

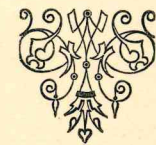
A 4 PER

Magg. RUFFILLO PERINI

(Gabrè-Negùs)

Di qua dal Marèb

(Marèb-mellàse')



0050

FIRENZE

TIPOGRAFIA COOPERATIVA

Via Pietrapiana, 46

1905

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA ALL'AUTORE

A
SUA ECCELLENZA
L'ONOREVOLE FERDINANDO MARTINI
COMMISSARIO CIVILE PER L'ERITREA
DEDICA ED OFFRE
DEVOTO RICONOSCENTE
L'AUTORE

AL LETTORE

Nel tempo da me passato in Eritrea, che va dal novembre 1888 al settembre 1894, impiegai i momenti di libertà, che mi consentiva il servizio di comandante di Compagnia nelle Truppe Indigene, a raccogliere notizie e prendere appunti sulla storia, sulla tradizione, sui costumi di quella parte di popolazione eritrea che abita il territorio chiamato nell'idioma locale « MARÈB-MELLÀSC'-NEGGHIAU » e da noi, fino a poco tempo fa, « ZONA D' ASMARA. »

Questo mio studio era determinato dall'intendimento di completare, come meglio mi fosse possibile, per questa parte dell'Eritrea, i mirabili lavori di Werner Münzinger sull'Africa Orientale. È noto come egli, funzionario colto, intelligente e coscienzioso, si fosse nei suoi studi, per quanto riguarda i paesi venuti poi in nostro possesso, occupato a preferenza di quelli allora appartenenti al Governo Egiziano, che egli serviva: vale a dire della Costa, del territorio degli Abàb e dei Mensa, di quello che fu poi compreso nella « ZONA DI CHEREN, » del paese dei Beni-Amer e delle popolazioni della *mudirìa* di Cassala; mentre accennava di sfuggita al territorio limitrofo, a quella estrema parte settentrionale, cioè, dell'altipiano etiopico, limitata a mezzodì dalla linea Marèb-Belèsa-Muna, penetrante come una spina nei possessi egiziani dell'Africa Orientale, territorio che gl'indigeni chiamano appunto « MARÈB-MELLÀSC'-NEGGHIAU » ossia Paese al di qua del Marèb.

Ragione dell'opera.

Sostituitici agli Egiziani in questa parte dell'Africa, il Marèb-mellàsc' non s'insinua più minaccioso nel territorio circostante come allora; anzi vi è stato incorporato e ne costituisce l'ossatura e la forza sia per ragioni di costruzione geografica, sia perchè più densamente popolato e da gente che, sebbene imbarbarita, conserva di una sua antica civiltà avanzi tali da renderla di gran lunga superiore a tutte le altre che, passate all'islamismo, vivono di pastorizia nomade trasmigrando di luogo in luogo dalle foci dell'Alighedè alle pianure del Barca.

È mio antico convincimento esser cosa di primaria importanza, a fondare e governar bene una Colonia, la conoscenza intima, esatta, minuta delle popolazioni indigene con le quali si viene a contatto; più ancora, starei per dire, della ricognizione topografica del paese. Conquistato l'animo di quelle, la conquista di questo ne procede come corollario necessario: mentre il procedimento inverso prepara amare conseguenze e tristi delusioni.

Mosso da tali intendimenti e sorretto da queste convinzioni feci quanto di meglio mi fosse possibile per continuare, in riguardo alle popolazioni del Marèb-mellàsc', gli studi di Werner Münzinger e frutto del mio studio è la presente opera compiuta fino dal 1893.

Essa è divisa in tre parti: nella 1^a viene illustrata l'antica circoscrizione del Marèb-mellàsc' con le sue suddivisioni territoriali basate sulle genti, tribù e famiglie che vi abitano; nella 2^a sono raccolte memorie e tradizioni, che hanno permesso di tracciare un quadro storico della regione; nella 3^a, infine, vengono forniti cenni e dati originali sulla vita sociale delle popolazioni che vi hanno sede.

Il piano generale e alcune parti di questo lavoro furono sottoposti all'esame del generale Baratieri Governatore, e del generale Arimondi Comandante le Truppe della Colonia, i quali si compiacquero di esprimermi la loro approvazione e d'incoraggiarmi a condurre a termine il mio divisamento.

Nel 1894, anzi, il Governatore si adoperò perchè la prima parte, che tratta della « *Circoscrizione territoriale* » fosse pubblicata dalla *Rivista Militare Italiana*. In quanto al Comandante delle Truppe, si valse dell'opera mia, per la

Parti in cui è divisa.

Sue vicende.

parte della Colonia da me studiata, nella compilazione dell'« *Indice delle località abitate della Colonia Eritrea*, » pubblicato nel luglio 1894, degnandosi di riconoscere il mio concorso con parole, che non ho dimenticate.

All'uno e all'altro il mio grato ricordo.

Il resto dell'opera era rimasto fino ad oggi inedito, all'infuori di alcuni dati sulla proprietà fondiaria, i quali mi avevano servito per un articolo « *Sulla proprietà fondiaria nel Seraè* » da me scritto e pubblicato nel fascicolo del 15 giugno 1893 della *Nuova Antologia* per benevolo interessamento dell'on. Deputato bar. Leopoldo Franchetti.

E inedito, molto probabilmente, sarebbe rimasto per sempre qualora S. E. l'on. Ferdinando Martini, R. Commissario civile dell'Eritrea, non avesse posta l'opera mia sotto il suo valido e per me molto onorifico patrocinio.

Debbo a lui se uno dei miei desideri più a lungo ed ardentemente accarezzati, ha potuto essere soddisfatto quando appunto stavo per deporre la speranza: debbo a lui se la pubblicazione avviene anche in forma decorosa, non dirò degna del valore dell'opera, come egli ebbe la bontà di esprimersi (poichè sono io il primo a conoscerne le manchevolezze), ma degna almeno della mia buona volontà e del generoso animo di lui, che questo buon volere ha voluto riconoscere e premiare dandomi modo di pubblicarla per intero.

Forse l'utilità pratica di questo mio studio, ora, a dieci anni di distanza da quando fu ultimato, non sarà molto sentita. In così lungo tempo molte cose, da me rilevate per primo, sono state riconosciute da altri con altri successivi lavori. Ad ogni modo, giacchè questi non furono pubblicati, l'opera mia potrà servire di preparazione a coloro che in avvenire dovranno recarsi in Eritrea. Potrà pure servire di documento storico al quale riferirsi per quanto riguarda il dominio utile del suolo, le ragioni di precedenza e di autorità, i diritti dello Stato e simili, nelle contestazioni, che anche in seguito non mancheranno, fra le varie stirpi del paese e fra queste e il Governo coloniale.

Nutro pure speranza che abbia a produrre un altro beneficio, data la necessità, sempre più incalzante, nella quale

Come ne avviene la pubblicazione.

Quale utilità possa avere.

ci troviamo di cercare sbocchi nazionali all'esuberanza della nostra popolazione e dei prodotti della nostra industria, che è già in cerca di altri mercati dopo aver quasi per intero assicurato il mercato interno alla sua operosità.

Spero, cioè, che questo lavoro, qualunque si sia, possa servire ai camerati di un avvenire, di cui già spunta l'aurora, come stimolo, nelle imprese coloniali cui saranno chiamati, a studiare e meditare lungamente sulle forze morali, le quali sebbene imponderabili, sebbene non si prestino ad esser poste in equazione nè ad essere ordinate in grafici più o meno bene architettati, son quelle che reggono il mondo.

Epoca cui l'opera si riferisce e valore dei dati che contiene.

Le notizie storiche e statistiche qui contenute si arrestano ai primi del 1893, epoca in cui l'Eritrea aveva raggiunto di fatto i confini che, presso a poco, conserva tuttora in fatto e in diritto. Non ho voluto modificarle per ragioni molteplici e di varia natura. Specialissima questa, che, per completarle ed estenderle al giorno presente, avrei dovuto ricorrere ad informazioni di seconda mano e non raccolte col sistema da me costantemente seguito di chiederle a persone anziane e autorevoli del paese, confrontando quanto mi era detto da una di esse con quanto altre mi esponevano sopra un medesimo argomento, accettando quelle in cui erano concordi, vagliando le affermazioni discordi finchè mi apparisse la più probabile.

Ho fede di essere riuscito, operando in tal guisa, ad ottenere un insieme di notizie tanto più prossime al vero quanto più scaturite da fonti diverse, depurandole e temperandole in modo oggettivo e spassionato. Ho poi la certezza che di quanti interrogai da me stesso, se taluni poterono ingannarsi talvolta, per ignoranza, per labilità di memoria, per opposte tendenze di stirpe o per effetto del ben noto fenomeno per cui uno stesso oggetto, uno stesso avvenimento, non son mai percepiti in modo perfettamente indentico da due diversi osservatori — sia pur grande quanto si voglia il numero di questi — nessuno di quanti interrogai, ripeto, potè aver animo di dirmi deliberatamente cose non vere, non avendovi nessun interesse, come poteva succedere se io fossi stato rivestito di funzioni governative mentre facevo le mie indagini e le mie ricerche.

D'altra parte lo spazio di dieci anni può essere facilmente riempito con un poco di buona volontà da chiunque vi abbia interesse e tanto più agevolmente quanto più semplice è stato in questo tempo il processo storico dell'Eritrea tutta riunita sotto un solo governo, di cui segue le vicende e dal quale riceve l'impulso.

Però nel pubblicare ora per intero il mio lavoro ho giudicato conveniente di rifondere ed ampliare quanto era stato premesso alla 1^a parte, pubblicata sulla *Rivista Militare Italiana* nel quale si dava uno sguardo generale al Marèb-mellàsè'. Tale rifusione e tale ampliamento serviranno a far meglio comprendere al lettore che cosa sia la regione etiopica che vien così denominata ed in quali rapporti si trovasse, nel passato, coll'Impero dei *Negus-a-Neghesti* e col Governo dei *Bahàr-nagàssi* o Reggenti del Mare, ai quali ubbidivano i paesi che ora costituiscono l'Eritrea.

Modificazioni ed aggiunte.

Un'altra modificazione mi sono deciso a fare, dopo lunga incertezza e con grande rincrescimento, alla 1^a parte stessa. Quando venne pubblicata dalla *Rivista Militare* essa era corredata da una Carta dimostrativa alla scala di $\frac{1}{500\,000}$ posta assieme e delineata dal mio tenente Azzolino Uccelli. Gli elementi per comporla erano stati desunti dalla Carta dimostrativa dei paesi a nord del Marèb-Belèsa-Muna del capitano Ciccodicola, dalla Carta del Coh-ain del capitano Gentile e da quella del Deca-Tesfà rilevata dal tenente Giardino. Questi nostri buoni camerati, ora meritamente saliti a gradi e funzioni più elevate, avevano con squisita cortesia permesso al tenente Uccelli ed a me di valerci dell'opera loro, alla quale erano state fatte le modificazioni e le aggiunte necessarie affinchè la Carta nostra riuscisse la più completa possibile e rispondente all'indole del lavoro che doveva illustrare. Appunti e notizie di grande interesse ci erano pure stati gentilmente forniti dai capitani Mulazzani e Fusò allora tenenti. Con schizzi di marcia di varia origine e con opportune ricognizioni mie e del tenente Uccelli, questi era riuscito a compiere un'opera pregevolissima, che fu per alcuni anni la migliore che si avesse per riguardo ai luoghi in essa delineati e rese, perciò, utili servigi alle truppe ed al Governo coloniale.

Carta dimostrativa.

La Carta, delineata con vera maestria, era stata riprodotta dal Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra per conto ed a spese della *Rivista Militare Italiana*.

Nell'intraprendere la presente pubblicazione pensai se non fosse possibile corredarla ancora della medesima Carta e mi rivolsi per ciò al direttore della *Rivista* in parola, colonnello comm. Cisotti, chiedendogli se ne era tuttora possibile la riproduzione e se me la volesse permettere. Ma il colonnello Cisotti, mentre con molta benevolenza, di cui gli esprimo qui la mia gratitudine, mi concedeva la facoltà di riprodurla, mi avvertiva che le pietre litografiche non esistevano più. Quindi per riprodurre la stessa Carta occorreva o lucidare l'antica o servirsi di mezzi fotomeccanici andando incontro, in ogni modo, a gravi difficoltà, che è inutile specificare.

Di fronte a tale ostacolo pensai se non fosse cosa migliore tracciare una nuova Carta valendosi dei dati più precisi, ora passeduti sul Marèb-mellàsc', in grazia dei lavori eseguiti con rigore scientifico per cura dell'Istituto Geografico Militare per quanto riguarda le linee idrografiche, l'andamento delle principali vie di comunicazione e le designazioni più complete di località per i distretti (*gulli*) dell'Acchelè-Guzài posti nell'angolo formato dal Marèb e dal Mai-Belesa, che, per circostanze varie, anche politiche, nessuno aveva potuto riconoscere e rilevare quando il tenente Uccelli disegnò la sua Carta.

Il tenente Azzolino Uccelli morì ad Adua da eroe. Dopo averlo avuto per circa tre anni alla mia Compagnia sono in condizione di conoscere con esattezza quanto sia stata grave la sua perdita. Egli possedeva quanto occorre perchè ad una balda giovinezza di soldato sorrida un brillante avvenire: attività, energia, carattere, cultura, intelligenza, gran cuore; ed io, che, per ciò, tanto lo stimai, tanto gli posi affetto e rimpiango così amaramente la sua fine immatura sebbene gloriosa, avrei voluto che l'opera sua fosse ancora congiunta alla mia, per la quale grandemente s'interessava sentendo ad un modo stesso con me circa le colonie.

Ecco perchè sono stato così a lungo sospeso su tale argomento.

Tuttavia pensando che egli per il primo, di fronte ad un miglioramento che, concorse ad affrettare con l'opera sua (poichè anche l'Istituto Geografico si giovò dei dati da noi raccolti per le sue pubblicazioni successive), se ne sarebbe valso in questa circostanza e poichè d'altronde, come ho già detto, la riproduzione della vecchia carta sarebbe riuscita imperfetta e ad ogni modo non più autentica, mi sono deciso a far delineare dal valente topografo sig. Alfredo Fiechter la carta dimostrativa del Marèb-mellàsc', pure alla scala di $\frac{1}{500,000}$, che va unita al presente volume.

Nel compilarla si ebbe riguardo a trar profitto dei dati più recenti e fu tenuta per base la bella Carta corografica dell'Eritrea del mio buon amico il cav. Miani, capitano di Stato Maggiore, cui son grato di avermi concesso di servirmene per quanto potesse occorrermi per i miei particolari intendimenti.

Per scrivere i nomi delle località indicate in quest'opera ho cercato, per quanto mi era possibile, d'intenderne prima il significato, quindi li ho scritti servendomi di un metodo costante di grafia, che è quello stesso da me usato nel mio *Manuale teorico-pratico della lingua tigrè*. In tal guisa molte dubbiezze nate dal modo di pronunziare, che anche qui varia da regione a regione, anzi da paese a paese, furono lasciate da parte.

Per molti nomi di cui non ho potuto conoscere il significato, può darsi che la maniera con la quale li ho scritti non corrisponda alla loro etimologia tigrèna, amharica, gheéz o di qualsiasi altra origine possa essere; ma in tal caso ho procurato di rendere, per quanto lo concede il nostro alfabeto, il suono esatto della parola come vien detta dalle persone della provincia.

Confrontando i nomi scritti con il modo di pronunziarli degli indigeni, il lettore troverà talvolta delle differenze che nascono da contrazioni e da metatesi delle quali si compiace il volgo anche da noi: così per es. in luogo di End'-Abuna-Jonàs sentirà pronunziare End' Oninàs; invece di Debaroa, Dòarba e simili. In molti di questi casi ho segnato ambedue le voci; in altri, quando la corruzione è pienamente palese, ho registrato il nome secondo il suo significato.

Grafia e pronunzia dei nomi e delle voci indigene.

È difficile, per non dire impossibile, senza un alfabeto convenzionale rendere a perfezione i suoi indigeni e perciò non è neppure da pensarvi: ma però è di una vera necessità procurare il modo che parlando con indigeni non possa cader dubbio sulle località indicate (1).

E poichè usando semplicemente l'alfabeto italiano, senz'altro, chi legge può trovarsi in dubbio sul modo come la parola debba essere pronunciata, in quei molteplici casi in cui nella lingua nostra una stessa lettera ha più suoni, così è che anche qui ho usate le convenzioni del mio manuale, che ora riassumo (2).

E ed *O*. Quando portano l'accento circonflesso « *é, ô* » debbono essere pronunciate molto chiuse in modo che si avvicinino rispettivamente ad *i* ed *u*.

H. Sarà pronunciata aspirata come la « *c* » fra due vocali dei fiorentini: s'intende bene che ciò non succede quando l'*h* segue il *c* ed il *g* e serve come segno ortografico per dar loro il suono duro davanti ad *e* ed *i*.

(1) Per questa stessa ragione non può essere seguita la trascrizione dei nomi indigeni fatta dagli stranieri, siano pure eminenti. Quando per es. Werner Münzinger scriveva *Az-Ghebrei* certamente si serviva della grafia tedesca, poichè a noi italiani quel nome suona, *Ad-Ghebrài* e così lo scriveremo. Il *d bleso* degli orientali è per noi più vicino al *d* nostro che alla *z*, ed il dittongo *ei* dei tedeschi potrebbe essere pronunciato da un italiano ben diversamente da quello che si deve, ove ignorasse quella lingua o se, anche sapendola, ignorasse che tale grafia fu conservata per un vano feticismo verso un eminente personaggio.

(2) Questa mia trascrizione non ha nulla di scientifico. Per indicare in caratteri nostri, con maggiore approssimazione, i suoni della lingua *tigràì*, *tigrìgna* o *tigrìna* che dir si voglia, lingua aspra, dalle gutturali e dalle aspirate quasi sempre tendenti ad afforzarsi, dalla scoppiettante accentuazione ossitona, dalle grandi e notevoli varietà dialettali, in cui il suono dell'*a* breve si altera in *e* ed in *ie* — come ben dice di essa il dottor C. Conti Rossini, rammentandone le principali difficoltà —, un glottologo avrebbe dovuto, ciò che egli ha fatto, adottare una tale congerie di segni e contrassegni da rendere quasi più arduo il leggere la trascrizione che imparare a leggere i caratteri del *gheèz*, d'altronde anch'essi insufficienti, senza modificazioni convenzionali. Questo esercizio, utile per un'orientalista, non aveva nulla che fare col mio scopo esclusivamente pratico e di uso volgare.

Q. Avrà sempre il suono di una *c* dura, pronunciata molto in gola e comprimendo la base della lingua contro il palato.

S. Rappresenterà sempre il nostro *s* duro come nella parola *sale*.

Z. Segnerà invece il suono dell'*s* dolce italiano come in *rosa*. I due suoni che ha la *z* italiana saranno indicati rispettivamente coi due gruppi *dz* e *tz* cosicchè, ad esempio, le due parole italiane « *razzo* e *pazzo* » sarebbero con tal modo trascritte così « *raddzo*, *pattzo* ».

Per conservare alle lettere *c*, *g* ed al gruppo *sc* il suono che hanno in italiano davanti *e* ed *i*, anche quando trovansi avanti ad una consonante ed in fine di parola, verranno segnate coll'apostrofe: così per es. *mellàsc'*.

La vocale raddoppiata, per es. *Saadà*, si pronunzia prolungandola ma stringendo le fauci, quasichè si provasse una certa difficoltà ad emetterne il suono, come per la lettera « *ain* » della lingua araba, cui la doppia vocale corrisponde.

L'accento tonico venne segnato in ogni parola a suo posto.

Credo tornerà utile al lettore conoscere il significato di alcune parole, che vedrà in seguito più di frequente adoperate ad indicare ripartizioni territoriali od in composizione dei nomi propri delle località:

Significato di alcune denominazioni geografiche più frequenti.

medri. — Dall'antica voce etiopica *medér* (terra). Propriamente significa *territorio* e si applica ad una qualunque estensione di terra, che per condizioni particolari o per avvenimenti storici abbia assunto una caratteristica sua propria.

gulli. — Da *guelletè* (fondare, stabilire). È una determinata estensione di territorio, sul quale per concessione sovrana si stabilì, si fondò una famiglia, una stirpe. Vi sono anche *gulli* d'altra origine, che sono specie di feudi o concessioni feudali.

addi o *ad*. — Specie di comune in cui gli abitanti sono o si suppongono di uno stesso sangue, di una stessa stirpe. Con la parola *ad* o *addi* s'indica più particolarmente la popolazione, ma vi si

- comprende altresì il villaggio che questa abita ed il terreno dipendente.
- decà, dechì, bet.* — Discendenza, figliuolanza, progenie, stirpe, casa, abitazione, dimora. Talvolta assume il valore di famiglia, razza, precisamente come la parola *casa* italiana quando si dice per es. *Casa di Savoia*.
- end o endà.* — Significa pure casa, abitazione, dimora. È riservata però ad indicare l'abitazione di ragguardevoli personaggi, come capi temuti, santi venerati e simili. Più di frequente questa parola indica località ove trovansi una chiesa, un santuario con case per i preti ed i monaci.
- gazà o ghezà.* — Significa abitato, paese; soltanto nel senso materiale senza comprendervi la popolazione e molto meno l'idea di discendenza comune fra essi, che è nella parola *ad* o *addi*. In generale con questa parola s'indica località, ove si sono stabilite una o poche famiglie, divenute poi centro di popolazione maggiore, di varia origine e diversa provenienza.
- cosciòt o chesciòt.* — Villaggio di capanne vicino a terre coltivate, fuori dell'altipiano, sulle pendici dei monti e nelle valli deserte (*baracà*). Serve di abitazione provvisoria per gli agricoltori.
- dembe, demba, damba.* — Casolari di capanne con ampia zeriba, ove si raccolgono nottetempo i pastori con le greggie e le mandrie. Sono abitati in alcune stagioni dell'anno soltanto.
- debrà, debri.* — Dall'antica parola etiopica « *debêr* » monte: attualmente *debrà* e *debri* significano convento; forse per l'abitudine costante in questi paesi di porre i conventi in cima dei monti.
- cherèn.* — Montagna a punta.
- amba.* — Montagna che termina con un altipiano.
- addisc'.* — Nuovo.
- areghit.* — Vecchio.
- abbì.* — Grande.
- nisc'tè, nisc'tò.* — Piccolo.

- lalàì* — Di sopra.
- tahtàì.* — Di sotto.
- saad o saadà.* — Bianco.
- tzèllim.* — Nero.
- cajèh o cajàh.* — Rosso.
- Sellasiè.* — Trinità.
- mài.* — Acqua, torrente.
- daarò.* — Sicomoro.
- felassi o felassiè.* — Convento, frateria.
- ghebrè o gabrè.* — Lavoratore, servo.
- grat.* — Campo, terra da coltivare.
- zabàn, zebàn.* — Pianoro; letteralmente, dorso, schiena.
- godò, codò, codù.* — Collina.
- baracà.* — Luogo deserto, disabitato, generalmente basso.
- collà, cuollà, quollà.* — Luoghi caldi, bassi. (Dal livello del mare ai 900 metri d'altezza).
- cor, gor.* — Valle, letto di fiumi o torrenti.
- elà.* — Pozzo.
- casci.* — Prete.
- abba, abinà.* — Padre, Padre mio; titoli che si danno ai capi ecclesiastici ed anche ai santi fondatori di monasteri e santuari conosciuti col loro nome.
- chessad.* — Colle.
- nefas.* — Vento.
- af.* — Gola, bocca.
- ain o ainì.* — Occhio o sorgente.
- lam.* — Vacca.
- atàl.* — Capre.
- bagghèe.* — Pecore.
- ciào o ciàu.* — Sale.
- ónà.* — Antico.
- sciùm.* — Capo.

INTRODUZIONE

Abissinia ed Eritrea

Per ben comprendere quanto sarà detto nel corso dell'opera, credo necessario premettere alcune notizie generali sull'Abissinia e sull'Eritrea, dalle quali sia dato rilevare in quali rapporti si siano trovati fra loro, nel corso dei secoli, i due paesi.

Da esse risulterà evidente che, se questi, talvolta, costituiscono un unico nesso politico e se l'Eritrea può essere anch'essa compresa sotto la denominazione geografica di Abissinia, è un errore considerare quest'ultima come un paese omogeneo ed i popoli che vi abitano come membri di una sola nazione; di trasportare, in una parola, il concetto di nazionalità, in nome del quale la patria nostra è risorta, là dove non può trovare una ragionevole corrispondenza.

Che cosa s'intenda per *nazione* è noto. S'intende un paese ben determinato, geograficamente, da confini naturali, che lo separano dai paesi contermini, in modo da dargli un'impronta sua propria e caratteristica; mari, catene di monti, grandi fiumi, deserti: s'intende, sopra tutto, un paese la popolazione del quale ha, o crede di avere, un'origine comune, di essere, cioè, di una medesima stirpe; parla uno stesso idioma; professa un'unica religione; ha comuni le tradizioni storiche, le glorie del passato, le speranze dell'avvenire; è retta da identiche

§ 1° Il concetto di nazionalità in Abissinia.

istituzioni politiche; è, finalmente, cementata da comuni interessi economici.

Quando tutte queste condizioni si verificano la *nazione* è veramente omogenea e trovasi nel pieno godimento del diritto nazionale. Se alcuna ne manca, non per ragione intrinseca, ma per violenza esterna, la *nazione* può e deve rivendicarla, allo stesso modo che ogni persona umana può e deve rivendicare la libertà di esplicare le attività fisiche, intellettuali e morali sortite dalla natura. È stato appunto in nome di questo diritto che l'Italia si è composta ad unità ed ha recuperato la sua indipendenza dallo straniero.

Avviene talvolta, specialmente sulle frontiere dalle grandi nazionalità, che tutte o quasi tutte queste condizioni manchino e tuttavia vi prosperino aggregati umani, Stati regolari e pacifici, nei quali un comune concetto politico, un comune concetto economico od una comune cultura tengano luogo di confini geografici ben determinati, di omogeneità etnografica e di tutte le altre condizioni che caratterizzano una *nazione* intesa nel senso *naturale*. Ma la nazionalità, che chiamerò *ideale*, di questi Stati non è perciò meno sacra; essendochè il libero assenso dei cittadini ad ordini, che assicurino il benessere e la civiltà, è la ragione prima e sufficiente di ogni umano consorzio.

Ora io non mi perito di affermare che per quanto riguarda l'Abissinia non si ha nulla di tutto ciò. L'Abissinia non è una *nazione naturale* e molto meno una *nazione ideale*.

Solo un esame superficiale del territorio, a cui si applica geograficamente questo nome, solo una conoscenza imperfetta della etnografia e della storia delle popolazioni che l'abitano, hanno potuto far credere il contrario.

Quella parte dell'Africa orientale, che si è convenuto di chiamare Abissinia o, con denominazione arcaica, rinnovellata di recente, Etiopia, è naturalmente divisa in varie regioni ben distinte e caratterizzate da determinanti geografiche; nè meno varie e distinte per razza, per lingua, per fede, per interessi economici sono le popolazioni che le abitano. È bene avvenuto talvolta che quelle e queste soggiacessero, come adesso e come sotto re Giovanni e re Teodoro, ad un unico potere militare; ma non avvenne mai, finora,

che da un simile potere indigeno scaturisse, non dico una fusione di sangue e di civiltà da far presagire in un avvenire anche lontano il sorgere di una nazionalità abissina, ma neppure un consenso di quei popoli in un concetto qualsiasi, tale da costituire sull'Alpi etiopiche una nazionalità ideale come si è costituita da secoli sulle Alpi europee.

L'Abissinia, nella sua configurazione verticale, si può considerare come costituita da tre ripiani sovrapposti, degradanti in terrazze, ripide e scoscese verso il Mar Rosso, inclinate più dolcemente verso la valle del Nilo, cui essa invia il maggior contributo delle sue acque. Si va così dal livello del mare fino oltre i 4600 metri delle più alte vette del Semien e nel senso dell'altitudine, tutta la regione resta divisa in tre zone. In basso è il *quolla*, dal livello del mare ai 900 metri; a metà il *uoina-dega*, terre medie, che prendono tal nome dalla vite (*uoina*), che un tempo vi era coltivata e vi prosperava e che vi si trova tuttora inselvaticata, e la zona va dai 900 ai 2500 metri; più in alto, fino agli estremi pinnacoli del Lamalmón, è il *dega*.

Nel senso orizzontale, poi, questo sistema di terrazze sovrapposte è profondamente inciso da larghe fenditure del suolo, entro cui scorrono i fiumi aventi carattere torrenziale. Ne viene che i fiumi abissini non si svolgono in ampie vallate, ma s'inabissano in enormi crepacci, in baratri che servono di confine insormontabile fra regione e regione, fra popolo e popolo. Le pareti di queste fenditure, quasi dovunque rocciose e con andamento curvilineo a larghe volute, recingono le varie regioni naturali d'Abissinia, cui danno quasi il carattere di isole separate da larghi abissi, nei quali domina, sovrana mortifera, la febbre durante la stagione asciutta e pei quali gorgogliano e scorrono impetuosi flutti limacciosi, profondi, in vortici e gorghi pericolosissimi, nella stagione delle piogge, dal Maggio al Settembre, che ne rendono impossibile il passaggio. Si aggiunga pure che queste isole, queste regioni naturali, hanno un sistema oro-idrografico loro speciale, che le distingue l'una dall'altra e ne forma un'entità geografica a parte.

Per questa configurazione verticale ed orizzontale dell'Abissinia si comprende come, dopo millenni di coabitazione,

§ 2° Configurazione geografica dell'Abissinia.

i suoi popoli non si siano mai potuti fondere in una sola unità nonostante il prevalervi del cristianesimo come religione di Stato, l'imposizione di una lingua ufficiale e la venerazione verso la dinastia imperiale, che, con maggiore o minor lustro, dal 900 prima dell'era nostra vi ha regnato fino alla metà del secolo XIX.

Chi studia la storia d'Abissinia senza preconcetti e senza teorie prestabilite, cui voglia ad ogni modo far corrispondere gli avvenimenti, si accorge che essa non è altro che una serie di lotte e di guerre interminabili di una schiatta contro un'altra col solo scopo dell'utile economico, che scaturisce dalla supremazia nelle armi. Questa, infatti, passa dall'una all'altra regione secondo la fortuna, secondo l'intelligenza e l'ardimento dei capi, gl'intrighi, le passioni, le vicende della cultura, i soccorsi esterni e cause simili; mai, però, per una causa organica, per un ideale qualsiasi ispirato ad un concetto che, pur lontanamente, si rassomigli a quello di nazionalità. Fa solo eccezione la lunga guerra contro il regno di Adel e Ahmed Gragne; ma fu guerra di religione sopra tutto, nella quale l'Abissinia difendeva il cristianesimo contro l'islamismo ed ebbe perciò i soccorsi del Portogallo.

In queste lotte continue la configurazione geografica del territorio ebbe sempre una grande importanza. Così avvenne, per ragioni facili a comprendersi, che tutta la zona costiera, il *quollà* che fascia l'Abissinia dalla parte del Mar Rosso, del Golfo di Aden e dell'Oceano Indiano, si separasse completamente dall'Abissinia montana; cosicchè su di esso non si ripercuotono più, da quattro secoli a questa parte, gli avvenimenti dell'altipiano.

Così pure, poichè la zona costiera ha il suo principio presso Massaua e va allargandosi a ventaglio mano mano si procede verso sud, interponendo fra la costa del Golfo di Aden e le falde dei monti dello Scioa distanze enormi e regioni desolate, sebbene interrotte dall'oasi dell'Harrar, è avvenuto che il Tigrè così prossimo al mare, donde potea trarre con maggiore facilità e prontezza armi, rifornimenti, consigli, denari, ha per lo più tenuta l'egemonia sull'Abissinia e forse la terrebbe ancora se noi non avessimo operato in modo da deprimerlo per favorire lo Scioa.

Finalmente, per tacere di altri avvenimenti secondari, la configurazione geografica d'Abissinia, per mancanza di una linea difensiva di qualche valore a sud-ovest, ha permesso che da tre secoli a questa parte vi penetrasse un nuovo elemento etnologico, i Galla, che hanno mutato la fisionomia dei popoli delle regioni meridionali del paese.

Sui popoli primitivi di razza nera, di cui rimane qualche traccia abbastanza pura nei Baza, nei Baria ed in genere nelle tribù che abitano il versante occidentale, note agli Abissini colla denominazione di Sciangalla, si sono sovrapposte tre genti conquistatrici; 1° gli Agàù (hamitici) rimasti quasi puri solo nel principato del Lasta e nell'Agaumedèr ad ovest del regno del Goggiam; 2° i Ghèez (semitici), che permangono ancora nel regno del Tigrè e principalmente nel Medri-a-bahàr (territorio marittimo) vale a dire nell'Eritrea; 3° i Galla, di origine non bene definita, provenienti, forse, dalla regione dei laghi equatoriali, parlanti lingue agglutinanti. Essi non hanno mai costituito, dappoichè invasero l'Etiopia, uno Stato a sè; ma, saliti a notevole potenza e agglomerati in maggior numero, si mantennero, fino ad un certo punto, autonomi nei Uollo-Galla entrando, come parte integrante, nel nesso dell'impero etiopico, mentre i loro congeneri continuano tuttora ad essere considerati come tributari e vassalli.

Questi tre popoli si sono in vario modo mescolati, confusi, incrociati a sud del Tacazzè e vi hanno dato origine a due Stati autonomi: il regno del Goggiam, ove predomina il sangue agàù (hamitico); ed il regno di Scioa quasi interamente di sangue galla, sebbene di civiltà amhàrica.

La regione centrale, compresa fra il Tacazzè a nord, l'Abbàì ad ovest, il Bascilò a sud e l'orlo orientale dell'altipiano ad est, la regione, cioè, che sta attorno al lago Tzana, è un vero caos di popoli, di genti, di stirpi, cui a buon diritto conviene la denominazione data dagli arabi all'Etiopia, *àbesc'*, ossia, confusione, mescolanza di popoli. Ivi, infatti, oltre l'elemento primitivo, e quelli dei tre popoli conquistatori, ora menzionati, si hanno Falascia, ebrei venuti non si sa di dove, ed altri popoli condottivi come schiavi dai padroni della contrada dopo le loro scorrerie fuori dell'altipiano.

Questa regione centrale costituiva il regno d'Amhara

§ 3° Elementi etnografici dell'Abissinia.

con capitale Gondar, ove, per qualche secolo, ebbe dimora l'Imperatore: ciò durò fino alla metà del secolo XVIII, cioè, fino al principio dell'anarchia cominciata all'epoca dell'invasione Galla.

Da quanto si è detto si vede quale strano amalgama di elementi disparati sia l'impero etiopico. La confusione cresce ancora se si vogliono comprendere gli Stati tributari e vassalli, che, però, non hanno mai avuto nessuna ingerenza nel nesso politico dell'impero. Basti accennare agli *afàr* della Dancalia, aventi lingua propria, organismo politico federale sotto la preminenza del sultano dell'Aussa e religione islamica; all'Harrar, ai piccoli regni galla del sud e del sud-ovest tributari parte del regno di Scioa e parte del regno del Goggiam, ai paesi mussulmani del versante occidentale dell'altipiano, Gallabàt e Sciangalla in genere.

Ciò che ha dato parvenza d'unità all'Etiopia, per coloro che hanno esaminato quell'interessante paese superficialmente, senza cioè la necessaria preparazione scientifica e senza un esame obiettivo, scevro di preconcetti e di mire variamente interessate, sono state le seguenti tre cose:

1° l'organismo politico;

2° la lingua ufficiale in uso;

3° la religione cristiana seguita dal maggior numero degli abitanti dell'impero.

Esaminiamole in breve partitamente.

§ 4° Organismo politico.

La tradizione etiopica, che qualche cosa di vero deve pur contenere, vuole che circa mille anni prima dell'era volgare i popoli semitici (*gheèz*), i quali, valicato il mar Rosso, si erano impadroniti della parte settentrionale dell'altipiano fino al Tacazzè, abbandonato il *sabeismo*, si convertissero alla fede mosaica. Un figlio, che la regina del paese avrebbe avuto da una relazione fugace con Salomone, fondata una dinastia e stabilite leggi eguali a quelle del popolo d'Israele, dal quale gli sarebbero venuti aiuti ed incoraggiamenti, si sarebbe spinto a sud soggiogando i nativi e la conquista sarebbe stata proseguita dai successori.

Si venne così a costituire, a poco a poco, un potente impero militare con una dinastia venerata, per la sua sacra origine e l'impero raggiunse la sua maggior potenza ed il

suo massimo splendore, fra il primo secolo avanti l'era nostra ed il settimo secolo dopo Cristo, col nome d'impero di Axum. Esso estendeva allora il suo dominio dal golfo di Berenice a Sòfala, dal Nilo al golfo Persico. Ebbe relazione colla dinastia greca dei Tolomei di Egitto, coi Romani, poi, coll'impero Bizantino, cui fu alleato richiesto, sotto Giustino, contro i re di Persia minaccianti. Nel IV secolo l'impero d'Axum si convertì al cristianesimo. Nel VII secolo perdè l'Arabia e cominciò la sua decadenza affrettata della propaganda islamica, che trovò larghe aderenze fra i popoli delle regioni basse che circondano l'altipiano. In breve, solo l'altipiano, di difficilissimo accesso, rimase all'impero.

Nel IX secolo una rivoluzione interna, di cui sono mal note le cause, produce un ritorno della popolazione etiopica al mosaismo, la distruzione della dinastia salomonica, di cui un solo rampollo trova rifugio allo Scioa, e l'inalzamento di una nuova dinastia a capo della quale troviamo, ancora una volta, una donna per nome Giuditta o Ester, non si sa bene, detta per soprannome Essàt (fuoco) a denotare la sua energia e la violenza delle sue passioni.

Il mosaismo restaurato durò poco ed in breve anche la nuova dinastia si fece cristiana. Essa aveva posta la sua residenza nel Lasta, paese nel quale (come nel nativo Semièn) aveva trovato larghi appoggi e fedeli seguaci. I Falàscia di incerta origine e gli Agàù hamitici si erano collegati forse per scuotere il giogo dei *gheèz* del Tigrè e del Medri-a-bahàr, e, nella loro smania di cancellare il passato, avevano anche tentato di risuscitare l'antica fede: ma la cosa non poteva durare, come infatti non durò. Come si è detto, anche i discendenti di Essàt, conosciuti col nome di dinastia dei Zangui, si convertirono al cristianesimo, in cui i popoli d'Etiopia videro, forse istintivamente, l'ultima difesa che potessero opporre all'islamismo dilagante.

Questa dinastia regnò tre secoli e finì in una maniera originale: per rinuncia spontanea al trono in favore della dinastia legittima salomonica, di cui un unico rampollo, come fu detto, aveva trovato rifugio allo Scioa e vi aveva avuta larga discendenza.

Dal secolo XIII al secolo XV regna una profonda oscu-

rità sugli avvenimenti d'Etiopia, rimasta, per effetto delle conquiste arabe e turche, affatto segregata dal mondo civile.

Le scoperte e le imprese dei portoghesi vi riportarono la luce ed allora vediamo l'Etiopia costituita presso a poco come l'Europa del medio-evo; divisa, cioè, in tante provincie e regioni autonome l'una dall'altra, legate soltanto da un vincolo ideale, religioso e dinastico; vincolo molto debole, invero, perchè vi regna molta incertezza in materia di dogma e la successione al trono non ha forme determinate e costanti. La successione infatti non avviene per discendenza diretta in linea di primogenitura, ma i principi del sangue sono tutti relegati e custoditi su di un'amba ed alla morte del sovrano i grandi dignitarii dello Stato, i grandi capi di provincie si riuniscono a congresso e scelgono fra i principi reclusi colui che ad essi sembra più atto al trono o colui che ad essi meglio convenga. Donde guerre intestine, agitazione continua, indipendenza sempre maggiore dei capi stessi dal potere centrale, ereditarietà delle funzioni più alte; un sistema, insomma, analogo al feudalismo.

Intanto sul golfo di Aden, ove presentemente sono Tagiura, Zeila, Hàrrar e paesi circostanti, erasi formato un regno mussulmano potentissimo, il regno di Àdel, la forza del quale veniva accresciuta dagli aiuti dei correligionarii d'Arabia e dell'Impero turco, allora al colmo del suo splendore, che mandava le armi da fuoco di recente inventate, cui male gli etiopi, sebbene valorosi, potevano opporsi.

L'Etiopia si rivolse per aiuti al Portogallo, che mandò in suo soccorso 500 uomini ed armi da fuoco. Àdel fu, dopo accanita e lunghissima guerra, definitivamente fiaccato e piombò in una rapida decadenza; mentre in Abissinia i gesuiti, venuti al seguito dei soldati portoghesi, intrigavano in mille modi, senza riguardo alcuno, per convertire gli etiopi al cattolicesimo, o meglio, per stabilirvisi da veri padroni. Per alcun tempo trionfarono; ma avendo suscitato discordie interne, prodotto scandali, commesso crudeltà ed urtato tutti i sentimenti e tutte le costumanze indigene, furono ignominiosamente cacciati, lasciando dietro sè un odio inestinguibile contro gli europei e contro il cattolicesimo.

L'Etiopia si chiuse di nuovo alla civiltà e divenne quasi

impossibile il penetrarvi. Pure alcuno vi riuscì nel sec. XVIII, fra i quali uno scozzese, James Bruce, che dettò memorie preziosissime, le quali avrebbero potuto illuminarci nelle nostre imprese coloniali; ma che disgraziatamente rimasero ignorate anche a molti che di queste imprese furono i promotori e gli agenti principali.

Si rileva da Bruce che alla metà del secolo XVIII la sede dell'impero era a Gondar nell'Amhara e che gl'imperatori vi menavano una vita ignobile, completamente mancipi dei capi delle fresche e vigorose popolazioni Galla, le quali avevano, provenendo da sud-ovest, invaso i paesi meridionali dell'impero e lo stato centrale, l'Amhara. Questi capi, come già i maestri di palazzo in Francia al tempo dei Merovingi, lasciando agl'imperatori i titoli, le pompe e l'apparenza della sovranità, governano, di fatto, l'impero a beneficio proprio e dei loro Galla, taglieggiando le provincie senza pietà.

Questo stato di cose produsse un mutamento radicale nell'organismo politico d'Etiopia, gli effetti del quale durano tuttora.

I paesi a nord del Tacazzè vedevano con dolore l'abiezione della vecchia dinastia sorta dal loro seno, e si sdegnavano che fosse passata nei Galla, gente nuova, straniera, barbara e di razza inferiore, quell'egemonia da essi sempre esercitata in Etiopia, dalla fondazione dell'impero in poi, tranne l'intervallo in cui regnò la dinastia degli Zanguì. Essi rammentavano la loro nobile origine semitica, la gloria militare e politica del passato, la fede superiore diffusa da loro e da loro essenzialmente difesa, la sacra lingua *gheèz*, veneranda per nobiltà ed antichità, abbandonata per dar luogo, nelle relazioni ufficiali, al nuovo idioma amharico tanto povero per sè stesso da dover ricorrere per il lessico alla antica lingua bandita dall'uso comune, ma che pure continuava a vivere nella liturgia; rammentavano, in fine, i beni più concreti che provenivano loro dalla supremazia nell'impero e decisero di riacquistarla.

Si pose a capo dei malcontenti certo Micaèl Suhùl del Tembièn, che con essi marciò contro i Galla, li vinse, li cacciò di Gondar e portò a compimento il programma co-

mune, ottenendo per sè il grado di *ras-betruoddèd* (capo del palazzo) e pei suoi tigrini l'ambita egemonia.

Era allora imperatore certo Ejohàs, il quale sotto la mano di ferro dei nuovi padroni rimpianse gli ozi e le mollezze consentitegli dagli antichi. Egli congiurò segretamente coi Galla, ma la cosa fu risaputa da Micaèl Suhùl, che lo fece strozzare e nominò in sua vece imperatore altro principe. Ma, per egual ragione, fece uccidere anche questo, innalzando al trono un altro principe ancora, che depose in seguito, rimanendo egli padrone assoluto dell'impero; finchè, invecchiato, fu respinto da una lega di malcontenti nel Tigrè, ove morì.

La dinastia legittima, guardata con rispetto superstizioso fino a quel giorno, anche quando non le si ubbidiva, era finita per le mani di Micaèl Suhùl, e non potè mai più rialzarsi nonostante alcuni tentativi fatti di poi.

L'Etiopia si sciolse nei suoi elementi, ciascuno dei quali riprese la più completa autonomia. A nord si ebbero i regni di Sabagadìs, e di Ubiè; al centro di Gugsà ed Alì; a Sud il regno di Scioa mutava il nome di *meridasmàcc'* (comandante della riserva), che avevano i suoi principi, in quello di *negus* (re), molto significativo.

Ben è vero che ripetute volte fu tentato di restaurare l'impero: ma ormai la base sacra, tradizionale, mancava ed il successo fu sempre effimero e basato soltanto sulla forza e sul valore militare di qualche avventuriero più ardito degli altri. Così si ebbe l'impero di Teodoro, regno di sangue e di violenza; così quello di Giovanni, più umano, certo, ma anch'esso basato sulla violenza, come lo hanno provato le ripetute ribellioni da lui domate e rinnovatesi senza tregua nei paesi di qua dal Marèb, nel Goggiam, nello Scioa stesso, ove Menelich, perdonato più volte, sempre riprese le armi contro di lui. Così abbiamo adesso il regno di Menelich alla fondazione del quale l'Italia ha così potentemente cooperato.

Ora, nessuno di questi principi ha mai avuto la più lontana ragione ereditaria all'impero. Non Teodoro nato molto umilmente nel Quarà e servo nella sua prima giovinezza. Non Giovanni, di nascita più illustre, invero, come quegli che discendeva dalla famiglia stessa di ras Micaèl Suhùl,

ma ben lontano dall'aver diritto alla dignità imperiale. Non Menelich, infine, figlio di una schiava galla ed imparentato alla dinastia salomonica per parte di una ben remota e problematica progenitrice, che non poteva portargli nessun diritto di tale specie: 1° perchè anche in Etiopia, vige ed ha sempre avuto vigore una consuetudine analoga a quella stabilita fra noi dalla legge salica; 2° perchè in Etiopia si contano a migliaia le persone che, per tal modo, potrebbero vantare diritti analoghi ed anche maggiori; 3° infine, perchè vivono anche al presente oscuramente in Gondar persone di sesso maschile discendenti per ordine legittimo e comprovato ed in linea maschile, dall'antica dinastia salomonica, persone alle quali un misterioso rispetto verso tre millenni di potenza e di gloria fa dare spontaneamente dal popolo il titolo di *atziè* (maestà).

L'impronta o, meglio, il carattere più solenne di una nazionalità è la lingua; cosicchè quando percorrendo un paese si sente sempre lo stesso idioma si è indotti a credere che il popolo che lo abita sia di una stessa nazione, di una medesima origine, od, almeno, sia stato da secoli cementato ed unito in una sola famiglia, in un solo ideale.

Ora, come fu detto precedentemente, in Etiopia non è così. Gli idiomi (non dialetti, si noti, ma vere e proprie lingue di origine assolutamente diversa) vi abbondano, ed alcuni, come gli *oromònici* ed il *tigrài*, vi sono parlati comunemente da un numero di persone maggiore di quelle che parlano come lingua materna l'*amhàrico*.

L'*amhàrico*, di cui abbiamo già accennato l'origine ed il modo come prevalse sulla lingua *ghèez*, rimasta però sempre nella liturgia, e precedentemente in uso anche in materia civile e politica, è solo lingua ufficiale.

Fuori dell'Amhara, bene spesso, l'*amhàrico* non è neppure compreso; sebbene vi sia qua e là qualcuno che lo intende per averlo studiato od appreso con l'uso, specialmente fra i *defterà*, che formano la classe più colta d'Abissinia.

L'Eritrea ha due idiomi principali; il *tigrè* ed il *tigrài*, ambedue dialetti *ghèez*, decisamente *semitici*, e molti altri di varia specie ed origine, *afàr*, *saho*, *bileno*, *baria*, *baza*,

hadèndoa, secondarii. Per la vicinanza dell'Arabia, per il gran numero di mussulmani, l'*arabo volgare* vi è comunissimo e serve di lingua franca.

Nel Tigrè si parla dovunque il *tigrài*; nel Lasta *tigrài* ed *agàu* dialetto *hamitico*. Nei Uollo-Galla, ed in genere fra tutti i popoli Galla d'Etiopia, impera l'*oromònico* coi suoi molteplici dialetti. Nel Goggiam gl'idiomi principali sono l'*amhàrico* e l'*agàu*; nello Scioa l'*amhàrico* e l'*oromònico*. Ma anche nelle regioni ove impera esclusivo un solo idioma per l'uso comune, non mancano gruppi di popolazioni che ne parlano altri loro proprii affatto diversi. E questo avviene pure, anzi principalmente, nell'Amhara, ove si è formato l'idioma ufficiale di cui parliamo con lessico in gran parte *semítico*, ma di morfologia non bene precisata.

Nel sud dell'Abissinia l'*amharico* è di uso più frequente e di là deve essere partita l'erronea credenza che esso fosse la lingua nazionale d'Etiopia.

§ 6° Religione.

In quanto a religione, la grande maggioranza della popolazione etiopica è cristiana e segue l'eresia monofisita; ma vi sono molti mussulmani dovunque, israeliti (*falàscia*) nella provincia del Semièn, pagani fra gli Agàu dell'Agau-medèr. I Galla, poi, hanno pochissimi cristiani, perchè la maggior parte di essi, o segue una propria tradizione religiosa naturalistica, o si è convertita all'islamismo.

Non è da credersi, però, che i cristiani monofisiti siano tutti concordi nell'idea religiosa. Anzi sono divisi da scismi tremendi, che bene spesso, anche negli ultimi tempi, hanno fatto spargere dei fiumi di sangue. Lasciando di parlare dei pochi cattolici e protestanti allievi delle missioni europee, i cristiani monofisiti sono divisi in tre sette dette: *carrà-hai-manòt*, *chibàt* e *tauahadò* che hanno avuto origine dal modo diverso di considerare il dogma, comune ai monofisiti, dell'unità di natura nel Cristo. I seguaci della prima, chiamati anche *abunisti*, stanno nel Tigrè ed in alcuni luoghi dell'Amhara e dello Scioa; i seguaci della seconda nel Goggiam, nel Lasta e nei paesi cristiani dell'Eritrea; quelli della terza formano la grandissima maggioranza della popolazione dello Scioa.

Re Teodoro volle tutti i suoi sudditi seguaci della dot-

trina del Goggiam; re Giovanni di quella del Tigrè, ossia degli *abunisti*. L'uno e l'altro, per raggiungere tale intento, dettato come si vede da cagione politica e più specialmente dal desiderio di consolidare, sulle anime, per mezzo della fede, la supremazia sui corpi, affermata con le armi, della regione nativa, non arretrarono dall'ordinare persecuzioni feroci, dallo spargimento del sangue con mutilazioni ed esecuzioni capitali terribili; donde odii inestinguibili fra regione e regione, quasi mancassero altre cause naturali di discordie e di rivalità.

Da quanto è stato detto risulta che l'Abissinia, procedendo da nord a sud, e senza tener conto dei paesi tributarii, può considerarsi divisa nei seguenti Stati: § 7° **Regioni naturali in cui è divisa l'Abissinia.**

1° Medri-a-bahàr, ora Eritrea; paese a nord del Marèb.

2° Tigrè; fra il Tacazzè ed il Marèb.

3° Lasta; fra lo Tzellari ed il Tacazzè.

4° Amhara; regione centrale compresa fra il Tacazzè, l'Abbài, il Bascilò e l'orlo dell'altipiano.

5° Goggiam; paese compreso dentro la curva dell'Abbài.

6° Uollo-Galla; fra il Bascilò ed il Vanscèt.

7° Scioa; fra il Vanscèt e l'Hauàsè'.

Queste sette regioni o Stati, sono benissimo contrassegnati da confini naturali e da speciale configurazione geografica; come le popolazioni rispettive sono caratterizzate da diversità di interessi, di tradizioni, di lingua ed anche di religione.

Il Medri-a-Bahàr negli antichi tempi comprendeva, oltre § 8° **Medri-a-bahàr.** la porzione d'altipiano a nord della linea Marèb-Belèsa-Muna, anche il territorio dei Mensa, dei Bogos e dei Mària, il Samhàr, Massua, il paese degli Abàb, l'Assaorta, l'arcipelago delle isole Dahlàc e giungeva ad ovest fino all'Atbara. Corrispondeva, come si vede, in estensione a quella che ebbe di fatto l'Eritrea nei tre anni in cui a questa era pure unita la provincia di Cassala, più il tratto di paese che, a nord degli Abàb, giunge fino a Suàchim.

Il nome di *Medri-a-bahàr*, che lo designava e che letteralmente tradotto significa « Territorio del mare », gli con-

veniva perfettamente, poichè questa è di tutta l'Abissinia la regione marittima per eccellenza.

Questa regione, come vedremo meglio nel corso dell'opera, fu la prima che occupò in Africa il popolo *gheèz* di stirpe semitica proveniente dall'Asia; il quale, stabilita qui la sua base d'operazione, a poco a poco si spinse a sud fondando prima il regno di Axum e assoggettandosi in seguito tutta l'Etiopia montana con le sue dipendenze naturali fino all'Isola di Meroe e al Nilo Bianco nel versante occidentale, fino all'Oceano Indiano e mezzodì e, nell'epoca della sua massima potenza, riuscendo pure a sottomettere l'Arabia meridionale al suo dominio (1).

Il Medri-a-bahàr, appunto per esser stato il primo luogo ove si stabilirono ed organizzarono gli *agaàzi* immigrati in Africa, per la sua felice posizione marittima che permise a questi di mantenersi in relazione con l'antica patria e coi consanguinei dell'opposta sponda del Mar Rosso o Eritreo, conservò sempre una quasi completa autonomia anche quando nei secoli successivi gli *agaàzi* ebbero compiuta la loro magnifica espansione a sud, ebbero creato il regno di Axum e raggiunto l'apogeo della loro potenza nel modo precedentemente indicato. Il Medri-a-bahàr era la culla della loro po-

(1) *Agaàzi*. — Vivien de Saint-Martin nel « *Nuovo Dizionario di Geografia universale* » così ne scrive: « Nome col quale viene designata qualche volta ancora una numerosa classe di popolazioni, che ha dimora sulla frontiera N. E. d'Abissinia, che ha per lingua il *tigré* avente per fondo principale l'antico *gheèz*, che era un idioma semitico. « A questa classe di popolazioni appartengono gli abitanti del Samhàr e delle coste fino ad Archico, le tribù dell'Anseba (Abàb, Begiuch, Mensa, Bogos, Tacuè, Mària), gli Alghedén, i Sobderàt e gli Hallenga. Tutte queste tribù hanno fra di loro una stretta affinità; tutte sono di origine abissina. » (Münzinger).

Agaàzi è stato pure in altri tempi il nome della parte d'altipiano etiopico, che incombe scosceso sul Mar Rosso al di sopra di Massaua, senza dubbio perchè in un'epoca antica una tribù di tal nome vi aveva dominato. Il nome oggi è meno usato, ma i passi raccolti dal Ludolf provano che anche nel sec. XVII era usato almeno dai letterati come sinonimo d'Abissino.

I *Khasas* degli antichi autori arabi, fra l'altipiano abissino e Suachim (Maçoudi, dans Quatremère, *Memoires hist. et geog. sur l'Egypte*, t. II, p. 155) sono senza alcun dubbio un ramo del popolo *Agaàzi*. Nelle isc

tenza, era il luogo sacro della loro tradizione comune e bene si comprende come gli fosse riconosciuta una posizione privilegiata e di preminenza sulle altre regioni dell'impero.

Non si conosce quale fosse l'ordinamento politico del Medri-a-bahàr nei tempi anteriori alla fondazione dell'impero Axumita; dalle tradizioni, però, si argomenta che, in conformità dello spirito semitico primitivo, fosse retto a forma patriarcale. Lo conferma la magistratura dalla quale era governato al principio dell'era nostra, epoca in cui il regno di Axum esce dalla leggenda per entrare nella storia. La persona investita di tale ufficio portava il titolo di Bahàr-nagassi, ed era un magistrato elettivo, il quale riconosceva l'alta sovranità del « Negus-a-neghesti zu Ithiopia » o « Re dei re d'Etiopia » cui pagava un lieve tributo e dal quale riceveva l'investitura.

Ignoro in qual modo ne avvenisse l'elezione; ma per vari indizii, che scaturiscono da notizie storiche e tradizioni locali, di cui sarà fatta parola nel corso dell'opera, non sembra arrischiata ipotesi supporre che venisse scelto fra i membri più degni e meglio idonei all'alto ufficio di una famiglia sola tenuta in conto di discendere da un progenitore per sangue

§ 9° Il Bahàr-nagassi.

zioni di Axum il nome è scritto *Kasou*. Gli Hadendoa del Taka e delle pianure adiacenti danno ancora attualmente al loro paese il nome di *Gasc'* (*Gâch*) o *Kohas* come scrive più correttamente il sig. d'Abbadie. (Bourkhardt, *Travels in Nubia*, p. 348; Ant. d'Abbadie in *Bulletin de la Société de géographie*, t. XVIII, p. 204; 1842).

J. Bruce, a p. 225 del t. III, dice che il *gheèz*, dopo l'elevazione di Micaèl Suhùl alla dignità di Ras era divenuta la lingua più in uso a Gondar, ove per *gheèz* devesi naturalmente intendere il *tigrài*. E poichè ciò avveniva mentre il Bruce si trovava in Etiopia, si ha da ciò una riprova del sentimento *gheèz* ond'erano animati Micaèl Suhul ed i suoi, rifattisi con lui arbitri dell'impero.

Gheèz, plur. *agaàzi*, secondo il Ludolf, può derivare da due diverse radicali, la 1^a delle quali, per citarlo testualmente, significherebbe: « *Castra movit cum toto exercitu*, o, *cum omnibus copiis profectus, est — prae-terit, transivit* » donde, in italiano « migratore »; la 2^a « *libertatem adeptus, liber factus est* » e corrisponderebbe al nostro volgare « libero, franco. » Secondo il Bruce, *gheèz* significa, pastore nomade. Gl'indigeni da me interrogati hanno a tale parola costantemente attribuito il significato di: antico, antenato, arcavolo, con senso di riverenza e nobiltà.

o per primogenitura superiore agli altri capostipiti delle famiglie *agaàzi* del Medrì-a-bahàr. Tanto più che lo stesso metodo, come abbiamo visto, era tenuto anche per la successione all'impero.

Il Bahàr-nagassi derivava il suo titolo, che significa « Rettore o reggente del mare » (1), dalla posizione geografica del paese soggetto alla sua autorità e che è, come abbiamo già visto, la regione di tutta l'Etiopia più prossima al mare ed a traverso della quale passano le vie degli scambi seguite da tempo immemorabile dai mercanti, che vanno dall'interno alla costa e viceversa.

Ed il titolo di Reggente o Governatore del mare ben si conveniva ad un tal magistrato poichè, oltre l'autorità diretta sul Medrì-a-bahàr nei limiti che furono più sopra indicati, egli aveva giurisdizione su tutta la costa orientale dell'Africa dal Golfo di Berenice (24° di L. N.) al Capo degli Aromi o Guardafui, e sulla costa dell'Oceano Indiano dal Capo degli Aromi alla baia di Sòfala (20° di L. S.), ove da molti scienziati (ultimo dei quali in data, ma non in merito certamente, il rimpianto signor Bent del *British Museum*) è reputato si trovasse il misterioso paese di Ophir, donde proveniva la flotta con la quale la Regina di Saba (2) fece il viaggio fino al porto di Egzion-gaber per recarsi a Gerusalemme a visitarvi Salomone.

Si comprende facilmente a quale maggiore grandezza e potenza si alzasse poi il Bahàr-nagassi allorché, fra il IV e il VI secolo dell'era volgare, anche l'Arabia, patria d'origine degli *agaàzi*, si trovò sottoposta al dominio dell'Etiopia.

Per questo complesso di circostanze la dignità di Bahàr-nagassi era tenuta nell'impero etiopico in così alta considerazione da seguire immediatamente quella del Negus-aneghesti, col quale, anzi, i Bahàr-nagassi si trovarono più volte in dissapori e contese e dal quale, in fine, si separarono violentemente quando, trasferita la sede imperiale da

(1) Dal verbo *nagsà*, che in *gheèz* significa « resse, guidò rettamente, regolò » e corrisponde al latino *rexit*, derivano *negùs* = *rex*, *nagassì* = *regens*, *menghestì* = *regnum*.

(2) I° dei Re, cap. 10. — II° delle Cronache, cap. 9.

Axum a Gondar, la dinastia salomonica abbandonò la tradizione *gheèz* e divenne mancipia dei Galla.

Il Bahàr-nagassi risiedeva d'inverno a Massaua e d'estate a Debaroa, che fu un tempo città molto ragguardevole, come lasciarono scritto tutti i viaggiatori del secolo XVI.

Non è qui il luogo di esaminare se il lido di *Baragaza*, di cui fa cenno Plinio il Naturalista, parlando della costa, ov'è presentemente Massaua, accenni all'esistenza di un tale magistrato fino dal primo secolo dell'era attuale, o se quel nome provenga da diversa etimologia come si crede da altri (1). Ma senza risalire ad epoca tanto remota e per la quale non si hanno dati certi e le induzioni potrebbero essere fallaci, basta al nostro scopo esaminare gl'innumerabili documenti del secolo XVI per convincersi che, cinquecento anni or sono, tutto il Medrì-a-bahàr viveva ancora di vita autonoma legato all'Impero Etiopico da vincoli piuttosto nominali e teorici che effettivi, pari, cioè, a quelli che nel medio evo legavano principati e comuni all'Impero in Europa.

Infatti, dalle relazioni lasciate dai missionari portoghesi, che penetrarono in Abissinia ai tempi di Atziè David III (1507-1540) risulta, che a settentrione del regno del Tigrài, era un paese denominato Medrì-a-bahàr (terra del mare o provincia marittima) governato da un funzionario detto Bahàr-nagassi (2).

Anzi negli avvenimenti, che si collegano all'impianto delle missioni cattoliche in Abissinia, si vede prender parte precipua Bahàr-nagassi Isaàc, del quale non si sa bene se fu strumento nelle mani della Compagnia di Gesù o se, più scaltro, si servisse egli stesso dei PP. Gesuiti per rendersi completamente indipendente dal suo alto Sovrano ed estender forse la sua autorità al di là del Marèb.

(1) *Baragaza* potrebbe, infatti, essere una corruzione o imperfetta trascrizione di *Bahàr-agaàzi*, (*Bahar* = mare, *agaàzi* plurale di *gheèz*) « Mare degli Agaàzi ».

(2) Alvarez racconta che, quando il 16 aprile 1520 una grossa armata portoghese ancorò a Massaua, il Barnagasso, Signore del mare (*sic*), si recò incontro al capitano, a cavallo e con numeroso e nobile seguito. — Dice anche che Barua o Barra (*sic*) era la capitale del Barnagasso.

Questo è certo che nel 1559, accolse alla sua corte, allora stabilita in Debaroa (1), il vescovo Andrea d'Oviedo, che dal Re di Portogallo era stato mandato ambasciatore all'Imperatore d'Etiopia Claudiòs, il quale lo aveva accolto cortesemente, ma si era rifiutato di sottomettersi alla chiesa Romana, come il prelado gli proponeva. Andrea d'Oviedo, sdegnato per questo rifiuto, aveva lasciata la corte imperiale ed aveva trovata larga ospitalità ed accoglienze festose da Bahàr-nagassi Isaàc.

Nè a ciò si limitò l'opposizione del Bahàr-nagassi contro l'alto sovrano; che anzi, essendo poco di poi morto l'Imperatore Claudiòs e succedutogli il fratello Minàs, col nome di Adàm-Seghèd (1559-1563), nemico dichiarato dell'elemento straniero e delle novità che questo intendeva introdurre in Etiopia, i missionari si appoggiarono ad Isaàc, il quale se ne fece palesemente il difensore e scosse ogni vincolo di soggezione, che ancor lo potesse tener legato all'Imperatore. Di più, Bahàr-nagassi Isaàc, vedutosi mancare i soccorsi da Goa, tante volte promessi dai Gesuiti, si alleò coi Mussulmani, che da poco tempo si erano impadroniti di Massaua, e, prese le armi, proclamò Imperatore un suo amico, con l'aiuto del quale vinse, il 20 aprile 1563, in un terribile combattimento l'Imperatore Minàs, che dopo aver errato solo e profugo per alcun tempo morì.

Ma, senza seguire passo passo le vicende di quei tempi, basti il constatare che alla metà del secolo seguente il nostro connazionale Giacomo Baratti, che aveva percorsa e studiata l'Abissinia, in un lavoro compilato nel 1655, di cui l'originale italiano andò sventuratamente perduto, ma del quale rimangono rarissime copie di due traduzioni, una tedesca e l'altra inglese, novera il *Barnagasso* fra i regni del *Gran Negus* d'Abissinia. Ciò dimostra che se anche il

(1) Questo nome sembra una leggera modificazione di *Doba-arua* ed accennerebbe all'esistenza in quella località, negli antichi tempi, di una popolazione *hamitica*. In agàù, infatti, *arua* significa residenza, dimora e Dobarua, corrotto in Debaroa — come ora si dice — varrebbe quanto Residenza dei Doba. — Di questa popolazione *hamitica*, anteriore alla conquista *gheèz*, si trovano ora avanzi numerosi nel Uoggeràt.

Medri-a-bahàr, dopo Isaàc, dovè tornare in soggezione degli Imperatori d'Etiopia, aveva però saputo mantenere la propria autonomia.

Da una carta, che va unita alla « *Relazione storica d'Abissinia* » del P. Girolamo Lobo, della Compagnia di Gesù, tradotta dal portoghese in francese dal signor Le Grand e pubblicata a Parigi nel 1728, si vede chiaramente quale fosse fra il 1624 ed il 1634, epoca della permanenza del P. Lobo in Abissinia, l'estensione del *Midr-a-bahr*, come egli chiama ciò che poi spiega essere la « Regione marittima », il Vice-Re della quale si dice *Bahr-nagash*.

La carta è molto interessante perchè indica come ancora in quel tempo l'Amazèn vivesse in repubblica, come Debaroa fosse la residenza del Bahàr-nagassi e perchè segna, come confine meridionale del *Medri-a-bahàr*, lo spartiacque fra il Marèb ed il Tacazzè; cosa che può essere avvenuta di fatto, poichè anche più a sud si spinse talvolta il dominio dei Bahàr-nagassi durante l'anarchia, ma che in diritto non ha mai potuto essere che un'usurpazione.

Della carta, tanto importante anche sotto altri aspetti, presento al lettore un *fac-simile* riprodotto alla scala approssimativa di $\frac{1}{5\,000\,000}$, mentre l'originale è alla scala approssimativa di $\frac{1}{4\,000\,000}$.

Anche il grande orientalista tedesco J. Ludolf, che tanta luce doveva portare sulle cose dell'Etiopia da lui studiate con molto amore, dottrina ed acume, nell'enumerazione che fa dei regni e paesi d'Abissinia, nel cap. III della sua *Historia aethiopica* pubblicata a Francoforte sul Meno nel 1681, dice testualmente quanto segue:

« Tegre sive Tigra — Unum ex praecipibus regnis, idque
« primum Aethiopiam intransibus. Priscorum regium patria,
« qui Axumae degerunt. Pars ejus nobilissima Mare rubrum
« spectat et Medrè-bahr, Terra maris, sive provincia mari-
« tima vocatur, quae tres toparchias sub se comprehendit.
« Praeses illius Bahr-nagash sedem abet in Dobarwa.

« Praefecturae, quae Bahrnagasso parent, sunt:

« 1. Bakla cujus incolae omnes armentarii sunt, at alibi aestatis, alibi hyemis tempore commorantur.

« 2. Eghela.

« 3. Hamaçen. Tribus oppidis constat, quae Regi Habes-
« sinorum quidem parunt, sed sibimet Rectores praeficiunt,
« ac suis legibus in modum alicujus parvae Reipublicae
« utuntur; saepe etiam exulibus atque aliunde profugis asy-
« lum praestant. »

Ossia: « Il Tigrè è uno dei regni più ragguardevoli e il primo per chi va in Etiopia (da nord). È la patria degli antichi re che risiedevano ad Axum. La parte più nobile di esso sta presso il Mar Rosso e si chiama Medrè-bahr, terra del mare o provincia marittima, che comprende tre regioni. Il governatore di essa, detto Bahr-nagash, ha la sua sede in Dobarwa. — Le prefetture soggette al Bahrnagasso sono:

1^a Bakla, gli abitanti della quale sono tutti pastori e cambiano sede d'estate e d'inverno. (Costa e paesi a nord e ad ovest dell'altipiano).

2^a Eghelà. (Acchelè-Guzài).

3^a Hamaçen. Consta di tre Terre che ubbidiscono anche al Re degli Abissini, ma che si eleggono esse stesse i propri rettori e si governano con leggi proprie come una piccola repubblica. Spesso accordano asilo agli esuli ed ai profughi che vengono di fuori. »

Dalle quali parole risulta che, se pure in quel tempo il Medrè-a-bahàr era considerato come appartenente al regno del Tigrè, tuttavia aveva un ordinamento autonomo tanto libero che per l'Amasèn, di popolazione a sede fissa, poteva essere paragonato a quello di una repubblica federale.

James Bruce, lo scozzese intelligente che visitò l'Abissinia e vi dimorò, studiandola con passione, dal 1768 al 1773, dà sul territorio allora soggetto all'autorità del Bahàr-nagassi indicazioni ancor più precise.

Dopo aver anche egli ripetuto che la provincia del Bahar-nagash (seguo, citandolo, la grafia usata da lui) è designata col nome di *Midrè-bahàr*, a pag. 116 del tomo III della sua relazione di viaggio intitolata « *Voyage en Nubie et en Abyssinie* » (1), constata che il torrente *Belezat*, il quale prende

(1) L'opera di James Bruce io la conosco nella traduzione francese approvata dall'Autore. Per chi desiderasse consultarla eccone l'indicazione

origine da Adi-Sciho nel Tigrè, e dopo un corso molto limitato si getta nel fiume Marèb, segnava da quella parte, fino alle usurpazioni di Ras Micaèl Suhùl, allora vivente, il confine del paese del *Baharnagash*.

A pag. 129, poi, soggiunge le seguenti testuali parole: « Le fleuve Marèb, est la limite qui sépare le Tigrè et le « pays du Baharnagash. »

Evidentemente tutto ciò in Italia non è stato mai conosciuto fino a questi ultimi tempi!

Dopo l'epoca cui si riferisce il P. Lobo, non cessò dunque l'autonomia del Madri-a-bahàr. Ben è vero che la carica di Bahàr-nagassi divenne decisamente ereditaria e che le primitive istituzioni patriarcali della regione si alterarono; ma ciò sembra dovuto ad un moto spontaneo delle popolazioni stesse, le quali, nella bufera anarchica, da cui fu travagliata l'Abissinia, sentirono il bisogno di una maggiore coesione per reggere contro i nemici della loro libertà ed indipendenza. Fu perciò che si acconciarono ad una forma di principato, che venne affidato alla potente famiglia di *Saàd-dzega*, reputata la primogenita della stirpe che abita il *Marèb-mellasc'* e dalla quale erano stati scelti tanti Bahàr-nagassi anche per il passato.

Questa famiglia fino dalla metà del secolo XVII erasi alleata per mezzo di donne con la dinastia salomonica; ma raggiunse il suo massimo splendore con Degiàcc' Gabrè-Cristòs vissuto ai tempi di Atziè Becafà (1719-1729). Egli stendeva il suo dominio fino al Tacazzè coadiuvato dai figli, fra i quali ebbero modo d'illustrarsi, Degiàcc' Mamù per

precisa: « *Voyage en Nubie et en Abyssinie (pendant les années 1768, 69, 70, 71, 72 et 73) par M. James Bruce. Traduit de l'anglais par M. Castéra. A Paris chez Plassan, imprimeur-libraire, rue du Cimetière St.-André-des-Arcs M. D. CC.XCI.* » — È un'opera prodigiosa, sciupata, solo in alcune parti accessorie, da una fanciullesca vanità di Bruce, inconcepibile in un tanto uomo. Visitando le sorgenti dell'Abai o Nilo Azzurro, crede, o vuol far credere, di aver scoperte le vere sorgenti del Nilo. Così pure pretende di dimostrare di avere avuta una parte importante negli avvenimenti etiopici nel tempo da lui passato in Abissinia. Debolezze umane di cui neanche i migliori riescono a spogliarsi!

aver spinte le sue imprese vittoriose fin oltre il Volcait e Degiàcc' Resè-Aimanòt per essere morto combattendo valorosamente contro i Galla.

Alla morte di Gabrè-Cristòs gli successe nel principato il figlio primogenito Degiàcc' Tesfasìon e, morto questi pure giovanissimo lasciando un solo erede in tenera età, il supremo potere fu tenuto dai fratelli Mamù e Resè-Aimanòt finchè il fanciullo a nome Salomòn ebbe raggiunto l'età maggiore ed assunto il governo col titolo di Bahàr-nagassi, il che avvenne dopo la morte dello zio Resè-Aimanòt.

Il padre e gli zii di Bahàr-nagassi Salomòn erano giunti a tanta altezza ed a tanta potenza per essersi fatti paladini dell'autorità imperiale e per essersi posti a capo di quel partito fortissimo, che nelle antiche provincie etiopiche popolate da genti di origine *gheez'* (Tigrè e Medri-a-bahàr specialmente) mal tollerava di veder passare l'egemonia su tutto l'Impero nelle mani degli Amhara e dei Galla, i quali erano giunti al punto di disporre a lor beneplacito degli imbelli imperatori dell'antica e venerata dinastia salomonica.

E pare che veramente riescissero nel loro intento giacchè il regno di Atziè Iasù II (1729-1753), durante il quale visse e governò Bahàr-nagassi Salomòn, è celebrato com'epoca di pace e di giustizia poichè, come vedremo, il buon imperatore stabilì equi e regolari tributi con un editto a cui, sebbene indarno, hanno sempre fatto appello di poi le angariate popolazioni abissine.

Bahàr-nagassi Salomòn non ebbe le virtù guerriere dei suoi maggiori ed essendo stato invitato a spedir truppe in soccorso dell'Imperatore contro i ribelli del Lasta e contro i Galla, che tornavano alla riscossa, non le accompagnò egli stesso, ma ne diede il comando a quel Micaèl del quale abbiamo già fatto cenno, avventuriero tigreño già Belata (consigliere) della sua famiglia, salito in bella fama per valore e doti militari nelle imprese di guerra condotte dal padre e dagli zii di Salomòn.

Illustratosi ancor più per nuove vittorie, Micaèl crebbe in breve di fama e di autorità in modo che attorno a lui venne a formarsi un numeroso esercito composto per la mag-

gior parte di tigregni, col quale passato nell'Amhara, sconfisse in ripetuti combattimenti i ribelli del Lasta e del Damòt e respinse i Mussulmani ed i Galla del Fazoglu.

In seguito a questi successi Micaèl era stato nominato Ras del Tigrài e si era da sè stesso proclamato Protettore dell'Impero in mezzo all'entusiasmo dei suoi tigregni.

Tanta potenza di Ras Micaèl destò la gelosia di Atziè Ejuhàs, che a porvi un freno avviò di nascosto accordi e trattative coi Galla; ma, venuti questi maneggi a conoscenza di Ras Micaèl, l'Imperatore EJORÀS fu da lui deposto e fatto strangolare (1768).

Intanto, al di qua del Marèb, Bahàr-nagassi Salomòn era morto e gli era succeduto il figlio Bocrù, che fu l'ultimo a portare l'antico e venerato titolo di Bahàr-nagassi.

Pare che Bocrù vedesse con dispetto la grandezza, cui era pervenuto l'antico servitore della sua famiglia, o che almeno ne disapprovasse la condotta. Fatto sta che Ras Micaèl, saputo, venne contro di lui, lo vinse, lo depose e gli tolse il tamburo di guerra (*negarit*), emblema della sua autorità, senza contare le terre fra il Tacazzè ed il Marèb, che tenne ormai come suo diretto dominio.

Così termina miseramente la dignità più che millenaria dei Bahàr-nagassi, rimasto un titolo vano senza soggetto; poichè da quando i Turchi avevano occupata Massaua e le popolazioni della costa erano passate all'islamismo ed avevano accettata e riconosciuta la signoria dei Naib eretta dai Turchi in Archico, i Bahàr-nagassi non avevano più contatto col mare.

Il Medri-a-bahàr si dissolve e prime a staccarsi dal nesso etiopico, cambiando fede e signoria, sono precisamente le popolazioni che più immutato conservano l'antico idioma, il *tigrè*, tanto simile al *gheez'* che i sacerdoti cristiani di Etiopia fanno tuttora pratica presso gli Abàb ed i Mensa, o altri popoli del nord fuori dell'altipiano, per abilitarsi a comprendere la lingua liturgica.

Dell'antico Medri-a-bahàr, a poco a poco, come vedremo in seguito, non resta a far in qualche modo parte dell'organismo politico d'Etiopia che il Marèb-mellàsc', oggetto dell'opera presente, nei limiti che furono precedentemente indi-

§ 11° Mareb-mellàsc'.

cati, ma pur esso malcontento, riluttante per sentimento e per necessità economica, poichè esso non può vivere senza la costa.

A Ras Micaèl si era congiunto, ai danni di Bahàr-nagassi Bocrù, il capo della Casa di Ad-dzega, consanguinea, ma fieramente rivale di quella di Saàd-dzega, certo Cantibai Caletè, al quale, in ricompensa, Ras Micaèl riconobbe appunto il dominio del Marèb-mellàsc'. Ma ciò durò poco, poichè da Bruce si rileva che Ras Micaèl reintegrò i figli del suo antico signore nella successione del padre. Durò abbastanza però perchè la rivalità fra le due famiglie divenne inimicizia, anzi odio fierissimo.

In causa di quest'odio d'ora in poi il Marèb-mellàsc' sarà diviso in due campi capitanati dalle due famiglie intente a combattersi con ogni mezzo, anche invocando l'aiuto straniero, come sarà meglio specificato nella seconda parte di quest'opera.

Ma sebbene la discordia interna permetta all'Egitto d'impadronirsi di Cheren e dei Bogos, pure non è mai sufficiente a fare sopportare in pace gli attentati all'indipendenza del paese per parte della gente di oltre Marèb.

Vediamo infatti, nel 1875, Ras Uoldenchièl della casa di Ad-dzega, rimasto padrone del Marèb-mellàsc' dopo la morte del suo rivale Degiàcc' Hailù della casa di Saàd-dzega, combattere fieramente col fiore della gente del paese contro Atziè Johannes a Gura a fianco dell'esercito egiziano e, dopo la sconfitta di questo, condurre una guerriglia implacabile contro le truppe imperiali comandate da Scialeca Alula mandato da Johannes come comandante militare (*Sciùm negarit*) al di qua del Marèb. Questa lotta senza tregua e senza quartiere riuscì talmente crudele e dannosa alle truppe dell'imperatore, che questi, come risulta da documenti ufficiali, propose a Gordon Bascia, governatore generale del Sudan, la cessione dell'Amazièn all'Egitto purchè gli fosse dato Ras Uoldenchièl nelle mani (1).

(1) Insieme a Ras Uoldenchièl combatterono a Gura contro Re Giovanni i seguenti capi del Seraè: Ligg' Tesfè del Deca-Bucris suo genero,

Vedremo in seguito che cosa s'intenda per Amazièn al di là del Marèb; per ora basti il sapere che venuto Ras Uoldenchièl a conoscenza di queste trattative ed insospettito della condotta incoerente delle autorità egiziane, avviò pratiche a mezzo di Alula con Atziè Johannes per sottomettersi. Accolte favorevolmente, Ras Uoldenchièl, smessa ogni precauzione e lasciato ogni sospetto, venne da sè stesso a porsi nelle mani dell'Imperatore, che ad inganno lo aveva invitato ad una solennità (quella della croce), ove lo fece disarmare, avvincere di catene e quindi lo relegò sopra un'amba (1879).

In quel giorno soltanto ebbe termine l'autonomia del Marèb-mellàsc', ultimo avanzo dell'antico e glorioso Medria-bahàr, che dovè sopportare l'occupazione tigreña ed il dominio di Alula, nominato Ras in premio del suo tradimento, per dieci lunghi anni, fino a quando cioè le truppe italiane nell'agosto 1889 salirono all'Asmara.

E qui conviene fermarsi un istante per esaminare diligentemente il modo con cui si effettuò da noi l'occupazione del Marèb-mellàsc', poichè se ne potranno trarre efficaci ammaestramenti, coi quali giudicare con retto criterio lo spirito delle popolazioni venute sotto la nostra autorità.

Abbiamo veduto a qual prezzo si fosse ottenuto lo stabilimento dell'autorità imperiale nel Marèb-mellàsc', ma non è da credersi che fosse, in seguito, tollerata pazientemente dalle genti del paese. Barambaràs Caffèl-Jesùs, uno dei principali luogotenenti di Ras Uoldenchièl, era riuscito con un pugno di fidatissimi e valorosi soldati a sottrarsi al giogo tigreño rifugiandosi negli Abàb; altrettanto era successo di Degiàcc' Batha-Agòs influentissimo nell'Acchelè-Guzài.

Intanto un editto di Atziè Johannes imponeva a tutti i nuovi sudditi di qua del Marèb la religione cofta della setta *abunista*, scontentando tutti, ma specialmente i *giaberti* (mussulmani) numerosissimi nel Seraè e nell'Amazièn, ed i

Aitè Fessahè del Maragùs, Ligg' Negussè di Godofelassi, Ligg' Tesamma di Dandir nell'Addi-Mongunti, ed altri. Ligg' Marè e Ligg' Egzaò di Godofelassi erano col Negus.

cattolici dell'Acchelè-Guzai. I quali avvezzi all'antica tolleranza e libertà di fede, in parte emigrarono dal paese rifugiandosi alla costa, in parte simularono di rinunciare alle proprie credenze ponendosi al collo l'azzurro cordone di seta (*matèb*), simbolo della fede violentemente imposta a tutti dai nuovi padroni; ma rimasero nel fondo dell'animo attaccatissimi alla propria e divennero, per naturale conseguenza, nemici irreconciliabili dei profanatori di quella.

L'odio poi contro i tigreghi andò crescendo di giorno in giorno per la brutalità del dominio militare straniero in un paese di tradizioni democratiche e patriarcali, e per le vessazioni, le angherie e le estorsioni con le quali si manteneva. Il tributo regio (*ghebri*) aumentato oltre misura, le contribuzioni in natura (*fasàs*) pel mantenimento delle truppe d'occupazione, la venalità della giustizia, accrebbero, com'era naturale, l'avversione contro gente, che nessuno dei sofismi, che han corso in Europa, poteva far considerare dalla gente del Marèb-mellàsc' come dei compatriotti, dei connazionali.

Tutte queste cause riunite insieme produssero un esodo verso Cheren e la costa tenute dagli Egiziani; e l'esodo si estese quando noi ci fummo sostituiti all'Egitto nel possesso di Massaua: molto più poi allorchè videsi l'Italia disposta a vendicare l'atto sconsigliato e brutale di Dogàli commesso da Ras Alula.

Da questo affluire di gente dal Marèb-mellàsc' a Massaua nacque un'istituzione, che diede un'impronta particolare e geniale alla nostra successiva espansione. Parlo della costituzione delle bande assoldate nella piana di Otumlo.

Chi la ideò con larghezza di vedute, con nobiltà di cuore, con piena conoscenza di genti e di paesi, fu il generale Baldissera; chi la tradusse in atto con entusiasmo, con intelligente cooperazione, con cura instancabile fu il generale Di Majo, allora maggiore.

Il generale Baldissera possedeva conoscenza completa delle cose di questo paese per avere studiate e meditate le opere numerose che furono scritte dagli eminenti viaggiatori stranieri, opere ignorate, per quanto sembra, da coloro, che pure ebbero tanta parte nelle vicende eritree e gli attraversarono la via durante il suo governo.

Così non gli era ignoto che la nazionalità abissina era una graziosa facezia; e quando l'orgoglio di re Giovanni, umiliato dinanzi alle trincee di Saati, sentì il bisogno di correre ad ovest per risollevarsi all'altezza antica col prestigio di una vittoria sui dervise' e dovè per conseguenza sgombrare il Marèb-mellàsc', egli con viva sollecitudine accolse i profughi all'ombra della bandiera d'Italia.

E fu allora che quanti erano validi alle armi di qua del Marèb accorsero portando seco le donne ed i fanciulli, che lasciavano fidenti tra noi quando, a volta a volta, erano inviati ad esplorare l'altipiano o ad altre imprese di guerra.

Io non so qual miglior forma di plebiscito avremmo potuto desiderare. E non è da dimenticarsi che tutte quelle migliaia di persone, che resero per un momento così popoloso e pittoresco il piano di Otumlo, furono la nostra avanguardia quando giudicammo venuto il momento opportuno per salire all'altipiano.

Perchè, bene o male che ciò sia stato (ed io lo credo un bene), non conviene dimenticare che qui noi non abbiamo sparato un sol colpo di fucile per assicurarci il più meschino palmo di terra e che la nostra conquista l'abbiamo fatta non colle armi, ma con la giustizia, l'umanità e gli argomenti che ci offriva la progredita civiltà europea.

Noi siamo giunti nel Marèb-mellàsc' come amici, come fratelli invocati a portar pace, ordine e sicurezza e gli indigeni ci hanno preceduti prendendo per sè la parte più pericolosa.

Cosicchè fu per la forza delle cose, fu per volontà degli abitanti stessi che il Marèb, il Belèsa ed il Mùna segnarono il limite del nostro dominio, nè io saprei veder come si sarebbe potuto dividere un paese così omogeneo in due parti; a meno che si fosse rimasti spettatori impassibili di un'invasione armata e di una sottomissione forzata di quella parte, che doveva esser ceduta all'autorità imperiale, contrariamente ai desideri della popolazione, così chiaramente e ripetute volte manifestati. Non dimenticherò mai ciò che avvenne nel 1892 quando per ordine partito da Roma fu ritirato il battaglione indigeno stabilito a Godofelassi. Quella piana stupenda, che la mente più lenta ai voli dell'immagina-

zione vede coperta di colti e di ville, che, per la permanenza di poco più di un anno della truppa indigena comandata dal maggiore Bosco di Ruffino, aveva cominciato a ripopolarsi e fiorire, tornò subitamente un deserto, poichè la gente del paese coi pochi attrezzi domestici e le scarse mandre riprese la via dell'esiglio, dirigendosi verso l'interno del triangolo politico-strategico (Asmara-Massaua-Cheren) allora vagheggiato, preferendolo al dominio di quelli che in Europa si credevano connazionali e che dovevano giungere d'oltre il Marèb (1).

§ 12° Come si mantene l'autonomia del Marèb-mellàsc'.

E così io credo sufficientemente dimostrata storicamente l'esistenza autonoma di questa regione e la sua unità politica. Resterebbero a vedersi quali furono le cause che produssero tale fenomeno, e sebbene non sia qui il luogo per svolgere compiutamente questo argomento, le accennerò in breve perchè servono a meglio comprendere quanto in seguito sarà detto.

A mio credere le cause che hanno concorso a dare al Marèb-mellàsc' una personalità distinta sono le tre seguenti:

1° Le determinanti geografiche, che ne fanno una cosa diversa da tutte le altre regioni circonvicine.

2° L'unità di razza della popolazione, sia essa reale o semplicemente creduta.

3° La prossimità del mare, che ha tenuto la regione in continuo contatto con gli altri popoli e specialmente con la corrente europea.

Non spenderò molte parole per la prima di queste cause, rimettendomi all'esame accurato che sarà per fare il lettore della carta dimostrativa che va unita all'opera presente, o, meglio ancora, all'esame di carte ove siano compresi altresì il territorio di Cheren e la Costa.

Da esse vedrà che il vecchio territorio chiamato Marèb-mellàsc' comprendeva le alte valli dei tre fiumi Marèb, Barca, Anseba e l'intero corso dell'Alighedè; i quali tutti hanno le loro sorgenti molto prossime l'uno all'altro e tutti, senza

(1) È inutile aggiungere che la popolazione ritornò ed in maggior numero, quando l'anno dopo una compagnia indigena fu stabilita in Ad-di-Uogri, con tutti i caratteri di stabilità.

eccezione, in quella parte centrale della regione chiamata più propriamente Amazièn, dov'era la residenza abituale della suprema autorità federale.

Così pure non mi dilungherò qui di soverchio, dovendolo fare altrove, sull'unità di razza delle popolazioni del Marèb-mellàsc'. Basterà accennare che qualunque sia la sua vera origine, essa crede fermamente di discendere, per la massima parte, da quegli Ebrei, che seguirono il giovinetto re Menelich, figlio di Salomone e della regina Azièb, quando tornò in Etiopia reduce dalla corte paterna, ove era stato mandato dalla madre per compiere la propria educazione. Questa leggenda, qualunque ne sia il valore, è così comunemente accettata che su di essa è stabilita la circoscrizione territoriale della regione e su di essa si regolano le relazioni fra provincia e provincia, fra paese e paese, ed ha perciò un valore effettivo, che non conviene disprezzare. Anzi è tale l'importanza che le danno gl'indigeni che tutta la popolazione si attribuisce il nome collettivo di *Deca-Jacòb* o discendenza di Giacobbe, dal nome del progenitore delle dodici tribù d'Israele.

Comunque sia, risulta evidente per la lingua parlata da queste popolazioni, per le pratiche del culto, per molte istituzioni civili che ci troviamo di fronte a genti semitiche; cosa, invero, non esclusiva del Marèb-mellàsc', poichè anche fra il Marèb ed il Tacazzè le popolazioni hanno eguale origine, almeno nella più gran parte. Ma quello che è esclusivo del Marèb-mellàsc' è la tenacia con cui questa origine si rammenta e si vanta, parlandovisi come di cosa recente di fatti che, se veri, sarebbero avvenuti trenta secoli or sono.

Così nel cuore dell'Amazièn in riva al Mai-Belà, una delle sorgenti dell'Anseba (*Ain-Saba*, sorgente di Saba) che passa presso Saadà-Chistàn, si mostra il luogo ove la regina di Saba, Azièb, avrebbe dato alla luce Menelich, il figlio di Salomone. Così le principali famiglie non hanno difficoltà a risalire, sia pure per fantastiche genealogie, fino a quei figli di Giacobbe, che sarebbero venuti da Gerusalemme portando seco le tavole della legge, che dovevano in Etiopia cacciare il culto di Pitone per sostituirvi quello del vero Dio.

D'altronde questa supposta comunanza di origine non è

niente affatto più straordinaria di quella che, secondo alcuni unirebbe fra loro le nazioni di razza latina e che pure esercita anche maggiore influenza sulle cose di Europa. Per lo meno la credenza in essa è qui molto più antica e deve perciò esser tenuta in maggior conto.

La prossimità poi del mare ha fatto sì che il Marèb-mellàsc' non ha rotte mai completamente le relazioni col mondo civile e con le grandi correnti di pensiero, che hanno agitato l'umanità, come è successo per il resto dell'Etiopia.

Qui l'*islam* trovò subito dei seguaci zelantissimi, sebbene lo professino in modo che certamente non sarà approvato dallo Sceicco della Mecca. Qui il cattolicesimo potè essere predicato di buon'ora specialmente nell'Acchelè-Guzai e fra i Bogos.

Qui non fecero mai difetto viaggiatori europei, alcuni dei quali, come il nostro Rizzo a tempo di Degiàcc' Ubiè e di Negussìè, esercitaronvi autorità ed uffici pubblici.

Non è quindi da stupirsi se nel Marèb-mellàsc' si trova maggior dolcezza di costumi, nessuna avversione per gli europei, di cui si apprezza altamente la maggior civiltà; se, in fine, regna in materia di fede una tolleranza esemplare.

Tutto ciò ha contribuito efficacemente a rendere in questo paese odiosa ed intollerabile l'albagia e la rozzezza tigrèna e l'intolleranza religiosa della gente di oltre Marèb esplicitasi con gli editti neroniani di Teodoro e di Giovanni. È perciò che, quando il Marèb-mellàsc', nella smania di conquiste di Re Giovanni, vide minacciata la sua indipendenza, preferì invocare il protettorato del governo egiziano, che si affrettò ad accordarlo ed a conferire il titolo di Ras a Uoldenchièl di Ad-dzega, dandogli l'investitura del Marèb-mellàsc' ed una corona d'oro come simbolo del suo potere: ed è anche per questo che, sparito il dominio egiziano, il Marèb-mellàsc' si rivolse a noi.

Fu più indietro accennato come un tempo anche la costa, ed in epoca più recente anche la maggior parte del territorio ora dipendente da Cheren, formasse parte del Medri-a-bahàr governato dai Bahar-nagassi.

Ma i progressi dell'islamismo, le dominazioni straniere,

il sopraggiungere di nuove genti avevano talmente modificato l'indole ed il carattere di questi paesi che ormai ben deboli erano i legami morali che univano la costa e il territorio di Cheren al Marèb-mellàsc', se pure non si erano rotti del tutto o anzi non erano divenuti nemici.

Nel presente lavoro mi occupo esclusivamente della zona d'Asmara, alla quale è dato in più particolar modo il nome di Marèb-mellàsc'. Questo paese rimasto per la maggior parte cristiano, con popolazione stabile dedita ai lavori campestri, di lingua tigrèna, è ora socialmente assai diverso dalle altre due regioni divenute, nella massima parte, musulmane, con popolazione per lo più nomade e dedita alla pastorizia e rimaste di lingua *tigrè* alterazione leggera dell'antichissimo idioma *gheèz*.

Ma ormai, col nome di Eritrea, desunto dall'antico nome di quel mare, di cui i Bahàr-nagassi erano governatori, l'unità politica del Medri-a-bahàr è venuta a ricostituirsi sebbene mutila — e poteva non esserlo — della bellissima provincia occidentale del Taca o territorio di Cassala e del tratto di paese, che da Ras-Casàr giunge a Suàchim. Nella pace, nella giustizia, nella civiltà, beni assicurati col dominio d'Italia, voluto unanimemente dalle popolazioni indigene, che anche combattendo per noi ci hanno dimostrato il loro attaccamento, si ricostituirà pure l'unità morale del paese. E così in quel tratto dell'altipiano etiopico, attorno all'Asmara, ove hanno origine il Barca, l'Anseba, il Marèb e l'Alighedè, è dato sperare debba di nuovo riaccendersi un faro di luce più luminoso di quello che, trenta secoli or sono, seppe farvi risplendere il nobile popolo *gheèz*, di cui sono in massima parte progenie i popoli che abitano il Medri-a-bahàr, il Paese del Mare, che noi chiamiamo Eritrea.

PARTE PRIMA

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE

Concetto fondamentale

Gli abitanti della zona d'Asmara chiamano il loro paese col nome di *Marèb-mellàsc'*. Queste due parole, per se stesse, significano: *Oltre Marèb*. Comporterebbero quindi due differenti specificazioni: *al di quà* o *al di là*, che in tigreña, lingua del paese, suonerebbero: *negghiàù* o *nièù*. Cosicchè tutto questo territorio dovrebbe chiamarsi: *Marèb-mellàsc'-negghiàù*, mentre a quello posto a mezzodi della linea *Marèb-Belèsa-Mùna* converrebbe il nome di *Marèb-mellàsc'-nièù*. Però questo non è nell'uso generale e quando dicesi *Marèb-mellàsc'*, senz'altro, s'intende indicata quella parte dell'altipiano etiopico, che è posta a nord del Marèb, del Belèsa e del Mùna e che venne in nostro potere fino dall'agosto 1889, con l'occupazione d'Asmara.

Non esiste nel Marèb-mellàsc' una suddivisione razionale del territorio, fatta a scopo politico e sociale, al modo come s'intende in Europa; e credo che di ciò non si abbia neppure idea in tutta l'Abissinia.

Nel Marèb-mellàsc' non si trovano provincie, circondarii, comuni o suddivisioni analoghe, comunque si chiamino, con funzionari, magistrati e agenti che dipendono da un potere centrale superiore.

La denominazione *Medrì* derivata dall'antica voce etiopica *medér* (terra) e che propriamente significa territorio, si applica tanto ad una vasta, quanto ad una piccola esten-

sione di terreno, che, per qualche avvenimento storico od accidente del suolo, del clima e simili, abbia avuto una particolare denominazione. È dunque una designazione puramente geografica, che il più delle volte non ha nessuna relazione con le popolazioni che vi abitano, nè col modo con cui fu tra esse ripartito il paese.

Sotto questo ultimo rapporto ha maggior valore l'indicazione di *Decà* o *Dechì*: le quali parole significano famiglia, stirpe, discendenza, a seconda delle quali il territorio è ripartito. Avviene però anche in tal caso che il territorio non abbia delle ripartizioni regolari, direi quasi simmetriche, come succede in Europa, e queste parole sono usate anch'esse ad indicare talvolta estensioni assai vaste, tal'altra piccolissime. Con esse si va incontro ad un altro inconveniente ed è questo. Ben di sovente un *Decà* si trova diffuso in più di un *medri* o ha terre e paesi che sono racchiusi nel territorio di altro *Decà*, talvolta molto lontano, come le intercapedini (*enclaves*) politiche così frequenti in Germania.

Le genti o stirpi (*decà* o *dechì*) sono stabilite in un territorio (*medri*) in tanti *gullì* di maggiore o minore ampiezza ed importanza.

Chiamasi *gullì* una determinata estensione di territorio (*medri*) posta sotto la giurisdizione di un capo o di un ente collettivo o morale, che hanno il diritto ed il dovere di coltivarla o farla coltivare, di esigervi certi tributi sia per conto proprio, sia per conto del sovrano e di esercitarvi un'autorità subordinata a quella del sovrano stesso o di funzionari da lui delegati.

Il *gullì* insomma è la concessione dell'usufrutto di una certa parte di territorio data o *pro tempore* ad una persona benemerita o gradita, o permanentemente ad una famiglia o stirpe (*decà* o *dechì*), o per dotazione ad una chiesa o ad un convento. I *gullì* personali e quelli ecclesiastici sono generalmente temporanei, o per lo meno soggetti a conferma ad ogni successione al trono: sono quindi poco importanti. Non così quelli dati ad una stirpe o ad una famiglia, che sono irrevocabili, tranne il caso di fellonia o di supreme esigenze d'ordine pubblico. Questi *gullì* costituiscono quindi l'unica suddivisione organica del territorio.

A completare questo cenno convien parlare dell'*Addi* o *Ad*, col qual nome s'intende una famiglia più ristretta, che possiede un territorio che fa parte di un *gullì*; famiglia legata con vincoli di consanguineità alle popolazioni degli altri *addi* del *gullì*. L'*Addi* insomma è una specie del nostro comune, mentre il *gullì* può essere un circondario, una provincia e forse anche un regno. Ma può darsi pure che un solo *addi* costituisca un *gullì* se la popolazione non seppe crescere ed espandersi o se le fu concesso un troppo piccolo territorio.

Alla testa di ciascun *addi* e di ciascun *gullì* si trova generalmente un capo ereditario tratto dal ramo primogenito della famiglia. Non è raro però negli *Addi* trovare dei capi elettivi. Questi capi prendono il nome di *Sciùm-gullì* e di *Sciùm-addi* in genere: hanno poi diverse denominazioni di *Aitò*, *Cantibài*, *Bahàr-nagassì* e simili, i primi; mentre gli altri sono comunemente designati con la parola oltraggiosa di *Cicà* (fango), di cui furono gratificati, nel lungo periodo d'anarchia, dalle orde brutali che hanno devastato il paese e si sono servite di questi umili funzionari per smungere la popolazione.

Al di sopra degli *Sciùm-gullì*, al tempo della dominazione tigreana, stavano dei funzionari mandati dal sovrano, specie di *missi dominici*, con poteri civili e militari chiamati generalmente *Sciùm-negarit* (capi dal tamburo di guerra) e designati più specialmente col grado di cui erano rivestiti: *Degiacc'*, *Ras* od altro.

Le facoltà di rappresentante dell'autorità imperiale, ossia di *Sciùm-negarit*, erano talvolta concesse ai capi naturali delle varie stirpi, agli *Sciùm*, cioè, dei grandi *gullì* che venivano in tal modo ad essere dei veri sovrani mediatizzati sotto la suprema autorità, il più delle volte nominale, dell'imperatore o *Negùs-a-Neghesti*.

Questa pienezza di facoltà ebbe, come fu accennato altrove, per lungo tempo nel Marèb-mellàsc' la principesca casa di Saàd-dzega ed ebbe, negli ultimi tempi dell'autonomia, Ras Uoldenchièl della casa di Ad-dzega.

Ma allorquando si parla di questi e simili principati etiopici non deve il lettore immaginarsi nulla di analogo

ai principati, ai governi europei. Qui ogni stirpe, ogni famiglia ha costumi, usanze, tradizioni sue proprie, con le quali sono regolati e giudicati i rapporti reciproci degli abitanti in ciascun *addi* ed in ciascun *gultì*, e le relazioni fra loro degli *addi* e dei *gultì*. Lo *Sciùm-addi*, lo *Sciùm-gultì* e lo *Sciùm-negarit* hanno essenzialmente, nella propria giurisdizione, l'incarico di mantenere l'ordine e la pace rendendo giustizia, assistiti da un consiglio di notabili e di capi di ordine inferiore ed appoggiandosi all'autorità della tradizione e del *Fatha-Neghesti* o diritto regio.

Non si trova dunque qui nè uniformità di leggi, nè uniformità di ordinamenti interni, e può dirsi quasi che ogni villaggio si regga con norme e consuetudini sue proprie.

Detto ciò non farà stupore il sentire che prima di Ras Uoldù-Sillàssi e Sabagadìs, cioè, avanti il principio di questo secolo, l'Acchelè-Guzài non pagava tributo (*ghebrì*), ma riconosceva la suprema autorità dell'imperatore con un presente annuo, che consisteva in un tappeto ed un fucile. Così pure i Bogos facevano atto di omaggio presentando annualmente all'Atziè sessanta vacche, cosa di valor minimo se si pensa all'abbondanza di bestiame che era allora in quella contrada, e null'altro.

In conclusione, i Bahàr-nagassì prima, i principi della casa di Saàd-dzega poi, possono essere considerati come i giudici supremi della vasta regione, unita piuttosto da vincolo federale mantenuto fermo da ragioni di consanguineità e d'interesse, anzichè da forme statarie rigide, rese salde da un ordinamento e da funzionarii stabiliti da una autorità centrale.

Era dunque un'organizzazione assai libera, che rammenta quella patriarcale, e che perciò ebbe talvolta a degenerare in anarchia e dar luogo a discordie intestine finite nel sangue. Talvolta avvenne che, temporaneamente, o l'una o l'altra parte del territorio fosse per breve tempo soggiogata e taglieggiata da turbolenti vicini cresciuti di potere, come successe appunto all'Acchelè-Guzài ai tempi di Uoldù-Sillàssi, Sabagadìs ed Ubiè. Ma, in fondo in fondo, pensando a ciò che avveniva al di là del Marèb, è forza concludere che in tutta l'Abissinia non è dato trovare nessun'altra re-

gione, corrispondente a questa per estensione e per importanza, che siasi mostrata più compatta, più omogenea e che abbia saputo, per conseguenza, mantenere più a lungo la propria autonomia e la propria indipendenza.

L'attuale Marèb-mellàsc', o zona d'Asmara, può, per quanto riguarda l'origine della popolazione che vi abita, essere divisa in due grandi regioni: una, presso l'orlo dell'altipiano ed a N.E, chiamata Deca-Mènàb; e l'altra, inclusa quasi interamente nella curva che fa il Marèb e situata a S.O della prima, detta: Deca-Uarè-Sennasghì.

Il Deca-Mènàb è diviso in due parti che, per comodo, chiameremo provincie: l'Amazièn e l'Acchelè-Guzài; il Deca-Uarè-Sennasghì in tre, che sono: il Seraè, il Coh-ain ed il Deca-Tesfà.

Per ciascuna regione e per ciascuna provincia saranno date notizie sommarie, che facciano conoscere i legami di sangue delle stirpi che vi abitano, le vicende politiche degli ultimi tempi, le suddivisioni in *gultì* ed *addi*, la popolazione ed il tributo di cui ciascuna suddivisione era gravata in base all'editto di Atziè Jasù II, di cui fu più sopra parlato; quanto insomma possa aiutare a comprendere l'ordinamento sociale e politico del paese anteriormente alla nostra occupazione ed al decennio di dominazione tigreña.

I.

Regione del Deca-Mênàb.

È stato accennato più sopra come tutta la popolazione del Marèb-mellàsc', eccezion fatta di qualche isola etnografica di cui sarà fatto cenno nel corso di quest'opera, sia di stirpe semitica e come pretenda, per la massima parte, discendere da quegli ebrei che vennero in paese al seguito di Re Menelich I, figlio della regina di Saba o Azièb e del sapientissimo Re Salomone.

La tradizione, o, se si vuol meglio, leggenda tuttora viva e fresca nell'Amazièn e nell'Acchelè-Guzài racconta che fra essi emergeva Mênàb, della stirpe di Beniamino, forte e valoroso guerriero, cui Menelich diè il comando delle sue truppe.

La sua discendenza avrebbe popolato il Deca-Mênàb, che significa appunto stirpe, figliuolanza di Mênàb ed ecco il come.

Gli ebrei o figli di Giacobbe (Deca-Jacòb) venuti con Menelich si stabilirono da prima, per un tempo che non è precisato, nel Marèb-mellàsc'. La tradizione non dice per qual causa ciò avvenisse; ma è lecito supporre, da quanto in seguito si vedrà, che al di là del Marèb la loro venuta non riuscisse troppo gradita. E ciò si comprende facilmente quando si pensi al mutamento profondo, radicale che stavano per portare le leggi e le credenze mosaiche in un paese idolatra, il quale, sebbene la sua regina fosse stata soggiogata dallo splendore di Gerusalemme e del suo re, non è da credersi che per ciò solo fosse per accettare senza opposizione alcuna le novità che stavano per introdursi.

Fatto sta che la leggenda ci fa conoscere che quelli della

tribù di Ruben ebbero la parte dell'Amazièn conosciuta attualmente col nome di Lòggò-Ciuà nella quale si stabilirono; quelli di Levi le terre occupate presentemente dai Barghillè del Dembesàn, i paesi di Gheremi, Ad-Abeitò e Coasièn nel Carnascim, dando inoltre origine alla stirpe detta Ham diffusa ora in Ambaderhò (Carnascim), Asmara ed altre località dell'Amazièn.

Gli ebrei della tribù di Giuseppe si sarebbero stabiliti nel Sahartì e nel Libàn; quelli di Giuda nel Seraè; quelli di Neftali sarebbero penetrati nel Tigrài (1) di breve ora e non avrebbero lasciato discendenza di qua dal Marèb.

E così è completa l'enumerazione delle genti ebraiche venute con Menelich, poichè la tradizione dice che lo accompagnarono rappresentanti di sei tribù soltanto e cioè di quelle di Benàm o Benjam e per metatesi Mênàb, di Robèl, di Leui, di Judà, di Josèf e di Neftalèm in cui è facile riconoscere, leggermente alterati, i nomi di sei dei dodici capi-stipite delle tribù d'Israele.

La leggenda popolare anzi dice, con anacronismo e personificazione, che sogliono riscontrarsi nei racconti e nelle tradizioni del volgo, che Beniamino, Ruben, Levi, Giuda, Giuseppe e Neftali sarebbero essi stessi venuti con Menelich nel Marèb-mellàsc'. Comunque sia, la leggenda soggiunge che i discendenti di questi sei figli di Giacobbe seguirono Menelich nelle sue imprese guerresche per sottomettere la Etiopia e racconta che Giuda, lasciata discendenza nel Seraè, passò nell'Amhara ove morì; così pure vi morì combattendo Mênàb dopo avervi avuto un figlio per nome Gumà.

Anche Gumà fu valente guerriero ed anch'egli morì nell'Amhara combattendo; segno questo che lo stabilirsi dell'autorità della dinastia salomonica e delle leggi mosaiche in Etiopia ebbe a superare gravi difficoltà e che poté ottenersi solo a mezzo di persone venute dal settentrione.

Gumà aveva pur egli avuto un figlio per nome Mereui, il quale abbandonato l'Amhara, per il Volcait, il paese dei

(1) Avverto che Tigrè o Tigrài, parlandosi del regno a sud del Marèb, è la stessa cosa e che sarà usata, per ciò, indifferentemente l'una e l'altra grafia.

Baria, il Gherghèr e la valle Gundabertina (Anseba), se ne tornò nel Marèb-mellàsc' e più propriamente in quella parte di esso chiamata presentemente Dembesàn, ove si stabilì.

Ebbe tre figli: Falùch, Malùch e Cialùch. Il primo rimase col padre e fondò molti paesi del Dembesàn e del Carnascim. La sua stirpe si estese in seguito assai largamente nell'Amazièn e diede origine per linea diretta e primogenita alle potenti famiglie di Saàd-dzega, e di Ad-dzega, che dovevano tenere a vicenda la sovranità sul Marèb-mellàsc' e straziarsi fra loro in continue rivalità.

Malùch emigrò a mezzodi e popolò coi suoi discendenti il territorio chiamato in seguito Acchelè-Guzài dal nome dei due fratelli suoi pronipoti, che vi si estesero con la loro prosapia.

Cialùch, infine, si stabilì sulla sinistra del primo tratto del Marèb; in quello, cioè, nel quale il fiume corre in direzione generale da nord a sud, e fu progenitore della gente del Marettà.

Prestando fede a questa genealogia, le popolazioni dell'Amazièn e dell'Acchelè-Guzài si reputano, nella maggioranza almeno, consanguinee ed assumono collettivamente la denominazione di Deca-Mènàb o discendenza di Mènàb.

Fu già accennato altrove come, se per la massima parte la popolazione del Marèb-mellàsc' pretende avere queste origini semitiche, altre ne hanno o credono di averne una diversa. Ciò si verifica anche nel Deca-Mènàb e forse in proporzione maggiore che nel Deca-Uarè-Sennasghi. Queste eccezioni saranno, a luogo opportuno, convenientemente segnate ed esplicate.

Tali isole etnografiche sono politicamente indicate dai così detti *uistè-gultì* o gultì interni. Chiamasi con tal nome un piccolo territorio incluso nel territorio di un *gultì* più vasto, ma dal quale è pienamente indipendente.

L'origine degli *uistè-gultì* è varia: talora sono antichissimi ed indicano lo stabilirsi di una famiglia in territorio abbandonato o deserto; talora sono recenti ed indicano l'immigrazione di gente guerriera in cerca di sedi migliori o, finalmente, sono vere colonie stabilite, analogamente a quanto praticavano i romani, in territorio ostile per tenerlo in soggezione.

In condizione analoga sono i paesi autonomi, che verranno ad uno ad uno indicati e che trovansi in maggior numero nei territori (*medri*) di popolazione mista.

Tanto gli uni quanto gli altri non dipendevano da nessun capo comune, ma dal solo rappresentante imperiale (*sciùm-negarit*) e ne è ovvia la ragione quando si pensi a ciò che fu detto circa la differenza di usi, costumi, norme e consuetudini secondo le quali vivono e si reggono i varii paesi.

Della stirpe di Mènàb sono nella nostra colonia altri popoli, sebbene fuori del Marèb-mellàsc'. Così le appartengono i Begiùch e gli Abàb, provenienti per la maggior parte da gente emigrata verso nord da Ad-Nefàs nel Carnascim.

Provincia dell'Amazièn.

È stato già, con quanto fu detto precedentemente, accennato all'importanza grandissima che tiene questa provincia nella vita del Marèb-mellàsc'.

Prima che i turchi nel 1557 s'impadronissero di Massaua e prima che gli egiziani nel secolo presente pretendessero alla signoria del Senahit, l'Amazièn trovavasi al centro del Medri-a-bahàr governato dai Bahàr-nagassi prima e dai principi delle case di Saàd-dzega e di Ad-dzega poi. Ora trovasi al vertice del triangolo che costituisce il Marèb-mellàsc' di cui un lato è formato dall'orlo orientale dell'altipiano, l'altro dalle bassure spopolate del Barca o Baracà ad ovest, e la base dalla linea Marèb-Belèsa-Mùna.

L'importanza dell'Amazièn è immensamente cresciuta dopo la nostra occupazione d'Asmara, che tutto induce a credere sia per essere in un avvenire non lontano la vera capitale dell'Eritrea, come è stato preconizzato e augurato da persone competenti in materia (1).

(1) Come è noto, uno dei primi atti del governo dell'on. Martini fu il trasferimento della capitale della colonia da Massaua all'Asmara.

Il nome di Amazièn o Amasèn, come dicesi più comunemente, ha la sua origine in una leggenda gentile. In un tempo lontano, di cui non si sa neppure approssimativamente indicare l'epoca, viveva in Bet-Macà, villaggio situato sull'altura ove attualmente è il forte Baldissera, una donna, della quale fu perfino dimenticato il nome, assai ricca, musulmana di fede e di stirpe Belaù, di quella stirpe cioè, cui appartengono i Naib di Moncullo.

La leggenda tace pure il nome di suo marito e quello di una sua unica figlia, che ella diede in moglie a certo Ezièn anch'egli mussulmano e di stirpe Belàu, che certamente dovette essere persona ragguardevole e d'importanza se solo per il suo nome ci pervenne notizia della suocera sua.

Infatti il nome di Amazièn o Amasèn pare sia una semplice contrazione di *Amàt-Ezièn*, parole che tanto in tigrè quanto in tigregna significano: Suocera di Ezièn.

Siccome costei era ospitale, generosa e di gran cuore, pellegrini, viandanti e bisognosi trovavano presso di lei vitto, alloggio e soccorsi largiti con ampia munificenza; e poichè chiunque tornava da un lungo viaggio traverso a questa provincia, interrogato dove e presso chi avesse avuta ospitalità, rispondeva costantemente col dire da *Amàt-Ezièn*, ossia dalla suocera di Ezièn, ne venne che il paese prima, il territorio circostante poi furono comunemente designati col nome di Amazièn od Amasèn.

Convien credere che ella fosse in vero assai splendida poichè questo nome a poco a poco si estese tanto da raggiungere le sponde del Marèb ed anche sorpassarle: poichè ho sentito dire e ripetere che la gente dell'Amhara chiami in tal guisa i paesi posti sulla destra del Tacazzè, e se debbo credere a quanto da qualcheduno mi fu detto, negli estremi confini meridionali dell'Etiopia, gente del volgo indica con tal nome tutte le terre settentrionali dell'Impero.

Si può anche ammettere che a dare una così vasta estensione di significato a questo nome, abbia efficacemente concorso il lustro dei principi dell'Amazièn, che abbiamo veduti altrove portare il loro dominio e le loro armi vittoriose fino al Tacazzè ed oltre; analogamente a quanto, per non uscire

dai paesi etiopici, si riscontra nel regno del Tigrài, che prende il suo nome dalla provincia e dal territorio di Adua e di Axum sebbene comprenda altre e molte provincie come lo Seirè, l'Agamè, l'Aramàt, ecc.

Ad ogni modo è certo che, nella maniera stessa, gli abitanti del regno del Tigrài chiamano Amazièn tutto il territorio al di quà del Marèb come lo provano i due aneddoti seguenti.

Nella primavera dell'anno 1889 Dèbèb, consigliatosi prima con Ras Mangascià, col quale era allora in buona armonia, offerse in Acrùr ai nostri rappresentanti, in cambio dell'appoggio italiano, il possesso pacifico dell'Amazièn: e chiestogli cosa intendeva indicare con questa parola, rispose che egli designava col nome di Amazièn quella parte di altipiano, che ha per confine meridionale, appunto, il Belèsa ed il Marèb di Gundèt.

Quando poi dopo il nostro ritorno da Adua, nella primavera dell'anno successivo, in mancanza di Menelich che si attendeva ad ogni istante e non giunse mai, il governo della Colonia sentì la necessità di trattare con qualcuno, venne nominata una commissione di ufficiali nostri e di rappresentanti di Ras Mangascià. Avendo i nostri indicata la linea Marèb-Belèsa-Mùna come quella desiderata dal governo coloniale, non fu dagli incaricati tigregni sollevata nessuna difficoltà e venne concordemente accettata, tanto parve equa e naturale.

Peraltro, se avviene che per Amazièn le popolazioni del Tigrài intendano il territorio posto a settentrione della linea più sopra indicata, è un fatto che per il Seraé è Amazièn solo quello a nord della catena di colline conosciuta col nome di Moccàu-coldò, che il lettore potrà riconoscere nell'unita carta dimostrativa, e che è il vero confine naturale di questa provincia a mezzodi.

Abbiamo visto altrove come le popolazioni dell'Amazièn vivessero in repubblica e come passassero in seguito ad un governo patriarcale, con cui veniva fissata la suprema potestà nella potente famiglia di Saàd-Azega reputata la primogenita della stirpe, la supremazia della quale venne altresì riconosciuta dalle altre provincie del Marèb-mellàsc'.

Nello specchio seguente saranno indicati i *gulti* e gli *addi* della provincia e saranno pôrte le indicazioni promesse sulla popolazione presunta nel dicembre 1892, il tributo di cui ogni ripartizione territoriale sarebbe gravata in base all'editto di Atzié Iasù II° e quanto infine può interessare di conoscere sopra le varie circoscrizioni.

I paesi autonomi verranno indicati nel rispettivo *medri* cui appartengono, mentre i dati riflettenti gli *uistè-gulti* saranno posti in ultimo e a parte. Ciò nasce dal fatto che sebbene i paesi autonomi, non avendo Sciùm-gulti, ricorressero, per le differenze sorte fra loro, al tribunale dello Sciùm-negarit senz'altro e sebbene fosse preventivamente fissato il tributo (*ghebri*) che ciascuno di essi doveva pagare (essendo per la varietà di stirpe impossibile addivenire alla ripartizione dell'imposta che gravava sul territorio nell'assemblea (*mohabêr*), come avveniva nei gulti costituiti), pure a differenza degli *uistè-gulti*, che pagavano il loro tributo direttamente al tesoro imperiale, i paesi autonomi lo versavano nelle mani di un esattore (*meslenès* o *meslegnà*), che era mandato annualmente insieme ad una scorta a cavallo (*farassegnà*) per riscuoterlo in ciascun *medri*. S' intende bene che il mantenimento di questi agenti, punto discreti, era a carico dei vari paesi.

I paesi di scarsissima popolazione, o meglio i paesi già abbandonati e che incominciano a ripopolarsi, saranno preceduti da un asterisco (*), e quelli completamente abbandonati, da due (**).

Per i paesi che pagavano il tributo in natura si abbia presente che il *gabetà* tigreño è una misura di capacità corrispondente, presso a poco, a 38 litri e che occorrono otto *gabetà* per formare un *entalàm* detto anche con voce amarica *daula*.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Sciòattè-Anseba ossia : I Sette dell'Anseba	Deca-Danscim. . .	1° Magarcà, 2° Ad-Danscim detto anche per antonomasia Decà-Danscim. Possiede i villaggi (cosciòt) di Algatà, Mài-Sorù e Mài-Mahàn.
	Deca-Sciahài . . .	1° Mogameràn, 2° Dzàga-tzellemi, 3° Zabàn, 4° Addi-Nail, 5° Addi-Eptès, 6° Addi-Fingiài, 7° Ad-Toclòì, 8° Ad-zu-Cristòs, 9° Ad-Agài, 10° Addi-Hailit. Vi erano prima i due paesi di Cosciaqò e di Dembe-Scitel ma furono distrutti da un incendio. Il gulti possiede i due villaggi di Uas-dembe e di Berchiscebinò nel Deca-Aandù.
	Molazzenài . . .	1° Zaq-zahà, 2° Mescàt-nebri, 3° Sciùà, 4° Addi-Molazzenài.
	Deca-Nammên . . .	1° Addi-Nammên, 2° Arbascico od Abrascicò, 3° Zabàn-deca-Zorò. Nel territorio di questo gulti sono inclusi i due villaggi di Gudda-Guddi e di Af-fheqà. Il primo appartiene al Dembesàn, l'altro al Deca-Zarài.
	Ad-Johànnès . . .	1° Ad-Johànnès, 2° Debrì-Johànnès.
	Dersennèi	Dersennèi, più il villaggio di Gamò presso l'Anseba abitato da mussulmani.
Deca-Aandù. . . .	1° Deca-Aandù, 2° Musbàr-Aràt, 3° Dubùr, 4° Aghehà. Questo gulti appartiene ora alla zona di Cheren.	

POPOLAZIONE. — Secondo le tradizioni locali la popolazione del Deca-Danscim e del Dersennèi è originaria dell'Acchelè-Guzài: quella del Deca-Nammên, Ad-Johànnès e Molazzenài dell'Amhara, quella del Deca-Sciahài dell'Assaorta, quella del Deca-Aandù, finalmente, del Tigrài.

TRIBUTI. — Tutto il Medri pagava complessivamente 700 talleri di Maria Teresa all'anno di tributo regio (*ghebri*), che veniva ripartito fra le varie popolazioni del territorio nell'assemblea dei capi gulti, che tenevasi in Addi-Nammên ed al sicomoro sul torrente Duà, il quale scorre fra i Deca-Sciahài ed il Deca-Danscim. Il gulti di Ad-Johànnès non concorrevà al pagamento del tributo regio perchè tributario del convento della Trinità (*Selassiè*) di Saad-Amba.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Dembesàn . .	Un solo gulti . .	1° Ad-Taclesàn, 2° Dechi-Moharè, 3° Uàra, 4° Dechi-Gabrù, 5° Dich-dich, 6° Deca-Zorù, 7° Ghèscinascim, 8° Hajelò, 9° Guritât, 10° Ad-Accolòm, 11° Sciumanegùs-tahtài, 12° Sciumanegus-lalài, 13° Ciarasci, 14° Af-dejù, 15° Magarcà, 16° Amba-derhò, 17° Giangarèn paese nuovo costruito pochi anni fa da Cantibai Sciauisè' dei Bogos. Questo gulti possiede i villaggi (cosciòt) di Demba-Gherbèt, Ec'mài, Eccalò e Scindua nel proprio territorio, e quello di Gudda-Guddi nel Deca-Nammén. I Bet-Tacuè d'Hal-hal traggono origine da questo distretto, donde emigrarono da tredici generazioni.

POPOLAZIONE. — La popolazione di questo distretto è bilingue, parlandovisi tanto bene il tigreghna quanto il tigrè, che sembra però essere la lingua originaria del paese. Pare che negli antichi tempi una colonia agàù sia venuta in paese. Attualmente la popolazione (esempio unico in tutto il Marèb-mellàsc') è divisa in due classi: nobili e plebei, detti in questi idiomi, *sciomagallè* e *tigrè* o *mache-tài*. Questi ultimi però sono i padroni della terra, del suolo. — I nobili sono divisi dalla fiera inimicizia che regna fra gli Ad-Elòs, Ad-Coflòm e Ad-Tecla-Aimanòt, le tre grandi famiglie, che pure vantano un'origine comune. Fra loro il sangue è corso a torrenti e non evvi delitto di cui non siano stati capaci per soddisfare l'odio e l'ambizione. Gli Ad-Tecla-Aimanòt si sono consumati nella lotta ed ora hanno poca o punta importanza. Per causa di queste contese intestine gli Ad-Elòs vennero a noi e col favor nostro divenne capo del distretto Adgù-Ambessa di questa famiglia, comandante di una banda di 300 fucili al nostro servizio. — Ma egli, che pure aveva raggiunto una grandezza insperata, col suo contegno superbo, prepotente, vendicativo, crudele ed intollerante di ogni autorità, obbligò il governo della Colonia a deporlo e relegarlo in Assàb. Ad-Taclesàn, capoluogo del distretto, importante perchè comanda le comunicazioni fra Cheren ed Asmara e fra Cheren e Massaua per il Maldì, fu posto sotto un comandante militare per impedire anche le rappresaglie e le vendette dei suoi satelliti e parenti, di cui uno, Fitaurari Gabrù, tiene ancora la campagna.

TRIBUTO. — Il ghebri (tributo regio) pagato dal Dembesàn era di 750 talleri.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Carnascim . .	Un solo gulti . .	1° Ambà-derhò, 2° Belèsa, 3° Coasièn, 4° Ad-Zen, 5° Gheremi, 6° Zaghèr, 7° Uocchi, 8° Quandèbba, 9° Dafarè, 10° Dach-seb, 11° Addi-Sciahà, 12° Deca-Petròs, 13° Zahaflàm, 14° Masfintò, 15° Ad-Ongodà, 16°** Ad-Areghit. Nel territorio di questo gulti è incluso il paese di Ad-Nefàs donde trassero origine gli Habàb.

POPOLAZIONE. — La popolazione del Carnascim è un miscuglio di stirpi di varia origine e provenienza. Fu già detto altrove che quella di Gheremi, Coasièn e parte di quella di Amba-derhò si vanta discendenza di Levi. In Ad-Nefàs, divenuto *uistè-gulti* e perciò separato dal resto del distretto, ed anche in altre località, fra cui Amba-derhò, è stabilita la progenie di Mènàb assottigliatasi quando, or sono due secoli e mezzo, in causa di contese e lotte fratricide, ebbe origine l'emigrazione degli Abàb ed a quanto pare anche quella dei Begiucchi. — Il paese fu rinsanguato con gente venuta di fuori, fra cui era Ezar, antenato di Degiacc' Sabbatù, oriundo dello Scirè.

TRIBUTO. — Il ghebri del Carnascim era di 1500 talleri.

Nota. — Nei due grossi gulti del Dembesàn e del Carnascim lo Sciùm-gulti e col suo mezzo il Menghesti (governo) aveva, in diritto, maggiore ingerenza che altrove sugli Sciùm-addi o Cicà. Questi, infatti, rimanevano in carica un tempo indeterminato, fino a quando, cioè, incontravano l'unanime approvazione dei dipendenti e dei superiori. Mancata questa potevano essere destituiti e lo Sciùm-gulti od il capo del Governo nominavano altra persona reputata meritevole dell'ufficio senza tener conto di ragioni ereditarie od altro. Anche qui però era norma generale che, a preferenza, il successore fosse tratto dalla famiglia nella quale era precedentemente tal dignità.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Deca-Atescim.	Secondo le vicende politiche della regione, questi tre medri hanno costituito un solo gulti col nome collettivo di Deca-Atescim, o ne hanno formato tre distinti, uno per medri.	1° <i>Saadà-Chistàn</i> , 2° Addi-Sogdò, 3° Uocchi-dubbà, 4° Daarò-Paulòs o Caulòs, 5° Godaif, 6° ** Gaggirèt, 7° Cosciòt, 8° Saad-Amba, 9° Addi-Mussa, che negli ultimi tempi era stato aggregato al Tacchelè-Aggabà, di cui appresso. La popolazione oriunda di Gaggirèt sta in Godaif.
Deca-Zerài.		1° <i>Ad-dzega</i> , 2° Ad-Debenèi, 3° Scimgimnòch, 4° Ad-Absulùs, 5° Addi-Scimagallè, 6° Ad-Asfadà, 7° Addi-Marauì, 8° ** Addi-Jacob, 9° Ad-Abeitò od Aibetò.
Tacchelè-Aggabà.		Addi-Bidèl ed Amasi paesi che, autonomi da gran tempo, erano, sotto Ras Uoldenchièl, stati aggiunti alle dipendenze di Ad-dzega, sono inclusi in questo territorio. — Ad-Abeitò è paese autonomo. La popolazione di Addi-Jacob, abbandonato, sta in Ad-dzèga, donde recasi a coltivare le proprie terre.
In questa circoscrizione sono geograficamente inclusi gli uistè-gulti di Asmara e di Bet-Macà popolati da gente straniera all'altipiano; Bet-Macà per essere una colonia di Belàu è stata per molto tempo alla dipendenza dei Naib di Moncullo.		

NOTIZIA STORICA. — Questo territorio ha un'importanza capitale nella storia del Marèb-mellasc', anzi di tutta l'Eritrea, perchè qui fu, per lungo tempo, la sede del potere e perchè qui si svolsero le lotte fratricide fra le due case di *Ad-dzega* e di *Saad-dzega*. Qui pure avvennero i fatti principali della tradizione comune a cominciare dalla nascita di Menelich I che, secondo quanto essa racconta, sarebbe venuto alla luce sul Mai-Belà presso *Saadà-Chistàn*.

TRIBUTO. — I tre medri pagavano in complesso 1500 talleri di tributo regio, di cui 750 gravavano sul solo Deca-Atescim, ed il rimanente era ripartito a metà fra il Deca-Zerài ed il Tacchelè-Aggabà.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Làmza	I paesi, autonomi, pagavano separatamente il proprio ghebri.	1° Làmza (20 talleri), 2° Addi-Cajèh (2 t.), 3° Ad-Abzamàt (30 t.), 4° Ad-Hacafà (30 t.), 5° Ad-Ecchè: non pagava tributo dovendo provvedere al mantenimento della chiesa di Maria, 3° Ad-Zanàf (30 t.), 7° Goorbattì (10 t.).
Ad-Zanàf e Goorbattì versavano ultimamente il loro tributo nelle mani del <i>meslenès</i> del Deca-Atescim.		

NOTIZIE. — In questo territorio era compreso il paese di Damba tributario di Debra-Bizèn, e vi erano pure inclusi i paesi di Addi-Casci e Marhanò considerati come Uistè-gulti. La popolazione di questo territorio considerasi come discendenza della tribù di Giuda per la massima parte. Vi sono però frammisti altri elementi non bene precisati.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Gund ¹ -Aulèh o Cabassà-Ciua	Paesi autonomi; ciascuno pagava il proprio ghebri separatamente.	1° Sala-daarò (30 t.), 2° Addi-Gambollò (15 t.), 3° Addi-Rassi (15 t.), 4° Musqguagh (15 t.), 5° Ad-dèbba-quaqè (15 t.), 6° Chitm-Aulèh (30 t.), 7° Abardà (30 t.), 8° Ad-Abneghèr (o 4 talleri, o due fergì od una vacca a scelta del paese), 9° Ad-Hammusc'tè (o 4 talleri, o due fergì, od una vacca), 10° Ad-Guadàd (20 t.), 11° Addi-Laguèn (concorrevano al pagamento del tributo con Saadà-Chistàn).
I tributi segnati sono quelli che ciascun paese pagava al tempo di Re Giovanni, non avendo potuto conoscere quali fossero per effetto dell'editto di Atziè Jasu II.		

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Lôggô-Ciuà	Il distretto era diviso in due parti distinte: 1° <i>Saül-Calcalti</i> ; 2° <i>Tzellimà</i> . Ogni paese era autonomo e pagava tributo separatamente.	<p>I. <i>Saül-Calcalti</i>. — Addi-Saül (30 talleri), 2°** Addi-Hallò (5 t.), 3° Assaldait (5 t.), 4° Ad-Ghebràl (60 t.), 5° Himberti (70 t.), 6° Addi-Cafelèt (60 t.), 7° Dedà (25 t.), 8° Abelà (50 t.), 9° Cheranacodò (25 t.), 10° Tzelalè (30 t.), 11° Addi-tzenàl (30 t.), 12° Scerafottò (30 t.), 13° Addi-Hajò (10 t.), 14° Scicchetti (150 t.), 15° Addi-Calcalti (50 t.).</p> <p>II. <i>Tzellimà</i>. — 1° Debàroa o Doârba (155 t.), 2° Addi-Lôggò (tre gabetà di carbone da portarsi in Adua per gli orefici del Negus), 3° Gazà-lamzà (concorreva al pagamento del tributo di Debàroa), 4° Addi-Bazahannes (30 t.), 5° Emni-tzellim (60 t.), 6° Addi-Nohò (25 t.), 7° Addi-Bàro (60 t.), 8° Amadir (50 t.), 9° Ergùt (25 t.), 10° Addi-Harhò (20 t.), 11° Decatzanà (50 t.), 12°** Senehtò (15 t.), 13° Edagà-Adehnà (paese tributario del convento di Uogherihqò, cui pagava 15 talleri), 14° Addi-Gherèd (30 t.), 15° Addi Gheddà (proprietà particolare dell'Imperatore come facente parte dei beni dotati di Sebenè-Ghirghis figlia di Atziè Fasil), 16° Cagobdà (30 t.), 17° Ad-Abdzeghè (10 t.), 18° Addi-Conièl (15 t.), 19° Addi-Bellèh (10 t.).</p> <p><i>Paesi ora abbandonati</i>. — 1°** Addi-Ghelghil, 2°** Tamagilà, 3°** Addi-Ahnin, 4°** Addi-Hacardàb. La popolazione restante si è stabilita in Addi-Baro donde si reca a coltivare le proprie terre.</p> <p>I tributi sono quelli pagati al tempo di Re Giovanni non conoscendo quelli stabiliti con l'editto di Atziè Jasu II. Molti paesi pagavano il tributo in natura. Così Ad-Ghebràl e Addi-Cafelèt pagavano 20 entalàm d'orzo per ciascuno, Addi-Calcalti 15 talleri e 12 entalàm d'orzo, Abelà 10 entalàm d'orzo e 5 gabetà di miele. Dedà e Charanacodò pagavano 5 entalàm d'orzo e due gabetà e mezzo di miele per ciascuno, Scicchetti 60 talleri e 30 entalàm d'orzo, Debaroa 5 talleri, 50 entalàm d'orzo e di più ogni casa doveva pagare un tallero al convento di End'-Abba-Matà. Oltre a ciò Debaroa insieme a Gaza-lamza era obbligata all'elal o regalie al passaggio di persone eminenti. Addi-Lôggò era, come fu visto, tassata di tre gabetà di carbone.</p> <p>Per ridurre in talleri la parte del tributo pagata in natura fu calcolato che dal principio del secolo in poi il prezzo medio dell'entalàm d'orzo fu di tre talleri e del gabetà di miele di quattro.</p>

NOTIZIE SULLA POPOLAZIONE DEL CABASSÀ-CIUÀ E DEL LÔGGÒ-CIUÀ. — Questi due distretti sono abitati da popolazione mista. I Cabassà ed i Lôggò sono gente della stirpe di Mènàb, mentre i Ciuà sono di origine galla. Questi ultimi, secondo le tradizioni che corrono fra loro, sarebbero emigrati dall'Amhara al tempo di Atziè Susnòs o Melàch-Seghèd (1605-1632) in causa della carestia, delle pestilenze e delle guerre, che inferirono in quel tempo nella loro patria. Giunsero in questo paese devastando tutto sul loro passaggio e qui si fermarono abbattuti e quasi distrutti dalla moria, che li seguiva. Ora i Ciuà sono completamente naturalizzati ed assimilati al restante della popolazione, dalla quale non si differenziano in nessun modo e non è perciò possibile di distinguerli se non per le tradizioni e le memorie di famiglia.

— I paesi seguenti sono esclusivamente popolati da gente della stirpe di Mènàb: 1° *Abardà*, 2° *Addi-Lôggò*, 3° *Addi-Tzenài*, 4° *Addi-Scerafottò*, 5° *Addi-Hajò*, 6° *Dedà*, 7° *Abelà*, 8° *Tzelalè*, 9° *Ad-Abdzeghè*, 10° *Addi-Hallò*.

— Questi altri invece sono esclusivamente popolati di Ciuà: 1° *Addi-Bazahannes*, 2° *Addi-Gherèd*, 3° *Amadir*, ove sono anche alcuni della stirpe di Mènàb, 4° *Tamagilà*, i superstiti del qual paese stanno, come fu visto, in *Addi-Baro*, 5° *Ergùt*, 6° *Sala-daarò*, 7° *Cagobdà*, 8° *Chitm-Aulèh* con pochi originari di *Addi-Còntzei*, 9° *Addi-Rassi*, 10° *Addi-Abneghèr*, con pochi oriundi di *Saadà-Chistàm*, 11° *Addi-Casci*, 12° *Assaldait*. Nei paesi qui indicati, ove è poca gente della stirpe primitiva dell'Amazièn, questa non ha il possesso della terra, che appartiene senza eccezione ai Ciuà.

— Negli altri paesi dei due distretti la popolazione è mista. In essi vi erano talvolta due Sciùm-addi o Cicà, uno per ogni razza; talaltra ve n'era un solo per tutto il paese ora della vecchia, ora della nuova stirpe a seconda della preponderanza di quella o di questa o per altre ragioni, che ora non è facile afferrare. Così il Cicà di Scicchetti dovrebbe essere per lunga consuetudine un Ciuà. — In Addi-Calcalti, invece, il Cicà era elettivo ed era scelto in occasione della solennità della Croce (mascàl) nel mohabèr e rimaneva in carica un anno. — Anche in Sala-daarò era elettivo, ma per antica usanza rimaneva in carica un mese soltanto.

— La gente di Addi-Saül e di Addi-Calcalti appartiene in massima parte alla stirpe dei Salabà ed è consanguinea di quella di Uocchi-Carnascim e pretende discendere da Levi.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Uacarti . . .	Formavano un	1° Uacarti, 2° Zebàn-Anghèb, 3° Ad-Zammèr.
Saharti . . .	solo gulti.	1° Embeetò, 2° Zighib, 3° Ad-Araadà, 4° Zalòt, 5° Ad-Ahdoròm, 6° Ad-Hauiscia, 7° Codadù.

POPOLAZIONE. — La gente del Uacarti proviene da Amba-Seneitè nel Tigrài; quella del Saharti si dice discendenza di Giuseppe.

TRIBUTO. — Il gulti era gravato di 500 talleri di tributo reg'ò.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Libàn	Un solo gulti . .	1° Uogherihgò diviso nei tre casali di <i>Addi-lalàì</i> , <i>Addi-tahtàì</i> e <i>Debrì</i> ove trovansi la chiesa e poche case; 2° Grat-Ghebrù. Il gulti possiede estesi terreni verso il Barca con villaggi di pastori e di contadini fra i quali Mechèh.

POPOLAZIONE. — Gli abitanti credono di essere in maggioranza discendenza di Giuseppe. Vi si trovano però frammisti degli Agàù discendenti da alcuni compagni di Gabre-Terchè, capostipite dei Bogos, che qui si fermarono; ora sono fusi col resto della popolazione e parlano anch' essi tigregno.

TRIBUTO. — 500 talleri.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Sèffaa	Un solo gulti . .	1° Addi-Felestì, 2° Thala, 3° Addi-Nahabài-lalàì, 4° Addi-Nahabài-tahtàì, 5° Addi-Ciaàt, 6° Ad-Guilà, 7° Ad-Afarà, 8° Bambuqò, 9° Bet-Gabrièl, 10° Meràf-Tabòt, 11°** Ad-Antzalà. Numerosi villaggi di pastori e contadini verso il Barca, fra cui: Argail, Dembe-uod-Góof, Ambarà, Addi-Eeli, con vasti territorii.

POPOLAZIONE. — La popolazione dicesi discendenza di Ruben.

TRIBUTO. — Per l'editto di Atziè Jasu II il ghebrì avrebbe dovuto essere di 500 talleri, ma da Re Giovanni era stato portato a 700.

LUOGHI NOTEVOLI. — In questo distretto è posto il santuario e convento detto Debrì-Andreàs molto venerato in tutto l'Amazièn.

Vi si trova pure il grosso paese di Mai-Albò fondato una ventina di anni or sono dal vivente Cantiba-Manna, che ne è naturalmente il capo. Egli lo fondò riunendo intorno a sè dei fuorusciti in un luogo prima d'allora deserto ed esposto alle scorrerie dei Baria quasi selvaggi, ma fertilissimo e naturalmente forte. — Il nome del paese in tigregna suona: *Non v'è acqua*; e difatti non ve n'era prima che Cantiba-Manna vi facesse scavare nella roccia il pozzo che somministra al presente acqua buona e sufficiente al paese. — Mai-Albò aspira a divenire uiste-gulti e ad esser sciolto dai legami col Seffaa, nel territorio del quale si trova sebbene agli estremi confini verso il Barca.

TRIBUTO COMPLESSIVO DELL'AMAZIÈN.

Riducendo in talleri anche i generi pagati in natura per tributo regio, calcolati al prezzo medio che ebbero dal principio del secolo in poi, il ghebrì complessivo di tutta la provincia dell'Amazièn ascendeva a talleri 7300 circa.

Uistè-gulti dell'Amazièn.

Medri	Gulti	INDICAZIONI
Asmara . . .	Deca-Atescim. . .	Era gravato di 50 talleri di ghebrì da pagarsi complessivamente dalle tre famiglie dette di <i>Asmahà</i> , <i>Gorottòm</i> e <i>Serensèr</i> . Vi è nel paese una quarta famiglia, quella di <i>Tzelelè</i> , la quale pagava per lo stesso titolo un entalàm d'orzo per ogni uomo adulto.
Bet-Macà . . .	Deca-Atescim. . .	È popolato di Belàu ed è perciò che questo paese fu sino a tempi molto prossimi un gulti dei Naib di Moncullo capi di questa stirpe, i quali avevano, in egual modo, altri gulti in altre parti d'Etiopia come ad esempio: <i>Emni-tzèlim</i> , le terre chiamate <i>Gablà-caldì</i> presso Debaroa, quelle dette <i>Ad-Aharè</i> presso Addi-Uogri, altre presso Corbaria ed altre terre e paesi nel Deca-Tesfà e fino nell'Entisciò e nel Serirò. Bet-Macà era situato sull'altura ove presentemente è il forte Baldissera donde, previo compenso, gli abitanti sloggiarono ai primi di agosto del 1889 per lasciare posto alle fortificazioni italiane e fondarono un nuovo villaggio con lo stesso nome un po' in basso e ad ovest del forte. Pagava negli ultimi tempi 5 talleri di tributo.
Ad-Aibetò . .	Deca-Zerài. . . .	Ogni adulto pagava un entalàm d'orzo. La popolazione si vanta discendenza di Levi.
Addi-Bidèl. Amasi	Deca-Zerài. . . .	Il primo di questi due paesi pagava 20, ed il secondo 12 talleri di tributo. La popolazione proviene dal Dembesàn ed appartiene alla gente detta <i>Tanchè-tzemfài</i> consanguinea a quella dei Bet-Tacuè provenienti anch'essi dal Dembesàn.
Ad-Nefàs . .	Carnascim. . . .	Pagava 30 talleri di tributo. Questo paese fu fondato da Asghedè della stirpe di Mènàb progenitore degli Habàb.
Addi-Casci. .	Lamza	Pagava 30 talleri. È popolato di Galla Ciuà.
Addi-Gheddà	Tzèllimà	Proprietà personale dell'imperatore come parte dei beni dotali di Sebenè-Ghirghis figlia di Atziè Fasil ritornati alla corona.
Marhanò. . .	Lamza	Pagava 30 talleri di tributo. Ha popolazione mista di Ciuà e di gente proveniente da Saàd-dzèga. I primi sono i possessori del suolo.

Popolazione e numero dei capi di bestiame vaccino ed ovino, che, secondo i calcoli più probabili, potevano trovarsi nell'Amazièn alla fine dell'anno 1902.

	Famiglie	Vaccine	Ovini
Scioattè-Anseba	176	299	915
Dembesàn	1200	2151	6406
Carnascim	954	836	3589
Deca-Atescim	175	378	1427
Deca-Zerài	200	338	895
Tacchelè-Aggabà	170	215	789
Lamza	128	195	520
Cabassà-Ciuà	135	264	917
Saül-Calcalti	340	821	1654
Tzéllimà	249	475	1031
Uacarti	35	34	128
Saharti	149	150	515
Libàn	78	137	440
Séffaa	63	65	166
Mai-Albò	25	76	110
Asmara (Cristiani)	148	246	792
Asmara (Mussulmani del villaggio di Brahanù)	(1) 85	30	30
Asmara (Gente avventizia del Mercato indigeno)	(2) 150	»	»
Bet-Macà	10	46	100
Ad-Nefàs	73	252	620
Ad-Aibetò	26	98	305
Totale	4219	7006	21349

(1) I Mussulmani di questo villaggio sono per la maggior parte operai.

(2) Gente dedita al piccolo commercio.

CENNI SULL'ORDINAMENTO INTERNO DELL'AMAZIÈN.

Nel momento in cui noi siamo saliti sull'altipiano, i capi di paese (*Sciùm-addi*) ed i capi di distretto (*Sciùm-gultì*) erano funzionari decisamente ereditari, salve le eccezioni che per ciascun territorio vennero rispettivamente indicate.

Lo *Sciùm-addi* però non poteva assumere l'ufficio senza l'aggradimento e l'investitura dello *Sciùm-gultì* dal quale dipendeva; e questi a sua volta non poteva entrare in funzione senza il permesso e l'investitura del Negus-Neghesti e per lui del suo rappresentante lo *Sciùm-negarit* del Marébmellàsc', che, negli ultimi tempi, aveva sostituiti i principi indigeni. Ognun sa che questi fu Ras Alula mandatovi con la facoltà di *Ras-betuoddèd*, specie di « alter ego » che conferiva il diritto di vita e di morte, riserbato esclusivamente all'imperatore.

Gli *Sciùm-addi* dei paesi autonomi e degli *uistè-gultì* ricevevano l'investitura direttamente dallo *Sciùm-negarit*. Le cause che riflettevano od interessavano due di così fatti paesi, od uno di essi ed un paese appartenente ad un grande *gultì* erano portate al tribunale del Ras e così quelle per questioni sorte fra due *gultì* diversi.

Le cause di materia penale, che portassero pena di mutilazione o confisca, erano portate in appello al tribunale del Ras, mentre vi erano portate direttamente quelle per reati punibili con pena di morte.

Gli *Sciùm-addi* in prima istanza, *Sciùm-gultì* in primo grado di appello, giudicavano, assistiti dal *mohabér*, in materia civile e correzionale per le cause che interessavano persone appartenenti al territorio posto sotto la loro rispettiva giurisdizione. Questa massima era assoluta e così, anche per il più futile motivo, se vi era dissensione fra due persone di due *addi* diversi, la causa doveva esser portata al tribunale dello *Sciùm-gultì*, e, se i contendenti erano di diversi *gultì*, a quello dello *Sciùm-negarit*. Per evitare le spese e la perdita di tempo, che ne sarebbero risultate, era però

in facoltà delle parti, in tali casi, di far risolvere la vertenza dal giudizio di un arbitro scelto di comune accordo, il parere del quale era inappellabile.

Gli *Sciùm-gultì* e gli *Sciùm-addi* degli *uistè-gultì* riscuotevano essi stessi il tributo regio (*ghebri*) dai loro dipendenti, fra i quali era stato ripartito nell'assemblea pubblica (*mohabèr*) e lo versavano nelle mani dello *Sciùm-negarit*.

Per i paesi (*addi*) appartenenti a territori (*medri*) di popolazione mista era stato fissato dall'autorità imperiale, una volta per sempre, il tributo annuo da pagarsi, il quale veniva a tempo opportuno ritirato da un esattore (*meslegnà* o *meslenès*) mandato dal rappresentante imperiale.

Oltre il tributo regio (*ghebri*), nel decennio dell'occupazione tigreña, la provincia fu gravata di contribuzioni in natura (*Fasàs*) per il mantenimento della truppa di occupazione. Il *Fasàs* era prelevato a mezzo degli *Sciùm-addi* o *Cicà* coadiuvati in quest'opera da un aiutante scelto da loro stessi e conosciuto col nome di *coaderè*.

Nelle note seguenti viene indicato il grado di cui erano rivestiti i capi (*Sciùm*) dei varii scompartimenti territoriali dell'Amazièn.

1° *Scioattè-Anseba* diviso in sette gultì, di cui quello di *Ad-Johannes*, tributario del convento della Trinità in Saàd-Amba, aveva due *Sciùm* ereditari in *Ad-Johannes* ed in *Debrì-Johannes*, che ricevevano l'investitura dal priore del convento. Il *mohabèr* si teneva in *Ad-Johannes*, lo *Sciùm* del quale ne era il presidente.

Il gultì di *Deca-Danscim* aveva tre *Sciùm* ereditarii; due pel paese di *Ad-Danscim*, che è diviso in due parti distinte, dette *Gazà-addi-Eptés* e *Gazà-addi-Oncùr*; il terzo per il paese di *Mogarcà*. Il *mohabèr* si tiene in *Ad-Danscim* e lo presiede lo *Sciùm* di *Gazà-addi-Eptés*. Nel *Deca-Sciahài* e nel *Molazzenài* a capo dei gultì trovansi un *Cantibài* ereditario e non vi sono altri *Sciùm* nè *Cica*. Il *Deca-Nammèn* ha pure un *Cantibài* capo di tutto il gultì, ma ciascun *addi* aveva un capo eletto annualmente e detto perciò *Ateqa-hamét*, che entrava in funzione, previo riconoscimento ed investitura del *Cantibài*, in occasione della solennità della Croce (*Mascàl*) che ricorre verso la fine di settembre.

Il povero e montuoso *Dersennèi* aveva un solo *Sciùm* ereditario.

2° *Dembesàn*. — Era retto da un *Cantibài* tratto dalla stirpe degli *sciomagallè* o nobili, ma non può dirsi che quest'ufficio in questo distretto fosse ereditario.

Le congiure, le ribellioni, l'assassinio furono i mezzi coi quali, nel nostro secolo, avvenne sempre la successione al principato del *Dembesàn*. Inizia la serie *Cantibài* *Tedròs* degli *Ad-Elòs* con l'uccisione di *Esciàl* *Cantibài* in carica, appartenente per nascita alla famiglia degli *Ad-Coffòm*, del quale usurpa la dignità.

Per migliore intelligenza di quanto verrà detto in appresso, è bene notare che gli *Ad-Coffòm* sono il ramo primogenito della famiglia di *Gabrù-Sillassi*, alla quale appartengono pure gli *Ad-Elòs* e gli *Ad-Tecla-Aimanòt* ormai finiti di estenuazione nelle lotte più volte secolari.

All'usurpatore *Cantibài* *Tedròs* succede un *Ad-Coffòm* nella persona di *Cantibài* *Leghiàm*, fratello dell'ucciso *Esciàl*, il quale riceve l'investitura da *Degiàcc' Ubié*, di cui ha seguite le sorti.

Ma a *Leghiàm* tien dietro un *Ad-Elòs* con *Cantibài* *Ghiluèt*, il quale naturalmente aveva seguito la fortuna di *Teodoro* e trionfava con lui, mentre *Leghiàm* cadeva con *Ubié*.

Cantibài *Ghiluèt* fu di una ferocia incredibile e venne ucciso dai fratelli *Ras Uoldenchièl* e *Degiàcc' Merèd* in punizione dei suoi orrendi misfatti, l'ultimo dei quali, che interessava in particolar modo i due fratelli vendicatori, desta veramente raccapriccio.

Cantibài *Ghiluèt* per certe sue vendette contro la casa di *Ad-dzega* aveva strappata da una chiesa, ove aveva cercato asilo nella sventura, la madre di *Ras Uoldenchièl* e due bambini suoi nipoti perchè figli, uno per ciascuno, di *Uoldenchièl* e di *Merèd*, allora assenti dal paese. *Ghiluèt* condannò i tre infelici a morire di sete e di fame. Non contento di ciò, per iniqua derisione, faceva presentar loro sterco ed urina quando, negli orrori dell'agonia, invocavano cibo ed acqua. A *Cantibài* *Ghiluèt* successe *Cantibài* *Nascéh* degli *Ad-Coffòm* e figlio di *Cantibài* *Leghiàm*, nominato a tal

grado da Re Giovanni, nelle cui file aveva militato insieme ai suoi fin da quando questi aveva dato principio alle imprese che dovevano condurlo all'impero.

Per contrario gli Ad-Elòs vennero subito a noi e prima d'ogni altro Adgù-Ambessa, figlio per nulla degenero di quella belva, che fu Cantibài Ghiluét. Ai primi del 1890, era morto in Massaua, ove si era rifugiato per terrore dell'avversario, Cantibài Nascéh, e così Adgù-Ambessa potente di 300 fucili, posti in mano di persone a lui fidate e per la maggior parte suoi parenti, non ebbe più competitori e rimase capo temuto del Dembesàn.

La sua insubordinazione agli ordini superiori, le pretese di dominio che sollevava ad ogni momento e sempre maggiori, l'attitudine d'indipendenza che veniva ad assumere ogni dì più, fino ad arrogarsi (cosa inaudita in Etiopia anche nei tempi della peggiore anarchia) diritto di vita e di morte cosicchè, si dice, facesse uccidere Beri, nipote di Cantibài Nascéh, e certo condannò e fece togliere di vita un medico indigeno reo soltanto di non essere riuscito a guarire un suo parente ammalato, obbligarono il governo a disarmarlo e relegarlo ad Assàb.

3° *Carnascim*. — Distretto tranquillo, ove la popolazione, molto varia di origine, è retta da una famiglia proveniente dallo Scirè e stabilita nel paese da sei o sette generazioni almeno. Varie persone a lei appartenenti riuscirono ad illustrarsi ed a prendere ascendente sui propri conterranei; finchè Bachit, che aveva militato e combattuto valorosamente con Degiàcc' Hailù, fu da questi proposto a Teodoro come Cantibài del Carnascim, il che venne concesso. Alla sua morte gli successe il figliuolo primogenito Sabbatù, che ebbe l'investitura da Re Giovanni, il quale lo tenne sempre in gran conto, e lo regalò spesse volte di vesti di seta, di armi d'onore e di cavalli bardati. Nei primi quattro anni del suo governo di qua dal Marèb anche Ras Alula tenne in grande considerazione Sabbatù; ma in seguito cercò deprimerlo, cosicchè Cantibài Sabbatù si disgustò di lui e fu, a tempo opportuno, uno dei primi a presentarsi a noi, che gli demmo armi in buon numero. Gli fu concesso anche l'alto grado militare di Degiàcc', conservando la dignità

civile di Cantibài nel suo primogenito e dando il titolo, pure militare, di Baràmbaràs al suo secondogenito.

4° *Deca-Atescìm*, *Deca-Zerài* e *Tacchelè-Aggabà*. — Fu già indicato altrove come questi tre territorii hanno, secondo le vicende politiche, ora formato tre distinti *gullì*, come dovrebbe essere in diritto, ora un solo col nome collettivo di *Deca-Atescìm* dal nome di *Atescìm* comune progenitore di tutta la gente che abita questa contrada.

In ispecie negli ultimi tempi delle lotte fra la casa di Saàd-dzega e quella di Ad-dzega i tre *medrì* venivano a costituire l'appannaggio di quello dei capi delle due famiglie, che riuscisse a trionfare dell'avversario.

Non è possibile riassumere, neppure brevemente, la storia di queste vicende in questi brevi cenni.

Basti accennare che tanto i discendenti di Hailù, quanto quelli di Uoldenchièl vennero a noi e chiesero la nostra protezione, sperando ciascuno di esser preposto al governo del paese e che, quando videro la nostra indifferenza verso le loro pretese, cercarono ribellarsi, ma non riuscirono nell'intento, non trovando più seguito nel paese. Solo Abarrà, discendente di Hailù, fece qualche rumore, ma fu costretto ad allontanarsi e non se ne sentè più parlare.

5° *Lanza*, *Cabassà-Ciua*, *Lóggò-Ciua*. — Per la promiscuità della popolazione questi tre *medrì* non erano formati in *gullì* e non avevano perciò nessun capo comune. Dipendevano in materia tributaria da un esattore imperiale detto *mestènès* (*meslegnà* secondo la denominazione amarica) e, per la giustizia, dal tribunale del principe dell'Amazièn prima e da quello dello Sciùm-negarit poi al tempo della dominazione tigreghna.

6° *Uacartì* e *Sahartì*. — I due *medrì* formavano un solo *gullì* retto da un Cantibài ed ogni *addì* aveva il proprio Sciùm.

7° *Libàn*. — Aveva uno Sciùm ereditario.

8° *Seffaà*. — Il capo di tutto il *gullì* portava il titolo di *Bahàr-nagassì* ed era ereditario. Ogni *addì* poi aveva il proprio Sciùm.

Non faccia meraviglia vedere il glorioso titolo di *Bahàr-nagassì* dato al modesto capo di un così modesto distretto.

Durante l'anarchia iniziata da Ras Micaèl, l'ambizione e la vanità non ebbero in Abissinia più limite e fu visto chiunque riuscisse ad emergere alcun po' dalla folla arrogarsi i titoli più alti, specialmente quelli di carattere militare, mentre quelli d'ordine civile cadevano sempre più in discredito. E così il titolo di Bahàr-nagassi cadde ancora più in basso di quanto abbiamo or ora veduto, fino ad essere conferito al loro familiare di confidenza dagli innumerevoli Degiàcc' (generale comandante il corpo principale) pullulati dovunque, non si sa come.

RELIGIONE.

La grande maggioranza della popolazione dell'Amazièn è di religione cristiana e segue il rito cofto monofisita.

Sonvi peraltro molti *giaberti* (mussulmani abissini) all'Asmara e nei paesi circonvicini di Godaif, Abardà, Ad-Guadàd, Himberti e nello Scioattè-Anseba, ove furono stabiliti e protetti da Degiàcc' Hailù, motivo per cui sono conosciuti col nome di *Islàm-nàì-Degasmàti*, ossia: Islamiti del Degiàcc'.

Si trovano pure nell'Amazièn alcuni protestanti della Confessione di Augusta, insegnata dai missionari svedesi, i quali hanno una stazione all'Asmara, una a Saad-dzega ed una terza a Belèsa nel Carnascim, con un insieme, fra uomini e donne, adulti e fanciulli, comunicanti e discepoli, di 200 persone circa, senza comprendervi il personale europeo della missione.

Nell'Amazièn non vi sono cattolici indigeni ad eccezione dei pochi ascari di altre regioni della colonia, che vi risiedono per ragioni di servizio e di quelli che con scarsi mezzi è riescito a raccogliere il R. P. Bonomi, cappellano del presidio di Asmara.

Provincia dell'Acchelè-Guzai.

ORIGINE DELLA POPOLAZIONE. — La tradizione racconta che questa bella provincia fu popolata dalla discendenza dei due fratelli Acchelè-Giàn e Taelè-Giàn discendenti di Malùch figlio di Mènàb condottiero degli eserciti di Menelich I; cosicchè la popolazione della provincia, nella sua maggior parte, si reputa consanguinea a quella dell'Amazièn, che vanta, come fu visto, eguale origine.

La leggenda non parla dei figli di Acchelè, ma narra che Taelè ne ebbe due, Guzài e Scimezanà. È dall'unione del nome di Acchelè con quello del primogenito di Taelè che venne formato il nome di questa provincia, senza che si sappia perchè fu fatto così.

Secondo una variante di questa tradizione, Acchelè e Guzài erano fratelli e Scimezanà un loro servo fedele, al quale fu concessa, nell'occupazione del paese, la parte meridionale, che porta appunto il suo nome, in ricompensa del suo affetto e della sua fedeltà, che gli meritavano di essere considerato e trattato come un vero fratello.

Sebbene questa versione possa sembrare ai nostri occhi per lo meno tanto onorifica quanto la precedente, pure la gran massa degli abitanti dell'Acchelè-Guzài ed in ispecial modo dello Scimezanà la respinge e la dice ispirata dalla malevolenza di alcuni vicini e dalla cupidigia dei capi dell'Agamè desiderosi d'impadronirsi dello Scimezanà e che credono preparare la strada ai loro progetti mettendo in dubbio la comunanza di sangue della gente di quel distretto con quella del rimanente dell'Acchelè-Guzài.

TRIBUTI. — L'Acchelè-Guzài fa risalire il tributo propriamente detto reale (*ghebri-nàì-Negùs*) non all'imperatore Jasu II, come l'Amazièn, ma a Degiàcc' Ubié, cioè alla prima metà di questo secolo.

Fino allora questa provincia aveva riconosciuta l'alta sovranità dei Re d'Etiopia solo con un presente, che consi-

steva in un fucile ed in un tappeto, di cui gli faceva omaggio annualmente.

Sebbene taglieggiato nelle scorrerie di Ras Uoldusillassi e di Ras Sabagadis dell'Agamè, che regnarono sul Tigrài prima di Degiàcc' Ubié, l'Acchelè-Guzài non riconobbe mai la loro dominazione. Vennero, è vero, le truppe di Sabagadis dall'Agamè per sottometterlo, ma il popolo dell'Acchelè-Guzài inflisse loro una solenne sconfitta in Addi-Da (Marettà-Sebbenè).

Vinta però in seguito dalle truppe di Ubié al Belèsa, donde voleva cacciarle, la provincia dovette sottomettersi ad Ubié, il quale le impose un tributo che può dirsi assai moderato quando si considerino la sua estensione ed importanza, l'energia della resistenza ed il carattere imperioso del vincitore.

Questo tributo chiamato in paese *ascèh* (plurale di *scèh*, che significa migliaio), era:

a) di un migliaio di talleri per il Deca Acchelè, ossia per le tre famiglie di Acchelè (*Selestè-uòd-Acchelè*), che popolano lo Zanadeglé, il Deca-Dighna e l'Addecti;

b) di un migliaio per il Deca-Guzài o discendenza di Guzài, cioè per le cinque famiglie discendenti da lui (*Hammusc'tè-deca-Guzài*) ripartite nell'alto e basso Deca-Guzài, detto anche, per contrazione, Deg-Guzài;

c) di un migliaio per lo Scimezanà e paesi adiacenti, cioè: Masàl-uòd-Acchelè ed Acràn-uòd-Acchelè;

d) Egghelà-Atzin, Tedrèr, Marettà, Egghelà-Gura ed Enganà pagavano a parte e complessivamente altre due migliaia di talleri.

Ne consegue che per effetto degli ordini di Degiàcc' Ubié il tributo regio era nell'Acchelè-Guzài di cinquemila talleri.

La ripartizione fra i paesi non si faceva per tassa fissa, ma per imposta variabile a seconda del numero e della ricchezza degli abitanti, stabilita d'anno in anno dai notabili dei distretti e dei villaggi riuniti in assemblea (*mohabèr*) a tale scopo.

Le altre contribuzioni riscosse in natura e dette *Fasàs*, ordinate per l'alimentazione delle truppe, variavano secondo

il capriccio dei governanti e sotto Alula erano divenute più che esorbitanti.

Così pure il tributo regio era stato man mano aumentato nel modo seguente per i varii territorii dell'Acchelè-Guzài:

1°	<i>Selestè-uòd-Acchelè</i> (Addecti, Zanadegle, Deca-Dighna)	tall. 1000
2°	<i>Hammusc'tè-deca-Guzài</i> (Arét, Zeba-Unti, Dechi-Zeri-Sennài, Dèricièn, Ad-Adèm, Matzehè).	» 1000
3°	<i>Egghelà-Hamès</i> (Corbaria, Gura, Aulèh-Tzorù)	» 1500
4°	<i>Egghelà-Atzin</i>	» 750
5°	<i>Tedrèr</i> o <i>Selestè-dechi-Drar</i> (Acorén, Mogond, Hauenti)	» 750
6°	<i>Marettà</i> (Sebené e Çajahtì)	» 750
7°	<i>Scimezanà</i>	» 500
8°	<i>Acràn-uòd-Acchelè</i> o Uòd-Acchelè-Acràn. »	200
9°	<i>Masal-uòd-Acchelè</i> o Uòd-Acchelè-Masàl. »	500
10°	<i>Lóggò-Sardà</i>	» 750
11°	<i>Deggheèn</i>	» 200
12°	<i>Bet-Matà</i> . Tributario del convento di Debra Libanòs, cui pagava annualmente tre messé (1 messé = $\frac{1}{4}$ di gabetà) di miele e da 2 a 3 gabetà di dura secondo la bontà dei raccolti	» —
Cosicchè in totale il tributo regio che veniva esatto negli ultimi tempi ammontava a		tall. 7900
oltre il <i>Fasàs</i> e le imposizioni che i capi mettevano per loro interesse particolare.		=====

ALTRE STIRPI CHE ABITANO LA PROVINCIA. — Il nome stesso di Acchelè-Guzài imposto a tutta la provincia sembra indicare che la stirpe cui essi appartenevano o fu la prima a popolare la regione o che la conquistò in un tempo, che ora non può essere determinato, e vi s'impose in guisa da far dimenticare le popolazioni anteriori.

Come fu già detto, i due fratelli Acchelè e Guzài apparterebbero a quella favolosa stirpe semitica, di cui si vantano discendenti per la massima parte gli abitanti del Marèb-mellàsc', i quali hanno completamente dimenticata ogni gloria anteriore per vantarsi di questa dubbia consanguineità con le tribù di Israele.

Comunque sia, secondo le tradizioni popolari, sono progenie di Acchelè le genti che abitano i territori o *medri* seguenti: *Selestè-uòd-Acchelè*, *Uod-Acchelè-Acràn*, *Uod-Acchelè-Masùl* e *Bet-Matà*.

Discendono invece da Guzài le popolazioni dell'*Hamusc'tè-deca-Guzài* e dello *Scimezanà* se pure quest'ultimo distretto non è popolato dai discendenti di Scimezanà fratello o servo di Acchelè e di Guzài, come da taluni viene insinuato.

La gente del *Marettà* appartiene alla discendenza di Cialùch, figlio anch'esso di Mènàb, come fu visto altrove, ed è perciò consanguinea di quella dall'Amazièn e della progenie di Acchelè e di Guzài.

La popolazione del *Lòggò-Sardà* è consanguinea dei Lòggò dell'Amazièn, ma non è come questa frammista ai Galla-Ciuà. Altrettanto pare si debba dire della gente del *Deggheèn*, ma non si hanno notizie precise in proposito.

Gli abitanti dell'*Hegghelà-Hamès* e dell'*Hegghelà-Atzìn* provengono dal Tigrài, ove presso Debra-Damo sta tuttora un ramo della loro stirpe detto di *Hegghelà-Allesti*. Pare che gli Assaortini di Diòt e d'Idda discendano da un ceppo comune con questi *Hegghelà*.

Finalmente, la gente del *Tedrèr* sembra di razza hamitica, affine ai Tzaurà, che trovansi anche fra gli Habàb. Certo Ahmed-Saadà padre di Deràr ne sarebbe il capostipite. Deràr ebbe tre figli: Acorèn, Mogondèd Hauentà, dai quali rispettivamente provengono i tre rami in cui si divide questa popolazione, cui viene appunto data complessivamente la denominazione, estesa puranche al territorio da essa occupato, di *Selestè-dechì-Deràr* o *Drar* ossia: le tre famiglie di Deràr.

LINGUA E RELIGIONI. — Sebbene, come fu detto, vi sia anche qui differenza di origine nella popolazione, pure da

gran tempo essa è completamente fusa e divenuta omogenea per lingua e religione.

La lingua è la tigreghna, che nell'Acchelè-Guzài si parla con pronuncia e forme dialettali distinte da quelle del resto del Marèb-mellàsc' e molto più da quelle del Tigrài.

La religione è stata per secoli la cristiana cofta, che è tuttora quella della gran maggioranza della popolazione. Ma fin dal secolo XVI i missionari portoghesi cominciarono ad avervi dei neofiti, il numero dei quali venne man mano aumentando secondo che l'anarchia e le vessazioni dei capi tigreghni aumentavano.

Pare, in certo modo, che anche in materia di fede, questa provincia volesse protestare contro i violatori della sua indipendenza, poichè, infatti, anche i mussulmani vi crebbero di numero.

Nell'elenco dei paesi dell'Acchelè-Guzài, che fa seguito, quelli la popolazione dei quali è cattolica saranno indicati col segno (+ +) posto dopo il nome; quelli ove la popolazione professa in parte la fede cattolica ed in parte quella cofta saranno distinti col segno (+). I paesi, al nome dei quali non fu posposto alcun segno, s'intendono intieramente di fede cofta, purchè non sia espressamente indicato altrimenti.

GERARCHIA SOCIALE. — La discendenza di Acchelè e di Guzài è considerata dalle altre popolazioni della provincia come di origine più distinta, più nobile, e le è stata perciò sempre riconosciuta una certa preminenza tanto più volentieri quanto più essa è stata generosa, umana, fraterna, con loro.

Infatti l'Acchelè-Guzài è rimasto per un tempo lunghissimo un paese di costumi semplici, patriarcali, nel quale ogni famiglia, ogni tribù, ogni gente pensava ai casi propri senza immischiarsi in quelli del vicino. Qui non erano nè nobili, nè schiavi, nè capi ambiziosi che si arrovellassero di continuo per allargare indefinitamente i confini del proprio dominio.

Ogni popolo di questa provincia viveva autonomo, ma era nello stesso tempo confederato agli altri per la tutela dell'indipendenza e della libertà comune. Se alcuno di essi

era minacciato d'invasione, il *melacàt* (1) dava l'allarme e suonava il *chitèt* (ordine di adunata), al quale rispondeva pronto e volenteroso ogni adulto atto alle armi; e poichè gli abitanti sono forti e valorosi ed il paese si presta assai bene alla difesa, questa concordia fu per lungo tempo la salvezza dell'Acchelè-Guzài.

Il distretto minacciato, nel quale avveniva l'adunata, non aveva altro obbligo oltre il mantenimento degli armati accorsi alla sua difesa.

Anticamente nella provincia non vi era nessuna gerarchia politica. Per trattare gli affari comuni, ogni paese, in adunanza generale degli adulti (*mohàber*), nominava annualmente un capo detto *nabarà*, *nabarò* ed anche *aleqa-hamèt* (capo per un anno), il quale era piuttosto il presidente dell'assemblea e l'oratore della comunità, anzichè persona investita di un'autorità effettiva.

Questo stato di cose cambiò alquanto negli ultimi tempi. Dopo la conquista di Degiàcc' Ubiè, la mala pianta della vanità, che è stata la rovina dell'Etiopia, estese le sue radici anche nel terreno vergine dell'Acchelè-Guzài, e vi furono anche qui dei *seb-camisc'* (persone con la camicia di seta, distintivo dei dignatari), specialmente nella discendenza di Acchelè e dei Guzài, con titolo di Sciùm, Grat-tzamà, Cantibài ed anche di Ras.

L'antico e glorioso titolo di Bahàr-nagassi, che era stato sufficiente ad un vero e potente sovrano, cadde così in basso da divenire comunissimo fra i famigliari dei capi sopra nominati e non fu reputato degno di portare camicia di seta colui che ne fosse investito, dovendogli essere distintivo sufficiente una benda di seta (*gammà*) alla fronte.

È vero però che tutti questi titoli rimasero il più delle volte privi di contenuto, sia perchè il paese, d'indole e di tradizione profondamente democratiche, non si piegò soverchiamente davanti ai nuovi signori; sia anche perchè questi

(1) Non vi erano *negarèt* (tamburi di guerra) distintivo dei grandi capi militari. Nel Marèb-mellàsc' lo aveva soltanto il Bahàr-nagassi e poi i principi della casa di Sàad-dzega. Il *melacàt* è una lunghissima tromba di legno, diritta e fasciata di pelle.

furono abbastanza paghi di pavoneggiarsi a cavallo, vestiti di seta, con la fronte cinta dal *gammà* e drappeggiati nel *marghèf*; e non pretesero dai loro consanguinei nè omaggi umilianti, nè atti di servitù.

Anzi pare che talvolta siano riusciti di una certa utilità ai loro compaesani per aver potuto trattare, da pari a pari, con gli orgogliosi e duri feudatari del Tigrài, gl'interessi del loro paese. Questo, bene inteso, quando i titolati furono persone del paese, chè ben altrimenti andarono le cose quando alla provincia furono imposti o s'imposero signori forestieri.

Prima del nostro governo quasi in tutta la provincia tanto i capi di paese, quanto i capi di distretto erano nominati per elezione; i capi paese (*sciùm-addi*) nel solito *mohàber*, i capi distretto (*sciùm-gultì*) dall'assemblea dei capi paese del distretto.

In generale si seguiva la nota legge di primogenitura, cosicchè, in pratica, erano sempre riconfermate le stesse persone. L'elezione però aveva luogo ogni anno; donde il nome *aleqa-hamèt* dato a questi funzionari.

Ai tempi di Teodoro e di Giovanni gli Sciùm-gultì, come fu visto, divennero decisamente ereditari, non avvenne più la formalità dell'elezione e furono innalzati alla condizione di *seb-camisc'*, per la maggior parte col titolo di Cantibài.

Da allora in poi lo Sciùm-addi (*nabarò*, *aleqà-hamèt* o cica che dir si voglia) ebbe bisogno, per entrare in funzione, del riconoscimento e dell'investitura di lui; anzi lo Sciùm-gultì poteva anche destituirlo, nel qual caso si riuniva di nuovo il *mohàber* e si procedeva a una nuova elezione.

Però anche l'assemblea pubblica, *mohàber*, aveva la stessa facoltà quando lo Sciùm-addi non si mostrava idoneo o degno dell'ufficio, al quale era stato innalzato.

L'elezione dello Sciùm-addi avveniva in giorno di solennità, vario secondo i paesi, ma sempre lo stesso per ciascuno di loro, ed erano preferiti il giorno della Croce, e la festa di S. Giovanni Battista.

RIPARTIZIONE DEL TERRITORIO IN GULTÌ. — Ecco quale era negli ultimi tempi la ripartizione della provincia in gultì e il titolo che aveva ciascun Sciùm-gultì.

1° *Selestè-uòd-Acchelè* diviso nei tre gultì di *Addecti*, *Zanadègle* e *Deca-Dighna* dipendeva tutto da un solo Cantibài.

2° *Hammusc'tè-deg-Guzài* era diviso in sei gultì: *Arèt*, *Zeba-Unti*, *Dechi-Zerì-Sennài*, *Dèricièn*, *Ad-Adèm* e *Matzehè*. *Arèt* aveva due Cantibài della stessa famiglia e della stirpe che popola il gultì; *Zebà-Unti* un Cantibài posto da *Ras Alula*, certo *Sahlè* di stirpe straniera e la cui famiglia proveniva dalla costa; *Dechi-Zerì-Sennài* era rimasto sempre, fino al nostro arrivo, libero coi suoi tradizionali nabarò; nel *Dèricièn* vi erano due Cantibài di una stessa famiglia ed appartenenti alla stirpe degli abitanti del gultì, dei quali uno risiedeva a *Teggherèn* e l'altro a *Maartà*; *Ad-Adèm* e *Matzehè* ubbidivano ad un medesimo *Bahar-nagassi* ereditario.

3° *Egghelà-Hames*; tre gultì: *Corbaria*, *Gura*, *Aulèh-tzorù*; governati ciascuno da un *Bahàr-nagassi* ereditario. I tre gultì si erano spartiti fra loro i paesi dell'*Enganà* popolati da stirpe diversa, che anticamente formavano un gultì a parte.

4° *Egghelà-Atzin*. Vi era un *Bahàr-nagassi* ereditario per ciascuno dei sette gultì nel quale il *medri* era diviso cioè: *Addi-Gahàt*, *Addi-Goddò*, *Calài-Baaltiet*, *Momborò*, *Mabrèt*, *Serheè* ed *Addi-Barin*.

5° *Tedrèr*. Vi era un capo comune pei tre gultì di *Acorèn*, *Mogonò* ed *Hauentà*. Esso portò un tempo il titolo di *Gratzamà* e poi quello di Cantibài.

6° *Marettà* diviso in due gultì; quello detto *Marettà-Sebenè* era retto da un Cantibài residente a *Dabèr*; l'altro chiamato *Marettà-Cajahti* prima fu retto da un *Bahàr-nagassi* e poi da un Cantibài.

7° *Scimezanà*. Talvolta vi è stato un sol Cantibài per tutto il *medri*; ma più di sovente due, uno per ciascuno dei due gultì nel quale è diviso, che sono: *Enda-Dascim* ed *Enda-Zoàb-Ezghì*.

8° *Uòd-Acchelè-Acràn*. Un solo gultì retto da un Cantibài.

9° *Uòd-Acchelè-Masàl*. Un solo gultì composto di due territori distinti, chiamati l'uno *Deca-Zorù-Mòasi* e l'altro il

Uòd-Acchelè-Masàl propriamente detto, retti ambidue da un solo Cantibài. In questa circoscrizione è compreso il paese di *Matarà* col suo circondario detto *Deggheèn-Uoggherà* un tempo tributario del convento di *Abuna-Aregauì* di *Debra-Damo*. La popolazione del circondario di *Matarà* è consanguinea di quella del *Deggheèn*, di cui in seguito, come d'altronde è indicato dal nome stesso del circondario.

10° *Lòggò-Sardà*. Un solo gultì retto da un *Bahar-nagassi*.

11° *Deggheèn*. Diviso in due gultì. Quello detto *Addi-Gulti* era tributario di *Debra-Bizèn*; l'altro detto *Accàb-saàt* era tributario del convento di *Debra-Libanòs*. Ciascuno dei conventi nominava nel gultì da lui dipendente un suo procuratore.

12° *Bet-Matà*. Era detto anche: *Ambesèt-Ghelebà* dai due principali paesi del *medri*. Formava un gultì del quale era capo l'abate del convento di *Debra-Libanòs* posto nel territorio ed un tempo assai venerato in paese e fuori.

GIUSTIZIA E TRIBUNALI. — Per la giustizia l'*Acchelè-Guzài* seguiva il diritto consuetudinario regolato in certo modo dal *Fatha-Neghesti*.

L'assemblea degli adulti (*mohabèr*) di ciascun paese decideva sulle questioni insorte fra persone del paese, se si trattava di cose di lieve importanza. Per materie più gravi e nelle questioni insorte fra paesi di uno stesso gultì, abitati perciò da gente della stessa stirpe, decideva l'assemblea dei notabili di tutto il gultì.

Quando nascevano contestazioni fra diversi gultì e specialmente quando fra gli abitanti rispettivi era differenza di sangue e di origine, anticamente le parti ricorrevano al tribunale del *Bahàr-nagassi*, in seguito a quello dei principi dell'*Amazièn* e negli ultimi tempi a quello del *Negus* o del suo *Ras Betuoddèd* stabilito di qua del *Marèb*.

PARTI POLITICHE. — Nell'*Acchelè-Guzài* si rammentano dal popolo con rispetto gli antichi *Negus*, che mai attentarono alla pace ed alla libertà della loro provincia; è invece esecrata la memoria dei *Degiàcc'*, *Ras*, *Negus*, che vennero in seguito da oltre *Marèb* nel lungo tempo di anarchia cominciato con *Ras Micaèl* e finito, or non è molto, con *Dèbèb*.

Nelle lotte intestine, che agitarono il *Marèb-mellàsc'* in

questo stesso disgraziato periodo di tempo, l'Acchelè-Guzài, nella sua grande maggioranza, parteggiò per la casa di Ad-dzega avendo perfettamente compreso che l'accordo con gli imperatori d'Abissinia, dietro cui si affaticavano i principi della Casa di Saàd-dzega, avrebbe ormai fatalmente condotto il Marèb-mellàsc' non solo a perdere la propria autonomia, ma anche la libertà col dare, se fosse stato possibile il concluderlo, ad Hailù ed ai suoi discendenti un potere formidabile a forma feudale, come era già avvenuto da lungo tempo di là del Marèb.

Nota. Nella tavola delle circoscrizioni dell'Acchelè-Guzài, che fa seguito, come in quella dell'Amazièn, i paesi popolati scarsamente sono contraddistinti con un asterisco (*) preposto al nome, quelli abbandonati con due (**). Questo metodo, sia detto per sempre, sarà seguito anche per le altre provincie.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Selestè-uòd-Acchelè.	Adecti	1° Maaraba. 2° Addi-Abaàr (+ +). 3° Addi-Ahsaà. 4° Deggrà-Meretò. 5° Addi-Cajèh (+). 6° Addi-Anesti- (+ +). 7° Oonnèt (+).
	Zanadeglè	1° Saganeiti (+ +). 2° Degghirà-Libeè (+ +). 3° Addi-Engofòm (+ +). 4° Acrùr, ove è la missione cattolica (+ +). 5° Lemamlè (+ +). 6° Hevò (+ +). 7° Addi-Finnèh (+ +). 8° * Mài-Elà (+ +). 9° * Addi-Còntzei.
	Deca-Dighna	1° Dìgsa. 2° Mài-Hemmacò. 3° Addi-Hadid. 4° Addisc'-Addi. 5° Addi-Hauehì. Quest'ultimo paese con la terra che ne dipende è a mezzo col Marettà.
		Questo gulti era anticamente tributario della Chiesa di Axum, cui poscia fu tolto e quindi restituito da Re Giovanni.
Hammusc'tè-deca-Guzài, ovvero Hammusc'tè-deg-Guzài, oppure Deg-Guzài senz'altro.	Arèt	1° Alài (+ +). 2° Daraà. 3° Semdi. 4° Mài-Harasàt. 5° Auhinè. 6° Maardà (+). 7° Berehenèt. 8° Mendafarà. 9° Auatzù. 10° End-Abba-Salamà. 11° Addi-Uogarà. 12° Addi-Cantà. 13° Embeitò.
		Il paese di Auhinè sotto il governo del Negus era tributario del convento Debra-Bizèn.
	Zebà-Unti	1° Toconda. 2° Addi-Cajèh (+). 3° Masalèh. 4° Menàh. 5° Zebàn-Zèghèb. (La chiesa cattolica che era in Addi-Cajèh fu bruciata per ordine del Re Giovanni).
	Dechi-Zeri-Sennài.	1° Intò. 2° Mài-Saadà. 3° Errèt. 4° Contotafè. 5° Aromà. 6° Addi-Leggki. 7° Carni-Maàr.
		Questi due gulti, separati dal Dèricièn che s'interpone fra loro, appartengono alla stessa gente e formavano un solo gulti col nome collettivo di <i>Zeban-Bur</i> prima che Ras Alula facesse del Zebà-Unti un feudo per il suo protetto Sahlè.
	Dèricièn, ovvero Doriciàn.	1° Teggherèn. 2° Amba-Celài. 3° Addi-Gheblè. 4° Addemti. 5° Maartà. 6° Agamatèn. 7° Chiltè-Felohò. 8° Addi-Scianèt. 9° Mai-Sghi.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Egghelà-Hamès.	Ad-Adèm, ovvero Ciaalò.	1° Ferqà-Abaà, ossia: Mezzo-Abaà. L'altra metà appartiene al Deggheèn. 2° Amba-Lolòt. 3° Cuddò-Bòssò. 4° Onà-Andòm. 5° Êmbar-Aneddi. 6° Addi-Ciaà. 7° Addi-Gobbisc'. 8° * Addi-Cherèn. 9° ** Addi-Gheddalè. 10° Ghèmbabà. 11° Addi-Uehi.
	Matzehè	1° Coatit (+). 2° Addi-Ôferti. 3° Addi-Êtcât. 4° Addi-Auehi. 5° Mergàtz-Maadarubà. 6° Amba-Cocquât. 7° Neeltò. 8° Addi-Cuttà. 9° Berchittò. 10° Uanchèb. 11° * End'-Ecchisc'.
	Egghelà-Gura. . .	1° Gura. 2° Tucùl. 3° Nadaccoò, ovvero: Enda-Daccoò. 4° Maeqhosà. 5° Addi-Nefàs. 6° Uttòh. 7° Godeiti. 8° Addi-Guolguòl. 9° Zabàn-Seraù. 10° ** Addi-Mehetzùn. 11° Enda-Selassiè, ove abitano pochi preti. Il paese di Godeiti e così pure quello di Addi-Ghenà del gulti seguente sotto il Negus erano tributari del convento di Debra-Bizèn.
Dechi-Ghebri . . . Aulèh-Tzorù . . .	1° Corbaria. 2° Addi-Ghenà. 3° Addisc'-Addi. 1° Denghìl. 2° Amhùr. 3° Arattò. 4° Addi-Carètz.	Ambedue i gulti col nome collettivo erano detti <i>Abruhgè</i> . L'Aulèh-tzorù era conosciuto pure col nome di Dechi-Admocòm. Per Addi-Ghenà vedasi la nota precedente.

ENGANA. — L'Egghelà-Hamès sotto l'ultimo regno aveva usurpato il dominio sul territorio chiamato Enganà, i paesi del quale erano stati ripartiti fra i tre gulti in modo che l'Egghelà-Gura aveva presi Afalbà e Cajacòr o Cajàh-qor che dir si voglia; il Dechi-Ghebri quelli di Ad-Deca-Amharè e Deca-Nazò ora abbandonato; e finalmente l'Aulèh-tzorù il paese di Sessaà. Questo fatto era tanto più strano inquantochè la popolazione dell'Enganà è di origine assai differente da quella dell'Egghelà-Hamès e di tutto l'Acchelè-Guzài. Essa è simile a quella che abita il gulti di Gundet, come vedremo parlando del Seraè, e di quella dell'Ailà nel Cohain e sembra il prodotto di colonie militari, provenienti dall'interno dell'Abissinia, nelle quali tutte le stirpi dell'Impero hanno avuti probabilmente i loro rappresentanti. Non mi stupirebbe il sentire che a giustificare lo smembramento dell'Enganà gli abitanti dell'Egghelà-Hamès adducessero le ragioni di possesso primitivo della terra, ove queste colonie militari si stabilirono. Ma questa è una pura ipotesi non avendo avuta occasione di raccogliere informazioni a questo proposito. Anteriormente allo smembramento il gulti dell'Enganà era costituito nel modo seguente.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Egghelà-A-tzin.	Enganà	1° Sessaà. 2° Cajacòr o Cajah-qor (+ +). 3° Ad-deca-Amharè. 4° Deca-Nazò. 5° Afalbà (+ +).
	Un solo gulti. . .	1° Addi-Gahàd. 2° Addi-Ogbaès. 3° Chiltè-Serheè. 4° Addi-Gòddò. 5° Addi-Mabrèt. 6° Addi-Barin. 7° Momborò-Chilè. 8° Cuddò-Tzallàm. 9° Calai-Baaltiet. 10° * Addi-Casci. 11° ** Addi-Zèbà. 12° Addi-Mèsgàn.

Nota. — Questo territorio è poco popolato. Per una serie di sventure, quali i cattivi raccolti, l'invasione ripetuta delle cavallette, le incursioni dei Saho, le razzie di Dèbèb, si spopolò e non si è ancora ristorato.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Tedirèr o Tèdrèr, ovvero Selestè - dechi-Drar.	Tre famiglie riunite in un solo gulti.	1° Ghenni-Sabà. 2° Maahonò. 3° Addi-Mahedà. 4° Merbèt. 5° Addi-Nebri. 6° Cor-Ciocomèt. 7° Addi-Guolguòl. 8° Agulaà. 9° Addàs. 10° Enda-Johannes con la chiesa e poche case per i prati. 11° Zortò. 12° Amba-Arbà. 13° Maharàt-lam. 14° Habanàt. 15° Chena-Fenà. 16° Addisc'-Addi. Quest'ultimo è un grosso paese, assai popolato, costruito son circa cento anni da gente di Ghenni-Sabà, cresciuto rapidamente per gente accorsavi da tutto il medri. Vi sono in questo territorio altri paesi abbandonati da lungo tempo, che perciò non furono segnati nella presente nota.

NOTIZIA STORICA. — Nelle guerre fatte da Degiac' Ubiè per sottomettere l'Acchelè-Guzài, nelle quali ebbe validi cooperatori gli abitanti del Seraè, il Tèdrèr fu il territorio che ebbe a soffrire maggiormente sia per le spogliazioni subite, sia per la perdita della sua indipendenza. Ubiè infatti, per compensare il Seraè dell'aiuto prestatogli gli concesse il Tèdrèr in feudo. Re Teodoro lo restituì all'Acchelè-Guzài, ma Re Giovanni per proposta di Alula lo sottopose di nuovo al Seraè.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Marettà . . .	Marettà-Sebenè.	1° Dabèr. 2° Fèlùh. 3° * Sesoè. 4° * Tacalà-Abbi. 5° Ambeitò. 6° Zaarrè. 7° Bièt-Hebèi. 8° Ana-Farohò. 9° Ènghelà. 10° Addi-Setà. 11° * Addi-Benè. 12° Addi-Da. 13° Barachit-Abbài (+). 14° Barachit-Nisc'to (+). 15° Mai-Ahà. 16° * Addi-Maruai. 17° Taurò. 18° Halibò.
	Marettà-Cajahti.	1° Ghergherà. 2° Gheddelè. 3° Aròn. 4° Addi-Nefàs. 5° Goquàt. 6° Addi-Finnèh. 7° Faghiài-Hahi.
		Altri paesi abbandonati da molto tempo non furono posti in nota.
Scimezanà . .	Enda-Dascim . .	1° Behàt. 2° Gubbò. 3° Amba-Acsaà. 4° Uogri-Mantà. 5° Bareqà. 6° Codadù. 7° Barechit. 8° Addi-Atàl. 9° Entotlò. 10° Addi-Uatòt. 11° Ezghi-Atzarà. 12° Embàr-Hagodà. 13° Monòch-Saitù. 14° Fiascià. 15° Addi-Seraù.
	Enda-Zoàb-Ezghi.	1° Feghià. 2° Arômò. 3° Ahfesi. 4° Mesarrahà. 5° Maderè. 6° Zebàn-Zeghfèt. 7° Tzègguarò. 8° Addi-Ancarti. 9° Addi-Abàs. 10° Mairà-Dechi. 11° Cefà. 12° Ma'-cajèh. 13° Dzalà. 14° Ciaà. 15° Agrùf. 16° Addi-Baggheè. 17° Chèsad-Amba. 18° Zocollò. 19° Amba-lahà. 20° Addi-Atàl. 21° Salodà. 22° Mègheddi-Erfi. 23° Agàb-Gorzà. 24° Addi-Hezò. 25° Beddilè. 26° Heguà-Onà. 27° Calcàl-Malasà. 28° Addi-Corri.

Nota. — Il distretto è assai bene popolato. In questo territorio è incluso Senafè, un giorno grosso e popoloso paese appartenente ai mussulmani del Saho, ora spopolato. Senafè era esente dal tributo, ma offriva presenti in natura ai capi dello Scimezanà.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Uòd-Acchelè-Acràn.	Un solo gulti.	1° Ghergherà. 2° Addi-Erbatè. 3° Uncò-Aulèh. 4° Tzellim-Calài. 5° Asasò. 6° Addi-Quoalà. 7° Addisc'-Addi. 8° Connettò. 9° Ungobetò. 10° Chènèn. 11° Addi-Sciohò. 12° Masàl-Acràn. 13° Entà.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Uòd-Acchelè-Masàl.	Un solo gulti diviso in due circondari distinti	I. <i>Deca-Zerù-Moasi.</i> 1° Mai-Gundi. 2° * Asadùr. 3° Carni-mài-Ciào. 4° Bercà-Nenè. 5° Assetà. 6° Ebùh. 7° Cosciàt. 8° Addi-Johannes. 9° Mài-Rubà. 10° Natabà. 11° Saadà-Baattì. II. <i>Uòd-Acchelè-Masàl</i> (propriamente detto) 1° Addi-Refài. 2° Daarò-Ghimè. 3° Enda-Gabèr. 4° Miscigà. Questi quattro paesi formavano il territorio conosciuto col nome di <i>Cocabài</i> . 5° Chèsad-Buroqà. 6° Tzetèn. 7° Mài-Oguli. 8° Addi-Masàl. 9° Gheasèh. 10° Addi-Carràu. 11° Addi-Hazò. 12° Saglèt. 13° Ad-Dahà. 14° Addi-Atàl. 15° Hoòsà. 16° Sèrahà. 17° Amba-Bedahàn. 18° Addi-mài-Saadà. 19° Merarà. 20° Zebàn-Aualèh. 21° Addi-Bachèr. 22° * Addi-Dèbdéd. 23° Addi-Neghdiò. 24° Gurgùr. 25° Momborò. 26° Saadà-Corsò. 27° Rocoitò.

Nota. — Deca-Zerù-Moasi pagava negli anni di buon raccolto solo un terzo del tributo assegnato al gulti; un quarto soltanto negli anni cattivi. Il tribunale per tutto il distretto si teneva in Addi-Masàl, ove aveva sede l'illustre famiglia di Fussùh, che fu per lungo tempo a capo del paese, conosciuto appunto col nome di *Enda-Cantibài-Fussùh* da quello dell'avo glorioso.

Nel territorio del Uòd-Acchelè-Masàl è incluso il paese di Matarà col suo Circondario chiamato *Deggheèn-Uoggherà*, di cui fu già parlato nelle notizie generali sulla Provincia, la popolazione del quale è affine a quella che abita il distretto seguente del Deggheèn.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Lòggò-Sardà	Un solo gulti.	1° Addi-Hèmmèd. 2° Succùm. 3° Merarà. 4° Lazàt. 5° Mendaf-Ciomà. 6° Ghirbàb-Tzelè. 7° Sardà. 8° Ugummù. 9° Aibatà. 10° Anfeonà. 11° Debar-Chistàn. 12° Mai-Cenà. 13° Addi-Hamadò.

Nota. — Il gulti è poco popolato ad eccezione di Sardà, ove è raccolta molta gente. Ghirbàb-Tzelè è villaggio abitato da mussulmani Saho, i quali non hanno mai pagato tributo.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Deggheèn . .	Addi-Gulti. . . .	1° Ferqà-Abaà, ossia Mezzo-Abaà; l'altra metà, come fu visto, appartiene al gulti di Ad-Adém del Deg-Guzài. 2° Addi-Uarehi. 3° Màì-Urrài. 4° Guzzabò. 5° Baàt-tahà. 6° Baàt-tzullùm. Tributario del convento Debra-Bizèn.
	Accàb-Saàt . . .	1° Bet-Sciamati. 2° Amba-Barià. 3° Baatti-Ciamò. 4° Baatti. 5° Addisc'-Addi. Tributario del convento di Debra-Libanòs.

Nota. — I due conventi, ciascuno per il proprio gulti, nominavano come loro procuratore un monaco, il quale risiedeva nel gulti, ove nominava e confermava i capi civili. Il mercato ed il tribunale, comuni per tutto il Deggheèn, si tenevano nella pianura di Mètzellài alle falde del monte di Guzzabò. Il convento di Debra-Bizèn spartiva, a metà col Negus, il tributo di Addi-Gulti, mentre il convento di Debra-Libanòs teneva tutto per sé quello di Accàb-Saàt, il quale gulti però era obbligato al *Fasàs*, mentre Addi-Gulti ne era esente.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Bet-Matà, ovvero Ambe-set-Ghelebà	Un solo gulti. . .	1° Ahèz. 2° Debàr-Eslàm paese di mussulmani Sahò un tempo grande, prospero, popoloso, quindi decaduto. 3° Ham. 4° Ciaanadùch. 5° Metoquàs. 6° Tarcà. 7° Addi-Marettà. 8° Ona-Uellesti. 9° Addi-Tellà. 10° Uograbò. 11° Fahè. 12° Areghén. 13° Mogoò. 14° Ambesèt. 15° Ghelebà.

Nota. — Il distretto è poco popolato. Il Priore del Convento di Debra-Libanòs, che è situato in questo medri, ne era Sciùm-gulti, o meglio, il capo feudale al modo stesso di certi Abati e Priori d'Europa nel Medio-Evo.

Uistè-gulti dell'Acchelè-Guzài.

Addi	Medri	INDICAZIONI
Ascirà	Deg-Guzài. . . .	Questi paesi furono costituiti in dote a certa Uizorò Còssòsait figlia di un imperatore, di cui non mi è riuscito conoscere il nome. Il gulti era rimasto ai discendenti di questa Principessa, i quali abitavano nel Tigrài.
Tzèdà	Id.	
Mèssiàm	Id.	
Assaguagui .	Tedrèr	Apparteneva al gulti di Godofelassi.
End'-Abba-Sciugundò.	Id.	Apparteneva certamente al Seraè, ma non si sa con precisione a quale gulti; ma sembra probabile che fosse di Addi-Mongunti.

APPUNTI STATISTICI SULLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA.

Da dati raccolti in vario modo, dal confronto con altre provincie del Marèb-mellàsc', per le quali si hanno notizie più sicure, pare che la popolazione dell'Acchelè-Guzài per la fine dell'anno 1892 potesse essere calcolata in numero di 50 a 60 mila abitanti. Fra questi sono compresi circa settemila cattolici e cinquecento mussulmani circa. Tutti gli altri sono cristiani-cofti-monofisti.

I cattolici sono raggruppati a nord nel Selestè-uòd-Achelè, mentre i mussulmani sono a sud, a Senafè ed in altri luoghi dello Scimezanà e del gulti di Bet-Matà specialmente.

II.

Regione del Deca-Uarè-Sennasghì.

La leggenda sull'origine semitica della popolazione del Marèb-mellàsc', come è raccontata nel Seraè, nel Coh-ain e nel Deca-Tesfà, differisce, nei particolari, alquanto da quella del Deca-Mènàb.

Qui, dove la popolazione ha tendenze più aristocratiche, non si parla più dei sei figli di Giacobbe venuti col giovanetto re Menelich I, ma si tien conto soltanto di *Judà-le-menghìst*, di *Leuì-le-leqchihinèt* e di *Benàm-le-tzor* (e per metatesi Mènàb), ossia di Giuda per il regno, di Levi per il sacerdozio e di Beniamino per le armi. I discendenti di questi tre personaggi sono reputati nobili, mentre quelli degli altri figli di Giacobbe sono ritenuti plebei. Però è cosa di semplice vanità, poichè fra *sciomagallè* e *machèt* non vi è, ad ogni modo, nessuna differenza giuridica.

Ma, ritornando alla leggenda, essa soggiunge che a Benàm, o Mènàb, fu assegnata in possesso la provincia conosciuta ora col nome di Acchelè-Guzài, a Leuì l'Amazièn, ed a Judà il Seraè con le terre verso il Baracà.

Giuda, prima di seguire Menelich nelle sue imprese oltre il Marèb, ebbe dei figli che si stabilirono nelle terre a lui assegnate. Uno dei suoi discendenti, per nome Uarè-Sennasghì, ebbe tre figli: Mai, Melegà e Tesfà; fra i quali, dopo la morte del padre, nacque discordia, talchè Tesfà, il più giovane, si ribellò ai fratelli. Questi si collegarono contro di lui, lo vinsero, e l'obbligarono, insieme ai suoi seguaci, a trovare scampo nei contrafforti e nelle vallate occidentali dell'altipiano, che vanno a degradare verso il Sona; regione

allora del tutto disabitata ma conosciuta ora, in grazia di lui, col nome di Deca-Tesfà (discendenza di Tesfà), la quale è la più occidentale delle tre provincie in cui è diviso il Deca-Uarè-Sennasghì.

Mai e Melegà vissero fra loro in migliore accordo, sebbene nella spartizione dell'eredità paterna spettasse a Mai la parte migliore, essendogli rimasto in possesso lo splendido Seraè, mentre Melegà dovette contentarsi del Coh-ain.

I discendenti dei figli di Uarè-Sennasghì dovettero certamente porre in oblio le discordie che avevano diviso gli animi dei loro progenitori. Si racconta, infatti, che le tre provincie da loro abitate si costituirono, in seguito, in una specie di confederazione, nella quale la pace, la giustizia, ed il buon accordo, regnarono, per molti secoli, inalterati.

Le divergenze e le contestazioni che potevano nascere fra loro erano spontaneamente deferite all'arbitrato di uno dei tribunali seguenti: Arrasa, Mài-lahàm, Mài-Menè, Mài-Ghif, Addi-Mongunti, Godofelassi e di quello di un altro paese, di cui non mi fu dato conoscere il nome. Essi venivano designati, nella confederazione, col nome di *Scioattè-addi-hegghì*, ossia: i sette paesi giusti. Il tribunale da adirsi era scelto di comune accordo fra le parti.

Erano, in tal modo, evitate le lotte intestine: contro le minacce, poi, e le violenze esterne, provvedeva l'adunata di tutti i validi alle armi della confederazione in luoghi determinati, analogamente a quanto fu veduto parlando dell'Acchelè-Guzài. Se il pericolo veniva dal Tigrài, l'adunata in armi si faceva a Bet-Gabriél; contro i Baza ed i Baria, all'Arrasa; a Godofelassi, infine, per gli eventuali nemici che minacciassero da nord e da est.

In quel tempo, il paese si reggeva a forma patriarcale analoga a quella che nella stessa epoca aveva il Deca-Mènàb; se non che, nel Deca-Uarè-Sennasghì, pare che si manifestasse di buon'ora il principio ereditario per le funzioni di *Sciùm-addi* e di *Sciùm-gultì*, ed il principio vi si estese anche al possesso della terra. Difatto, mentre nel *Deca-Mènàb* la terra di ciascun *addi* è considerata proprietà collettiva dell'*addi* stesso, ed il *mohabèr* degli anziani ne fa la ripartizione fra gli abitanti a scopo di coltivazione e di usufrutto

per un tempo determinato, che in ogni caso non supera i sette anni, nel Deca-Uarè-Sennasghì (pur rimanendo salvo il principio che il possesso della terra non può passare in persone straniere all'addi), fu, da tempo remotissimo, in tutto il Seraè ed in parte anche nelle altre due provincie, ripartita una volta per sempre fra gli abitanti che aveva l'addi in quell'epoca, con facoltà in essi di trasmetterla in eredità ai propri discendenti maschi.

Tutto il Deca-Uarè-Sennasghì fece parte un tempo del Medri-a-Bahàr, ed in seguito riconobbe l'autorità della Casa di Saàd-dzega, alla quale, nella sua maggioranza, rimase fedele.

Esso, come l'Amazièn, cominciò a pagare tributo regolare agli Imperatori al tempo di Atziè Jasù II (1729-1753), celebrato nelle memorie di questi paesi come epoca di giustizia, di quiete, di prosperità.

In quel tempo, la Casa di Saàd-dzega aveva raggiunto l'apogeo della sua grandezza. Oltre il Marèb-mellàsc' essa governava il Tigrài, ove teneva un governatore residente in Adua, e spingeva sul Tacatzè ed oltre ancora, nel Volcalt, le sue truppe comandate dai valorosi principi figli di Degiàcc' Gabre-Cristòs.

Essi, seguiti dal fiore della gioventù del Marèb-mellàsc' e del Tigrài, tenevano in rispetto i Galla, ormai padroni, almeno coll'ascendente assunto sui degeneri imperatori, dell'Impero, e mantenevano nell'antico territorio *gheèz*, d'onde era stata diffusa la civiltà nel resto d'Etiopia, l'ordine, la pace, e la giustizia, che era, in quel tempo, vana impresa cercare altrove.

A questo stato di cose pose fine l'ambizione di Ras Micaèl. Con lui, invece, ebbe principio il periodo di turbolenze e di anarchia che venne ad agitare anche i paesi al di qua del Tacatzè, tormentando più di ogni altra provincia il Seraè, che era il più esposto ed offriva maggiori allettamenti alle incursioni.

Provincia del Seraè.

Questa bellissima fra le provincie del Marèb-mellàsc', e forse di tutta la Colonia, non si sa bene se tragga il suo nome di Seraué, o come dicesi più comunemente, di Seraé, dalla parola tigreña *seràh*, o dall'altra *sraie*. Nel primo caso, poichè la parola *seràh* significa *lavoro*, il nome di Seraé parrebbe voler significare: « Terra, paese di lavoratori. » Nel secondo, essendochè *sraie* suona, in italiano, « medicina mia », si avrebbe una denominazione indicante la salubrità della contrada.

Ambedue questi significati trovano piena giustificazione nei fatti, come sa chi conosce la provincia. Chi visita il Seraè, non ostante lo squallore e l'abbandono attuale, dai numerosi segni che attestano la cura con la quale doveva essere un giorno coltivato, e dalla quantità di paesi abbandonati e distrutti, che, ovunque si rivolga, trova sui suoi passi, e nei quali doveva pur vivere una densa popolazione, argomenta l'abbondanza nella quale dovevano vivere allora i suoi abitanti.

Così pure non può essere in alcun modo contestata la salubrità della provincia, specialmente se posta in confronto dei *quollà*, che la cingono da tre lati, e del rigido Amazièn, che le sta a settentrione. Il Seraè gode di un clima sano e delizioso, e vi regna un'eterna primavera. Appena vi si pone il piede, il pensiero rimane affascinato dalla visione di quello che potrebbe essere un giorno, coltivato da mani europee.

Nel tempo anteriore all'anarchia il Seraè era diviso in tre grandi *gulli* popolati da tre rami di una stessa stirpe, ed erano i seguenti:

1° *Gulli del Tacalà*;

2° *Gulli del Mài-Saadà* (Teiadà, Tzadà, secondo le varie pronunzie);

3° *Gulli del Maragùs*, ossia di quella parte del terri-

torio di tal nome appartenente alla stirpe di Màì, che verrà in seguito più particolarmente specificata.

Mi sia qui permesso di richiamare alla mente del lettore quanto fu detto altrove, che cioè le denominazioni territoriali, topografiche, geografiche, i *medri*, infine, non corrispondono sempre, anzi tutt'altro, alle circoscrizioni e suddivisioni per stirpe, per gente, per popolo, che sole hanno, in questi paesi, una assoluta importanza. E così vedremo, parlando del Cohain, come nel Maragùs sia altresì stabilita una parte della stirpe di Melegà, cosicchè tutto il Maragùs (*medri*) risulta diviso in due distretti, uno dei quali appartenente al Deca-Màì, e l'altro al Deca-Melegà.

L'etimologia dei nomi dei tre *gulti* conferma l'impressione gradevole, che si riceve dal significato del nome dell'intera provincia. Infatti, Tacalà significa: « paese di coltivazioni, di piantagioni »; Màì-Saadà: « acqua chiara, limpida, pura »; Maragùs, infine, per corruzione ed alterazione di « mergùs », che significa: *ricco*. attesta la fertilità del suolo e la conseguente ricchezza dei suoi abitanti.

I tre *gulti* erano retti a governo patriarcale, ed a capo di ciascuno stava uno Scium-gulti con titolo di *Aitè*, *Aitò* (signore), il quale risiedeva a Tachità, presso Teramni, pel Tacalà; a Deraantò, sul Mai-Gurdì, pel Màì-Saadà; ad Arghesàna, infine, pel Maragùs.

Ciascuno di essi era della stirpe stessa dei suoi sottoposti, sui quali non aveva preminenza per altra ragione tranne quella di primogenitura, che lo rendeva come il rappresentante del primitivo e comune genitore. Così pure si intendevano collegate fra loro da vincoli di consanguineità e di origine comune, le tre famiglie dei tre Scium-gulti della provincia.

Sventuratamente, nella famiglia che aveva in gulti il Màì-Saadà, non regnò mai nè la concordia, nè la disciplina domestica, nè il rispetto pel diritto di primogenitura; virtù per le quali si mantiene e si accresce la potenza e l'autorità delle case principesche.

Essa, con le sue discordie intestine, fu la causa precipua di tutte le sventure, che per tanto tempo funestarono il Màid-Saadà in particolare, ed il Seraè in generale. E

poichè dalle vicende di lei viene gran luce su quelle dell'intera provincia, mi permetto di darne qui un cenno sommario.

Senza risalire molto indietro nella storia, chè sarebbe cosa troppo ardua e non necessaria a questo modesto lavoro, basti notare che negli ultimi tempi del regno di Atziè Jasù II, questa famiglia si trova divisa in due rami principali, uno dei quali, il diretto, rappresentato dai due fratelli Taclit ed Asmàcc' Ogbit, e l'altro, il collaterale, dalla discendenza di certo Aitè Semrèt.

Fra essi, per discordie di cui le cause non sono bene conosciute, avviene una seconda divisione del territorio del Màì-Saadà in tre *gulti* minori. (Altra divisione era avvenuta molte generazioni prima, quando si era staccato il *gulti* non molto importante di Egri-Macàl).

Taclit ha per sua parte il *gulti* di Addi-Quoalà; Asmàcc' Ogbit, quello che da indi in poi ebbe il nome di End'-Asmàcc'-Ogbit (casa di Asmàcc' Ogbit). Alla discendenza di Aitè Semrèt sono assegnati gli attuali *gulti* di Assoguàr, Addi-Baharò e Gabièn, i quali allora ne formavano un solo, detto, dal nome del figlio di Semrèt, End'-Asmàcc' Johannes, ossia, Casa di Asmàcc' Johannes.

Ma ben altri odii, ben altre contese dovevano divampare fra i membri di questa famiglia, durante l'epoca dell'anarchia, nel corso della quale si videro marciare gli uni contro gli altri, colle armi alla mano, schierati in campi opposti, e fieramente nemici.

Aitè Caflet, figlio di Taclit, al quale, come fu visto, era toccato per sua parte il *gulti* di Addi-Quoalà, aveva tolta in moglie una principessa della Casa di Saàd-dzega, e figlia a Degiàcc' Amde-Aimanòt. Da essa gli erano nati quattro figli: Gabre-Loòl, Gabre-Dinghil, Asseràt e Toclù-Abbàl.

Quando Aité Micaél, divenuto in seguito Ras del Tigrài e protettore dell'Impero, si ribellò alla Casa di Saàd-dzega, della quale era stato familiare, e che lo aveva innalzato fino al grado di Governatore di Adua, fu mandato contro di lui, per ridurlo al dovere, precisamente Degiàcc' Amde-Aimanòt, con un corpo di truppa.

Toclù-Abbàl, il più giovane ed il più animoso dei figli

di Aité Caffèt, seguì l'avo materno nel Tigrài, e con lui combattè contro Micaèl, spiegando perizia e valore non comuni. Ma la sorte delle armi non fu propizia al buon diritto. Amde-Aimanòt fu vinto, e l'ingrato nipote si affrettò ad offrire i suoi servigi ad Aité Micaèl, che premurosamente li accettò.

Micaèl tenne Toclù-Abbàl costantemente presso di sè in tutte le imprese di guerra, che, di vittoria in vittoria, dovevano condurlo al grado di Ras del Tigrài, ed all'autorità illimitata che si arrogò da sè stesso, proclamandosi protettore dell'Impero. Raggiunta tanta altezza, Ras Micaèl volle ricompensare quelli che lo avevano ben servito, ed a Toclù-Abbàl, che gli era stato strumento efficacissimo di grandezza, con offesa evidente di ogni diritto, uso, costume e tradizione, e con disprezzo del rispetto dovuto ai vincoli più sacri di famiglia, conferì il dominio di tutto il Mài-Saadà, ricostituito per lui in un solo gultì: inoltre gli concesse il governo di quasi tutto il Seraè, con facoltà di prelevare, per proprio conto, il decimo del tributo regio.

Questa potenza, raggiunta calpestando ogni sentimento di equità ed ogni affetto domestico, servì di triste esempio per l'avvenire. Vediamo, infatti, dopo Toclù-Abbàl, la discendenza del quale si spense con Garemedhèn, suo unico figlio, i nipoti di lui, Aité Garemariàm ed Aité Caffemariàm, rispettivamente discendenti dai suoi fratelli Gabre-Loòl e Gabre-Dinghìl, contendersi ferocemente la supremazia ed il comando sul disgraziato paese. Ma l'odio divenne ancora maggiore, quando, morto in breve ora Caffemariàm, gli succedette, nelle pretese, il fratello Aité-Cahsù.

Ai primi di questo secolo, quando Uoldu-Sillassi, riuscito a farsi nominare Ras del Tigrài, venne in Adua, Aité Garemariàm si affrettò egli pure a recarvisi, per rendergli omaggio ed offrirgli un presente di mille talleri. Ne ebbe in premio non solo il gultì di Addi-Quoalà, che, a vero dire, sarebbegli spettato di diritto per ragione di eredità in linea di primogenitura secondo le consuetudini, ma altresì il comando su tutto il Mài-Saadà.

Aité-Cahsù, saputo il fatto, venne prestamente in Addi-Quoalà, ove era già tornato Garemariàm, e con buon nu-

mero di partigiani lo assalì nel luogo di pubblico mercato (Mài-lofò), e lo vinse dopo un fiero combattimento. Nella lotta rimasero uccisi molti soldati da ambo le parti, nessuno, però, dei componenti delle due famiglie. Ma poco dopo, in un altro scontro fra le due fazioni, avvenuto anche esso in paese, Aité Cahsù rimase ucciso per un colpo di lancia portato contro di lui da un soldato di Aité Tesfù figlio di Aité Garemariàm.

I discendenti di questi malvagi parenti non riuscirono, però, nè allora, nè in seguito, a sopraffarsi l'un l'altro in modo che una delle due parti piegasse il capo per sempre; ed anche al nostro arrivo nel Seraè, li troviamo divisi da odio inestinguibile, ma tuttora mescolati e confusi nel gultì di Addi-Quoalà, ereditato dal loro comune progenitore Taclit, in un modo così intricato che metà di un paese appartiene ai discendenti di Cahsù, metà a quelli di Garemariàm, e la maggior parte dei paesi trovati in questa strana condizione. Eppure non è a dirsi che non abbiano approfittato di ogni circostanza propizia a sfogare il loro livore; poichè non solo colsero con premura ogni causa naturale che loro si presentasse opportuna, ma con astuzie, intrighi ed ogni arte malvagia ne fecero nascere essi stessi quando mancavano.

Ma non è da credersi che solo la progenie di Taclit si comportasse in tal guisa; poichè anche quelle di Asmàcc' Ogbit e di Aité Semrèt non tennero contegno molto diverso. È per ciò che si vede presentemente l'antico grande gultì del Mài-Saadà sminuzzolato in dieci piccoli gultì, nei quali, per il modo come avvenne la successione al comando frai membri della famiglia agnatizia, si manifesta la tendenza a trasformarsi in signorie feudali a danno del diritto patriarcale anteriore.

Da questi stessi avvenimenti ebbero origine le pretese della famiglia signorile di un gultì su terre e paesi di un altro gultì; pretese che quasi sempre sono fondate esclusivamente sull'effimero dominio, o possesso che un antenato od un ramo della famiglia dei pretendenti ebbero sui paesi e sulle terre contestate col trionfare della parte politica o dell'avventuriere a cui eransi associati durante il secolo e mezzo d'anarchia che ha travagliate queste contrade.

Sebbene in proporzioni minori, pur tuttavia avvenimenti analoghi si svolgevano nello stesso tempo anche negli altri due grandi gultì del Tacalà e del Maragùs. Principia con Ras Micaèl la divisione del primo nei due gultì minori di Godofelassi e di Addi-Monguntì, ed avviene pure in quel tempo lo smembramento del Maragùs, al quale venne tolto il territorio di Gundet, ove, per ordine di detto Ras, venne stabilito un corpo di truppa, composto di avventurieri provenienti da ogni parte d'Abissinia, sotto il comando di certo Hedrù. Fu pel momento un'occupazione militare, e null'altro: ma poichè, com'è uso abissino, le donne ed i fanciulli avevano seguiti i rispettivi mariti e padri, successe che in breve vi si costruirono abitazioni, si formarono villaggi, e cominciò la coltivazione del suolo e l'allevamento del bestiame, in guisa che l'occupazione militare si trasformò in una vera colonia.

Nacquero contese fra i padroni del suolo ed i nuovi venuti, che morto Hedrù, erano comandati da suo figlio Acchilàs; ma i primi ebbero la peggio, e la nuova colonia si estese sempre più, finchè, al tempo di Degiacc' Ubiè (1830-1855), il figlio di Acchilàs, ricevuto un rinforzo di 150 fucilieri dall'Enganà, sottomise tutto l'attuale gultì di Gundet, scacciandone completamente i possessori primitivi.

Come è naturale, queste popolazioni straniere del Marèb-mellàsc' parteggiarono sempre per i Ras e per i Negus di Abissinia, dai quali ebbero aiuti, concessioni e privilegi. Così Teodoro riconobbe e legittimò lo stato di cose stabilitosi nel gultì di Gundet, e Re Giovanni, nel 1875, permise che vi si addivenisse alla regolare spartizione della terra, che venne fatta coi tradizionali metodi comunistici, essendo stata assegnata a ciascuno una parte perfettamente equivalente a quella degli altri, cominciando dal capo.

Ma chi portò i colpi più crudeli contro il Seraè fu Degiacc' Ubié, succeduto a Ras Sadagadis nel governo del Tigrài. Desiderando egli di estendere il suo dominio al di qua del Marèb, invase il Seraè, il quale, stremato di forze e diviso d'animo, non potè opporre nessuna valida resistenza alle numerose orde di lui, le quali fecero, in breve, della bella provincia un deserto.

Gli abitanti ridotti all'estrema miseria, abbandonati gli strumenti da lavoro, si unirono a quelle, ed anch'essi, da tormentati, si fecero tormentatori tanto più crudeli, quanta maggiore disperazione avevano nel cuore.

Ma mentre tutto piegava davanti a lui e tutti tremavano al suo nome, Degiacc' Ubié trovò una fiera resistenza nell'Acchelè-Guzài, il quale, avendo saputo fiaccare la potenza e l'orgoglio del suo predecessore nella sanguinosa giornata di Addi-Da, sperava di fare altrettanto con lui. Però Degiacc' Ubié rese vane le nobili speranze dell'Acchelè-Guzài, poichè riuscì a domare la democratica provincia, rimasta fino a quel momento libera e indipendente, come fu visto altrove. Il più valido strumento usato da lui per ottenere questo risultato, fu appunto il contingente di truppa che gli fornì il Seraè.

Fra gli abitanti di questo paese e quelli dell'Acchelè-Guzài, esisteva una vecchia ruggine per furti reciproci di bestiame, per risse, ed altre simili questioni, che in tanto sfacelo di ogni ordine e di ogni autorità non si erano potute convenientemente comporre, quantunque non fossero mai degenerare in vera ostilità. Queste discordie furono abilmente sfruttate da Degiacc' Ubié, che seppe eccitare ed infiammare gli animi dei suoi nuovi alleati del Seraè, in modo che essi, portando nella lotta la fiera e la crudeltà solite a riscontrarsi in tutte le guerre civili, furono la causa precipua della rovina dell'Acchelè-Guzài.

Questa deplorabile condotta provocò, negli animi degli abitanti la provincia soggiogata, un odio feroce, che appena adesso comincia a sopirsi. A mantenerlo acceso fino ai nostri tempi, contribuì efficacemente il possesso del territorio denominato Selestè-decchì-Deràr, e, per contrazione, Tedirèr, Tedrèr, o Tedràr, secondo le varie pronunzie locali, il quale, per esser posto sulla sponda sinistra del Marèb, sembra appartenere, senza possibile contestazione, all'Acchelè-Guzài, cui fino a quel tempo aveva appartenuto.

Questo paese fu, invece, da Degiacc' Ubié ripartito fra i vari gultì del Seraè, ma in parti disuguali, essendochè la maggiore e miglior parte di esso, con il grosso paese di Addisc'-Addi, lo assegnò al Mài-Saadà, dal quale gli erano

venuti i più validi aiuti. Il territorio, divenuto pomo della discordia fra le due provincie, fu da Teodoro restituito all'Acchelè-Guzài; ma da Ras Alula fu di nuovo sottoposto al Seraè. Come è naturale, in ciascuno di questi passaggi, le ire e le stragi si rinnovarono più feroci.

Il fatto d'armi più sanguinoso che sia avvenuto nella lunga contesa fra le due provincie, è quello di Anabetta, successo nell'anno 1852, e raccontato così dal Münzinger:

« Il nemico era penetrato nel Seraè con circa 12,000 uomini e molte armi da fuoco: le genti del Mài-Saadà erano rimaste sole contro di loro, con 8,000 uomini ed un forte nucleo di cavalleria. Il combattimento fu sfavorevole al Mài-Saadà, che perdette 400 uomini ed ebbe alcuni villaggi bruciati, mentre i vincitori lasciarono sul campo 800 morti. »

Durante il regno di Degiàcc' Ubié avvennero nel Seraè, altri notevoli cambiamenti. A capo di tutta la provincia fu posto un comandante militare (*sciùm-negarit*) tigregno, che mise stanza presso il convento di End'-Abba-Matà, con un forte corpo di truppa. Un altro corpo di truppa, come fu già visto, composto di 150 fucilieri dell'Enganà, andò con le famiglie nel Gundet a rinforzare la colonia militare colà stabilita fino dal tempo di Ras Micaèl. Gli antichi gultì del Seraè si divisero e suddivisero ancora: esempio quello del Maragùs, il quale, benchè diminuito di tutto il territorio di Gundet, si scisse nei due attuali di Jacòb e di Accolòm.

Vinto ed ucciso Ubié, si ebbe qualche momento di pace. Nello spopolato Seraè, accorse da varie parti, ed anche dal Tigrài, gente che chiese ed ottenne terre da coltivare. Questa immigrazione di forestieri fu più numerosa nel Mài-Saadà, appunto perchè maggiormente danneggiato e spopolato dalle passate vicende.

Ma la tranquillità fu di breve durata. Era appena avvenuta la proclamazione di Teodoro, che già nel Tigrài sorgeva un fiero nemico della sua autorità in Negussié, nipote di Ubié. Nel 1856, Negussié viene con un esercito nel Marèb-mellàsc', lo devasta, ne vince il principe Degiàcc' Hailù che è costretto a cercar rifugio fra i Mària, e stabilisce capo

dell'Amazèn Degiàcc' Merèd, della Casa di Ad-dzega, fratello di Uoldenchièl, che, col titolo di Ras, doveva in seguito far tanto parlare di sè. Conforme a quanto avevano sempre fatto gli avventurieri del Tigrài, anche Negussié tenne per sè il Deca-Uaré-Sennasghì, che fece governare da Scium-negarit da lui nominati.

È nota la potenza cui salì rapidamente Negussié, come son note le speranze sue di esser soccorso dalla Francia. In attesa di questi aiuti, egli, co' suoi partigiani, si tenne a preferenza nel Marèb-mellàsc', regione prossima al mare, donde dovevano giungergli, e precisamente presso End'-Abba-Matà. È facile immaginare quello che abbia dovuto costare al Seraè il mantenimento di lui e del suo esercito, e quale danno gli abbiano arrecato le crudeli esigenze della guerra fatta coi metodi indigeni.

Venne in seguito la lotta fra Re Giovanni e Uagh-sciùm Gobesiè, per la successione di Teodoro, ed in essa presero parte attiva Degiàcc' Hailù, della Casa di Saad-dzega, che aveva per sè il Seraè, e Ras Uoldenchièl, della Casa di Ad-dzega, seguito dall'Acchelè-Guzài. Nella lunga contesa, terminata col trionfo di Re Giovanni, vediamo i due rivali star sempre in campi opposti, ma passare facilmente da quello dell'uno a quello dell'altro pretendente, a norma della fortuna di lui e del favore in cui poteva salire il proprio avversario.

Giovanni, insospettito e sdegnato dei loro maneggi, finì per stancarsene, e li pose in ceppi ambedue. Uoldenchièl riuscì a fuggirne ed a cattivarsi la benevolenza del Negus nella battaglia di Gudda-Guddi (1875), combattuta contro gli Egiziani condotti dal colonnello Arrendrup, nella quale fece prodigi di valore. Re Giovanni, per ricompensarlo, lo nominò Degiàcc', gli conferì il governo dell'Amazièn fino al Moccàu-Colò, e gli diede l'incarico di difendere la frontiera settentrionale d'Etiozia, e di procurare di riprendere i Bogos, che l'anno prima erano stati occupati dagli Egiziani. Col metterlo a capo dell'Amazièn, forse Re Giovanni intendeva di propiziarsi quella contrada, in vista della guerra più grave che stavasi preparando coll'Egitto. Non poteva ignorare, infatti, con quanto sdegno e quanto dolore quella

provincia aveva subito il dominio degli Sciùm-negarit, che egli le aveva imposti dopo il suo trionfo su Uagh-Sciùm Gobesiè e l'arresto dei due principi indigeni.

Ma diffidando sempre, e temendo veder risorgere lo spirito d'indipendenza del Marèb-mellàsc', non ostante le sue dissensioni interne, non compì l'opera e mantenne l'occupazione militare tigregna nel Seraè, sia per conservare in soggezione il paese infido, sia per guardia della linea del Marèb. Anzi, per evitare che un solo comandante militare potesse far causa comune con la popolazione e dichiararsi indipendente (cosa abbastanza comune in Abissinia), vi pose tre Sciùm-negarit, affinchè si sorvegliassero l'un l'altro, con quanto vantaggio della provincia è facile immaginarlo.

Re Giovanni, però, si era ingannato nelle sue previsioni. Uoldenchièl, appena giunto in patria, si affrettò a mettersi in relazione cogli Egiziani, i quali, promettendogli il dominio dell'intero Marèb-mellàsc', gli conferirono pel momento il titolo di Ras, e gli fecero dono di una corona di oro. La gente del Marèb-mellàsc' fu subito con lui. Con lui combattè a Gura contro Re Giovanni, e nonostante la sconfitta subita dagli Egiziani suoi alleati, gli rimase fedele nella lunga ed implacabile guerriglia da lui condotta contro le truppe del Negus. Questi liberò il suo rivale Degiàcc' Hailù, e glielo contrappose; ma Uoldenchièl lo vinse in una sanguinosa battaglia combattutasi nel 1877 presso Uocchi-Dubbà, nella quale Hailù perdè la vita.

Nell'anno successivo, Re Giovanni, seriamente impensierito, manda contro Ras Uoldenchièl un corpo di diecimila uomini, condotti dal suo valente e fedele Bariàu del Beesà, Ras del Tigrài. Ma anche Bariàu è sconfitto, e perde la vita in uno scontro furioso, avvenuto nel marzo 1878, all'Asmara.

L'Imperatore, allora, avvia trattative coll'Egitto, proponendogli la cessione dell'Amazièn, pur di avere Uoldenchièl nelle mani. Ma, come è detto altrove, il Ras, che, insospettito di questi maneggi, trattava la pace col Negus, viene a tradimento imprigionato e relegato su di un'amba, e così il Marèb-mellàsc, rimasto senza capo e senza guida, cade definitivamente in balia dell'Imperatore, che vi mandò Alula a governarlo con dominio militare.

Questo, come si sa, durò dieci anni, ossia fino ai primi giorni d'agosto 1889, epoca nella quale le truppe italiane salirono sull'altipiano.

Durante questo dominio, altri fatti contristarono il Seraè; principale fra questi l'editto di Re Giovanni, col quale, da un giorno all'altro, venne imposta a tutti i suoi sudditi la fede cofta scismatica. Per effetto di questo decreto, i numerosi mussulmani (giaberti) del Seraè, rimarchevoli per laboriosità ed onestà, presero la via dell'esilio, cosicchè la provincia s'immiserì sempre più e sempre più si spopolò.

* * *

Gli avvenimenti dei quali fu fatto cenno sommario, produssero nel Seraè due effetti deplorabili, l'uno conseguenza dell'altro: lo spopolamento e la tendenza negli Sciùm gultì ad assumere contegno e pretese di signori feudali. Le lotte intestine nelle loro famiglie, rompendo le tradizioni e le norme consuetudinarie, diedero il potere non a chi vi poteva vantare diritto secondo la legge agnatizia primitiva, ma a colui, cui la forza, l'astuzia o la fortuna avessero concesso il trionfo. Donde nacque che l'usurpatore pensò esser bene proprio e personale quell'autorità, che prima era reputata dignità liberamente consentita dai consanguinei per il bene di tutti. Questa opinione dovè poi mettere in loro profonde radici, quando, nei brevi momenti di calma, turbe avventizie vennero di fuori a chieder terre, che furono concesse non più come ad uomini liberi che vi avevano diritto, ma come a servi da gravarsi a piacere.

Nel momento in cui noi salimmo sull'altipiano, ecco quale era l'ordinamento politico-sociale del Seraè:

1° I tre grandi gultì primitivi si trovano divisi in altri molti, e le suddivisioni aumentano di numero man mano si procede verso sud e ci accostiamo al Marèb. La suddivisione è spinta al massimo grado nel Mài-Saadà;

2° I due gultì di Godofelassi e di Addi-Monguntì, nati al tempo di Ras Micaèl, dal vecchio gultì del Tacalà, ne hanno originati altri quattro, che sono: Deca-Contzùb, Ad-Atchemé, Ghebré-Maraît, ed Ona-Mna-Hielà assai più pic-

coli degli altri due, che boriosamente assumono il titolo di Gultì dai quarantaquattro paesi (*Arbaàn-arbatèn-addì*). I sei gultì del Tacalà non conservano fra loro alcun vincolo, e pagano il proprio tributo ciascuno separatamente;

3° Il Maragùs è diviso nei due gultì di Jacòb e di Accolòm, di ampiezza presso a poco eguale e di potenzialità economica equivalente. Conservano ancora fra loro un certo vincolo poichè sono obbligati in solido al pagamento di tremila talleri di ghebri. Questo tributo complessivo è uguale a quello di cui era gravato l'antico gultì prima che fosse diminuito del territorio di Gundet, costituito da Atziè Tedròs in un gultì separato, sul quale è imposto un tributo di 600 talleri;

4° Il Mài-Saadà è diviso in dieci gultì incastrati l'uno nell'altro, con paesi appartenenti in comune a due gultì differenti, e talora anche tre; ha terre e paesi fuori del proprio territorio, nel Tacalà e nel Maragùs; è stranamente confuso di confini e di stirpi, mostrando con ciò solo quali lotte abbia sopportate e quali gare intestine lo abbiano dilaniato; conserva un legame comune fra i suoi gultì nel tributo regio di 3000 talleri, che deve essere pagato in solido da tutto il medri, e di cui si fa la ripartizione nella adunanza dei Capi, fra i quali di sovente è causa di nuove discordie; i due gultì di End'-Asmàcc'-Ogbit e di Addi-Quoalà ne sono i più ragguardevoli, e costituiscono da sè soli quasi la metà dell'intero medri, di cui si sono arrogata e si contendono l'egemonia;

5° La maggior parte dei paesi del Seraè è abbandonata e quelli ancora abitati hanno scarsissima popolazione. Negli antichi tempi, la provincia aveva da 300 paesi floridi e popolosi: ora, tutta la popolazione del Seraè oscilla fra le 1500 e le 1600 famiglie. Si ottiene, in tal guisa una densità media che varia fra le 5 e le 6 famiglie per addi mentre tutto induce a credere, secondo i calcoli più modesti, che la media dei tempi di prosperità non potesse essere inferiore alle 150 famiglie per paese;

6° La popolazione più scarsa si trova nel gultì di Gundet, ove scende a tre sole famiglie per addi; la maggiore nel Mài-Saadà, ove giunge alle 11 famiglie;

7° Nei gultì di End'-Asmàcc'-Ogbit e di Addi-Quoalà, la popolazione è per la massima parte avventizia o stabilivasi da breve tempo. Essa è di origini e provenienze svariatissime: dell'antica stirpe che fondò il gultì, rimangono 9 o 10 famiglie soltanto;

8° Tutti i Capi-gultì, eccezion fatta di quello di Gundet, del quale fu veduta l'origine, appartengono alla stirpe primitiva che popolò il Seraè o che almeno lo colonizzò assimilandosi completamente le popolazioni trovate; fatto notevole se si pon mente alle guerre, alle invasioni, alle devastazioni ed alle propotenze, di cui fu teatro la provincia;

9° Il gultì di Damba, conosciuto altresì col nome di Enda-Selassié, era tributario del convento di Debra-Mercurios;

10° Quello di Ad-Elghèz non aveva Sciùm-gultì ereditario, ma trovavasi a libera disposizione del Negus, cui pagava direttamente la sua parte di tributo;

11° Il gultì di Damba, o Enda-Selassié che dir si voglia, è conteso al Seraè dal gultì del Dembelàs-tahtài (Deca-Tesfà), ma senza che quest'ultimo possa esporre fondati ed accettabili motivi che giustifichino le sue pretese;

12° Molti gultì del Seraè hanno in possesso paesi e terre nel Tedrèr e nel Marettà, con riconoscimento di Ras Alula e di Re Giovanni, ma con dolore e sdegno dell'Acchelè-Guzài, cui furono strappati al tempo di Degiàcc' Ubié e restituiti in seguito da Re Teodoro. La maggiore e miglior parte di queste località è posseduta dal Mai-Saadà;

13° Tutte le popolazioni del Seraè vivono completamente slegate, anzi ostili fra loro: non hanno nessuna autorità comune e sono rotti tutti i vincoli dell'antica confederazione, cosicchè non esercita che scarsa influenza nelle vicende del Marèb-mellàsc' ed è obbligato, in ogni modo, a seguire la fortuna del più forte.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Tacalà . . .	Godofelassi (Gulti-nài-arba- àn-arbatèn addi ossia Gulti di 44 paesi).	1° Godofelassi. 2° Teramni. 3° ** Ad-dechi-Saiemti. 4° ** Ghena-Balè. 5° ** Gazà-Dobò. 6° ** Addi- Gheddelà. 7° Addi-Chianò. 8° ** Addi-Sciùm- Andi. 9° Agoimà. 10° Addi-Gulti. 11° * Addi- Atzènàch. 12° ** Addi-Casci. 13° Addi-Bighed- di. 14° ** Addi-Contzèb. 15° * Ad-deca-Ghinnet. 16° ** Mariàm-Medhanit. 17° ** Abbi-Addi. 18° ** End-Abba-Escè. 19° ** Addi-Codò. 20° ** Addi-Zenò. 21° ** Addi-Quorrài. 22° ** Addi- Addà. 23° ** Addi-Secchèh. 24° ** Tre-Macrèm. 25° ** Areghit-Macrèm. 26° ** Tzabalà. 27° ** Ad- di-Laghmà. 28° ** End'-Amalièl. 29° ** Addi- Belài. 30° ** Addi-Accolòm. 31° Mài-Macciagàt. 32° * Addi-Acheilò. 33° Mài-Sciahà. 34° Gazà- Nazà. 35° Addi-Tzabà. 36° ** End'Abba-Abdù. 37° Tahtài-Atzenàh. 38° Tereè. 39° ** Mafà- Lubsò. 40° ** Cheptà. 41° * Csandi. 42° * Coscièt. 43° End'-Abba-Burich. 44° ** Gazà-Gosciù.
		Il gulti pretende al possesso dei seguenti paesi, che sono posti fuori del suo territorio, ma che per le lotte e le guerre, delle quali fu parlato a suo luogo, furono realmente in suo dominio per un certo tempo. Addi-Garfà nel Maraghò. Dabrè nel Coh-ain. Turàt nel Marettà. Asseguagui, Fecciocà, Cajèh-addi, nel Tedrèr. End'-Abba-Burich è un convento di monaci. Il territorio su cui è situato è, per vero dire, nel Mài-Saadà, ma il convento dipendeva dal gulti di Godofelassi. Addi-Gulti, Atzenàh, Csandi, End'-Abba-Abdù, Addi-tzabà Coscièt ed Addi-Bhigheddi, paesi abbastanza popolati, sono nel Cuollà.
Addi - Mongunti od anche Mài- Atacaltí (Gulti- nài arbaàn-ar- batèn addi).		1° Addi-Mongunti. 2° ** Ad-Abrahàm. 3° ** Ad- Guilà. 4° Tahità. 5° ** Addi-Sciùm-Aptù. 6° ** Addi-Aggarài. 7° Addi-Assabàh. 8° ** Go- marò. 9° ** Addi-Gabùl. 10° Ai-Cabesù. 11° ** Ad-Zamfà. 12° ** Ad-Itài. 13° Abbi-Addi. 14° ** Abba-Heuò. 15° ** Addi-Grat. 16° Neuòch- Zabàn. 17° Ad-Abescià. 18° ** Addi-Belàd. 19° ** Addi-Gahàd. 20° ** Zabàn-Onà. 21° Addi- Ugri paese abbandonato, nell'antica posizione

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
		del quale fu per ordine di S. E. il Governatore Baratieri durante l'anno 1893 costruito un forte dalla 1ª Compagnia del 4º Battaglione Indigeno. 22° ** Ad-Aharè. 23° * End'-Abunà. 24° * Ana-Gullé. 25° * Ad-Erbaà. 26° ** Tahtài-Ana-Gullé. 27° * Addi-Bet-Negùs. 28° ** Addi-Mài-Nahajùch chiamato pure Addi-Masacàl. 29° ** Addi Omcàr. 30° ** Ad-Toccòs. 31° Addisc'-Addi. 32° Endà-Jesùs. 33° ** Bigienò. 34° * Addi-Bèrehti. 33° ** Addi-Scerehtài. 36° Daarò-Cohanàt. 37° Addi-Beggiahò. 38° Sebahà. 39° ** Addi-Cotejò-tahtài. 40° ** Addi-Cotejò-lalài. 41° ** Addi-Hambi. 42° ** Addi-Atàl. 43° ** End'-Erbansà. 44° Cudò-Ambessa. 45° ** Addi-Uatòt. 46° ** Tenabùch.
		Il gulti pretende il possesso di Addi-Sassèr, Abbi-Addi, Addi-Soghdò, Donguabit, ed Addi-Baro terre con qualche casolare di contadini nel Baraqit (Deca-Melegà) che si oppone. — Pare invece che non vi sia opposizione od almeno non è così recisa per le terre e paesi di Ad-Toccòs, Addi-Bet-Negùs, Addi-Omcàr, Addi-Mài-Nahajuch, Bigienò, Addi-Bèrehti, Addi-Scerehtài ed Addisc'-Addi, che furono perciò posti nel presente elenco anch'essi situati nel Baraqit. Ad-Erbaà, Daarò-Cohanàt, Addi-Beggiahò, Sebahà ed i due Cotejò sono nel Mài-Saadà. — Il possesso di questi paesi, eccezione fatta di Ad-Erbaà esclusivo dell'Addi-Mongunti, è a metà col gulti di Deca-Bucri, di cui in seguito. — Il Deca-Bucri contesta invece all'Addi-Mongunti il possesso dei paesi di Cudò-Ambessa, Addi-Hambi, Addi-Uatòt, Addi-Atàl, Tenabùch, i quali sono attualmente popolati. Ai-Cabesù e Ad-Zamfà sono nel Cuollà. Il gulti avanza pretese di possesso sui paesi di Mahaià e di Sciaà posti nell'Egghelà e di Addi-Rassi-Marettà prima di D. Ubiè appartenenti all'Acchelè-Guzài che li reclama.
Deca-Contzùb .		1° Damba-Micc'. 2° ** Addi-Uatòt. 3° ** End'-Abba-Duncùl. 4° ** Addi-Saallàb. 5° * Addi-Gandefèr. 6° ** Addi-Lamsài. 7° ** Addi-Cienaudi.
		Ogni paese pagava separatamente il proprio tributo. Gli ultimi tre paesi sono nel Cuollà.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
	Ad-Atchemè . .	1° Ad-Atchemè. 2° Samhasàm. 3° Zammèr. 4° * Ad-Abescià. 5° Addeca-Taclà. 6° Dandièr. 7° * Addi-Gudati. 8° * Errèt. 9° ** Ona. 10° Chesàd-Daarò. 11° ** Decorassi. 12° End'-Abba-Matà. 13° ** Haccasà. Ha pretese pel possesso del paese di Noèh-Zabàn nel Tedrèr. — Decorassi è nel Cuollà. <i>Nota.</i> Questo gulti è il più fertile, il più abbondante d'acqua e il meglio situato di tutto il Seraè. End'-Abba-Matà è un santuario posto in splendida posizione.
	Ghebrè-Marait .	1° * Addi-Heruà. 2° ** Addi-Ghedenà. 3° * Addi-Sciùm-Acchelè. 4° * Ad-dechi-arbaà. 5° Dèrcò. 6° Lalài-Dèrcò. 7° ** Addi-Baharrègg'. 8° * Enda-Gabrièl. 9° ** Jamò. Jamò trovasi nel Màì-Saadà e le sue terre questo gulti le possiede a metà coll' Accolòm del Maragùs.
	Ona-Mnà-Hielà .	1° * Ona-Mna-Hielà. 2° * Addi-Agogà. 3° * Mahadò. 4° ** Mehiàn. 5° ** Ad-Zarnà. 6° ** Assaharti. 7° ** Addi-Badùm. 8° ** Addi-Godbà. 9° ** Addi-Dèndil. Possiede il paese di Addi-Baregg' a metà col gulti di Addi-Quoalà e quello di Mahadò in parte eguale coi gulti di End'-Asmàcc'-Ogbit e Addi-Quoalà.
Maragùs . . .	Jacòb	1° ** Addi-Ghebrù. 2° ** Màì-Dedèm. 3° * Addi-Marcheggia. 4° ** Addi-Gonguài. 5° * Addi-Abagàt. 6° Arghesana. 7° * Addi-Asorò. 8° ** Addi-Samràì. 9° ** Zabàn-Sabàu. 10° ** Addi-Aragòt. 11° Ad-Attafà. 12° ** Gartatti. 13° ** Addi-Handèl. 14° ** Addù-Guhebbò. 15° * Addi-Sciaglà. 16° * Addi-Arcàm. 17° Dèghmomièt. 18° Lalài-addi. 19° ** Abbi-Jehèl. 20° ** Addi Maharul.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
		21° ** Meghelàb. 22° ** Nedùq. 23° Addi Gurretò. 24° ** Mai-Quaqh. 25° Cosciòt. 26° * Gaza-Hedrù. 27° Barràh. 28° ** Addi-Mahadà. 29° ** Addi-Finnèh. 30° ** Addi-Jabù. Lalài-addi, Meghelàb, Addi-Maharul, Addi-Harcàm, Dèghmomièt, Nedùq, Addi-Finnèh, Abbi-Jehèl, Addi-Gurretò, Cosciòt, Mai-quaqh, Gazà-Hedrù, Addi-Jabù sono nel Cuollà. Addi-Handèl con alcune terre dette Addi-Merehèd ed Addi-Contzenàb, appartenenti al gulti, sono nel Màì-Saadà. Le terre di Addi-Contzenàb sono a metà con l' End-Asmàcc'-Ogbit. I paesi di Addù-Guhebbò, Barràh, Gartatti sono nel Tacalà.
	Accolòm.	1° Addi-Heisc'. 2° Addi-Scilèmùn. 3° ** Addi-Hoojà. 4° ** Addi-Jehenni. 5° ** Addi Coqhò. 6° ** Addi-Belà. 7° ** Ad-dech-Abbà. 8° ** Ad-dech-Abùn. 9° * Addi-Gonnèt. 10° * Addi-Laghèn. 11° ** Addi-Hesbài. 12° ** Codò-Zebò. 13° Ananit. 14° ** Assahli. 15° ** Ad-Arcài. 16° * Addi-Scilloò. 17° ** Addi-uod-Derchi. 18° ** Cutùr. 19° ** Màì-Ciabà. 20° ** Addi-Abàl. 21° * Ad-Nefàs. 22° ** Addi-Colotò. 23° ** Jamò. 24° Codò-Azghebi. Addi-Gonnèt è nel Cuollà. Le terre del paese di Jamò sono a mezzo col Ghebrè-Marait. Jamò, Ananit, Codò Zebò, Ad-Nefàs, Addi-Colotò, Assahli, Ad-Arcài, Addi Scilloò, Cutùr, Addi-uod-Derchi, Addi-Abàl sono nel Màì-Saadà.
Mài - Saadà (Mài-Teiadà, Màì-Tzadà ecc. secondo le varie pronunzie locali).	End' - Asmàcc' - Ogbit.	1° ** Addi-Remsegghèd. 2° ** Ad-Abrahàm. 3° * Bet-Ezièn. 4° ** Addi-Corài. 5° ** Addi-Bitùch. Inoltre il gulti possiede ** Addi-Contzenàb a metà col Jacòb del Maragùs e metà delle terre di Addi-Ancherti e di Addi-Uottelèch che per l'altra metà sono demaniali. Vanta diritto al possesso dei paesi di Ona-Gobài e di Abenàt situati nel Tedrèr.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
	Addi-Quoalà . .	<p>1° Addi-Quoalà. 2° Addi-Menni. 3° * Addi-Jahèi. 4° Addi-Ganà. 5° * Madià. 6° ** Temeè. 7° ** Addi-Fejajù. 8° ** Hoò. 9° ** Addi-Ahohà. Possiede inoltre : ** Addi-Uoferti assieme all' Assoguàr ed ** Addi-Barègg' a metà con Ona-Mna-Hielà. Nel territorio di Addi-Quoalà trovasi il vecchio convento abbandonato di End'-Abba-Erèn ed anche il paese abbandonato di Demba-micc' già gulti di Debra Mariàm nel Coh-ain.</p> <p>Possiede il paese abbandonato di Tacarà-Cheirà nel Maragùs e metà del paese di Dircò nel Ghebrè-Marait. -- Inoltre pretende al possesso di Cor-Ciogomté nel Tedrèr, popolato di 30 famiglie.</p> <p><i>Nel Mài-Saadà.</i> — 1° ** Addi-Uehi. 2° ** Addi-Eràr-Aini. 3° ** Addi-Metaghèh. 4° * Addi-Ciamài. 5° Ona-Gabièn-tahtài. 6° ** Addi-Mossedà. 7° * Bet-Gabrièl. 8° ** Addi-Abbèr. 9° ** Addi-Colaqòl. 10° * Addi-Edùch. — Bet-Gabrièl è formato dalla Chiesa e da poche case per i preti.</p> <p>I due gulti, oltre questi paesi e terre nel Seraè, pretendono collettivamente al possesso del grosso e ricco paese di Addisc'-Addi nel Tedrèr popolato da più di ottanta famiglie.</p> <p><i>Nel Tacalà.</i> — 1° Mài-Lebùs. 2° ** Codò-Cierà detto anche Addi-Gherèb. 3° ** Deraantò. 4° Mahadò.</p> <p><i>Nota.</i> Nel possesso di Deraantò entrano, in parti eguali con questi due gulti, altresì quelli di Ad-Elghèz e di Deraantò. — Deraantò era il Capoluogo di tutto il Mài-Saadà quando questo territorio, negli antichi tempi, formava un gulti solo. Ora, per effetto delle lotte e delle convulsioni politiche, si trova nella strana condizione di essere solo per una quarta parte indipendente. — Nel compossesso di Mahadò entra per un terzo anche il gulti di Ona-Mna-Hielà.</p>
	Paesi e terre in comune fra i due gulti di End'-Asmàcc'-Ogbit e di Addi-Quoalà.	

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
	Addi-Baharò . .	<p>1° ** Addi-Baharò. 2° ** Addi-Carùì. 3° ** Addi-Lubsò.</p> <p>I due primi di questi tre paesi sono nel Tacalà ed il terzo nel Maragùs.</p> <p>Addi-Lubsò è a metà col gulti di Assoguàr.</p>
	Gabièn.	<p>1° Gabièn. — Il gulti non possiede altro paese; ma questo è popoloso, situato in bella posizione ed in terreno fertile. Inoltre ha molte e buone terre, sulle quali pare che negli antichi tempi sorgessero paesi di cui al presente non rimane più alcun vestigio.</p>
	Egri-Macàl . . .	<p>1° * Egri-Macàl. 2° ** Addi-Bus. — Anche questo gulti possiede nel Tacalà molte terre, nelle quali un tempo esistevano villaggi ora completamente scomparsi.</p>
	Assoguàr	<p>1° * Assoguàr. 2° ** Addi-Uoferti, che è a metà col gulti di Addi-Quoalà. — Ha inoltre molte terre nel Mài-Saadà.</p> <p>Possiede metà di Addi-Lubsò insieme al gulti di Addi-Baharò.</p>
	Deraantò.	<p>Il solo paese di ** Deraantò completamente popolato. La gente superstite sta attualmente a Godofelassi. Le terre di questo paese, una volta capoluogo del Mài-Saadà, sono attualmente divise in quattro parti, delle quali una sola appartiene a questo gulti. Le altre, come fu visto, appartengono una per ciascuno ai tre gulti di End'-Asmàcc'-Ogbit, Addi-Quoalà ed Addi-Elghèz.</p> <p>Possiede le terre di Dongollo e di Gazà-Ciandùch nel Mài-Saadà.</p>

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
	Damba o Enda-Selassié.	1° Damba. 2° * Addi-Enfi. 3° ** Addisc'-Addi. 4° * Addi-Casci. 5° * Addi-Finnèh. Prima di Re Giovanni Enda-Selassié era gulti del convento di Debra-Mercurios nel Deca-Tesfà.
	Addi-Elghèz. . .	1° ** Addi-Elghèz. 2° * Addi-Àlsat. 3° ** Addi-Bardi. 4° ** Seghèr-Dalè. 5° ** Bet-Mariàm. — I tre ultimi paesi sono nel Tacalà, ove il gulti ha pure, come fu visto, la comproprietà di Deraantò. Addi-Elghèz è abbandonato, ma in sua vicinanza è stato fondato il nuovo villaggio di Addi-Scilloò dalla gente venuta in cerca di terre da coltivare.
	Deca-Bucri o Bocrù.	1° Daarò-Cohanàt. 2° Addi-Begghiahò. 3° Sebahà. 4° ** Addi-Cotejò-tahtài. 5° ** Addi-Cotejò-lalài. 6° ** Af-mài. 7° ** Addi-Uellò. 8° ** Addi-Hambi. 9° Cudò-Ambessa. 10° ** Addi-Uatòt. 11° ** Tenabùch. 12° ** Addi-Atàl. I paesi di Daarò-Cohanàt, Addi-Begghiahò, Sebahà ed i due Addi-Cotejò sono a metà col gulti di Addi-Mongunti. Le terre di Af-Mài e di Addi-Uellò non sono contestate. Invece gli altri paesi, da Addi-Hambi in poi, vengono disputati fra i due gulti di Deca-Bucri e di Addi-Mongunti. Però sono spopolati tranne Cudò-Ambessa, ove negli ultimi tempi si erano stabilite alcune famiglie provenienti dal Tigrài. <i>Nota.</i> Il Deca-Bucri nel principio del nostro secolo fu conquistato dal gulti di Addi-Mongunti, che lo ridusse sotto la sua signoria. Aitè Jasàb, padre di Ligg' Tesfè (uomo che fu al nostro servizio come Capo-banda e venne arrestato nel 1888 per gl'intrighi di sua moglie Uizorò Lemlèm figlia di Ras Uoldenchièl), al tempo di Degiacc' Ubiè restituì il gulti al Mai-Saadà, ma rimasero e rimangono ancora molte questioni sulla proprietà della terra da decifrare.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Gundet. . . .	Gundet.	1° Assajabò. 2° * Ghezà-Sciùm-Mascalè. 3° * Addi-Gheddáf. 4° Ghezà-Cherèn. 5° * Ghezà-Bardim. 6° * Ghezà-Absillassi. 7° * Mài-Sciohò. 8° * Ghezà-Chesàd. 9° * Cherèn. 10° * Berrich-Cielàch. 11° * Addi-Raguddi. 12° ** Ghezà-Terèr. 13° ** Ad-Cianghèr. 14° ** Ghezà-Sciùm-Sugù. 15° ** Addi-Gohòr. 16° ** Addi-Nohò. 17° ** Ghezà-Selàu. 18° ** Ghezà-Bahàr-Nagassi. 19° ** Ghezà-Sessèr. 20° ** Archenni, 21° ** Ghezà-Ciandòch. 22° ** Ad-Teròm. 23° ** Saalbelàu. 24° ** Golgòl-Assajabò. 25° ** Ghezà-Casci. 26° ** Ghezà-Gabrièt. 27° ** Entalò. 28° ** Addi-Cotejò. 29° ** Fecojà-Carmèt. 30° ** Ghezà-Sciùm-Gabrù. 31° ** Arratò. 32° ** Ghezà-Salèm. 33° ** Ghezà-Sciùm-Debbàs. 34° ** Addi-Aghezà. 35° ** Adennà.

UISTÉ-GULTÌ DEL SERAÉ.

Addi	Medri	INDICAZIONI
Mài-Harmàz . .	Tacalà. . . .	Con 4 famiglie.
Addi-Tzadi . . .	Tacalà. . . .	Con 4 famiglie.
Addi-Bari. . . .	Tacalà. . . .	Con 9 famiglie.
Addi-Mannà . .	Tacalà. . . .	Con 5 famiglie.
Addi-Garmà . .	Tacalà. . . .	Con 10 famiglie.
Addi-Anessò . .	Maragùs. . .	Coi tre paesi dipendenti Addi-Bailài, Guaguàt e Madià. Vi sono in tutto 4 famiglie soltanto.
Addi-Cosmò. . .	Mài-Saadà. .	Abbandonato.
Addi-Ancherti .	Mài-Saadà. .	Abbandonato.
Addi-Uottelèch.	Mài-Saadà. .	Abbandonato.

APPUNTI STATISTICI SUL SERAÈ.

Per ben comprendere il danno recato al Seraè dalle guerre civili e dalle invasioni subite, come pure per apprezzare al loro giusto valore le risorse latenti della bella provincia, nulla può essere più utile del paragonare la sua popolazione attuale con quella che essa aveva nel novembre dell'anno 1861, secondo i calcoli di Werner Münzinger, che la visitò in quell'epoca in occasione del viaggio da lui fatto nel Cunamà seguendo il corso del Marèb.

Egli reputava che in quel tempo il Seraè avesse da trecentomila abitanti almeno e gli sembrava che fossero molto scarsi e non stessero in alcuna proporzione col terreno; motivo per cui molta parte di questo rimaneva incolta. È vero però che Münzinger comprendeva nel Seraè anche il Coh-ain, condotto a ciò dall'affinità o meglio consanguineità della popolazione delle due provincie, cosa che abbiamo, a suo luogo, considerata.

Ma poichè egli giudicava quella del Coh-ain doppia di quella del Mài-Saadà, è facile rilevare quanta a suo giudizio ne rimaneva per il solo Seraè.

Egli stesso ce ne offre il mezzo poichè presenta un elenco di 55 paesi del Mài-Saadà, allora abitati, divisi nei tre gruppi seguenti: *a*) villaggi di oltre 1000 abitanti; *m*) villaggi di media grandezza con circa 500; *n*) piccoli casali con popolazione dai 50 ai 200 abitanti. Del gruppo *a*) ne novera 26, del gruppo *m*) 10 e finalmente del gruppo *n*) 19: in modo che tutta la popolazione del Mài-Saadà può essere ritenuta in quell'anno di circa 35 mila abitanti. Ne segue che se si computa quella del Coh-ain a 70 mila rimangono, pel Seraè soltanto, 230 mila persone almeno.

Sul finire dell'anno 1892, ossia 31 anno dopo lo studio fatto dal Münzinger, le indagini ed i computi più larghi davano per probabile che in tutto il Seraè non vi fossero più di 1600 a 1700 famiglie.

Ritenuta quest'ultima cifra e calcolando con larghezza che ogni famiglia fosse, in media, composta di sette persone, si sarebbe avuta in quell'epoca una popolazione totale di 11900 persone.

E al dotto Münzinger sembrava scarsa la popolazione del 1861!

Nel seguente specchio viene indicato come questa popolazione vada ripartita nei varii gulti, nei quali è divisa la provincia ed è segnato, per ogni reparto territoriale, il tributo regio di cui era gravato per effetto dell'editto di Atziè Jasu II.

Medri	Gulti	N. delle famiglie	Tributo regio in talleri
Tacialà	Godofelassi	245	3000
	Addi-Mongunti	101	3000
	Ona-Mna-Hielà	15	600
	Deca-Contzùb	12	600
	Ad-Atchemè	64	600
Maragùs	Gabrè-Maraìt	146	600
	Jacòb	146	3000
Accolòm	84		
Mài-Saadà	End'-Asmàcc-Ogbit	550	3000
	Addi-Quoalà		
	Addi-Baharò	—	
	Gabièn	46	
	Egri-Macàl	17	
	Assoguàr	2	
	Deraantò	—	
	Damba o Enda-Selassiè	40	
Addi-Elghèz	2		
Gundet	Deca-Bucrì	50	600
	Gundet	114	
		TOTALI 1634	15000

Per lo strano intreccio d'interessi e di pretese dei due gulti di End'-Asmàcc'-Ogbit e di Addi-Quoalà non fu possibile

sceverare la popolazione dell'uno da quella dell'altro e perciò venne data complessivamente in una cifra sola.

Il tributo regio nel Seraè, ed anche nel Coh-ain e nel Deca-Tesfà, come vedremo in seguito, poteva, anzichè in talleri, esser pagato in *ferghì*.

Dicesi *ferghì* una lista di tessuto di cotone (*alabà*) lunga dodici cubiti e larga due, quanta, cioè, ne abbisogna per formare quella specie di mantello del quale si servono gli indigeni. Il cotone cresceva in abbondanza nei cuollà, le donne del paese lo filavano ed i *ferghì* erano tessuti dai numerosi giaberti del Seraè, ai quali in questa provincia, come in molte altre d'Etiopia, era esclusivamente lasciata l'arte del tessere, in cui erano e sono abilissimi.

Ogni *ferghì* cosiffatto, nel pagamento del tributo regio, veniva computato al prezzo costante di due talleri. Queste stoffe servivano per vestire le truppe del Negus.

Provincia del Deca-Tesfà.

Se Tesfà figlio di Uarè-Sennasghì, vinto dai fratelli Mai e Melegà, fu costretto a cercarsi nuova sede per la sua famiglia ed i suoi seguaci fuori del bel Seraè, ebbe però la fortuna di stabilirsi in un vasto territorio compreso in limiti ben determinati, sicuro, assai fertile e adattato alle più variate colture.

Questa interessante provincia, che nelle carte più recenti era segnata ancora come regione sconosciuta, è stata dopo l'occupazione dell'Asmara più e più volte percorsa e studiata. Negli anni 1891 e 1892 fu più minutamente esplorata e illustrata, in ispecial modo dal mio amico sig. Capitano Giardino, che vi fu residente; cosicchè ormai poco più resta a conoscersi affinchè essa sia perfettamente nota in ogni minimo particolare.

Il territorio del Deca-Tesfà è formato essenzialmente dall'ampia valle del Mai-Ambessa, affluente di destra del Marèb, dalla sua origine fino al punto nel quale egli mette

foce nel Marèb, che ivi cambia nome e prende quello di Sona.

Un distico tigreño, che piace tanto agli abitanti di questa provincia di ripetere, dice che essa ha la sua testa a Mèghintàu ed i piedi a Dobenè:

Mèghintàu dzi rasù
Dobenè dzi ogrù.

Mèghintàu è un colle un po' a NE di Àrrasa sul ciglio dell'altipiano, d'onde si staccano i contrafforti che vengono a formare la valle del Mai-Ambessa e presso il quale nascono e il torrente Obel, affluente anch'esso del Marèb, che forma parte dei confini orientale e meridionale, ed il torrente Mufar-Calatì, affluente del Barca, che compie il confine orientale e forma parte di quello settentrionale della provincia. Dobenè è il gruppo più occidentale dei paesi del Deca-Tesfà, che continua a degradare per lande disabitate fino ai limiti non bene definiti coi Baria e coi Baza.

Questi cenni sommarii sono sufficienti per far comprendere la grande varietà dei climi che deve trovarsi nella provincia; varietà cresciuta dalle regioni montuose che vi si trovano, le quali salgono talvolta ad altezze di poco inferiori a quella media dell'altipiano. Per effetto di ciò qui può trovar luogo opportuno ogni cultura dei climi temperati d'Europa e molte dei climi tropicali potrebbero esservi utilmente sperimentate. La feracità del suolo non vi può esser posta in dubbio e l'acqua vi si trova con molta facilità, almeno nelle parti migliori.

*
* *

Prima dell'anarchia il Deca-Tesfà era governato anche esso con le forme patriarcali vedute altrove, ed ogni distretto (gulti) aveva il proprio sciùm o capo indipendente. Ma anche qui in quel tempo nefasto naequero e si svolsero lunghe lotte civili, le quali provocarono l'intervento dei Ras del Tigrai, che finì di mettere ogni cosa a soqquadro.

Al principio del nostro secolo, per effetto di queste discordie e di questa ingerenza straniera, Asmàcc' Focriès di

Dobenè viene da ras Uoldu-Sillassi nominato capo di tutto il Deca-Tesfà. In quello stesso tempo il Seraè ed il Coh-ain erano governati da Aitè Salomòn-Cuoriccià investito di tal potere dal medesimo ras e l'Amazièn era retto da Cantibài Zerài della casa di Ad-dzega venuto in signoria dopo aver vinto Gabre-Cristòs di Saàd-dzega coll'aiuto del Naib di Moncullo, del quale aveva invocata ed ottenuta l'alleanza.

Focriès tenne il comando per più di 40 anni e morendo lasciò l'eredità del potere a suo figlio Mammò. Aitè Garemascàl sciùm-gultì dell'Àrrasa, che era stato soldato di Focriès, si rifiutò di riconoscere per signore il figlio di lui, col quale venne perciò a contesa che fu decisa con le armi. La sorte fu contraria a Mammò, che profugo si rifugiò nello Scirè, ove aveva una figlia maritata ad Aitè Zelalà.

Dopo di ciò Aitè Garemascàl salì in grande potenza e non solo ebbe in suo dominio tutto il Deca-Tesfà, ma pervenne altresì a sottomettere il Deca-Mai (Seraè); non riuscì peraltro a fare altrettanto del Deca-Melegà (Coh-ain) che gli oppose indomabile resistenza.

Aitè Garemascàl visse ancora sei o sette anni e morendo lasciò il potere a suo figlio Aitè Gare-Zadiq. Tre anni dopo certo Aitè Lelisc' parente ed erede di Focriès (poichè il nonno paterno di Lelisc' era fratello di Focriès) venne all'Àrrasa per pagare al capo della provincia il tributo di 600 talleri di cui era gravato il gultì di Accolòm, del quale egli era capo. Egli si presentò con abiti e capelli a foggia femminile e ad Aitè Gare-Zadiq, il quale, sorpreso, gli chiese il motivo della strana acconciatura, rispose: « Io sono adesso come una donna giacchè pago il tributo al figlio di colui che lo pagava ai miei maggiori. » Gare-Zadiq adirato per l'audace risposta lo cacciò dalla sua presenza caricandolo d'improperii e Lelisc' ritornò al suo paese, Addi-Quohò (Accolòm), meditando vendetta.

Ivi giunto ordinò con pubblico bando di non pagar più tributo di nessuna specie a Gare-Zadiq; questi saputo riuni gran gente da tutti i paesi del suo dominio, compreso il Seraè, e mosse contro di lui. Lelisc' assai più debole fu costretto pel momento a cercar rifugio in luogo sicuro e si trincerò, infatti, sul monte di Derhò-Còntzei, per la na-

tura aspra ed impervia del quale non fu possibile a Gare-Zadiq di cacciarnelo. Cosicchè questi, divenuto furente per la propria impotenza, fece porre il fuoco al prossimo paese di Addi-Quohò.

Alla vista dell'incendio, che divorava il suo paese, Aitè Lelisc' scende dal monte con i suoi, precipita come un fulmine sulla gente di Gare-Zadiq, la vince, la pone in rotta e la insegue con tal furia che Gare-Zadiq riesce a stento a trovar rifugio in Addi-Monguntì, ove Lelisc' non potè più oltre inseguirlo. Si fermò peraltro tre mesi all'Àrrasa, la devastò completamente e poscia incendiatala se ne tornò al suo gultì carico di spoglie nemiche.

Ma, inorgogliato dalla vittoria, Lelisc' venne a contesa coi parenti suoi e le cose giunsero a segno che, sette mesi dopo l'incendio dell'Àrrasa, le due parti presero le armi e Lelisc' rimase ucciso.

Questi fatti avvenivano nel tempo in cui Degiàcc' Ubiè era già stato vinto ma non si era peranco affermata l'autorità del nuovo imperatore Teodoro (1855).

Alla morte di Lelisc' segue un periodo di rappresaglie, che straziano ancor più il Deca-Tesfà. Gare-Zadiq, fatto ardito per la morte del fiero avversario, invade di nuovo la disgraziata provincia che mette a ruba; ma, quando sta per ritirarsi, viene inseguito dagli spogliati, che bruciano di nuovo Àrrasa appena risorta dalle sue rovine e continuano l'inseguimento fino nel Seraè, in modo che Gare-Zadiq è obbligato a rifugiarsi in Addi-Quoalà. Ivi però viene ucciso da Aitè Garamlàch signore di quel gultì e padre di quell'Aitè Garemariàm, di cui fu parlato già, il quale scuote così anche egli il giogo della casa dell'Àrrasa.

Aitè Uondefràsc', fratello dell'ucciso, con tutti i suoi parenti e le persone rimastegli fedeli va ad ingrossare le file di Agàu-Negussìè, che in quel tempo contendeva la corona imperiale a Teodoro e cercava avvicinarsi al mare, donde sperava dovessero giungergli soccorsi dalla Francia (1856-58). Negussìè accolse favorevolmente questi profughi e, per contentarli, accordò ad Aitè Uondefràsc' un rinforzo col quale potè sottomettere al pretendente il Deca-Tesfà ed il Coh-ain (il Seraè si era già sottomesso), cosicchè tutto il Deca-Uarè-

Sennasghì venne in potere di Negussìè, che lo diede a governare ad Aitè Uondefràsc'.

Fu peraltro un governo di breve durata.

Mancati gli aiuti francesi e crescendo le ostilità in paese, Agàu-Negussìè dovè lasciare il Marèb-Mellàsc' mentre Teodoro fatto sempre più forte si avanzava minaccioso contro di lui. Per questi avvenimenti la posizione di Aitè Uondefràsc' fu scossa. Quando poi, nell'audace tentativo di ritornare nell'Amhara per il basso Marèb ed il basso Tacazzè, Negussìè fu vinto ed ucciso e la casa di Saàd-dzega, che aveva parteggiato per Teodoro, tornò al governo del Marèb-Mellàsc' tutto intiero, Aitè Uondefràsc' dovè contentarsi della modesta condizione di sciùm-gultì dell'Àrrasa, essendosi Degiàcc'Hailù affrettato a ristabilire i capi locali nel grado e nell'autorità a ciascuno spettante secondo le tradizionali circoscrizioni, il diritto e le consuetudini avite.

Durante il regno di Teodoro e di Giovanni la casa di Àrrasa non ebbe più nessuna autorità fuori dei suoi confini legittimi, sebbene si adoperasse in mille guise e tentasse ogni modo per ritornare allo splendore raggiunto colla violenza al tempo dei Ras. Fra questi maneggi è notevole il seguente, il quale, doveva avere, sebbene indirettamente, influenza ragguardevole sugli avvenimenti futuri non solo del Deca-Tesfà ma del Marèb-mellàsc' tutto intiero.

Degiàcc' Negussìè primogenito di Aitè Gare-Zadiq cercò l'alleanza con la casa di Saàd-dzega e diede perciò in moglie sua figlia Uizorò Uba a Ligg' Cassa figlio di Degiàcc' Hailù. Da questo matrimonio nacque quell'Asmàcc' Abarrà, che doveva divenire tristamente famoso per la morte del valoroso capitano Bettini.

Contemporaneamente Uoldenchièl della casa di Ad-dzega (di poi Ras), per controbilanciare l'influenza della casa rivale nel Deca-Tesfà, propose a certo Aitè Gofàr del Cuno-Radà di dare la propria figlia Uizorò Turù in moglie al figlio di lui a nome Cafèl-Jesùs o Cafè-Jesùs, che dir si voglia.

Aitè Gofàr non aveva per nascita alcuna autorità, nè alcun diritto, essendo originario di Addi-Calcal, modesto paese del Cuno-Radà, gultì posto sotto la signoria del convento di

Debra-Mercuriòs, il priore del quale esercitava su quel territorio le funzioni e l'autorità di sciùm-gultì. Pure era tenuto in considerazione e temuto in tutta la provincia perchè forte ed ardito come ne aveva date ripetute prove militando con Degiàcc' Ubiè. Bisogna soggiungere che Aitè Gofàr mirava e si adoperava con ogni mezzo a scuotere la signoria del convento per sostituirvi la sua.

Effettuatosi questo matrimonio, Cafèl-Jesùs fu da quel momento in poi seguace fedele del suocero, da cui venne in proseguo di tempo nominato Barambaràs ed ebbe, durante la breve sovranità di Ras Uoldenchièl, la signoria di tutto il Deca-Tesfà.

Barambaràs Cafèl-Jesùs cadde anch'egli nelle mani di Ras Alula insieme a Ras Uoldenchièl quando questi, fidando nella parola di Re Giovanni e del suo generale, gli si presentò per ottemperare al grazioso invito fattogli di recarsi in Adua per la celebrazione della solennità della Croce. Ma mentre Ras Uoldenchièl era mandato in relegazione sull'Amba-Salama, Barambaràs Cafèl-Jesùs fu tenuto prigioniero in ferri sei mesi da Ras Alula, che incrudelì con lui al punto di farlo percuotere di scudiscio, finchè per ordine di Re Giovanni fu posto in libertà, spogliato però di ogni potere.

Durante la prigionia di Cafèl-Jesùs, Degiàcc' Negussìè e Ligg' Asghedòm della casa di Àrrasa si presentarono a Ras Alula chiedendo il dominio del Deca-Tesfà, per il quale invocarono diritti di nascita ed altre pretese; ma la politica di Re Giovanni era ormai fissata nel principio di non ingrandire soverchiamente nessuno di qua del Marèb, cosicchè le loro domande rimasero inesaudite.

Barambaràs Cafèl-Jesùs, dopo quattro mesi appena da che aveva ottenuta la libertà, lasciò il suo paese, ove si era ritirato, seguito da cinquanta dei suoi migliori soldati di un tempo, che si erano raccolti intorno a lui, e con essi, passando per le regioni disabitate del Barca, riparò nel territorio posto sotto la sovranità dell'Egitto. Egli coi suoi si stabilì in Hal-hàl favorevolmente accolto dalle autorità che allora comandavano a Cheren, le quali, provvistolo di armi e di munizioni, si servirono di lui per contrapporlo sulla fron-

tiera alle genti di Belata-Gabrù, dipendente di Alula, che spargeva il terrore nei paesi posti sotto il dominio egiziano con colpi di mano improvvisi, estorsioni e razzie.

Questo stato di cose continuò fino alla conclusione del trattato Hewett (giugno 1884) ed al successivo sgombrò del Senahit. Belata-Gabrù occupò Cheren e Barambaràs Cafèl-Jesùs si rifugiò negli Abàb. L'anno dopo le truppe italiane occupavano Massaua e Barambaràs Cafèl-Jesùs entrò subito, a mezzo del suo fedele Scialeca Gurgia, in trattative con le nostre autorità, dalle quali venne ricevuto in Massaua ai principii del successivo anno 1886.

È noto com'egli venisse, nel 1888, mandato con la sua banda a Cheren, ove si atteggiò in breve ad autorità indipendente con mire ambiziose assai vaste; come nel giugno 1889, una colonna italiana occupasse Cheren e facesse prigionie Barambaràs Cafèl-Jesùs; ed è egualmente noto come il figlio suo, Barambaràs Ilma, posto a capo dei vecchi soldati del padre ed avuta facoltà di recarsi con essi nel Deca-Tesfà, vi si ribellasse all'autorità del governo italiano, collegandosi in tale intento alle persone più ragguardevoli della casa di Àrrasa, finchè dopo una serie di operazioni militari lunghe e difficili, fu deportato ad Assàb assieme ai principali fra i collegati.

*
**

I capi dei gultì del Deca-Tesfà, come quelli del Seraè, portavano il titolo di Aità (signore).

Il gultì del Decchi-Taès è abitato da Belàu della stirpe dei Naib di Moncullo, giunti qui in epoca molto remota, ma non precisata, condotti da un capo per nome Abesciài. Il gultì prese il suo nome attuale da Taès figlio di lui, i discendenti del quale si divisero in quattro gruppi che sono: 1° gli Ad-Mogò, 2° i Naallù, 3° i Gonfi-Abrahàm, 4° gli Omnù. Gli Ad-Mogò e gli Omnù contano ancora una dozzina di famiglie per ciascuno, i Gonfi-Abrahàm quattro o cinque famiglie ed alcuni preti; dei Naallù, infine, sopravvive un solo rampollo, che si è aggregato agli Ad-Mogò.

Fra il paese di Arautti ed il torrente Sala-daarò esisteva un tempo la chiesa-madre di tutto il Deca-Taès, chiamata appunto End'-Abba-Taès: ora è distrutta, ma gli scarsi avanzi della stirpe di Taès si riuniscono ancora attorno alle sue ruine per pregare in comune nei giorni solenni.

Tutti gli altri gultì del Deca-Tesfà sono popolati da gente, che vanta unanime la sua discendenza da Tesfà figlio di Uarè-Sennasghì. Fanno eccezione soltanto: il paese di Deca-Uarassi, che, sebbene incastrato nel territorio di Àrrasa, appartiene al Seraè ed è abitato da discendenti di Mai; il paese di Addi-Gonnèt diviso in due parti, delle quali una appartiene al Maragùs.

Il medri (territorio) del Dembelàs era diviso in due gultì; uno detto Cunò-Radà e l'altro Dembelàs-tahtài o Dembelàs-nài-Negùs. Il Cunò-Radà, come fu già accennato, riconosceva come capo-gultì il Priore del convento di Debra-Mercuriòs, ond'esso assumeva altresì il nome di Medri-Felassiè, ossia, territorio del convento, al quale era stato concesso da Atziè David III. Sebbene il Priore non avesse altre facoltà all'infuori di quelle di sciùm-gultì e fosse perciò responsabile del pagamento al tesoro imperiale dei 600 talleri, che gravavano sul Cunò-Radà, pure negli ultimi tempi del regno di Atziè Johannes questo gultì fu completamente sottratto dalla dipendenza del convento. La ragione precipua di questa disposizione sta nelle turbolenze suscitatevi dalla famiglia di Barambaràs Cafèl-Jesùs, che il convento, come è naturale, non aveva saputo o potuto comporre.

Il Basso-Dembelàs o Dembelàs-regio, chè tanto significano le denominazioni di Dembelàs-tahtài e Dembelàs-nài-Negùs, era retto da uno sciùm-gultì che risiedeva a Mai-Mafelès, ove sta tuttora la famiglia nella quale era ereditaria questa dignità.

Il Dembelàs-tahtài eleva delle pretese al possesso del territorio di Damba, chiamato anche Enda-Sellassiè, segnato a suo luogo come uno dei gultì del Mai-Saadà nella provincia del Seraè. Questo gultì, invero, era un tempo tributario del convento di Debra-Mercuriòs e perciò sottratto alle contese delle due provincie. Giova però il dire che il territorio di Damba trovasi evidentemente fuori del territorio del

Deca-Tesfà, senza contare che è assai dubbia la discendenza da Tesfà della sua popolazione.

Oltre i paesi segnati nel seguente elenco ve ne erano, negli antichi tempi, molti altri, che furono omessi perchè abbandonati da lunghissimo tempo.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Medri-Severi	Àrrasa.	<p>1° Àrrasa. 2° ** Zerbièn. 3° * Addi-Bojani. 4° Zebàn-Debri. 5° * Addi-Gunnèt. 6° * Addi-Alleinò. 7° * Antzetzà. 8° * Addi-Bal. 9° Addi-Bài. 10° Addi-Scerocài. 11° ** Addi-Belinài. 12° Mài-Ciào. 13° Mài-Uchsà. 14° Addi-Achsaà. 15° Addi-Ussùh. 16° Addi-Asmorù. 17° Addi-Ohalà. 18° Addi-Ciaracài. 19° Debri-Sillasiè. 20° Ad-Tocalù. 21° ** Addi Êmcàr. 22° * Addi-Gubsùs. 23° ** Addi-Maghè. 24° ** Saadà-Addi. 25° * Addi-Hammèn. 26° * Debra-Sina. 27° * Debra-Sahli. 28° * Mulàd-Mantà. 29° Addi-Uoldò. 30° ** Denghièl. 31° * Mirài-Mobquòl. 32° * Debòq. 33° * Onà-Maharuì. 34° Mènbellà.</p> <p>Addi-Alleinò era a metà col Uistè-gulti di Mai-lahàm.</p>
Dembelàs . .	Cunò-Radà detto anche Dembelàs-lalài ovvero Medri-Felassiè.	<p>1° Maharisc' o Mài-Harisc'. 2° * Aài-tzagabnà. 3° * Addi-Ciandòch. 4° ** Addi-Nidi. 5° ** Addi-Belsèi. 6° ** Addi-Tasès. 7° * Ghezà-Calati. 8° ** Addi-Calcàl. 9° Addi-Agualèh. 10° ** Momuàt-Tocrir. 11° ** Zebàn-Taalà. 12° Dalèch. 13° Debri-Mercuriòs o come dicono volgarmente gl'indigeni: Debri-Mèncherios.</p> <p>Il convento di Debri-Mercuriòs fu tra i più potenti e grandi d'Abissinia. Oltre il Cunò-Radà aveva in gulti 5 paesi dell'Àrrasa ed altre concessioni nello Scirèe nell'Amhara. Atziè David III (1505-1540) concesse il gulti. Atziè Fasil (1662-1665) fece costruire la gran chiesa e fino a Re Giovanni non mancarono mai al convento le larghezze dei Negus.</p>
	Dembelàs-tahtài detto anche Dembelàs-nài-Negùs.	<p>1° Mài-Mafelès. 2° Addi-Libàn. 3° Chenàn-Cobaà. 4° Atzatzèr. 5° Addi-Tal. 6° * Saadà-Addi. 7° Addi-Barin. 8° * Ghembèr-Gobài. 9° Tzubùh-Grat. 10° Addi-Samrà. 11° Addi-Comesciò o Ad-dechi-Mesciò.</p> <p>Ha pretese al possesso del gulti di Damba contestato dal Mai-Saadà. -- Addi-Comesciò o Ad-dechi-Mesciò era a metà col Uistè-gulti del Mài-lahàm.</p>

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Dechi-Taés o Deca-Taés	Un solo gulti.	1° * Somharò. 2° * Arautti. 3° Lalè-Addi. 4° * Mahacq. 5° * Addi-Adenai. 6° ** Addi-Assahit. 7° ** Gundahit. 8° * Addi-Calcal. 9° * Ad-Omborà. 10° ** Saad-Addi. 11° * Addi-Gabesà. 12° ** Suhuz.
Tucùl		1° * Tucùl. 2° ** Ghezà-Scirè. 3° ** Misciani. 4° ** Ghezà-Zebèi. 5° ** End'-Abba-Simeon. 6° ** Addi-Ghembèr. 7° ** Ghezà-Degàu. 8° ** Deconebià. 9° ** Addi-Anfotzò.
Accolòm . . .	Un solo gulti col nome di Zaid-Accolòm.	1° * Addi-Atèi. 2° ** Fadùl. 3° * Ad-Dechità. 4° ** Addi-Macelà. 5° ** Addi-Lahmà. 6° Mareitti. 7° Addi-Caquàt. 8° Addi-Ghemiaà. 9° ** Addi-Catzalà. 10° Addi-Gultinà. 11° Addi-Ciandòch. 12° * Addi-Seberà. 13. * Ad-Ghebà. 14° Òna-Zerit. 15° Addi-Quahò. 16° ** Addi-Coantèb. 17° ** Addi-Fattàn-Segà. 18° ** Dabrè. 19° * Addi-Samuèl. 20° * Addi-Maharèt. 21° ** Addi-Gulgùl. 22° ** Addi-Lamtzài. 23° ** Derhò-Còntzei. 24° ** Ad-Dembelài. 25° ** Ad-Coasièn. 26° Addi-Soghdò. 27° ** Addi-Tahejà. 28° ** Dobenè. 29° ** Ad-Tocolù.
Maragùs. . .	Grande Uisté-gulti di Màì-lahàm.	1° ** Màì-lahàm. 2° * Addi-Ehür. 3° ** Addi-Ebtolùl. 4° ** Gazà-tzèllim. <i>Questi quattro paesi appartengono per intero al Màì-lahàm.</i> 1° ** Addi-Antzè-Maragùs. 2° ** Gazà-Deca-Tesfà. 3° * Addi-Ghebbà. 4° ** Attafanatò. 5° * Gazà-Baharetzièn. 6° * Addi-Sciùm-Acchelè. 7° ** Addi-Barenti. 8° * Addi-Mahadà. <i>Questi altri otto paesi appartengono solo per metà al Màì-lahàm; l'altra metà è possesso del gulti del Deca-Demàs nel Coh-àn.</i>
Medri-Severi		1° * Addi-Besà tutto del Màì-lahàm. 2° Ad-Alleinò a metà col gulti dell' Àrrasa.
Dembelàs-tahtài.		1° Addi-Comesciò ovvero Ad-Dechi-Mensciò a metà col gulti del Dembelàs-tahtài.

DATI STATISTICI.

Popolazione. — In tutto il Deca-Tesfà vi saranno da 500 a 600 famiglie di cinque, sei od al più sette persone ciascuna; cosicchè in complesso si può calcolare per tutta la provincia una popolazione di quattromila anime.

Le famiglie sono povere di uomini validi al lavoro: vecchi, donne e bambini formano la parte maggiore di questa scarsa popolazione, cosicchè non vi può essere in tutto il territorio più di un uomo atto al lavoro per ogni chilometro quadrato. Gli uomini nel fiore dell'età sono per la maggior parte morti in guerra.

Questo stato desolante della provincia è dovuto alle lotte ed alle discordie intestine, di cui venne fatto un breve cenno, ed alle violenze esterne, ultima e più dolorosa quella di Ras Alula, il quale, mentre occupavamo l'Asmara, la poneva a sacco ed a fuoco in particolar modo nello Zaid-Accolòm, che ridusse un vero deserto.

Proprietà del suolo. — A differenza di quanto fu visto pel Seraè, nel Deca-Tesfà il possesso ereditario della terra si trova in piccolissima proporzione. Vi si è conservato l'antico principio patriarcale della proprietà della terra in comune con forme analoghe a quelle, che si osservano nell'Amazièn e nell'Acchelè-Guzài. La famiglia stessa dell'Àrrasa, un giorno così potente, ha pochissime terre ereditarie.

Le terre ereditarie (*medri-resti*) stanno, quando vi sono, nell'immediata vicinanza del paese, ed anzichè una concessione permanente sono da considerarsi come una mutua tolleranza dei comunisti, che non può recar danno ad alcuno qui dove la terra da cultura disponibile è tanta e le braccia sono così scarse.

Tributo. — Ecco qual'era secondo l'editto di Atziè Iasù II il tributo regio (*ghebri-nài-Negùs*) che gravava sui vari gulti del Deca-Tesfà:

1° Àrrasa	talleri 1200
2° Cund-Radà	» 600
3° Dembelàs-tahtài	» 600
4° Decchi-Taès	» 600
5° Zaid-Accolòm	» 1200

E così in totale talleri 4200 che potevano essere pagati, anche qui, in tanti ferghi di tela di cotone lavorata in paese, ragguagliando un ferghi a due talleri.

Non mi fu possibile conoscere quanto pagasse per tributo regio il Uiste-gultì di Mai-lahàm, il quale lo pagava direttamente al tesoro imperiale non avendo mai riconosciuta nessun'altra signoria.

Provincia del Deca-Melegà o Coh-ain.

Questa, che è la più piccola e la più povera delle cinque provincie del Marèb-mellàsc', è posta precisamente all'angolo che forma il Marèb quando, dopo aver corso per un certo tratto da levante a ponente, si dirige bruscamente a nord-ovest mantenendo poi questa direzione generale fino a quando riceve il torrente Òbel; ed i suoi confini sono segnati appunto a sud e ad ovest dal Marèb, a nord dall'Òbel ed a est, da una linea convenzionale, che taglia il Maragùs in due parti, di cui una appartiene ai figli di Mai, che hanno la loro sede principale nel Seraè, e l'altra, detta Baraqit, alla discendenza di Melegà stabilita in questa provincia.

La parola Coh-ain corrisponde alle denominazioni italiane di Belvedere, Bellosguardo e fu attribuito alla provincia per rispetto ai vasti orizzonti e al grandioso panorama che si ammira dai suoi monti, nel quale si abbraccia una immensa distesa di monti e di valli fino alle vette del Semièn coperte di ghiacci eterni.

La provincia del Coh-ain è anche molto scarsa di bestiame. Certo essa pure ebbe a soffrire della lunga anarchia

che ha sconvolta tutta l'Abissinia; ma è forza convenire che anche in epoca lontana da noi non fu mai celebrata per abbondanza e per ricchezza. Il compianto Werner Münzinger, il primo maestro di tutti nelle cose riguardanti l'Eritrea, fa una stupenda descrizione di questa provincia. Sono passati, dal giorno in cui la scrisse, 32 anni e l'aspetto generale del paese è sempre lo stesso. Scarsazza d'acqua nel Baraqit, deficienza di bestiame in causa della malattia detta *hedrò* che lo uccide, uomini aggiogati all'aratro per lavorare le terre meno ingrate, malaria nei cuollà; nulla è cambiato: forse son cresciuti la miseria e lo spopolamento poichè son passati sull'infelice paese altri trent'anni di agitazioni e di rapine.

La popolazione del Coh-ain appartiene, ad eccezione di quella di Ailà, alla stirpe di Melegà. È rimasta sempre attaccatissima alle vecchie tradizioni ed ai costumi patriarcali ed ha saputo difendere, sebbene scarsa di numero, la propria libertà e la propria indipendenza. Fu già veduto, parlando del Deca-Tesfà, come il Coh-ain sapesse tener testa alla casa dell'Àrrasa, che tentava unirlo alle sue conquiste del Deca-Tesfà e del Seraè; ma anche ultimamente quando questo paese, circondato di là del Marèb da nemici, fu abbandonato a sè solo, non esitò a prendere le armi, con le quali respinse animosamente le razzie meditate contro di lui.

Il territorio di questa provincia è diviso nei 5 medri seguenti:

1° *Deca-Demàs* che comprende i quattro gultì di Gabrè-Cristòs, Enda-Moassi, Taarè ed Enda-Sahlài la popolazione dei quali è tutta appartenente alla stirpe di Melegà. I paesi e le terre di Gabrè-Cristòs, Enda-Moassi ed Enda-Sahlài sono situate nel Coh-ain, mentre i paesi e le terre di Taarè sono parte nel Coh-ain, parte nel Maragùs. Ogni gultì era retto da uno sciùm-gultì con la dignità di *baül-camisc'*.

2° *Deca-Ghenzài* grosso medri formante un solo gultì, anch'esso retto da un *baül-camisc'* e popolato da gente discendenza di Melagà, posto parte nel Coh-ain, parte nel Maragùs.

3° *Ailà*. Dipendenza del Deca-Melegà, popolata da

gente di origine diversa da quella del resto della provincia. È simile a quella già veduta nel Gundet e nell'Enganà e sembra proveniente da una colonia militare formata da elementi disparatissimi qui stabilita in epoca remota, che non si sa determinare.

Fu per un tempo soggetta al convento di Debrì-Mariàm, di cui in seguito, ma poi fu costituita in gultì separato retto da uno sciùm-gultì suo proprio.

4° *End'-Abuna-Jonàs* o, come si dice comunemente, *End'-Oninàs*. L'Atziè David III chiamato pure Onàg-Seghèd e Lebenè-Dinghil (1506-1540) costituì con trenta paesi del Coh-ain un grosso gultì, che fu posto sotto la signoria di detto convento. Questo *gultì-felassiè* era negli ultimi tempi ridotto ai paesi segnati nell'elenco, i quali sono tutti popolati da gente della stirpe di Melegà.

5° *Debrì-Mariàm*. È questo uno dei più antichi e venerati santuari d'Abissinia, al quale molti imperatori fecero o conservarono concessioni amplissime. Le maggiori le ebbe da Atziè Zara-Jacòb l'imperatore che primo, dopo tanti secoli d'isolamento, sentì il bisogno di ricongiungere l'Etiopia alla civiltà occidentale mandando suoi rappresentanti al concilio di Firenze (1434-1468). Si dice che egli giovinetto trovasse in questo convento rifugio e protezione contro le incursioni mussulmane e che per gratitudine desse al convento di Debrì-Mariàm in gultì il medrì di Ailà, il medrì detto più particolarmente di Debrì-Mariàm costituito da dodici paesi circostanti al convento ed altre terre e paesi nel Coh-ain, nell'Àrrasa, nel Mai-Saadà, nel Maragùs ed anche nello Scirè e nell'Addi-Abò. Queste concessioni si mantennero fino ai tempi di Ras Uoldu-Sillassi (1809-1816) che ne tolse la maggior parte. Può dirsi però che in ogni tempo sia rimasta intatta la signoria del convento sul territorio detto Medri-Debrì-Mariàm, che sembra basata su ragioni storiche e sociali particolari alla provincia. Infatti pare che un tempo nella discendenza di Melegà si siano avute lotte civili, che ne produssero la scissione dei due rami distinti conosciuti ora col nome di Deca-Demàs e Deca-Ghenzài. Durante le medesime il territorio del venerato convento servì di rifugio ai vinti, ai deboli ed agli uomini di pace dell'una e dell'altra

parte; si popolò e divenne un terreno neutro sul quale, per la santità del luogo, tacquero gli odi e gli sdegni che altrove dividevano gli animi. Anche ora questo territorio posto sotto la signoria del convento è considerato proprietà comune di tutto il Deca-Melegà. Il convento vi esercita più che altro un'autorità morale.

Oltre a questi territorii vi sono nel *Deca-Melegà* i due uistè-gultì di *Addi-Antzè-tahtài* e di *Addi-Connonò*, di cui non mi è nota l'origine, ma popolati anch'essi da discendenti di Melegà.

I quattro gultì del Deca-Demàs per una più stretta parentela degli abitanti fra loro e per interessi e proprietà comuni nel Maragùs a metà coll'uistè-gultì del Mai-lahàm, formavano una collettività più intima ed, in certo modo, a parte degli altri paesi del Deca-Melegà.

Si hanno poi nella provincia molti paesi e terre in comune fra vari gultì e specialmente fra quelli del Deca-Demàs, dei quali sarà presa nota in fondo all'elenco, che fa seguito a questi cenni.

Durante l'epoca burrascosa dei Ras il Deca-Melegà fu di sovente governato da uno *sciùm-negarit* forestiero, il quale aveva di solito la sua residenza in Berrih-mài-Menè, paese prossimo al luogo ove un tempo si teneva, il sabato di ogni settimana, un ragguardevole mercato, al quale accorrevano molta gente da tutto il Marèb-mellàsè' ma specialmente dal Seraè e dal Coh-ain ed anche dallo Scirè e dall'Addi-Abò.

Finalmente credo necessario avvertire che il grosso gultì di Addi-Monguntì nel Seraè ha talvolta sollevate pretese di possesso sui paesi del Maragùs appartenenti alle progenie di Melegà, conosciuti col nome collettivo di Baraqit, che significa « oriente, aurora », denominazione opportuna poichè infatti questa regione rimane ad oriente del Coh-ain. Anche dal Mai-Saadà furono sollevate pretese dello stesso genere su altre parti della provincia, ma non hanno altro fondamento all'infuori di qualche effimera dominazione basata sulla violenza e sul sangue.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Deca-Demàs	Gabre-Cristòs.	1° ** Gazà-Deggafi. 2° ** Mescàb-Scelà. 3° ** Ad-di-Bezà. 4° ** Addi-Chercheri. 5° ** Enda-Michièl. 6° ** Addi-Guosè. 7° * Ad-Ciugonò. 8° ** Addi-Belabelà. 9° ** Addi-Nassèh. 10° ** Ad-di-Codò. 11° ** Addi-Ciogomtè. 12° ** Ad-Dagnà. 13° ** Addi-Gerembà. 14° ** Addi-Misciabò.
	Enda-Moassi . .	1° ** Addi-Uoalà. 2° ** Gazà-Scehà. 3° * Addi-Chefà. 4° ** Addi-Abienòm. 5° ** Addi-Chesàd. 6° ** Ad-Decabuòm. 7° * Addi-Codadà. 8° * Ad-di-Cosciòt. 9° ** Addi-Cafèi. 10° ** Addi-Barià. 11° ** Ad-Erghienài. 12° ** Addi-Coasièn.
	Taarè.	<i>Paesi posti nel Coh-ain.</i> 1° ** Addi-Antzè-lalài. 2° * Sohà. 3° Dachdachnabò. 4° ** Addi-Cud-dusàn. 5° * Dabrè. 6° ** Addi-Hedùch. 7° ** Ad-di-Sciohò. 8° ** Addi-mài-Ciào. 9° ** Ad-Sarentà. 10° ** Addi-Catinà diviso nei tre casolari di <i>Addi-Atzidà, Addi-Abagât, Addi-Berrih.</i> 11° ** Addi-Amiùq. 12° ** Addi-Cheitò. 13° ** Addi-Cullohò. <i>Paesi posti nel Baraqit (Maragùs).</i> 1° * Terchè. 2° ** Tahtài-Terchè. 3° ** Ad-Ambessa. 4° ** Addi-Loà. 5° ** Tzèllimò. 6° ** Conà-Achstén. 7° ** Addi-Scium-Andòm. 8° ** Eteretzèr. 9° ** Addi-Sohfà. 10° ** Addi-Islàm. 11° ** Addi-Mohambià. 12° ** Goarò. 13° ** Addi-Golgòl-tahtài. 14° ** Addi Golgòl-lalài. 15° ** Culitanà.
	Enda-Sahlài. . .	1° ** Addi-Tzetzèr. 2° ** Addi-mài-Cèu. 3° ** Ad-di-Henòh. 4° * Addi-Ghirghis. 5° ** Addi-Qo-laqòl. 6° ** Berrih-mài-Menè. 7° ** Addi-Menè. 8° ** Mèzzà-Scèmfià. 9° ** Addi-Ghendzèb. 10° * Addi-mài-Gorzò. 11° ** Addi-Guàu.

Medri	Gulti	Nome degli addi compresi in ogni scompartimento
Deca-Ghenzài.	Un solo gulti. .	<i>Nel Coh-ain.</i> 1° * Mahedà. 2° ** Addi-Nalà. 3° ** Chesàd-Guà. 4° * Addi-Moroni. 5° * Addi-Hajuà. 6° ** Addi-Calibèt. 7° ** Addi-Aqbesù. 8° * Addi-Gordi. 9° ** Addi-Sciùm-Et-Ambessa. 10° ** Addi-Zerài. 11° ** Addi-Sciahàq. 12° ** Addi-Nauèh-Ebni. 13° ** Addi-Daarò. 14° ** Addi-Bahaliài. 15° ** Addi-Golgòl-tahtài. 16° ** Addi-Golgòl-lalài. 17° ** Addi-Uorti. 18° Moaghè. 19° * Addi-Sellefà. 20° Addi-Reghemti. 21° ** Addi-Cierà. 22° * Addi-Bonnè. 23° * Addi-Sciùm-Allò. 24° * Addi-Mesaghir. 25° ** Addi-mài-Cebàh. 26° ** Addi-Ardà-ardi. 27° ** Addi-Znò. 28° ** Addi-Ghedlà. 29° ** Asseràt. 30° Addi Golbò, grosso paese capoluogo del gulti.
		<i>Nel Baraqit (Maragùs).</i> 1° ** Codò Bahùr. 2° * Addi-Godài. 3° * Addi-Bittèch. 4° ** Addi-Gossè. 5° ** Uocabit. 6° ** Nisc'tè-Uocabit. 7° * Assalgui od Addi-Cialgui. 8° * Addi-Aandù.
Ailà	Un solo gulti. .	1° ** Gazà-Abadà. 2° ** Uoalà-Adressòm. 3° ** Gazà-Amdè. 4° ** Addi-Baressò. 5° ** Gazà-Naalèm. 6° ** Addi-Garrè. 7° ** Addi-Sciùm-Zeràt. 8° * Amba-Ailà con la chiesa e poche case per i preti.
End'-Oninàs, ovvero End'-Abuna - Jonàs.	Gulti - Felassié ossia gulti del Convento.	1° * End'-Abuna-Jonàs con la chiesa e le abitazioni dei monaci. 2° * Addi-Cahanàt. 3° ** Addi-Botuti. 4° ** Addi-Èmqàr. 5° ** Addi-Aggherà. 6° * Addi-Morohò. 7° ** Addi-Mahamèn.
Debra-Mariàm.	Territorio di rifugio comune a tutto il Deca-Melegà.	1° * Debra-Mariàm. Vi è una gran chiesa, che è il santuario principale del Deca-Melegà. 2° * Addi-Meqè. 3° * Addi-Hedùch. 4° * Addi-Hel. 5° * Addi-Maharò-Cristòs. 6° * Addi-Madebài. 7° * Daarò-Mahabarà.

PAESI COMUNI A VARI GULTÌ DEL COH-AÏN.

- * *Mài-hasà* } Sono due casolari, che formano un solo
 addi.
 * *Addi-Chiltè* } Appartengono in comune e per metà cia-
 scuno ai due gultì di Gabrè-Cristòs e
 di Ghenzài.
 ** *Megàr-tzablà*. — Paese abbandonato: appartiene, per
 metà ciascuno, ai due gultì di Taarè
 e di Sahlài. Vi sono pure alcune
 case appartenenti ai gultì di Enda-
 Moassi.
Cohcli-Zibi. — Metà di Ghenzài e metà di Sahlài.
 * *Sabàn*. — » » »
 ** *Ad-Onquài*. — Paese abbandonato; metà di Moassi, metà
 di Sahlài.
 * *Amba-Zarèb*. — Comune a tutto il Deca-Melegà.

PAESI SITUATI NEL MARAGÙS

proprietà comune ed a metà dell'Uistè-gultì di Màì-lahàm
e di tutto il Deca-Demàs.

- 1° ** *Addi-Antzè-Maragùs*. — 2° ** *Gazà-Deca-Tesfà*. —
 3° * *Addi-Ghebbà*. — 4° * *Attafanatò*. — 5° * *Gazà-Baharetzièn*.
 — 6° * *Addi-Seiùm-Acchelè*. — 7° ** *Addi-Barenti*. — 8° * *Ad-
 di-Mahadà*.

UISTÈ-GULTÌ.

1° ** *Addi-Antzè-tahtài*.

1° ** *Addi-Connonò*.

Nota. — Molti paesi abbandonati da lunghissimo tempo
non furono posti in nota.

DATI STATISTICI.

Verso la fine dell'anno 1892 potevasi approssimativa-
mente calcolare che in tutta la provincia vi fosse il numero
di famiglie seguenti:

	Gabrè-Cristòs	N.	20
	Enda-Moassi	»	21
<i>Deca-Demàs</i> .	Tuarè { Coh-aìn	»	84
	Sahlài	»	27
<i>Deca-Ghenzài</i> {	nel Coh-aìn	»	103
	nel Maragùs	»	20
<i>Ailà</i>		»	10
Totale famiglie			N. 306

a cui peraltro sono da aggiungersi quelle di Debra-Mariàm
e di End'-Abuna-Jonàs. Cosicchè, se si calcolano in com-
plesso 400 famiglie a sei o sette individui per ciascuna, si
desume che tutta la popolazione della provincia non poteva
essere allora superiore alle 2500 persone, non comprese, ben
inteso, quelle che trovansi in altre parti della colonia od
oltre i confini in cerca di lavoro.

Tutto il Deca-Melegà con le sue dipendenze pagava com-
plessivamente di tributo regio (ghebri), a norma dell'editto
di Atziè Jasu II, 200 talleri o 100 ferghi a scelta del Negus.

Per la ripartizione del tributo i capi-gultì, i capi-paesi
(Scium-Addi) dell'Ailà (prima che fosse costituito in gultì
indipendente dal convento di Debra-Mariàm), quelli del Medri
di Debra-Mariàm e dei due uistè-gultì si riunivano in assem-
blea a Mai-Menè nella vasta piana ombreggiata da sicomori.

I paesi dei gultì-Felassiè erano tributarii del convento
di End'-Abuna-Jonàs.

In tempi normali i paesi del Maragùs (Baraqit) apparte-
nenti al Deca-Melegà partecipavano al pagamento del tri-
butto col rispettivo gultì; per le prestazioni militari però

(*fasàs*), in occasione di passaggio o permanenza di truppe, erano requisiti separatamente.

Per la giustizia il tribunale superiore, composto dei capi gulti, tenevasi pure in Mai-Menè e questo era presieduto dallo *Sciùm-negarit*, che teneva la sua residenza nel prossimo paese di Berrih-mài-Menè, quando sotto il dominio dei Ras fu imposto un comandante militare anche a questa provincia.

PARTE SECONDA

APPUNTI STORICI

Premessa

Nella prima parte di quest'opera abbiamo veduto come il lembo settentrionale dell'altipiano etiopico, limitato al Sud dalla linea Marèb-Belèsa-Muna, avesse un'organizzazione interna assai libera, di sistema patriarcale; sistema che venne, talvolta, a degenerare in anarchia e, quel che è peggio, a dar luogo a contese intestine finite nel sangue.

Fu pure accennato come queste discordie dessero adito a turbolenti vicini per invaderlo, soggiogarlo, taglieggiarlo, quantunque sempre per un tempo limitato; chè l'amore d'indipendenza ristabilendo la concordia degli animi, permise sempre agli oppressi di scuotere il giogo e tornare in libertà.

Nelle pagine seguenti il lettore troverà le cause delle discordie, le occasioni degli accordi, il succedersi degli avvenimenti storici più notevoli della regione da me illustrata.

A cagione del grande frazionamento di stirpi e di famiglie, che vi si riscontra, non era possibile un racconto unico, tutto di seguito e bene ordinato cronologicamente; a meno che non ci fossimo contentati di linee molto sintetiche e generali: allo stesso modo (se è lecito paragonare cose piccole ad altre molto grandi, ma della stessa natura) che non è possibile simile racconto della storia d'Italia all'epoca dei Comuni, se pure vogliamo avere per ciascuno di questi, od almeno dei più illustri, una storia esatta e particolareggiata.

È appunto per ciò che ho diviso questa mia esposizione storica in tante parti quante sono le famiglie che hanno avuto

un'azione notevole negli avvenimenti del *Marèb-mellàsc'* ed è precisamente sulla maggiore o minore importanza di ciascuna di esse che ho fondata l'economia di questo lavoro. Il lettore, infatti, vedrà che, prima di ogni altra e più a lungo, mi sono occupato della potente Famiglia di Tesfazièn dell'Amazièn, la quale ha sovraneggiato a lungo su tutto il *Medri-a-bahàr*, ed anche più oltre, ed è come il nucleo attorno al quale si avvolge tutta la storia della contrada. In seguito verranno, per ordine d'importanza, le altre, con notizie sempre più brevi perchè coordinate a quelle precedentemente esposte.

A dimostrazione dell'utilità di questi studi nella pratica, al N.° VIII° darò brevi cenni sulla modesta famiglia dello *Sciùm-gulli* del Seffaà e nella nota apposita il lettore ne troverà la ragione.

In fine del lavoro e come Appendice, darò un cenno sulle origini degli Abàb e dei Beni-Amer come saggio della ricerca da farsi sulle affinità che legano fra loro, in modo, talvolta a prima vista inesplicabile, le varie famiglie, stirpi, tribù, popolazioni dell'Eritrea e che spiegano tanti fatti che altrimenti resterebbero perennemente avvolti nel mistero.

Nell'Appendice stessa il lettore troverà pure notizie sulla famiglia di Degiàcc' Garamedhèn dell'Hèhsaà, regione posta nel Tigràì appena al di là del Marèb. Chi medita leggendo comprenderà di per sè facilmente come, in un lavoro riguardante il *Marèb-mellàsc'* abbia trovato posto la storia di una stirpe e di un paese situato sulla sinistra del Marèb.

Per ogni famiglia ho cercato di raccogliere con tutta l'accuratezza la genealogia cominciando dalle epoche più remote e fantastiche, cui risalga la tradizione locale.

Per le società patriarcali, nelle quali ogni rapporto sociale è determinato dalle relazioni di consanguineità, le genealogie, anche se non vere ma credute, sono una cosa molto grave e molto importante, nè ai padroni politici del paese è lecito ignorarle o porle in non cale. Si può deporre senza verun pericolo un capo indigeno, che non ci serva o ci sia sospetto; a patto, però, di sostituirlo con altra persona più grata o più fida, ma della sua stessa famiglia: tanto meglio quanto più prossima gli sarà per ragione di sangue. Col tra-

scurare queste precauzioni tutta la stirpe si sente offesa e ci diviene irreparabilmente nemica.

I dati che offro al lettore in questi appunti storici giungono fino alla primavera dell'anno 1893. Per il modo col quale furono compilati mi è riuscito impossibile evitare qualche ripetizione necessaria per renderne intelligibile ogni singolo capo, senza bisogno di leggere il lavoro per intero, ogni qualvolta si possa aver bisogno di consultarlo per qualche particolare argomento. Ne chiedo venia al lettore, al quale non ambisco già di presentare un'opera letteraria, per la quale non ho nè l'attitudine nè la preparazione necessaria, ma un lavoro che, nel mio intendimento almeno, dovrebbe essere esclusivamente di pratica utilità.

QUADRO

delle Genti e Famiglie principali del Marèb-mellàsc'
delle quali si tratta

I. — AMAZIÈN.

Genealogia della Famiglia di Tesfazièn e delle Case rivali di Saàd-dzega e di Àd-dzega.

II. — DEMBESÀN.

Famiglia di Degiàcc' Adgù-Ambessa.

III. — CARNASCÌM.

Famiglia di Degiàcc' Sabbatù.

IV. — ACHELÈ-GUZÀI.

Famiglia di Degiàcc' Batha-Agòs.

V. — SERAÈ.

Famiglia degli Sciùm-gultì, donde proviene Barambaràs Tesfù-Mariàm.

VI. — DECA-TESFÀ.

Le Famiglie dell'Aresa (o Arrasa) e di Barambaràs Caffè-Jesùs. — Cagnasmàcc' Caffèi.

VII. — GUNDET.

La Famiglia degli Sciùm-gultì.

VIII. — SEFFÀA.

La Famiglia degli Scium-gultì.

APPENDICE.

- a) - Abàb (*) ed Ad-Scech.
- b) - Beni-Amer ed altre popolazioni *Gheèz* del Sudàn-orientale.
- c) - Famiglia di Degiàcc' Garemedhèn dell'Hèhsaà.

(*) Alcuni scrivono Habàb, ma l'aspirazione è così leggiera che al nostro orecchio riesce impercettibile; cosicchè mi sembrò migliore consiglio trascurarla: tanto più che, secondo una probabile etimologia della parola, da *Ab* (padre), non vi dovrebbe essere affatto.

I.

Amazièn o Amasèn.

1.º — Genealogia della famiglia di Tesfazièn e delle case rivali di Saàd-dzega e di Àd-dzega.

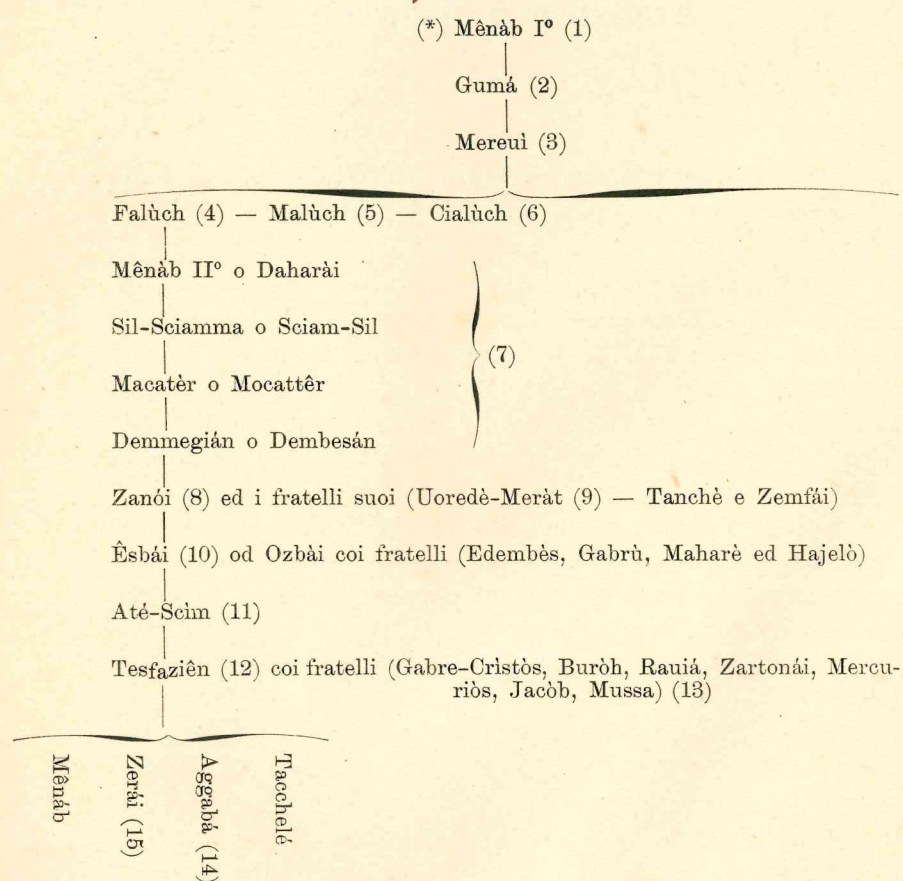
Abbiamo veduto nell'Introduzione come, finita la magistratura del Bahàr-nagassi per l'occupazione di Massaua da parte dei turchi e per la signoria dei Naib sorta con la protezione di quelli, il Marèb-mellàsc' si acconciasse in una forma di principato conferito alla potente famiglia di Saàd-dzega, dalla quale, nei tempi precedenti, veniva a preferenza scelto il Bahàr-nagassi.

Abbiamo pur visto come Ras Micaèl Suhùl, nell'interesse della sua ambiziosa politica, intesa a deprimere la casa di Saàd-dzega, cui tanto doveva, innalzasse la casa di Àd-dzega, creando così fra le due famiglie, già rivali e discordi, uno stato di mortale inimicizia che nulla più avrebbe valso a placare.

Ora è da sapersi che le due case di Saàd-dzega e di Àd-dzega vantano una comune origine in Mènàb condottiero, comandante, generale che dir si voglia di Menelich I figlio di Salomone, secondo la genealogia seguente:

TAVOLA 1.^a

Le origini.



(*) Mênàb è la metatesi di *Ben-am* o *Ben-jam*, che ha lo stesso significato di « figlio della destra », che ha in ebraico il nome *Beniamin*.

NOTE E CHIARIMENTI ALLA TAVOLA 1.^a

(1) Tutta la gente dell'Amazièn e dell'Acchelè-Guzài, almeno nella sua grande massa, pretende di discendere da questo Mênàb condottiero delle truppe di Menèlich I figlio di Salomone e di Neghesti Azièb, la Regina di Saba della leggenda biblica (*). Mênàb, secondo la tradizione, sarebbe venuto da Gerusalemme in Africa con la regina e col re giovinetto unitamente a numerosi ebrei di varie tribù, che per il popolo s'individuano in guisa che si dice esser venuti: Ròbèl, Judà, Levi, Josèf, Neftalèm; nei quali nomi è facile ravvisare quelli di Ruben, Giuda, Levi, Giuseppe e Neftali figli di Giacobbe e che appunto costituiscono per lui il *Deca-Jacòb*, o discendenza di Giacobbe. Con la quale denominazione sono indicate le popolazioni semitiche immigrate in Abissinia dalla Palestina, distinguendole così dalle altre semitiche venute dall'Arabia meridionale e dalle hamitiche, che i semiti immigranti trovarono in paese e che, in parte, sussistono tuttora.

Il luogo ove più numerosi i figli di Giacobbe affluirono (*Deca-Jacòb*) è appunto il Marèb-mellasc' e la leggenda popolare dice che Ròbèl ebbe il Lôggò; Levi le terre che occupano presentemente i Barghillè del Dembesàn, i paesi di Gheremi, Ad-Abeitò, Coasièn nel Carnascim, e sarebbe stato inoltre il progenitore della gente chiamata Ham, che trovasi in Ambaderhò (Carnascim), Asmara ed altre parti dell'Amazièn. Josèf ebbe il Saharti ed il Libàn; Neftalèm sarebbe passato a stabilirsi nel Tigrài e Giuda, dopo aver dimorato alcun tempo nel Seraè, ove lasciò discendenza, sarebbe passato oltre per conquistare l'Amhara, il paese del re, egli stirpe regale.

L'Acchelè-Guzài e l'Amazièn o Amasèn, che furono popolati dai discendenti di Mênàb, si chiamano con nome collettivo *Deca-Mênàb* o discendenza di Mênàb.

La popolazione attuale del *Deca-Mênàb* è tanto convinta di questa sua pretesa discendenza dalle tribù d'Israele che, secondo l'opinione della maggioranza, il paese prima della loro venuta era *baracà* ossia deserto. Da ciò si scorge quale attendibilità storica abbia una tale genealogia; ma si rileva altresì la tenacia con la quale gli abitanti di questo paese si sono

(*) Sul conto della Regina Azièb, delle sue relazioni con Salomone e del loro figlio Menèlich I, vedansi le leggende, in cui si presta cieca fede nel Marèb-mellasc', riportate in seguito.

attaccati alla tradizione ebraico-cristiana dimenticando completamente le loro vere origini.

Ad ogni modo è questo uno di quei fenomeni d'indole spirituale di cui un savio legislatore deve tener molto conto. D'altronde è positivo che nell'Amazièn, e più nell'Acchelè-Guzài, il tipo della popolazione, per la taglia del corpo, il profilo e colorito del volto, è ben distinto nell'etnologia abissina, come da molto tempo ebbero occasione di constatare i viaggiatori, fra i quali il nostro Sapeto.

Ciò serve a confermare la teoria che vuole esservi sempre un fondamento di vero in ogni tradizione popolare. Ora, secondo la tradizione locale, le genti semitiche sarebbero venute per mare sbarcando ad Adulis ed Amfila; giunte ad Alài, vi si sarebbero fermate alquanto e di là si sarebbero poi diffuse nell'Acchelè-Guzài e nell'Amasén.

Mentre la grande maggioranza si attiene con profonda convinzione a queste malsicure origini, convien però aver presente che per tutto il Marèb-mellàsc' vi sono isole etnografiche stranissime, prodotte da secoli di lotte. — Così i Barghillé hanno dei consanguinei a sud del Tembièn verso l'Agaumedèr; così nel Lôggò trovansi paesi popolati da Ciuà di origine galla; e simili. È però una cosa intricatissima che solo con lunghi e pazienti studi potrà essere decifrata a dovere e della quale viene trattato più a lungo in altra parte di quest'opera.

(2) Di questo personaggio non si sa altro che nacque nel Dembéa (Amhara) e fu un bravo guerriero.

(3) Anch'egli nacque nell'Amhara, che, fattosi adulto, abbandonò. Direttosi a Nord, per il Uolcalt, il paese dei Bària, il Gherghèr e per la valle Gundabertina (Anseba), giunse nel Gascinascim, ora Dembesàn, ove si fermò. Ebbe tre figli, Falùch, Malùch e Cialùch, capi-stipiti delle genti del Deca-Mènàb. La nascita e la permanenza di Gumà e di Mereuì nell'Amhara ci dimostra che le immigrazioni semitiche di questo tempo, fatto centro della loro potenza il settentrione dell'Etiopia, si spinsero conquistatrici nel mezzogiorno, donde, in parte, tornarono al luogo da cui erano partite. L'accenno al valore guerriero ed alla morte nell'Amhara di Gumà, ci prova che la conquista non fu nè facile, nè di breve durata.

(4) Falùch rimase sempre col padre e fondò molti paesi del Dembesàn e del Carnascim.

(5) Malùch emigrò verso sud-est e popolò il territorio denominato Acchelè-Guzài, dal nome di due fratelli suoi discendenti.

(6) Cialùch si stabilì sulla sponda sinistra di quel primo tratto del Marèb, che va in direzione generale da nord a sud, e fu il progenitore della gente del Marettà.

(7) Delle quattro persone, Mènàb-Daharài, Sil-Sciamma, Macatèr e Demmegiàn, la tradizione nulla ci ha conservato all'infuori del nome. È questo il segno di un periodo di calma e di prosperità, ovvero di grandi agitazioni e di strani e confusi avvenimenti da cui emergono i nomi più illustri soltanto? Rappresentano essi, invece, quattro lunghe epoche, delle quali i posterì hanno dimenticate le gesta? Propendo per quest'ultima

ipotesi, che ha riscontro in altre favolose cronologie di popoli incolti e barbari; cui, peraltro, riesce difficile far comprendere che non è possibile riempire, con la vita di quattro uomini soltanto, il lunghissimo spazio di tempo, che intercede fra Falùch pronipote di Mènàb I dei tempi salomonici e Zanòi figlio di Demmegiàn, che, secondo le ipotesi più ragionevoli, avrebbe potuto vivere fra il XIII ed il XIV secolo dell'era nostra.

(8) Zanòi fu bravo guerriero. Gli ultimi suoi quattro figli, Edembès, Gabrù, Maharè ed Hajelò, fondarono i paesi di Quandebbà nel Carnascim, Deca-Gabrù, Deca-Maharè ed Hajelò nel Dembesàn.

(9) La progenie di Uoredè-Meràt, fratello di Zanòi, fondò i paesi di Ad-Johànes e Debri-Johànes nello Scioattè-Ansebà.

(10) Èsbài, figlio primogenito e successore di Zanòi morì ad Ad-Toclòì nel Deca-Sciahài (Scioattè-Ansebà) combattendo contro predoni.

(11) Abitava in Siptà, paese ora distrutto, ai tempi di Atzié-Fasil, il fondatore della città di Gondar (1632?).

Per ragioni che non si conoscono abbandonò Siptà per fondare, poco distante, il paese di Addi-Còntzei. Ivi gli nacquero, secondo alcuni, otto; secondo altri, sette figli. I tre figli Buròh, Mercùrios e Zartonài rimasero sempre in Addi-Còntzei col padre. Gli altri abbandonarono la casa paterna e fondarono nei dintorni altri paesi; cioè Tesfazièn, il primogenito, Ad-dzega; Gabrè-Cristòs, Saadà-Chistàn; Rauìa, Uocchi-dubbà; Jacòb, Addi-Jacòb, che ora fa parte integrante di Ad-dzega; finalmente Mussa fondò Addi-Mussa.

Ma quest'ultimo, secondo alcuni, non sarebbe stato figlio di Tesfazièn, ma figlio di sua moglie passata ad altre nozze dopo la sua morte ed ammesso, per benevolenza dei fratelli uterini, a partecipare alla loro eredità.

Mussa è un personaggio molto incerto; cosicchè viene da molti negato che egli sia mai esistito. Tanto è ciò vero che il paese di Addi-Mussa fu sempre causa di continue contestazioni fra i *gultì* del Deca-Atescim, del Deca-Zerài e del Tacchelè-Aggabà. Non è da credersi con ciò che gli altri personaggi siano storicamente più certi; solo che la leggenda è per questi più concorde.

Siccome la discendenza di Atè-Scim riempie con le sue gesta, con le discordie fraterne e con il potere e l'influenza acquistati in seguito, tutta la storia del Marèb-mellàsc', così non saranno inutili i seguenti particolari sull'eredità conseguita dai figli di Atè-Scim alla sua morte:

1° Tesfazièn ebbe per sua parte i paesi e le terre ora dipendenti da Ad-dzega e da Saad-dzega e viene considerato come il capo-stipite delle genti che abitano il Deca-Zerài ed il Tecchelè-Aggabà.

2° Gabrè-Cristòs si ebbe la maggior parte del *gultì* detto ora Deca-Atascim o Deca-Atescim, e cioè: i paesi di Saadà-Chistàn o Custàn, Addi-Sogdò, Godaif, Gaggirèt (villaggio ora distrutto ed abbandonato, la popolazione del quale vive in massima parte nel vicino Godaif, ma conserva la proprietà della terra), Daarò-Paulòs o Caulòs, Cosciòt e Saad-Amba.

3° A Rauìa toccò Uocchi-dubbà.

4° Buròh }
 5° Zartonài } Rimasero assieme indivisi e toccò loro Addi-Còntzei.
 6° Mercuriòs }
 7° Jacòb si tenne il paese di Addi-Jacòb, fondato da lui; e finalmente

8° Mussa ebbe Addi-Mussa, se pure non è pienamente fantastica l'esistenza di questa persona.

Zartonài morì senza discendenza ed i suoi beni passarono in eredità alla chiesa di S. Michele di Addi-Còntzei.

(12) Tesfazièn, primogenito di Atè-Scim e suo successore visse mentre regnava in Abissinia il Negus Atziè-Socinios o Melàch-seghêd (1605-1632?). Fu capo di tutti i paesi allora esistenti nell'Amazièn. La sua residenza fu Àd-dzega (la città) fondata da lui. Ebbe due mogli, da ciascuna delle quali gli nacquero due figli. Zerài e Mènàb rimasero in Àd-dzega con lui e diedero il loro nome all'intera regione dipendente da questa città e che tuttora chiamasi Mènàb-Zerài o anche, dal nome del maggiore di essi, Deca-Zerài. Gli altri due figli Tacchelè o Tecchelè ed Aggabà fondarono il paese di Saàd-dzega (città bianca) e diedero il loro nome alla regione che ne dipende e che costituisce tuttora il *gultì* detto appunto Tacchelè-Aggabà.

Per quale ragione Tacchelè ed Aggabà, primogeniti, dovessero abbandonare la casa paterna ed il paese non si sa. S'ignora pure perchè invece vi rimanessero i due ultimi nati, Zerài e Mènàb. È lecito però argomentare dai fatti posteriori che Aggabà e Zerài fossero fra loro discordi e che Zerài avesse l'appoggio e la benevolenza del padre, forse contrariamente a giustizia.

Ad ogni modo è certo che incomincia da loro la rivalità fra le due famiglie di Saàd-dzega e di Ad-dzega, delle quali furono rispettivamente i progenitori e che ebbero, in questi ultimi tempi, i più illustri rappresentanti, la prima in Degiacc' Hailù e la seconda in Ras Uoldenchièl.

Data da Tacchelè, Aggabà, Zerài e Mènàb una certezza relativa nella storia dell'Amasèn e di tutto il Marèb-mellàsc' (1605-1632?).

(13) Come fu visto più sopra, non tutti sono concordi nel riconoscere Mussa come figlio di Tesfazièn-uold-Aitè-Scim, poichè alcuni lo reputano figlio di sua moglie passata a seconde nozze alla morte di lui; e corrono altre opinioni sul conto suo, fino a quella che giunge a dubitare della sua esistenza immaginando che la popolazione di Addi-Mussa abbia inventata questa sua discendenza per crearsi un motivo di aderenza alla potente famiglia.

(14) Aggabà, alla morte di suo padre Tesfazièn, fu dal Negus allora regnante nominato capo dell'Amazièn in esclusione del primogenito Tacchelè, che pure aveva seguito il fratello quando abbandonò Àd-dzega per fondare Saàd-dzega. Non se ne conoscono le cause, ma è certo che quest' autorità fu conservata ai suoi discendenti, poichè nel comando dell'Amazièn gli succedette il figliuol suo primogenito Ènè-Scim, come vedremo in appresso.

(15) Zerài è considerato come il fondatore della casa di Àd-dzega. — Come fu visto parlando di Aggabà, la tradizione non dice per quali cause i fratelli primogeniti lasciassero la casa paterna; ma qualunque possa essere stato il motivo, data da quel momento l'odio implacabile, che tenne sempre divisa in due campi ostili la discendenza di Tesfazièn-uold-Atè-Scim.

Aggabà e Zerài erano figli di una stessa madre; Tacchelè e Mènàb lo erano di un'altra. È strano che appunto Aggabà e Zerài siano i fondatori delle due case nemiche e siano riesciti a trarre alla propria parte, uno per ciascuno, i fratelli consanguinei, senza tener nessun conto del diritto di primogenitura di Tacchelè, che si eclissa completamente dietro al fratello Aggabà.

*
 **

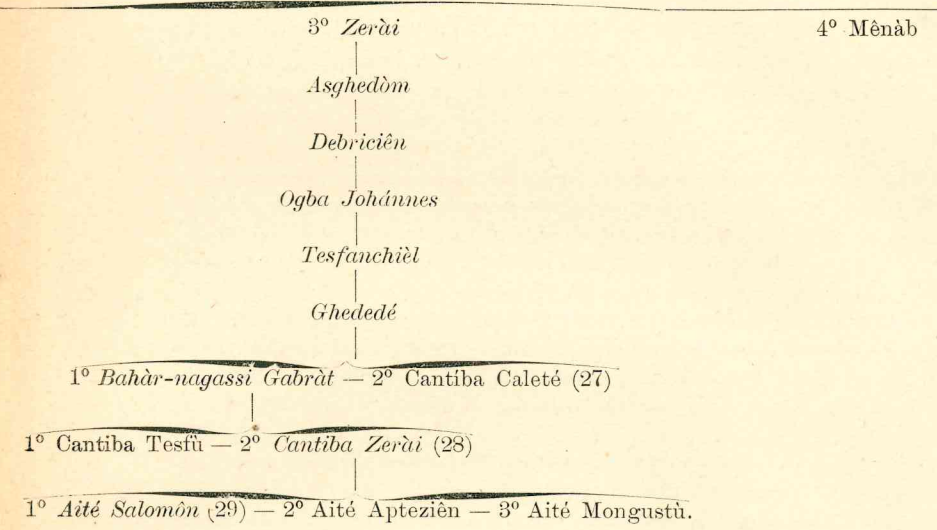
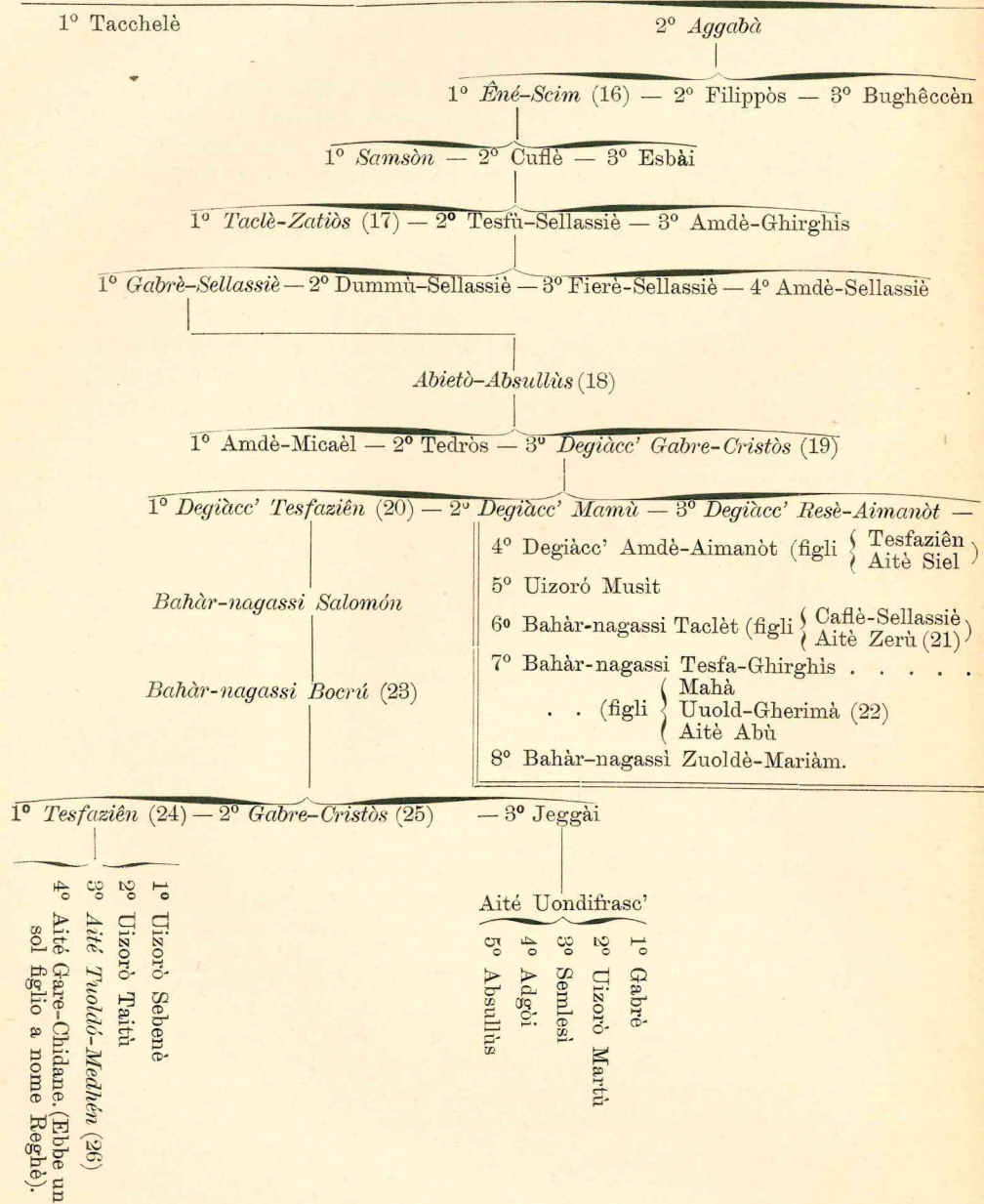
Ecco il quadro genealogico delle due case rivali di Saàd-dzega e di Àd-dzega fino ad Aitè-Tuoldò-Medhèn padre di Degiacc'-Hailù e a Cantiba-Zerài avo di Ras Uoldenchièl.

TAVOLA 2.^a

La discendenza di Tesfazièn-uóld — Até-Scim

CASA DI SAÀD-DZEGA.

CASA DI ÀD-DZEGA.



Nota. — I nomi in corsivo sono quelli delle persone che furono successivamente a capo delle case rivali di Saad-dzega e di Ad-dzega.

NOTE E CHIARIMENTI ALLA TAVOLA 2^a

(16) Visse durante il regno di Atzié Johannes-Zeddà (*Eláf-Seghéd*) [1665-1680]. Ènè-Scim, come primogenito, ereditò dal padre il dominio di tutto l'Amasèn che, morendo, lasciò al figlio Samsòn (1670?).

(17) Per cause che non sono note lasciò il padre ed i fratelli a Saàdzega ed andò a fondare il paese di Àd-Ghebrù.

(18) Per il senno ed il valore, Abietò-Absullùs s'inalzò a grande potenza e considerazione. Estese il suo dominio a Sud fino al Tacazzé. Sposò la figlia di Atzié Remseghèt (*) di Gondar allora imperatore. La uccise per infedeltà. Chiamato a discolarsi davanti al Negus fu perdonato e conservato nel suo dominio.

Sul nome di questa persona, come suole avvenire per tutti coloro che riescono ad inalzarsi sia per l'ingegno, sia per la fortuna, corrono nell'Amasèn varie leggende, una delle quali raccolta anche dal Münzinger è presso a poco del seguente tenore.

Gabrè-Sellassiè, predecessore di Abietò-Absullùs nel dominio dell'Amasèn (**), aveva un lontano parente coraggioso, perseverante, ma povero e senza autorità. Un giorno costui si recò alla corte del suo parente Gabrè-Sellassiè, accompagnato da un suo figliuolletto, per riverirlo e fargli omaggio di miele e di una pecora. Ma la folla era tanta e la sua persona così poco considerata che attese sette giorni senz'essere ricevuto. Sconfortato decise di ritornare al suo villaggio e così fece. Ma strada facendo al suo bimbo sembrò di udire suonare davanti a loro il *negarìt*; ed a lui stesso, che insieme al figlio aveva trovato asilo per la notte in una chiesa, apparve in sogno un uomo che gli gridava: « va a Gondar »; e simile visione gli apparve una seconda volta dopo che, svegliatosi per effetto della prima, si era di nuovo addormentato.

Colpito da questi segni meravigliosi, Abietò-Absullùs, poichè (il lettore lo avrà già indovinato) il povero supplicante era precisamente lui, va a Gondar, ma vi rimane sette lunghissimi anni senza che nel mendico, pieno di rogna e coperto di tigna, nessuno potesse ravvisare un pretendente al *negarìt*.

Ma dopo sette anni il suo parente, signore dell'Amasèn, compare a

(*) Forse Jasus o Jesus I (Adam-Seghéd (1680-1706?).

(**) Veramente Münzinger dice Gabrè-Cristòs ma deve essere un errore materiale di nome dovuto ad una certa somiglianza, perchè Gabrè-Cristòs fu uno dei figli di Abietò-Absullùs.

corte per recare il tributo. Egli riconosce Abietò-Absullùs, il coraggio e la perseveranza del quale lo mettono in sospetto. E poichè in quei giorni vien presentato all'Imperatore un cavallo, che nessuno vale a domare, Gabrè-Sellassiè, per spingere alla rovina Abietò-Absullùs, annunzia al Negus di avere in Gondar un parente miserabile, cui nessun cavallo riesce indomabile.

L'Imperatore si fa condurre davanti il mendico, che, a sorpresa di tutti, accetta l'ardua impresa, che compie prodigiosamente usando un morso da cavalli molto ingegnosamente formato, unica cosa rimastagli di tutte le sue sostanze.

Con questo fatto Abietò-Absullùs, comincia a conquistarsi il favore della corte, che gli si accresce quando porta fedelmente a destino in Uara (Dembesàn) un messaggio imperiale nonostante i pericoli ed i tranelli suscitategli lungo il viaggio da Gabrè-Sellassiè.

L'imperatore venuto in chiaro della malvagità di questi e della fedeltà, ingegno e coraggio di Abietò-Absullùs, depone Gabrè-Sellassiè e nomina, in presenza di tutta la corte, il povero mendico Signore dell'Amazien fino al Marèb; gli accorda il *negarìt* e gli concede una figlia in isposa, che Abietò uccide, col suo bastone ferrato, al buio, di notte ed inavvertitamente, mentre si difende da lei e dalle sue ancelle, che lo ributtavano dalle stanze della bella figlia dell'Imperatore, che non intendeva concedere le sue carezze ad un uomo, come lui, sporco, sparuto e rognoso.

Presentandosi dopo di ciò con la corda al collo all'Imperatore, vien perdonato ed ottiene da lui una seconda figlia in moglie, con la quale è rimandato, carico di doni e col tilolo di principe (*Macuonnen*), al suo paese.

Checchè ne sia, da questa leggenda possono trarsi varie ed importanti considerazioni. 1° Quasi due secoli or sono, la potente famiglia estendeva il suo dominio fino al Marèb con la sanzione del Negus. — 2° Era legata con vincoli di parentela alla monarchia legittima. — 3° Fra i suoi membri non regnava neppure allora una schietta armonia in causa, forse, dell'uso, che si verifica anche in riguardo della famiglia imperiale, di non considerare come usurpatori coloro che risolutamente assumessero il potere a danno degli eredi legittimi, purchè appartenenti allo stesso sangue; cosicchè avvenne ben di sovente, e ne vedremo esempi più chiari in seguito, che, o per volontà della famiglia stessa, o perchè così volle la pubblica opinione, fu lasciato in disparte o depresso l'erede legittimo, per favorire altro membro della famiglia reputato più valoroso o più saggio.

(19) Ed un esempio vien subito in appoggio a quanto è stato detto; perchè, infatti, alla morte di Abietò-Absullùs ne eredita il potere ed il dominio, che giungeva fino al Tacazzé, il minore dei suoi figli Gabrè-Cristòs, che dal titolo militare di Degiacc', col quale, primo della famiglia, lo contraddistingue la tradizione, è lecito argomentare fosse un valente guerriero e perciò eletto, in cambio dei fratelli Amdé-Micaèl e Tedròs, a capo della famiglia stessa. Egli visse e governò mentre regnava in Abissinia Atzié Mecafà o Becafà (1719-1729?).

Comandava le truppe suo figlio Degiàcc' Mamù bravo soldato, che spinse le sue imprese fin oltre il Volcaìt. L'altro suo figlio, Degiàcc' Resé-Aimanòt, morì combattendo contro i Galla. Alla morte di Gabrè-Cristòs il potere passò a suo figlio maggiore Degiàcc' Tesfazièn.

(20) Questi visse durante il regno di Atziè Jasu o Jesus II (1729-1753?). Morì giovanissimo e la suprema autorità passò ai suoi fratelli Mamù e Resé-Aimanòt, che la tennero uniti finchè il secondo di essi morì combattendo contro i Galla, come fu visto più sopra. Alla morte di Degiàcc' Mamù il dominio passò all'erede legittimo Bahàr-nagassi Salomòn figlio unico di Degiàcc' Tesfazièn.

(21) Caflè-Sellassiè ed Aità Zerù, nipoti di Gabrè-Cristòs, fondarono insieme il paese di Ad-Taclái.

(22) Bahàr-nagassi Tesfa-Ghirghis lasciò Saàd-dzega ed andò a stabilirsi nel Tzellimà, ove fondò il paese di Amadir.

(23) Bahàr-nagassi Bocrù visse nell'epoca in cui Atziè Ejohàs fu spodestato ed ucciso da Ras Micaèl (anno 1753). — Questo celebre avventuriero, che portò un colpo irreparabile alla legittima dinastia, fu in gioventù *Belata* (consigliere) alla corte di Saàd-dzega, donde, verso la metà del secolo XVIII, fu mandato con truppe in soccorso dell'Imperatore contro i ribelli del Lasta e contro i Galla.

È noto come egli si distinguesse in breve per valore e talenti militari; come crescendo di fama e di autorità si formasse attorno a lui un numeroso esercito composto specialmente di Tigrigni, col quale, passato nell'Amhara, sconfisse in molti combattimenti i ribelli del Lasta e del Damòt, respinse i Galla ed i Mussulmani del Fazoglu; in seguito ai quali successi si proclamò difensore dell'impero ristabilendo in tal guisa l'egemonia del Tigrài, o meglio, dell'elemento gheèz, sull'Etiopia.

Ras Micaèl che, giunto a tanta potenza, non si peritò di deporre, uccidere ed insediare nuovi imperatori, non si peritò neppure di rivoltarsi contro il suo primo signore e benefattore, Bahàr-nagassi Bocrù, che vinse ed a cui tolse il *negarìt* e, quel che è più, il territorio fra il Marèb ed il Tazzé lasciandogli soltanto il Marèb-mellàsc'.

Ma anche qui Bahàr-nagassi Bocrù ebbe a lottare contro un altro nemico. I Naib di Archico, per accordi stipulati con Ras Micaèl, avevano ottenuti in *gulti* il paese di Bet-Macá, quello di Emni-tzellim ed altre terre nell'Acchelè-Guzai, nel Seraé e fino nell'Entisciò e nel Serirò, paesi e terre possedute e coltivate da Belàu della stirpe dei Naib, in corrispettivo della protezione che questi promettevano ed accordavano agli Abissini, che per ragioni di commercio scendevano alla costa. Queste mutue concessioni e questi accordi fra Micaèl ed i Naib erano forse, come suppone il Münzinger, ispirate dall'avversione che provavano entrambi contro l'estendersi del dominio turco lungo la costa. È perciò che di sovente i Naib si fecero investire della loro carica dagli imperatori abissini e presero parte attiva nella politica dell'altipiano.

Ora avvenne che, appunto durante i torbidi dell'Abissinia, ai tempi di Ras Sabagadis successore di Ras Micaèl, il Naib d'Archico, Hamed,

mosse contro Bahàr-nagassi Bocrù col pretesto di contestazioni per il possesso delle terre e dei paesi Belàu veduti più sopra; ma forse con l'intendimento di estendere maggiormente la sua influenza sull'altipiano approfittando delle convulsioni politiche, alle quali era in preda.

Ma Bahàr-nagassi Bocrù lo sconfisse pienamente verso il 1823, e poco tempo dopo morì.

(24) Tesfazièn, suo primogenito, gli succedette nel dominio dell'Amasèn e del Seraé, che tenne per 15 anni, nonostante che alcuni capi del Seraé gli si ribellassero, poichè egli li combattè e li vinse presso Godofelassi.

(25) Alla morte di Tesfazièn il potere passò nelle mani di suo fratello Gabrè-Cristòs, il quale, un anno dopo, si trovò in guerra con Naib Hamed per la solita vertenza dei *gulti-naib* abitati e posseduti dai Belàu. Naib Hamed, alleatosi con le popolazioni dell'orlo dell'altipiano e con la casa di Ad-dzega, venne improvvisamente sull'altipiano con numerose forze. Gabrè-Cristòs, colto alla sprovvista, non poté opporre valida resistenza e nella battaglia, avvenuta presso Saadà-Chistàn fra la sua gente e quella del Naib, fu vinto. Dopo la vittoria Naib Hamed mandò ad intimargli di presentarglisi in Bet-Macá, ove aveva stabilita la sua residenza, per trattar della pace. Gabrè-Cristòs, per evitare danni maggiori, accondiscese all'invito; ma Naib Hamed, avutolo alla sua presenza, lo fe' porre in catene, fece incendiare Saad-dzega e permise alla sua gente di razzare i paesi dell'Amasèn, fino al Molazzenài, che erano stati solidali con la casa di Saad-dzega. Dopo di che, sodisfatto della vendetta presa per la sconfitta subita quindici anni prima, fattisi riconoscere i suoi diritti sull'altipiano, mise in libertà Gabrè-Cristòs, concluse la pace e se ne tornò alla costa.

Ma ormai la potenza della Casa di Saad-dzega era scossa e quando poco tempo dopo Gabrè-Cristòs morì, l'egemonia sul Marèb-mellàsc' passò nella Casa di Ad-dzega in persona di Cantibai Zerài.

Questi fatti avvenivano nell'Amasèn mentre nell'Amhara e nel Tigrài si contendevano il potere e la supremazia i Ras Uoldu-Sillassi, Gubsa, Ali, Sabagadis e Degiàcc' Ubié, ossia fra il 1800 ed il 1840. Ras Ali vincitore dei suoi rivali faceva incoronare Negus un giovine ventenne per nome Giovanni con autorità più di nome che di fatto deponendo il Negus Sahalù.

(26) Aità Tuoldo-Medhèn divenuto capo della Casa di Saad-dzega, spinto dai suoi familiari, tentò più volte di riprendere il potere a Cantiba Zerài, ma sempre con esito sfavorevole; così che la gente della sua famiglia lo depose e nominò capo della Casa Degiàcc' Hailù, che doveva portarla a nuovo splendore avendo egli ben altra energia ed ambizione che non il padre.

(27) Cantiba Caleté della Casa di Ad-dzega, quando Ras Micaèl, al principio della sua fortuna, si ribellò a Bahàr-nagassi Bocrù suo signore e benefattore, parteggiò pel ribelle e fu suo soldato nelle imprese che dovevano portarlo a tanta altezza. Secondo la tradizione di Ad-dzega, Ras Micaèl, per ricompensarlo dei suoi servigi ed anche in odio a Bahàr-na-

gassi Bucrù, avrebbe investito Cantibái Caleté del dominio di tutto il Marèb-mellàsc'. Il fatto non risulta da altre prove; ma ad ogni modo, anche se vera l'investitura, non si conosce che Caleté abbia fatto nel Marèb-mellàsc' alcun atto di autorità.

È probabile che, nei primi tempi della guerra mossa da Micaèl a Bucrù, Caleté ricevesse l'investitura come arma di guerra che Micaèl usava contro il suo nemico per seminare la discordia nell'animo delle popolazioni dell'Amasèn; ma pare che essa venisse revocata o non venisse mai posta in atto, poichè da Bruce si rileva che Ras Micaèl reintegrò i figli del suo antico signore nella successione del padre.

(28) Pare che, nelle lotte contro Bahàr-nagassi Bucrù di Saàd-dzega, Cantiba Tesfù, che come primogenito avrebbe dovuto essere capo della casa di Àd-dzega, desse prova di poco talento e di pusillanimità. La gente di Àd-dzega, per ciò, elesse in sua vece il fratello cadetto, Cantiba Zerài. Questi, alleatosi con Naib Hamed, riuscì dopo la battaglia di Saadà-Chistàn, l'incendio di Saàd-dzega e la morte di Gabrè-Cristòs ad avere la signoria dell'Amasèn fino alla linea del Moccàu-colò con esclusione, cioè, del Seraè, che, essendo paese assai ricco e popoloso, era voluto da persone ben più potenti di lui. Rimase infatti ai Ras del Tigrài, che vi mandavano degli *Sciùm-negarit* dei loro per estorcerne la maggior quantità possibile di roba e di denaro. Questi venivano aiutati nella iniqua impresa da alcuni capi locali (*sciùm-gulti*), che li avevano invocati per liberarsi dalla vecchia dipendenza da Saàd-dzega ed assumere un'autorità da feudatarii, che gli usi del paese, l'eguaglianza di origine e la potenza dei principi antichi non avevano loro mai consentita. — Cantiba Zerài governò l'Amasèn lungo tempo; dicesi 44 anni: non di seguito, ma ad intervalli, essendo compresi in questi lunghi anni anche quelli nei quali Bahàr-nagassi Bocrù e suo figlio Tesfazièn, durante gli armistizii e le sospensioni d'arme coi loro nemici d'oltre Marèb, si recavano a Saàd-dzega. Allora tutto il paese ritornava a loro e la casa di Àd-dzega era obbligata ad allontanarsi e trovar rifugio o nel Dembesàn o fra i mussulmani del Samhàr, coi quali intratteneva cordiale amicizia.

(29) Succedette al padre, Cantiba Zerài, nel comando dell'Amasèn, ma lo tenne assai poco; perchè, vinto in tre successivi combattimenti, a Zaba-bucò nel Tzèllimá, Saàd-dzega e Gheremi, da Degiàcc'Hailù, dovè cederli il potere, che questi estese di nuovo fino al Marèb. Aitè Salomòn morì in Àd-dzega di malattia.

2.° — Storia della lotta fra Degiàcc' Hailù e Ras Uoldenchièl (Uoldè-Micaèl) per la supremazia sul Marèb-mellàsc'-negghiàu.

CAPITOLO I.

Degiàcc' Hailù della Casa di Saàd-dzega pare che nascesse nei primi anni del secolo presente, forse nel 1805; nel corso, cioè, del regno di Ras Uoldusillassi (1): e diciotto anni, circa, dopo di lui nacque Ras Uoldè-Micaèl, o come dicesi più comunemente, per contrazione, Uoldenchièl, della Casa di Àd-dzega e precisamente nel terzo anno del regno di Degiàcc' Garenfièl (Gabrè-Rafaèl) Tembienài, che governò per sei anni il Tembièn e parte del Tigrè propriamente detto, dopo la morte di Uoldusillassi.

Alla morte di Cantiba Zerài, della Casa di Àd-dzega, Degiàcc' Garenfièl Tembienài, che allora aveva la suprema autorità nel Nord d'Etiopia, concesse l'investitura dell'Amasèn al figlio di lui, Aitè Salomòn, che lo governò sette anni.

In quel tempo però la Casa di Saàd-dzega si era già ristorata delle perdite inflittele da Cantiba Zerài, ed i figli di Aitè Tuoldù-Medhèn erano uomini fatti, vigorosi ed intraprendenti. Cosicchè il dominio di Aitè Salomòn fu più di nome che di fatto; mentre invece Tuoldù-Medhèn capo della Casa di Saàd-dzega, quantunque, per essere d'animo mite e modesto, non tentasse mai un'azione veramente energica e decisiva per riprendere la posizione quasi sovrana che

(1) È impossibile avere dagli indigeni date precise specialmente su cose locali, che hanno assunto importanza soltanto dopo che il Marèb-mellàsc' è entrato nella storia italiana. Anzi questa indeterminatezza si estende anche a quei capi potenti che si contrastarono il regno del Tigrè e l'egemonia sull'intera Etiopia da Ras Micaèl (1750) a Re Giovanni. Nella *Nota II*, che fa seguito a questi cenni storici, il lettore troverà i dati cronologici più precisi che mi fu possibile raccogliere confrontando gli autori discordi.

la sua famiglia aveva perduta con la battaglia di Saadà-Chistàn, ebbe la potenza effettiva su tutto l'Amasèn e nel Seraè.

1837-38

Aitè Salomòn, allora vecchio e malato e con soli due figli giovinetti (Uoldenchièl di 15 e Merèd di 14 anni circa), previde che, lui morto, non solo la sostanza ma anche l'apparenza del comando sarebbero ritornate per intero alla Casa rivale di Saad-dzega. Fece, perciò, chiamare l'amico suo Uold-Gàber, Cantibài del Dembesàn, gli raccomandò vivamente la sua famiglia e gli affidò come un sacro deposito 40 fucili (ricchezza e potenza grande per quei tempi in Abissinia) affinchè li custodisse e li desse poi ai suoi figliuoli quando questi, fattisi adulti, fossero in condizione di adoperarli.

Due mesi dopo Aitè Salomòn era morto.

Durante il governo di lui, Ligg' Hailù primogenito di Aitè Tuoldù-Medhèn, d'indole molto diversa dal padre, anzi insofferente della inferiorità e dipendenza in cui era venuta la sua famiglia rispetto a quella di Àd-dzega, era partito in cerca d'avventure per il Tigrài, ove si combattevano aspre battaglie tra i grandi capi di regione, non più frenati nelle loro ambizioni da alcun potere centrale, anzi incoraggiati a tutto osare dal triste esempio dato da Ras Micaèl il vecchio, soprannominato Suhùl; il quale, uccisi e deposti alcuni imperatori della dinastia tradizionale per inalzarne alcuni altri, era divenuto, col titolo di Ras Betuoddèd (Maestro di palazzo), il vero padrone d'Etiopia.

Hailù, allora in età di 25 o 26 anni, si unì a Degiàcc' Cassài, figlio di Ras Sabagadìs, signore dell'Agamè e lo seguì fedelmente nelle sue guerre contro Degiàcc' Ubiè, distinguendosi in breve per brillanti qualità militari in guisa che Cassài lo nominò Degiàcc'.

1839

Nel 1839 Ubiè ebbe vittoria di Cassài, che fece prigioniero; ma Hailù con 500 seguaci ebbe la fortuna di sfuggirgli e di rifugiarsi fra i suoi nell'Amasèn.

Il paese lo accolse con grande entusiasmo e la gente di Saad-dzega, depresso il vecchio e pacifico Tuoldù-Medhèn padre di lui, nominò Hailù capo della Casa con la speranza, o meglio con la fede che questi in breve la condurrebbe a grande potenza.

Primo atto di Degiàcc' Hailù fu di far pervenire proposte di pace e di sottomissione a Degiàcc' Ubiè, che le accolse con premura invitando Hailù a presentarglisi. Questi, tre mesi dopo, partiva per il Tigrài, ove Ubiè lo accolse amorevolmente e gli riconobbe il comando sul vecchio Amasèn, fino, cioè, alla catena del Moccàu-Colò, mentre Ubiè si riservava di mandare, come infatti mandò, ufficiali suoi proprii in qualità di *Sciùm-negarit* nel Seraè, ove trovavano annuenza ed appoggio fra i capi locali (*sciùm-gulti*) nello smungere la fertile e ricca regione.

Avvenne in causa di ciò quello che era facile prevedere. Il popolo minuto del Seraè si rivolse a Degiàcc' Hailù invitandolo a liberarlo dal giogo vessatorio dei tigrini ed a ricongiungerlo ai fratelli dell'Amasèn, coi quali aveva formato un corpo solo per tanto tempo sotto il paterno dominio della sua casa.

Pare che Degiàcc' Hailù ascoltasse questi inviti con compiacenza e che si apparecchiasse a sodisfarli; ma Degiàcc' Ubiè, posto sull'avviso dai capi locali e specialmente da quelli del Mai-Saadà timorosi di perdere la potenza sfrenata e vessatoria, che, compiacendo gli *sciùm-negarit*, si erano arrogata sui rispettivi territorii, si preparò a marciare contro di lui per punirlo.

Quindici mesi circa, dopo il ritorno di Hailù nell'Amasèn, D. Ubiè con numeroso esercito mosse dal Tigrè verso il Marèb-mellàse', senza però far conoscere a quale scopo tendesse. Sostò ad End-Abba-Matà, ad Hallalì presso Debaroa ed infine ad Ad-Taclài, imponendo enormi *fasàs* al Seraè mentre dall'Amasèn richiese il puro indispensabile.

Chiamato a sè in Ad-Taclài D. Hailù gli espose finalmente le proprie intenzioni. Egli voleva eseguire una razzia (*zametà* o *zameccià*), nel Senahit (ora zona di Cheren), del quale era malcontento e lo invitava ad unirsi a lui, insieme al figlio Aitè Tesfazièn, precedendolo, anzi, come pratico dei luoghi e delle vie.

È facile intendere qual'era lo scopo di Ubiè ed a quali criterii fosse ispirata la sua condotta. Obbligando Hailù a partecipare alla razzia, anzi a guidarla, gli alienava gli animi dei Bogos, dei Bet-Tacuè, dei Mària ecc, popolazioni cristiane

1840

che fino allora si erano tenute fedelmente attaccate alla Casa di Saàd-dzega e reputavano il loro paese, non come una dipendenza, ma come parte integrante dell'Amasèn.

Furono saccheggiate Cheren ed Halhàl, ove D. Ubiè si fermò alcun tempo, e furono devastati senza pietà tutti i paesi dipendenti. Quando poi Ubiè si decise al ritorno, il vecchio Amasèn fu di nuovo risparmiato, affinché sempre più notevole divenisse la differenza di trattamento e perchè più odiosa sembrasse la condotta di D. Hailù agli occhi delle popolazioni del Senahit e del Seraè.

D. Ubiè riuscì tanto bene nell'intento che nel Senahit cominciò subito il movimento di separazione politica e religiosa dall'Amasèn, movimento favorito, come era naturale, dalle popolazioni mussulmane confinarie e più dall'Egitto. Così la popolazione di Halhàl, appena partito Ubiè, bruciò la vecchia chiesa e passò in massa all'islamismo.

Però non contento di quanto aveva fatto e forse insospettito da qualche circostanza non conosciuta, D. Ubiè, giunto di nuovo ad Hallali nella marcia di ritorno, fece arrestare Hailù ed il figlio primogenito di lui, Tesfazièn, giovinetto di 16 anni e li trascinò seco nel Tigrài. Ivi giunto, li confinò sull'amba Tesèn nel Semièn, sulla quale rimasero per ben 15 anni, mentre d'altra parte lasciava il governo dell'Amasèn ed anche del Seraè a Degiàcc' Imàm, allora bambino affatto, secondogenito di Hailù.

CAPITOLO II.

Aitè Salomòn, morendo, aveva costituita tutrice dei figli la madre loro Uizorò Illèn (Elena) sua moglie e figlia di Aitè Agòs di Zaghèr nel Carnascim. Era costei donna di alta intelligenza, di fiero carattere e di smodata ambizione; di modo che non si era saputa rassegnare a vedere, dopo la morte del marito, passato in D. Hailù il potere e l'autorità, che, a suo credere, sarebbero invece spettati al proprio figliuol primogenito Aitè Uoldenchièl.

Quando, dunque, ella sentì che Degiàcc' Ubiè aveva fatto incatenare Degiàcc' Hailù si mise risolutamente in cam-

1841

mino non curando fatiche e disagi, e, raggiunto Ubiè in Auzièn, gli si presentò e così bene seppe perorare la causa dei suoi figli che il fiero padrone del Tigrài, non solo riconobbe in Uoldenchièl il diritto di succedere al padre, ma concesse ad Illèn (contrariamente agli usi del paese che vogliono in tale ufficio uno dei più prossimi parenti maschi) il diritto di governare, in nome del figlio, fino alla maggiore età di questo, e depose Degiàcc' Imàm figlio del prigioniero Degiàcc' Hailù.

Le concesse, però, soltanto il governo del vecchio Amasèn, ossia fino alla catena del Moccàu-Colò, riserbando a sè stesso, come al solito, il Seraè, ove pose uno *Scium-negarit* presso End'-Abba-Matà; e, poichè sapeva che di per se sola U. Illèn avrebbe avuto gran pena a prendere il governo del paese che le concedeva, ve la fece accompagnare da un suo fidatissimo ufficiale, Belata Coccobè, con numerose forze, che, a quanto si afferma, ascendevano a diecimila uomini.

La poca simpatia goduta dalla famiglia di Àd-dzega, il dominio di una donna contrario agli usi ed alla tradizione, la venuta di un esercito ostile per imporre tale dominio, fecero sollevare l'intero Amasèn, che decise di opporsi all'attuazione dei divisamenti di Illèn. Infatti, prese le armi, la gente valida si appostò a Gura per dove ella e l'esercito tigrino dovevano passare.

La sorte delle armi, però, fu contraria alla gente del paese e Belata Coccobè, dopo averla sbaragliata, condusse U. Illèn in Àd-dzega, ve la insediò nell'autorità concessagli da Ubiè, si trattenne alcun tempo per affermarne il potere, poscia, chiamato dal suo capo per affari più urgenti, ritornò nel Tigrài.

Uizorò Illèn, rimasta sola, si vide ben presto invisa a tutti e circondata da nemici. Donna animosa, non si sgomentò e non si peritò di dar di piglio alle armi a tutela del suo e dell'interesse dei figli. Essa in persona capitò contro i sudditi ribelli la sua gente alla battaglia di Ad-Zièn, nella quale la vittoria fu sua; e così pure nella posteriore battaglia di Musquguàg, ove i ribelli erano condotti da Aitè Alula fratello di D. Hailù, e nella quale fu vinta. Ma il vincitore, forse per sentimento cavalleresco, non approfittò

gran che del successo fortunato e lasciò ad Illèn le insegne e le apparenze del potere.

In questo secondo fatto d'armi Illèn aveva condotto seco il giovinetto Uoldenchièl, pari ad una leonessa che guida ed addestra al sangue il suo nato.

E poichè nello svolgimento di questo racconto ci è venuto fatto di parlare di Aitè Alula, diremo di lui ancora due parole.

Quando Hailù fu arrestato per ordine di Ubiè, Aitè Alula aveva trovato rifugio presso Balghedà Ararià del Uoggeràt, che in quel tempo teneva testa ad Ubiè. Fu con gli ajuti di Ararià che potè affrontare e vincere a Musquguàg U. Illèn. Dopo la vittoria Aitè Alula s'insediò in Saàd-dzega; ma poco vi rimase perchè, dichiarato in bando da Ubiè e vinto da questi Ararià protettore di lui, Alula fu costretto alla fuga. Si rifugiò in Gondar nella casa dell'Abuna Salamà, che era in rapporti ostili con Ubiè. Ma, essendosi poi l'Abuna ed Ubiè riconciliati, l'Abuna ottenne da Ubiè la grazia di Aitè Alula e per di più gli fece concedere il governo dell'Amasèn, che Alula conservò fino alla caduta di Ubiè ed alla successiva liberazione di suo fratello Hailù.

Ma, per ritornare a U. Illèn, questa, o per la disfatta di Musquguàg o per l'ostilità che andava continuamente aumentando contro di lei, sentendo soverchio per le sue spalle il peso del governo, si associò Aitè Ghebrài figlio di Aitè Ap-tezièn fratello del suo defunto marito. Aiutata da lui tenne ancora per circa due anni il potere; ma la sua azione era assai debole: cosicchè sotto di lei tutti i vincoli di dipendenza gerarchica ed ogni lustro d'autorità cessarono. L'Amasèn, insomma, era caduto in una completa anarchia. Ubiè, che forse lo aveva previsto e lo desiderava, ne approfittò per mandarvi il suo Fitaurari Enghedà-Uoreù con incarico di sopprimervi le antiche libertà comunali e regionali, annullarvi l'autorità dei capi *gulti* e reggere il paese *manu militari*. Ogni *addi*, con questo sistema, pagava direttamente il proprio tributo in Auzièn al tesoriere di Ubiè e così pure ogni controversia fra due *addi* diversi doveva essere deferita al tribunale del Degiàcc'. Tale sistema durò tre o quattro anni, ma furono tanti e così gravi gl'inconvenienti che ne

1843?

nacquero, da obbligare Ubiè a nominare per il Marèb-mellàsc' un *meslenès* (rappresentante) generale per la riscossione del tributo e per l'amministrazione superiore della giustizia.

Questo nuovo metodo di governare i paesi del Marèb-mellàsc', sconvolto da profondi rancori, durò altri tre o quattro anni ed ebbe fine quando Belata-Coccobè, che ne era a capo, essendo partito per Auzièn a portare ad Ubiè il tributo riscosso, Uoldenchièl, allora in età di 26 o 27 anni, reputò venuto il momento propizio per soddisfare la sua ambizione e trarre vendetta sui suoi nemici.

Il governo di Beleta-Coccobè è rammentato ancora con orrore nel Marèb-mellàsc'. Fu in questo tempo, che va dal 1844 al 1850, che avvenne l'imposizione del tributo all'Acchelè-Guzài, il quale oppose una ferrea resistenza e si sarebbe mantenuto libero ancora se Ubiè con diabolica politica non avesse saputo spingere la popolazione del Seraè ai danni di quella dell'Acchelè-Guzài. Approfittando, infatti, di un'antica ruggine esistente fra le due regioni per furti reciproci di bestiame, per risse ed altre simili questioni, che facilmente potevano essere composte in tempi normali, rinforzò il suo esercito cogli uomini del Seraè e l'Acchelè-Guzài fu domato. Gli odii suscitati da questa condotta del Seraè non sono ancor oggi sopiti.

1844-1850?

CAPITOLO III.

Il lettore rammenterà come il padre di Uoldenchièl, gravemente infermo e prossimo a morte, consegnasse a Cantibài Uold-Gàber quaranta fucili da darsi poi ai suoi figli quando questi fossero in età di servirsene. Ora convien sapere che, quando D. Hailù, ritornato nell'Amasèn dopo la sconfitta e la prigionia di D. Cassài dell'Agamè cui si era alleato, implorò il perdono di Ubiè ed, ottenutolo, partì per il Tigrài a rendergli omaggio, Uizorè Illèn comprese subito che egli ne sarebbe ritornato non solo pienamente riconciliato con Ubiè, ma anche investito del comando di gran parte del Marèb-mellàsc' con danno della casa di Àd-dzega, come in

fatti avvenne. Per stornare questo pericolo dalla sua famiglia ella credè necessario di scrutare l'animo dei capi più ragguardevoli e di raccogliere armi. A questo intento non trascurò di mandare i suoi figli, che avevano allora dai 15 ai 16 anni, da Cantibài Uold-Gàber a richiederli i fucili datigli in deposito dal padre loro.

Uold-Gàber rispose ai giovanetti negando di aver mai ricevuto tali armi ed, invitato da loro, confermò con solenne giuramento la sua asserzione.

Dopo di ciò era evidente che Uold-Gàber capo del Dembesàn non intendeva prender partito per Àd-dzega, e U. Illèn dovette rassegnarsi pel momento a vedere il trionfo di Degiacc' Hailù, al quale, come si seppe poi, erano stati consegnati da Uold-Gàber i 40 fucili di Aitè Salomòn.

1850 ? Dunque, ripigliando il racconto, quando nel quarto anno del suo governo Belata-Coccobè partì da End'-Abba-Matà per Auzièn, Uoldenchièl, d'accordo col fratello Merèd, reputò venuto il momento opportuno per la potenza e per la vendetta, eccitatovi anche dalla madre, la quale prese una parte rilevante e la più spregevole nei tragici avvenimenti che stiamo per narrare.

1850 51 ? Essa, dissimulando quanto le stava nell'animo, mandò un giorno a pregare amichevolmente Uold-Gàber di venire a lei per consultarlo e, venuto, lo trattenne a lungo in sua casa trattandolo lautamente di cibi e di bevande; nello stesso tempo, i figli suoi si appostavano sulla strada, per la quale Uold-Gàber doveva passare per far ritorno al suo paese.

Uizorè Illèn aveva contemporaneamente fatti chiamare i principali della casa di Saàd-dzega, cui aveva mandato a dire che desiderava di vederli per venire ad una riconciliazione ormai necessaria per il bene di tutti; che venissero in tutta confidenza e senza timore alcuno e che, in fine, si rammentassero che erano tutti dello stesso sangue e della stessa prosapia.

Lusingati dall'invito, quei di Saàd-dzega vi si arresero e si avviarono verso Àd-dzega. Mentre vi erano prossimi Uizorè Illèn, avvertitane dalle vedette che aveva a tal uopo appostate, congedò Uold-Gàber, che si mise in cammino per far ritorno ad Ad-Taclesàn.

Quando i capi di Saàd-dzega furono alla sua presenza essa li fece arrestare; mentre, nello stesso tempo, Uold-Gàber era proditoriamente assalito ed ucciso da Uoldenchièl e Merèd.

Compiuto il misfatto i due fratelli portarono i loro due figliuolini (ne avevano uno per ciascheduno), bambini di quattro o cinque anni, a Cantibài Bachit, capo del Carnascim, loro amico, affinché li tenesse in custodia; fecero entrare nel recinto sacro della chiesa di Àd-dzega la vecchia lor madre Illèn; posero in libertà quei di Saàd-dzega, sostenuti fino allora in ceppi per impedir loro di opporsi ai progetti che avevano formati, e partirono dall'Amasèn. Traversarono l'Acchelè-Guzài, paese amico e devoto alla loro famiglia, e si avviarono per il Tigrài, ove giunti si presentarono a D. Ubiè per giustificarsi del delitto commesso. Ubiè li perdonò, ma li trattenne con sè.

Durante questo tempo il Marèb-mellàsc' continuò ad essere sempre sotto la dipendenza di Blata-Coccobè, che però vi faceva rare apparizioni, trattenuto com'era presso il suo capo, allora impegnato in guerre continue.

Poco dopo la partenza di Uoldenchièl e di Merèd, Cantibài Ghiluèt, fratello dell'ucciso Uold-Gàber ed a lui succeduto nel governo del Dembesàn, per far vendetta del sangue chiese a Cantibài Bachit del Carnascim, suo amico, che gli consegnasse i due figliuolini di Uoldenchièl e di Merèd. Cantibài Bachit, con una bassezza d'animo inconcepibile, si affrettò a darglieli nelle mani; nè a sua scusa può addursi che Ghiluèt gli facesse pressioni o minacce, che, d'altronde, Bachit non era in condizioni di temere.

Ghiluèt richiese pure ai principali della famiglia di Àd-dzega la consegna in suo potere di U. Illèn e quelli (primi fra gli altri Aitè Ghebrài che le era stato socio nel comando ed il figlio di costui, Cantibài Hailù, il quale nell'autunno 1891 doveva morir fucilato per un nuovo tradimento ordito contro il nostro governo) non fecero obiezioni; ma, strappata con premura la vecchia Illèn dalla chiesa, gliela consegnarono, violando, oltre le leggi dell'umanità e dell'onore, anche il diritto d'asilo, che in Etiopia hanno ancora le chiese e che è generalmente rispettato.

Avuti nelle mani l'ava ed i nipotini, Ghiluèt li fece rinchiudere in una lurida capanna, ove li tenne un lungo mese martorizzandoli in ogni guisa, fino all'orrendo dileggio di far portar loro sterco ed orina in cambio di cibo e di acqua, che miseramente invocavano nelle strette della fame e dell'arsura: dopo di che fattili condurre in sua presenza li fece scannare.

Ubiè, sapute queste cose nefande, a richiesta anche di Uoldenchièl e di Merèd, mandò gente ad impadronirsi di Cantibài Ghiluèt e di Cantibài Hailù, che gli furono condotti. Convocato il tribunale, questo ad unanimità li condannò a morte. Furono, perciò, secondo l'uso etiopico, consegnati ai due fratelli perchè ne facessero a loro talento. Merèd voleva ucciderli, come ne era in diritto; Uoldenchièl, invece, simulando animo generoso, pregò D. Ubiè che fossero posti in libertà; ma con il fine recondito di trarre, a tempo opportuno una più solenne vendetta, sembrandogli quella concessagli dal tribunale inadeguata all'offesa. Fu esaudito ed i colpevoli vennero rilasciati.

1854?

Dopo tre anni di permanenza presso Ubiè, Uoldenchièl e Merèd chiesero ed ottennero licenza di far ritorno al loro paese, però senza nessun comando, tranne quello del loro *gultì* avito, ossia del Deca-Zerài. Partendo portarono seco trenta fucili.

Giunti in Àd-dzega e continuando a dissimulare l'odio profondo che covavano nell'animo, inviarono dei messi a Cantibài Ghiluèt con preghiera di volere ad essi concedere le ossa della loro madre e dei loro figli, cui desideravano dare onorata e cristiana sepoltura nel loro paese. Ghiluèt si affrettò ad acconsentire e rimandò con tutte le onoranze, che maggiori gli furono possibili, i tristi avanzi in Àd-dzega, ove furono con solenni cerimonie ricevuti e sepolti.

Appena compiuti i funebri ufficii, ed approfittando, con grande opportunità, della naturale eccitazione suscitata da essi nel popolo, Uoldenchièl e Merèd chiamarono alle armi la gente del Deca-Zerài per marciare contro il Dembesàn. Tutti accorsero con entusiasmo, ed a quelli del Deca-Zerài si unirono moltissimi altri d'ogni parte dell'Amasèn.

1855

Ghiluèt, avvisato in tempo, riunì in fretta la sua gente

e si postò a Bracantia, ove attese l'assalto. Ivi si combattè ferocemente; ma Ghiluèt vi fu vinto e vi perdette la vita insieme a 60 dei suoi seguaci e 4 dei suoi figli. Ad-Taclesàn fu devastato dai vincitori e cose peggiori sarebbero avvenute se il clero non si fosse caritatevolmente interposto. Esso riuscì a calmare le ire dell'una parte e dell'altra ed a far concludere fra loro una pace, pegno della quale fu Uizorò Turù, figlia di Uoldenchièl di Àd-dzega, data in isposa a Uoldè-Micaèl figlio primogenito di Hailài fratello del morto Ghiluèt.

Uoldenchièl dopo questi fatti se ne rimase tranquillo in Àd-dzega fino alla caduta di Degiàcc' Ubiè (primavera del 1855) ed all'esaltazione al trono di Atziè Teodoros.

1855

Questi appena assunta la potestà imperiale aveva posto in libertà Degiàcc' Hailù col figlio suo Tesfazièn e gli aveva riconosciuto il governo di quanto restava ancora indipendente dall'Egitto dell'antico *Medri-a-bahàr*; cosicchè l'autorità di Hailù doveva, per allora, estendersi dal Marèb di Gündet e dal Belèsa fino ai Mària, dai quali riscuoterebbe tributo.

Il suo ritorno nel Marèb-mellàsc' fu salutato con gioia dalla popolazione, la quale sperava che con un forte governo avrebbe termine lo strazio, che aveva fatto del paese il governo militare forestiero, rappresentato dagli *scium-negarìt* e dagli ascari del Tigrài ed appoggiato dai capi locali, i quali avevano tramutata la loro autorità patriarcale in tirannia feudale da Ras Micaèl Suhùl in poi. Questo sentimento fu tanto unanime che Uoldenchièl stesso si presentò a fare atto di omaggio ad Hailù, che lo accolse amorevolmente e lo lasciò indisturbato nel possesso del suo *gultì* ereditario.

Aitè Alula, che aveva retto il paese durante la lunga prigionia del fratello, accolse con amore e rispetto il liberato Hailù e rimase da quel tempo in poi suo luogotenente ed in intima e cordiale amicizia con lui.

CAPITOLO IV.

Per quanto era stata triste la sorte di Hailù nel passato, altrettanto brillante si preannunziava nell'avvenire per lui e per la sua casa, cui nuovo appoggio e lustro veniva dal parentado contratto con la casa dei Sabagadis dell'Agamè. Infatti, poichè Quarà-Cassa, divenuto Atziè Teodoros, aveva posto in libertà e restituito al governo dell'Agamè anche Cassài figlio di Sabagadis, Hailù sposò il suo primogenito Tesfazièn con una figlia del suo antico compagno di relegazione ed ora confinante di signoria.

Uno solo si mostrò palesemente malcontento del ritorno di Hailù e questi fu Merèd fratello di Uoldenchièl.

Merèd che aveva parteggiato e combattuto per Teodoros nella speranza che questi, salito al trono, si sarebbe rammentato di lui e della sua famiglia, quando per la nomina di Hailù al governo del principato al di qua del Marèb e più quando, per essere stato licenziato da Teodoros senz'altro premio ai suoi servizi che il vano titolo di Degiàcc', comprese come erano state mal poste le sue speranze, non solo non ritornò nell'Amasèn, come gli era stato ordinato dal nuovo *Negus-a-neghesti*, ma passò risolutamente nelle file del suo rivale, Degiàcc' Agàu-Negussiè, nipote di Ubiè.

1856

Degiàcc' Merèd condusse Agàu-Negussiè nell'Amasèn, ove Hailù fu vinto ed obbligato a cercare rifugio fra i Mària coi quali si era rappacificato e che gli furono di valido soccorso contro un'estrema rovina.

In conseguenza di questi avvenimenti Merèd ebbe da Negussiè il comando dell'Amasèn fino al Moccàu-Colò e lo tenne per circa 15 mesi.

Convien dire che se Merèd erasi mostrato ambizioso, si dimostrò pure durante questo tempo veramente degno di governare. Furono tali le sue opere ed il senno addimostrato, che tutto il Marèb-mellàsc' compresovi il Seraè, rimasto sempre avverso alla casa di Àd-dzega, si sentì attratto verso di lui e cominciò a dargli tante prove d'affetto e di devozione che Negussiè, ingelositosene e timoroso di vederselo avanzare

in potenza, lo arrestò, lo trasse seco nel Semièn e nominò capo dell'Amasèn il fratello di lui Uoldenchièl.

Ma, appena partito Negussiè per il Sud, Hailù, lasciato il Senahit, fece ritorno a Saàd-dzega, ove Uoldenchièl di nuovo gli si presentò per rendergli omaggio e per restituirgli il *negarit* distintivo del comando.

Hailù e Uoldenchièl vissero in pace quattro anni, nel corso dei quali Negussiè fu vinto ed ucciso. Degiàc-Merèd, che era riuscito a fuggire e rifugiarsi nel convento di Debra-Bizen, imprudentemente ne uscì per presentarsi in Gura a Degiàcc' Sahlù mandatovi da Teodoro. Sahlù lo aveva chiamato a sè con promesse che non furono mantenute; perchè, arrestatolo, lo condusse a Magdala, ove morì.

L'accordo fra Uoldenchièl ed Hailù fu rotto in causa di una contesa per il possesso dei due paesi di Addi-Bidèl e di Amasi.

Queste due località sono popolate da gente venuta dal Nord detta dei Tanchè-Tzemfài, ma i due paesi, col territorio dipendente, sono inclusi nel *medri* detto Deca-Zerài ossia nel territorio che forma il *gulti* ereditario della Casa di Àd-dzega. I due paesi fino dalla loro fondazione erano stati considerati come *uistè-gulti*, ossia concessione libera fatta alla popolazione di essi e perciò indipendenti dallo *sciùm-gulti*, o, capo, che dir si voglia, del territorio nel quale sono inclusi.

Dati i costumi e gli ordinamenti sociali etiopici, era, infatti, inconcepibile che la gente di Amasi e di Addi-Bidèl potesse riconoscere in altra gente di stirpe diversa il diritto di giudicarla e di riscuoterne il tributo, dovendosi una tal facoltà riconoscere soltanto nel Negus o nel suo rappresentante, lo *Sciùm-negarit*; i quali, per la loro eminente posizione, si suppone non abbiano l'animo preoccupato da preferenze locali, da interessi personali o di famiglia e siano perciò imparziali.

I signori di Saàd-dzega, che, d'altronde, ebbero sempre per norma della loro politica il maggior rispetto agli usi ed alle costumanze locali, non avevano mai attentato ai diritti dei due paesi. Ma tali scrupoli non avevano avuto i signori di Àd-dzega; i quali, nel lungo periodo di anarchia,

1861

non si erano peritati di porre sotto la loro diretta giurisdizione Amasi ed Addi-Bidèl.

Hailù, richiestone dalla popolazione, invitò Uoldenchièl a renderli alla loro antica autonomia; e questo invito fu più volte ripetuto invano. Essendosi, per le tergiversazioni di Uoldenchièl, fatta sempre più viva la vertenza, pare che Hailù proferisse delle minacce. Fatto sta che Uoldenchièl per l'Acchelè-Guzài se ne fuggì fra gli Assaorta, coi quali la sua Casa, come aveva fatto sempre coi popoli della costa, manteneva un'antica amicizia.

1866?

Vi rimase un anno e quindi si portò ad Adua presso Uag-sciùm Gobesiè del Lasta, il quale, inimicatosi con Teodoro, gli si era ribellato ed aveva cercato rifugio nel Tigrài, ove aveva trovati numerosissimi partigiani in quella popolazione non solo stanca delle sanguinose pazzie del Negus, ma desiderosa, come sempre, di restituire al Nord d' Etiopia la supremazia sul resto dell'impero, che, con la salita al trono di Quarà-Cassa, aveva di nuovo perduta dopo averla recuperata e mantenuta per un secolo.

Gobesiè lo accolse con premura, lo nominò Degiàcc' e lo fece capo di tutto il Marèb-mellàsc' per contrapporlo a Degiàcc' Hailù, che continuava a rimaner fedele a Teodoro non vedendo in che potesse giovare a lui ed al Marèb-mellàsc' l'insurrezione dei capi regionali del Lasta e del Tigrài.

Degiàcc' Uoldenchièl si adoperò in ogni maniera affinché la nomina avuta da Gobesiè non rimanesse una vana parola; sopra tutto si fece centro dei capi minori del Marèb-mellàsc', i quali, in tanto sfacelo di ogni ordine sociale, miravano anch'essi a scuotere il dominio tradizionale della Casa di Saàd-dzega, o, meglio, a liberarsi da qualsiasi subordinazione verso un'autorità superiore; e perciò erano malcontenti, allora, di Hailù, come, al domani, lo sarebbero stati di un qualunque altro principe abbastanza intelligente per comprendere, come lo intendeva D. Hailù, che l'interesse del principe s'immedesima con l'interesse del popolo e che perciò occorreva porre un freno alla vanità, all'orgoglio, alla stolta ambizione ed alla crudele rapacità dei capi minori, che minacciavano di convertirsi in signori feudali, snaturando l'antica costituzione patriarcale della regione.

Fra questi capi minori, i più potenti e perciò maggiormente ostili ad Hailù erano; Aitè Uondefràsc' dell'Arrasa che si era arrogato la signoria su tutto il Deca-Tesfà, Bahàr-nagassì Uoldusillàssi di Corbària e Degiàcc' Garamedhèn, figlio di un contadino di Coatit, amicissimo di Uoldenchièl e nominato allora Degiàcc' da Gobesiè, di cui era partigiano.

Uoldenchièl si recò successivamente da ciascuno di essi, per far loro conoscere l'investitura datagli da Gobesiè; li adescò a seguirlo e porgergli aiuto per rovesciare Hailù, che essi stessi dovevano odiare quanto lui; riconobbe ad Aitè Uondefràsc' il dominio di tutto il Deca-Tesfà, a Babàr-nagassì Uoldusillàssi quello dell'Egghelà del Tedrèr e del Maretà, a Degiàcc' Garamedhèn, infine, quello dell'Acchelè-Guzài propriamente detto e dello Scimezana.

Con queste pratiche D. Uoldenchièl riuscì a comporsi un seguito ragguardevole ed a raccogliere, al di là del Marèb, un grosso corpo di armati, che egli reputò bastevole per condurre a buon fine l'impresa per debellare Hailù.

Questi, intanto, sapute le mene del rivale, aveva con la sua gente posto campo nel Seraè (regione i di cui abitanti erano nella massima parte fedeli alla sua Casa, se pure qualche capo le era nemico) ed in quel luogo sperava di tener testa con fortuna a Uoldenchièl: ma questi, per non lasciargli il vantaggio di una difesa già predisposta in luogo opportuno, non volle assalirlo di fronte, ma con mosse accorte e rapide, passando per l'Acchelè-Guzài, regione favorevole a lui ed alla sua Casa, prese la via del vecchio Amasèn, ove giunse senza colpo ferire e, piombato su Saàd-dzega, l'incendiò. Quindi invitò il Carnascim ad insorgere e ad unirsi a lui; il che ottenne facilmente, ad eccezione del paese di Ad-Nefàs, che si rifiutò recisamente; motivo per cui Uoldenchièl lo pose a sacco e fuoco dopo avervi uccise sessanta persone.

Hailù, avuta notizia di questi fatti, si mosse dal Seraè per venire a castigare Uoldenchièl; questi gli andò incontro. Le due schiere nemiche vennero alle mani sulle alture a Nord di Asmara, ove trovasi presentemente il villaggio musulmano di Brahanù e dove si vedono ancora alcuni avanzi di costruzioni portoghesi.

La lotta fu lunga e sanguinosa; ma, infine, Uoldenchièl

disfatto fu, con gli avanzi della sua gente, obbligato a ritornarsene nel Tigrài ripassando ancora per l'Acchelè-Guzài sempre benevolo.

Gobesiè lo accolse di nuovo con simpatia e per confortarlo gli diede il governo dell'Addi-Abò, paese rimasto devoto a Teodoro, ottenendo così due vantaggi: di tenere in soggezione un paese ostile e di provvedere, per mezzo delle contribuzioni di guerra (*fasàs*), che ne sarebbero ritratte, i mezzi di sussistenza a Uoldenchièl ed alla sua gente, che gli conveniva di tenersi affezionati.

1867?

Gobesiè, prima che partisse per l'Addi-Abò, affidò a Uoldenchièl Uizorò Sellàsc' e Degiàcc' Gubsa, madre quella, fratello questi di Degiàcc' Cassa-Tembienài della famiglia di Ras Micaèl Suhùl e che, in seguito, doveva essere Imperatore col nome di Atziè Giovanni III, ma, per allora, suo amico ed alleato contro Teodoro. Uizorò Sellàsc' e Degiàcc' Gubsa avevano da vendicare nello Scirè la morte di Sciùm-Tembièn Mereccià o Merscià rispettivo marito e padre, che ivi era stato ucciso.

Uoldenchièl si pose in marcia per l'Addi-Abò, ove trovava tutti i paesi deserti perchè la popolazione ne fuggiva al suo avvicinarsi. Giunto un giorno a Cajehtà vi si fermò e decise di pernottarvi.

Anche questo paese era stato abbandonato dagli abitanti; cosicchè Uoldenchièl e la sua gente, imbaldanziti della marcia senza ostacoli e nella convinzione che ormai non troverebbero più alcuna resistenza, trascurarono ogni misura di vigilanza e si diedero ad ogni eccesso nel mangiare e nel bere.

Ma ne furono puniti; perchè, durante la notte, mentre essi erano immersi nel grave sonno che sussegue alla crapula, furono sorpresi dagli abitanti, che, nascosti nei dintorni, li spiavano e si erano loro stretti attorno. La gente di Uoldenchièl fu in parte uccisa, in parte dispersa, mentre egli con Uizorò Sellàsc' e Degiàcc' Gubsa venivano fatti prigionieri.

Uizorò Sellàsc', che era più odiata, fu uccisa precipitando da una rupe, per ordine di Aitè Cahsài, capo del paese; mentre Uoldenchièl e Gubsa, messi in ceppi e rinchiusi in una grotta, furono tenuti prigionieri per più di un anno.

CAPITOLO V.

In quel tempo burrascoso, nel quale stavasi apparecchiando la spedizione inglese, il capo legittimo del Tigrài sarebbe stato Ras Bariàu dello Scirè, il quale dall'Imperatore Teodoro era stato investito di autorità su tutti i paesi compresi fra il Tacazzè ed il Marèb; ma, in realtà, la sua influenza si limitava al solo Scirè nativo, mentre cresceva sempre più quella di Degiàcc' Cassa-Tembienài, di cui abbiamo parlato più sopra.

Degiàcc' Cassa si era collegato con Uag-sciùm Gobesiè, signore del Lasta e discendente della dinastia dei Zanguì, che, incominciata con la regina Tredda-Gabèz (1), soprannominata *Essàt* (fuoco), aveva avuto per ultimo rappresentante sul trono d'Etiopia Hezbài, che, per consiglio del santo monaco Tecla-Aimanòt, aveva abdicato in favore di Iedn-Amlàch discendente della dinastia salomonica; e ciò per restituire la pace interna all'impero.

Gobesiè aveva patteggiato con Cassa che, se i loro sforzi riuniti contro Teodoro avessero ottenuto buon esito, Cassa sarebbe Negus del Tigrài, mentre egli, Gobesiè, avrebbe l'Amhara col titolo di *Atziè* e la dignità di sovrano o *Negusa-neghesti*.

Così stavano le cose, quando Cassa ebbe notizia della tragica morte di sua madre e della prigionia del fratello. Questi fatti lo spinsero a muoversi dal Tembièn e marciare in armi contro Ras Bariàu per punirlo dell'offesa che i partigiani di lui nell'Addi-Abò gli avevano fatta. Le due schiere nemiche si scontrarono a Metcalò presso Adua. Dopo fierissima lotta, nella quale morì Degiàcc' Tecla-Ghirghis fratello di Ras Bariàu, questi fu vinto e messo in fuga: cosicchè Cassa rimase vero padrone del Tigrài. Degiàcc' Gubsa, suo fratello e Degiàcc' Uoldenchièl furono liberati dalla prigionia; ma Cassa, sacrificando il risentimento filiale all'am-

(1) Indicata nelle Cronache etiopiche anche coi varii nomi di Ester, Giuditta o Gudìt.

bizione, perdonò agli uccisori del padre e della madre; cosa strana dovunque, ma stranissima in quei luoghi ed in quella società.

Uoldenchièl, appena liberato, fu spedito da Cassa nell'Amasèn appoggiato da un ragguardevole numero d'armati ed investito di comando su tutto il Marèb-mellàsc'. Ma essendosi Degiàcc' Hailù finalmente deciso a riconoscere il nuovo potente ed essendosi recato in Adua a rendergli omaggio, Cassa revocò la concessione fatta a Uoldenchièl e mantenne Hailù nell'antica signoria. Conferì però a Uoldenchièl il Dembesàn ed il Carnascim in *gulti* da aggiungere a quello del Deca-Zerài ereditario della famiglia di Àd-dzega.

Qualcuno pensa che si decidesse a quest'atto perchè preso di rispetto verso il capo dell'antica e potente famiglia della quale i suoi maggiori erano stati vassalli; altri dice che la sua condotta fosse ispirata dal desiderio di mantenere divisi gli animi della popolazione del Marèb-mellàsc' con la contemporanea presenza in mezzo a lei di quei due ormai irreconciliabili nemici, affinchè negli avvenimenti, che si stavano maturando, la concordia non producesse l'indipendenza completa della bella ed importantissima regione (1).

Se questo fu veramente il pensiero di Cassa, egli raggiunse perfettamente lo scopo. Di fatto la perdita del Dembesàn e del Carnascim era stata molto dolorosa per Degiàcc' Hailù, che non poteva sentirsi tranquillo nella sua vecchia residenza di Saàd-dzega a così breve distanza da Àd-dzega residenza di Uoldenchièl divenuto troppo potente. Si stabilì perciò a Madià nel Seraè, ove fu raggiunto da Ras Bariàu del Beesà e da altri fuorusciti fra i quali Degiàcc' Gare-Taclè dell'Enderta. Costui si professava suo amico devoto, ma in realtà era un emissario mandato da Cassa per sorvegliarlo.

In breve Madià divenne centro dei malcontenti che ponevano in Hailù ogni speranza, e questi diveniva di giorno in giorno sempre più potente. Cassa, informato minutamente di queste cose dal suo emissario, mosse improvvisamente contro Hailù con numeroso esercito, che mise a sacco tutto il

(1) Fu nel 1867 che Hailù concesse, come signore del Marèb-mellàsc', al P. Stella lo Sciòtel per fondarvi una colonia agricola.

Seraè. Hailù, che non era ancor pronto a tenergli testa, gli si presentò sottomettendosi senza condizioni. Cassa nominò Uoldenchièl capo dell'Amasèn fino al Moccàu-Colò, lasciò Gare-Taclè come *Sciùm-negarit* del Seraè e trasse seco nel Tigrài Degiàcc' Hailù prigioniero, mentre Ras Bariàu riusciva a sfuggirgli.

Questi fatti avvenivano mentre la spedizione inglese giungeva a Tarànta in marcia per Màgdala. Il 13 aprile 1868 Teodoro si uccideva e si apriva la sua successione.

Uag-sciùm Gobesiè, secondo gli accordi presi, assumeva il governo dell'Amhara, il titolo di Atziè col nome di Taclè-Ghirghis II e l'autorità sovrana su tutta l'Etiopia. Cassa era da lui riconosciuto definitivamente signore di tutti i paesi di qua del Tacazzè. Troppo grande stato per un vassallo!

La buona armonia fra Atziè Taclè-Ghirghis e Cassa fu di breve durata, perchè quest'ultimo mirava a maggior potenza e Taclè-Ghirghis, d'altro canto, non sapeva rassegnarsi a vedere con animo sereno un vassallo che agiva con piena indipendenza senza verun riguardo per la sua autorità.

Intanto Uoldenchièl, malcontento della piccola parte di dominio concessogli e sospettando che anche questa gli potesse esser tolta da Cassa voglioso di ridurre e tener saldo in sua mano ogni potere, ordiva intrighi con Atziè Taclè-Ghirghis già corrucciato con Cassa, come si è visto.

Ma Cassa vigilava e venne in breve tempo a conoscenza di tutto; per la qual cosa invitato Uoldenchièl ad Adua per celebrare insieme il *Mascàl* (festa dell'esaltazione della Croce) ed avendo Uoldenchièl, che non sospettava di nulla, tenuto l'invito, giunto che questi fu in Adua lo fece arrestare e condurre prigioniero su di un'amba.

A governare l'Amasèn fu dal di là del Marèb mandato uno *Sciùm-negarit*, che fu Uag-sciùm Gabrù parente di Atziè Taclè-Ghirghis. Degiàcc' Maconnèn e Degiàcc' Mesfèn, figli di Uoldenchièl, lasciarono il paese e si rifugiarono ad Halhàl presso i Bet-Tacuè sempre buoni e generosi con tutti.

Erano di poco compiuti tre anni dalla partenza degli Inglesi quando, essendosi sempre più inasprito il conflitto di autorità fra Cassa e Taclè-Ghirghis, questi si mosse con numeroso esercito contro il Tigrè.

1868

1871

Cassa era molto più debole e comprese che non avrebbe potuto accettare battaglia in campo aperto. Perciò, anzichè andare risolutamente incontro a Taelè-Ghirghis, temporeggiò e si mantenne in una prudente difensiva, ben sapendo come questa tattica, seguita tante volte e da tanti avventurieri in Abissinia con vantaggio, gli avrebbe potuto esser di gran giovamento.

Di fatto così avvenne.

Le truppe di Atziè Taelè-Ghirghis, provenienti dal Lasta e dall' Amhara, erano nel Tigrài considerate ed odiate come straniere e l' odio contro di esse cresceva ogni giorno più per la necessità nella quale si ritrovavano, al pari di tutte le truppe abissine che operino fuori del loro territorio, di raziare per vivere. Se ciò contribuiva a stringere più intimamente attorno a Cassa le popolazioni del Tigrài, era invece per Atziè Taelè-Ghirghis causa di slegamento fra le sue truppe poichè, in paese povero e con numerosa gente, come era la sua, bisognava fatalmente che le requisizioni si facessero su vasta estensione di territorio e sempre più lontano. Altro impaccio per Taelè-Ghirghis era la numerosa cavalleria galla che lo seguiva, la quale ben di rado ha trovato impiego opportuno nelle guerre combattute nel Tigrài dopo che vi furono introdotte le armi da fuoco.

Taelè-Ghirghis non trovò serii ostacoli nell'invadere il Tigrài: ebbe due sole avvisaglie di poca importanza, nelle quali furono facilmente respinti i soldati di Cassa; ed era giunto trionfante nel Beesà, ove gli si congiunsero Ras Bariàu capo del paese ed i due figli di Uoldenchièl, Macconnèn e Mesfèn, i quali alla notizia del suo approssimarsi avevano lasciato il rifugio di Halhàl per correre a lui.

Cassa, intanto, coi suoi partigiani campeggiava ad ovest di Adua spiando l'occasione propizia. Questa gli parve venuta quando l' Atziè prese la via del ritorno. Allorchè lo vide giunto a Matzalù presso Adua, Cassa col suo esercito gli piombò risolutamente addosso ed in un combattimento di tre ore nel quale Taelè-Ghirghis fu anche ferito, lo vinse e lo fece prigioniero insieme al fratello di lui Uagsciùm Burrù, ed al figlio, Ras Abarrà. Questa battaglia avvenne il 14 luglio 1871.

Fra gli altri prigionieri, caddero nelle mani di Cassa anche i due figli di Uoldenchièl, Macconnèn e Mesfèn, che furono dati per compagni di cattività allo sfortunato Taelè-Ghirghis, cui Cassa aveva fatto toglier la vista.

Mentre presso Adua si combatteva, Uoldenchièl aveva trovato modo di persuadere Degiàcc' Uold-Jesus, comandante dell'amba ove egli era prigioniero, di lasciarlo in libertà e di porsi ai servizii di Taelè-Ghirghis. Uoldenchièl libero prese la nota via dell' Acchelè-Guzài per recarsi nell' Amasèn in cerca dei figli; ma, saputo per via ciò che loro era successo, tornò indietro e arditamente andò a presentarsi a Cassa vittorioso, il quale non solo gli perdonò ma gli concesse altresì la libertà dei figliuoli.

Non fu questo, d'altronde, il solo atto di generosità di quell'uomo veramente regale, col quale è spiacevole che circostanze indipendenti da noi, e fors'anco da lui, non ci abbiano permesso di vivere in pace. È notèvole, fra gli altri, il seguente, che ho volentieri raccolto, come quello che si riferisce ad un personaggio che ebbe ed avrà ancora una parte importante in questo racconto.

Ras Bariàu del Beesà nel combattimento di Matzalù era rimasto ferito ad un occhio, che aveva completamente perduto. Era però riuscito a porsi in salvo con molta parte dei suoi. Dopo la vittoria definitiva di Cassa, Bariàu andò a presentarglisi e con atto di leale cavaliere, quando fu alla sua presenza, gli dichiarò con franchezza di essergli sempre stato nemico e che combattendo contro di lui era rimasto cieco da un occhio. Gli soggiunse che egli, Cassa, avrebbe perciò fatto un mediocre acquisto se lo avesse accolto nella sua amicizia; ma che, se ciò fosse, stesse pur certo che gli avrebbe sacrificato ben volentieri l'altro occhio e la vita per servirlo fedelmente. Cassa lo abbracciò e lo ebbe carissimo di poi, e Bariàu mantenne la parola prodigando la vita per lui precisamente combattendo contro Uoldenchièl, al pari di lui perdonato e beneficato da Cassa, come vedremo più avanti.

Cassa, dopo la vittoria di Matzalù, aveva assunto il titolo di Atziè e si era deciso a tentare la fortuna per stabilire il suo potere sull'intera Etiopia. Seguìto con entusiasmo dal popolo del Tigrài lieto di veder sorgere dal suo seno

un uomo potente deciso a fiaccare la supremazia degli Agàù e degli Amhara, Cassa passò il Tacazzè ed in poco più di un anno, dopo lotte sanguinose coi Galla e con la gente del Lasta, riuscì a conquistare l'Amhara e ad assumere l'autorità imperiale col nome di Johannes III *Negus-a-Neghesti zu Ithiopia* (Re dei Re d'Etiopia) il 21 gennaio 1872.

1872

Avevano militato con lui Ras Bariàu del Beesà e Degiàcc' Uoldenchièl coi figli Maconnèn e Mesfèn, che tutti si erano segnalati per valore, ma in particolar modo Bariàu, che in premio del suo coraggio, della sua bravura e della sua fedeltà, fu da Negus Johannes posto a capo di tutto il Tigrài.

CAPITOLO VI.

Durante la campagna combattuta da Atziè Johannes nell'Amhara, avvenivano sulle coste del Mar Rosso e sulle frontiere settentrionali dell'impero fatti straordinari per i quali, dopo tanti secoli d'isolamento, la storia d'Etiopia doveva entrare definitivamente nell'orbita delle vicende e degl'interessi europei.

La spedizione inglese contro Teodoro era stata consigliata da un interesse morale esclusivamente inglese. Punita la pervicacia e la crudeltà del Negus, e mostrato a questi popoli imbarbariti che non potevasi da nessuno recare impunemente oltraggio ai suoi figli, l'Inghilterra non aveva creduto nè conveniente, nè utile fissare il suo dominio in queste contrade. Le sue truppe perciò erano state ritirate ed il paese veniva da loro lasciato nella stessa anarchia trovata all'arrivo.

Non è dunque dalla spedizione britannica che cominciò un'era nuova per la storia etiopica. Essa, a mio credere, ha principio dal giorno in cui Johannes, assunta per virtù d'intelletto e di braccio la corona imperiale, concepì il vasto disegno di ricostituire su solide basi il vecchio impero etiopico dentro i suoi confini storici e spingersi al mare per avere libere comunicazioni e contatti coi popoli civili.

Fu in causa di questi suoi nobili intendimenti che egli venne ad urtare direttamente gl'interessi egiziani ed indi-

rettamente quelli europei e che fece entrare il suo paese negl'ingranaggi della politica europea, donde non potrà ormai più uscire.

A maggiore intelligenza degli avvenimenti svoltisi, dopo la sua incoronazione, in Abissinia e specialmente nel Marèb-mellàsc', che a noi più specialmente interessa, credo indispensabile far conoscere in succinto quali rapporti corressero fra l'Abissinia e l'Egitto quando l'incoronazione ebbe luogo (1).

È noto come Arabi e Turchi non riuscissero mai a soggiogare l'Abissinia benchè molti tentativi avessero fatti a questo scopo. Già prima del secolo XVI i Turchi si erano impadroniti del porto di Zula ed in seguito di Massaua e di Suachim; ma non ostante ciò non riuscirono mai ad aprirsi una strada ai monti d'Abissinia e neppure ad occupare la regione litoranea fra Massaua e Suachim.

Fra il 1821 ed il 1822 Ismail pascià, terzo figlio di Mohàmmed Ali (albanese di Cavalla, soldato di ventura, fondatore dell'attuale dinastia egiziana), Chedive allora regnante, con una grande spedizione aveva conquistata la Nubia inferiore e spinta l'esplorazione fino ai piedi dell'altipiano etiopico. Gli Abissini e gli Egiziani vennero in collisione fra Cassala ed il Gallabàt, donde i primi furono gradatamente respinti verso le loro montagne, rimanendo così circondati per ogni lato dai Turchi, dagli Egiziani e dalle tribù galla.

Fra il 1830 ed il 1840 gli egiziani si fortificano sul Gasc', costruiscono la fortezza di Càssala, sottomettono Hal-lenga, Alghedén, Sabderàt, Beni-Amer (tutta gente di sangue gheèz od etiopico) e si danno a far proseliti all'islamismo fra le popolazioni che stanno fra i loro nuovi acquisti e gli antichi possedimenti turchi del Mar Rosso (2). Ma le

(1) Spigolo alcune notizie nell'opera inglese: « *Notizie sulle provincie egiziane del Sudan, Mar Rosso ed Equatore* » tradotta per cura del nostro Stato Maggiore.

(2) Dovettero pensare a liberare la via che conduce a Massaua, e lo zelo di far proseliti all'Islamismo fece loro gittare gli occhi sulle tribù limitrofe rimaste cristiane. I Bet-Bidèl, i Mària e finalmente i Tacuè si convertirono all'Islamismo. A Massaua i Turchi acquistarono il dominio sui Naib, ed il governo del Samhàr divenne, dall'altra parte, vicino dell'Anseba. — W. Münzinger: *Dei costumi e del diritto dei Bogos*.

cose rimasero a tal punto fin quando Ismail pascià, che fra il 1865 ed il 1866 stava meditando il suo piano ferroviario del Sudàn, propose di costruire una linea di diramazione da Cassala a Massaua, la quale avrebbe dovuto attraversare il paese dei Bogos. Il suo governo pretendeva che questa regione dovesse essere compresa nella conquista di Mohàmmed Ali. Però gli egiziani si erano limitati a segnarne i confini, mentre dal canto loro gli abissini negarono sempre di aver ceduti i loro diritti su quel territorio. Anzi al tempo di Said-Pascià, predecessore d'Ismail, questi confini erano stati abbandonati ed erano state ritirate le truppe mandate per farli osservare e rispettare e la provincia dei Bogos era rimasta per molti anni terreno neutrale o, meglio, indipendente, come era stata nel passato.

È noto, infatti, che quella popolazione d'origine *agàù*, isolata in mezzo alle popolazioni *gheèz* del *Medri-a-bahàr*, secondo le costituzioni politico-sociali d'Etiopia dipendeva, nei migliori tempi della monarchia salomonica, direttamente dall'Imperatore, cui mandava ogni anno in Gòndar un ambasciatore a rendergli omaggio ed a presentargli un dono di 60 vacche. Inoltre, alla morte dell'imperatore, tutti i Bogos si radevano il capo come per la morte di un parente.

I Bogos erano un popolo assai forte, temuto dai vicini; formavano una aristocrazia che si governava da sè con diritto suo proprio e gl'Imperatori si contentarono sempre di questo omaggio e di questo lieve e spontaneo tributo.

Solo quando i turchi e gli egiziani, specialmente questi ultimi, dopo la conquista della Nubia inferiore, tentarono menomare la loro indipendenza, i Bogos ed i Tacuè si erano avvicinati ai loro correligionarii cristiani dell'Amasèn ed avevano invocata ed accettata la protezione della Casa di Saàd-dzega cambiando la spontanea deferenza di un tempo in formale sudditanza (1).

(1) Nel 1852 gli Alghedèn ed i Bària con 300 uomini (che il pànico fece creder 3000) fecero alla lor volta (precedentemente dall'altipiano erano partite spedizioni armate contro quei paesi) un'incursione nei Bogos. Gli abitanti si diedero alla fuga; Mogàreh e Cheren furono incendiate ed i predoni poterono fare un gran bottino senza sguainare le spade. Numerosi armenti furono condotti via e molte donne e fanciulli furono fatti schiavi.

Nel principio del 1868 ebbe luogo la spedizione inglese in Abissinia ed il Chedive, per accaparrarsi la protezione dell'Inghilterra in vista delle attuali e future possibili conquiste sulla costa del Mar Rosso, fece tutto quanto stava in lui per aiutare l'impresa. Truppe egiziane furono offerte al capitano britannico, ma l'offerta non venne accettata. Si parlò allora anche di Càssala e del Gallabàt come di possibili basi di operazione; e ciò non influi naturalmente a creare buone relazioni fra l'Egitto e l'Abissinia.

Nell'estate del 1874 viveva a Massaua, funzionante da console inglese e francese, lo svizzero Werner Münzinger. Il governo egiziano, cogliendo l'opportunità della guerra allora esistente fra Atziè Johannes ed i Galla, incaricò Münzinger di occupar Cheren, capoluogo dei Bogos, con 1500 uomini. Münzinger eseguì l'ordine e contemporaneamente s'impossessò del territorio di Hailèt per tradimento del capo della regione, che lo vendette al Chedive.

Contro questi atti il Negus si appellò all'Europa e specialmente all'Inghilterra mandandole come suo inviato il

Nel gennaio 1854 si radunò il fiore di tutti i popoli del Barca e dei Bària fino al Gasc', che, accompagnati da un certo numero di soldati (egiziani) capitanati da Ali-Aga si gettarono ancora una volta sui Bogos. Cheren, Hascialà, Ona furono arsi con altri villaggi circostanti, cento mandre furono portate via assieme a centinaia di donne e di fanciulli. Pochi furono i morti, nessuna la resistenza. Il paese rimase nella miseria e nello spavento. I superstiti, temendo una rinnovazione di tali scene, si erano rifugiati sui monti fra impraticabili precipizii. Una metà pensò di emigrare in Abissinia, l'altra mandò ambasciatori a Càssala per ottenere la pace promettendo un tributo e la conversione all'Islamismo. L'antica repubblica dei Bogos sembrava annientata per sempre e dispersa ai venti. La mattina della scorreria il bravo lazzarista Giovanni Stella, giunse dai Mensa in Cheren incenerita. Cercò d'infondere coraggio e speranza alla gente, ma non era ascoltato. Allora risolvette di andare a Càssala, ove con l'aiuto del Console inglese Walther Plowden riuscì a far rendere alla loro patria tutte le donne ed i fanciulli in numero di più di 300 condotti via e già venduti. Il territorio cristiano fu dichiarato inoffensibile e da quel tempo in poi i Bogos ed i loro vicini hanno goduto di una non interrotta tranquillità. — W. Münzinger. *Op. cit.* — Questa fu poi turbata da Ras Alula allorquando il Senahit col trattato Hewett fu ceduto all'Abissinia. Alula vi fece inumane razzie e questo fu l'unico atto del nuovo governo.

colonnello Kirkman, uno scozzese allora al servizio di Atziè Johannes, ma che precedentemente era stato con Gordon in Cina.

Questa missione non ebbe risultato pratico e le relazioni fra l'Egitto e l'Abissinia divennero sempre più tese.

Nello stesso anno moriva Emir Àhmed sultano dell'Hàrrar e gli abitanti eleggevano a suo successore Citra-Emir suo figlio e Vicario o Califa. Ma questi fu deposto dopo tre soli giorni di regno da certo Mohàmmed, che opprimeva i sudditi, favorendo le tribù Galla e perseguitando i mussulmani. Il popolo chiese al Chedive di prender possesso del paese e Raùf-pascià essendo stato inviato per questo scopo, lo raggiunse con poca opposizione.

Ai principii dello stesso anno 1874 Ismail pascià, desideroso di assodare il suo impero sudanese e di dar ordine all'immenso territorio, che era stato conquistato dall'Egitto nell'Africa centrale durante il regno di Àbbas-pascià e di Saïd-pascià, ed anche più negli undici anni da che egli era salito al trono, e non potendo per questa missione fidarsi dell'elemento indigeno, chiamò a sè il colonnello inglese Gordon, che si era tanto distinto in Cina nella guerra contro i Tai-ping, e gli diede incarico di continuare le ricognizioni dell'Alto-Nilo, stabilirvi un governo forte e distruggervi la tratta degli schiavi.

Gordon partiva il 21 febbraio di detto anno alla volta del teatro delle sue future operazioni. Per l'acquistata esperienza egli venne in breve ad esser fermamente convinto che, se l'Egitto voleva dare uno sbocco alle provincie equatoriali, questo si doveva trovare aprendo un passaggio verso la costa dello Zanzibàr. Il Nilo era stato da lui riconosciuto come linea fluviale impraticabile in causa delle numerose rapide, delle ostruzioni prodotte dalle masse vegetali galleggianti (*sudd*) e della scarsità di legname da costruzione. Scriveva in proposito da Lado: « La sola parte di questo paese, che abbia un qualche valore, è quella costituita dagli altipiani del regno di Mtesa (Uganda), mentre tutta la parte a Sud di Lado e di Cartùm non è altro che una miserabile palude. »

In conseguenza di ciò nel gennaio 1875 propose al Che-

dive di stabilire una stazione nella baia di Mombaza, 400 chilometri a nord di Zanzibàr, e di occupare inoltre la baia di Formosa. Il Chedive dal canto suo, propose la foce del Giuba come sbocco e punto di partenza delle comunicazioni con le provincie equatoriali; ed a questo fine ordinò una spedizione, che prese nome di *Spedizione al fiume Giuba*.

L'ancoraggio alle foci del Giuba essendo stato riconosciuto non adatto, la spedizione si spinse molte miglia più al sud fra Durnford e Chismajo; ma qui si trovò nel territorio del Sultano di Zanzibàr. Da questo momento entrarono in giuoco molti interessi, che si opposero alla riuscita dell'impresa.

Il risultato fu che, ad istanza della Gran Bretagna, la spedizione del Giuba fu troncata; ma d'altra parte l'autorità del Chedive lungo la costa del Mar Rosso fino al 10° di lat. N. fu tacitamente riconosciuta.

Pure nel 1875 e precisamente nell'autunno, il Chedive aveva acquistato dal Sultano il porto di Zèila, punto questo che gli Arabi ed i Turchi avevano sempre scelto a base dei loro attacchi infruttuosi contro l'Abissinia e nel fatto aveva in pari tempo acquistato i diritti nominali del Sultano lungo tutta la regione costiera dai dintorni di Tagiura fino all'Oceano Indiano al di là di Bèrbera.

Ismail-pascià si valse del tacito consenso, col quale fu riconosciuta la sua sovranità sulla costa occidentale del Mar Rosso dalle potenze europee e specialmente dall'Inghilterra, per ritenersene possessore di diritto e per opporsi alle pretese dell'Abissinia di avervi un porto.

L'Inghilterra, esclusivamente preoccupata di mantenersi sempre libera la via delle Indie per il canale di Suez e per il Mar Rosso, pensò di avere così eretta una barriera contro l'occupazione europea della costa e, tanto per metter sempre una nota sentimentale nelle sue speculazioni mercantili, fece comprendere all'Egitto che, in premio della sua acquiescenza, l'Egitto doveva concludere con lei un trattato circa la schiavitù.

CAPITOLO VII.

Per le posizioni prese dall'Egitto nella piana di Hailèt e nel Senahit, per quelle tenute nel Sudàn e per il tacito od esplicito riconoscimento della sovranità egiziana su tutta la costa africana del Mar Rosso, l'Abissinia veniva ad essere virtualmente posta in balia dell'Egitto.

Abbiamo già veduto come Atziè Johannes protestasse ed avesse fatto appello all'Europa, sebbene inutilmente, fino dal 1874. In seguito, essendo le relazioni fra l'Egitto e l'Abissinia divenute sempre più tese, ciascuna delle due parti si preparò alla guerra.

Atziè Johannes in risposta alle usurpazioni egiziane aveva costituita la nuova provincia di Ghinda, la quale comprendeva il litorale dal Capo N. della baia di Zula fino alla baia d'Àmfila, il Saho ed il territorio di Ghinda a S. di Hailèt.

Egli aveva fatto ciò per assicurare un porto all'Abissinia ed aveva nominato governatore della nuova provincia Kirkman concedendogliela in *gulti* personale a vita. Kirkman stabilì la sua residenza a Ghinda ed inalberò la bandiera inglese.

1875

Ma l'Egitto, subito dopo l'acquisto di Zèila, inviò un corpo di truppe a Massaua sotto gli ordini del colonnello Arrendrup, un danese ai suoi stipendii; il quale, avendo preso terra a Massaua nell'ottobre, procedette con la sua truppa per Ghinda e ne prese possesso. Poscia, con un'audacia ancora inesplicata, marciò su Adua, allora capitale dell'Abissinia.

Il Negus, avendo riunita con facilità una forza ben più considerevole di quella di Arrendrup, la spedì contro il corpo egiziano, che al 17 di novembre dello stesso anno 1875 fu sorpreso presso il Marèb, a Gudda-Guddi, e completamente disfatto, essendovi stati uccisi 770 uomini fra i quali lo stesso Arrendrup ed il conte Zichy, che era con lui.

In questo combattimento si segnalò particolarmente Degiàcc' Uoldenchièl; cosicchè Atziè Johannes, deposta la dif-

fidenza per la quale lo tratteneva presso di sè, lo rimandò in patria col comando dell'Amasèn fino al Moccàu-Colò, dandogli inoltre incarico di difendere la frontiera e di riprendere il Senahit, che l'anno prima era stato occupato dagli egiziani.

Con questa misura, forse, Johannes mirava ad accattivarsi il favore od almeno a rendersi meno ostile l'Amasèn nella guerra incominciata con l'Egitto. Egli, infatti, non poteva ignorare con quanto sdegno e dolore quella regione avesse subito il dominio degli *Sciùm-negarit* tigreghi, che egli aveva reputato necessario d'imporle.

Ma depose la diffidenza soltanto per metà; perchè non abolì il dominio militare tigregho nel Seraè, sia per mantenere in soggezione il paese infido, sia per guardia della linea del Marèb. Ad evitar poi che uno solo potesse far causa comune con la gente del paese, vi pose tre *Sciùm-negarit* affinché si sorvegliassero l'un l'altro. Essi furono Degiàcc' Marù, Degiàcc' Gare-Taclè e Fitaurari Uoldù-Ghirghis, tutti del Tigrài, che si stabilirono con la loro gente in Addi-Harè presso Addi-Mongunti.

Appena giunta al Cairo la notizia del disastro di Gudda-Guddi, fu decretata ed immediatamente organizzata un'altra spedizione con forze maggiori. Il comando in capo venne affidato a Ratib-pascià, accompagnato da Hassan-pascià figlio del Chedive e da molti ufficiali americani a servizio dell'Egitto.

Il quartiere generale approdò a Massaua verso la metà del dicembre. Però il corpo di spedizione non potè iniziare le operazioni prima della metà del mese successivo. Dopo faticose marcie giunse a Cahah-qor e di qui a Gura, presso la quale incontrò l'esercito di Atziè Johannes, da cui il 7 marzo fu disfatto.

Gli avanzi della spedizione si ritirarono nel forte, precedentemente costruito dagli egiziani presso il passo di Cahah-qor, ove per due giorni sostennero brillantemente e respinsero gli assalti degli Abissini. L'11 marzo, però, Atziè Johannes si ritirò e furono iniziate trattative di pace. Il corpo egiziano cominciò il suo ritorno a Massaua il 19 aprile.

Nello svolgersi di questi avvenimenti la condotta di De-

1876

giàcc' Uoldenchièl non corrispose alla fiducia che il Negus Johannes aveva riposta in lui. Sia che fosse trascinato dall'opinione della maggior parte dei suoi conterranei, che preferivano d'assai la supremazia egiziana a quella tigregna, sia che fosse guidato dalla speranza di acquistare un potere maggiore alleandosi con gli egiziani, fatto sta che Uoldenchièl, appena giunto nell'Amasèn, si era messo in relazioni amichevoli con il governo chediviale, dal quale ebbe fucili e munizioni. Servì, poi, da guida alle truppe egiziane nella loro marcia verso l'altipiano e combattè valorosamente al loro fianco nella giornata di Gura, ove ebbe a segnalarsi in particolar modo per avere assalito e saccheggiato il campo del Negus.

Nonostante le trattative di pace in corso ed il ritiro delle truppe egiziane dall'altipiano, Uoldenchièl non cessò un momento dal perseguire con accanimento i partigiani di Giovanni, nemici dei suoi nuovi alleati dai quali, in ricompensa, aveva ottenuto il titolo di Ras e riceveva sempre, di nascosto, aiuti d'ogni specie. Uoldenchièl trovava inoltre rifugio e simpatica accoglienza dalle autorità egiziane nei Bogos ed in Cheren stesso quando si vedeva ridotto a mal partito dalle truppe che Atziè Johannes gli mandava contro.

Fra queste truppe cominciava a farsi nome Scialeca Alula, il quale arditamente conduceva scorrerie di rappresaglia nei Bogos e nel territorio di Hailèt.

Atziè Johannes, indispettito contro l'Egitto per l'appoggio che dava a Ras Uoldenchièl, troncava le trattative di pace. Ma le riprese nel giugno 1876 mandando al Cairo un suo rappresentante per fissare i confini, per ottenere in favore dell'Abissinia certi privilegi nel porto di Massaua e per avere un Abuna in sostituzione dell'Abuna defunto.

L'invitato di Re Giovanni doveva in pari tempo offrire all'Egitto la **cessione dell'Amasèn** se gli fosse stato consegnato Ras Uoldenchièl.

Il rappresentante di Johannes fu trattenuto al Cairo, ora con un pretesto ora con un altro, fino a dicembre, nel qual mese fu rilasciato per intromissione del console inglese.

1877

In febbraio 1877 Gordon-pascià, per le istanze fattegli, ritornò in Egitto, donde si era allontanato per gl'intrighi

orditi contro di lui, ed il Chedive lo nominò governatore generale del Sudàn, cui furono unite le provincie equatoriali e quelle del Mar Rosso.

Il Chedive nell'affidargli il grave incarico aveva particolarmente richiamata la sua attenzione sulla soppressione della tratta degli schiavi, sullo sviluppo delle comunicazioni e gli aveva dati pieni poteri per negoziare coll'Abissinia a fine di por termine alle contestazioni con Atziè Johannes.

Gordon si recò, anzi tutto, per la via di Massaua alla frontiera abissina, per stringere, se possibile, un trattato col Negus; ma conobbe non esservi speranza alcuna di giungere ad un risultato soddisfacente fino a tanto che non cessassero le scorrerie di Ras Uoldenchièl.

In quel tempo una parte considerevole delle truppe egiziane, che dovevano agire sotto gli ordini di Gordon, erano state inviate in aiuto della Turchia impegnata nella guerra con la Russia: era quindi impossibile che Gordon pensasse a combattere Uoldenchièl; tanto più che dal Darfùr gli erano pervenute notizie di una grande rivolta. Egli perciò acconsentì di aiutare Uoldenchièl con denari e con viveri a condizione che egli troncasse le sue incursioni sul territorio abissino.

Atziè Johannes, approfittando di questa tregua, marciò contro Menelich re dello Scioa, mentre Gordon-pascià partiva per il Darfùr, ove riuscì in breve a ristabilir l'ordine e ad impedire per qualche tempo il traffico degli schiavi.

Johannes prima di partire per lo Scioa aveva posto in libertà dalla lunga prigionia Degiàcc' Hailù e lo aveva nominato capo dell'Amasèn per contrapporlo a Ras Uoldenchièl che, radunato gran numero di partigiani (tutto l'Acchelè-Guzài corse a lui) mosse contro Degiàcc' Hailù ed incontratolo a Uocchi-dubbà lo sconfisse e l'uccise insieme a molti suoi parenti. (Primavera del 1877). In questa battaglia micidiale ebbe anche Uoldenchièl a subire una grave perdita con la morte del suo figliuolo primogenito Degiàcc' Maconnèn.

Ai primi dell'anno successivo Atziè Johannes, seriamente impensierito, mandò contro Ras Uoldenchièl il suo fedele Ras Bariàu, ma anche questo valente soldato fu sconfitto ed ucciso presso l'altura, ove presentemente è il nostro campo

1878

cintato, posizione a metà strada fra il Forte Baldissera e l'Asmara, nel mese di marzo 1878 (1).

In queste sue imprese, Ras Uoldenchièl era stato aiutato in ogni maniera da Osmàn-pascià, *uachil* (luogotenente) di Gordon nelle provincie del Mar Rosso, però all'insaputa di lui; ed il Ministro della guerra del Chedive, seguendo in ciò più i suggerimenti di Osmàn-pascià che i progetti di Gordon, subito dopo la vittoria ottenuta su Ras Bariàu aveva spedita a Ras Uoldenchièl una lettera di congratulazione con la quale lo spingeva, per di più, a continuare nell'impresa.

V'ha di meglio. Pare che si trattasse di formare col Marèb-mellàsc' uno stato autonomo sotto la protezione dell'Egitto cacciandone completamente gli abissini. Anche il Senahit ed i Mària sarebbero stati concessi a Ras Uoldenchièl, mentre gli Egiziani si sarebbero limitati al possesso della costa ed a mantenere guarnigione in alcuni punti, fra cui Cheren. Fatto sta che, assieme al conferimento del titolo di Ras ed all'investitura dello Stato novello, fu mandata a Uoldenchièl una corona d'oro (*gammà*), emblema di potere sovrano. Vive tuttora a Massaua una persona italiana, che ebbe parte notevole in questi maneggi e che potrebbe, all'occorrenza, testimoniare l'assoluta verità.

Io credo che, se questa linea di condotta verso Uoldenchièl fosse stata mantenuta senza contraddizioni, l'Egitto ne avrebbe ritratti notevoli vantaggi negli avvenimenti che si maturavano nel Sudàn; ma Gordon fu di parere contrario.

Egli, che trovavasi a Cartùm, appena gli fu riferito che Ras Uoldenchièl si era di nuovo messo in guerra col Negus, partì per Cheren, ove giunse alla fine di marzo. Egli mandò subito a dire ad Atziè Johannes che l'Egitto manteneva il possesso della provincia dei Bogos, ma che avrebbe indotto Ras Uoldenchièl a por fine alle sue incursioni. In seguito, avendo riconosciuto non esser questi uomo di cui potersi fidare per la politica che intendeva seguire verso l'Abissinia, Gordon propose al Negus di unirsi a lui per prenderlo e mandarlo al Cairo.

(1) Per quanto riguarda Ras Bariàu e la sua famiglia vedi Appendice che fa seguito.

Gordon non ebbe veruna risposta alle sue proposte perchè le lettere che le contenevano erano state intercettate da Ras Uoldenchièl; il quale, sdegnato della politica a partita doppia delle autorità egiziane, aprì egli stesso trattative di pace con Atziè Johannes, che le accolse con premura dando pieni poteri per concludere gli accordi a Scialeca Alula che trovavasi nell'Amasèn.

In dicembre queste trattative erano quasi condotte a termine quando Giovanni riaprì altre trattative di pace con Gordon in riguardo alla delimitazione dei confini ed all'invio di un Abuna. Ma queste ultime furono di nuovo sospese perchè nel marzo 1879 Gordon era dovuto partire per il Cordofàn ove, come nel Darfùr, era di nuovo scoppiata la rivolta che mantenevasi sul Bahr-el-Ghazàl minacciando il distacco dell'intero Sudàn dall'Egitto se non fossero adottati estremi rimedii.

Nell'agosto Ismail-pascià, deposto, veniva sostituito dal figlio Tewfich e a Gordon, richiamato, subentrava nel governo generale del Sudàn Raùf-pascià.

Giunto al Cairo, Gordon-pascià ebbe col nuovo Chedive delle conferenze, nelle quali furono trattate anche le questioni con l'Abissinia.

In questo tempo Ras Uoldenchièl erasi rappacificato con Atziè Johannes e si era posto in accordo con Scialeca Alula per invadere i Bogos, cosicchè il Chedive accolse con premura la proposta fattagli da Gordon di partire in missione presso il Re Giovanni.

Gordon giungendo a Massaua il 6 settembre seppe che l'invasione abissina nei Bogos era effettivamente avvenuta. Il dì dopo scrisse ad Alula partecipandogli la sua missione e dandogli convegno in Gura. L'11 partì da Massaua ed il giorno dopo seppe per via che Alula per ordine del Negus aveva fatto prigioniero Uoldenchièl con tutti i suoi sottocapi. Giunto che fu a Gura, Alula gli disse sembrargli più conveniente che andasse a parlare direttamente con Atziè Johannes, il quale allora si trovava a Debra-Tàbor. Gordon vi giunse il 27 ottobre: il giorno dopo Giovanni, inorgoglito dei successi ottenuti dal suo luogotenente a Nord e reso arduo dalla critica situazione del potere egiziano nel Sudàn,

dove sotto il governo iniquo di Raùf-pascià le cose precipitavano, formulava a Gordon le sue pretese nel modo seguente: « Voi volete la pace! sia. Io voglio che mi siano restituiti « Metemma, gli Sciangalla ed i Bogos; mi si cedano Zeila « ed Amfila; mi si dia un Abuna, più una somma dai due « ai tre milioni di sterline. Che se il Chedive preferisce non « sborsare denari, allora prenderei i Bogos, Massaua e l'Abuna. « Potrei prendermi Dongola, Berber, Nubia e Sennaâr, ma vi « rinunzio. Vorrei un certo territorio presso Hàrrar. »

Gordon chiese che queste domande glielne ponesse in iscritto e desse tempo sei mesi al Chedive per rispondere; Giovanni vi si rifiutò. Ai 6 di novembre fuvvi altro colloquio fra Gordon ed il Negus con egual risultato. Pare che ispiratore delle pretese di questi fosse un greco che trovavasi allora presso di lui.

Dopo altri ritardi Atziè Jóhannes dette finalmente a Gordon una lettera e lo accomiatò. Gordon partì subito per la via del Gallabàt per recarsi a Cartùm; ma prima che giungesse nel Gallabàt il Negus lo fece arrestare e ricondurre indietro attraversando l'Abissinia: però l'8 dicembre egli potè raggiungere Massaua.

In questo mentre Ras Uoldenchièl veniva da Giovanni relegato sull'Amba-Salama e si dice che ciò avvenisse per istigazione di Alula, al quale furono concessi tutti i domini prima appartenenti a Ras Uoldenchièl insieme al grado di Ras ed al titolo di difensore della frontiera settentrionale dell'Impero (*Turch-bàscia*).

Ras Alula si stabiliva e si trincerava fortemente all'Asmara con un grosso corpo di tigrini, che, talvolta, giunse fino al numero di 10 mila uomini e vi piantava un governo rigidamente militare e sommamente oppressivo.

Con la prigionia di Ras Uoldenchièl ha fine l'indipendenza del Marèb-mellàsc', che, a dir vero, aveva negli ultimi tempi prodotto l'anarchia e la desolazione, ma sempre con danno minore di quello che vi produsse l'avara, crudele, bestiale dominazione tigreghna. Fu appunto la invincibile ripugnanza contro di questa che provocò l'esodo della popolazione indigena verso Cheren e la costa e che, più tardi, raggruppò intorno a noi nella piana d'Otumlo tutti i validi

alle armi di quei paesi. E questi esuli volontari furono quelli che ci furon di guida e ci condussero come in trionfo sull'altipiano quando nell'agosto 1899 il Generale Baldissera ne giudicò venuto il momento opportuno.

Ras Uoldenchièl, poi, rimase sull'Amba-Salama fino al maggio 1891 e se ne liberò all'epoca dell'evasione di Dèbèb.

Ora vive nel Tigrài al seguito di Ras Alula, che lo soccorre: non per simpatia od amicizia, chè anzi lo odia e ne diffida, quantunque non sia più in condizione di nuocergli; ma forse per riguardo all'alto grado di cui è rivestito o, piuttosto, nella speranza che, in un dato momento od in determinate circostanze, col suo nome e con la memoria delle sue gesta possa essere a noi d'imbarazzo.

NOTA I.^a

La leggenda della Regina di Saba nel Marèb-mellasc'

Quando la critica tedesca, con un metodo composto di una parte di scienza e nove parti di rivalità di razza, forse inconscia, credè di aver demolita la tradizione delle origini di Roma quale ci è stata tramandata da Tito Livio, non vi fu anima italiana che non ne rimanesse addolorata, salvo quella di alcuni curiosi sapienti — specialità privilegiata di questo nostro dolce paese — che son sempre disposti a trovare meravigliose le elucubrazioni straniere e miserevoli quelle paesane.

Al contrario, le recenti scoperte del Foro sono sembrate a tutti gli italiani — meno, s'intende, i sapienti tedescheggianti — un lieto evento di famiglia, perchè venivano a ridar credito al racconto del vecchio storico ed a mostrare che sotto il velo della leggenda delle origini della cara Roma nostra, dell'augusta Patria del pensiero italiano, si cela molto di vero; molto più che non ve ne sia, per esempio, sotto la leggenda, di fabbrica relativamente recente, con la quale la dotta e critica Allemagna ha voluto fare un eroe nazionale di un traditore volgare e crudele come Arminio.

Perchè poi soltanto la leggenda romana dovesse essere un tessuto di più o meno spiritose invenzioni, era difficile a capirsi dai non iniziati alla scienza trascendentale, proprio nel momento in cui a Cipro, a Creta, nell'Asia Minore, in Mesopotamia gli scavi riportavano in luce documenti attestanti quanto di vero fosse contenuto in leggende più antiche dell'italica e di parvenza ancor più favolosa.

Ma non insisto più oltre sull'argomento, che ho citato soltanto — se pur ve n'era bisogno — affinchè il lettore fosse persuaso, come lo sono io, di due cose: prima di tutto che sotto ogni leggenda si nasconde una gran parte di verità, ed in secondo luogo che la leggenda è cosa sacra all'anima del popolo e che, per ciò solo, è degna di grande considerazione e di grande rispetto.

Ora, se ciò è vero in qualunque caso, tanto più lo è quando si tratta di quelle leggende che stanno in capo alla storia antichissima di popoli, che hanno avuta una parte importante negli avvenimenti umani, che di quelle leggende si sono fatta la loro ragione di essere e che da esse possono — se decaduti — trarre auspici a risorgere.

Io credo che questo sia precisamente il caso della leggenda della Re-

gina di Saba, che informa da tremila anni tutta la storia etiopica e che noi abbiamo finora avuto gran torto di trascurare completamente.

Spero, pertanto, che non sarà discaro ai lettori di conoscerla per sommi capi e infiorata da taluni particolari mitici come corre sulle bocche del popolo in Eritrea, dove io stesso l'ho raccolta.

* * *

La leggenda etiopica si fonda su quanto è detto nella Bibbia al capitolo 10 del *I Libro dei Re*.

« Ora la Regina di Saba, avendo intesa la fama di Salomone nel nome del Signore, venne per far prova di lui con enigmi. Ed entrò in Gerusalemme con un grandissimo seguito, cammelli carichi di aromi e con grandissima quantità d'oro e di pietre preziose.

« Venne a Salomone e parlò con lui di tutto ciò che ella aveva nel cuore: e Salomone le dichiarò tutto quello che ella propose, non essendovi cosa alcuna occulta che egli non le dichiarasse.

« Laonde la Regina di Saba, veggendo tutta la sapienza di Salomone e la casa che egli aveva edificata e le vivande della sua tavola e le stanze de' suoi servitori e l'ordine del servire de' suoi ministri e i loro vestimenti e i suoi coppieri e gli olocausti che egli offeriva nella casa del Signore, svenne tutta e disse al Re: — Ciò che io avevo inteso nel mio paese delle opere tue e della tua sapienza era ben la verità. Ma io non credevo quello che se ne diceva finchè io non sono venuta e che gli occhi miei non l'hanno veduto: ora, ecco, non me ne era stato riportato la metà; tu sopravanzi in sapienza ed in eccellenza la fama che io ne avevo intesa. Beati gli uomini tuoi; beati questi tuoi servitori che stanno del continuo davanti a te, che odono la tua sapienza. Sia benedetto il Signore Iddio tuo, il quale ti ha gradito per metterti sopra il trono d'Israele, per l'amore che il Signore porta in eterno a Israele, e ti ha costituito Re per far ragione e giustizia. —

« Poi ella donò al Re centoventi talenti d'oro e gran quantità di aromi e di pietre preziose, e mai più vennero di cotali aromi in così gran quantità come la Regina di Saba ne donò al Re Salomone.

« (*Il naviglio di Hiram, che portava d'Ofir dell'oro, portò anche d'Ofir del legno di almugghim in gran quantità e delle pietre preziose. E il Re fece di quel legno di almugghim delle sponde alla Casa del Signore e alla casa reale e delle cetre e dei salteri per i cantori. Tal legno di almugghim non era mai più venuto e mai più, fino a quel giorno, non era stato veduto*).

« Il Re Salomone altresì donò alla Regina di Saba tutto ciò che ella ebbe a grado e che gli chiese, oltre a quello che le donò secondo il potere del Re. Poi ella si rimise in cammino e, coi suoi servitori, se ne andò al suo paese. »

A tale racconto, ripetuto quasi con le stesse parole [nel capitolo 9 del *II Libro delle Croniche*, le popolazioni etiopiche attribuiscono il va-

lore di un documento storico inconfutabile, affermano che il Regno di Saba è il loro paese e aggiungono che fra le cose chieste ed ottenute dalla Regina fosse un istante d'amore e che da questo amore nascesse poi quel Menelich o meglio *Menilech*, che significa *Figlio di Re*, reputato da esse il capostipite della dinastia, che per quasi tre millennii ha dominato l'Etiopia.

Quanta parte di vero si contiene in questa credenza?

Non son certo io, nè è in una breve nota, che potrò determinarlo; ma credo moltissimo.

Intanto, per quanto riguarda il paese della misteriosa Regina, è notevole che esso in varii luoghi della Bibbia sia chiamato il *paese del Mezzodi*. Ora, poichè l'Arabia rimane a sud-est di Gerusalemme, non può ad essa attribuirsi tale denominazione, che conviene, invece, benissimo all'Etiopia. Così pure conviene perfettamente ad una Regina d'Etiopia l'aver portato in dono al Re d'Israele gran quantità di aromi e d'oro. Il *Capo Guardafui* non ebbe forse presso gli antichi il nome di *Capo degli Aromi*, e non è ormai noto quanto oro si nasconda nelle viscere della terra etiopica, benchè esplorate fino dalla più remota antichità, come lo dimostrano i cunicoli e gli attrezzi arcaici trovati recentemente nella miniera presso l'Asmara, cui fu opportunamente dato il nome di miniera *Regina di Saba*?

Coloro che preferiscono di ritenere l'Arabia, anzichè l'Etiopia, come la terra di Saba, si appoggiano a tracce di un'antica e notevole civiltà, specialmente ad iscrizioni vetuste ritrovate in abbondanza nel Mezzodi della grande penisola asiatica. Ma convien riflettere che questa fu potuta esplorare, in quella parte, a miglior agio, e che tuttavia anche in Eritrea, benchè l'esplorazione scientifica sistematica sia fin adesso mancata, sono venuti in luce documenti tali da dimostrare che, anche sulla sponda occidentale del Mar Rosso, fiorì da tempo antichissimo una notevole civiltà, di cui è testimone imponente ed insuperabile la grande stela di Axum, di cui è tuttora ignoto il significato.

Nè va dimenticato che, secondo ogni verosimiglianza, le genti che abitarono nei tempi remoti, cui si riferisce la leggenda della Regina di Saba, le due sponde del Mar Rosso a mezzogiorno del Golfo di Berenice, appartenevano alla medesima stirpe ed avevano comunanza di costumi, di fede e di lingua, e fors'anche costituivano uno stesso nesso politico, di cui la capitale dovè passare in Etiopia quando queste genti di razza semitica, per cause che a noi presentemente sfuggono, provenendo dall'Asia invasero dalla Nubia l'Egitto, contro del quale guerreggiarono per molti secoli e lo dominarono anche con la XVI^a e la XVII^a dinastia degli Hyksos o Re Pastori, come sono conosciute nella storia.

Ma basta di ciò, chè richiederebbe più lungo discorso.

Varrà meglio notare che se negli antichi tempi fuvvi in Arabia fra Mascate ed il Jemen una città per nome Saba, rimasta prospera per commerci fino ai Tolomei, fino all'epoca romana, sulla costa africana evvi tuttora Assab, la cui etimologia da Ad-Sab (*paese di Saba*) è pienamente

evidente. D'altronde, data la comunanza di origine e di lingua, di cui ho già fatto cenno, nulla di più naturale di certe ripetizioni toponomastiche; esempio quella di Marèb, che indica ora il luogo di Arabia ov'era un giorno la città di Saba, e dà in Etiopia nome ad un fiume sulle rive del quale, in un punto non bene precisato, la tradizione porta che sorgesse un giorno un'altra città col nome di Saba.

Ma in favore dell'origine etiopica della Regina di Saba milita un argomento molto importante, che si connette — come vedremo — alla tradizione orale.

Ecco di che si tratta.

Plinio assevera che il Re Giuba avesse scritto che la Trogloditide era denominata Midoen o Michoen e che perciò gli abitanti fossero chiamati *Makedanien*.

Lasciamo stare l'etimologia veramente straordinaria e riteniamo quest'ultimo nome, che ho sottolineato, e rammentiamoci che, secondo Agatarchide, Diodoro e Strabone, Trogloditide era precisamente quella parte di Etiopia che corrisponde all'attuale Eritrea e al Tigrè.

Or bene, gli abitanti del Barca di razza hamitica (Baria e Baza) che rappresentano gli avanzi della popolazione anteriore respinta dall'altipiano per l'invasione semitica degli *agàzi*, chiamano pure al dì d'oggi *Makedà* la gente del Tigrè e dell'Eritrea.

Ma v'ha di più perchè, come or ora vedremo, il nome proprio più usuale, dato dalla tradizione popolare alla Regina di Saba in Eritrea e nel Tigrè, è appunto quello di Makedà, che non è perciò privo di un alto significato.

E adesso veniamo alla tradizione orale come risulta ed ebbi a raccogliercela dalla viva voce del popolo in più luoghi e da varie fonti in Eritrea.

Secondo quella vivente in Saadà-Christiàn o Chistàn, paesello distante pochi chilometri dall'Asmara, Makedà di ritorno dalla sua visita a Salomone in Gerusalemme avrebbe partorito Menelick I in una località campestre, che quegli abitanti indicano tuttora con viva compiacenza, posta in vicinanza del villaggio sulla sponda del torrente Mai-belà, che scorre lì presso e forma un ramo dell'Anseba e si chiama anche l'Anseba di Saad-dzega, per distinguerla dal Mai-guilà od Anseba di Ad-dzega.

Sgravatasi di Menelich, Makedà avrebbe chiesto dell'acqua da bere e da ciò avrebbe avuto origine il nome del torrente, poichè infatti « *Mai belà* » significa appunto: « *Ha chiesto dell'acqua.* »

Quel torrente in memoria del fausto avvenimento è detto pure « *Mai Melatzè* » ossia « *Acqua del rasojo* » per ricordare lo strumento che servi a recidere il funicolo ombelicale, com'è antichissima usanza di quei popoli.

Convien aggiungere che il nome stesso del fiume Anseba, come viene pronunziato dagli indigeni, vien fatto derivare dalle parole « *Ain Saba* » che significano « *Sorgente di Saba.* »

Sul valore di questa tradizione orale interrogai un giorno il Priore di Debra-Bizen, abate Gabre-Egziabehèr, uomo intelligentissimo e di una cultura che sorprende.

Egli, che, alla Regina di Saba della Bibbia, attribuiva il nome di Azièb, che le ho sentito dare anche da altri, mi disse non esser cosa dubbia per lui, poichè è su di essa che si basa tutta la storia etiopica ed è per essa che questa diventa comprensibile. Infatti prima del memorando avvenimento il *Tarich-Negùs* (la Cronaca dei Re) di Axum non dà che una serie di favolosi imperatori da Arué (parola che significa Serpente o Pitone) a Menelich I, di cui alcuno avrebbe regnato 400 anni, altri 300, e così di seguito.

Senza cercare il significato di tali favole, il Priore del Bizen mi disse di credere che la Regina (*Neghesti*) Azièb fosse nativa di Axum donde partì per recarsi a Gerusalemme passando da Assàb e sbarcando a Massaua nel ritorno.

— Prima del suo regno — mi soggiunse — erano già venute colonie ebrae a stabilirsi nel Marèb-mellasc' e si erano spinte fino al Tigre. Furono esse, forse, a suscitare in lei la brama di conoscere Gerusalemme, la città santa, Salomone, il re sapientissimo, e la legge di Mosè, che in un paese ove imperava il sabeismo, il simbolo del quale, il serpente, era adorato come una divinità, dovè colpire le menti più intelligenti per la semplicità del suo dogma, la elevatezza della sua morale e la conformità di pratiche comuni, come la circoncisione, a tutta la stirpe semitica.

Quando, poi, non pienamente soddisfatto di questo conciso riassunto del grande avvenimento, chiesi all'abate Gabre-Egziabehèr i particolari mitici della tradizione popolare, egli sorrise finamente, crollò la testa e si schermì garbatamente dal darmeli, sembrandogli che fossero immeritevoli di occupare il tempo di persone serie e ragionevoli.

Io che non ero della stessa opinione li cercai altrove. Li trovai a Debàroa.

Come è noto a chi si è occupato con amore delle cose eritree, Debàroa fu per lunghi secoli la capitale del *Bahàr-nagassi* o *Governatore del Mare*, con la quale denominazione — come abbiamo veduto altrove — veniva designato, nel nesso politico dall'antico impero etiopico, il personaggio più importante dopo l'Imperatore o Re dei Re (*Negus-a-neghesti*) che dir si voglia, il quale aveva la sua residenza ad Axum.

Il *Bahàr-nagassi* esercitava la sua autorità su tutta la costa dal Golfo di Berenice al Capo Guardafui o degli Aromi e di qui, a quanto pare, fino al Golfo di Sofala (1). Nell'interno il suo territorio era limitato ad occidente dall'Atbara e a mezzogiorno da quella famosa linea Marèb-Belèsa-Muna, che ha dato a noi tanto filo da torcere, più per la nostra scarsa conoscenza delle cose locali che per altro. L'orlo terminale dell'altipiano

(1) Nel golfo di Sofala e nelle maestose e misteriose rovine di Zembabue il compianto signor Bent del *British Museum*, come egli ebbe a dirmi a voce all'Asmara e come scrisse poi, credè riconoscere l'Ophir della Bibbia: se così fosse, poichè fin laggiù è probabile giungesse il dominio dei Sabei, si comprende assai bene perchè, nel racconto biblico, il ritorno del naviglio d'Hiram da Ophir figurò come un avvenimento incidentale in quello ben più notevole della venuta della Regina di Saba.

segnava, più giù, i limiti entro terra del dominio diretto del *Bahàr-nagassi* corrispondente al territorio nel quale i semitici *agaazi* provenienti dall'Asia, si erano nei primordi stabiliti e di cui si erano fatta, direi quasi, la base di operazione per procedere alla successiva conquista del massiccio etiopico.

Sebbene decaduta dalla sua primitiva importanza dopo la propagazione dell'islamismo, che cacciò gli abissini dall'Arabia e venne a minacciarli anche in Africa, specialmente poi quando i turchi porsero ai correligionari arabi l'aiuto della loro potenza accresciuta dalle armi da fuoco di recente introdotte, Debàroa era ancora nei secoli XVI e XVII molto potente ed il *Bahàr-nagassi* era tuttavia in istato di far tremare il *Negus-neghesti* come fece *Bahàr-nagassi* Isaàc quando prese la difesa dei missionarii portoghesi cacciati, per la soverchia loro inframmettenza politica, dall'Etiopia.

Attualmente Debàroa è un povero e piccolo villaggio, che sonnecchia al principio del delizioso piano del Seraé, ove regna eterna la primavera, riparato, dietro il ciglione di Scicchetti, dai venti freddi di nord-est che battono il rigido Amasèn. È posto sopra la sponda destra del Marèb, che qui, sceso appena dai monti d'onde ha origine, corre per una stretta valle incassata, che forse un tempo, quando i boschi non erano stati ancora distrutti, riempiva tutta delle sue acque che, ora, pure, cristalline, fresche mormorano perennemente fra i ciottoli di sponde più brevi.

Nel punto preciso in cui si valica il Marèb venendo dall'Asmara, ed ai piedi di Debàroa, che sta in alto sulla riva opposta, è nella stretta valletta un immenso sicomoro che tutta la ricuopre e l'ombreggia.

Chi fra quanti sono stati in Eritrea non rammenta con malinconico desiderio l'ombra mite ed ospitale della maestosa pianta che sa i misteri dei secoli e sembra indulgere, come una vecchia nonna, al riposo dei nipoti stanchi ed affaticati dal viaggio?

Le acque limpide mormorano alle sue radici, le api selvatiche susurrano fra gli alti e folti rami invitando al sonno ed alla meditazione.

Qui mi fermai un giorno anch'io a riposare con la mia compagnia di *ascari*; e qui ebbi la visita cortese del capo del luogo di quei tempi, Aità Aredòm, che era seguito da alcuni servi che mi portavano, secondo l'uso, un capretto ed un vaso di latte in dono.

Non so se avvenga tuttora; ma, in quei primi tempi del nostro governo in Eritrea, si soleva scherzare coi novizii d'Africa, dando loro ad intendere cose straordinarie. Tali erano, per esempio, il botteghino del lotto di Hailèt, la preghiera dei mussulmani di Saàti, che durava tutta la notte, ed era rappresentata in realtà dallo strano gracidare di certi batraci indigeni in due note diverse, a coro alternato, da trarre in inganno chiunque: ed altre tali.

Fra queste era pure la biblioteca pubblica di Debàroa. In sostanza poi la biblioteca pubblica di Debàroa era il suo modesto magistrato, Aità Aredòm, miniera inesauribile di memorie, di leggende e di tradizioni.

— Ah! — mi disse Aità Aredòm, dopo un sospiro e sorridendo malinconicamente, quando lo ebbi interrogato in proposito — la biblioteca vi

era un giorno veramente a Debàroa, quando questa era ben diversa da quello che è presentemente. Ma essa venne distrutta quando il *Bahàr-nagassi*, che aveva difeso valentemente i cattolici europei, fu vinto finalmente dal *Negus-neghesti*. Erano però stati salvati libri e memorie, che si riferivano agli antichissimi tempi e che erano gelosamente custoditi e conservati nella chiesa del paese. Ma tali libri e tali memorie furono perduti nelle razzie con cui devastò Debàroa Ras Bariàu mandato da Re Giovanni contro Ras Uoldenchièl e che morì nel 1878 all'Asmara combattendo presso il Campo cintato. Morto lui venne Ras Alula che vinse a tradimento; e così il Marèb-mellasc' cadde, per la prima volta da che mondo è mondo, tutto in potere dei Tigrini. In queste guerre Debàroa fu quasi distrutta e non si è potuta più rilevare.

— E fra queste memorie distrutte o andate disperse — chiesi io tanto per entrare nell'argomento che m'interessava — sapete che ve ne fosse alcuna che portasse la storia della Regina Makedà, o Regina Azièb come la sento chiamare da altri?

— Di sicuro ve ne dovevano essere — mi rispose — perchè questa è cosa troppo importante; ma io non lo so.

— Giacchè, come dite benissimo, questo soggetto è molto importante, io credo — replicai — che molti lo sapranno a mente per esser stato insegnato a voce di padre in figlio.

— Certamente.

— Or bene, nessuno meglio di voi, Aità Aredòm, per la sua intelligenza e per la sua condizione sociale può avere appresi con maggior facilità e con maggiore esattezza quei lontani avvenimenti. Io amo assai le antiche storie e vi sarei obbligato se voleste raccontarmi questa che ha tanto interesse per il vostro paese.

Io vidi Aità Aredòm prendere alla mia richiesta quel contegno stesso — ben noto a quanti hanno avuto occasione di fare simili indagini — che prendono le persone del popolo, anche da noi, quando si vogliono raccogliere fra loro le leggende, i miti, i versi affidati alla tradizione orale; contegno ispirato da una viva fede interna mal coperta da un sorriso, tutto esteriore, di scetticismo; contegno che trova la sua giusta espressione nelle seguenti parole, che vengono ripetute — in casi analoghi — quasi senza alcuna modificazione: « Badate che a queste cose credono le donnicciuole, i bambini e i grossi di cervello; non io. Ammetto che in fondo in fondo qualche cosa di vero vi deve essere; senza fuoco non c'è fumo; ma ben poco. Poichè proprio lo volete, ve la dirò come la raccontano, senza metterci di mio nè pepe, nè sale. »

E l'amico crede più degli altri e quando ha cominciato non la finirebbe più.

Tal fu di Aità Aredòm, che incominciò così la sua storia, mentre da presso le acque del Marèb frangevansi mormorando e le api selvatiche ronzavano sulle nostre teste fra i rami del vecchio sicomoro in cerca di miele.

— In quel tempo il Tigre era in dominio di una diabolica dinastia di

serpenti, ed il re d'allora era un grosso pitone, nominato Tamèn, che teneva la sua dimora sopra un enorme sicomoro.

Tamèn era il terrore della contrada perchè esigeva in tributo tutti i fanciulli primogeniti, qualunque fosse il loro sesso, che gli dovevano essere offerti, allorchè giungevano alla pubertà, per farne suo pasto.

Era *Blata-enghietà*, ossia maggiordomo, del re pitone, chi dice certo Agabuòs, figlio di Mesfintò, chi dice certo Debrazièn, il quale aveva una figlia unica, giovinetta buona, bella ed innocente, che era giunta all'età nella quale doveva essere offerta in olocausto all'immondo sovrano.

Nel giorno convenuto — con qual strazio dei suoi e con quale pietà degli astanti è facile l'immaginarlo — la gentile creatura fu esposta e legata alla forcilla dei grossi rami della pianta maledetta e quivi abbandonata in attesa che l'orrido pitone, il quale abitualmente si teneva nascosto fra il denso fogliame dei rami superiori, scendesse a divorarla.

Mentre la poverina, piena di spavento, stava in attesa del mostro, nove angioi, scesi dal cielo in forma di giovinetti bellissimi, vennero a disporsi sui rami attorno a lei e presero a consolarla e farle animo.

Ella, ingenua, non comprendeva quale potenza fosse venuta in suo soccorso; ma, buona e mite, trepidando per loro, li scongiurava di allontanarsi per non essere anch'essi vittime del pitone insieme a lei, che si rassegnava alla sua sorte perchè solo a tal prezzo potevano evitarsi stragi e rovine maggiori alla famiglia sua ed al suo paese.

Frattanto la bestia mostruosa scendeva svolgendo lentamente le sue spire; e, strisciando sui rami, si avvicinava a lei con le fauci spalancate.

Gli angioi si fanno incontro al mostro, l'affrontano, lo combattono, l'uccidono; quindi, dopo sciolta la giovinetta Azièb — poichè, come avrete pensato, era proprio lei — risalgono al cielo in una gloria di luce.

Azièb, riconoscente e commossa, ringrazia Dio prima, poi si affretta a scendere dal sicomoro per ritornare fra i suoi; ma nel toccar terra bagna uno dei piedini nel sangue del mostro ucciso, ed il piede si trasforma tutto ad un tratto in.... uno zoccolo d'asino.

Giunta fra i parenti, questi non credono al miracolo, e, timorosi della vendetta del tristo serpente defraudato della sua preda, riconducono la fanciulla al luogo del sacrificio. Quivi riconoscono la verità e ne restano ammirati. Intanto la lieta novella si sparge per tutto il paese, ed è un affluire da ogni parte al luogo del prodigio ed alla casa della fanciulla di turbe immense di popolo che gridano Azièb regina, come se di pien diritto le provenisse tal dignità dopo che, per merito di lei, Dio si era degnato di mandare i suoi angioi a sterminare il satanico re Pitone.

Sotto lo scettro di Azièb il paese fu veramente felice; ma quando pervenne in età da marito la giovane regina si sentì angustiata dalla triste infermità contratta al piede nel toccare il sangue del pitone ucciso.

Ahimè!, benchè buona e modesta, era donna anch'essa; nè poteva, perciò, mancarle un granello di vanità.

Consultò tutti i sapienti del regno, ma nessuno seppe indicarle un rimedio efficace per risanarla. Alcuni ebrei venuti da Gerusalemme e sta-

bilitisi in paese le parlarono della sapienza del loro re Salomone e le suggerirono di ricorrere a lui che solo — se la cosa fosse appena possibile — avrebbe saputo guarirla.

Azièb accettò il consiglio e vestitasi da uomo, insieme ad una sua fidatissima damigella soltanto, egualmente travestita, se ne partì in tutta segretezza per la Palestina.

Giunta a Gerusalemme ed introdotta alla presenza di Salomone, fu da questi subito riconosciuta per l'esser suo e guarita istantaneamente della sua infermità. Quindi ebbe nel palazzo reale alloggio e trattamento conforme al suo grado ed alla sua condizione e quale era da attendersi dalla magnificenza del Re sapientissimo.

Breve fu il soggiorno di Azièb e della sua fidata damigella alla Corte del monarca ebreo; ma sufficiente a riconoscerne tutta la grandezza, il sapere sovrumano, il profondo intelletto, in una serie di avventure e di prodigi cui ebbero occasione di assistere: donde nacque nelle due giovani donne un'ammirazione fervente per il Re d'Israele, che se ne compiacque e mostrò vivo gradimento per gli omaggi a lui tributati dalla bellezza etiopica.

Quando, infine, si partirono da Gerusalemme per ritornare in patria, le due donne portavano con sé ambedue le prove evidenti di tale ammirazione e di tale gradimento.

Giunta presso Saadà-Christiàn la regina si sgravò di Menelich, che doveva fondare la dinastia millenaria del paese; la damigella, più tardi, partorì anch'essa un figlio, da cui nacque una progenie di servi diffusa in tutta la regione, ma specialmente nel Tigre.

Menelich crebbe in Axum sotto le cure materne senza aver conosciuto suo padre. Ciò era motivo di scherno per parte dei giovinetti suoi coetanei, che un giorno ingelositi e invidiosi della superiorità che in essi dimostrava, gli vietarono di prender parte ai loro giuochi dicendogli che non volevano fra loro uno che non sapeva chi fosse suo padre.

Menelich andò piangendo dalla madre e la supplicò di fargli conoscere il segreto della sua nascita. La regina, fattogli preparare quanto occorreva al lungo viaggio, nel momento della partenza gli fe' dono di uno specchio e gli passò in dito un anello preziosissimo che fino a quel giorno aveva sempre portato ella stessa senza toglierselo mai e gli disse: « Figlio mio, andrai a Gerusalemme. Là è tuo padre e lo troverai se saprai cercarlo. Quando vedrai un uomo che si rassomiglierà perfettamente, intendi? perfettamente, alla tua immagine riflessa da questo specchio, colui sarà tuo padre. Allora presentagli quest'anello e ne sarai certamente riconosciuto per figlio. »

È facile intendere come la persona rassomigliantissima a Menelich fosse Salomone e come questi riconoscesse il figlio e per la somiglianza e per l'esibizione dell'anello, che egli aveva donato per ricordo alla madre di Menelich all'epoca della sua venuta a Gerusalemme.

Salomone compiaciuto del figlio, che conobbe degno di lui, lo tratteneva alcuni anni alla sua Corte per farne l'educazione, mentre con gli ammaestramenti e gli esempi gli partecipava gran parte della sua sapienza.

Quando lo reputò convenientemente preparato a regnare, lo rimandò in patria da sua madre con doni grandissimi, accompagnato da un nobile seguito e dai capi delle dodici tribù d'Israele.

Menelich inoltre portò seco l'arca santa e le tavole della legge, che riuscì a trafugare a suo padre, portandole in Axum, ove tuttora si trovano nascoste sotto la chiesa nelle viscere della terra in modo tale che nessuno sforzo, nessuna virtù umana saprebbero o potrebbero ritrovarle.

Così — concluse il suo racconto Aitè Aredòm — nacque la famiglia dei *Negus a neghesti zu Ithiopia*, che regnò fino alla metà del secolo scorso; così questo paese lasciò il paganesimo per la fede del vero Dio e crebbe in ricchezza ed in potenza estendendo il suo dominio fino al Nilo a ponente, fino al gran mare lontano di mezzogiorno, e sull'Arabia a levante. —

E Aitè Aredòm, inclinata la testa sul petto, rimase per qualche istante assorto in una dolorosa meditazione, che io compresi e rispettai; poi, come si fu riscosso, entrò in altro argomento.

Prima di por termine a questi appunti, mi preme di dire che la leggenda della Regina di Saba, quale mi fu narrata da Aitè Aredòm di Debàroa, mi venne confermata dal vecchissimo Aitè Gufò uod Denghisc' di Marhanò, il quale, però, aggiunse all'ultima parte alcuni particolari, cui teneva moltissimo, come mi accorsi dal calore con cui li esponeva e dall'insistenza con la quale venivano da lui ripetuti.

Secondo Aitè Gufò, dunque, Menelich di ritorno da Gerusalemme condusse con sé sei dei figliuoli di *Jacòb*; gli altri sei rimasero col padre in Palestina. Quelli venuti in Etiopia furono Giuda, Levi, Beniamino, Ruben, Giuseppe e Simone, nomi che gl'indigeni pronunziano: *Judà, Leù, Mènàb, Ròbèl, Josèf* e *Simòn*. Tre dei figliuoli di *Leù* (*Mesfèn, Gheremì* e *Saùl*) si fermarono nell'Amasèn, mentre tutti gli altri ebrei accompagnarono Menelich ad Axum e lo seguirono nella conquista dell'Etiopia al di là del Tacazzè. Dopo vinta e sottomessa la stirpe di Cam, i figli di Giacobbe ritornarono per la maggior parte nel Marèb-mellàsc'; alcuni però rimasero con Menelich nel Tigre.

— Perchè — insisteva il vecchio Aitè Gufò — i Baria, i Baza, gli Agàù e i Galla sono tutti figli di Cam, come erano tutti gli Africani, anche gli Egiziani, prima che qui venissero i padri nostri.

Ed ecco perchè Amasèn ed Acchelè-Guzài hanno, per gl'indigeni, il nome collettivo di *Decchè-Jacòb* che significa « famiglia di Giacobbe »; ecco perchè un'altra circoscrizione è detta *Decà-Mènàb* ossia « famiglia di Beniamino », e perchè tanti paesi dell'Amasèn, come appunto Saùl e Gheremì, si attribuiscono origini che risalgono ad epoche tanto remote, e tutti sono orgogliosi di così chiara nobiltà di antenati e guardano con sprezzo coloro che nessun sofisma, nessuna contingenza politica potrà far loro considerare come compatriotti e molto meno come consanguinei.

NOTA II.^a**Cronologia etiopica dal ristabilimento della Dinastia legittima nel 1255 alla morte di Atziè Johànes III (10 marzo 1889).**

Il regno fondato nell'Africa orientale dal popolo *gheèz* d'origine semitica, in tempo antichissimo che, tanto secondo la tradizione locale, quanto secondo ogni verosimiglianza storica, sarebbe anteriore all'epoca in cui visse Salomone (1015-975 a. G. C.), aveva raggiunta la sua massima potenza e la sua maggiore estensione al principio del VI secolo dell'era nostra.

Esso allora abbracciava in Africa quanto è compreso fra il Golfo di Berenice e Sofala, fra il Nilo bianco ed il Mar Rosso; di là di questo dominava nel Jemen, ove teneva un governatore. Capitale del potente impero era Axum e la razza dominatrice di tanti popoli e di tante contrade era la stessa stirpe *gheèz* che lo aveva fondato e che era stanziata fra il Marèb, l'Atbara, Suachim ed Amfila.

Anche quando l'Arabia meridionale, i paesi della costa e quelli delle pendici dei monti furono perduti dall'Impero Axumita per effetto del diffondersi dell'islamismo ed all'Abissinia era solo rimasto l'Altipiano conservatosi nella maggior parte cristiano, la capitale politica e religiosa continuò ad essere Axum; così pure l'egemonia sui popoli abissini non era sfuggita dalle mani dei *gheèz* che una sola volta. Quando, cioè, per un rivolgimento interno, di cui s'ignorano le cause, essa passò nelle popolazioni del Semièn e del Lasta, che la conservarono per oltre due secoli e mezzo, cioè dal 995 al 1255. Forse fu questa una riscossa dell'elemento hamitico, da tanto tempo tenuto in soggezione dai *gheèz* semiti, che approfittava dell'indebolimento prodotto su questi dal diffondersi della propaganda islamica; e forse il movimento si complicava di questioni religiose, che noi ora male intendiamo. Sta in fatti che la popolazione del Semièn nel 995 seguiva ancora il mosaismo, mentre i *gheèz*, in quell'epoca, erano già tutti cristiani da sei secoli.

È però da notarsi che anche allora la potestà suprema rimase nel settentrione d'Etiopia; ed è ancora più notevole il fatto del ristabilimento degli antichi ordini avvenuto nel 1255 per moto spontaneo delle popolazioni col richiamo in Axum dei rampolli della dinastia salomonica, che avevano trovato scampo nello Scioa; richiamo effettuatosi coll'assenso del re della dinastia usurpatrice degli Zaguè o Zanguì del Lasta; il quale, deposta la corona, prestava omaggio di sudditanza al legittimo sovrano Icòn-Amlàc.

Le cose ritornavano così allo stato primitivo; e vi rimasero fino alla metà del secolo XVII, epoca nella quale si svolse una serie di avvenimenti da cui ebbe origine la dissoluzione dell'impero.

Sul principiare del secolo XVI un popolo nuovo era venuto ad aggiungersi agli altri molti, che avevano valso alla contrada il nome arabo di *Abesc'*, d'onde Abissinia, cioè confusione, mescolanza di genti. Questo popolo era quello dei Galla.

Sulla origine loro, sul luogo della loro provenienza fu discusso a lungo dai dotti: chi li ha creduti semiti, chi ariani. Il capitano Cecchi li ha supposti immigrati in Africa dall'Arabia meridionale. Hartmann e Barth li dicono appartenenti alla razza negrita ed indicano come luogo di loro provenienza la parte australe dell'Africa, donde possono essere stati cacciati o da qualche cataclisma o da lotte con altri popoli o da cause sociali. Le tradizioni dei Galla confermerebbero questa ipotesi; i loro caratteri fisici l'avvalorano: ond'è che deve tenersi per la più probabile.

Quando i Galla abbiano principiato a stabilirsi in Etiopia non si sa con precisione; forse principiarono ad immigrarvi al tempo dei Tolomei (305-3 a. G. C.): ma è certo che cominciarono a farsi temere durante il regno di David III (1508-1540) quando, approfittando delle guerre sanguinose fra gli abissini cristiani ed i mussulmani del regno di Àdel, essi, che avevano in parte abbracciato l'islamismo, diedero principio alle loro feroci incursioni. Le più tremende furono: quella del 1545 con la quale conquistarono l'Enarea, ed un'altra durante il regno di Sertza-Dinghil nella quale irruperro sull'Abissinia mentre i Turchi nel 1527 s'impadronivano di Massaua.

Alle guerre contro i mussulmani susseguono in Abissinia lotte interne non meno feroci a motivo delle dispute religiose accese da Alfonso Mendez mandato da Lisbona come patriarca cattolico d'Etiopia. Uomo rigido, intollerante, prepotente, volendo estirpare per intero, non solo la vecchia credenza, ma anche pratiche, riti e tradizioni carissime agli abissini ed estranee al dogma cattolico, fece scoppiare gravissime sollevazioni, che obbligarono l'imperatore Fasilida (1632-1665) a proscrivere il cattolicesimo e ad espellere i missionarii.

Degli sconvolgimenti interni, che questa lotta religiosa produceva, approfittarono di nuovo i Galla per invadere ed occupare stabilmente una gran parte del territorio meridionale, ove si fissarono, accettando chi le costumanze, chi la lingua, chi la religione della nuova patria, che miravano a sottomettersi.

L'imperatore Fasilida, coll'intendimento di trovarsi più prossimo alla frontiera da loro minacciata, fonda la città di Gòndar e vi trasferisce la capitale dell'impero, abbandonando la veneranda Axum. Improvvida deliberazione! Con essa, infatti, si scontentava il Tigrài, la più forte e più belligera regione d'Etiopia, e s'indeboliva la forza morale della dinastia, alla quale non dovevano parere cosa di poco conto le tradizioni che la tenevano collegata al glorioso passato di quella città comprendente uno spazio di tempo di circa ventisette secoli.

La dinastia, condotta fuori della sua culla, ben presto illanguidi. I Bahàr-nagassi, capi della regione a Nord del Marèb, entrarono in relazioni coi Turchi padroni della costa e per necessità di cose si sciolsero a poco a poco dai vincoli federali dell'impero: il Tigrài offeso non prestò più il suo braccio vigoroso per rendere esecutiva la volontà imperiale: lo Scioa si chiuse sempre più in una sua vita particolarista: i Galla, invece, con politica finissima si mettevano a disposizione dell'imperatore per mantenergli con le loro armi in soggezione tutto l'impero, di cui in tal modo venivano ad essere i veri padroni. Il dolce clima dell'Amhara, la bellezza delle donne galla, l'inerzia e la dissuetudine dalle armi (essendo stata ogni attività politica e militare assunta dai capi galla) finirono per fiaccare la dinastia salomonica, che fu ridotta ad una vana forma senza contenuto. L'autorità pel sovrano passò di fatto nei *Ras*, capi o governatori di provincie, in balla dei quali fu da quel tempo in poi l'elezione stessa degli Imperatori, e l'Abissinia si smembrò.

Le varie stirpi, che erano state cementate in un sol corpo dall'unità della fede, della dinastia e della direzione civile e militare del Nord semitico, si resero autonome e non ascoltarono più che i loro interessi, i loro odii, le loro ambizioni particolari e seguirono degli avventurieri che lusingando le tendenze locali ed imponendosi coll'audacia e con la violenza, le trascinarono in una serie di lotte sanguinosissime, nelle quali l'Abissinia finì d'imbarbarirsi completamente.

È questo un periodo di storia molto oscuro, in cui emergono di tratto in tratto i nomi soltanto dei condottieri più illustri, però senza determinatezza di date, senza precisione di fatti. Basti a dimostrarlo la discrepanza fra le cronologie che ci furono presentate da James Bruce, Enrico Salt ed Antonio Cecchi che sono qui riprodotte (*).

La confusione si accresce ancora dopo che Ras Micaèl Suhùl col fare uccidere, uno dopo dell'altro, i due imperatori Ejohàs e Johànes II, pone virtualmente fine al regno, fosse pur soltanto nominale, della dinastia salomonica, nel 1769.

In quell'epoca l'Amhara è in pieno potere dei Galla governati dalla dinastia di Gucsa; il principato di Lasta è retto dalla dinastia dei Zaguè, cui erano stati riconosciuti particolari privilegi e dignità per gratitudine dell'abdicazione volontaria in favore della dinastia legittima nel 1255; il Goggiam chiuso nella gran curva dell'Abài vive a sè; il Meridasmàcc' dello Scioa rende ereditaria la carica nella sua famiglia e regna indipendente. Indipendente è pure il Marèb-mellàsc' governato dai principi della discendenza di Tesfazièn: il Tigrài aspira a riprendere l'egemonia su tutto l'impero e, guidato del valente condottiero e politico Ras Micaèl, combatte in aspre tenzoni coi Galla, che riesce per un momento a deprimere.

Questo stato di convulsione si potrae dopo Micaèl Suhul fino all'esaltazione di Menelich II re dello Scioa ed imperatore di tutta l'Etiopia,

(*) Io seguo quasi completamente la cronologia di Bruce, che mi pare la più attendibile.

esaltazione a cui l'Italia ha contribuito con tutte le sue forze (3 novembre 1889).

Per l'intelligenza di questo lavoro essendo necessario di conoscere con la maggior chiarezza possibile le vicende del Tigrài dalla metà del secolo passato in poi, furono qui appresso raccolti i cenni biografici dei capi che lo governarono in tale periodo di tempo. Questi cenni presentano molte lacune, che non fu possibile riempire. Molte date mancano, altre non sono ben certe. Credo però che sieno sufficienti per determinare il sincronismo degli avvenimenti del Tigrài con quelli del Marèb-mellàsc' che sono ancor meno determinati poichè i viaggiatori europei, per recarsi in Abissinia alla fine del secolo scorso e nella prima metà del nostro, passavano da Halài ed entravano subito nel Tigrài trascurando affatto i paesi a nord del Marèb.

A questa regola fa una sola ma luminosa eccezione il Bruce e buon per noi se lo avessimo letto e meditato.

SECONDO J. BRUCE

	Anni dal al
Icon Amlac	1255-1283
Successione rapida di molti principi. Le memorie di questi re- gni mancano.	
Isba-Sion	1283-1312
Amda-Sion	1312-1342
Saif-Arad	1342-1370
Uedem-Asferi	1370-1380
David II.	1380-1409
Theodoros	1409-1412
Isaac	1412-1429
Andreas I (Amda-Sion)	?
Tecla-Mariam (Haseb-Naania)	1429-1433
Sarané-Jasus	?
Amda-Jasus	?
Zarà-Jacob	1434-1468

SECONDO H. SALT

	Anni dal al
Icon-Amlac	1255-1269
Uodam-Arad	1269-1284
Cudma-Asgud	
Asfa-Asgud	1284-1287
Sinfà-Asgud	
Bar-Asgud	1287-1292
Igbà-Sion	1292-1301
Amda-Sion	1301-1331
Saif-Arad	1331-1359
Grim-Asferi	1359-1369
David	1369-1401
Theodoros	1401-1402
Isaac	1402-1417
Andreas	1417-1424
Hesbi-Naan	1424-1429
Amda-Jasus	
Bedel-Naan	1429-1434
Isba-Naan	
Zarà-Jacob	1434-1468

SECONDO CECCHI SEQUITO DA COSTI

	Anni dal al
Icon-Amlac	1255-1265
Fasghebedea Le Sion	1280-1301
Amda-Sion	1301-?
Saif-Arad	?
David II	?
Theodoros I	1401-1402
Isaac	1402-1450
Andreas I (regnò soli tre mesi).	
Zarà-Jacob	1451-1467

Beda-Mariam	1468-1478	1478-1494	Alessandro	1477-1493
Alessandro (Iscauder)	1478-1495	1494-1507	Nahod	1493-1505
Naod	1495-1508	1507-1539	David III	1505-1540
David III	1508-1540	1539-1558	Claudio	1540-1559
Claudio (Atzenaf-Seghed)	1540-1559	1558-1562	Minas	1559-1563
Minas (Adamàs-Seghed)	1559-1563	1562-1604	Sersa-Dinghil	1563-1596
Sertza-Dinghil (Melac-Seghed)	1563-1595	1604-1607	Jacob II.	1596-1605
Za-Dinghil	1595-1604	1607-1632	Socinos	1605-1632
Jacob	1604-1605	1632-1665	Fasil o Basilides	1632-1665
Socinos (Melac-Seghed)	1605-1632	1665-1680	Johannes I.	1665-1680
Fasilidas (Sultan-Seghed)	1632-1665	1680-1699	Jasus I.	1680-1706
Johannes I (Elaf-Seghed)	1665-1680	1699-1706		
Jasus I	1680-1704	1706-1709		
Tecla-Haimanot I	1704-1706	1709-1714		
Tifilis, fratello di Jasus	1706-1709			
Ustas, usurpatore	1709-1714			
David IV (Adebàr-Seghed) figlio di Jasus	1714-1719			
Bacuffa	1719-1729			
Jasus II (Adam-Seghed)	1729-1753			
Johas, fatto strozzare da Ras Mi- cael-Suhul	1753-1768			
Johannes II, regnò 6 mesi ed era fratello di Bacuffa	1769			

I MESAFINTI (*).

- Ras Micaèl** detto **Suhùl** (*tagliente*). — Fu anche soprannominato il *Vecchio*, il *Vecchio leone* per la sua longevità e per il suo valore. Figlio di un'umile famiglia del Tambièn nacque verso il 1688. In gioventù fu Belata (consigliere) della Casa principesca di Saàd-dzega. Prese parte attivissima nelle agitazioni politiche d'Abissinia; s'illustrò in guerra; si procacciò aderenti lusingando l'amor proprio delle popolazioni *gheèz* ed eccitandole contro gli Amhara ed i Galla. Con tali arti riuscì a farsi capo di tutti i paesi a N. del Tacazzè. — Verso la metà del secolo scorso l'Atziè Jasus II lo chiamò a Gòndar con le sue truppe per tenere in freno i Galla sempre più esigenti e per domare i rivoltosi. Ras Micaèl sconfigge in parecchie battaglie i ribelli del Lasta e del Damòt; respinge i Galla ed i mussulmani del Fazoglu. — Queste vittorie gli procacciano ascendente e potenza tali da suscitare la diffidenza e la gelosia di Atzié Ejohàs, succeduto a Jasus II, il quale tramò di nascosto coi Galla il modo di sbarazzarsene. Micaèl, saputo, in aprile 1768 lo fa strozzare ed inalza al trono Johànnes II, vecchio di oltre 70 anni e uomo privo d'ogni energia e pueroso. — Micaèl ne aveva allora più di 80; ma benchè sciancato per ferite riportate in guerra, era pieno di vigore e di energia. Assume il titolo di *Ras-betuoddèd* (maestro di palazzo) e si dichiara Protettore dell'Impero, raccogliendo così nelle sue mani ogni autorità. Poi propone a Johànnes di marciare contro i Galla; Johànnes ha paura della guerra, ha paura di Micaèl che lo spinge e vilmente manda dei sicarii per uccidere Micaèl a colpi di fucile. I colpi vanno a vuoto e Micaèl si vendica facendo avvelenare Johànnes che muore dopo soli 6 mesi di regno. — Quindi Micaèl proclama Atzié, il figlio di Johànnes, che prende il nome di Tecla o Taclè-Aimanòt e viene soprannominato *Rugùm* (maledetto) perchè supposto complice di Micaèl, nell'uccisione del padre, per l'ostentata deferenza sua verso Micaèl nei primi anni d'impero. Ma venutagli, poi, a pesare l'autorità di lui, volle sfuggirvi ponendosi alla testa dei nemici del vec-
- 1750
- 1768
- 1769
- 1772

(*) I capitani di ventura, che regnarono nelle varie parti dell'impero dopo la decadenza della dinastia legittima, sono conosciuti nella storia etiopica col nome di *Mesafinti*, ossia, Giudici. Ebbero tal nome, ad imitazione dei Giudici d'Israele, perchè considerati dal popolo quali rappresentanti e difensori di ciascuna regione naturale d'Abissinia contro le altre rivali ed ostili. Tal denominazione si conveniva loro anche per altro motivo. Dato il sistema giudiziario indigeno, è indispensabile un giudice supremo per l'ultimo appello nelle cause criminali e per dirimere le contestazioni di qualsiasi specie fra *addi* e *gultù* di stirpe diversa, funzioni riservate al tribunale presieduto dall'Imperatore, al quale, in quei tempi, non si poteva o non si voleva ricorrere perchè, la persona stessa del Negus essendo in balia or dell'una or dell'altra fazione regionale, si dubitava della sua imparzialità. — È notevole, tanta è la forza della tradizione, che, nonostante la potenza sovrana raggiunta dai Mesafinti, nessuno di questi, fino a Teodoro, osò stendere la mano alla corona. Non osarono neppure di assumere un titolo che, almeno *pro forma*, non fosse stato loro concesso dagli Imperatori. Ubiè stesso, che i sudditi chiamavano Negus, non portò mai altro titolo ufficiale che quello di *Degasmati* o *Degiàcc'*, che all'ingrosso, corrisponde a quello di colonnello.

chio Ras. Alla battaglia di Serbugzà (23 maggio 1872) lo vince e lo fa prigioniero; dopo di che, per un resto di pudore e per non irritare troppo le popolazioni del Tigrài, lo rimanda libero al governo di quella regione. Alcuni anni dopo Ras Micaèl era morto. Fu il primo, Ras Micaèl, a stabilire la capitale del Tigrài in Adua. 1775?

I figli di Ras Micaèl. — A Ras Micaèl Suhùl succede nel governo del Tigrài il figlio suo Degiàcc' Uold-Gabrièl, che fino allora aveva governato, in nome del padre, il Beghemedèr, appannaggio del Ras-betuoddèd. (*) — Nel 1777, essendo morto l'Atzié Taclè-Aimanòt, i Ras si accordano per eleggere Imperatore Taclè-Ghirghis I; ma l'accordo cessa ben presto e Taclè-Ghirghis è sbalzato dal trono nel 1782. Gli è sostituito, da alcuni Ras, Escheàs, che regna sei anni soli, perchè Uold-Gabrièl, essendosi impossessato di Gòndar, eleva alla dignità imperiale Beheda-Mariàm. Dopo due anni Ras Hailù del Lasta proclama Atzié Johànnes III, che regna tre anni; dopo i quali Ras Jè-Sellassiè-Bària unge Atzié Salomón. — Nel 1794 Ras Gabrù del Goggiam, unitamente a Ras Uoldusillassi, ripone sul trono il vecchio Atzié Taclè-Ghirghis, contro il quale, un anno dopo, Uold-Gabrièl conduce l'esercito del Beghenedèr e lo sconfigge nel Uoggarà. — Degiàcc' Uold Gabrièl rimane ucciso nel combattimento. — Gli succede il fratello Gabre-Mascàl nel governo del Tigrài. — Dopo questa epoca le notizie sui discendenti di Ras Micaèl si fanno sempre più incerte: ma pare che, dopo essere stati combattuti nel 1804 da Ras Guca, nel 1805 conservino ancora qualche dominio nel Tembièn. — Sono poi vinti e sottomessi da Ras Uoldusillassi, che nel 1807 rimane unico ed incontrastato signor del Tigrài. — Si rileva, infatti, da Salt che in detto anno, e precisamente nel marzo, Aitò Escheàs, altro figlio di Ras Micaèl, ordì insieme ad Aràm governatore di Adua, Aitò Hannes di Celga e Salò scium del Tambièn della sua stessa famiglia, una sollevazione in Adua contro Uoldusillassi presto domata. 1795

Ras Uoldusillassi. — Nato verso il 1738, era figlio di uno dei migliori generali di Ras Micaèl, Caffè-Jesus, che fu per breve tempo governatore del Tigrài durante la permanenza a Gòndar del suo capo. — Uoldusillassi fu in gioventù Baalghedà, ossia protettore delle carovane del sale. Quando nel 1770 Bruce arrivò a Gòndar egli aveva qualche importanza a corte. — Seguì Atzié Taclè-Aimanòt contro Micaèl inimicandosi con questi. — Venuto poi in discordia anche con Taclè-Aimanòt, cercò rifugio nel Piano del Sale ad Est dell'Agamè, ove rimase fino alla morte di Ras Micaèl. — Chiamato in Adua da Degiàcc' Uold-Gabrièl con promessa di perdono e di amicizia, vi accorre; ma è posto in ferri. Ne fugge e trova asilo fra i Galla. — Poi prende parte alle lunghe e tormentose guerre dell'Amhara, che si protraggono dal 1776 al 1794, durante le quali ben sei imperatori vengono sbalzati dal trono per porvene altri più graditi a coloro cui sorride la fortuna delle armi. In esse Uoldusillassi brilla per

(*) La città di Gòndar, allora capitale dell'Impero, situata nel Beghemedèr, stava sotto la giurisdizione del Ras-betuoddèd.

coraggio, intelligenza, doti militari e viene in bella fama. — Insieme a Ras Jè-Sellassiè-Bària eleva all'impero l'Atziè Salomòn, che ne lo ricompensa nominandolo Ras. — Nel 1794 assieme a Ras Gabrù parteggia pel deposto Taclè-Ghirghis, che, ristabilito nel regno, lo nomina Ras-betuoddèd. Un anno dopo l'esercito di Taclè-Ghirghis è sconfitto nel Uoggarà da Ras Uold-Gabrièl, il quale muore nel combattimento insieme a Ras Meherèd

1795 del Goggiam. — Taclè-Ghirghis si fa monaco e muore dopo poco. — Ras Uoldusillassi raccoglie nell'Enderta gran numero di partigiani, coi quali muove contro Gabre-Mascàl succeduto al fratello Uold-Gabrièl; lo vince in molti combattimenti; si fa capo del Tigrài ed estende il suo dominio su tutta l'Abissinia settentrionale. — L'anno dopo si accorda con Guca, Ras dell'Amhara, per nominare Atziè Eguàl-Siòn (Ghigàr) figlio di Escheàs. — Questa potenza di Uoldusillassi fa ombra a Guca: questioni di religione inacerbiscono i loro rapporti. — Guca fa grandi preparativi di guerra contro Uoldusillassi; contemporaneamente gli solleva competizioni e congiure nel Tigrài favorendo i discendenti di Ras Micaèl prima de-

1807 pressi. — Nel marzo 1807 Uoldusillassi doma la rivolta di Adua e nel dicembre raccoglie un esercito di 30 mila uomini con mille cavalli ed 8 mila

1808-9-10 fucili da contrapporre ai 40 mila combattenti coi quali Guca minaccia di invadere il Tigrài. — Il 25 gennaio 1808, a Mai-Sella, Guca è battuto e costretto a ritirarsi. — Nella primavera dell'anno successivo occupa l'Agamè perchè Sabagadis, capo di quella provincia ed uno dei suoi migliori generali, gli si era ribellato. — Poscia invade il Seraè e spinge le sue truppe nell'Amasèn mentre egli si accampa in Adi-Baro, ove Gabre-Mascàl ed Aitò Salomòn di Ad-dzega gli si presentano per far atto di sottomissione. — Nel 1810 è di nuovo in guerra con Guca e coi capi del Lasta collegati contro di lui. — Riesce però a mantenersi indipendente e sotto il

1816 suo governo il Tigrài sale a gran potenza. — Muore nel 1816 dopo un regno glorioso di venti anni. — Ebbe al suo servizio l'inglese Pearce e fu in eccellenti rapporti con Lord Valentia ed Enrico Salt inviati dal governo inglese in Etiopia per averla amica ed alleata contro Napoleone I che aveva concepito il grandioso progetto di portar guerra al dominio britannico in India. — Era soprannominato *Badinscià* dal nome del suo cavallo di guerra favorito. Risiedeva abitualmente in Adua o a Celicòt.

Ras Sabagadis. — Dopo la morte di Uoldusillassi si ebbero nel Tigrài due anni di lotte fra gli aspiranti alla sua successione. Fra questi emerse ed ebbe più largo seguito Sabagadis capo dell'Agamè. Egli aveva militato con Uoldusillassi e ne era stato uno dei migliori generali; poi nel 1809 gli si era ribellato aspirando a maggior fortuna. — Sottomessi gli emuli,

1818 nel 1818, rimane signore di tutto il Tigrài. — Fra questi emuli il più illustre fu Degiacc' Garenfièl (Gabre-Rafaèl) Tembienài, della famiglia di Ras Micaèl Suhùl, che resse per circa sei anni il Tembièn e parte del Tigrài propriamente detto (Prov. di Adua) come signore indipendente. Garenfièl ebbe un momento di brillante fortuna fra il 1817 ed il 1824; ma poi fu ridotto da Sabagadis al governo in sottordine del solo Tembièn avito. — Salito a tanta potenza, Sabagadis aspira ad impadronirsi della

importante e ricca provincia dell'Acchelè-Guzài, eterna aspirazione dei capi dell'Agamè; la invade con numeroso esercito, ma gli abitanti della democratica provincia raccoltisi in armi lo sconfiggono in Addi-Da (Maretta-Sebenè). — Nonostante questo scacco la potenza di Sabagadis è sempre molto grande, tale da destare le gelosie dei Ras dell'Amhara. Ras Mariè, infatti, per deprimerlo gl'intima di pagargli tributo; ma Sabagadis si rifiuta. — Mariè allora si collega con Degiacc' Ubiè capo del Semièn: unite le forze, marciano ambedue contro Sabagadis. — Nel gennaio 1831 i due eserciti nemici s'incontrarono. Mariè muore per mano di Agòs fratello di Sabagadis, mentre Sabagadis cade prigioniero in mano di Ubiè, che il giorno dopo lo fa uccidere. — Sabagadis era nativo del Taltàl. Fu uomo di grande accorgimento militare, liberale coi soldati, avido di gloria ed era amatissimo dai tigrini per la sua affabilità e per l'odio che nutriva contro gli Amhara. In una canzone tigrina composta dopo la sua morte e che ancora si canta, fra le altre lodi, gli si dà pure quella di esser stato la colonna dei poveri, lode che tutti i potenti della terra dovrebbero ambire. — Tenne, come il suo predecessore, buone relazioni con l'Inghilterra.

Degiacc' Ubiè. — Figlio naturale di Haili-Mariàm capo del Semièn, cui succede usurpando i diritti del fratello legittimo Mersò. Nel 1826 guerreggia contro Imàm Ras dell'Amhara e capo dei Uollo-Gallà; ne è vinto, gli si sottomette e ne ottiene pace col riconoscimento, inoltre, del dominio del Beghemedèr e dei paesi più a Nord fino al Tacazzè. — Ubiè desideroso di assicurarsi l'indipendenza stringe lega con Sabagadis. Intimatogli da Ras Mariè, succeduto ad Imàm, di recarsi a Debra-Tabor a rendergli omaggio, vi si rifiuta. Mariè gli muove contro, lo vince, lo fa prigioniero, poi lo perdona e lo pone in libertà a patto che si unisca a lui contro Sabagadis. — Nel 1831 Mariè invade il Tigrài, Ubiè è all'avanguardia. Vinto Sabagadis al Faras-mai, il Tigrài occidentale è dato a governare ad Ubiè, mentre Degiacc' Cassài, figlio di Sabagadis, conserva il governo della parte orientale. — Ubiè stringe alleanza con lui, ma presto se ne scioglie e minaccia. Il clero li riconcilia ed Ubiè sposa una sorella di Cassài. — Ma con tutto questo le mire ambiziose di Ubiè non si calmano; donde avviene che Cassài insospettito si allea con Hailù dell'Amasèn, con Baalghedà Ararià del Uoggeràt della famiglia di Uoldusillassi e con Garenfièl del Tembièn della famiglia di Ras Micaèl Suhùl. — I collegati approfittando dell'assenza di Ubiè, partito per fronteggiare sul Tacazzè l'esercito di Ras Ali, battono i suoi luogotenenti e s'impadroniscono di Adua che è posta a sacco. — Ubiè di ritorno li sconfigge nella battaglia di Derghien, ove Cassài è fatto prigioniero. — Così Ubiè nel 1839 viene a trovarsi padrone di tutto il paese da Gòndar ai Mària ed è in condizione di mettere in campo un esercito, sebbene inferiore in numero a quello di Ali, più temibile per la quantità d'armi da fuoco che gli è facile procurarsi per la vicinanza di Massaua. — La sua potenza è tale che la Francia, trattandolo come un sovrano indipendente, manda in missione presso di lui il sig. Combes. — Ubiè cresciuto d'animo e d'ambizione

1831

1839

1840

marcia contro Ali, che gli aveva intimato di recarsi a prestargli omaggio. A Debra-Tabor s'ingaggia il combattimento (1841?), nel quale le truppe di Ubiè da prima trionfano, ma essendo poi Ubiè caduto prigioniero in mano del nemico, si perdono d'animo e sono sconfitte da quelle di Ali. —

- 1844** Ancora una volta Ubiè è rimandato libero. — Nel 1844 Ubiè invade con le sue truppe il Marèb-mellasc' perpetrandovi esazioni crudeli. Trova una fiera resistenza nell'Acchelè-Guzài, che respinge più volte i suoi soldati e tenta anche di scacciarli dal Belesa, al confine Sud, ove si sono afforzati. Ma in questo fatto d'armi le genti dell'Acchelè-Guzài sono vinte e per la prima volta la generosa provincia è obbligata al tributo. — Nel **1849** Ubiè fa invadere e saccheggiare il Samhàr e minaccia seriamente anche Massaua per punire i Naib, padroni della costa, i quali avevano aumentato i dazi doganali e permettevano che fossero tratti in schiavitù e venduti alcuni suoi sudditi, recatisi a Massaua per commercio, e fra questi un suo nipote. La razzia nel Samhàr fu fatta per istigazione di **1850** Uold-Gàber figlio di Tedròs Cantibài del Dembesàn. — L'anno dopo altra razzia ordinata da Ubiè e condotta dai suoi figli Scetù e Cassài si estende ai Bària, ai Baza, agli Alghedèn e giunge fin presso Càssala per rivendicare questo vasto territorio dalle mani degli egiziani, che lo avevano usurpato e miravano, con incursioni armate e col proselitismo mussulmano, ad estendere il loro dominio ai Mària, ai Bògos, ai Tacuè per congiungere il Sudàn col mare. — Intanto nel centro d'Abissinia saliva a grande potenza Degiacc' Cassa di Quarà, il quale nel 1853 vince Ali, che è obbligato a rifugiarsi nell'Eggiù lasciando in tal modo Cassa padrone dell'Amhara. Ubiè viene in lotta con lui, ma il 5 febbraio 1855 a Debra-Ezghì è vinto, fatto prigioniero ed ucciso per ordine di Cassa. Questi il giorno dopo, sul campo stesso di battaglia, si proclama Imperatore eletto da Dio e prende il nome di Teodoro I.

La grande potenza di Ubiè nacque dall'essersi egli costituito rappresentante delle aspirazioni e degl'interessi tigrini specialmente contro la dinastia galla di Guca, odiata in particolar modo perchè sospetta di voler condurre l'Abissinia all'islamismo. — Ubiè, chiamato Negus dai suoi sudditi, conservò sempre ufficialmente il titolo di Degiacc'. — Con lui ha termine il periodo dei *Mesafinti* e con l'inalzamento di Teodoro I ha principio quello degl'*Imperatori eletti da Dio*.

LA DINASTIA SALOMONICA E QUELLA DI GUCA.

L'invasione galla ha profondamente modificate le popolazioni dell'Abissinia al Sud del Tacazzè. Non solo la nuova gente, in alcuni luoghi, vi si è stabilita in masse distinte con lingua ed istituzioni proprie caccian-done o sterminandone gli abitatori primitivi; ma, dopo avere accettato ove la lingua, ove la religione, ove il costume dei vinti, si è, altrove, infiltrata mescolando il sangue con questi; cosicchè alcune popolazioni, come quella dello Scioa, hanno perduta la loro precedente fisionomia.

Ma un più profondo mutamento i Galla hanno prodotto in Abissinia col dar motivo alla distruzione degli ordini politici quasi tre volte millenarii ivi esistenti. Le loro invasioni a massa e le loro incursioni guerresche obbligarono gl'Imperatori a trasportare da Àxum in Gòndar la capitale dell'Impero per esser più pronti a fronteggiarli: perdendo così la base della civiltà *gheèz*, che era la vera lor forza. E questo fu il primo danno. Un altro e più grave provenne all'Abissinia dalla loro energia di popolo nuovo, duttile, di facile adattamento all'ambiente, di grande intelligenza, di fibra sana, di aspetto e carattere piacevole. Donde nacque che, vinti un momento con le armi, seppero rifarsi coi maneggi, con le seduzioni, con le lusinghe, con la rara bellezza delle loro donne; finchè pervennero a circuire la corte e la persona stessa dell'Imperatore e divenirne gli arbitri, mentre ne sembravano i più devoti, umili e sottomessi servitori: ben diversi, perciò, dai rudi e liberi tigrini, che nell'Imperatore veneravano solo l'autorità paterna regolata da leggi intangibili, consacrata dalle idee religiose, veneranda per tradizione ed accettata per libera scelta fra i più degni della dinastia salomonica.

La decadenza progressiva di questa, l'insorgere delle popolazioni del Nord, le guerre per la supremazia, produssero uno stato di cose, per il quale fatalmente le vecchie istituzioni dovevano precipitare; e così avvenne. Rimase solo un'ombra d'Imperatore senza autorità, senza ascendente morale, senza forza materiale per farsi temere ed obbedire e costretto, in conseguenza, ad appoggiarsi or all'uno, or all'altro dei capi regionali, secondochè la fortuna delle armi, in lunghe e sanguinose guerre civili, sorrideva a quello od a questo; divenendogli, così, piuttosto suddito che sovrano.

Poscia questi condottieri, questi capitani di ventura, questi capi di regioni ribelli si spinsero più oltre: giunsero a deporre ed anche ad uccidere l'Atziè in carica per eleggerne un altro, che veniva a sua volta deposto od ucciso al trionfare di un altro avventuriero, che ne nominava un terzo, e così di seguito. In conclusione l'Atziè rimase una parvenza ipocrita di legalità, dietro la quale si celavano interessi egoistici.

Questo triste periodo, che dura più di un secolo, ha fine solo quando nel 1855 uno dei capitani di ventura più ardito e più franco degli altri, sdegnando l'ipocrisia consueta, si nomina da sè stesso imperatore col nome di Teodoro I eletto da Dio.

In questo lungo tempo le vicende, che interessano il presente studio, sono quelle dei *Mesafinti*, capi dei paesi a Nord del Tacazzè e quelle dei *Ras* dell'Amhara, coi quali i primi dovevano avere ed ebbero relazioni di varie specie sia di pace, sia di guerra. Dati i cenni cronologici dei primi, occorre averne altri più sommarii sui secondi, insieme ad una cronologia, più ristretta ancora, sugl'Imperatori, che nulla essendo per sè, sono però sempre il perno attorno a cui si svolgono gli avvenimenti. Nelle tavole che fan seguito è stata cercata la massima esattezza possibile, e senza esser certo di averla trovata, credo che i dati da me presentati al lettore siano quanto di meglio possa richiedersi in tanta oscurità, in tanta contraddizione fra i vari scrittori che si occuparono di questa materia.

Nella cronologia dei capi dell'Amhara i lettori osserveranno il vivo contrasto che esiste con quanto avvenne a Nord del Tacazzè nello stesso tempo. Qui i capi emergono nelle lotte, sono spesso rivali fra loro ed hanno origini diverse; nell'Amhara si è costituita fra i Galla una vera e propria dinastia, nella quale la successione al regno avviene in forma perfettamente regolare. Per poco che vi pensi, il lettore comprenderà da sé le ragioni del contrasto e ne trarrà utili ammaestramenti.

Atziè della dinastia legittima durante l'Èra dei Mesafinti.

La decadenza della dinastia salomonica comincia con la morte di Atziè Theofilos avvenuta nel 1709. — Già prima di lui vari Imperatori erano morti assassinati ed i successori erano stati eletti non in vista del pubblico bene, ma per far trionfare gl'interessi di fazioni audaci e senza scrupoli. *Jasus I* (1680-1704) era stato assassinato nel suo palazzo di Gòndar dal figlio *Taclè-Aimanòt I* (1704-1706), che venne, a sua volta, assassinato in una partita di caccia. A questi era succeduto *Theofilos*, fratello di *Jasus I*, che regnò tre anni. Però il principio della legittimità era stato rispettato. Ma alla morte di Theofilos uno degli avventurieri spregiudicati che spadroneggiavano in Gòndar, per nome *Ustàs*, imparentato con la dinastia salomonica per parte di madre, si propose da sé stesso ai grandi dell'Impero, riuniti per l'elezione del nuovo Imperatore, come candidato alla successione. I grandi lo accettano e nel 1709 *Ustàs* è nominato Atziè e regna fino al 1714. — Fu questa la seconda volta che sul trono d'Abissinia ebbe a sedere un intruso. La prima volta fu quando, verso il 960, la regina Ester, Gudit o Essàt che sia, del Semièn, sterminò la dinastia salomonica, di cui un solo rampollo si salvò nello Scioa, dando con sé stessa origine ad una nuova dinastia che regnò fino al 1255. Però l'innovazione introdotta con *Ustàs* fu di breve durata, perchè alla sua morte i grandi tornano ad eleggere gli Atziè fra le persone della legittima dinastia e così si ebbero successivamente: *David IV* (*Adebàr-Seghèd*) figliuolo di *Jasus I* dal 1714 al 1719, anno nel quale morì avvelenato; *Becafà* dal 1719 al 1729; *Jasus II* (*Adàm-Seghèd*), che tenne lo scettro dal 1729 al 1753. Si sospettò che anche quest'ultimo morisse avvelenato. La madre sua gli aveva fatto divorziare e relegare sull'Amba-Ghescèn (*), la moglie, dama appartenente a nobilissima famiglia dell'Amhara, insieme a due figliuoletti avuti da costei, per fargli sposare una giovine di razza galla, per nome *Uobit*, figlia di *Amitzò* capo dell'Eggiù, il quale aveva dato rifugio e protezione a *Becafà* sfuggito dall'Amba-Ghescèn. *Uobit* maritandosi si era fatta battezzare col nome di *Betsabèsc'*, ed aveva avuto dal suo matrimonio con *Jasus II*, un figliuolo che succedette al padre col nome di *Ejohàs*. Durante il regno di *Jasus II*, anche per effetto di questo matrimonio con *Betsabèsc'*, la potenza dei Galla era tanto cresciuta che, essen-

(*) Luogo di relegazione dei rampolli maschi della dinastia, donde era tratto soltanto colui che i grandi dell'Impero inalzavano al trono. Viene anche chiamato *Amba-Vechnè*.

dosene l'Atziè adombrato ed impensierito, aveva nel 1750 chiamato *Ras Micaèl Suhlùl* dal Tigrài per metterli a freno.

Ejohàs, fatto strozzare da *Micaèl Suhlùl*. 1753-1768

Johànes II, fratello di *Becafà*, che gli aveva fatto amputare la mano destra per esser fuggito dall'Amba-Ghescèn. Con ciò *Becafà* aveva in mira di renderlo incapace di aspirare alla corona, che, secondo la prammatica etiopica, non poteva esser posta sul capo di un mutilato o di un colpito d'imperfezione fisica grave. Ma *Micaèl Suhlùl*, di cui era il candidato, avendo fatto osservare ai grandi elettori che l'Atziè non aveva bisogno di adoperare le mani, *Johànes* era stato accettato. *Johànes* era crudele e vile tanto che piangeva di paura dovendo marciare contro i Galla. Avendo voluto far uccidere *Micaèl*, questi lo fa avvelenare. 1769; regna 6 mesi

Tecla o Taclè-Aimanòt II soprannominato **Rugùm** (maledetto) perchè sospettato complice nella morte di *Johànes II*, suo padre. 1769-1777

(*) **Taclè-Ghirghis I**, nominato per accordo fra i Ras, poco dopo la morte di *Micaèl-Suhlùl*, animati dal desiderio di rialzare le sorti dell'Impero. Ma in breve la maggior parte di essi lo abbandona e gli si ribella. Gli resta fedele *Ras Hailù del Goggiam*. 1777-1782

(*) **Escheàs o Ischiàs**. Morto *Ras Hailù*, *Ras Asseràt*, che ha il sopravvento, assedia e prende Gòndar; caccia *Taclè-Ghirghis* e nomina *Escheàs* che regna 6 anni. 1782-1788

(*) **Beheda-Mariàm**. Morto *Asseràt*, ha la supremazia *Ras Uold-Gabrièl*, che impossessatosi di Gòndar caccia *Escheàs* ed inalza *Beheda-Mariàm* che regna 2 anni. 1788-1790

(*) **Johànes III**. Proclamato da *Ras Hailù del Lasta*. Regna 3 anni. 1790-1793

(*) **Salomôn**. Figlio di *Tecla-Aimanòt* proclamato da *Ras Jè-Sellasiè-Bària*. 1793; pochi mesi

Taclè-Ghirghis I. Riposto in trono da *Ras Gabrù* e *Ras Uoldu-Sillassi*. Dopo un anno di regno il suo esercito è sconfitto da quello di *Ras Uold-Gabrièl*, che muore in combattimento. *Taclè-Ghirghis* fattosi monaco muore poco dopo. 1794

Adimò , regnò 2 anni	} Atziè nominati da <i>Ras Gusca</i> nei 27 anni della sua potenza nell'Amhara. Nel 1810, epoca del secondo viaggio di <i>Salt</i> in Etiopia, <i>Egualà-Sion</i> regnava già da 14 anni.	} 1794-1831
Ejohàs regnò pochi mesi		
Egualà-Sion o Ghigàr		

Jasus III, figlio di *Salomôn*. 1831-1834

Gabre-Cristòs. } Nominati Atziè durante la minorità di *Ras Ali* 1834- ?

Sahalà-Dinghil. } per influenza di *Menèn* sua madre, la quale fu, fino a *Teodoro*, la vera arbitra dell'Impero. *Sahalà-Dinghil* portava il titolo di Atziè già da qualche anno quando *Arnauld D'Abbadie* nel 1838 entrò in Abissinia. Era stato detronizzato due volte senza rumore dal suo ?

(*) Gli Atziè preceduti dall'asterisco sono quelli spossessati ma tuttora viventi mentre altri erano stati inalzati al trono.

patrono Ras Ali ò, meglio, dalla madre di questi, Iteghè Menèn, e due volte era stato ristabilito nella sua irrisoria maestà in virtù della credenza popolare che non vi sarebbero in paese nè peste nè carestia e che la famiglia di Gusca si manterrebbe al potere finchè egli sarebbe Atziè. — Dopo Atziè Sahalà-Dinghil pare che Ali e sua madre Menèn abbiano nominato un altro Atziè in persona di certo Johànes, ma non ne ho potuto avere altre notizie, eccettuato che sposò la vecchia Menèn e fu assunto al trono nel 1840 dopo che fu deposto Sahalà-Dinghil.

Ora i discendenti della Dinastia Salomonica, che non hanno mai avuti beni proprii, vivono a Gòndar nella più squallida miseria, soccorsi però e rispettati dal popolo sempre riverente verso ogni grandezza decaduta. I più fortunati vivono sui beni materni; alcuni dipingono immagini sacre sulla pergamena o sui muri delle chiese; altri copiano libri e li rilegano; uniche occupazioni che, secondo le idee abissine, si confacciano alla loro condizione. La tradizione popolare vuole che la Famiglia imperiale risorgerà e che uno dei suoi membri rialzerà il trono degli avi, renderà vigore alle leggi ed alle costituzioni antiche, quando, con la sua prolungata umiliazione, avrà sodisfatta la giustizia divina. Allora i mali onde è afflitta l'Abissinia avranno finalmente termine.

Dinastia di Guca.

Nel secolo scorso una famiglia galla dell'Eggiù, mussulmana di religione, si rende indipendente, sale a grande potenza e diviene arbitra dell'Impero. Il primo nome che di questa famiglia viene segnalato è quello di Armatzò, che diede rifugio e protezione, nei primi anni del settecento, al principe Becafà quando riuscì a fuggire dall'Amba Ghescèn. Poi si hanno i nomi seguenti:

Guangùl o Gullò.

Guelmò, figlio del precedente.

Ali detto **Tellàc** (il grande), che s'impadronisce del Beghemedèr appannaggio del Ras-betuoddèd. Era musulmano. Sdegnoso del titolo di Ras assunse quello islamico d'*Imàm*.

Morto Ali Tellàc la famiglia è respinta nell'Eggiù; ma la fortuna sorride ancora più lusinghiera al suo terzo successore, che fu:

1791-1818 **Guca, Guco, Gubsa o Gogi** come è chiamato variamente nelle diverse regioni etiopiche. Egli si fa apparentemente cristiano sposando Ualetta-Fechèr figlia di Atziè Taclè-Ghirghis I. — Il regno di Guca, che dura circa una trentina d'anni, è considerato in Abissinia come un'epoca di pace, di sicurezza e d'ordine relativo. Abbatte i grandi, affetta forme semplici e popolari, richiama in vigore le antiche costituzioni comunitiche sulla proprietà fondiaria e con ciò si accattiva l'affetto delle masse popolari.

1818- ? **Imàm** figlio del precedente. Riconosce per Atziè Egualà-Siòn (Ghigàr) nominato dal padre. Reprime le insurrezioni di Haili-Mariàm capo del Semièn e del suo figliuolo naturale Ubiè, col quale, in seguito, fa pace.

? -1831 **Mariè** fratello del precedente. Riconosce anch'egli Egualà-Siòn per

Atziè. Assalito da Haili-Mariàm e da Ubiè, li vince ripetutamente e sconfigge quest'ultimo nella battaglia d'Incèt-Cahabè, dopo la quale gli concede perdono, pace ed amicizia in cambio della sua alleanza contro Sabagadis. Resta ucciso nella battaglia di Debra-Abài (Faras-mài) ove Sabagadis è fatto prigioniero.

Dori succede al fratello Mariè mentre sale al trono Jasus III figlio di Salomòn. Dori e Jasus muoiono quasi contemporaneamente tre anni dopo. **1831-1834**

Ali succede a Dori suo padre, mentre a Jasus III succede Gabre-Cristòs e poco dopo, Sahalà-Dinghil. Essendo Ali minorenne ne prende la tutela sua madre Menèn, la quale per avere il titolo e la potenza d'Iteghè (Imperatrice) sposa Ejuhàs II. — Nel 1841 Ali esce di tutela e nello stesso anno vince Ubiè alla battaglia di Debra-Tàbor. — Nonostante che Ali fosse uscito di tutela, la direzione politica rimane sempre in mano di sua madre Menèn, la quale, rimasta vedova di Ejuhàs II e deposto l'Atziè Sahalà-Dinghil, sposa Johànes, che succede a questi nella effimera dignità di Atziè. — Donna ambiziosa ed intrigante dà in moglie una sua nipote a Degiàcc' Cassa di Quarà, uomo di nascita oscura, venuto in bella fama per imprese di guerra. Poi offende questo stesso Cassa, che muove guerra ad Ali, lo vince e l'obbliga a rifugiarsi nell'Eggiù a metà dell'anno 1853. — Cassa si proclama Imperatore col nome di Teodoro I, ma lascia Menèn a Gòndar, ove nel 1863 era ancora rispettata e potente. **1834-1853**

I NEGUS-A-NEGHESTI ELETTI DA DIO.

Teodoro. — Nelle guerre fra Ubiè e la dinastia di Guca, fra le truppe dell'Amhara e quelle del Tigrài, sorgeva e si faceva nome un altro avventuriero. Era questi Degiàcc' Cassa di Quarà presso il lago Tzana, uomo di nascita umilissima, ma risoluto, intelligente, ambizioso. Queste sue qualità misero in sospetto Ras Ali, che non lo vedeva di buon occhio stare al governo di una provincia di confine e cercò di sbarazzarsene con procedimenti subdoli e sleali. Le macchinazioni segrete di Ali, note a Degiàcc' Cassa, erano aggravate dal disprezzo e dallo scherno che Iteghè Menèn, madre di Ali e vera padrona dell'impero, professava verso Cassa, cui, pure nonostante, aveva data in moglie una nipote, figlia di Ras Ali, dopo la prima ribellione di Cassa avvenuta nel 1847 e nella quale Ali era stato battuto. — Riprese in seguito le ostilità, Cassa vince Degiàcc' Gosciù del Gòggiam, che Ali gli manda contro, poi Aligàs-Farrè principe del Lasta e tutti gli altri principi più potenti dei paesi amici della Dinastia di Guca: infine a metà dell'anno 1853 obbliga lo stesso Ras Ali a cercar rifugio fra i suoi Galla fedeli nell'Eggiù. — Le vittorie, come è naturale, accrescono il numero dei suoi partigiani; gl'insofferenti della larvata sovranità galla si uniscono a lui, ed il clero, da lui accarezzato e sospettoso **1847** **1853**

- delle simpatie mussulmane della Dinastia di Guksa, gli è favorevole. — Con questi elementi a sua disposizione Cassa pensa di ridurre in suo potere tutta l'Abissinia. Marcia contro Ubiè; il 15 febbraio 1855 lo batte e lo fa prigioniero a Debra-Ezghi, e il giorno dopo lo fa mettere a morte, mentre sul campo stesso di battaglia fa cosa non mai tentata dagli avventurieri abissini: si proclama Negus-a-Neghesti d'Etiopia eletto da Dio. — Poco dopo vince e sottomette anche Sahla-Sellassiè principe dello Scioa, che al tempo di Ubiè si era dichiarato indipendente ed era stato riconosciuto dalla Francia, divenendo così, di fatto, padrone di tutta l'Abissinia. — Poi, radunata in Gòndar grande assemblea di capi di provincia, di capi militari e di capi del clero, si fa consacrare ed incoronare Atziè col nome di Teodoro I. — Ma i paesi al Nord del Tacazzè non accettano di buon animo l'avvenimento. Degiacc' Negussìè, nipote di Ubiè, riunisce intorno a sè molti partigiani tigrini e nel 1856 si proclama Re del Tigrài, chiedendo aiuti alla Francia. La Francia lo riconosce e gli promette di soccorrerlo e ne ottiene in ricompensa la cessione dell'ammirabile baja di Zula, luogo il più prossimo all'altipiano di tutta la costa etiopica, e dell'isola di Dissei. — Teodoro muove contro Negussìè e dopo marcie, ritirate, combattimenti di varia fortuna, in uno dei quali muoiono gl'inglesi Plowden e Bell che sono al servizio di Teodoro, lo vince e lo uccide nel 1861. — Teodoro nel 1862 è riconosciuto anche dalla Francia, che gli manda in missione ufficiale il signor Le Jean, suo console a Massaua. — Giunto a tanta altezza, Teodoro regna con potere dispotico e feroce in mezzo a continue ribellioni affogate nel sangue. — Nel 1863 Cassa Tembienài discendente di Micaèl è padrone di Adua e di gran parte del Tigrài, che governa da principe indipendente senza peraltro dichiararsi apertamente ribelle; ma sono ribelli a Teodoro Tedla-Gualù del Gòggiam e Uaghsium Gobesiè principe del Lasta. — Benchè amico e protetto dall'Inghilterra, che mantiene presso di lui un rappresentante ufficiale, Teodoro, senza che se ne sappia ancora con precisione il motivo, fa arrestare e mettere in ceppi il console britannico Cameron ed altri sudditi inglesi che erano con lui, fra i quali il tenente Prideaux ed il missionario Flad. — Riusciti vani i tentativi pacifici per farli porre in libertà, l'Inghilterra delibera di ottenere ciò con la forza e prepara una spedizione armata, che ha principio nell'autunno del 1867, epoca nella quale contingenti mandati dall'India sbarcano a Zula, località ben scelta e preziosa, vicinissima all'altipiano. In quattro mesi gl'inglesi vi costruiscono una ferrovia di 19 chilometri, che permette di attraversare con comodo e rapidità la zona costiera snervante, e di raggiungere il declivio delle Alpi etiopiche abbondante d'acqua e di clima temperato.
- 1868** Sir Napier, comandante della spedizione, sbarca nello stesso porto il 3 gennaio 1868 e si avvia poco dopo all'altipiano dopo essersi assicurata l'amicizia di Cassa del Tembièn. In febbraio fra questi e Sir Napier ha luogo un convegno in Adi-Grat. — Quindi la spedizione procede con fulminea rapidità (da Zula a Magdala corrono da 650 chilometri) ed il 10 aprile ha luogo un combattimento fra le truppe inglesi ed i soldati di

Teodoro che sono battuti. — Alla sera di quel giorno stesso la regina dei Uollo-Galla fa visita amichevole a Sir Napier nel campo inglese. — Il giorno 11, Teodoro, stretto in Magdala, abbandonato da tutti, manda il tenente Prideaux ed il missionario Flad a trattare di pace ai seguenti patti: renderebbe i prigionieri avendo riconosciuta la superiorità europea; concluderebbe un trattato d'amicizia con l'Inghilterra. — Napier risponde chiedendo che Magdala apra le porte alle truppe inglesi e che Teodoro si arrenda senza condizioni, salva la vita ed un trattamento conforme al suo stato. — Alla sera, senza rispondere all'intimazione, Teodoro rimanda liberi parte dei prigionieri e manda in dono animali da macello, che sono rifiutati ripetendogli l'intimazione di rispondere per il mattino del 13 al più tardi. — Il 12 Teodoro rimanda liberi gli altri prigionieri europei, ma non risponde ancora. Nello stesso giorno fa precipitare in un burrone 400 infelici del suo seguito, di cui diffida. — Il 13 mattina le truppe inglesi investono Magdala ed entrano nella piazza, ove trovano Teodoro morto. Egli pochi momenti prima si era ucciso con un colpo di pistola alla testa non volendo cader vivo nelle mani del nemico. — Il 23 aprile comincia la ritirata. — Napier, che marcia alla retroguardia, come aveva marciato all'avanguardia nell'avanzata, giunge il 24 maggio a Senafè e vi ha un ultimo convegno con Cassa Tembienài, cui dona 1500 fucili Enfield, una batteria da montagna, munizioni, bardature, viveri ed altre provviste in abbondanza. — Il 13 giugno non un solo soldato inglese restava in Abissinia. — Teodoro era bello di persona ma assai fosco di colorito; certo aveva sangue *agùu* nelle vene. — Dopo la figlia di Ali, salito al trono, aveva tolta in moglie e nominata Iteghè una figlia di Ubiè, da lui fatto uccidere, per nome Turunesc', che catturata dall'esercito inglese insieme al figliuolo morì durante la marcia in ritirata.

Giovanni. — Dopo la morte di Teodoro l'Abissinia è in piena anarchia per tre anni. — Uagsium Gobesiè, principe del Lasta, potentissimo e discendente dalla dinastia di Ester o dei Zangui, aspira all'impero: Menelich, figlio di una schiava galla, ma nipote di Sahla-Sellassiè si proclama Negus-a-neghesti: Ras Adàl, signore del Goggiam, si dichiara indipendente. — A Nord del Tacaziè si considerava indipendente già da vario tempo Ligg' Cassa della discendenza di Ras Micaèl Suhùl per parte di padre ed imparentato coi Sabagadis per parte di madre. Egli era nativo di Melfa nel Tembièn e si era reso potente facendo riconoscere la sua supremazia da molti capi del Tigrài. Nel 1863, essendo già possessore di Adua, si considerava come indipendente da Teodoro, ma non era venuto ancora ad aperta ribellione. Quando però avvenne la spedizione inglese le offrì i suoi servigi, che furono accettati. I fucili moderni, i cannoni e le provviste, che gli lasciarono gl'inglesi per ricompensarlo, aumentarono la sua potenza ed il suo ascendente. — Partiti gl'inglesi, Uagsium Gobesiè e Cassa, che erano cognati perchè quegli aveva sposata una sorella di questi, si spartirono il paese senza tener conto delle pretese di Menelich, che nulla faceva per affermarle. — Cassa ebbe il territorio a Nord del Tacazzè e

quello a Sud di detto fiume toccò a Gobesiè, il quale, secondo gli accordi presi, assume in Magdala, col nome di *Taclè* o *Tecla-Ghirghis II*, il titolo di Atziè subito riconosciutogli da Cassa, mentre questi prende il titolo di Negus del Tigràì. — Ma sorge tosto fra i due cognati fiera rivalità. *Taclè-Ghirghis* pretende di esercitare su Cassa un'effettiva sovranità, che Cassa non gli vuol consentire. Per appoggiare le sue pretese *Taclè-Ghirghis* muove contro il Tigràì con un esercito di circa 60 mila uomini: Cassa ne ha soli 12 mila, ma fieri, risoluti, entusiasti e ben decisi a far di nuovo del Tigràì il centro della potenza etiopica come lo era stato per tanti secoli; erano inoltre benissimo armati. — Il 14 luglio 1871, vicino ad Adua, si combatte. *Taclè-Ghirghis* è vinto, fatto prigioniero, acceato per ordine del vincitore, che per maggior sicurezza lo confina sull'Amba-Salama, ove muore poco dopo. — Il 21 gennaio dell'anno successivo Cassa si fa coronare Imperatore in Axum ed assume il nome di Giovanni ed il titolo di Re dei Re d'Etiopia eletto da Dio. — Marcia contro Ras Adàl del Goggiam, che non lo aveva riconosciuto Imperatore; lo sottomette e generosamente lo nomina Re di quel paese col nome di *Taclè-Aimanòt*. — In questo mentre gli Egiziani ispirati da Werner Münzinger avevano occupato i Bògos ed approfittando delle difficoltà, che Giovanni incontrava per affermare il suo potere, tentavano di prendergli anche il Tigràì, mentre a Sud gli eccitavano contro Menelich Re dello Scioa. — Giovanni vince gli Egiziani una prima volta a Gudda-Guddi sul Marèb nel novembre 1875 ed una seconda volta a Gura il 7 marzo 1876. — Quindi rivoltosi a Sud obbliga Menelich ad invocare perdono, a porsi alla sua dipendenza ed a pagargli tributo; doma i Uollo-Galla, il capo dei quali, Ras Alì, si fa battezzare prendendo il nome di Micaèl, e, dopo scoppiata la rivolta nel Sudàn, respinge più volte i dervisci da Metemma. — Nel febbraio 1885 avviene l'occupazione di Massaua; nel gennaio 1887 Ras Alula, generale di Giovanni, attacca Saàti ma è respinto; il giorno dopo sorprende e distrugge la colonna De Cristoforis a Dogali. — Nel novembre dello stesso anno sbarca la spedizione San Marzano a Massaua. — Giovanni riunisce un esercito di 60 mila uomini e scende dall'altipiano per scacciare gl'italiani da Saàti rioccupato, ma deve ritirarsi senza combattere con grave scapito del suo prestigio. — Marcia poi contro Menelich, ma, non sentendosi forte abbastanza, retrocede e va ad assalire i dervisci, che si erano impadroniti di Metemma e minacciavano d'invadere il cuore dell'Abissinia. — Il 9 marzo 1889 ha principio una tremenda battaglia che dura tre giorni. Il 10, Giovanni, ferito mortalmente e portato sotto la sua tenda, riconosce Ras Mangascià, suo figlio naturale, per erede dell'impero e prega i grandi presenti (Ras Alula, Ras Micaèl, Ras Agòs, l'Abuna Petròs e l'Ecceghiè Theofilos) di obbedirgli; poco dopo muore. Il giorno appresso il suo esercito si sbanda e Mangascià si ritira nel Tembièn.

Menelich II. — La famiglia, della quale è rampollo l'attuale Negus-a-Neghesti eletto da Dio, Menelich II, non solo non appartiene per

discendenza alla dinastia che regnò in Etiopia per quasi tre millenni, ma non è neppure di sangue gheèz.

Essa è di sangue galla ed ha il suo capostipite, noto storicamente, in un avventuriero di stirpe oromonica nato nel 1615, per nome Faris, da una figlia del quale, per otto generazioni ben conosciute, discende il presente Imperatore d'Abissinia secondo la genealogia seguente:

1615 — Ras	. . .	Faris	. . .	m. (?)
Uizorò	. . .	Senebèlt	. . .	m. (?)
		Negussiè	. . .	m. 1703
		Sebastiè	. . .	m. 1718
Meridasmàcc'	. . .	Abihjè	. . .	m. 1742
		Amda-Jasus	. . .	m. 1773
		Asfà-Nassèn	. . .	m. 1807
Fratelli . . .	{	Uossèn-Seghèd	m. 1811	
	{	Sahla-Sellassiè	m. 1847	
		Hailè-Malacòt	m. (?)	
Negus-a-Neghesti		Menelich II	regnante	

Faris era salito alla dignità di Ras ed aveva ottenuto dalla benevolenza dell'Imperatore Socinios e dalla protezione dei gesuiti portoghesi, allora onnipotenti in Abissinia, il governo dei Uollo-Galla in ricompensa dei servigi resi, fra i quali quello di aver sottomesse alcune popolazioni cui, per amore o per forza, aveva fatto somministrare il battesimo.

Venuto a morte, sua figlia Senebèlt, cattolica come lui e perseguitata perciò dall'Imperatore Basilide II, o Fasilidas, nemico dichiarato dei gesuiti che sfrattò dai suoi Stati, si era rifugiata fra il Mens ed il Gisiè, ove sposò un uomo della sua razza, di cui non si sa altro se non che era ricchissimo e che generò da lei un figlio per nome Negussiè, che fu il fondatore della famiglia di Menelich.

Negussiè, ardito e valoroso avventuriero, riunito un grosso corpo di armati, conquista durante il regno dell'Imperatore Giovanni I (1665-1680), succeduto a Basilide, le provincie di Tàbor, Debdabò, Menghèst, Macfùd, Docachit, e tutto il paese degli Arussi-Galla.

Cerca poi di estendere le sue conquiste più a settentrione; ma l'Imperatore Jasus I (1680-1704) riesce ad arrestarne i progressi e a soddisfare l'ambizione con la concessione di una corona d'oro (*mohatèm*), mentre Negussiè pretendeva di essere nominato Negus dello Scioa.

Nel 1703 Negussiè muore e gli succede il figlio Sebastiè, il quale, seguendo le orme paterne e favorito dalla fortuna, aggiunge altre provincie a quelle ereditate e ripete la domanda di essere nominato re (Negus). Ma per quanto lo Scioa fosse già etnograficamente divenuto galla, anzi appunto per ciò, l'Imperatore non voleva che quel paese fosse retto da una dinastia *oromonica*. Gli rifiutò quindi il titolo domandato e Sebastiè a sua volta si rifiutò di pagare il tributo.

Tale decisione avrebbe condotto ad una guerra se Abihjè non si fosse ribellato al padre Sebastiè, che però lo vinse, lo fece prigioniero e gene-

rosamente lo perdonò. Ma il malvagio principe poco dopo si ribellò ancora al padre, il quale rimase vinto ed ucciso nella battaglia di Scioa-Mièda il 27 febbraio 1718 dopo quindici anni di regno.

L'imperatore Jásus I cercò d'intervenire per punire tanta scelleratezza e condusse un potente esercito contro lo Scioa; ma ne ritornò senza aver nulla concluso, anzi inalzando il parricida Abihjè al grado di *Meridasniùcc'* (comandante della retroguardia).

I cortigiani, sempre eguali dovunque, per scagionare Abihjè del parricidio e per dissimulare la debolezza imperiale, inventarono una ignobile storia. Dissero, cioè, che Jásus aveva concesso quel grado ad Abihjè perchè, stante la somiglianza fisica che si riscontrava fra loro, era venuto nella convinzione che questi fosse suo figlio per avere avuto, un tempo, relazione intima con la madre di lui, che poi fu moglie di Sebastie.

Abihjè regnò 24 anni e morì il 12 febbraio 1742 ucciso in una guerra combattuta contro i Carrajù-Galla, lasciando erede del suo potere il figlio Amda-Jásus.

In questo tempo l'autorità imperiale precipita. Il Tigre vive indipendente con capi propri; l'Amhara è governato dai Galla; il Lasta mantiene la sua antichissima autonomia, che acquista anche il Gòggiam sotto Ras suoi propri. In Gòndar si succedono ombre vane d'Imperatori della stirpe salomonica inalzati, deposti, uccisi a beneplacito dei capi delle regioni o degli avventurieri più astuti o più fortunati o più forti che riescono ad avere per un momento il sopravvento.

Frattanto nello Scioa Amda-Jásus regna per 31 anno indisturbato e lascia morendo il potere al figlio Asfa-Nassèn. A questi, morto nel 1807, succede il figlio Uossèn-Seghèd, che, per proprio interesse, si fa paladino dell'Imperatore Tecla-Aimanòt contro Ras Guca dei Uollo-Galla, governatore dell'Amhara e maestro di palazzo (*Ras-betuoddèd*). Ma le sue aspirazioni sono troncate da uno schiavo che lo uccide nel 1811.

Gli succede il fratello più giovane Sahla-Sellassiè, che aveva allora 18 anni, il quale s'impossessa del potere usurpandolo ai nipoti, figli di Uossèn-Seghèd e ponendo in ceppi i propri fratelli maggiori, che tiene prigionieri ed incatenati fino al giorno della sua morte avvenuta nell'ottobre 1847.

Prevedendo prossima la sua fine Sahla-Sellassiè si fece condurre dal luogo ove erano relegati in sua presenza i fratelli; li fece sciogliere, domandò loro perdono dell'offesa ad essi recata e parlò molto saviamente rilevando i danni che si scatenano sui popoli quando si turbi la regolare successione al trono; pregando perciò i fratelli e gli altri grandi presenti ad osservarla, in avvenire, scrupolosamente per il pubblico bene. Bene inteso, però, che gli doveva succedere, come gli successe, il figlio suo Hailù-Malacòt, giovine allora di 22 anni, la pubertà del quale era stata segnata da un bizzarro avvenimento.

Appena quindicenne, Hailù-Malacòt erasi, in una sera di festa, atardato nel *ghebbi* paterno bevendo con gli amici molto *tegg'* (idromele) e molto *arachi* (acquavite); cosicchè quando ne uscì per andare a dormire era quasi ubbriaco.

In tale stato imbattutosi in una schiava di sua madre l'obbligò alle sue voglie.

La schiava, di nome Egajù, galla di razza ed addetta alle più umili incombenze, era di un'eccezionale bruttezza. Tutte queste qualità negative fecero sì che la povera donna, anzichè menar vanto dei favori principeschi, li tenesse modestamente nascosti e che anche Hailù-Malacòt tacesse gelosamente di averli concessi. Ma, dopo alcuni mesi, le conseguenze del fatto si resero così palesi che la madre del principe, donna rigida ed austera, ne chiese stretto conto alla schiava, senza pur sospettarne le cause.

Egajù, tremante, narrò l'accaduto. Sulle prime non le si volle credere, tanto la cosa parve inverosimile; ma avendo ella invocata la testimonianza del complice, questi, posto in suo confronto in cospetto della madre, non seppe negare; chè anzi tutto vergognoso se ne fuggì ridendo.

Il lettore ha già compreso che il frutto dello strano connubio fra il principe Hailù-Malacòt e la schiava Egajù è precisamente Menelich, Negus-a-neghesti eletto da Dio, attualmente regnante.

Date notevoli del regno di Menelich II.

- 2 Maggio 1889 — Firma del trattato di Ucciali.
- 1 Ottobre » — Ratifica di detto trattato in Roma.
- 3 Novembre » — Incoronazione di Menelich ad Entotto, con l'assistenza del solo rappresentante ufficiale d'Italia.
- 6 Dicembre » — Comunicazione alle Potenze del trattato d'Ucciali.
- 14 Dicembre » — Menelich ufficialmente e direttamente, cioè senza valersi del Governo italiano come intermediario, comunica all'Imperatore di Germania ed al Presidente della Repubblica Francese, la sua assunzione al trono d' Etiopia.

NOTA III.^a

I Naib.

Nelle relazioni dei Missionarii Portoghesi è spesso fatto menzione del regno dei Balou situato sugli estremi lembi del territorio etiopico, a settentrione della regione dei Bakla o Bagla, ora abitata dagli Abàb.

« Il regno dei Balou — dice il P. Lobo — è situato davanti a Suakim. « I popoli Balou sono mussulmani e buoni soldati: hanno avute lunghe « e sanguinose guerre coi Turchi e li hanno obbligati a spartire con loro « i proventi della dogana di Suakim, ove il re dei Balou tiene ancor oggi « (1632-33), proprii ufficiali e percettori. Questo principe è ricco e pos- « siede molto oro, ed argento in quantità e fa grande commercio, spe- « cialmente di tessuti fabbricati in paese, che i negri acquistano a prezzi « molto elevati. » In altro luogo il P. Lobo nota pure che gli scambi commerciali fra il regno d'Abissinia e quello dei Balou erano per quest'ultimo fonte di grandi profitti.

Donde venisse la stirpe dei Balou non è più possibile rintracciare: certamente erano fra i più antichi abitatori della contrada ed è molto probabile che anch'essi fossero un ramo del popolo *ghèz*. Essi hanno la tradizione di essere immigrati nell'Africa Orientale dall'Arabia e sono senz'alcun dubbio semiti.

Nel *fac-simile* della carta annessa alla relazione del P. Lobo, che correde questo volume, il lettore vedrà indicato in alto, all'estremo limite del foglio, il luogo approssimativo nel quale aveva principio, a mezzodi, il regno dei Balou.

Per il Münzinger — ed io sono della sua opinione — cotesto regno dei Balou dei Missionarii Portoghesi non può essere che il paese dei Belh, Belàui o Belàu, come vengono presentemente chiamati gli uomini di questa stirpe, la quale ha cessato ormai di esistere come popolo, sebbene se ne trovino notevoli avanzi disseminati per tutta l'Eritrea a cominciare dal Nord fra i Beni-Amer, sui quali dominò a lungo come casta aristocratica e fra i quali anche adesso tiene un posto di nobiltà benchè sostituita nell'ufficio di classe dominante dai Nebtáb, per terminare a Sud nei paesi del Marèb-mellasc', come fu visto nella 1^a Parte di quest'opera parlando di Bet-Macà e del gultì del Decchi-Taès nella provincia del Deca-Tesfà.

In questa Nota richiamo di nuovo l'attenzione dei lettori sui Belh, Belàu o Belàui, che dir si voglia, per un argomento della massima impor-

tanza nella storia del Medri-a-bahàr e per conseguenza dell'Eritrea; per l'origine, cioè, della magistratura dei Naib, in causa della quale i Bahàr-nagassi perdettero il possesso della costa passato ai Naib con l'appoggio dei Turchi.

Come ciò avvenisse e qual parte vi avessero i Belàu è detto assai bene dal Bruce al principio del tomo III dell'opera sua, in alcuni passi che traduco senz'altro per comodo del lettore.

« Massaua, come altre città della costa occidentale del Mar Rosso, cadde nelle mani dei Turchi quando Sinan Pascià fece la conquista dell'Arabia Felice, sulla costa opposta, sotto Selim Imperatore di Costantinopoli. La città era allora fiorentissima. Essa divideva il commercio dell'India con gli altri porti del Mar Rosso vicini allo stretto di Bab-el-Mandeb; a Massaua era l'emporio di una immensa quantità di derrate che uscivano dalle montagne del Tigrè e Massaua stesso forniva perle grossissime e di bell'acqua che si pescavano lungo le sue coste. Cosicchè tutte queste merci preziose e la sicurezza e comodità del porto l'avevano vinta sull'inconveniente, che si è sempre finora (1768-1773) sentito a Massaua, di non avere acqua sorgiva.

« Finchè il commercio fiorì in queste contrade, l'isola di Massaua fu molto frequentata; ma essa cadde presto nell'oblio sotto l'oppressione dei Turchi, i quali finirono di annientare nel Mar Rosso il commercio dell'India a cui la scoperta di un passaggio per il Capo di Buona Speranza e gli stabilimenti portoghesi in Oriente avevano già dato un colpo funesto.

« I Turchi da principio misero un Pascià a capo del governo di Massaua e si lusingarono di poter di là fare con facilità la conquista dell'Abissinia; ma il successo non corrispose affatto alle loro speranze. Cosicchè, perdendo in breve ai loro occhi il pregio di una piazza forte e di una piazza commerciale, quest'isola non sembrò loro più meritare la spesa che facevano per lei.

« Quando questi conquistatori se ne impadronirono (1527) principale ausiliario loro fu una tribù maomettana, designata col nome di *Belàui*, facente parte di quella popolazione di pastori che abitano lungo le coste del Mar Rosso dal 14° di lat. N. sotto i monti degli Abàb. In ricompensa dei servigi di questa tribù i Turchi cederono al suo capo il governo civile dell'isola e questo capo ebbe da quel momento il titolo di *Naib di Massaua*. In seguito, quando non vi fu più Pascià, il Naib rimase solo e vero sovrano dell'isola, sebbene, per salvare le apparenze, mostrasse di tenerlo per firmano del Gran Signore mediante un tributo annuo che si obbligò di pagare alla Porta Ottomana.

« I giannizzeri (per la maggior parte albanesi) messi da principio di guarnigione nell'isola, vi furono lasciati e continuarono a ricevere la loro paga da Costantinopoli. Sposarono donne del paese, i figli ne ereditarono l'impiego e, come loro, ne ricevettero la paga; ma ben presto questa milizia, non essendo più che un corpo di meticci che avevano tutti i loro parenti a Massaua, non riconobbe più altra autorità all'infuori di quella del Naib.

« Il Naib considerando, da un lato, la lontananza dei Turchi suoi alleati stabiliti in Arabia, i presidî dei quali ogni giorno diminuivano, e vedendo, dall'altro, la potenza degli Abissini suoi nemici e suoi vicini immediati, pensò che era nel suo interesse di accordarsi con questi ultimi. In conseguenza fu convenuto che la metà dei diritti percepiti alla dogana di Massaua sarebbe versata nel tesoro del re d'Abissinia, il quale, in premio di quest'accordo, promise di non inquietare il Naib.

« Massaua è assolutamente sprovvista d'acqua e non può trarre le sue provvigioni che dalle montagne etiopiche. Si può dire altrettanto di Archico ad eccezione dell'acqua, che non vi manca. La vasta pianura che le circonda e che è chiamata il deserto del Samhâr, è priva di ogni cultura ed è abitata soltanto dal mese di novembre al mese di aprile quando varie tribù nomadi, indicate coi nomi di Teroà, Assaorta, Saho, Doba, vi conducono a pascere i loro greggi. In seguito queste l'abbandonano per ritornare sulla montagna quando la stagione delle piogge ve li richiama, ed esse si trovano allora lontane dal territorio del Naib e sotto l'immediata potestà degli Abissini, del Bahâr-nagassi e del Governatore del Tigrè in ispecie; i quali, senza darsi il fastidio di guidare un esercito contro il Naib, possono stabilire un cordone per non lasciar passare nessun genere di provvisione ad affamare Massaua ed Archico.

« Nella storia d'Abissinia si vede che questo mezzo fu adoperato più volte e se ne ebbe una prova esemplare allorchè Atziè Jasus I volle punire il Naib Mussa per avere arrestato uno dei suoi agenti.

« Sicuro dell'amicizia degli Abissini e testimone della decadenza dei Turchi in Arabia, il Naib tentò a poco a poco di affrancarsi dal tributo che doveva pagare al Pascià di Gedda, che la Porta gli aveva dato per sovrano. In conseguenza egli *pro forma* accettò il firmano d'investitura, ma invece di pagare il tributo consueto si limitò a mandare in ricambio qualche leggero presente. In seguito profitto dei torbidi e della debolezza conseguente per negare del pari al re d'Abissinia la metà dei diritti percepiti nell'isola di Massaua. »

Quando J. Bruce, che così scrive, giunse nel 1768 in Abissinia, vi si era già compiuto il grande rivolgimento di cui era stato principale artefice Micaèl Suhl. Questi per portare a compimento l'impresa, che doveva renderlo arbitro dell'impero etiopico, aveva dovuto lasciare il Tigrè totalmente sguarnito di truppe. D'altra parte Atziè Johânes, posto da Micaèl sul trono dopo l'uccisione di Ejohâs, non era affatto in condizione di rendere al governo il vigore necessario anche per la sua grave età di oltre 70 anni, mentre Micaèl Suhl, Ras-betuoddèd, ne aveva quasi 80 e riusciva a stento a reggersi in piedi stroppiato com'era.

Il Naib d'allora, invece, in età di 48 anni circa, giudicò la potenza abissina incapace d'imporgli e di contrastargli con successo le mire da lui concepite di stabilirsi sull'altipiano. È ben vero che Micaèl gli fe' dire che appena entrasse in campagna devasterebbe Archico e Massaua e le renderebbe spopolate al pari del Samhâr; ma se queste minacce spaventarono i mercanti stranieri, ben edotti che un tempo Ras Micaèl era so-

lito di mantenere esattamente questa sorta di promesse, e che si affrettarono perciò a fuggire gli uni in Arabia, gli altri a Debâroa, non ebbero virtù d'incutere timore al Naib, che non solo non mandò moneta, ma continuò a soccorrere la città di Dixà, che si era ribellata a Micaèl Suhl.

A proposito della qual città è prezzo dell'opera riportare ancora una pagina del Bruce importantissima non tanto per quello che dice quanto per quello che sottintende.

« Dixà — scrive il Bruce — è la prima città che s'incontra entrando in Abissinia dal monte Taranta, come Halà ne è il primo villaggio. Dixà, col distretto assai ampio che ne dipende e che comprende molti villaggi, obbediva in altri tempi al Bahâr-nagassi ed era uno dei luoghi più forti del suo governo. Ma quando il Bahâr-nagassi tradì gl'interessi del suo padrone (*) nella guerra dei Turchi e nelle guerre civili che seguirono lo stabilimento dei Portoghesi sotto il regno di Socinios e che i Turchi, d'accordo con questo ufficiale, s'impadronirono dei porti della costa, la Corte d'Abissinia chiuse gli occhi sulle usurpazioni del governatore del Tigrè ed a poco a poco questi riuni alla sua autorità quella di Bahâr-nagassi.

« Fiera della sua fortezza, Dixà osò dichiararsi indipendente e poichè era in gran parte popolata di mussulmani fu in segreto soccorsa dal Naib. Ma sotto il regno di Jasus II, Micaèl Suhl l'assedì con un'armata assai numerosa e poscia mandò un suo nano ad intimarle di arrendersi in due ore. Ma gli assediati, animati dalla speranza dei soccorsi che attendevano dal Naib ed aborrendo Micaèl oltre ogni credibile, fecero frustare il nano disgraziato e lo coprirono d'ingiurie. Micaèl finse di non essere molto sensibile a questo affronto e non mandò altre intimazioni a Dixà; ma rinforzò i posti che guardavano le acque e diede ordine che fossero ispezionati continuamente. Frattanto gli assediati fecero qualche tentativo e fecero rotolare anche delle pietre grossissime dall'alto della montagna su cui è posta la città; ma ciò non fece alcun danno agli assediati. Il terzo giorno fecero una sortita: una cisterna fu presa ed alcuni spensero la sete; ma ben presto molti di loro furono uccisi sul luogo e gli altri respinti in città. Offerono allora di capitolare, ma Micaèl fece loro rispondere che aspettava il Naib. La sete aveva già fatto morire 700 persone quando finalmente dodici dei principali abitanti furono dati in mano a Micaèl, che li fece impiccare presso i pozzi. La città si arrese a discrezione e la spada finì coloro che la sete aveva risparmiati.

« Micaèl diede in seguito la città al Naib. »

Nè gli diede soltanto Dixà, poichè poco più oltre il Bruce soggiunge quanto segue:

« Micaèl Suhl governatore del Tigrè (*Tigrè-macuonnèn*, ossia Giudice del Tigrè, chè tale era il titolo ufficiale del capo del Tigrè), si era impos-

(*) Il lettore non mancherà di osservare che il Bruce non mostra in questo punto di tener conto della speciale costituzione politica d'Etiopia, nè delle cause di dissidio che esistevano fra il Negus, tutt'altro che padrone, e le popolazioni del Medri-a-bahâr.

sessato di quanto gli era piaciuto degli antichi domini del Bahàr-nagassi. Aveva venduto a questi la metà di un piccolo distretto nel quale comandava ed aveva affittato il resto al Naib, che gli pagava un canone maggiore di quanto altri gli avrebbe potuto sborsare.

« Il Naib non era più appoggiato dalle forze marittime dei Turchi ed il Tigrè non temeva più di essere conquistato dai successori di Selim e di Solimano. Così Micaèl padrone di restringere a suo talento i limiti degli Stati del regolo di Massaua, impiegava il Bahàr-nagassi a sorvegliarlo, a intercettargli le provvisioni in caso di rivolta riducendolo per fame all'obbedienza. »

Da questi brani, un po' confusi, a vero dire, ed inconseguenti del Bruce, balza però fuori chiaramente il fatto che il potere dei Naib ebbe origine e s'ingrandì approfittando delle discordie dei popoli dell'altipiano. Da essi vien anche in modo indiretto la giustificazione della condotta tenuta da Bahàr-nagassi Isaàc, il quale — come abbiám visto in altra parte di questo studio — si era fatto, contro l'imperatore Adàm-Seghèd (1559-1563), difensore ad oltranza dei Missionari Portoghesi, che gli avevano promessi soccorsi da Goa. Se questi gli fossero giunti, era ragionevole sperare che il dominio turco sopra Massaua, da poco proclamato e con poca consistenza stabilito, presto avrebbe avuto termine. È ben vero che i Missionari Portoghesi non piacevano di là del Marèb; ma non era così al di qua: e poichè si tratta essenzialmente di questione religiosa non saprei decidere chi dei due contendenti avesse ragione. È certo però che, se i soccorsi da Goa fossero giunti, non solo il dominio turco sulla costa avrebbe cessato assai prima di quanto cessò virtualmente coll'abbandono di fatto al Naib di ogni autorità sovrana, ma è da credersi che il Medri-a-bahàr avrebbe mantenuta, oltre l'unità di fede cristiana, la sua unità politica e che, con Massaua in mano di una potenza cristiana e civile, all'Abissinia non sarebbe stato per quattro secoli precluso ogni rapporto con la cultura e la civiltà europea.

Così pure è da reputarsi perfettamente scusabile lo stesso Bahàr-nagassi Isaàc, se, mancati i soccorsi da Goa, entrò poi in trattative coi Turchi per mantenere almeno l'unità politica del Medri-a-bahàr minacciata dai Belàu collegati coi Turchi. I quali — come abbiám visto — nella impotenza a cui furono ridotti a poco a poco i Bahàr-nagassi dalle ambizioni e dalle cupidigie di oltre Marèb, lasciarono ai Belàu il dominio della costa e di Massaua con tutte le risorse che vengono dal mare, mentre avrebbero potuto meglio accordarsi coi Bahàr-nagassi padroni di quelle che provengono dall'interno e senza delle quali Massaua non poteva allora e non può anche presentemente sussistere.

Comunque sia, con lo stabilirsi del principato dei Naib l'unità e l'indipendenza del Medri-a-bahàr vengono ad essere distrutte. La regione si divide in due parti; quella costiera, sotto i Naib, mussulmana di fede, che si appoggia ai Turchi signori d'Arabia; quella montana, sotto i principi dell'Amasièn, di fede cristiana, che, pur ripugnante, deve talora appoggiarsi ai correligionari d'oltre Marèb. E poichè le due parti non pos-

sono vivere l'una senza dell'altra per la mutua dipendenza più sopra indicata, così avviene che i due principi ora lottano per sopraffarsi a vicenda, ora scendono ad accordi che non hanno mai nulla di stabile e di concreto, sia per l'anarchia che inferisce in Abissinia, in causa della quale l'autorità dei principi dell'Amasièn è del tutto effimera; sia per la sovranità, teorica, è vero, più che reale, ma capricciosa e disturbatrice, della Turchia sopra Massaua e la costa. Donde uno stato d'incertezza, di pena, di anarchia per l'intera regione, che ora costituisce l'Eritrea, di cui però traggono maggior vantaggio i Naib, i quali, in una pace relativa, turbata solo dalle discordie e dalle rivalità intestine fra i membri della famiglia di quei principi, può dirsi rimanessero signori effettivi della zona costiera fino al 1866, anno nel quale la Turchia cedè i suoi diritti ipotetici sopra Massaua all'Egitto, che si affrettò a cambiarli in una presa di possesso reale stabilendovi truppe e funzionari proprii.

- 1° Chebròm, da cui Sucàr { 1° Taclàs
2° Radi
1° Ogba-Ghirghis, da cui Ghendèr
2° Ghedlè-Ghirghis . . . { 1° Zinaldài
2° Gabrù Mariàm
3° Giaui
3° Testfà-Ghirghis . . . { 1° Debrù
2° Ghilà-Ghirghis, da cui Zaghèr-
Ghirghis
3° Ghebrù
4° Eptè-Ghirghis . . . { 1° Jegghin
2° Zerù
3° Ichid
5° Temà-Ghirghis . . . { 1° Giaberà
2° Mahamzèn
3° Asciarà
6° Cafè Ghirghis, da cui Uol-
dù-Ghirghis { 1° Esciàl (1)
2° Ligiam
3° Aggiam
4° Edàd
5° Uizorò Anatù (2)
- 1° Abib { 1° Cobròm (3)
2° Fohròi
3° Jesùs
4° Agòs
- 2° Medhèn
3° Cheflè, da cui Beri (4)
4° Mendèr { 1° Nur
2° Ghirghis
3° Edrè-Mariàm
5° Nascech, da cui Bachit
6° Cafèl
- 7° Uizorò Chissèt { Cantibài Tedla
maritata a Barambaràs Menelich
Degiàcc' Sabatù Lig' Asfaha (5)
- 8° Uizorò Bahabà maritata a Naib Moham-
med di Archico, da cui Bachita moglie di
Adam Aga figlio del fratello del Naib.

- 3° Afdiòm, da cui Nadlè { 1° Tigrài { 1° Uoldensè
2° Gabrensè
3° Debàs
2° Ascianà maritata ad Achin uold Medhèn degli Abimèndel (6)
3° Mal { 1° Ogba-Gabrièl
2° Uoldh-Gabrièl

- 2° Cantibài Ghiluèt (7)
Cantibài Ghiluèt ebbe
anche 2 figlie, Uba ed
Aleigia. La 1^a madre
di Cagnasmàcc' Uoldu-
chidàne (12)
- 3° Gaber (7) { 1° Aradòm
2° Ogba-Gàber, da cui Uoldù-Ghirghis
3° Elòs { 1° Asghedòm
2° Embajè
4° Aualòm
5° Testfà-Ghirghis
6° Gubsa
7° Adgu-Ambessa, da cui Asfahà, bambino.

- 3° Gaber (7) { 1° Gualdù, da cui Rosciane maritata a Ras Uoldenchiel e madre di De-
giàcc' Mesfin.
2° Medhèn, da cui Tesfasghi
3° Bachit (Belata) (13)
- 4° Gabrù-Cristòs, da cui Nasceh e da questi { 1° Tedròs
2° Debàs
3° Barahi

- 4° Asghedòm, da cui Elòs { 1° Uoldenchiel (11), da cui Aptenchiel (Iushasci)
2° Tahlè, da cui Mendèr
3° Ghebrè (Grasmàc') padre di Minèt moglie a Barambaràs Bitàu
4° Ficàch
5° Ailenchiel

- 1° Fohròi (8)
2° Testfanchiel

- 3° Chiffenchiel { 1° Arài
2° Negussie (9)
3° Casu
4° Habrehè
4° Ogbanchiel (10) { 1° Fitaurari Gabrù
2° Behin
5° Eptenchiel
6° Tacenchiel

NOTE E CHIARIMENTI.

(1) Esciàl fu ucciso da soldati di Cantibài Tedròs-uold-Elòs degli Asghedòm.

(2) Uizorò Amatù, maritata in seconde nozze ad un fratello di Cantibài Abdù di Addi-Nammèn, ne ebbe una figlia, Uizorò Culladahàb, sposata poi da Ras Uoldenchièl. Da questo matrimonio nacque Uizorò Lemlèm moglie di Lig' Tesfù già nostro capobanda. — Dal primo marito (Tasfelàssi di Ciarascì) Uizorò Amatù ebbe il figlio Dermàs padre di Bascia Debbàs.

(3) Cobròm ha avuto cinque figli: 1° Edlèt, 2° Ghiderèt, 3° Barantù, 4° Ghebrè, 5° Zerù.

(4) Beri fu ucciso a tradimento da Bascia Negussìe-uold-Chiflenchièl degli Asghedòm nel 1889; si disse per ordine di Adgù-Ambèssa.

(5) Asfahà è fidanzato solennemente con una figlia di Cantibài Tesfazièn di Addi-Nammèn, condannato ultimamente a 16 anni di lavori forzati per favoreggiamento verso Abarrà e gli altri ribelli.

(6)

Medhèn		
1° Edlèt	2° Malechìn	3° Achìn
	1° Amadrecà	2° Barauit maritata a Dechin degli Adambès.
		Gabrù-Sillassi Capo di Abimendel.
1° Stefanòs, 2° Uoldmicaèl, 3° Michel (interprete).		

(7) Feriti dai fratelli di Esciàl-uold-Uoldu-Ghirghis dei Coflòm.

(8) Essendo prigionieri del Naib, Nascèh-uold-Ligiàm dei Coflòm pagò 300 talleri per averli in sua mano e li uccise.

(9) Triste figura di sicario. Era Bascia nella banda di Adgù-Ambèssa. Uccise a tradimento Beri degli Ad-Coflòm, come fu visto più sopra. Sciolta la banda di Adgù-Ambèssa fu ammesso nelle truppe indigene come Bulucbasci. Fu in breve retrocesso per indisciplinatezza, cattivo animo e nessuna volontà di far bene. Si unì ai due Iusbasci disertori suoi parenti, ma si mostrò vigliacco perchè fu visto al combattimento di Mogò gettare il moschetto e darsela a gambe.

(10) Era figlio di costui pure l'altro Iusbasci disertore, Asmàc' Zerài, morto a Ualtà-Medhanit il 16 marzo nel combattimento ove perì il capitano Bettini.

(11) Invitato da Cantibài Nascèh a mangiare e bere fu disarmato ed ucciso.

(12) Questo Cagnasmàc' Uoldù-Chidàne era sottocapo nella banda dello zio materno Adgù-Ambèssa. È un giovane dell'età approssimativa di 16 o 17 anni. È di animo scellerato. A 13 anni uccise una povera giovine, serva dello zio, che presa di mira da lui con un fucile carico, alla sua minaccia: guarda che tiro; aveva risposto: tira, se sei capace!

(13) Anima dannata di Adgù-Ambèssa. Soldato ingannatore, crudele. È un pessimo soggetto.

**Notizie relative alla popolazione
del Medrì Dembesàn.**

In tutto il territorio attualmente dipendente dall'Asmara non trovasi, come si trova in quello dipendente da Cheren, differenza di casta o di classi nella popolazione, eccezion fatta del *Dembesàn*.

In questo distretto, come fra i Mensa, gli Abàb, i Mària, ecc., gli abitanti sono divisi in *Sciomagallè* e *Tigrè*; quelli nobili e questi plebei.

Mentre i *Tigrè* sono figli del paese, i *Sciomagallè* sembrano venuti dal Sud, contemporaneamente ai Bògos ed ai Bet-Tacuè, al tempo dell'invasione degli Amhara. Anzi, secondo una tradizione antica, i capistipite delle tre popolazioni sarebbero stati fratelli germani. Essi sarebbero:

Tarchè-ghiàn padre dei Bògos;

Tacuè-ghiàn padre dei Bet-Tacuè;

Ghimmè-ghiàn (1) padre dei Sciomagallè del Dembesàn, paese che vien pure chiamato col nome di questo favoloso capo della nobiltà, che vi abita.

Tacuè-ghiàn e Ghimmè-ghiàn sarebbero stati anche fratelli per parte di madre, mentre Tarchè-ghiàn, primogenito e capostipite dei Bògos, ne avrebbe avuta una diversa.

I *Sciomagallè* del Dembesàn, sia che fossero in numero più scarso dei Bògos e dei Bet-Tacuè, sia perchè più fieramente combattuti dagli abitanti primitivi del paese, sia, come credo più probabile, per il contatto continuo con le genti del Tigrài, che si riversarono a Nord e diffusero per tutto l'Amasèn l'idioma Tigrigno, che essi adottarono, hanno perduto completamente l'uso dell'*agàu*, che i loro consanguinei del Senhait parlano ancora.

Attualmente il Dembesàn è bilingue. Vi si parla bene

(1) *Ghiàn* o *giàn* in *agàu* significa « elefante » ed è appellativo che indica « forza », « potenza » in colui al quale è imposto.

tanto il tigrè, quanto il tigrigno: quella, lingua originaria; questa, importata.

I *Tigrè*, popolo vinto e ridotto alla condizione di plebe, qui però si mostrarono più fieri e contrastarono con più energia i conquistatori; tanto che, pure piegandosi davanti a loro, non scesero mai all'abbiezione cui giunsero quelli del Senhait e degli Abàb. Anzi, continuando anche dopo la conquista ad agitarsi ed a ribellarsi, avvenne più volte che i Tigrè avessero il sopravvento e gli Sciomagallè dovessero, alla lor volta, subire l'autorità di quelli.

In queste vicende fortunate gli Sciomagallè sono stati tanto depressi che si adattano a coltivare la terra; e non è raro che i più poveri fra loro si alloghino come servi presso dei ricchi plebei. In questo caso però non si prestano a mungere le bestie da latte perchè una vecchia credenza fa supporre indegna dei nobili e delle donne una tal opera servile, e minaccia i contravventori della perdita della vista. Questa strana credenza finisce al Marèb.

Nella lunga contesa la proprietà della terra è rimasta ai Tigrè, non solo senza nessun obbligo in essi di pagar tributo ai Sciomagallè, ma anzi col vincolo in questi di pagare un censo ai proprietari per le terre che coltivano, consistente in un *gabetà* di cereali per ogni paio di buoi adoperato nel lavoro della semina. S'intende bene che il *ghebri* (tributo regio) è pagato dai soli Tigrè.

Gli Sciomagallè hanno però mantenuto il diritto di portare, come distintivo di razza superiore, un cerchio d'oro all'orecchio destro, il che è vietato ai Tigrè per ricchi che siano; e, quel che più monta, il diritto che dalla loro classe sia tolto il capo supremo di tutto il paese col titolo di Cantibài, nominato dal Negus senza alcun vincolo di eredità.

È vero che talvolta vi sono stati dei capi del Dembesàn di razza tigrè col titolo di Bahàr-nagàssi, ma non ve ne furono mai con quello di Cantibài. Però è vero altresì che gli Sciomagallè, non attaccati alla terra, di cui non hanno in proprietà la più piccola parte, guerreggiarono come soldati di ventura in tutte le lotte che funestarono l'altipiano ed hanno così sempre ripresa la suprema autorità del paese poco dopo averla perduta.

Ad impedire che gli Sciumagallè acquistassero una maggior potenza sul Dembesàn ha forse contribuito la continua rivalità, anzi la fiera inimicizia che ha sempre tenute divise le tre famiglie che si sono costituite nella loro razza.

Queste famiglie sono: 1^a gli Ad-Elòs, 2^a gli Ad-Coflòm, 3^a gli Ad-Tecla-Aimanòt. Quest'ultima si è consumata nella lotta ed ora non ha più alcuna importanza politica. Le due prime invece sono ancora molto potenti e, sebbene di più vicina parentela, sono separate da fiumi di sangue sparso per odio e per vendetta.

Per vedere quale debba essere lo stato degli animi loro, senza risalire molto indietro, basterà rammentare la serie degli ultimi quattro Capi del Dembesàn.

1.° **Cantibài Leghiàm** degli *Ad-Coflòm* fu nominato al tempo di Degiàcc' Ubiè.

2.° **Cantibài Ghiluèt** degli *Ad-Elòs* nominato sotto re Teodoròs. Morì ucciso da Ras Uoldenchièl. Padre di Adgù-Ambèssa, figlio postumo che ebbe il nome che porta, il quale significa « Lasciato dal leone », per onoranza al padre suo valoroso ma feroce soldato al tempo di Ubiè. Infatti fra gli altri delitti di lui destarono orrore l'uccisione della madre di Ras Uoldenchièl e di due bambini nipoti di lei, precedentemente narrata.

3.° **Cantibài Nascèh** degli *Ad-Coflòm* figlio di Cantibài Leghiàm, nominato da Re Giovanni quando era ancora Degiàcc'-Cassa. Re Giovanni lo stimava moltissimo e si cita di lui una frase in lode di questi, detta in una caccia nella quale lo vide con la sola sciabola uccidere un elefante: *Nascèh chindì sceh!* ossia « Nascèh vale per mille! » Morì di malattia ai primi del 1890 a Massaua, ove si era rifugiato per timore della potenza e della crudeltà di Adgù-Ambèssa.

4.° **Degiàcc' Adgù-Ambèssa** degli *Ad-Elòs* figlio di Cantibài Ghiluèt. Adgù-Ambèssa mentre rimase profugo due anni negli Abàb, prima di porsi al servizio del governo italiano, sposò Raèt figlia di Esciàch-uold-Idris degli Ad-Te-Mariàm, di nobile e potente famiglia dei Bet-Asghedè. Dal governo italiano fu riconosciuto capo del Dembesàn e comandante di una banda armata di 300 fucili.

Questi ultimi quattro capi del Dembesàn mostrano fino

a qual punto debbano odiarsi le due famiglie, che con vicenda alterna si sono susseguite nel grado supremo del distretto, e qual serie d'intrighi abbiano dovuto ordire e gli uni e gli altri per poco si conosca l'indole di questi popoli.

È noto come Adgù-Ambèssa, dopo aver raggiunta una potenza, che egli forse non aveva mai neppur sognata, rifiutasse obbedienza e sommissione al Comandante la Zona di Asmara pretendendo di trattare direttamente col Governatore; come in dispregio della legge, non solo italiana ma etiopica, si rendesse arbitro di vita e di morte per futili pretesti e superstizioni; come di giorno in giorno andasse sollevando sempre nuove pretese, che giunsero fino al punto ridicolo di credere che non solo Emberemi, i Mensa, il Barca gli appartenessero ma gli appartenesse altresì la città di Gòndar per non so quale lontana parentela di donna.

Questo strano pretendente con tali fantasie mise l'Autorità italiana nella necessità di toglierlo di mezzo; ma gli *Ad-Elòs*, che, come era naturale, si trovavano in gran numero nella sua banda e ne occupavano quasi tutti i gradi, si sentirono, allorchè furono disarmati, avviliti di fronte agli *Ad-Coflòm*, che li avevano veduti orgogliosi e prepotenti per l'altezza a cui erano giunti.

Ben è vero che ai Fitaurari, Asmàcc', Bascia, ecc. della disciolta banda, con larghezza pericolosa, con fiducia cieca, ma ad ogni modo con intenzione migliore del risultato, si diedero posti di Iusbasci e di Bulucbasci nelle truppe indigene con lesione evidente degl'interessi e dei diritti acquisiti dagli ascari; ma ciò che si offriva era troppo poca cosa di fronte a ciò che si toglieva, specialmente in fatto di lustro e di splendore, cose a cui gl'indigeni tengono sopra ogni cosa.

Avvenne perciò che i due sottocapi più influenti e più cari ad Adgù-Ambèssa, cioè Fitaurari Gabrù e Asmàcc' Zerài, morto di poi a Ualtà-Medhanit combattendo contro il povero capitano Bettini, che erano stati nominati Iusbasci, disertarono e si misero alla campagna con una trentina di seguaci, nell'intendimento di appostare e catturare un qualche ufficiale italiano per poterlo tenere in ostaggio e trattare col governo per ottenere che Adgù-Ambèssa fosse liberato dalla

prigionia e fosse ristabilito nell'antica potenza. In questa congiura aveva parte attivissima Uizorò Raèt, moglie di Adgù-Ambèssa.

Fitaurari Gabrù e Asmàcc' Zerài appartengono alla famiglia degli *Ad-Elòs* e vi appartiene pure la triste figura di Basciài Negussìe, che fu il primo istigatore della loro diserzione. Costui, allo scioglimento della banda, fu messo come Buluebasci in una compagnia indigena; ma dopo pochi mesi fu retrocesso e licenziato per mancanza di disciplina, cattiva volontà nel servizio e condotta violenta nelle relazioni private. Egli è così tristo soggetto che, sebbene feroce e sanguinario al punto di uccidere a tradimento, mentre dormiva in Àsus, Beri figlio di un fratello di Cantibài Nascèh a sfogo delle vendette di Adgù-Ambèssa, fu visto nel combattimento di Mogò gittare vilmente il moschetto e fuggire. Suo padre Cufè fa pure parte della banda.

Insieme a Fitaurari Gabrù sono altri *Ad-Elòs* di minor conto di cui è inutile parlare.

Degli *Ad-Coflòm* non si ha attualmente nessuna persona che abbia importanza politica. Però a combattere e neutralizzare l'ascendente degli *Ad-Elòs*, che ingranditi oltre misura e poi improvvisamente depressi ci sono divenuti nemici irreconciliabili, potrebbe esser utile tener qualche conto di *Medhèn* figlio di Cantibài Leghiàm e fratello di Cantibài Nascèh, uomo di età e assai stimato e ben visto sia per il suo carattere personale, sia perchè il padre ed il fratello, nell'esercizio dell'autorità, furono miti, dolci e caritatevoli. Egli sta nel paese di *Uara*, ove stanno raggruppati tutti gli *Ad-Coflòm*; mentre gli *Ad-Elòs* e gli *Ad-Tecla-Aimanòt* stanno in gran numero ad *Ad-Taclesin*, ma hanno consanguinei sparsi per tutto il territorio.

Appartiene pure alla famiglia degli *Ad-Coflòm*, *Ghessèt* moglie di *Degiàcc' Sabbatù* del *Carnascim*. Essa è sorella di *Medhèn*, più sopra rammentato, ed è per conseguenza anch'essa figlia di Cantibài Leghiàm e sorella di Cantibài Nascèh. Di qui s'intende come sia stata costante inimicizia fra *Degiàcc' Sabbatù* e *Degiàcc' Adgù-Ambèssa*, tanto più che quest'ultimo elevava diritti di supremazia (non so come e in che fondati) su tutto il *Carnascim*. Questa pretesa si man-

teneva più particolarmente tenace per alcuni terreni di cui egli si era impadronito e che non volle mai restituire, nonostante che fosse intervenuto in proposito un arbitrato di ufficiali italiani, i quali determinarono anche, inutilmente, con segni materiali il limite rispettivo del *Carnascim* e del *Dembesàn*.

Le famiglie più potenti della classe plebea o tigrè sono le seguenti:

1.^a I *Barghillè* divisi in due altre famiglie *Barghillè-lalài* e *Barghillè-tahtài*. Queste due famiglie risiedono in *Ad-Taclesàn*, ma hanno i loro terreni nella parte settentrionale del *Dembesàn* al confine della Zona di Cherèn. Nella valle dell'Ansèba, in vicinanza delle terre dei Lemacelli, possiedono il villaggio (*cosciòt*) di Scindùà, ove abitano i loro contadini ed i loro pastori con numeroso bestiame. I *Barghillè* sono i possessori delle più estese e fertili terre del *Dembesàn*. Questa gente si compone di circa 60 famiglie. A Scindùà abita il Bahàr-nagassi dei *Barghillè-tahtài* certo Ghelanchièl-uold-Uoddi-Gabrièl: il Bahàr-nagassi dei *Barghillè-lalài* abita in *Ad-Taclesàn* e si chiama Bahàr-nagassi Bairài. Ambedue furono nominati Bahàr-nagassi da *Degiàcc' Adgù-Ambèssa* al tempo della sua potenza.

2.^a Gli *Hèsbài*, che stanno nei due paesi di *Sciumanegùs-tahtài* e *Sciumanegùs-lalài*, hanno nello *Sciottè-Ansèba* il villaggio di *Gudda-Guddi* con fertili terreni attorno. Gli *Hèsbài* hanno delle pretese di nobiltà: dicono di essere anch'essi discendenti di Ghimme-ghiàn, ma attualmente sono ridotti alla condizione di veri plebei (*machetài* o *tigrè*) e l'aver essi il possesso della terra fa nascer dubbii sulla loro asserzione. D'altronde questa è cosa che riguarda solo il passato e non ha oggi più valore.

III.

Carnascim.

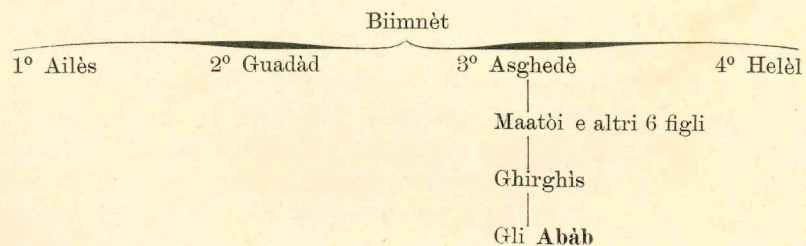
Cenni sulla popolazione del Carnascim
e sulla famiglia di Degiacc' Sabbatù.

Il Carnascim ebbe negli antichi tempi popolazione semitica simile a quella degli altri distretti del Marèb-mellàsc', ma poco numerosa.

Circa 300 anni or sono era capo del Carnascim certo Biimnèt, della stirpe di Mènàb, residente in Amba-derhò. Cugino di Atescim di Saàd-dzega, perchè i loro padri erano fratelli, venne a contesa con lui per questione di supremazia. Biimnèt, che si trovava in condizioni d'inferiorità, per crescere le sue forze, chiamò gente da ogni parte e distribuì terre ai sopravvenuti, che si stabilirono in paese.

Fra questi si dice fosse un antenato di *Degiacc' Sabbatù* a nome *Ezàr* oriundo di Ancherè nello Scirè, ove trovasi tuttora un ramo della famiglia. Questa leggenda è negata da altri, che fanno più recente la venuta degli antenati di *Degiacc' Sabbatù* nel Carnascim e la riferiscono invece ad un'epoca posteriore all'emigrazione degli *Asghedè*, di cui in seguito, pur convenendo sul nome del capo-stipite *Ezàr* e sul luogo donde provenne.

A migliore intelligenza di quanto sarà detto in appresso ecco la discendenza di Biimnèt.



La tradizione del Carnascim, alcun poco diversa da quella degli Abàb, come or ora vedremo, racconta che Ailès, Helèl e Guadàd rimasero col padre in Amba-derhò, ove trovansi tuttora dei discendenti dei primi due, mentre non si sa più nulla di Guadàd e della sua discendenza.

Asghedè, venuto a contesa coi fratelli, fuggì da Amba-derhò e andò a fondare il paese di Ad-Nefàs, ove sussiste tuttora la sua discendenza. Ghirghis figlio del suo primogenito Maatòi, venuto anch'egli a contesa coi fratelli, emigrò e fu il capo-stipite degli Abàb, che lo conoscono col nome di *Ebib*, che significa arcavolo, progenitore.

Nella tradizione degli Abàb si parla soltanto delle contese di Asghedè coi suoi fratelli, e non è cenno di Maatòi, poichè Ghirghis, od *Ebib* che sia, è indicato come suo figlio anzichè come suo nipote. Ma ciò poco importa.

Nel Dembesàn, come fu visto altrove, la popolazione è divisa in due classi: nobili e plebei; nel Carnascim non è così; od almeno al dì d'oggi la nobiltà è scomparsa come casta sociale. Gli *Asghedè* di Ad-Nefàs e le poche famiglie di Amba-derhò, di Quandebbà, di Gheremi, di Ad-Zièn ed altre che si vantano del titolo di *sciunagallè*, perchè discendenti da Mènàb, da Levì e dagli altri capi semiti immigrati al tempo di Menelich I, lavorano la terra e pagano il tributo come tutto il resto della popolazione, sulla quale non hanno verun privilegio.

Venuto il Carnascim in dominio della Casa di Saàd-dzega come il resto del Marèb-mellàsc' e fattosi sentire il bisogno di stabilire in quel distretto, dilaniato da lotte, guerre intestine e rivalità fra le varie stirpi ivi stabilite, un'autorità unica, furono più volte incaricati del mantenimento dell'ordine i discendenti di *Ezàr*, che avevano saputo acquistarsi potenza, ricchezza e considerazione.

Al tempo di *Degiacc' Hailù*, capo di questa famiglia era certo *Bachit* suo fedele e valoroso soldato. Costui all'autorità della sua famiglia aveva saputo aggiungere nuovo lustro con le sue qualità ed imprese personali e si era acquistata ancora maggiore influenza sposando *Uizorò Gubsù* del sangue degli *Asghedè*, ossia della nobile discendenza di Mènàb, la quale negli antichi tempi aveva tenuto il dominio

del distretto. Laonde Degiacc' Hailù, tanto per ricompensarlo della sua fedeltà e del suo valore, quanto per la certezza di tenere col suo mezzo in pace il Carnascim, lo costituì capo di sette paesi senza però conferirgli alcun titolo.

Quando poi Hailù, fatta pace con Teodoro, si recò a rendergli omaggio condusse seco il fedele Bachit e lo presentò all'Imperatore come uomo giusto e meritevole di distinzione. Teodoro gli diede una camicia di seta e lo nominò capo di tutto il Carnascim col titolo di Cantibài. Questa nomina fu accolta con letizia nel distretto ormai stanco del disordine, che la mescolanza di tante genti e le rivalità che ne nascevano vi manteneva da tanto tempo.

Ad-Nefàs, sede principale degli Asghedè, antichi signori del Carnascim, rimase *uistè-quillé* e per tal modo indipendente dal nuovo signore.

Nei due specchietti seguenti viene indicata, rispettivamente la discendenza di *Bachit* e quella del suo figliuolo primogenito *Degiacc' Sabbatù*, capo attuale del Carnascim. Dall'attento esame di essi il lettore trarrà argomento di serie riflessioni.

Cantibài Bachit
Uizorò Gubsù degli Asghedè sua moglie.

- 1° Uizorò Tamarzà maritata ad Aitè Alula di Saàd-dzega.
- 2° Uizorò Tumcatù maritata in Mai-Mafèles. Non lasciò discendenza.
- 3° Degiacc' **Sabbatù**: prima del nostro dominio Cantibài del Carnascim.
- 4° Ligg' Aualòm, morto combattendo contro Ras Uoldenchièl di Ad-dzega. Lasciò una femmina maritata in Af-Dejù.
- 5° Ligg' Seghid, morto combattendo contro Degiacc' Maconnèn figlio di Ras Uoldenchièl. Lasciò una femmina, che fu maritata in Debàroa ed ora, rimasta vedova, sta in Amba-derhò con un figlio.
- 6° Uizorò Hiuà, maritata in prime nozze a Degiacc' Hailù, dal quale fu poi divorziata non avendone potuto aver figli. Sposata in seconde nozze ad uno del Molazzenài, morì senza lasciare discendenza.
- 7° Ligg' Abba-Bullà, morto giovane combattendo contro Ras Uoldenchièl. Non lasciò figli.
- 8° Belata **Barachi**. Vero capo dell'Asmara.
- 9° Uizorò Ogba-Mariàm, vedova con due figliuole.

Degiacc' Sabbatù
sua moglie Uizorò Ghessèt figlia di Cantibài Leghiam degli Ad-Cofòm del Dembesàn.

- 1° Cantibài **Tedla** di 35 o 36 anni. Ha per moglie Uizorò Demmechèc' figlia di Cantibài Godefà di Gura, dalla quale gli sono nati: Ligg' Bulài, bambino di 7 ed Altàsc', bambina di 4 anni.
- 2° Uizorò Turù, vedova di Barambaràs Abbài, capo di Gùndet, da cui ebbe due figli: Ligg' Negussiè di 11 o 12 anni, che sta col nonno e la madre in Amba-derhò; ed una femmina maritata l'anno scorso ad un parente di Fitaurari Mengascià dell' Adirbatè.
- 3° Uizorò Uarcà, vedova di Cahsài, figlio di Barambaràs Guradè degli Asmahà, capo dell'Asmara al tempo di Teodoro e sotto di Alula. Ha due figliuoletti maschi, Ilma e Garezghiehèr, che stanno con la madre all'Asmara.
- 4° Barambaràs **Menelich**, giovane di 26 anni circa. Ha in moglie Uizorò Lemlèm figlia di Degiacc' **Batha-Agòs**, dalla quale, un anno or fa, gli è nata una figliuoletta a nome Teberrèh. Per sposare Lemlèm, Menelich ha dovuto farsi cattolico per condizione imposta dal suocero Batha. — Menelich ha pure un'altra figliuoletta natagli da Uizorò Illèn, figlia di Aitè Garamlàch di Addi-Quoalà e perciò zia materna di Ligg' Bajanè, che fu da Menelich divorziata per sposare la figlia di Batha-Agòs.
- 5° Uizorò Amlesù moglie di Grasmàcc' **Gubsa** di Saàd-dzega dal quale gli è nato, ai primi di quest'anno 1893, un maschio, cui fu posto nome Amde-Aimanòt.
- 6° Ligg' Asfahà, giovinetto di 12 anni, fidanzato a Teebè figlia di Cantibài Tesfazièn di Addi-Nammèn (Scioattè-Ansebà).

Oltre a questi figli legittimi, Degiacc' Sabbatù ha un figlio naturale natogli da una serva; bambino di 9 o 10 anni a nome Ligg' Garemedhèn, che il padre ama assai e tiene presso di sè, sebbene vergognoso della sua debolezza e del torto fatto a Uizorò Ghessèt sua moglie, che egli ama e stima grandemente, la quale in cambio tiene Garemedhèn come un altro suo figlio.

Degiacc' Sabbatù era tenuto in gran conto da Re Giovanni, che lo regalò spesse volte di vesti di seta, di cavalli bardati, di armi d'onore. Nemico di Ras Uoldenchièl e della famiglia di lui, per quanto devoto a quella di Saàd-dzega, appoggiò Ras Alula quando questi venne nel Marèb-mellàsc' per combattere Uoldenchièl. Nei primi quattro anni del suo governo anche Alula finse di tenerlo in grande stima e lo accarezzò, *ma appena presa pratica del paese cercò deprimerlo, cosicchè Sabbatù si disgustò di lui e fu, a tempo opportuno, uno dei primi a venire a noi.*

Sabbatù è uomo altamente stimato fra i suoi ed il suo nome è molto ben conosciuto di là del Marèb. Egli è sempre bene e minimamente informato di quanto avviene o si trama nel Tigrài ed oltre. È religiosissimo ed estremamente attaccato alla fede cofta. È uomo giusto, avveduto, di modi affabili, d'intendimenti inflessibili. La mancanza di fasto, le forme corrette, la sua pieghevolezza esteriore posson far credere che non sia pericoloso. È un errore; e basta osservare, per convincersi del contrario, lo studio da lui posto nel contrarre amicizie e parentele ovunque gli può tornare utile. — Anche **Adam Aga** che è una vera potenza alla Costa, nel Saho ed oltre, tanto più temibile quanto più opera di nascosto, è suo parente. Adam Aga, infatti, è figlio di una sorella di sua moglie; nè sorprenda ciò poichè i popoli del Marèb-mellàsc', dagli estremi Abàb al Marèb, sogliono scambiarsi le donne, che assumono col matrimonio la religione del marito. Sabbatù mantiene con Degiàcc' Batha-Agòs l'amicizia vivissima che univa i loro rispettivi genitori e l'ha resa più stretta facendo sposare a suo figlio Menelich una figlia di Batha e concedendo che Menelich, per contentare l'amico, passasse al cattolicesimo.

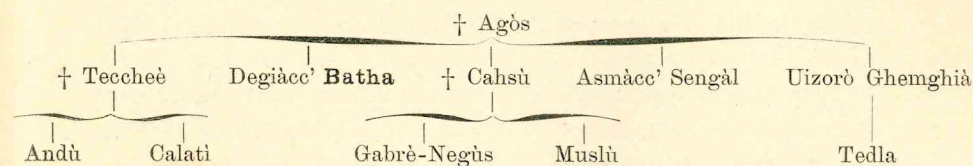
Così pure lo zelo cofto non gl'impedisce di mantenere cordiali e stretti rapporti con la famiglia degli Ad-Scèch di Emberèmi, che ognuno sa quanta influenza abbia sulla popolazione mussulmana dell'Eritrea. Nella primavera di quest'anno 1893 è stato ospite gradito, festeggiato ed onorato di Degiàcc' Sabbatù, nella sua casa in Amba-derhò, Mohàmmed Osmàn figlio di Scèch Mohàmmed, il santone venerato, la tomba del quale in Emberemi è scopo di pellegrinaggio per tutti i mussulmani della nostra colonia.

Unico lato vulnerabile del carattere di Sabbatù è l'avarizia per la quale ha commessa anche qualche ingiustizia.

IV.

Acchelè-Guzài.

La famiglia di Degiàcc' Batha-Agòs di Saganeiti.



Agòs, uomo assai facoltoso di Saganeiti, non ebbe mai nessun titolo perchè i costumi democratici del suo paese non lo consentivano; ma sembra che tentasse di mutare in signoria la naturale autorità, che gli veniva dall'ingegno e dalla ricchezza.

Fatto è che, mentre la maggior parte dell'Acchelè-Guzài, ed in special modo i distretti circonvicini a Saganeiti, parteggiarono sempre per la Casa di Àd-dzega, che qui si era fatta protettrice delle libertà tradizionali, Agòs parteggiò invece per la Casa di Saàd-dzega. L'amicizia strettissima, poi, da lui contratta con *Bachit Cantibài del Carnascim*, creatura di Degiàcc' Hailù, confermò il sospetto ch'egli, con l'appoggio della Casa di Saàd-dzega, aspirasse a raggiungere nel proprio paese la posizione che Bachit aveva raggiunto nel suo.

Si formò, dunque, un partito ostile a lui, e le persone che lo componevano, approfittando del pretesto di un *mohabèr* (adunanza degli adulti), nel quale era prevalsa l'opinione di Agòs contraria alla loro, lo appostarono e l'uccisero.

Nel principio del suo regno Atziè Johannes mandò suo eugino Fitaaurari Embajè (figlio di Ras Arèa dell'Enderta, fratello della madre di Re Giovanni) nell'Acchelè-Guzài per

sottometterlo. Fitaaurari Embajè si mostrò d'una durezza spietata e di una rapacità eccezionale anche in un abissino, tanto che il paese ridotto alla disperazione si sollevò.

La famiglia di Agòs si pose a capo dell'insurrezione. Gangùl e Taelù, figli di fratelli di Agòs, morirono combattendo; ma il cugino Batha li vendicò uccidendo di sua mano Fitaaurari Embajè.

I tigregni vinti ripassarono il Marèb: ma quando poco dopo Re Giovanni venne per opporsi all'esercito egiziano e lo ebbe vinto a Gura, Batha con tutta la famiglia emigrò dal paese, menò per alcun tempo vita errabonda sull'Agametta, finchè per il Samhàr e Cheren non si ridusse negli Abàb, ove ebbe ospitalità.

Rimase fra loro otto o nove anni e ne partì per offrire i suoi servigi al governo italiano, che li accettò nel 1888.

Teccheè, primogenito di Agòs, morì di morte naturale lasciando due figli: Andù e Calatì, il primo dei quali è cagnasmàcc' ed il secondo ascari nella banda dello zio Batha.

Cahsù finì in modo tragico. Mentre egli si trovava, insieme agli altri fratelli, profugo sul gruppo montuoso dell'Agametta, ove erano cercati a morte da Ras Alula, si ribellò al fratello Batha, di cui non voleva ascoltare i consigli di prudenza, di moderazione ed anche di pietà, poichè cercava distoglierlo dal commettere razzie e prepotenze. Un giorno i due fratelli vennero ad aspra contesa sullo stesso argomento. Nel diverbio Cahsù al rimprovero del fratello rispose che non era suo servo e che non lo seccasse con le prediche perchè altrimenti se ne sarebbe andato con Ras Alula. Batha-Agòs al colmo dello sdegno, estratta dalla cintola una pistola, tirò sul fratello, che stava seduto a lui davanti, e l'uccise. — Cahsù morendo lasciò due figli, un maschio ed una femmina; il maschio, a nome Gabrè-Negùs, è un giovanetto di 15 anni circa, malaticcio, stroppio nei piedi, che sta con lo zio Sengàl, che ama molto; mentre odia lo zio Batha uccisore di suo padre. La femmina, Maslù, è maritata in Acrùr.

Sengàl è asmàcc' nella banda del fratello Batha. È ammogliato con *Aiscia* della famiglia dei *Cantibài* degli *Ad-Taelès*. Cantibài Daffà era suo bisavolo paterno; e padre di

lei è certo Mohàmmed Mahamùd. — Per sposare Sengàl si è fatta cristiana, come è costume nel Marèb-mellàsc', ed ha preso il nome di Letta-Ghirghis.

Uizorò Ghemghià, unica femmina fra i figli di Agòs, è maritata in Saganeiti ed ha un figlio, Tedla, belata nella banda del fratello Batha.

Resterebbe a parlare del personaggio più importante fra i figli di Agòs. Senza perdersi a narrare minutamente le sue gesta contro Embajè, contro Dèbèb ed altri, basta dire che **Batha-Agòs** ha dato sempre prova di grande coraggio.

Di nobile aspetto, di modi cortesi e dignitosi insieme, incute stima e riverenza al primo vederlo. Nel suo volto è sempre diffusa una grave malinconia, che i suoi intimi attribuiscono al dolore tuttora cocente di essere stato l'uccisore di suo fratello Cahsù. Si raccontano in proposito episodi commoventi e tutto prova che lo strazio di quell'animo è vero, non simulato. Il suo fervido attaccamento alla fede cattolica ha forse per causa precipua la speranza nel perdono del suo misfatto, saputagli far concepire più dai colti missionarii europei che dai rozzi preti cofti.

Sembra fedele e devoto al governo italiano. Ha subito gli alti e bassi della nostra politica coloniale con uno stoicismo mai smentito anche di fronte alla condotta incoerente e talvolta sgarbata di qualche giovane e focoso residente. Ama e stima immensamente il capitano Barbanti, per il quale è capace di ogni sacrificio.

È stretto di viva amicizia con Degiàcc' **Sabbatù** del Carnascim e questo legame d'affetto, ereditato dai loro rispettivi genitori, fu rafforzato col matrimonio di Barambaràs Menelich figlio di Sabbatù con Uizorò Lemlèm figlia di Batha. Per ottenere in sposa Lemlèm Menelich dovè farsi cattolico per espressa condizione posta da Batha-Agòs.

Degiàcc' Batha ha nell'Acchelè-Guzài molti nemici: da prima gl'invidiosi che vedono come danno proprio il bene degli altri; poi i capi locali, che mal sopportano la sua esorbitante autorità; infine, coloro che rammentano con rimpianto l'antica libertà ed indipendenza dell'Acchelè-Guzài, il quale per la prima volta nei secoli subisce tutto intiero il dominio militare di un solo.

Batha è avaro: accumula ricchezze che al momento presente possono essere valutate almeno a 600 mila lire. Vive in buon accordo col fratello Sengàl primo sottocapo della sua banda.

Famiglia di Batha-Agòs e di Uizorò Necsà di Saganeiti sua moglie.

1° Grasmàcc' Ga- remedhèn, gio- vane di 18 o 19 anni, ammoglia- to con una figlia di Grasmàcc' Meetelcà del Marettà-Sebenè.	2° Uizorò Temnit, moglie di Ba- rambaràs Ne- gussìè, figlio di Cantibài Sbo- ròm di Maàraba. Anche Negussìè si fece cattolico.	3° Uizorò Lem- lèm, moglie di Barambaràs Menelich, figlio di Degiàcc' Sabbatù del Carnascim.	4° Letta-Jesus, bambina di 8 o 9 anni.	5° Micaèl, fan- ciullo di 5 o 6 anni.
--	---	--	--	---

NOTA SULL'ORGANAMENTO POLITICO DELL'ACCHELÈ-GUZÀI.

Ho detto altrove che questa bella ed importante provincia, che domina tutte le vie di comunicazione fra l'altipiano e la costa, si è retta per secoli a forma repubblicana federale. Essa è stata sempre autonoma ed ha pagato tributo (*ghebrì*) solo dal tempo di Degiàcc' Ubiè, che la sottomise a grande stento e non vi sarebbe riuscito se non avesse saputo, con politica iniqua e crudele, eccitarle contro il Seraè. Prima del 1844, epoca nella quale fu sottomessa, questa provincia riconosceva l'alta sovranità dell'Imperatore col donativo di un tappeto ed un fucile, che i suoi rappresentanti gli offrivano ogni anno nella solennità del Mascàl (Esaltazione della Croce). — Riconosceva anche liberamente l'autorità del Bahàr-nagassi prima, dei principi della Casa di Tesfazièn poi, i tribunali dei quali adivano i suoi abitanti nelle contestazioni con persone o comuni (*addi*) di altre provincie del Marèb-mellàsc'.

Nell'Acchelè-Guzài tutte le cariche erano elettive e l'autorità suprema della confederazione non era raccolta in una persona ma nell'assemblea (*mohabèr*) dei capi-paese (*sciùm-addi*). Solo nei brevi momenti della dominazione tigrina vi furono degli *Sciùm-negarit*. Noi per i primi vi abbiamo stabilito un capo comune a tutta la provincia, presidiato di armati stipendiati da noi e vi abbiamo introdotte altre novità contrarie all'antichissima costituzione.

Su questo argomento non so far di meglio che riprodurre la *Nota* seguente compilata per me dal mio amico capitano Edgardo Barbanti-

Silva nel dicembre 1892. Egli fu per lungo tempo residente a Saganeiti presso Batha-Agòs, che lo amava e lo stimava moltissimo. E lo meritava! Sono convinto che se il capitano Barbanti avesse continuato in tale funzione, od almeno il suo contegno ed i suoi sistemi fossero stati proseguiti dai successori, la fedeltà e la tranquillità di questa Provincia sarebbero state per sempre assicurate.

« Nell'Acchelè-Guzài non vi sono più capi elettivi. — Prima del nostro governo, in quasi tutta quella provincia, tanto i capi di paese, come i capi di distretto erano nominati per elezione; i capi-paese (*sciùm-addi*) nel solito *mohabèr*, i capi-distretto (*sciùm-gulti*) dall'assemblea dei capi-paese. In generale si seguiva la nota legge di progenitura, cioè sicchè, in pratica erano sempre riconfermate le stesse persone. — Ai tempi di Teodoro e di Giovanni gli *sciùm-gulti* divennero decisamente ereditarii e non avvenne più la formalità dell'elezione, e furono innalzati alla condizione di *Baàl-camisc'* per la maggior parte col titolo di Cantibài. — Il nostro Governo, scandagliata convenientemente l'opinione pubblica, ha nominati esso stesso i capi-paese e, quando l'interesse generale lo permetteva, ha riconosciuti e confermati i capi-distretto ereditarii esistenti. — I capi-paese non hanno avuta una nomina definitiva, ma subordinata alla loro buona condotta. — Nessuno è stato esentato per nessun titolo dal pagamento del tributo. — Il capo-paese si nomina egli stesso il suo *nabarà*, che qui così si chiama colui che nell'Amasèn è detto *coaderè*.

« La nomina governativa degli *sciùm-addi* è stata pel momento molto opportuna anche per evitare gli attriti e gl'intrighi nei paesi ove convivono due stirpi diverse e più dove gli abitanti sono di religione differente: nell'avvenire però, quando la memoria della libertà antica si risolleverà (ed avverrà certamente quando gli animi non saranno, come ora, preoccupati esclusivamente degli interessi materiali e della sicurezza) potrà essere conveniente fare qualche concessione, consentendo per esempio la presentazione di una terna fatta nel *mohabèr* tradizionale, dalla quale il governo sceglierebbe lo *sciùm-addi*, od in altro modo che potesse sembrare più opportuno. — Ad ogni modo il lasciare ad una persona, per un tempo indefinito, che può essere magari tutta la vita, l'autorità di *sciùm-addi* può divenire pericoloso per un altro verso; e le ragioni si intendono facilmente senza esporle. »

V.

Seraè.**La famiglia degli Sciùm-gultì, donde proviene
Barambaràs Tesfù-Mariàm.**

Tutti gli Sciùm-gultì del Seraè si vantano di discendere da un progenitore comune e si riconoscono perciò legati da vincoli di consanguineità.

Essi risalgono facilmente fino ad un loro antenato, vissuto verso il 1300, di nome Accheliè; più su di lui la tradizione fa altri nomi, ma sono incerti o poco attendibili. Nella discendenza di Accheliè per gelosie e discordie intestine succedettero di frequente delle divisioni, in modo che la provincia venne man mano a scindersi in varii *gultì* sempre più piccoli. Non si sa bene quando il Maragùs si separasse; ma certamente prima di Bilèn-Seghedè capo del ramo principale della famiglia vissuto nell'epoca di Atziè Zara-Jacòb (1434-1468).

Bilèn-Seghedè ebbe due figli; Aròn e To-Ambessa, fra i quali fu divisa l'eredità paterna, restando ad Aròn il Mai-Saadà (Teiadà, Tzadà secondo le varie pronuncie locali) e a To-Ambessa il Tacalà. Nei rami della famiglia, che ebbero in parte il Maragùs ed il Tacalà, si mantenne a lungo la concordia, e, come vedremo in sèguito, quei due gultì restarono uniti fino al periodo dell'anarchia iniziato da Ras Micaèl.

Ma sventuratamente nella famiglia, che aveva in gultì il Mai-Saadà, non regnarono mai nè la concordia, nè la disciplina domestica, nè il rispetto per il diritto di primogenitura; virtù per le quali si conserva e si accresce la potenza e l'autorità nelle famiglie principesche. Essa, con le sue di-

scordie, fu la causa precipua di tutte le sventure, che per tanto tempo afflissero il Mai-Saadà in particolare ed il Seraè in generale. Basta gettare uno sguardo sull'annesso albero genealogico, nel quale si ebbe cura di seguire il ramo del Mai-Saadà fino ai nostri giorni, per accorgersi di quali inimicizie dovevano essere effetto le continue divisioni e suddivisioni del territorio ad essa toccato in sorte. E così, senza risalire molto addietro nella storia di queste vicende, basti accennare che negli ultimi tempi del regno di Atziè Jasus II (1729-1753) questa famiglia si trova costretta ad un'ultima divisione del breve territorio rimasto fra i due fratelli Taclit e Asmàcc' Ogbit. Taclit ebbe per sua parte il gultì di Addi-Quoalà ed Asmàcc' Ogbit quello che da indi in poi ebbe nome di End' Asmàcc'-Ogbit, che significa: Casa di Asmàcc' Ogbit.

Ma ben altre contese dovevano divampare fra i discendenti di Taclit durante l'epoca dell'anarchia, nella quale si videro marciare gli uni contro gli altri, con le armi alla mano, schierati in campi opposti. Aitè Cheflèt o Caffèt figlio di Taclit aveva tolta in moglie una principessa della Casa di Saàdzega, figlia di Degiàcc' Amde-Aimanòt, dalla quale gli erano nati quattro figli: Gabrè-Loòl, Gabrè-Dinghil, Asserèt e Toclù-Abbàl. Quando Aitè Micaèl, divenuto poi Ras del Tigrài e protettore dell'Impero, si ribellò alla Casa di Saàdzega, di cui era stato familiare e che lo aveva innalzato fino al grado di Governatore di Adua, fu mandato contro di lui, per ridurlo al dovere, precisamente Degiàcc' Amde-Aimanòt con un corpo di truppa. Toclù-Abbàl, il più giovane ed il più animoso dei figli di Aitè Caffèt, seguì l'avo materno nel Tigrài e con lui combattè contro Micaèl spiegando perizia e valore non comuni. Ma la sorte delle armi non fu propizia al buon diritto: Amde-Aimanòt fu vinto e l'ingrato nipote si affrettò ad offrire i suoi servizi ad Aitè Micaèl che premurosamente li accettò.

Micaèl tenne costantemente presso di sè Toclù-Abbàl in tutte le imprese militari, che, di vittoria in vittoria, dovevano condurlo al grado di Ras del Tigrài ed all'autorità illimitata, che si arrogò da se stesso proclamandosi protettore dell'Impero. Raggiunta tanta altezza, Ras Micaèl volle

ricompensare quelli che lo avevano ben servito ed a Toclù-Abbàl, che gli era stato strumento efficacissimo di grandezza, con offesa evidente di ogni diritto, uso, costume, tradizione e di rispetto ai vincoli più sacri di famiglia, conferì il dominio di tutto il Mai-Saadà, ricostituito per lui in un solo gultì, ed inoltre il predominio su gran parte del Seraè con facoltà di prelevarvi per proprio conto il decimo del tributo regio (*ghebri-nài-Negùs*).

Questa potenza, raggiunta calpestando ogni sentimento di equità ed ogni riguardo domestico, servì di tristo esempio per l'avvenire. Vediamo infatti, dopo Toclù-Abbàl, la discendenza del quale si spense con Garemehdèn suo unico figlio, i nipoti di lui Aitè Garemariàm ed Aitè Caffemariàm, rispettivamente discendenti dei suoi fratelli Gabre-Loòl e Gabre-Dinghil, contendersi ferocemente la supremazia ed il predominio sul disgraziato paese. Ma l'odio divenne ancora maggiore quando, morto in breve ora Caffemariàm, gli successe nelle pretese il fratello Aitè Cahsù.

Ai primi di questo secolo quando Uoldusillassi, riuscito a farsi nominare Ras del Tigrài, venne ad Adua, Aitè-Garemariàn si affrettò egli pure a recarvisi per rendergli omaggio ed offrirgli un presente di mille talleri. Ne ebbe in premio non solo il riconoscimento della sua autorità sul gultì di Addi-Quolà, che a vero dire gli spettava di diritto per ragione di eredità per primogenitura secondo le consuetudini, ma altresì su tutto il Mai-Saadà. Aitè Cahsù, saputo il fatto, venne prestamente in Addi-Quoalà, ove era già tornato Garemariàm e lo assalì nel luogo del mercato (Mai-lofò) in fiero combattimento, nel quale lo vinse. Nella lotta rimasero uccisi molti soldati da ambo le parti, nessuno però dei componenti delle due famiglie. Ma subito dopo, in un altro scontro fra i due partiti, avvenuto anch'esso in paese, Aitè Cahsù venne ucciso da un colpo di lancia portato contro di lui da un soldato di Aitè Tesfù figlio di Aitè Garemariàm.

I discendenti di questi malvagi parenti non riuscirono nè allora nè in seguito a sopraffarsi l'un l'altro in modo che una delle due parti piegasse il capo per sempre; ed anche al nostro apparire nel Seraè ne troviamo i rispettivi discendenti mescolati e confusi nel gultì di Addi-Quoalà, ere-

ditato dal loro comune progenitore Taelit, in un modo così intricato e confuso che metà di un paese appartiene ai discendenti di Cahsù, metà a quelli di Garemariàm; e la maggior parte dei paesi trovansi in questa condizione. E non è a dirsi che non abbiano approfittato di ogni circostanza propizia a sfogare il loro odio; poichè, non solo colsero con entusiasmo ogni causa naturale, che loro si presentasse, ma con astuzia, intrighi, ed ogni arte malvagia ne fecero nascere essi stessi quando mancavano.

Le ostilità fra loro continuarono con varia vicenda fino ai primi dell'anno 1892, epoca nella quale Ligg' Bajanè, discendente di Garemariàm, capobanda al nostro servizio, invidioso e geloso della potenza raggiunta da Barambaràs Tesfù-Mariàm, discendente di Cahsù ed anch'egli capobanda al nostro servizio ma investito di maggiore autorità, defezionò e, passato il Marèb, mosse ripetutamente in danni dell'odiato parente, cui non diè tregua finchè, per patti interceduti fra il governo della Colonia ed i capi del Tigrài, Bajanè non fu da questi ultimi imprigionato e consegnato alle nostre autorità.

Non è da credersi con questo che la contesa debba dirsi ultimata, poichè, fintanto a Ligg' Bajanè rimarranno fratelli ed a noi converrà appoggiare Barambaràs Tesfù-Mariàm, vi è probabilità di vederla rinnovata. Considerati i precedenti della famiglia e dato uno sguardo al suo albero genealogico, è impossibile non riconoscere evidente il diritto di Bajanè al governo del gultì di Addi-Quoalà. Egli è il diretto e legittimo erede di Aitè Caffèt ed è vana la ragione addotta in proprio favore da Barambaràs Tesfù-Mariàm della sua maggiore prossimità al comune progenitore per esserne meno distante di tre gradi di discendenza, poichè ciò turberebbe l'ordine naturale di successione stabilito in linea di primogenitura.

Io non so se il governo della Colonia abbia mai formalmente concessa a Barambaràs Tesfù-Mariàm l'investitura del gultì di Addi-Quoalà o soltanto glie ne abbia lasciato prendere il possesso, non curandosi di tali minuti particolari, che poterono nei primi tempi sembrare di poca entità, come avvenne per Adgù-Ambessa nel Dembesàn e

per altri altrove. So per altro che tutti i nostri Capibanda si sono, invece, esclusivamente occupati del dominio territoriale adoperando, per raggiungerlo od accrescerlo, l'ascendente che ad essi veniva dalle armi loro concesse, dalla illimitata facoltà lasciata per molto tempo di arruolare e licenziare uomini della banda, che pure era pagata dallo Stato in epoca di disagio economico orribile, durante la quale il soldo era una fortuna invidiata e contesa, chi meglio loro talentasse e, finalmente, dalla gloria di titoli militari da noi largiti con ampia liberalità. Nè essi limitarono le proprie aspirazioni solo a sostituire gli emuli ed i rivali nel modesto territorio del proprio gultì: che anzi, ubriacatisi di orgoglio e di vanità, vizii inerenti alla natura indigena, dopo il primo successo, non conobbero più confine alla loro ambizione. E per restringere gli esempi ad uno ormai scomparso dalla scena, Degiacc' Adgù-Ambessa non pretendeva estendere il suo dominio su Àsus, Hailèt, Gummòd ed oltre, fino ad Emberemi, fino al mare da una parte, fino al Barca dall'altra? Non sognava di avere diritti ereditarii su Gòndar?

Non altrimenti è avvenuto per Barambaràs Tesfù-Mariàm. Adagiatosi nel gultì di Addi-Quoalà, sul quale tuttavia la nascita non gli dava diritto di dominio, egli presentemente farnetica dietro la visione luminosa del dominio su tutto il Seraè. Egli si fonda sulla concessione fatta da Ras Micaèl all'antenato suo Toelù-Abbàl della quale fu discorso poco fa; ma dimentica e non comprende o non vuol comprendere: 1° Che Ras Micaèl e Toelù-Abbàl erano fuori del diritto e della giustizia; 2° che, spenta la discendenza di Toelù-Abbàl, l'eredità passò ad Aitè Garemarìam, erede legittimo del fratello di lui primogenito, Gabre-Loòl, con riconoscimento ed investitura di Ras Uoldusillassi, il quale aveva, per lo meno, la stessa autorità che poteva avere, in tale materia, Ras Micaèl; 3° che Cahsù, del ramo cadetto da cui procede Tesfù-Mariàm, competitore di Aitè Garemarìam, fu vinto ed ucciso quando portò le armi contro i legittimi eredi; 4° che un breve periodo di violenza non può, ad ogni modo, costituire un diritto e che, se lo costituisse, esso varrebbe per il ramo primogenito della famiglia, il quale editò *de jure* e *de facto* le ragioni di Taclù-Abbàl.

Ed ancora; l'ambizione di Tesfù-Mariàm non si limita al possesso del Seraè, ma si estende altresì al Coh-ain, costituente da secoli un organismo a parte, sul quale tuttavia ha già assunto un ascendente ed un potere straordinario e mira anche al Deca-Tesfà. Può darsi che ragioni politiche consiglino di favorire queste aspirazioni; ma anche in tal caso mi sembrerebbe opportuno dichiarare apertamente con pubblica e solenne investitura quanto si vuol concedere e quanto si vuol vietare.

La coabitazione di Bajanè e di Tesfù-Mariàm, con la dipendenza di quello da questo, era impossibile. Il sangue versato da una parte e dall'altra, i diritti reali e quelli presunti, una feroce ambizione ereditata dagli avi, la rendevano intollerabile. Forse avrebbe potuto sussistere se, riconosciuti i diritti di Bajanè al governo civile del gultì, Bambaràs Tesfù-Mariàm fosse stato un capo esclusivamente militare al nostro servizio. Ma qui, dove gli esempi di Micaèl, Uoldusillassi, Sabagadis, Ubiè, Teodoro e Giovanni sono presenti alla mente di tutti, è pericolosissima, come è pericolosa dovunque, la confusione in una stessa persona della potestà politica e di quella militare.

Ad evitare per l'avvenire le scosse continue e la reazione cui ci obbliga la necessità di frenare le soverchie pretese, con danno altresì del nostro prestigio dentro e fuori dei limiti attuali della Colonia (perchè a chi esamina superficialmente le cose può sembrare, con una certa apparenza di verità, che togliamo con una mano quello che doniamo coll'altra o, quel che è peggio, che manchiamo di fede, di lealtà e di riconoscenza) potrebbe tornar utile riprendere l'antica suddivisione del territorio basata su ragioni di sangue, di origine, di consuetudine secolare, che non possono senza pericolo essere trascurate. Se l'erede legittimo ha demeritato di noi, sia deposto ed innalzato in sua vece chi ci sia favorevole; e ne troveremo sempre anche nella sua famiglia: ma ogni capo abbia solenne investitura e gli sia ben determinato il territorio sul quale deve esercitare la sua autorità, e sopra tutto non si diano armi a coloro, cui avremo concesso un potere politico. Le armi devono essere in nostra mano per deprimere chi tentasse innalzarsi di troppo, per sostenere nella pie-

nezza del comando chi avremo sollevato e mantenere in pace, tranquillità e sicurezza tutte le persone ossequenti al nostro dominio. Ciò non esclude la convenienza di valerci degli indigeni per il nostro servizio militare; tutt'altro. Esclude soltanto la possibilità che il capo politico di un grande reparto territoriale, provvisto di armi in buon numero, possa crearci degl'imbarazzi quando, raggiunto il limite massimo delle concessioni che gli potevano esser fatte, non abbia più nulla da sperare da noi. È vero che le popolazioni sono con noi, ma è vero altresì che nel Seraè spopolato vengono in buon numero persone da oltre Marèb e che i capi locali concedono loro le terre da coltivare accrescendo così di continuo la propria autorità, che dubito possa concorrere ad aumentare la nostra (1).

*
* *

I due fratelli Barambaràs Tesfù-Mariàm e Fitaurari Tesfanchièl pare che vogliano smentire la cattiva fama ereditata dagli avi perchè, finora, sono sempre andati d'accordo. Tesfanchièl però, sia in pubblico sia in privato, non tratta il fratello come eguale (secondo fa Asmàcc' Sengàl con Degiàcc' Batha-Agòs nell'Acchelè-Guzài) ma come signore e padrone.

La discordia, il disordine, che hanno sempre regnato nella famiglia degli Scium-gultù del Seraè, si sono propagati dai grandi ai piccoli; talchè io credo francamente che non vi sia regione della nostra Colonia, ove il principio di autorità abbia bisogno di essere avvivato e mantenuto con

(1) Altro sistema più semplice di mantenere in ogni caso la nostra supremazia e contemporaneamente la tranquillità sarebbe quello di conceder, sì, armi ai capi locali, ma in piccol numero ed uguale per tutti gli Scium-gultù, grande o piccolo che sia il rispettivo territorio. Così, ad esempio, avendo il Seraè 19 gultù di varia estensione, se si dessero 25 fucili per gultù si avrebbe la ragguardevole cifra di 475 fucili da portare in campo, in caso di bisogno, senza timore che i capi locali riuscissero a sopraffarsi gli uni gli altri. S'intende bene che questi *bulùch* locali dovrebbero, se riuniti, dipendere esclusivamente da ufficiali italiani. — Ad ogni modo il sistema dei grandi capi locali con grosse bande dovrebbe ormai aver fatto il suo tempo.

fermezza e prudenza come in questa provincia. Tutti i discendenti superstiti di questa stirpe sono fra loro divisi da odii sanguinosi o da sanguinosi ricordi. È in ispecial modo assai vivo l'odio fra le famiglie di Barambaràs Tesfù-Mariàm e di Ligg' Egzào e Ligg' Uondefràsc' eredi legittimi, del Gultù di Godofelassi il primo e di Addi-Monguntù il secondo, che pur derivano da uno stesso ceppo con Tesfù-Mariàm, come fu già detto e come meglio apparirà dall'unito albero genealogico.

Queste inimicizie interne non escludono una certa concordia di sentimenti verso gli estranei. Così in tutto il Seraè è odiato universalmente l'Acchelè-Guzài, poco meno di quello che vi sia odiato il Tigrài, ed a vero dire non vi è presentemente grande tenerezza neppure verso l'Amazièn.

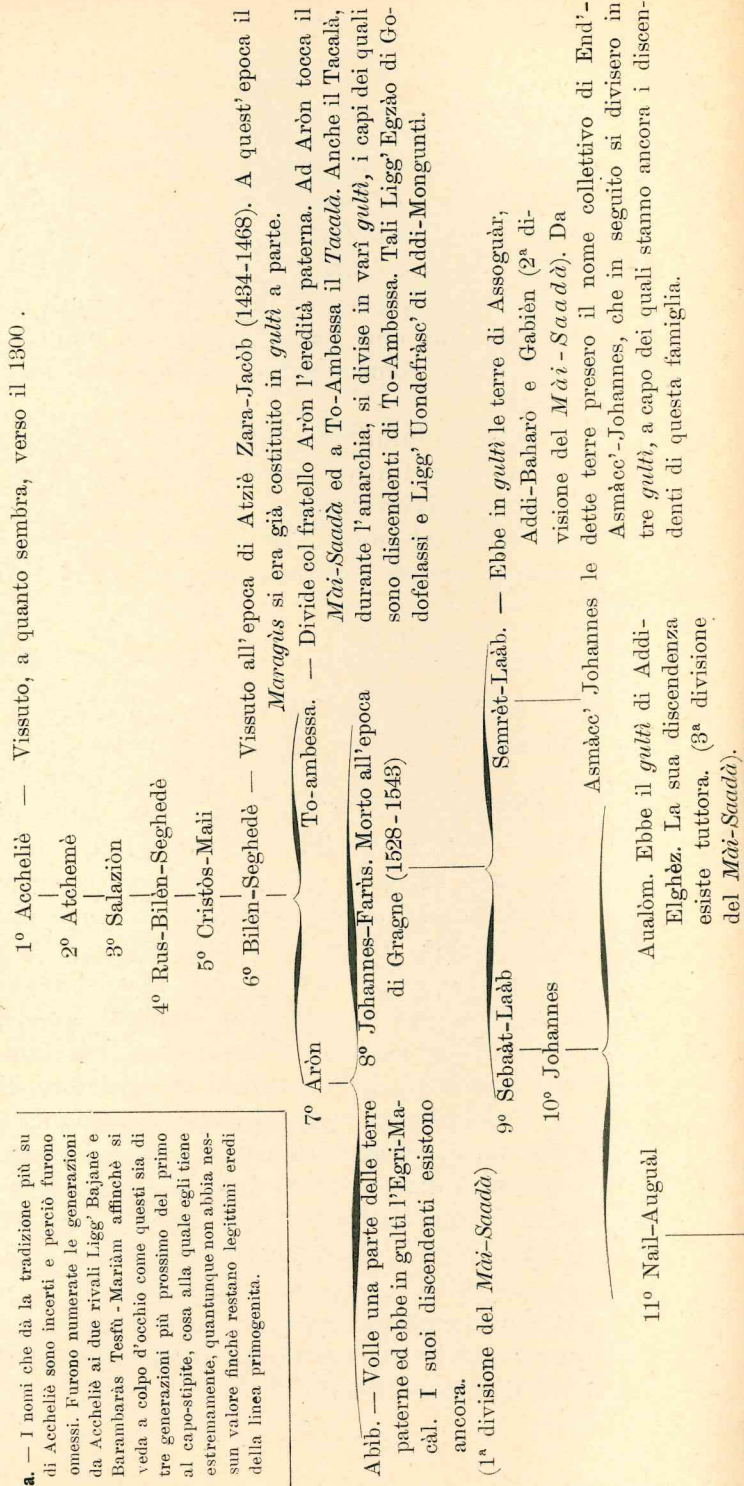
*
* *

Nell'elenco che fa seguito all'albero genealogico sono indicate le persone che, nel momento presente, vantano diritti alla signoria sui vari gultù del Seraè. Per Ligg' Bajanè dell'Addi-Quoalà, Ligg' Egzào del gultù di Godofelassi e Ligg' Uondefràsc' dell'Addi-Monguntù, i loro nemici dicono che siano decaduti dal loro diritto. Ecco come sarebbero andate le cose. Quando Re Giovanni passò dal Seraè diretto a Saàti, impose fortissimi tributi, oltre gli schiacciati *fasàs* pel mantenimento delle truppe assai numerose che conduceva seco. I tre Scium-gultù suddetti avrebbero fatto ogni possibile per soddisfare l'imperatore, ma non essendovi riusciti sarebbero stati spogliati di ogni loro diritto.

Come ognuno vede, oltrechè il fatto merita conferma, sarebbe da discutersi se, pagati i tributi normali ed il *fasàs*, potevasi pretendere altro dalla dissanguata provincia e molto meno somme esorbitanti; ed infine se, tenuta valida la causa di destituzione, questa debba considerarsi come avvenuta, non essendo stato nessun altro nominato al loro posto. Non parlo poi della convenienza che avremmo noi a riconoscere la sentenza; poichè anche questo argomento potrebbe offrire materia di discussione.

Albero genealogico degli Sciùm-gultì del Seraè.

Nota. — I nomi che dà la tradizione più su di Accheliè sono incerti e perciò furono omessi. Furono numerate le generazioni da Accheliè ai due rivali Ligg' Bajanè e Barambaràs Tesfù - Mariàm affinché si veda a colpo d'occhio come questi sia di tre generazioni più prossimo del primo al capo-stipite, cosa alla quale egli tiene estremamente, quantunque non abbia nessun valore finchè restano legittimi eredi della linea primogenita.



La divisione del *Mai-Saadà* è finita, ed a lui resta soltanto il *gultì* di **Addi-Qualà**

Asmacc' Ogbit. Costituzione del *gultì* detto End'-Asmacc'-Ogbit; i suoi discendenti esistono ancora (4ª divisione del *Mai-Saadà*).

13° Aitè Caffèt o Cheflèt. Vissuto all'epoca di Ras Micaèl (1753). Ebbe in moglie una figlia di Degiacc' Amde-Aimanòt di Saäd-dzega, da cui ebbe 4 figli.

14° Gabre-Dinghìl

15° Aitè Caffemariàm.

Esistono ancora discendenti di questo ramo.

16° Aitè Fessajè con altri sei fratelli; da Fessajè nacquero

17° Emmacà Aitè Tesfù che non ha discendenti

18° Aitè Garamläch

19° Ligg' Burrù

17° Barambaràs Tesfù-Mariàm.

Fitaurari Tesfanchièl. — Altri tre fratelli, a nome Ligg' Gare-Zadiq, Ligg' Haili e Ligg' Cassai, sono morti.

20° Ligg' Bajanè Ligg' Hessesò Vi sono altri due fratelli, dei quali uno è un ragazzo. Stanno anch' essi in prigione a Massaua sta nel Tigrài. Ha servito con Ras Alula partigiani di Barambaràs Tesfù-Mariàm.

Elenco dei Capi indigeni del Seraè

TERRITORIO DI CUI SONO CAPI	N O M I	LORO RESIDENZA ATTUALE
Godofelassi	Ligg' Egzào uod Aitè Johannes	Addi Uogrì
Addi-Mongunti	Ligg' Uondefràsc' uod Ligg' Barachì	Asmara
Ôna-Mna-Hielà	Aitè Merèd uod Aitè Scersenàs	Addi-Scillohò
Deca-Contzùb	Salomôn uod Aitè Ascheàs	Dembamicc'
Ad-Atchemè	1° Menghestù uod Ligg' Tesamma	Ascari nel 2° Battaglione Indigeno
	2° Caffèi uod Aitè Tammanù	Addi-Godati
	3° Aitè Fessajè uod Aitè Tesfài	Chesàd-Daarò
	4° Almedòm uod Aitè Gabre-Mariàm	Chesàd-Daarò
Gabrè-Marait	Ligg' Uoldenchièl uod Ogba-Ghirghis	Dercò
Jacòb	1° Sabbatù uod Aitè Uolde-Sellassiè	Asmara
	2° Asfahà uod Aitè Fessajè	Egri-Macàl
Accolòm	1° Aitè Gurgia uod Aitè Gabre-Micaèl	Addi-Scilemùn
	2° Ligg' Uoldenchièl uod Aitè Garamlàch	Addi-Eisc'
End'-Asmàcc'-Ogbit	Uoldè-Sellassiè uod Aggienà	Addi-Quoalà
Addi-Quoalà	1° Barambaràs Tesfù-Mariàm uod Aitè Fessajè	Addi-Quoalà
	2° Ligg' Bajanè uod Ligg' Burrù	in prigione
Addi-Baharò	Mahil uod Aitè Zerfè	Addi-Quoalà
Gabièn	Ligg' Tedla uod Aitè Tammanù	in prigione
Egri-Macàl	Bajèn uod Aitè Zualdè-Medhèn	Egri-Macàl
Assoguàr	Ligg' Menghestù uod Baharnagassi Agòs.	Godofelassi
Deraantò	Abrahà uod Aitè Gabre-Medhèn	Cheren
Damba o Enda-Selassiè	1° Gabrè-Massiè uod Bessàh	Addi-Quoalà
	2° Illifè uod Aitè Araja	Damba
Addi-Elghèz	1° Zuldè-Medhèn uod Aitè Morsà	Addi-Scillohò
	2° Aitè Sabbatù uod Aitè Scilendis	Addi-Quoalà
Deca-Bucrì	Aitè Zedinghìl uod Aitè Zerài	Addi-Begghiahò

NOTA. — La parola amharica *ligg'* corrisponde perfettamente alla spagnuola *hidalgo* (figlio di qualcuno) con la differenza che mentre la voce castigliana ha presentemente assunto il significato di distinzione sociale che ha la corrispondente italiana *nobile*, in Abissinia la parola *ligg'* è titolo che si dà ai figli di famiglie distinte o di personaggi investiti di alte funzioni. — *Uold* e per abbreviare *uod*, significa pure figlio, ma in senso naturale senza alcuna pretesa di distinzione. Non usandosi cognomi, in Abissinia il nome personale si fa seguire da quello del padre preceduto dalla voce *uold* o *uod* per migliore specificazione.

VI.
Deca-Tesfà.

La famiglia principesca dell'Arrasa e quella di Barambaràs Caffè-Jesus. — Cagnasmàcc' Cafèi.

A chi non è pratico degli avvenimenti del Marèb-melàsc' riesce impossibile raccapezzarsi nella fitta rete d'intrighi e di pretese che vengono sollevate da ogni parte. La Casa dell'Arrasa (1), detta anche famiglia di Aitè Garemascàl, dal nome del suo fondatore, ed alla quale appartiene Cagnasmàcc' Cafèi, è una di quelle che avrebbero ambizioni più vaste senza che, a mio credere, vi sia nel passato e nel presente nulla che le giustifichi.

Prima di esporne la genealogia particolareggiata, credo conveniente narrare i fatti avvenuti nella provincia del Deca-Tesfà dal principio del secolo in poi: da essi si vedrà quale attendibilità abbiano le pretese della Casa dell'Arrasa e si avrà occasione di conoscere per quali ragioni salisse per un momento a grande potenza la famiglia di Barambaràs Caffè-Jesus, l'attività del quale doveva trovare un campo di azione più vasto della nativa provincia.

*
**

Avanti di Asmàcc' Focriès di Dobenè (Zaid-Accolòm) ogni distretto (gulti) del Deca-Tesfà aveva il proprio *sciim* indipendente dagli altri, poichè tutti dipendevano *ab antiquo* dal Bahàr-nagassi, poi dai principi della Casa di Saàd-dzega.

Ma, venuta l'anarchia a sconvolgere le antiche norme

(1) Si dice dagl'indigeni anche Àresa.

e consuetudini, i più destri, i più astuti, ed i meno scrupolosi, seppero farsi avanti. Così, mentre Ras Uoldusillassi (1790-1816), limitava la potenza di Cantibài Zerài, capo della Casa di Saàd-dzega, al solo Amazièn, dava il Seraé ed il Coh-ain a governare ad Aitè Salomòn Cuoriccià (1) sua creatura e straniero al paese e dava il governo del Deca-Tesfà ad Asmàcc' Focriès suddetto, soldato di ventura anche lui, il quale però, almeno, era del paese ed era stretto in amicizia con Cantibài-Zerài.

Focriès comandò, si dice, 44 anni e morendo lasciò l'eredità del potere al proprio figliuolo Asmàcc' Mammò. Aitè Garemascàl dell'Àrrasa, che era stato soldato di Focriès, si rifiutò di riconoscere e di ubbidire al nuovo signore, col quale venne, perciò, a contesa che fu decisa colle armi. La sorte fu contraria a Mammò, che trovò scampo nello Scirè, ove aveva una figlia maritata ad Aitè Zelalà.

Aitè Garemascàl salì in grande potenza e non solo ebbe il dominio del Deca-Tesfà, ma pervenne anche a sottomettere il Deca-Mai (Seraè). Il Deca-Melegà, ovvero Coh-ain, peraltro, gli oppose così fiera resistenza che egli non riuscì a domarlo ed andò a vuoto il progetto da lui formato di riunire in sua mano tutto il Deca-Uarè-Sennasghi.

Aitè Garemascàl tenne il comando per 6 o 7 anni e morì lasciando il potere al figlio Aitè Gare-Zadiq. Dopo tre anni, certo Aitè Lelisc' parente di Focriès (poichè l'avo paterno di lui era fratello di questi), venne all'Àrrasa con abiti e capelli a foggia femminile e si presentò a Gare-Zadiq per pagargli i 600 talleri di tributo dovuto dal paese di Tucùl, suo *gulti*. Aitè Garemascàl sorpreso gli chiese la ragione della strana acconciatura, al che Lelisc' rispose: « Io sono attualmente come una donna poichè pago il tributo al figlio di colui che lo pagava al fratello di mio nonno e lo serviva. » Garemascàl adirato per l'audace risposta lo cacciò dalla sua presenza con acerbe parole e Lelisc' ritornò in Addi-Quohò sua residenza. Appena giuntovi ingiunse ai suoi dipendenti di non pagar più tributo di nessuna specie a Gare-Zadiq e questi

(1) Aitè Salomòn Cuoriccià teneva la sua residenza nel paese di Addi-Gudadà nel Coh-ain.

saputolo radunò gran gente, fra cui molta del Mai-Saadà, del Maragùs e del resto del Seraè, con la quale mosse contro Lelisc', che fu costretto a trovar rifugio sul monte di Derhò-Còntzei, per la natura aspra ed impervia del quale non fu possibile a Gare-Zadiq di cacciarnelo; cosicchè, furente, fece dar fuoco al vicino paese.

Alla vista dell'incendio, Lelisc', fattosi animo, scende coi suoi a precipizio dal monte; piomba sulla gente di Gare-Zadiq; la vince; la pone in rotta; l'insegue con tal impeto che Gare-Zadiq riesce a stento a trovare rifugio in Addi-Mongunti, ove Lelisc' non tentò più oltre di offenderlo. Ma fermatosi tre mesi all'Àrrasa la devastò completamente e quindi la bruciò, ritornandosene al suo paese carico di bottino.

Inorgoglitosi della vittoria, Lelisc' venne a contesa coi parenti suoi e le cose giunsero al punto che, sette mesi dopo l'incendio dell'Àrrasa, le due parti presero le armi l'una contro l'altra e Lelisc' rimase ucciso. Queste cose avvenivano nel Deca-Tesfà mentre Degiàcc' Ubiè era vinto e fatto prigioniero nel Semièn, ma non si era ancora affermata l'autorità del novello imperatore Teodoro (1855). Segue un periodo di scaramucce e di rappresaglie: Gare-Zadiq invade di nuovo il Deca-Tesfà, che mette a ruba; ma, quando si ritira, viene inseguito dagli spogliati, che incendiano Àrrasa di nuovo e continuano l'inseguimento nel Seraè; in modo che Gare-Zadiq è costretto a cercar rifugio in Addi-Quoalà, ove però viene ucciso da Aitè Garamläch, che scuote così anch'egli il giogo della casa di Àrrasa.

Aitè Uondefràsc', fratello dell'ucciso, con tutti i suoi parenti si recò presso Agàu-Negussìe che contendeva la corona dell'impero a Teodoro e cercava avvicinarsi al mare, donde sperava soccorsi dalla Francia, con la quale era in trattative. Giunto Negussìe nel Marèb-mellàsc' mandò gente a sottomettere il Deca-Tesfà ed il Coh-ain (il Seraè si era già sottomesso) e diede il comando di tutto il Deca-Uarè-Sennasghi ad Aitè Uondefràsc' con dispiacere dei popoli della regione e dell'Amazièn che, guidati dalla casa di Saàd-dzega, parteggiavano per Teodoro, grati che avesse posto fine alla tirannia dei Ras, che avevano recato tanto danno al Marèb-mellàsc'.

Il governo di Aitè Uondefràsc' sul Deca-Uarè-Sennasghi durò poco perchè, mancati gli ajuti francesi, Negussie, anche per le ostilità che incontrava in paese, dovè allontanarsene; mentre Teodoro, fatto sempre più forte, si avanzava minaccioso. Quando poi nel tentativo fatto di ritornare nell'Amhara, per il basso Marèb ed il basso Tacazzè, Negussie fu vinto ed ucciso (1862), il Marèb-mellàsc' ritornò tutto intiero sotto il governo della casa di Saàd-dzega, il capo della quale era allora Degiàcc' Hailù, che si affrettò a ristabilire le cose in conformità del diritto e della tradizione avita; richiamando inoltre gli *sciùm-gultì* ai limiti modesti della loro autorità, donde avevano esorbitato nella lunga anarchia.

Sotto Teodoro e sotto Giovanni la casa dell'Àrrasa non ebbe più nessuna autorità, sebbene si arrovellasse e si adoperasse in mille guise e tentasse ogni modo per riprendere il posto, che la fellonia, l'intrigo e circostanze propizie le avevano contro ogni diritto concesso, ed al quale non sapeva rinunciare. Fra i maneggi della Casa dell'Àrrasa per tornare allo splendore di un giorno, va notato il matrimonio combinato e stretto fra Uizorò Uba figlia di Degiàcc' Negussie, primogenito di Gare-Zadiq, e Ligg' Cassa figlio di Degiàcc' Hailù, dal quale connubio doveva nascere Asmàcc' Abarrà tristamente famoso fra noi per la morte del povero capitano Bettini. Si dice che Uba e Cassa fossero, per madre, figli entrambi di due schiave Bària; ed infatti il figlio loro Abarrà, quantunque bel giovane, non aveva di certo, sia per la carnagione di colorito molto fosco, sia per il profilo del volto leggermente camuso, nessuna o poca relazione col tipo puro della razza etiopica tanto caratteristico e così frequente specialmente nelle grandi famiglie, compresa la sua.

*
* *

Il matrimonio fra Uba e Cassa porgeva l'occasione di emergere ad un personaggio che, in sèguito, doveva avere una parte ragguardevole negli avvenimenti eritrei. Intendo parlare di Barambaràs Caffè-Jesus, o Cafèl-Jesus che dir si voglia, figlio di certo Aitè Gofàr di Addi-Calcàl nel Cuno-Radà. Era costui tenuto in paese in grande considerazione

ed era molto temuto perchè forte, ardito, valoroso, come ne aveva date ripetute pruove militando con Degiàcc' Ubiè; ma non aveva nessun comando od ufficio pubblico, poichè, come è noto, il Cuno-Radà era *gultì* del convento di Debra-Mercurios, l'abate del quale esercitava per quel distretto le funzioni di *Sciùm-gultì*.

Quando Degiàcc' Hailù diede a Cassa suo figlio per moglie Uba dell'Àrrasa, Ras Uoldenchièl per controbilanciare il rivale, a cui questa alleanza acquistava nuovi amici nel Deca-Tesfà, propose ad Aitè Gofàr di dare la propria figlia Uizorò Turù in moglie a Caffè-Jesus figlio di lui. Ma per intender meglio il seguito ecco lo specchio della famiglia di Aitè Gofàr:

Aitè Gofàr

1° Mahelèt f. 2° Cantibài Furzùn. 3° Tisciàl f. 4° Caffè-Jesus. 5° Hailù.

Mahelèt ed Hailù morirono senza lasciare discendenza: Tisciàl fu maritata nel Dembelàs, ed una figlia di lei, a nome Ghemgià, fu sposa di Scialeca Gurgia e morì in breve dopo avergli partorita una figlia, Ubenèsc', data in moglie nel 1892, al figlio di Aitè Aradòm di Debàroa.

Avendo con ciò sgombrato il terreno dei personaggi secondarii della famiglia, ecco alcuni cenni interessanti sulle persone principali.

Aitè Gofàr venuto in potenza aveva sdegnato di riconoscere la signoria del Convento, aspirando egli stesso a farsi capo del Cuno-Radà e del Dembelàs. Egli diceva, ed era vero, che negli antichi tempi il Cuno-Radà era parte integrante del Dembelàs, dal quale era stato staccato per essere costituito in *gultì* del Convento, che era tempo cessasse su di esso il governo dei frati e le due parti divise tornassero a formare un solo paese, che in tal guisa potrebbe salire a grande potenza. Si formarono, come è naturale, due partiti. Quello di Aitè Gofàr, più violento, scese pel primo alle vie di fatto; cosicchè tre frati ed il *farassegnà*, che Degiàcc' Ubiè aveva mandato come suo rappresentante al Convento per mantenergli autorità, furono uccisi.

Ubiè sdegnato mandò un forte nerbo di truppe per punire i colpevoli. Aitè Gofàr fuggì e si rifugiò nel Baracà;

ma Addi-Calcàl, suo paese, fu completamente devastato, ed i suoi figliuoli Furzùn e Caffè-Jesus, ancora bambini, presi in ostaggio, furono portati nel Semièn.

Giunto all'impero Teodoro, Aitè Gofàr potè ritornare al suo paese, ove lo raggiunsero i figliuoli. Il nuovo Imperatore per farlo star tranquillo e togliere ogni dissidio fra lui ed il Convento concesse a Gofàr l'esenzione dal tributo. Ma egli era di carattere troppo irrequieto per starsene in pace un momento; e, non potendo altro, raccolto un gruppo di facinorosi, si diede a far razzie nei Bària, nei Baza, nel Barca, nei Bògos, spingendosi ad Abbi-Mèndel e scontrandosi assai spesso coi soldati di Degiàcc' Hailù, che, come fu già veduto, era in quel tempo Capo di tutto il Marèb-mellàsc'.

Dopo pochi anni di questa vita, Aitè Gofàr morì lasciando il comando della banda al fratello Aitè Coffòm, il quale, fattosi vecchio, passò la triste eredità al nipote Aitè Furzùn.

Cantibài Furzùn continuò per alcun tempo il lucroso mestiere, raziando i Bària ed i Baza in ispecial modo. — Intanto era giunto al trono Atziè Johannes, il quale fra le sue idee di riforma ebbe quella di togliere ai conventi il governo dei *gulti*. — Per mandarlo ad effetto anche di qua del Marèb, vi mandò Aleqa Burrù come Capo ed amministratore per conto del Negus di tutti i *medri-felassie* ossia terre dei conventi.

Il Marèb-mellàsc' era allora comandato, in nome di Re Giovanni, da Uagh-sciùm Gabrù, il quale, per porre alquanto ordine nelle cose del Deca-Tesfà, chiamò a sè Caffè-Jesus e d'accordo con Aleqa Burrù, lo nominò Capo del Cuno-Radà. Fu scelto Caffè-Jesus in luogo del fratello primogenito Furzùn perchè questi violento, incostante, amante di avventure non dava nessuna garanzia di esser atto a mantenere l'ordine e la tranquillità in quel distretto.

Ma quando Uagh-sciùm Gabrù ed Aleqa Burrù furono richiamati nel Tigrài, la gente del Cuno-Radà si ribellò al nuovo signore desiderando tornare al mite dominio del Convento. Si venne alle mani. Caffè vinse e s'impose più duramente. Ma all'imperatore Giovanni non piacevano le violenze; cosicchè Ras Bariàu, mandato da lui nel Marèb-mel-

làsc' per verificare i fatti, arrestò Caffè-Jesus, il fratello di lui Furzùn, che lo aveva assistito, ed i capi della sommossa e li condusse tutti davanti al Negus-Neghesti. Il tribunale imperiale, cui furono sottoposti, assolse Caffè-Jesus e Furzùn, mentre condannò sette dei rivoltosi alla fucilazione. Re Giovanni dopo la sentenza nominò Furzùn Cantibài e Caffè-Jesus Barambaràs, regalandoli contemporaneamente di camicie di seta. Caffè-Jesus generosamente, prostratosi ai piedi del Negus, chiese per grazia la vita e la libertà dei condannati, promettendo che essi sarebbero fedeli ed obbedienti ora che il Negus-Neghesti gli aveva conferito, con la dignità e la veste di seta concessagli, legittima autorità sul distretto. Inoltre invocò di dividere quest'autorità col fratello Furzùn; e poichè Giovanni, cuor generoso, amava la generosità anche negli altri, Caffè-Jesus vide esauditi i suoi desiderii. Ciò avveniva verso l'anno 1872.

Caffè-Jesus. — Parlando di Furzùn fu fatta in gran parte anche la storia di Barambaràs Caffè-Jesus. Egli aveva, fino dal 1870, sposata Uizorò Turù figlia di Ras (allora Degiàcc') Uoldenchièl, del quale, da indi in poi, fu seguace fedele. Combattè con lui nelle truppe di Re Giovanni a Gudda-Guddi contro gli Egiziani condotti dal colonnello Arrendrup; e quando l'anno dopo Giovanni, sperando nella fedeltà di Uoldenchièl, diede a questi il comando del vecchio Amazièn, ossia dei paesi a nord della catena del Moccàu-Colò, con l'incarico di guardare la frontiera settentrionale dell'impero contro gli Egiziani, che meditavano la rivincita, Barambaràs Caffè-Jesus, postergata la gratitudine che doveva a Re Giovanni, seguì il suocero, combattè a Gura contro il Negus e rimase sempre con Uoldenchièl finchè questi per tradimento non fu fatto prigioniero.

È noto che Ras Uoldenchièl sperava con l'aiuto degli egiziani di rendersi sovrano indipendente del Marèb-mellàsc' tutto intero; come è noto che gli egiziani favorirono queste sue mire concedendogli l'investitura del paese agognato, in segno di che gli avevano pure inviato una corona d'oro (*gamma*), promettendogli, inoltre, maggior dominio in caso di vittoria. L'Acchelè-Guzài settentrionale seguì Ras Uoldenchièl mentre lo Scimezana rimase indifferente.

Cantibài Furzùn rimase fedele a Re Giovanni, nelle file del quale combattè a Gura coi suoi seguaci.

Quando Ras Uoldenchièl, sdegnato della condotta equivoca delle autorità egiziane, chiese di sottomettersi al Negus e fu a tradimento imprigionato da Alula, anche Caffè-Jesus subì la stessa sorte; ma mentre il primo era condotto prigioniero sull'Amba-Salamà nel Tigrài, questi fu tenuto da Ras Alula presso di sè e condotto incatenato in Ad-Taclài, ove Alula teneva allora il suo campo. Rimase prigioniero sei mesi e durante questo tempo patì molte sofferenze, fra le quali, si dice, siano da comprendersi molti colpi di scudiscio inflittigli per ordine del Ras. Fu poscia, per ordine di Re Giovanni, lasciato in libertà, spoglio però del comando sul Cuno-Radà, che egli aveva, come il lettore rammenta, diviso col fratello Furzùn, il quale rimase così unico signore di quel distretto.

Mentre Caffè-Jesus era prigioniero in Ad-Taclài si presentarono a Ras Alula Degiàcc' Negussiè e Ligg' Asghedòm della Casa di Àrrasa per chiedere il dominio del Deca-Tesfà, per il quale esposero diritti di nascita che, secondo loro, non avevano nè Caffè nè Furzùn: ma quest'ultimo era troppo bene accetto a Re Giovanni; il quale, d'altronde, sapeva per propria esperienza come non gli convenisse d'ingrandire soverchiamente nessuno di qua del Marèb se vi voleva mantenere la sua autorità; cosicchè la domanda loro non fu sodisfatta.

Barambaràs Caffè-Jesus rimase tranquillo al suo paese per poco; chè, dopo soli quattro mesi, se ne fuggì e, passando pel Barca, riparò nel territorio egiziano e si stabilì in Halhàl accolto favorevolmente dalle autorità che allora comandavano nel Senahit. Rimase ad Halhàl cinque mesi; poi fu chiamato a Cheren, donde veniva spedito con la sua gente (50 fucili) or qua or là sulla frontiera abissina per contrapporlo a Belata Gabrù, che alla dipendenza di Alula faceva continue incursioni contro i paesi posti sotto il dominio dell'Egitto.

Questo stato di cose durò fino alla conclusione del trattato Hewett (settembre 1884), ed al successivo sgombro del Senahit per parte degli Egiziani. Belata Gabrù occupò Che-

ren e Barambaràs Caffè-Jesus si rifugiò negli Abàb. Sentito, poi, che i dervise' meditavano d'invadere tutto il Sudàn orientale fino alla costa, Caffè-Jesus si recò con tutta la sua gente al Convento di Saàd-Amba e chiese l'intromissione di quei monaci per ottenere di riconciliarsi con Alula e sottomettersi al Negus, chiedendo pure di combattere contro i comuni nemici. Ma Alula non solo si mostrò inflessibile, ma anche fece con numerosa truppa circuire il santo monte allo scopo di prendervelo per fame, non potendo per l'inaccessibilità del luogo neppure pensare ad assalirlo.

Dopo tre mesi d'assedio, venuti meno i viveri, Barambaràs Caffè-Jesus con 30 dei suoi riuscì una notte a calarsi, a mezzo di funi, da una rupe a picco, ai piedi della quale non si faceva buona guardia credendosi impossibile la fuga da quella parte. Quest'avventura, che sembra incredibile a chi conosce i luoghi, venne resa possibile da un ardito e destro soldato di Caffè-Jesus, Scialeca Gurgia, marito di una sua nipote, ora jusbasci nel 4° Battaglione indigeno. Costui era stato mandato da Caffè-Jesus nel Barca con 15 fucili per provveder viveri prima di essere bloccato dai soldati di Alula. Quando Gurgia fu di ritorno trovò il suo signore accerchiato da 700 fucili comandati da gente ardita e valorosa fra i quali Belata Gabrù, che l'anno dopo morì con gloria a Cuffit sconfiggendo i dervise', assaliti violentemente da lui, accorso col suo piccolo corpo di truppe a marcia forzata, mentre stavano per distruggere il corpo di truppe ben più ragguardevole guidato da Ras Alula. Non per questo si perdè d'animo Scialeca Gurgia e sicuro che Caffè-Jesus, maestro di furberie, avrebbe trovato modo di trarsi d'impaccio per poco venisse aiutato, assalì di notte la linea d'accercchiamento all'improvviso con furia, or ritraendosi, ora assalendo di nuovo con la stessa violenza, ma su altri punti; sempre però dalla parte per cui è possibile salire al convento. Caffè comprese; e fu così che si avventurò alla fuga straordinaria, dopo la quale ricongiuntosi al fedele Scialeca, incolume, con tutti i suoi, riparò nuovamente fra gli Abàb.

Di qui Caffè-Jesus avviò trattative, prima con la missione inglese, che trovavasi tuttora a Massaua, dalla quale ebbe mille talleri, una cassa di cartucce e la raccomanda-

zione di star tranquillo dove si trovava; quindi con Osmàn-Digma presso il quale si recò personalmente con dieci uomini. Osmàn-Digma lo ricevè a Scillahàt presso Suachim, ove campeggiava contro gli Anglo-Egiziani. Caffè-Jesus gli profferse il suo concorso e gli propose di farsi mussulmano e di parteggiare per il Mahdi; ma Osmàn-Digma, dal quale, per converso, chiedeva uomini da condurre, unitamente ai suoi, contro l'Abissinia, si rifiutò dicendogli che pel momento non poteva distogliere neppure un soldato dall'impresa contro gl'Inglesi e lo consigliò d'iniziare le ostilità contro l'Abissinia da solo, chè in seguito lo avrebbe aiutato; ed in quanto al farsi mussulmano lo facesse da sè spontaneamente e nel suo paese.

Era incominciato l'anno 1885. Il 5 febbraio le prime truppe italiane sbarcavano a Massaua, e sette mesi dopo Barambaràs Caffè-Jesus apriva trattative col colonnello Saletta, al quale mandò con sue lettere il fidato Scialeca Gurgia.

L'autorità italiana accolse favorevolmente il suo inviato e le sue lettere e questo fu il primo mezzo col quale la nostra influenza si estese negli Abàb, che finirono per chiedere la nostra protezione.

Il giorno 23 gennaio 1887, Barambaràs Caffè-Jesus con 160 uomini e 50 fucili giunse ad Otumlo col permesso del Generale Genè, che gli diede subito altri 100 fucili Remington. Il 25 Sahàti è assalito da Ras Alula. Appena giunte la notizia a Massaua Caffè-Jesus è avvertito di tenersi pronto per seguire, il giorno dopo, il colonnello De Cristoforis: ma improvvisamente viene un contrordine e De Cristoforis parte coi soli soldati italiani.

Nel 1888, Caffè-Jesus con la sua banda rinforzata è mandato a presidiare Cheren. Ivi egli si atteggia in breve ora a capo indipendente; cosicchè il governo della Colonia è obbligato, nel maggio dell'anno successivo, a spedirgli contro una colonna di truppe indigene e di bande comandate dal maggiore Di Majo. Il 2 giugno Cheren è investito e, dopo breve esitare, Caffè-Jesus si rende prigioniero con quelli dei suoi che erano dentro del forte. Caffè-Jesus venne successivamente relegato ad Assàb, ove morì.

Ecco la discendenza di

Barambaràs Caffè-Jesus e di sua moglie Uizorò Turù figlia di Ras Uoldenchièl.

1° Tzahài-uardà morta bambina.	2° Un maschio morto bambino.	3° Ligg' Adàl, giovane di 16 anni circa: di animo malvagio. Sta in Adua con la madre e l'avo materno.	4° Ligg' Ascebbir, di 10 anni circa. Sta anch'egli con la madre e l'avo materno in Adua.
-----------------------------------	---------------------------------	---	--

Inoltre, precedentemente al suo matrimonio con Uizorò Turù, Barambaràs Caffè-Jesus aveva avuti due figli da una *cingherèt* (concubina):

1° **Mascalà**, di 25 anni circa, maritata a Ligg' Hailè del Dembesàn, parente di Adgù-Ambessa.

2° **Barambaràs Ilma**, morto anch'egli in Assàb, di cui è nota la storia, che riassumerò per sommi capi. — Quando Caffè-Jesus si costituì prigioniero in Chèren con la sua gente, mancava Scialeca Gurgia, mandato, con 30 uomini armati di fucile, fuori di Chèren ad esigere tasse e tributi indebitamente. Gurgia seppe con la solita destrezza sfuggire ad ogni agguato e tenne la campagna portandosi or qua or là, specialmente nel nativo Deca-Tesfà, ove allora non poteva esser questione d'andarlo ad inseguire. — Fu pensato che egli ed i suoi si sarebbero acquetati quando fosse posto in libertà Ilma tenuto in arresto con tutta la famiglia e così avvenne. Ilma andato nel Deca-Tesfà vide accorrere intorno a sè molti armati, coi quali seguì le nostre truppe nella occupazione di Adua; di ritorno dalla quale fu nominato Barambaràs, ma fu lasciato ai suoi soli mezzi ed alle risorse del suo paese. Ma quelli e queste eran così meschini che, forse sobillato dai suoi sottocapi, fece eseguire delle razzie. Chiamato a renderne conto non ubbidì e fu dichiarato ribelle. Fu intrapresa contro di lui una vera campagna. Si spesero somme egregie, s'impiegarono in buon numero bande, truppe indigene ed anche truppe europee; si ebbe pure qualche scaramuccia: ma tutto rimase inutile. Ilma continuò coi suoi a far scorrerie ed a mantenersi libero nel nativo paese, difficile

per natura, difficilissimo per la mancanza di ogni risorsa e per la facilità in lui di passare il Marèb per mettersi fuori di ogni ulteriore inseguimento. Nel luglio dell'anno stesso (1891), per intromissione di Degiàcc' Sabbatù, in Àrrasa Ilma si presentò con tutti i suoi al colonnello Piano. La banda fu disarmata e sciolta; ad Ilma fu assegnato un conveniente trattamento e gli fu stabilita per residenza l'Asmara. Scialeca Gurgia entrò come Jusbasci in una compagnia indigena. Tutti furono perdonati e lasciati in libertà. — Dopo pochi mesi da questi fatti, Ilma riceveva messaggi sospetti da oltre Marèb e tramava di nuovo contro di noi. Fu Scialeca Gurgia stesso che svelò questi maneggi alle autorità che relegarono Ilma ad Assàb, ove morì.

3° **Uizorò Magdil**, altra figlia di Barambaràs Cafè-Jesus e natagli da un'altra *cingherèt*, fu maritata a Ligg' Cahsà della casa di Àd-dzega.

*
* *

Ecco adesso la genealogia della Casa di Àrrasa con alcune note esplicative.



(1) **Degiàcc' Negussìè**. — D' accordo con Ilma nelle sue trame dopo la sottomissione dell'Àrrasa, fu con lui relegato ad Assàb, ove morì.

(2) **Uizorò Uba**. — Madre di Asmàcc' Abarrà.

(3) **Barambaràs Mesciascià**. — Per essere entrato nella congiura di Ilma fu anch'egli relegato ad Assàb, ove trovasi tuttora.

(4) **Ligg' Hailù-Mariàm**. — Giovane di buono e dolce carattere: vive all'Àrrasa con Cafèi, al quale vuol bene e dal quale è ben trattato.

(5) **Degiàcc' Mengascià**. — Fu anch'egli relegato ad Assàb per la solita causa e vi è ancora. — Chiuso, ambizioso, arditissimo; ha tuttora un partito nel Deca Tesfà. È il più pericoloso fra i relegati.

(6) **Ligg' Araja**. — Giovane di 18 o 20 anni. — Ambizioso; insoffe-

Cagnasmàcc' Cafèi fu sempre tenuto in disparte dalle famiglie consanguinee, che pongono fino in dubbio la legittimità della sua nascita e lo dicono bastardo Galla. Tenne come fuoruscito la campagna per alcun tempo con altri compagni, specie presso Sefàà-Ganzài (Mai-Ambessa). Fu poi soldato di Barambaràs Cafè-Jesus e successivamente di Degiàcc' Adgù-Ambessa, nella banda del quale ebbe modo di farsi conoscere dal governo. — Relegati i membri principali della Casa di Àrrasa in Assàb perchè d'intesa con Ilma per ribellarsi con lui, Cafèi fu da noi fatto capo dell'Àrrasa. — Questa fortuna insperata ha inebriato anche lui, come avviene a tutti gli indigeni: egli aspira ad essere signore di tutto il Deca-Tesfà ed accampa pretese sullo Zaid-Accolòm specialmente. Ognun vede quanto è strana per sè stessa questa pretesa; ma sembrerà ancor più assurda se si pensa che lo Zaid-Accolòm è il paese di Scialeca Gurgia, il quale vi ha influenza, vi ha speso del suo per farvi tornare gli abitanti e provvederli di semine; ed ancor più riflettendo ai torrenti di sangue che separano i distretti di Àrrasa e di Zaid-Accolòm per le cause narrate minutamente in principio. — Fu savio accorgimento porre nel Deca-Tesfà un residente italiano, la sola presenza del quale è bastante a frenare i voli dell'immaginazione etiopica, ad impedire le contese fra le varie stirpi e, sopra tutto, i soprusi che i più forti commettono verso i più deboli. — Così p. es., vi è nel Deca-Tesfà il distretto (*gullì*), chiamato Deca-Taès, abitato da Belàu, da gente cioè della stessa origine dei Naib, dei quali fu anzi *gullì* fino al regno di Atziè Johannes. Negli anni scorsi gli abitanti di quel territorio erano dolenti di pagare il tributo nelle mani di Cafèi e se ne lagnarono col Naib pregandolo a parlarne al Gover-

rente dell'autorità di Cafèi. Vive un po' in Addi-Rassi con la madre, un po' all'Àrrasa, ove fa coltivare. — Se venisse liberato il fratello Degiàcc' Mengascià o se avesse un qualche appoggio, si ribellerebbe subito a Cafèi. Sua madre è Uizorò Abarràsc', figlia di Degiàcc' Merèd fratello di Ras Uoldenchièl di Àd-dzega, la quale ha altri figli, fra cui Uizorò Amlesèt, sposa al figlio di Degiàcc' Mengascià dello Scirè.

(7) **Ligg' Embajè**. — Relegato anch'egli in Assàb. — Poco pericoloso.

(8) **Ligg' Adàl**. — Giovanissimo, soldato di Cafèi, da cui è amato e col quale vive in ottimi rapporti.

natore. Non so se ciò avvenne; ma, comunque sia andata la cosa, è questo un sintomo da non disprezzare. Secondo le idee indigene, chi raccoglie il tributo è investito di autorità che gente di stirpe diversa accetta mal volentieri. Essendovi ora nel Deca-Tesfà un residente italiano non vi è più nessuna ragione di contesa.

Non conviene, in ultimo, dimenticare l'ammaestramento della campagna contro Ilma. Chi poteva supporre un'intesa fra il figlio e i partigiani di Barambaràs Caffè-Jesus da una parte, ed i membri della Casa di Àrrasa dall'altra? Eppure avvenne e ci procurò noie e spese senza numero. Tutto ciò non potrà più succedere con la presenza colà del residente italiano.

VII.

Gùndet.

La famiglia degli Sciùm-gultì.

Werner Münzinger, parlando della popolazione del Gùndet nella sua opera intitolata: *Studi sull'Africa Orientale*, così dice: « Tutti gli abitanti del Gùndet in genere si distinguono per il bel colorito della pelle dagli altri montanari: in quanto poi ai costumi ed al carattere rassomigliano piuttosto agli abitanti dei confini settentrionali dell'Abissinia; politicamente sono sottoposti al governo di Hailù senza però appartenere al Seraè; la loro origine è incerta. »

Questo periodo scritto nel novembre 1861, è molto importante perchè dimostra: 1° che trentadue anni or sono il Gùndet era un organismo a parte, che, se pure era sottoposto al Capo di tutto il Marèb-mellasc', era completamente indipendente dal Seraè e cadono perciò le pretese di dominio o quanto meno di supremazia, che Barambaràs Tesfù-Mariàm si adopra di manifestare su di esso; 2° che i caratteri fisici ed i costumi della popolazione sono assai diversi da quelli delle popolazioni dei paesi circostanti, accennando però nei costumi ad una certa analogia con quelli degli abitanti dei confini settentrionali; 3° finalmente che quel valente maestro di etnografia etiopica, non sapeva esprimere un'opinione decisa in proposito degli abitanti del Gùndet.

Se egli non è riuscito a risolvere questo problema, è temerario che altri pretenda di risolverlo compiutamente.

Pure non è inutile di raccogliere dati coi quali giungere ad una certa approssimazione.

Dalle informazioni assunte direttamente, dagl'indizi, che tralucono or qua or là nella selva intricatissima delle contestazioni per terre da cultura e da pascolo, per riguardi di dipendenza civile e giudiziaria, è lecito argomentare che questa popolazione sia il prodotto della fusione d'individui appartenenti a tutte le provincie dell'impero etiopico. Essa sarebbe formata dai discendenti dei soldati mandati dagl'Imperatori prima, e poi dai Ras del Tigrài, a cominciare da Adàm-Seghèd, o Jasus I che dir si voglia (1680-1704), fino ad Ubiè (1831-1855), al di qua del Marèb per sottomettere o tenere in freno l'antico territorio del Medri-a-bahàr sempre geloso della propria indipendenza e della propria autonomia.

Di così fatte popolazioni se ne trovano pure nell'Enganà e nell'Ailà. Quella dell'Enganà sembra la più antica; e la più recente, molto probabilmente, è quella del Gùndet. Questa, infatti, pare che avesse origine ai tempi di Ras Micaèl, per ordine del quale un corpo di truppa, sotto il comando di certo Hedrù, si sarebbe stabilito in quel territorio, che allora apparteneva alla gente del *gultì* del Maragùs. Fu, per momento, nient'altro che un'occupazione militare; ma poichè, secondo l'uso abissino, le donne ed i fanciulli seguono gli eserciti anche in guerra, avvenne che, essendosi quel corpo fermato alcun tempo a guardia del Marèb, si formarono successivamente abitazioni e villaggi. Nei momenti di pace o di tregua qualcheduno cominciò a coltivare la terra circostante e così, a poco a poco, l'occupazione militare si cangiò in una vera colonia.

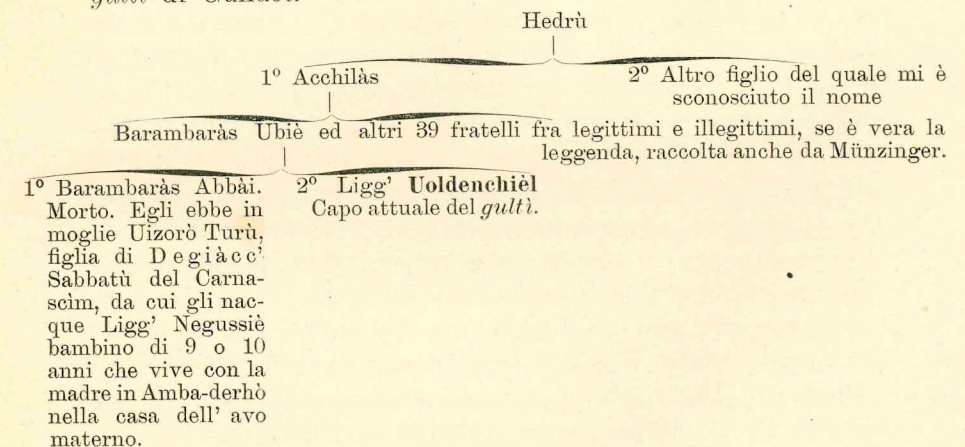
Per l'uso del suolo nacquero contese fra gli antichi padroni ed i nuovi venuti, che, morto Hedrù, erano comandati da suo figlio Acchilàs. I primi ebbero la peggio e la nuova colonia si estese sempre più; finchè al tempo di Degiàcc' Ubiè, ricevuto un rinforzo di 150 fucilieri dall'Enganà, sottomise tutto l'attuale *gultì* di Gùndet cacciandone completamente i possessori primitivi.

Si dice dal popolo che Acchilàs possedesse 999 vacche e che avesse quaranta figli e morisse quasi centenne. Degiàcc' Ubiè gl'impose parecchie volte dei tributi e lo tenne

alcun tempo prigioniero; ma Barambaràs Ubiè, primogenito ed erede di Acchilàs, postosi coi suoi al servizio del suo potente omonimo, ne ottenne la protezione ed il riconoscimento degli acquisti fatti nel Gùndet.

Come è naturale, queste popolazioni estranee al Marèb-mellàs' parteggiarono sempre per i Ras e pei Negus d'Abissinia, da cui ebbero ripetute volte aiuti e concessioni. Così Teodoro lagittimò lo stato di cose esistente nel *gultì* di Gùndet, e sotto Re Giovanni, nel 1875, poco prima della spedizione egiziana distrutta a Gudda-Guddi, vi si addivenne alla spartizione regolare delle terre. Tutti i capifamiglia si riunirono in assemblea presieduta da Barambaràs Ubiè, capo del distretto, e nominarono nove commissari (*sciūmagallè*) coll'incarico di dividere tutte le terre del *gultì*, nessuna esclusa, in parti equivalenti fra le famiglie che vi avevano diritto. Così fu fatto; ma la divisione diede luogo a fierissime contese, che furono sopite, non spente, da una sentenza del nostro tribunale d'arbitrato di Asmara il quale confermò e sancì la divisione avvenuta nel 1875. Questa fu fatta coi metodi comunistici tradizionali, poichè a ciascun capo di famiglia, cominciando dal capo del *gultì*, il quale in materia fondiaria non ha nessun privilegio nè potestà, ne fu assegnato una parte perfettamente equivalente a quella degli altri.

Ecco la breve genealogia della famiglia degli *Sciūmgultì* di Gùndet.



VIII.

Seffaà.

AVVERTENZA. — Come esempio degl' intrighi messi in opera per acquistarsi titoli e dignità; per mostrare quale lavoro debba farsi per rintracciare i dati per poter giudicare spassionatamente a chi appartengano di diritto e chi li abbia usurpati (anche se si tratti dei titoli e delle dignità più modeste della gerarchia del Marèb-mellasc'), presento al lettore i termini della contesa esistente fra due membri di una stessa famiglia per decidere a chi debba appartenere il titolo e l'autorità di Bahàr-nagassi del Seffaà, distretto (*gultì*) occidentale dell'Amazièn.

**Il Seffaà e la famiglia nella quale è ereditaria
la carica di Sciùm-gultì.**

Tesfazièn uold Almedòm dimostra con la genealogia della famiglia che la carica di Bahàr-nagassi del Seffaà spettava a lui per diritto di legittima discendenza. Per una serie, però, di vicende contrarie non potè mai esercitarla tranquillamente. Infatti, quando per ordine di Degiàcc' Hailù fu ucciso lo zio suo Baharnagassi Asghedòm insieme all'unico figlio Confè, egli era un fanciullo e non potè perciò immediatamente succedergli, e Uaghsciùm Gabrù, venuto nell'Amazièn, d'ordine di Re Giovanni, per ristabilire la quiete turbata dalle lotte fra Degiàcc' Hailù e Ras Uoldenchièl, nominò suo tutore e Capo del Seffaà fino alla sua maggiore età suo zio Gabrù uold Mussè.

Questi però continuò nella carica anche quando Tesfazièn maggiorenne avrebbe voluto che lo zio Gabrù glie la cedesse, come era suo diritto; ma non riuscì nell'intento se prima non ebbe ricorso ripetutamente al giudizio di Ras Alula e di Re Giovanni, che sentenziarono sempre in suo favore. Più di queste decisioni dell'autorità suprema pare che riescisse a vincere l'ostinatezza di Gabrù una fiera artrite,

che lo tormentò per lunghi anni finchè nel 1892 lo spese. Ma anche dopo assunta la carica non cessarono le tribolazioni di Tesfazièn. Obbligato a seguire Re Giovanni nelle sue guerre fino a Metemma, quando ritornò nell'Amazièn lo trovò occupato da noi. Si affrettò a presentarsi al maggiore Di Majo, che sapendolo legato d'amicizia con Degiàcc' Sabbatù lo consigliò a stare presso di lui e vi rimase 4 mesi; dopo di che, essendosi definitivamente stabilito il nostro possesso sull'altipiano, Tesfazièn ritornò in pace al suo paese. Ma la tranquillità sua durò poco, perchè la sua amicizia con Degiàcc' Sabbatù destò la gelosia di Degiàcc' Adgù-Ambessa. Questi, infatti, invitò Tesfazièn di andare a lui e farsi suo cliente, ma ne ebbe la dignitosa risposta: Che non è lecito mangiare alla tavola di due padroni e che gli bastava l'amicizia di Sabbatù. Adgù-Ambessa ferito nell'orgoglio gli divenne nemico. Certo **Ciurùm** della stessa famiglia di Tesfazièn, saputi i fatti, si presentò a fare omaggio ad Adgù-Ambessa, il quale, poco dopo, approfittando dell'abbandano completo in cui furono lasciati i paesi del versante occidentale durante l'indecisione causata dall'interpretazione del trattato d'Ucciali, nominò Ciurùm capo di Addi-Felesti (Capoluogo del Seffaà) e ve lo mandò armandolo di un fucile ed appoggiandolo con la sua potenza, che allora (1890) era dagl'indigeni molto più temuta che non fosse quella delle autorità nostre, le quali, in quel tempo, non si curavano affatto di tali questioni.

Tesfazièn invitò più volte il suo avversario a presentarsi al tribunale, ma questi non ve lo volle mai seguire. Per colmo di sventura nel 1891, Asmàcc' Abarrà, il discendente di Hailù nemico della sua famiglia, lo accusò di aver preso parte alla congiura di Cantibài Hailù e del Mumtáz di Cavalleria Anettà-Catemma, che furono fucilati, in favore di Ras Uoldenchièl. Naturalmente nulla potè esser provato contro di lui; ma non solo egli rimase prigioniero quattro mesi presso Degiàcc' Sabbatù, al quale era stato consegnato in custodia come persona sospetta, ma anche gli fu, come naturale conseguenza, reso impossibile di far valere il suo diritto e Ciurùm rimase in carica.

Bahàr-Nagassi DABASSÀI (Capo del Seffaa al tempo di Ras Micael).
Aitè Taclù suo figlio premorto al padre.

1° Bahàr-Nagassi Azaria succeduto all'avo — 2° Aitè Anania, di cui in séguito.

1° Bahàr-nagassi Asghedòm. Fu capo del Seffaa dal tempo di Degiacc' Ubiè ai principii del regno di Giovanni. — Fu ucciso per ordine di Degiacc' Hailt assieme al suo unico figlio maschio Confè. Lasciò tre figlie, delle quali due vivono tuttora: 1° Tacaa maritata nel Deca-Sciahai; 2° Relajà maritata in Scicchetti.

2° Almedòm. Morì prima del fratello Asghedòm e lasciò due figlie: 1° Tacaa maritata in Addi-Felesti. 2° **Tesfazien** a cui spetterebbe, per ragione di discendenza, la carica di *Scium-gultù*.

3° Aradòm. Anch'egli premorto al fratello Asghedòm. Lasciò un sol figlio, Garza, morto da cinque anni circa, lasciando 5 figlie: 1° Uldgàber di circa 24 anni; 2° Gemàm, 3° Ghedè, 4° Maasciò, 5° Hailè, tutti di giovine età. Maasciò sta a Mas-sana e parla italiano.

4° Uoldit. Morto di malattia lasciando un sol figlio, Andinchièl, già ascari nella banda di Cantibai Tedla. Ora sta in Addi-Felesti.

5° Gabrù. Fu fatto capo del Seffaa da Uaghschim Gabrù al posto del fratello Asghedòm ucciso e fu preferito al fratello Uoldit perchè questi era di cagionevole salute. Il nipote **Tesfazien** era allora troppo giovine perchè potesse succeder e immediatamente allo zio Asghedòm. Gabrù morì di malattia nel 1892 lasciando tre femmine ed un maschio a nome Ogbà-Gaber di 20 anni circa che sta col cugino **Tesfazien**.

Ramo cadetto.

1° Lebecàl. Morto lasciando un figlio, Tesfai, ora morto anch'egli senza lasciare discendenza.

2° Ellecàl. Morì lasciando 4 figlie: Gabrè, Bahù, Mahari, Negussè; dei quali il solo Mahari vive tuttora ma è stroppio delle gambe, e non ha figli. Bahù e Negussè, pure, non lasciarono discendenza; Gabrè ebbe due figli: 1° Calèb ascari nella 4^a Compagnia, del 4° Battaglione indigeno; 2° Maasciò bambino di una diecina d'anni.

Anania uold Taclù

3° Mahadèr. Morto. Ebbe un sol figlio Brahanè, da cui sono nati: 1° **Churum** che ebbe, col favore di Adgù-Ambessa, il posto di Cica di Addi-Felesti e di capo del Seffaa; 2° Abbài, il quale sta col fratello.

4° Tzemràl. Morto lasciando tre femmine tuttora viventi ed un maschio, Uoldè, che ebbe pure dei figli, ora tutti morti senza discendenza.

6° Gabrecàl. Nato da madre diversa da quella dei suoi cinque fratelli. Morì senza prole avendo vissuto a modo di religioso.

5° Genai. Morto. Lasciò due figlie sempre viventi, ed un figlio a nome Cab-sà, anche vivente, che ha un figliuolo bambino.

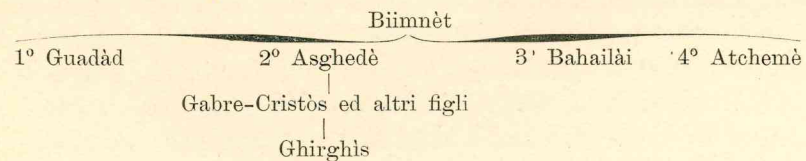
Appendice.

a) Abàb ed Ad-Scèch.

GENEALOGIA DEGLI ABÀB.

Poichè gli Abàb provengono dal Marèb-mellàsè', con le popolazioni del quale hanno mantenute numerose relazioni ed entrano volentieri in legami di parentela prendendo o dando loro figlie in ispose memori della comune origine, non è senza interesse conoscere quanto la tradizione e la leggenda raccontano circa la loro partenza dall'altipiano e la loro conversione all'islamismo.

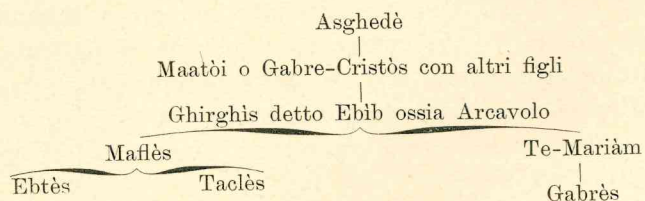
Fu già veduto, parlando del Carnascim, come viene raccontata la discendenza di Biimmèt sull'altipiano. Ecco invece come la raccontano gli Abàb:



Come si vede, rimangono invariati due soli dei nomi dei figli di Biimmèt, quelli cioè di Guadàd e di Asghedè: gli altri due si cambiano in quelli di Bahailài e di Atchemè, che potrebbero benissimo essere dei soprannomi, poichè il primo significa *Cantore* ed il secondo *Vittorioso*. Anche il nome del primogenito di Asghedè è qui diverso, poichè in luogo di Maatdi è detto Gabre-Cristòs (1). Quale dei due è il giusto?

(1) Si noti che *Gabre-Cristòs* significa: *Servo del Cristo*, e che perciò potrebbe essere un appellativo atto a rammentare la fede dell'antico progenitore.

non so. Mi è però sempre parso di riscontrare negli Abàb che ho interrogati una grande incertezza sui fatti e sui nomi delle persone anteriori alla divisione delle tre tribù avvenuta al tempo dei figli di Ghirghis. Anzi, il nome stesso di Ghirghis è per loro incerto, poichè alcuni ne fanno un personaggio a sè, cui attribuiscono un figlio per nome Ebib, che sarebbe il vero progenitore degli Abàb; altri, invece, di Ghirghis e di Ebib fanno un solo individuo asserendo che Ghirghis era il suo nome e che viene anche detto Ebib, che significa Arcavolo o Progenitore, poichè appunto da lui gli Abàb riconoscono la loro diretta discendenza. Questa seconda opinione sembra la più probabile ed ecco, in base ad essa, la genealogia degli Abàb:



Bet-Asghedè o Casa di Asghedè, è il nome comune di tutta la stirpe che attualmente è divisa in due parti: una sull'altipiano attorno ad Ad-Nefàs del Carnascim, d'onde trae le origini; l'altra negli Abàb suddivisa nelle tre tribù degli Ad-Ebtès, Ad-Taelès ed Ad-Te-Mariàm. Gli Asghedè dell'altipiano sono sempre cristiani cofti e conservano memoria del nome di tutti i sette figli di Asghedè, che sarebbero i seguenti: 1° Maatòi, 2° Sumùr, 3° Tesfàu, 4° Ghene-scil, 5° Atchemè, 6° Hebiccèn, 7° Baamin. La discendenza di Maatòi e di Sumùr sarebbe per intiero negli Abàb; quella degli altri fratelli sarebbe nel Carnascim e specialmente in Ad-Nefàs. Però di quella di Baamin si è perduto ogni traccia.

Gli Abàb sono da tre generazioni passati per intero all'islamismo; sono tutti nomadi e vivono sotto capanne di stoeie: ma mentre gli Ad-Ebtès sono esclusivamente pastori, gli Ad-Taelès e gli Ad-Te-Mariàm lavorano anche la terra per la raccolta della dura.

Le tre tribù (*Selès-gabilet*) hanno vissuto indipendenti l'una dall'altra; ma gli Ad-Taelès e gli Ad-Te-Mariàm ri-

conoscevano e riconoscono una certa supremazia a quella degli Ad-Ebtès sia perchè più numerosa, sia perchè primogenita della stirpe; il che è molto in un paese, ove le leggi del sangue sono l'unica garanzia di difesa, di protezione e di aiuto.

Gli Ad-Ebtès erano retti da un Cantibài, gli Ad-Teclès ed i Te-Mariàm da un Baalghètz (capo della gente) per ciascuna. Il Cantibài ed i Baalghètz ricevevano l'investitura dal Negus-Neghesti e solo qualche volta, dal tempo di Ras Micaèl in poi, dai Turchi o dagli Egiziani sovrani della costa.

Fu già detto come il periodo delle origini sia molto incerto e confuso. Non può esser data perciò come certa la causa della emigrazione di così ragguardevole parte della discendenza di Asghedè dall'altipiano. Gli Abàb raccontano che trovandosi Asghedè in Amba-derhò venne, per un cavallo, a questione con il figlio di un fratello di suo padre e che avendolo ucciso fu costretto a fuggire. Soggiungono che si nascose da prima nello Sceb, ove fattosi capo dei fuorusciti e dei facinorosi, che ve lo raggiunsero, razziò i Mensa e che poscia passato fra gli Hemedà della Rora-Asghedè, allora chiamata Bagla o Bacla, li sottomise e li ridusse alla condizione di servi (*tigré* o *mahetài*) in cui si trovano tuttora, mentre la sua discendenza si costituì fra loro come una classe nobile e patrizia (*sciomagallè*).

Sull'altipiano, invece, questi lontani avvenimenti si raccontano con qualche variante. Asghedè fuggito da Amba-derhò sarebbe andato a fondare il paese di Ad-Nefàs, ove i suoi figli sarebbero venuti ad altre contese per le quali una parte della sua discendenza avrebbe emigrato e sarebbe passata nell'attuale territorio degli Abàb.

Da Maatòi, o Gabrè-Cristòs che sia, gli Abàb contano dieci generazioni, che, calcolate a 25 anni ciascuna, darebbero un'epoca approssimativa di 250 anni, circa, dall'emigrazione degli Abàb a noi. Queste generazioni prese nella linea diretta e primogenita, sarebbero: 1° Gabrè-Cristòs generò Ghirghis detto Ebib; 2° Ebib g. Maffès; 3° Maffès g. Ebtès; 4° Ebtès g. Ezàs; 5° Ezàs g. Naùd; 6° Naùd g. Ficàq; 7° Ficàq g. Hedàd; 8° Hedàd g. Hàs-san; 9° Hàs-san g. Hamed; 10° Hamed generò Cantibài-Mohàmmed attuale capo degli Ad-Ebtès.

Cantibài-Hàmed fu deposto dal Governo italiano, relegato per alcun tempo in Italia e morì due anni or sono in Emberemi di ritorno in patria.

Alla settima generazione, essendo capo degli Ad-Ebtès Cantibài Hedàd, tutti gli Abàb abbracciarono l'islamismo, convertiti alla nuova fede da Scech Ali di Emberemi. La leggenda relativa a questa conversione racconta che, andato Scech Ali per predicare l'*islam*, gli Abàb non vollero ascoltarlo e che perciò Scech Ali si allontanò. Due fra gli Abàb, certi Giamil e Giaùd che gli si erano mostrati più ostili degli altri, decisero di ucciderlo per via e si accordarono che Giaùd lo affronterebbe col pretesto di parlargli, mentre Giamil, per di dietro, gli si avvicinerrebbe, non visto, per trafiggerlo con la lancia. Ma mentre questi gli si accostava per porre ad effetto il suo triste divisamento, fu colto di terrore vedendo o credendo di vedere nella nuca dello Scech due occhi aperti e fissati su lui. In causa del miracolo non solo i due scellerati non ardirono uccidere Scech Ali, ma si convertirono e narrando il fatto persuasero tutti gli Abàb a farsi mussulmani.

Questa leggenda ingenua, o meglio assurda, non dà nessuna ragione del cambiamento di religione degli Abàb. È assai più convincente quello che dice in proposito Werner Münzinger nei suoi *Studi sull'Africa Orientale*: « Essi (gli Abàb) furono fatti musulmani, per forza, dalla natura. « Erano agricoltori quando scesero dall'Abissinia; trovarono « nella nuova patria un terreno meno propizio all'agricoltura e si fecero pastori. Il nuovo territorio, povero d'acqua « e coperto di arbusti spinosi, si adattava, però, mirabilmente all'allevamento dei cammelli; e siccome i cristiani « abissini hanno in orrore i cammelli, così gli Abàb, dopo « molta esitazione, si fecero musulmani. È vero anche che « i Naib non tralasciarono esortazioni e minacce per indurli « ad abbracciare il maomettismo. »

Io credo che ad ottenere questo effetto abbia valso moltissimo lo stato d'anarchia nel quale era piombata l'Abissinia nell'ultimo secolo e lo stabilirsi del dominio egiziano nel Sudàn e su tutta la costa occidentale del Mar Rosso.

*
* *

Fra gli Abàb trovansi una popolazione venuta dal mare (Arabi?) ormai assimilata, che trovansi nella condizione di servitù (*tigre*) come gli Hemedà trovati nei primi tempi sulla Rora-Asghedè.

AD-SCÈCH.

Frammista, ma non confusa con gli Abàb, sta un'altra gente, detta degli Ad-Scèch, che ha un grosso villaggio in Emberemi ed un'orda nomade, che passa, coi numerosi armenti, l'estate in Af-Abbèd fra gli Ad-Te-Mariàm e l'inverno in Ghelèb-Saglà fra gli Ad-Ebtès. Questa gente proviene dalla costa arabica ed è stata quella che ha con la predicazione cooperato a diffondere l'islamismo fra gli Abàb, i Begiùch e le altre popolazioni mussulmane della zona di Cherèn negli ultimi tempi. Ecco la genealogia dei capi (Scèch) di questa famiglia, che si è assunta ed ha veduta accettata la sua missione religiosa nell'Eritrea ricavandone considerazione e ricchezza.

Nafotài	Venuto da Gedda, morto a Ghelèb-Saglà negli Abàb.
Scèch Hamid	
Scèch Al-Emin	Morto a Rehib negli Abàb.
Scèch Ali	Il personaggio che convertì all'islamismo gli Abàb. Morto a Taharà fra gli Ad-Taclès.
Scèch Mohàmmed	Santone assai venerato, la tomba del quale in Emberemi è luogo di pellegrinaggio pei mussulmani dell'Eritrea.

Da Scèch Mohàmmed nacquero sei figli e cioè: Scèch Omàr già morto; Mohàmmed Osmàn che abita Otumlo ed ha molto bestiame a Saati, Sabargùma, Ghinda e fra i Te-Mariàm; Abd-el-Chàder residente in Emberemi presso la tomba del padre; Malìch, Hùmmèd, Jasin e Mohàmmed, che stanno con l'orda nomade fra gli Abàb, insieme ai nipoti e ai figli di Scèch Omàr, che sono: 1° Scèch Al-Emin capo attuale di tutti gli Ad-Scèch, 2° Ali, 3° Ibrahim, 4° Mahamùd.

L'influenza esercitata da Scèch Mohàmmed, morto da 14 anni, fu grandissima; la sua pietà, la sua illimitata gene-

rosità verso i poveri, qualunque fosse la loro religione, gli valsero stima, amicizia ed ammirazione da tutti: anche Cantibài Sabbatù del Carnascim gli mandò abbondanti regali di denaro e di bestiame, e data da allora l'amicizia delle due famiglie.

Gli Abàb fanno doni agli Ad-Scèch, reputati santi, in ricompensa delle preghiere e delle cerimonie religiose, cui presiedono. Gli Abàb, modificati dall'islam ed in contatto coll'elemento arabo, cominciano a dimenticare le loro origini schiettamente etiopiche.

b) I Beni-Àmer ed altre popolazioni agaàzi del Sudàn orientale.

Gli studii da me fatti e le notizie, che mi fu dato di raccogliere sopra queste popolazioni, servirono per la compilazione di una Memoria ufficiale al Ministero degli Esteri.

In questa nota, pertanto, presento solo quei cenni che sono di dominio pubblico e conosciuti da quanti si sono occupati con amore della nostra Colonia, col solo intendimento di far noti al lettore quegli elementi agaàzi che dall'altipiano etiopico sono sciamati verso occidente nella valle del Barca e più oltre fino a Cassala.

BENI-ÀMER.

Il popolo dei Beni-Àmer, come è noto, è diviso in due classi; nobili e plebei. I primi, chiamati *Nebtàb* o *Sciuma-gallè*, sono di stirpe Giaalin e s'imposero con la violenza alle tribù nomadi di pastori che vagavano lungo la valle del Barca. I plebei, detti tigrè, sono: parte di origine *hadèndoa*, parte di origine *gheèz*: i primi provenienti dal Nord per il basso Gasc', i secondi da Sud per i vari affluenti del Barca: gli *hadèndoa* parlano il *to-bedàui*, gli *agaàzi* parlano *tigrè* come i Mària, gli Abàb e le popolazioni di Massaua e del Samhàr, ma alquanto corrotto.

Unico merito dei nobili Beni-Àmer è stato quello di

fondere insieme così disparati elementi, ordinarli, dar loro una costituzione di stato, farne un popolo solo. Del resto non hanno nessun valore nè per intelligenza, nè per costumi, nè per coraggio. Al dì d'oggi riesce difficile di comprendere in qual modo siano riusciti ad imporsi come aristocrazia dominante e come si possano ancora mantenere in questa condizione.

Molto più interessanti e di maggior valore sono i plebei. Io non mi occuperò di quelli di origine *hadèndoa*, che non entrano nel piano di questo lavoro. Citerò solo quelli di origine *gheèz*, che sono i seguenti:

1° Labià.

Sono originarii dell'Amasèn e precisamente di Àd-dzega. Si dividono in due famiglie: gli El-Rei, che stanno fra gli Ad-Ocùt; gli Ad-Cucù, che abitano il *Dega*, ossia l'accampamento principale, quello del Diglál capo supremo dei Beni-Àmer.

2° Auodàb.

Provengono dall'Hagàr, località fra l'Anseba e Tocàr: sono disseminati fra i varii gruppi dei Beni-Àmer.

3° Ad-Hassàn.

Originarii dell'Amasèn, donde emigrando, andarono anche essi a stabilirsi da prima nell'Hagàr. Come i precedenti sono dispersi fra i Beni-Àmer. Sono in scarso numero.

4° Ad-Cajèh.

Provenienti dell'Abissinia, si stabilirono da prima fra gli Abàb. Sono oggi dispersi fra i Beni-Àmer.

5° Jarabbàr.

Oriundi anch'essi dell'Abissinia, dispersi fra i Beni-Àmer e frammisti agli El-Rei.

6° Ad-Bidèl.

Sono scesi da poche generazioni nel Barca provenienti da Addi-Bidèl (Amasèn). Con la gente del paese d'origine conservano relazioni d'amicizia e di ospitalità. Vivono in

gruppo separato senza Sciumagallè, ma riconoscono l'autorità del Diglâl. Abitano fra Mansura ed il Barca confinando al sud coi Baza. Sono ridotti in scarso numero.

ALGHEDÈN.

Questa tribù è un amalgama di genti di varia provenienza: Fungi, Sciucrìa, Baza, Bària, Hafàra e Dongolài. Si considerano però tutti compagni e si sono fusi completamente con un nucleo primitivo *gheèz* di cui hanno preso l'idioma: in fatti parlano tutti *tigrè*. La loro residenza stabile è Ela-Dal.

SABDERÀT.

Traggono il loro nome dalle due parole « *Sab* », gente, e « *Darà* » nome di un torrente nei Mària, affluente dell'Anseba, sulle sponde del quale era la loro sede primitiva. Hanno per capi degli *Sciaràf* (creduti discendenti dalla famiglia di Maometto), provenienti dalla Mecca ed imparentati con gli Ad-Omràn.

I Sabderàt si sottomisero agli Sciaràf spontaneamente, prima per sentimento religioso, poi per interesse politico stante l'appoggio che ne traevano presso le autorità egiziane. Vivono però in perfetta armonia ed amicizia ed alla gola di Sabderàt avevano un tempo, prima, cioè, dell'insurrezione mahdista, un villaggio per ciascuno, in faccia l'uno dell'altro, addossati ai monti granitici che formano la gola, separati materialmente dal torrente Fetàcc' (ivi largo 300 metri circa) ma uniti da una concordia mai smentita e da legami di sangue per i matrimoni che contraevano e contraggono fra loro. La gola di Sabderàt è luogo di capitale importanza militare, che i Sabderàt seppero difendere contro i dervisci con un eroismo mirabile. Ali-Nurin, *scerif* (1), è il capo della Tribù. Parlano tutti *tigrè*.

(1) *Scerif*, plur. *Sceràf* o *Sciaràf* è il titolo che nel mondo islamico si dà ai discendenti della famiglia di Maometto. Sono guardati con grande rispetto dai correligionarii, da cui hanno modo di distinguersi con la facoltà che hanno essi soli di portare il turbante di color verde.

HALLENGA.

Gli Hallenga, originarii del Dembelàs nel Deca-Tesfà, sono stati il nucleo primitivo della popolazione di Cassala, intorno al quale erano venuti ad aggrupparsi individui provenienti da ogni parte del Sudàn. Anche adesso gli Hallenga formano la parte principale degli abitanti di quella città. Parlano *tigrè*.

Quando nel luglio 1894, occupammo Cassala, completando così l'unità politica dei popoli agaàzi dell'antico Medri-abahàr che si era venuta a ricostituire sotto il nostro dominio, i notabili degli Hallenga visitarono con solennità Scialeca Gurgia, Jusbasei nella 2ª compagnia del 4º Battaglione indigeno, e gli rammentarono che anch'essi erano *agaàzi* e che, se bene divisi ora dalla fede religiosa, ricordavano con viva compiacenza i vincoli del sangue comune e volevano contrarne dei nuovi con una sincera amicizia.

Beni-Àmer, Alghedèn, Sabderàt ed Hallenga sono tutti, senza eccezione, mussulmani.

c) La famiglia di Degiàcc' Garemedhèn dell'Hèhsaà.

Aità Gare-Sadich (1) — Uizorò Letta-Taclè (2)

Ras Bariàu (3)

1º Uizorò Berreitù (4) 2º Degiàcc' Garemedhèn (5) Uizorò Abarràsc' (6)

1º Hailè-Mariàm (7) 2º Turù (8) 3º Jerusalèm (9)

(1) Aità Gare-Sadich era capo ereditario del *gultì* detto di Addi-Asmàcc'-Radà nello Scirè ed abitava in Addi-Nahàs-Adghi, che ne è il capoluogo. Apparteneva a famiglia molto ragguardevole, stretta in parentela maschile con quella di Ras Micaèl Suhùl.

(2) Uizorò Lettà-Taclè, sua moglie, era figlia primogenita di Aità Meetzùn capo ereditario di tutto l'Hèhsaà, paese segnato finora nelle carte col solo nome di Beesà, il quale

indica una parte soltanto del territorio compreso dentro i seguenti confini: a S. una linea non bene determinata che passa per Amba-Garahò e separa l'Hèhsaà dal Daro-Taclè; ad O. la sponda destra del torrente Mai-Mequàn; a N. la sponda sinistra del Marèb dalla confluenza del Mai-Mequàn a quella del torrente Mai-Ugujà; ad E. la sinistra di quest'ultimo torrente e di un suo piccolo affluente di SSE. fino all'incontro della linea, non bene precisata, che divide l'Hèhsaà dal Daro-Taclè, della quale fu parlato più sopra.

A migliore intelligenza di quanto verrà detto in seguito ecco un cenno sulla famiglia paterna di Uizorò Letta-Taclè:

Aitè Aandü	
1° Aitè Meetzùn	2° Aitè Emmahà
1° Uizorò <i>Letta-Taclè</i> ; 2° Aitè Uold-Rafaèl; 3° Aitè Berdeghì; 4° Uizorò Turunguò; 5° Aitè Negussìè; 6° Uizorò Sahlà; 7° Uizorò Sehin.	1° Uold-Samuèl; 2° Uold-Micaèl; 3° Salomè; 4° Ualèt-Rafaèl. — Da Uold Samuèl nacque <i>Serawièl</i> e da questi Fitaurari Aicòn Aga Jusbasci nel 4° Battaglione indigeno.

I due fratelli Meetzùn ed Aitè Emmahà si amavano molto e vissero sempre in buona armonia, esercitando pari autorità sul paese.

(3) Uizorò Letta-Taclè, incinta di Ras Bariàu, partitasi da Addi-Nahàs-Adghì, paese del marito, si recò presso sua madre in Amba-Beesà per il parto. Oltre avervi così avuta la nascita, Bariàu trascorse la maggior parte della sua giovinezza nell'Hèhsaà, ove sua madre lo conduceva sovente e lo lasciava a lungo col consenso del marito. Questi, infatti, timoroso per la vita dei suoi sempre in pericolo per l'anarchia che allora travagliava il Tigrài, era lieto che, nei momenti più critici, si rifugiassero nell'Hèhsaà, paese concorde, forte e stretto in buona relazione coi paesi del Marèb-mellàsc'.

Bariàu crebbe robusto e tanto intelligente da far prevedere facilmente che avrebbe avuto un brillante destino; cosicchè divenne il prediletto di tutta la numerosa famiglia di sua madre.

Fu soldato e parteggiò per Teodoro nelle imprese che dovevano condurre alla ricostituzione dell'impero e ne ebbe

in premio il titolo di Asmàcc'. — Quando poi gli morì l'avo materno, Aitè Meetzùn, Bariàu fu da Teodoro riconosciuto capo dell'Hèhsaà col consenso e col plauso, non solo del paese, ma dei fratelli stessi di sua madre, cui sarebbe spettata l'eredità.

Ciò si spiega quando si pensi all'orgoglio di cui si sentivano pieni i suoi parenti per le imprese di Bariàu e per il favore del Negus che questi erasi saputo accattivare, alle ricchezze che aveva accumulate, all'amicizia che lo legava ai capi del Seraè, ove possedeva il paese di Ad-Elghès presso Adìgana, oltre i vincoli di parentela con la potente famiglia di End-Asmàcc'-Ogbit di quella stessa regione.

Morto Teodoro, Bariàu da prima si mostrò ostile al pretendente Cassa e combattè contro di lui nelle file di Taclè-Ghirghìs (1). Quando questi fu vinto, venne ad accordi amichevoli con Cassa e lo aiutò a salire sul trono, cui ascese prendendo il nome di Giovanni. In ricompensa ne ebbe il titolo di Degiàcc' e più precisamente per avere combattuto, vinto, fatto prigioniero e consegnato nelle mani di Giovanni, Ras Abarrà figlio del suo rivale Taclè-Ghirghìs.

A titolo di lode e per dimostrare la lealtà del carattere di Bariàu, si racconta il seguente aneddoto. In uno degli scontri avuti con Giovanni mentre militava per Taclè-Ghirghìs fu ferito ad un occhio, che perdè completamente. Quando si riconciliò con Giovanni, presentandosegli e mettendosi ai suoi ordini, gli disse: Accogliendomi fra i tuoi non fai un grande acquisto perchè ho un occhio solo; ma me ne resta però un altro che sarò contento di perdere al tuo servizio.

In seguito Re Giovanni, mantenendogli sempre il suo favore, lo nominò Ras del Tigrài e fu in tal qualità che, venuto nell'Amasèn per sottomettere e punire Ras Uoldenchièl, fu, invece, vinto ed ucciso nel combattimento avvenuto in marzo 1878 presso il campo cintato in Asmara.

E così, facendo più di quanto avesse promesso, Bariàu mostrava la sua gratitudine e la sua fedeltà.

(1) Uagh-sciùm Gobesiè, poi Atziè Taclè-Ghirghìs, era fratello di Uagh-sciùm Burrù attuale capo del Lasta. Ras Abarrà suo figlio sta presentemente nel Lasta con lo zio Burrù.

(4) Uizorò Berreitù, figlia primogenita di Ras Bariàu, fu maritata a Uolde-Negùs Fitaurari di Re Giovanni. Presentemente sta nel Gheraltà col marito.

(5) Garemedhên, unico figlio maschio di Bariàu, ereditò dal padre l'Hèhsàa e ne ebbe l'investitura dal Negus. Combattè valorosamente a Gudda-Guddi ed a Gura insieme al padre, ricevendone in premio da Re Giovanni il titolo di Degiàcc'. Nella marcia dell'esercito abissino contro le nostre posizioni di Saati, egli si arrestò in Ad-Nefàs perchè ammalato. Era nemico personale di Ras Alula per gelosia della carica di Ras del Tigrài. Egli credeva che, per gratitudine a suo padre e per la nobiltà della propria nascita congiunta ai propri meriti, il Negus avrebbe dovuto nominare lui, Garemedhên, a tale funzione, cui si reputava destinato quasi per diritto ereditario. Soleva schernire Ras Alula chiamandolo *arastài* (contadino) per alludere all'umiltà della sua nascita.

Si unì a noi, con tutta la sua gente, nella nostra marcia su Adua nel gennaio 1890. Accompagnò, facendogli scorta per conto nostro con la propria banda, il conte Antonelli presso Menelich in Hausèn insieme a Degiàcc' Adgù-Ambessa. Di ritorno da questa missione di esito tanto infelice, Degiàcc' Garemedhên rimase con la sua gente a guardia del Marèb come nostro posto avanzato, nel trinceramento da noi costruito a Mai-Mequàn e pensato con tanta opportunità dal Colonnello Airaghi, finchè non furono da noi regolate le nostre relazioni coi Ras del Tigrài.

Morì all'Asmara nell'inverno 1890-91 e fu detto di crepacuore per essere stato disarmato da noi, cui si era dato spontaneamente con tutta la sua gente ed i fucili proprii e dopo averci resi importanti servizi.

Era uomo di carattere mite, leale, di gran senno e di grande autorità in paese.

(6) Uizorò Abarràsc' è moglie di Uagh-sciùm Gabrù del Lasta, personaggio che avrà gran parte negli avvenimenti futuri d'Etiopia.

(7) Hailè-Mariàm è un giovinetto di 12 o 13 anni. Sta in Asmara e riceve un assegno mensile di 80 lire dal governo italiano.

(8) Bambina di 8 o 9 anni. Sta con la zia Uizorò Berreitù nel Gheraltà.

(9) Figliuolo naturale nato a Garemedhên da una *cingherèt* (concubina). È un bambino di 4 o 5 anni. Sta con la madre sua a Coatit nell'Acchelè-Guzài.

*
**

In luglio 1892 l'Hèhsàa fu divisa in due parti; quella che comprende Amba-Beesà e dintorni, fino al Marèb, fu data in feudo (*gulti*) a Degiàcc' Araja, l'altra metà fu data a Ras Alula che la tiene per mezzo di sottocapi da lui dipendenti.

Degiàcc' Araja nacque a Mai-Ebarò presso Adua da Aitè Derrès ed Embetà Serghit, sorella naturale di Ras Bariàu. Fu con Dèbèb al combattimento d'Abba-Garima (19 settembre 1891) nel quale rimase prigioniero. Confinato sull'Amba-Mecommàt-Aroà nel Gheraltà riuscì ad evadere e per mezzo di Degiàcc' Bogallè (fratello di Dèbèb) ad ottenere il perdono di Ras Mangascià.

È valoroso, audace, razziatore emerito. Conosce benissimo l'Acchelè-Guzài e l'Assaorta. Ribelli e ladri accorrono volentieri a lui. È, naturalmente, nostro nemico. Queste qualità gli hanno meritato il posto che occupa presentemente al nostro confine.

PARTE TERZA

—

VITA SOCIALE

I.

Schizzo antropologico.

La superficie dell'Eritrea, compresi il territorio di As-sàb, eguaglia quella del nostro paese escluse le isole.

In così vasta estensione abitano nove popoli diversi per origine, per lingua, per religione, per abitudini di vita sociale, sebbene in complesso superino di poco il numero di 300,000 anime.

Questa straordinaria varietà di razze consente però una prima grande divisione in due parti ben distinte; una di genti *semitiche*, o almeno parlanti lingue semitiche germogliate dall'antico idioma *gheéz*; l'altra di genti *hamitiche* e *cuscite*.

La prima parte, che è senza confronto la più importante, è pure la più numerosa poichè comprende i due terzi circa dell'intera popolazione, è la più compatta ed è anche la meno frazionata giacchè si suddivide in due sole famiglie; quella parlante *tigrè* con 117 o 118 mila persone e quella d'idioma *tigrài* con 82 od 83 mila individui.

La seconda parte, suddivisa in due gruppi, *hamitico* e *cuscitico*, conta: nel primo gruppo, i popoli Saho, Dàncalo, Somàlo abitanti sul versante orientale dell'Alpi Etiopiche e lungo la costa, dal monte Ghedàm a Ras Dumèirah, confine stabilito con i possedimenti francesi; il Bileno o Bògos intorno a Cheren; il Begia o Hadèndoa nella valle del Barca a N. O. della Colonia; nel secondo gruppo, i popoli Bària e Baza, *usciti*, abitanti nel versante occidentale dell'altipiano;

**Popolazioni
indigene
dell'Eritrea.**

questi sul Gasc', quelli fra il Gasc' ed il Barca, contigui l'uno all'altro. Gli *hamiti* sono forse gli avanzi delle popolazioni, anch'esse immigrate in Africa dall'Asia anteriormente alla venuta degli *agaazi*; ed i *usciti*, con molta probabilità, sono i rimasugli dei popoli primitivi che abitavano la contrada prima dell'invasione hamitica. I Baza ed i Bària, almeno per la lingua, appartenerebbero perciò alla seconda zona (lingue miste-negre) del primo gruppo (*urafrikanische*, « africane-primitive ») dei tre, in cui, per quanto riguarda le lingue, divide le popolazioni africane il Lepsius: per il quale gli Africani primitivi (*Urafrikaner*), cioè i popoli che abitano l'Africa dal Capo al Sahara, sono fisicamente ed, in origine, anche linguisticamente, una razza sola; in-evidente contrapposto degli *hamiti* o *camiti*. Allorchè questi ultimi si spinsero innanzi, sempre secondo il Lepsius, scacciarono gli Africani primitivi; anzi una parte penetrò fino nell'Africa meridionale: dove le due razze s'incontrarono, si mescolarono insieme ed alcune parti soltanto si mantennero tipicamente più o meno pure nell'invasione di elementi stranieri.

Secondo Federico Müller le popolazioni africane primitive hanno dovuto subire molte migrazioni, che le obbligarono a mutar sedi in epoche diverse e successive (le prime rimonterebbero a 6000 anni av. Cr.); ond'è facile comprendere quali modificazioni le guerre, le fusioni, la convivenza in uno stesso luogo debbono aver recato nelle popolazioni primitive, che non riuscirono a fuggire davanti agl'invasori e a trovare nuove sedi nelle quali conservarsi indipendenti e pure da ogni mistione di sangue, o che preferirono il sottomettersi al rischio di un esodo pieno di perigli, di stenti, e d'incertezza.

Da quanto precede è facile argomentare come, dopo tanti millenni di coabitazione sullo stesso suolo, nessuno dei tre gruppi di popolazione dell'Eritrea possa vantare purezza d'origine, scevra, cioè, di mescolanze di sangue: e così pure è facile dedurre ciò che viene dimostrato vero dall'osservazione diretta anche superficiale; che, cioè, la purezza d'origine delle tre razze è tanto maggiore quanto più prossima è l'epoca della rispettiva immigrazione e che il frammischiamiento è massimo in quella che da più lungo tempo è sta-

bilita in paese. In quest'ultima condizione infatti si trovano i Bària ed i Baza, che costituiscono il gruppo primitivo, che, nell'indeterminatezza di denominazione degli antropologi, amo di chiamare *uscitico* per coerenza ai nomi, dati con unanime consenso agli altri due, desunti dalla tradizione biblica, secondo la quale il paese chiamato dagli scrittori greco-latini *Aethiopia supra Aegyptum* vien detto *Paese di Chus*. Il gruppo *semitico*, al contrario, come di più recente immigrazione, è quello nel quale si riscontrano segni di maggior purezza, mentre il gruppo *hamitico* tiene una via di mezzo.

Dal modo stesso col quale le tre stirpi si trovano presentemente ripartite sul territorio eritreo può essere desunta la serie delle loro vicende. Il popolo primitivo o *uscitico*, respinto dalla immigrazione *hamitica*, fu a poco a poco cacciato verso le regioni torride dell'ovest e del nord, mentre gli invasori, passati probabilmente d'Asia in Africa a traverso del breve stretto di Bab-el-mandeb, si stendevano lungo la costa e gradatamente conquistavano le sedi temperate dell'altipiano. La tradizione orale dell'Eritrea conserva ancora memorie del tempo in cui i Bària ed i Baza mantenevano il possesso di Cheren e del paese dei Mària, donde furono cacciati da popolazioni *hamitiche* di Afàr e di Chelàu. Quest'ultimo popolo si estinse ai dì nostri dopo che i Bògos, di cui appresso, si furono impossessati del loro territorio. Si narra che per uno strano rispetto superstizioso verso gli antichi proprietari, i Bogos non ardissero coltivarne a proprio profitto i campi senza chiederne loro il permesso e l'invocazione dell'aiuto di Dio. Residui del popolo Chelàu si trovano ora frammisti ai Beni-Àmer ed alcuni pochi fra i Bògos, nel paese dei quali le contrade di Ascìara e Scitèl vengono considerate come appartenenti ai loro discendenti.

Il gruppo *hamitico* della popolazione eritrea abita essenzialmente lungo la costa infocata e si spinge, con la sua pastorizia nomade, fra i dirupi impervii del versante orientale fino all'orlo terminale del temperato altipiano, donde è stato completamente respinto. Oltrechè di pastorizia, vive di pesca e di commercio marittimo, nel quale si mostra assai destro, specialmente coi Danàchili e coi Somàli navigatori abili ed arditi fra i seni, le isole e gli scogli delle due

Cusciti.

Hamiti.

pericolose opposte sponde del Mar Rosso. A questo gruppo appartengono pure gli Hadèndoa o Begia, che vivono frammisti ai Beni-Àmer ed hanno poca importanza, ed i Bògos colonia *agàù* di recente immigrazione dall'interno dell'Abissinia, avvenuta in epoca non bene precisata, ma certamente non anteriore all'invasione *galla* accentuatasi nel secolo XVI dell'era nostra, in causa della quale tante mutazioni e tanti cambiamenti di sedi ebbero luogo in Abissinia.

Semiti.

Il gruppo *semitico* si presenta all'osservatore in un tutto compatto senza soluzione di continuità come possessore della spiaggia marittima dal Carora al golfo d'Archico e del relativo entroterra fino al Gasc', recingendo tutto attorno l'isola etnografica eterogenea dei Bògos, che è in via di assimilazione, e come possessore esclusivo della parte di altipiano, limitata a sud dalla linea Marèb-Belesa-Muna, che s'interpone fra la regione del Saho a levante e quella dei Baza e dei Bària a ponente. Appartengono pure a questo gruppo etnico le isole dell'arcipelago delle Dàhlah poste davanti a Massaua ed al golfo d'Archico e che, molto probabilmente, furono il ponte per il quale gli *agaàzi* passarono d'Asia in Africa, ove con gli ausilii di una civiltà superiore, con l'appoggio dei consanguinei rimasti sulla opposta sponda dell'Arabia Felice si stabilirono come conquistatori sugli *hamiti*, che a così lunga distanza di tempo ve li avevano preceduti.

Classificazione antropologica.

Per quanto fu già osservato non è da credersi che questo gruppo abbia solo esso mantenuta immune d'ogni mescolanza la purezza del sangue. No, certamente; ma basta averlo esaminato da vicino per esser convinti d'un tratto che, almeno per quanto lo riguarda, non può essere accettata la teoria dell'Hartmann, per la quale, parlandosi di popolazioni africane, bisogna mettere un freno alle ipotesi d'immigrazioni *semitiche*, scartare come un bagaglio inutile le immigrazioni *hamitiche* e sopra tutto sacrificare un feticcio scientifico, vale a dire un negro fantastico dal colorito nero con riflessi turchinici, dalla capigliatura lanosa e dalla nuca quadrata. Per l'Hartmann, infatti, gli Africani formano, etnologicamente parlando, un tutto, i membri del quale si collegano con transizioni infinitamente numerose sì, ma tali che, seguendole con accuratezza, riescono a provare che la popolazione afri-

cana non è formata di elementi eterogenei sovrapposti, ma un solo e grande ceppo della famiglia umana diversamente smembrato sia per modificazioni naturali dovute alle infinite varietà di clima, di fauna e di flora, che si riscontrano sulle immense estensioni del continente africano, sia alle fusioni, guerre, migrazioni da luogo a luogo e simili altre cause; tanto da poter fare entrare, senza violenza, nel sistema delle popolazioni africane i Mombottù e gli Ottentotti, i Berberi e gli Egiziani come i Pigmei.

Ora per quanto il fantastico feticcio negro, di cui parla l'Hartmann, possa e debba mettersi in disparte, non può esser messa in dubbio l'esistenza di un tipo negro, come non può esser messo in dubbio quello di ogni altra razza umana nonostante le infinite varietà che si rivelano nei singoli individui da cui ciascuna di esse è composta. È questa un'idea intuitiva, che brilla alla mente dell'artista, che è sempre presente alla coscienza dei popoli, che può sfumare sotto l'analisi troppo minuta dei pedanti, come avviene di ogni verità intuitiva, ma che, in sintesi ragionevole, è la base stessa dell'antropologia.

Ma contro l'idea eccessiva dell'Hartmann sta il De Quatrefages, che pei loro caratteri fisici, classifica gli abissini fra le razze bianche (1); sta Federico Müller secondo il quale gli etiopi appartengono alla stirpe mediterranea (2); sta pure il nostro maestro prof. Marinelli, il quale, vagliate con diligenza somma le varie opinioni e ponderati equamente i diversi argomenti, non solo pone la gente di cui parliamo fra i popoli mediterranei, ma la classifica fra gl'indo-europei (3).

Su questo argomento a me sembra decisivo quanto ebbe a scrivere il prof. G. Sergi nella *Nuova Antologia* del 1893 nel brano seguente:

« Che gli Etruschi appartenessero alla grande stirpe pe-
« lasgica, dopo gli ultimi studii e la scoperta dell'iscrizione

(1) DE QUATREFAGES. *Histoire générale des races humaines*. Paris, 1899, pag. 455.

(2) F. MÜLLER. *Allgemeine ethnographie*. Wien, 1879, pag. 19 e seg.

(3) MARINELLI. *La Terra e le razze umane*. Tav. III.

« di Lemno, non può cadere il minimo dubbio: essi quindi
 « erano della famiglia *Mediterranea libica* ed avevano legami
 « di parentela cogli *egiziani* (antichi), cogli *etiopi* ecc. ecc.

« Nuovi studii, sui caratteri fisici dei popoli del Medi-
 « terraneo, in Sicilia e Sardegna, Egitto, Etiopia, Africa set-
 « tentrionale (Libia) non solo mi hanno confermato il primo
 « fatto, ma hanno aumentato di un popolo il gruppo della
 « famiglia mediterranea, cioè dell'egiziano antico. » Dopo
 aver poi soggiunto altre cose, che ometto perchè non ri-
 guardano direttamente l'argomento qui trattato, l'illustre
 professore soggiunge: « I miei larghi studii antropologici
 « nel bacino del Mediterraneo mi danno, appunto, questi ri-
 « sultati. Io ho investigati i caratteri fisici persistenti nelle
 « teste ossee dell'antico Egitto, degli antichi italici, dei si-
 « culi neolitici, dei greci del VI secolo avanti l'era volgare,
 « di Hissarlik, dei vecchi sepolcreti di Novilara, ho compa-
 « rati i resti antichi con numerosi elementi moderni del ba-
 « cino del Mediterraneo e fianco dell'Africa orientale, Etio-
 « pia; ed ho veramente trovato che sono gli elementi etnici
 « libici quelli predominanti. È sorprendente, infatti, di rive-
 « dere le forme *etrusche* fra le teste degli achei di Megara,
 « fra i romani antichi e moderni, fra gli egiziani delle vecchie
 « dinastie, ed è più sorprendente di ritrovarli fra gli *abitatori*
 « di *Ghinda e di Cheren*, popolazioni viventi in Abissinia. »

Non vi è stato italiano, modestamente colto, che visi-
 tando l'Eritrea non abbia riconosciute queste forme note,
 anche sotto il colore fosco delle carnagioni indigene, che, sul
 principio, richiama a sè tutta l'attenzione e la distrae e le
 impedisce di considerare caratteri etnici più importanti e più
 decisivi. E se il prof. Sergi, recandosi in Eritrea, non limi-
 terà le sue osservazioni a Ghinda ed a Cheren, luoghi di
 popolazione assai mista, perchè luoghi di mercato, ove, perciò
 non sono famiglie fissate da lunghe generazioni al suolo, ma,
 lasciati i luoghi situati lungo le vie degli scambi commerciali,
 si addentrerà nei distretti più appartati, come quelli
 dello Scioattè-Ansebà, del Dembesàn, del Carnascim nel-
 l'Amazièn e della maggior parte di quelli dell'Acchelè-Gu-
 zài, rimarrà sorpreso di riscontrare che le *forme Etrusche*
 sono la regola generale. Fra i numerosissimi riscontri da

me stesso constatati ne noto per brevità due soli: uno, quello
 di un *àscari* della compagnia del mio collega cav. Michele
 Spreafico, che questi volle mostrarmi presentandomelo scher-
 zosamente con le parole: « Ecco Dante Alighieri, » mentre
 il soggetto, colpito sgradevolmente, non so perchè, dalla pa-
 rola Dante, protestava con energia dichiarando: « *Ana ma-
 fisc' Dante* » che, nel gergo, misto di tre o quattro idiomi,
 usato allora fra le truppe indigene, significherebbe: « Io non
 sono Dante, » cui risposi: « Lo vedo bene! » E lo vedevo
 più con gli occhi della mente che con quelli del corpo;
 essendochè io avessi davanti a me — lo guardassi di fronte
 o di profilo — il volto grave ed austero del padre del-
 l'anima nostra quale si vede ritratto nel bronzo fiorentino
 ben noto a tutti, ma in un bronzo più caldo di tono, vi-
 brante, vivente. L'altro riscontro è quello per il quale
 Degiacc' Sabbatù, capo del distretto del Carnascim, mostra
 una strana somiglianza di volto con quello di un Cesare
 famoso che non voglio nominare perchè fortunatamente
 l'animo di Degiacc' Sabbatù, che ha data la giovinezza fio-
 rente del suo secondogenito, Menelich, in servizio della
 patria nostra, non corrisponde per nulla a quella dell'an-
 tico imperatore romano, come vi corrisponde esattamente
 l'involucro corporeo che lo riveste. Rammento anzi come
 un giorno, nel quale essendo egli venuto a visitarmi al
 mio campo, secondo la sua cortese abitudine, e trattenen-
 dosi meco in piacevole colloquio, si trovassero a passare
 poco lungi da noi due soldati sardi del reparto de' Cacciatori,
 allora di presidio all'Asmara, e come egli, accennandomeli,
 argutamente osservasse che essi erano di colorito molto più
 fosco del suo. Ed era verissimo, essendo Degiacc' Sabbatù
 di carnagione assai chiara, come si vede molto di frequente
 fra le persone di condizione elevata e fra gli abitanti dei
 distretti agricoli fuori di mano, che non vollero o non eb-
 bero occasione di mescolare il sangue con gente di razza
 inferiore, o reputata inferiore, come or ora vedremo.

Sebbene il colorito della pelle sia per sè solo un carat-
 tere secondario di poca o nessuna importanza! Sono, infatti,
 per gran parte note ai fisiologi le cause per le quali, nei
 paesi tropicali da un lato, e in quelli eccessivamente freddi

dall'altro, la differenza di colore fra il sangue venoso e il sangue arterioso viene diminuita e si accresce la secrezione del fiele, che fa accumulare delle cellule coloranti nella mucosa dello strato inferiore della pelle: d'onde l'oscuramento di essa; per cui anche l'europeo finisce col perdere il colorito roseo del volto, mentre che proseguendo ad agire per molte generazioni, le stesse cause debbono produrre nei suoi discendenti un effetto sempre maggiore.

Infatti Pruner-bey racconta di aver constatato per propria esperienza che gli europei, che si stabiliscono in Egitto, dopo breve tempo prendono un colore brucicco sporco, mentre in Abissinia il colorito diventa bronzino, nella Siria bianco pallido in pianura, rosso vivo sui monti, in Arabia brunastro; i capelli si fanno più scuri, più fini, e tendono ad incresparsi.

A comprovare l'influenza che esercitano le cause modificatrici del colorito della pelle, segnatamente quelle climatiche, quando agiscono da lungo tempo, stanno i discendenti dei primi coloni portoghesi, che si trovano da tre secoli in paesi tropicali. Essi sono diventati quasi del tutto neri, in particolar modo nelle isole del Capo Verde, sulle coste di Guinea ed a Batavia; dove anzi si dice che siano perfino più neri degl'indigeni. Questa trasformazione fu da alcuni attribuita a mescolanza coi loro schiavi negri; ma non è possibile per varie cause e tanto più perchè le loro fisionomie hanno conservato intatto il tipo caucaseo.

Ed egual cosa io credo che sia avvenuta dell'elemento *semitico* dell'Eritrea, il quale ha vivissima coscienza di appartenere ad una famiglia di popoli superiori al negro e si è sentito offeso quando dalla leggerezza di alcuno è stato confuso con questo. E ciò è tanto vero che gli etiopi chiamano se stessi *cajèh* (rossi) e chiamano noi europei con la stessa parola; mentre usano la voce *tzellim* (nero) pei veri negri del Sudàn. Così pure nelle loro pitture dipingono i santi e se medesimi rossastri, mentre il diavolo lo fanno di color nero (1).

(1) « Noterò — dice il dott. C. Conti-Rossini nel suo scritto sui *Canti popolari tigrini*, — come fra gli Abissini sia molto apprezzato, così negli

Nella coscienza poi del gruppo *semitico* dell'Eritrea è talmente radicata la convinzione della sua indiscutibile superiorità su quello *cuscitico* che il nome patronimico della popolazione Bària è divenuto sinonimo di « *schiaivo* »; tantochè, per citare un esempio, vi si trova frequente il nome di *Egziabehèr-bària* « Bària dell'Onnipotente » nel senso preciso del nostro « Servadio. » Infatti per lungo tempo e fino al nostro giungere in Eritrea furono tratti dai Bària e dai Baza — come analogamente avveniva nel resto dell'Etio- pia oltre Marèb dalle popolazioni del versante nilotico, chiamate Sciangalla, anch'esse *cuscitiche* — numerosi schiavi, sia pel servizio personale dei grandi d'Abissinia, sia per venderli al di là del Mar Rosso, con sanguinose incursioni (*Zametà* o *Zameccià*), cui Bària, Baza e Sciangalla in genere non hanno mai saputo validamente resistere.

Nè la superiorità del gruppo *semitico* sugli altri due si limita alla apparenza fisica esteriore, ma risulta evidente sotto altri aspetti assai numerosi. Tale ad esempio la resistenza alla fatica sia nelle imprese di guerra, nelle quali il gruppo *semitico* ha dato prove di energia e di vigore, anche in servizio nostro, che credo superfluo rammentare, sia nelle opere di pace, a prova di che mi piace riportare il seguente giudizio dell'illustre africanista prof. G. Schweinfurth (1):

« Pochi lavori umani domandano maggior dispendio di « forza fisica, più abilità e più energia della costruzione di « strade in montagna con opere di mina. Gl'Italiani sono « reputati maestri nel genere ed hanno già compiute gran-

« uomini come nelle donne, un colorito men fosco, detto *qayyèh* (rosso) « e talvolta anche *saadà* (bianco), non solo nei riguardi estetici, ma pure « come indizio di nobile lignaggio. Per temperare il proprio colorito, gli « Abissini e più le Abissine eleganti sottopongonsi a cure che si potreb- « bero dire piccoli martirii. Ciò deve essere vago ricordo di tempi ormai « remotissimi quando la razza *semitica*, bianca, era ancora ben distinta « dai sottomessi *cusciti*, neri. Certo è cosa molto antica, come rilevasi da « Abu Salih ed Evetts (*Churches and monasteries of Egypt*, f. 106 a). « Oggi, nelle loro pitture, gli Abissini portano il volto e le mani all'in- « circa dello stesso colore che si dà a noi europei, riserbandosi il colore « nero ai *sudanesi* ecc. »

(1) G. SCHWEINFURTH, *Mon dernier voyage en Erythrée*; (*Revue Géographique Internationale*. Mars, 1895).

« diose strade di montagna nei pochi anni da che sono pa-
 « droni dell'altipiano: per esempio la strada del Dongollo
 « e quella da Ghinda all'Asmara che, sopra una distanza
 « di 20 chilometri deve superare una differenza di livello di
 « 1500 m., quindi il tratto di 80 chilom. che dall'Asmara
 « conduce a Chèren passando per Ad-Taclesàn. Una via
 « breve, ma difficile — opera di Baratieri — mena da Chè-
 « ren in Val-Bògu, aprendo, per così dire, l'ingresso del
 « Barca e del Sudàn egiziano. L'impresa più difficile nelle
 « costruzioni di tal genere, nell'epoca della nostra visita,
 « era cominciata da sei mesi sul Maldi e ad Ambelacò, sul-
 « l'orlo dell'altipiano. Questa strada deve congiungere di-
 « rettamente Chèren a Massaua: sarà di circa 50 chilom.
 « più breve della strada carovaniera per la valle del Lebea
 « seguita presentemente, ma deve risalire i pendii più ripidi
 « che si trovino nella regione e vuole potenti lavori di mina
 « per spazii molto estesi da praticarsi sopra vertiginosi pre-
 « cipizii. Lavoravano allora colà centinaia d'indigeni (*per*
 « *la maggior parte giovani abissini del nord*) durante gior-
 « nate di 8 ore di fatica assidua, sotto la direzione di pochi
 « italiani. Si vedevano i loro corpi in apparenza esili ed
 « eleganti, ma nervosi, maneggiar le mazze più pesanti e, a
 « grandi colpi energici, conficcare le barre a mina nella roc-
 « cia, mentre altri di loro spezzavano e trasportavano i bloc-
 « chi di pietra. Si danno tutti, nell'esecuzione del còmpito
 « comune, a un lavoro senza tregua e non sono in nulla in-
 « feriori agli operai europei. »

Idiomi.

Maggiore della superiorità fisica è quella intellettuale di cui è segno evidente la lingua. Mentre così gl'indiami Bària e Baza (assai differenti, ma, a quanto sembra, ambedue di natura agglutinante) come quelli degli *hamiti* (che hanno qualche somiglianza fra loro ed accennano ad un'epoca antichissima di convivenza nell'Arabia meridionale coi *Suniti himjariti*, che rimasti nella patria comune svilupparono nella loro lingua un carattere suo proprio con le radicali trilittere) non furono mai scritti, l'idioma del popolo *semitico* viene scritto e comincia ad avere una letteratura fin dall'inizio della sua immigrazione sulla sponda africana del Mar Rosso.

Gheèz.

Questa lingua antichissima fu il *gheèz*, detta comunemente anche lingua etiopica; della quale così parla il dottor F. Praetorius nella grammatica che ne ha compilata:

« L'uso popolare della lingua etiopica (chiamata con
 « parola volgare *lessàn gheèz* o lingua primitiva) di cui si
 « serviva la parte settentrionale di quei popoli semitici che,
 « molto tempo prima della venuta di Cristo, immigrarono
 « dall'Arabia in Abissinia e, fondatovi un regno, è molto
 « verosimile fossero ammaestrati nella fede cristiana da mis-
 « sionarii aramaici (dove le molte parole aramaiche riguar-
 « danti il culto, che si trovano nel *gheèz*), è cessato da quasi
 « 900 anni per effetto del prevalere di due idiomi più recenti
 « (*tigrè* e *tigregno*) nati dalla lingua etiopica stessa, della
 « quale rimase l'uso ecclesiastico e letterario.

« Da quella lingua poi, che sembra fosse propria delle
 « altre nazioni semitiche stabilitesi nella parte meridionale
 « dell'Abissinia, molto affine all'idioma etiopico (*gheèz*), ma
 « non addirittura eguale, è nato l'*amharico*, che in questi
 « tempi fa ufficio di lingua del commercio anche in paesi
 « posti fuori dei confini dell'Abissinia.

« Lasciate da parte pochissime iscrizioni, la lingua etio-
 « pica ci venne tramandata da numerosi manoscritti, la
 « lezione dei quali, infetta com'è da parole appartenenti ai
 « nuovi dialetti, poichè nessuno di essi data dai tempi in cui
 « la lingua era viva e parlata, ci presenta un'immagine
 « scorretta di lei; sebbene eliminando le parole indicanti
 « cose manifestamente nuove tolte dagl'idiomi più recenti,
 « sia stato possibile ricostituirla nella sua integrità.

« Insieme alla lingua furono dai Semiti immigrati dal-
 « l'Arabia in Abissinia portate anche le lettere eguali a
 « quelle che si trovano sui monumenti e molto simili a quelle
 « usate dai Sabei e dagli Himjariti. Ambedue questi modi
 « di scrivere appartengono a quel ramo delle lettere semi-
 « tiche, chiamato *semitico-meridionale*, perchè sembra essere
 « stato proprio dei soli Arabi meridionali e degli Abissini.
 « Però, non sono molti anni, ne furono trovati esempj nel-
 « l'Arabia settentrionale ed in Siria.

« Queste lettere, che erano soltanto consonanti e si scri-
 « vevano da destra a sinistra, come le ebraiche, le aramai-

« che e le arabiche, gli Abissini le mutarono in sillabe, che « si scrivono da sinistra a destra. »

Non credo di peccare di soverchia presunzione se mi permetto di notare che, a rigore, le lettere non furono mutate in sillabe; poichè si tratta soltanto di leggiere modificazioni apportate in modo sistematico al carattere fondamentale, che rappresenta una consonante, per vocalizzarla convenientemente in otto modi diversi.

Questa mutazione e l'altra di aver cambiato il verso della scrittura sono importanti assai e caratteristiche, ed il chiaro orientalista dott. F. Praetorius ha ben ragione di richiamare su di esse l'attenzione degli studiosi.

Una grave difficoltà, infatti, per chi studia le lingue semitiche, in particolar modo sugli antichi testi, è la mancanza di segni vocali nella scrittura, essendovi rappresentate soltanto le consonanti che danno la radicale della parola. Per la struttura e la morfologia di queste lingue, le flessioni, destinate ad indicare generi, numeri, tempi, modi, persone e gradi, avvengono, per lo più, a mezzo di modificazioni di vocali; talchè, mancando la rappresentazione di queste, il lettore coglie bensì il senso della scrittura, ma in modo vago e indeterminato, senza precisione e chiarezza. D'onde avvenne che, in tempi relativamente recenti, fossero introdotti nelle lingue semitiche segni speciali, chiamati mozioni, segni vocali, punti diacritici od altrimenti, per fissare — secondo la tradizione più autorevolmente accettata — il senso preciso dei testi.

Chi pensi che nelle lingue semitiche furono scritti i codici religiosi, che dan norma alla parte più potente e più progredita dell'umanità, comprende l'importanza della riforma.

Orbene, gli *agaàzi*, semiti anch'essi, furono i precursori di tale perfezionamento col metodo di scrittura da essi adottato, secondo il quale da tempo assai remoto e tradotta nella loro lingua hanno trascritto la Bibbia, il libro venerando che è fondamento di tutte le religioni monoteistiche positive del mondo.

Circa la seconda modificazione portata dal popolo *gheèz* alla scrittura, è da rammentarsi che se tutti i popoli semi-

tici hanno conservato il verso della scrittura da destra a sinistra fino al dì d'oggi, anche il greco ed i primitivi italici cominciarono a scrivere in tal senso e che passarono per il sistema bustrofedico prima di giungere a quello moderno, che va da sinistra a destra, seguito ora da tutti i popoli aderenti alla nostra civiltà; mentre, poi, tale sistema, secondo quanto ne pensano alcuni scrittori, sarebbe, per se stesso, un segno manifesto di facoltà intellettuali più agili, più aperte e più progressive nei popoli che lo hanno adottato.

Oltre la Bibbia, è noto che furono pure tradotti in *gheèz* il Nuovo Testamento, gli Atti dei primi Concilii, di quelli, cioè, accettati dalla Chiesa etiopica, il Canone ed altri libri ecclesiastici. Di libri profani si hanno in questa lingua Cronache ed altre opere, fra cui importantissima il *Fatha-neghesti* o Diritto regio, codice che, teoricamente, dovrebbe reggere la vita politica e sociale dell'Impero etiopico, ma che in pratica, dopo che cessò di regnare la dinastia salomonica, è sostituito dalla consuetudine locale, varia secondo i popoli d'Abissinia. Del *Fatha-neghesti* ha data una traduzione italiana il nostro valente orientalista prof. Guidi.

Il *gheèz* rimase lingua ufficiale dell'impero fino al 1300, epoca nella quale venne a poco a poco sostituito dall'*amharico* quando, per le mutate condizioni politiche, il centro della potestà imperiale fu trasportato oltre il Tacazzè. Da allora in poi il *gheèz* rimase lingua letteraria ed ecclesiastica (come per noi il latino) e l'*amharico* dichiarato « *lesane negùs* » (« lingua reale ») fu la lingua del commercio e della corrispondenza ufficiale.

L'*amharico* sembra il prodotto di un antico dialetto galla modificato da una infinità di parole tratte dal lessico *gheèz*, che sono venute ad arricchirlo specialmente in quanto ha tratto con la religione, la morale, le idee astratte, l'arte di governo, l'ordinamento sociale e simili; donde si desume in che basso grado di civiltà si trovassero i primi invasori galla, che pure hanno così radicalmente modificata l'Etiopia meridionale. Lo Schreiber (1) mostra un'opinione analoga

Amhàrico.

(1) J. SCHREIBER. *Manuel de la langue tigräï parlée au centre et dans le nord de l'Abyssinie.*

quando afferma che l'*amharico* od *amarigno* (come lo chiamano, con terminazione aggettivale propria di questo idioma, coloro che lo parlano) segue per la grammatica una via del tutto indipendente dalla lingua antica, mentre prende in prestito da questa la maggior parte del vocabolario, come si serve, in mancanza di un suo proprio, dell'alfabeto *gheèz* aumentato e modificato perchè altrimenti insufficiente a rappresentarne i suoni.

L'*amharico* si parla dal popolo soltanto nell'Amhara, in parte del Goggiam ed in parte dello Scioa; poichè in questi due ultimi regni — e non ne mancano anche nel primo — sono molte e numerose le popolazioni che parlano altri idiomi come l'*agàù*, i numerosi dialetti *galla* (*oromonici*), quello dei *falascia* (ebrei abissini) ecc.

Tigrè e Tigrài.

Nello scadere del *gheèz* come lingua ufficiale e nel progressivo sostituirvisi dell'*amharico*, si affermavano a nord del Tacazzè due forme dialettali dell'antico idioma: il *tigrài* ed il *tigrè*; quello parlato presso a poco su tutta la distesa dell'antico reame del Tigrài o Tigrè, fra il Tacazzè ed il Marèb, questo nel Medri-a-bahàr. La somiglianza stessa del nome, in causa della quale avviene spesso che gl'inesperti confondano l'uno con l'altro o li credano una stessa cosa, è indizio della somiglianza di questi due nuovi idiomi.

Il *tigrè*, di suono dolceissimo, è quello che più si avvicina al *gheèz*, di cui è una semplificazione tanto per il meccanismo grammaticale, quanto per i suoni avendo ridotte le aspirate e le esplosive che sono a dovizia nell'antica lingua; il *tigrài*, aspro e rude, come fu visto altrove, se ne allontana maggiormente e per esser scritto ha pur esso bisogno di apportare delle modificazioni all'alfabeto *gheèz*.

Il fatto che, dopo tanti secoli, il *tigrè* conservi tuttora tanta somiglianza col *gheèz*, da poter esser considerato come un modo volgare di servirsene piuttosto che come una nuova lingua, è una riprova di quanto ci aveva insegnato la storia; che, cioè, il Medri-a-bahàr fu veramente colonizzato dagli *agaàzi*, i quali dopo essersivi stabiliti solidamente, di qui presero le mosse per le successive espansioni verso mezzodì, ove l'assimilazione dei popoli che vi trovarono avvenne per gradi; vale a dire maggiore nei più prossimi alla base della

loro potenza, minore nei più lontani; finchè cessò quando il movimento islamico precluse loro il mare e così, privati degli ausili della civiltà, si trovarono di fronte le fresche e numerose popolazioni *galla* irrompenti da sud-ovest. Grande e fecondo insegnamento!

Il *tigrè* non si scrive e ben scarsi studiosi ebbe finora; il *tigrài*, invece, (o *trigrigno*, come alcuni amano di chiamarlo con terminazione amharica) ne ebbe e ne ha molti e valenti; specialmente fra i membri delle missioni cattoliche, che di questa lingua compilarono grammatiche e lessici e pubblicarono opere a stampa, segnatamente d'indole religiosa come traduzione dei vangeli e dei salmi di David, trattatelli di Storia sacra e simili.

A questo proposito merita di essere notato un pregiudizio che sempre più deprime il *tigrè*, che pure è il più nobile fra i linguaggi indigeni dell'Eritrea. Siccome i popoli che lo parlano, per le cause accennate in altri luoghi di quest'opera, passarono in massima parte all'islamismo, così il *tigrè* viene considerato come la lingua dei mussulmani, mentre lingua dei cristiani è reputato il *tigrài*. I PP. Lazzaristi francesi, cui prima d'ora erano affidate le missioni cattoliche dell'Eritrea, operarono in modo da radicare sempre più nell'opinione pubblica indigena questa convinzione con l'uso del *tigrài* anche nei loro stabilimenti di Massaua e di Chèren! Non caddero in simile errore i missionari svedesi della confessione d'Augusta, i quali, molto opportunamente, per la loro stazione di Ghèleb nei Mensa, adottarono quale lingua d'insegnamento e di propaganda il *tigrè*; sfatando in tal modo un'opinione che può essere stata di gran danno e di ostacolo al ritorno in seno al cristianesimo di molti popoli della zona di Chèren. Tali i Begiucchi passati da poco all'islam e conservanti ancora tradizioni cristiane. Ma è dubbio se i missionari francesi lavorassero per la fede o per scopo politico.

Da alcuni indizii di molta importanza è dato di ritenere che il *tigrè* non abbia ceduto il posto al *tigrài*, come lingua d'uso comune fra la popolazione del Marèb-mellàsc' che in tempi relativamente recenti. Così, anche nel Marèb-mellàsc' come in tutto il resto dell'Eritrea, le persone che s'in-

contrano di notte per la campagna e sulle strade, si chiedono conto dell'esser loro e si riconoscono parlando in *tigrè*, che è benissimo compreso da tutti; così pure il distretto più settentrionale del Marèb-mellàsc', cioè il Dembesàn, è tuttodi bilingue parlandovisi con egual facilità l'uno e l'altro idioma; e quasi nelle stesse condizioni si trova quello dello Scioattè-Ansebà: mentre — com'è naturale — le forme dialettali si accostano sempre più al *tigrài* mano mano ci avviciniamo al Marèb, vale a dire al regno del Tigrài, donde nell'ultimo secolo così frequenti incursioni armate sono venute ad imporre tante cose prima inusate e sgradite ai popoli del Marèb-mellàsc'.

**Popolazione
del
Marèb-mellàsc'.**

I quali, però, insieme ai molti danni ne ebbero — senza che l'una o l'altra parte neppure lo sospettasse — un grande beneficio: quello di conservare i caratteri fondamentali della civiltà *gheez*. Infatti, se, sotto la stretta dei tormenti che ad essi infliggeva l'irrequieta ed avara politica dei ras del Tigrè, anche gli abitanti del Marèb-mellàsc' fossero riusciti a sciogliersi — come era loro vivissimo desiderio — da ogni legame col nesso etiopico, come avevano fatto le altre parti del Medrì-a-bahàr, poichè ciò sarebbe necessariamente avvenuto sotto la direzione ed il predominio di uno Stato islamico (fosse poi la Turchia o l'Egitto, poco importa) anche essi sarebbero presentemente mussulmani come gli Abàb, i Mària, i Begiucchi o in via di divenirlo irrimediabilmente come i Mensa ed i Bògos; e dallo stato agricolo sarebbero ricaduti in quello di pastorizia nomade dei remotissimi antenati: vale a dire sarebbero morti alla civiltà. Nè d'altra parte è concepibile che si fossero pacificamente potuti acconciare alla dominazione *tigrài*, non solo per le cause storiche che abbiamo lungamente discorse altrove, ma anche perchè il Medrì-a-bahàr non può vivere staccato dal mare, nè forse lo può il Tigrài stesso, come lo pensò e lo sentì Re Giovanni.

Ond'è che, se i 116 o 117 mila loro consanguinei di lingua *tigrè* sono in maggior numero e conservano più puro l'eloquio dei comuni progenitori, essi nonostante l'idioma *tigrài*, più dissimile, ne conservano maggiormente intatto lo spirito intraprendente e battagliero e l'indole vivace su-

scettiva di progresso e di miglioramento; in modo che col l'esiguo numero di 82 ad 83 mila persone, a cui sono ridotti, rappresentano una somma di energia fisica, morale ed intellettuale che uguaglia se non supera quella di tutto il resto della popolazione eritrea presa insieme.

Basta infatti osservare lo stato d'abbattimento, di snervatezza, d'apatia nella quale si trovano i *semiti* mussulmani e confrontarlo con la vivacità, l'intraprendenza, l'irrequietezza, se si vuole, dei *semiti* cristiani del Marèb-mellàsc', per dedurne che, se poco abbiamo da attenderci dai primi, questi ultimi invece possono esserci utili collaboratori nella nostra impresa coloniale purchè siano bene conosciuti, debitamente apprezzati e convenientemente diretti.

Nei primi tempi del nostro governo a Massaua trovammo ben stabilita, e l'ereditammo dalla precedente amministrazione egiziana, la tradizione della pusillanimità delle popolazioni mussulmane indigene di razza semitica, in special modo di quella del Saìmhàr, degli Abàb e dei Beni-Amer; e ne facemmo anche dolorosa esperienza. Tanto è vero ciò, che per il riordinamento, conseguentemente occorso, delle truppe indigene — non potendo sul momento reclutare *àscari* fra le popolazioni cristiane dell'altipiano — fummo costretti ad arruolarne un po' dappertutto; pure nel Jèmen e financo fra i Somali di Bulahàr, che, anch'essi, fecero pessima prova. Or bene, quando, dopo saliti sull'altipiano, potemmo costituire nei nostri reparti indigeni dei gruppi di *àscari* cristiani e per completarne gli effettivi arruolammo ancora giovani mussulmani eritrei, però affatto nuovi al servizio militare, questi gareggiarono con quelli in disciplinezza, in attività e valore: anche gli Abàb, anche i Beni-Amer reputati prima i peggiori di tutti!

Sebbene l'islamismo sembri imprimere nei suoi adepti un carattere indelebile, esso nella maggior parte dell'Eritrea è d'importazione troppo recente e troppe cause estrinseche, anzichè il convincimento, ne consigliarono l'adozione perchè si debba credere che abbia poste salde radici negli animi dei mussulmani in Eritrea; cosicchè non è vano sperare che, come nelle opere della milizia, secondo ho già detto, anche in quelle civili si ridestino le loro sopite energie sotto l'im-

pulso e l'esempio dei consanguinei cristiani. Induce a crederlo la naturale vivacità degli adolescenti, che va mano spegnendosi quando dalla pubertà passano alla virilità sotto l'influsso snervante del concetto fatalistico e del formalismo vuoto di contenuto proprio del culto islamico.

Conforta poi questa speranza un valido argomento: la mancanza assoluta di qualsiasi inimicizia o discordia, per questioni religiose tra gl'indigeni, come vedremo meglio in appresso.

In attesa che ciò avvenga è bene dunque rivolgere le nostre cure migliori alle popolazioni del Marèb-mellàsc' le quali per i residui della vetusta civiltà, che ancora mantengono, e che s'ispira ad idealità analoghe a quelle ond'è animata la nostra civiltà occidentale, non solo si trovano meglio preparate a seguire l'impulso nostro sulla via del progresso, ma possono anche essere nostre utili intermediarie con quelle di oltre Marèb con le quali hanno comuni tanti gloriosi ricordi del passato ed hanno uguale la lingua.

Sarà, perciò, provvido consiglio trasferire all'Asmara, in mezzo a loro, la sede del governo coloniale (1), come sarà utilissimo, in un tempo non troppo remoto, prendere in esame la convenienza di riaprire al traffico il golfo di Zula, sul quale era l'antica Adulis, donde, per la via del Comàilo e per Cohàito, si giungeva in breve tempo e per luoghi freschi e ricchi di acque sull'altipiano in un punto grandemente sicuro e molto conveniente per gli scambi con il centro dell'impero etiopico.

Su questa via sono frequenti le tracce dell'antica grandezza fino ad Axum, ove resta tutt'ora eretto il magnifico obelisco che per l'imponenza delle dimensioni, per l'eleganza e la finitezza del lavoro, e l'altezza di 28 metri, cui giunge, desta in chi l'osserva un senso profondo di stupore e di ammirazione. I dotti disputano sul significato che possa avere e sull'epoca in cui venne innalzato; ma l'opinione più probabile è che il maestoso e misterioso monolito granitico, insieme agli altri abbattuti ed infranti o di minor mole ed informi tuttora eretti che vi stanno dappresso, stia

(1) Vedi nota a pag. 55.

a testimonianza del sabeismo o culto naturalistico, che era la religione del popolo *gheèz* prima del mille avanti la venuta di Cristo.

Altri segni dell'antica grandezza si trovano ancora sull'Òbel e lungo il Marèb, nel versante occidentale delle Alpi etiopiche, sulla via che un giorno poneva in comunicazione Adulis con l'Isola di Meroe; e questa via dovrà pure un giorno esser ripresa.

Ora, poichè tali nobili avanzi e così gloriosi ricordi sono vanto comune delle genti divise più dal rancore delle offese recate e patite, che dalla linea geografica — ben poca cosa invero — del Marèb-Belesa-Muna e poichè, stabiliti definitivamente i confini, le popolazioni della Colonia non avranno più nulla a temere all'ombra della nostra protezione, può e deve, anzi, a grado a grado avvenire che, deposto da una parte e dall'altra il rancore, tornino ambidue ad ispirarsi alle memorie migliori degli antichi tempi; di quello in specie in cui la cultura e la civiltà greca da Adulis e dal Cohàito diffondevano i loro beneficii su tutta l'Etiopia settentrionale e questa ne riceveva l'impulso a quella superba grandezza che la fece essere alleata richiesta dell'imperatore Giustino e le diede agio di stabilirsi sovrana sulla penisola arabica fino a settentrione della Mecca; su quella penisola, donde tanti secoli, forse due millennii, prima gli *agaàzi* avevano emigrato.

Considerando perciò complessivamente gli etiopi parlanti *tigrài* — abitino essi il regno cui danno il nome, compreso fra la destra del Tacazzè e la sinistra del Marèb, od il Marèb-mellàsc' — può dirsi che, se pure i primi sono più rozzi, più violenti, meno disposti a tollerare i freni di un governo ordinato e civile, mentre i secondi sono molto cortesi, concilianti e pienamente compresi delle necessità di Stato e di Governo, hanno molte qualità e molti difetti comuni.

Gli uni e gli altri sono intelligenti, generosi, arditi, pieni di eleganza e di dignità: hanno avute letterature loro proprie con caratteri proprii, seppero un tempo assorgere ad una ragguardevole civiltà autonoma, raggiungere una grande potenza politica ed hanno tuttora una confusa coscienza della

Profilo delle popolazioni etiopiche di lingua *tigrài*.

loro passata grandezza civile ed una vaga aspirazione a riprenderla. Conservano tuttodì tracce tradizionali di arti figurative, in cui si mostrano assai destri. Apprendono con facilità tutto ciò che ad essi s'insegna sia per la svegliatezza del loro ingegno, sia per una mirabile bramosia di conoscere.

Ricaduti nella barbarie per effetto della lunga segregazione dal mondo civile e per dodici secoli di lotte spietate, si presentano a noi con un merito grandissimo, quello di avere essi soli di tutti popoli africani saputo mantenere l'ideale cristiano, e con molti difetti, principali di essi la mancanza di sincerità e la vanagloria. Possono essere paragonati a fanciulli bizzarri, inconseguenti nel modo di ragionare e di agire, subitanei, fantasiosi, instabili, volubili, smaniosi di novità; ma chi ben li esamini si accorge che è in loro la potenzialità di risorgere e di operare grandi cose ancora.

Sono di aspetto elegante e piacevole, con le forme del volto eguali a quelle della gente caucasica, benchè il colorito non nero, ma fosco rammenti l'azione che il sole dei tropici, anche sugli altipiani, esercita sulla pelle dell'uomo e richiami perciò il vecchio Omero, che, appunto, diceva gli Etiopi bruciati dal sole.

Essi in definitiva son tali che una persona del popolo, come di massima lo sono i nostri soldati, la quale dall'Italia vada fra loro e vi prenda dimora, dopo breve tempo — appena, cioè, la prima impressione del colorito diverso che predomina su tutte e non permette di osservar altro, si sia dileguata — non sente rispetto a loro veruna albagia di razza, che d'altronde, per la gloriosa eredità di concetti universali che informa tutta la civiltà nostra, nessun sente in Italia, e facilmente si affratella con loro. Forse anche troppo, come appunto si è riscontrato coi soldati nostri che rimasero per qualche tempo in Eritrea, se si parte dal concetto esclusivo delle esigenze del servizio militare che debbono prestarvi.

L'etiope, a sua volta, considera l'europeo non come un essere superiore, ma come un uguale e lo considera come un fratello se cristiano. In sostanza non gli riconosce nes-

suna superiorità specifica, ma quella soltanto che gli danno l'istruzione, il carattere, la civiltà, la garbatezza dei modi, l'intelligenza, il valore, la condizione sociale. Donde il profondo rispetto per i professionisti, medici, avvocati, ufficiali, ingegneri, sacerdoti, insegnanti; l'indifferenza ed il trattamento sul piede della più perfetta eguaglianza verso i commercianti, gli operai, i contadini; se pure non li considera come suoi inferiori: la qual cosa si verifica specialmente coi rivenduglioli greci, armeni, ebrei di Siria, coi baniani dell'India, che gli etiopi riguardano col più profondo disprezzo e se lo meritano.

Fu già notato da tempo dagli antropologi e dagli statisti che le razze umane decisamente inferiori, poste a contatto con gente di razza superiore, a poco a poco scompaiono. La tisi, la scrofola, la sifilide, l'alcoolismo fanno ampia messe fra loro ed una misteriosa sterilità ne colpisce fino le sorgenti, talchè sembrano inesorabilmente condannati a sparire.

Talvolta, specialmente in qualche isola remota dei mari del Sud, che, per essere lontana dalle grandi vie del commercio mondiale o per la sua mediocre importanza economica, non eccitava la cupidigia d'alcuno, spiriti alti e pietosi, cuori nobili e caritatevoli rivolsero ogni più tenera cura alla preservazione di taluna di queste stirpi, che vedevano con malinconia assottigliarsi prima, poi spengersi. Talvolta la conservazione di esse interessava, oltre la pietà, anche la scienza. Tutto fu posto in opera: nei luoghi, ove la stirpe da tutelarsi abitava, fu vietata l'introduzione degli alcoolici ed il divieto fu fatto rigorosamente osservare; l'opera dello statista provvido, dell'igienista illuminato, del medico dotto, dell'ecclesiastico caritatevole e pio vi fu largamente profusa. Ma tutto fu vano; la stirpe condannata si estinse, come erano scomparsi i Pelli-rosse dell'America del Nord, i Maori della Nuova Zelanda, premuti bensì da altre cause contrarie, ma principalmente da una istintiva incompatibilità di convivenza con genti di razza superiore.

Or bene, non è in vero gran tempo che noi ci troviamo in contatto con gli etiopi, ma è già sufficiente per assicurarci che la nostra presenza fra loro non produrrà mai un

così triste fenomeno. La sifilide, portata a quanto sembra dai portoghesi, è da lungo tempo diffusa fra loro e non è stata curata; il gusto per le bevande fermentate ebbe tempo e modo di essere a lungo sodisfatto sia per la facilità di acquistare liquori pestiferi di cui da secoli i rivenduglioli greci inondano l'Etiopa, sia per la pratica che hanno essi stessi di fabbricare bevande inebrianti; dodici secoli di lotte micidiali hanno fra loro prodotta una selezione a rovescio con la morte in battaglia dei più forti e la sopravvivenza dei più deboli; lunghe carestie, stenti dovuti all'imprevidenza od all'incuria desolata di provvedere ad un'esistenza così precaria e priva di allettamento, trascuratezza degli abiti, dell'abitazione e della persona avrebbero dovuto compir l'opera lasciando soltanto un residuo di popolazione degenerata, la quale a contatto con europei avrebbe dovuto subire il fato delle razze inferiori ed i segni premonitori avrebbero già dovuto manifestarsi.

Ma ben diversamente sono andate le cose. Ritornato l'ordine, stabilita la sicurezza pubblica in sèguito alla costituzione di un governo umano e civile, gl'indigeni del Marèb-mellàsc' sono tornati al lavoro dei campi per il quale, pur usando mezzi e metodi primitivi, hanno attitudine e trasporto. Col lavoro è tornata una relativa agiatezza e la natalità è cresciuta. Ma anche senza di ciò ho avuto occasione di constatare la robustezza ingenita e la forza di resistenza della fibra degli etiopi: poichè ho conosciuti vecchi ottantenni, avanzi miracolosi di tante lotte e di tante peripezie, ancor bempotanti, alti, svelti, camminatori infaticabili; come ho visto permanere la fecondità in donne che avevano oltrepassato gli otto lustri di vita e che coi cernecci grigi portavano appeso alle mammelle aduste il frutto recente delle loro viscere. Così pure ho visto fanciulli e fanciulle, pervenuti appena alla pubertà, che suole avvenire verso i sedici anni — non prima, come erroneamente potrebbe credersi — seguire, carichi di fardelli pesanti, le truppe indigene nelle marcie più lunghe e spossanti senza rimanere indietro o fermarsi; ma, anzi, giunti alla tappa spargersi in giro a raccogliere legna o provveder acqua per il pasto della sera mentre gli *ascari*, a cui affettuosamente tenevan dietro,

tuttora in armi prendevano sotto la direzione degli ufficiali le disposizioni di sicurezza per il riposo notturno.

Particolare non inutile per chi dovrà occuparsi della futura coabitazione sullo stesso suolo dei coloni italiani e degli indigeni e che è, sia pure indirettamente, una riprova della poca differenza etnica delle due stirpi, può essere, non tanto l'assenza di qualsiasi ripugnanza alle relazioni sessuali fra loro, quanto l'abbondante fecondità dell'incrocio, provata ormai largamente. Eppure fuvvi chi volle negare anche questo con quell'apriorismo cieco, con quella prevenzione irragionevole che ci furono tanto nocivi. Chi enunciò con maggiore asseveranza la strana teoria della sterilità dei connubii italo-etiopici dicesi fosse un eminente personaggio, di età rispettabile, capitato nuovo a Massaua, non per osservare, ma per sentenziare. Dicesi pure che, appena fu noto al pubblico l'avventato giudizio, una graziosa donnetta indigena, la quale era in procinto di dimostrarne, col fatto, la erroneità, esclamasse: « Avrà forse parlato per conto suo! »

Certamente, se si trattasse della popolazione del Marèb-mellàsc' soltanto potrebbe credersi che la salubrità del clima dell'altipiano, poco propizio anche — come si vede per molti esempi — alla diffusione di parecchie cause d'infezione, serva a spiegare l'incolumità della razza indigena e la sua conservazione; ma poichè ciò è comune anche alle consanguinee delle altre parti della Colonia, nelle quali il clima non è altrettanto propizio, deve essere ammessa l'ingenita robustezza di fibra della popolazione indigena, che mi premeva di dimostrare.

Per completare il profilo della popolazione etiopica, cui appartiene per lingua e per tradizione storica quella del Marèb-mellàsc', accennerò qui brevemente alle idee morali e sociali che la governano e che verranno più ampiamente illustrate in sèguito.

I concetti morali del mosaismo e del cristianesimo, che vi hanno vita da circa tre millennii, ne informano il costume, cui volentieri si acconciano anche i mussulmani indigeni (*giaberti*). Caratteristico poi è il rispetto cavalleresco verso la donna, che vi è stata ben di sovente — come si vede dalla storia — anche arbitra di controversie politiche e vi gode

amplissima libertà, di cui talvolta può avere abusato, senza che mai, o ben di rado, la violenza maschile abbia tentato di limitargliela. Simbolo di questo rispetto è il culto tenero e profondo che i cristiani vi hanno per Maria.

In quanto all'ordinamento sociale, i cardini su cui si regge sono: la legge della consanguineità, il possesso comune della terra.

Le circoscrizioni territoriali, dalla più piccola comunità (*addi*) alla più grande il regno (*menghesti*); l'amministrazione della giustizia, dal tribunale locale presieduto dal capo del comune (*Sciùm-addi*), all'ultimo appello presso il tribunale presieduto dal re (*Negùs*) in persona; il reparto del suolo per la coltivazione e l'usufrutto; il pagamento del tributo regio (*ghebri*); il servizio militare in guerra, posano su'detti due principii, che non possono essere violati senza produrre in paese l'anarchia.

Il governo locale ha due forme. O è costituito a lega federale con assemblee sovrane dei capi di famiglia o degli anziani; o è retto da capi ereditarii. Quest'ultima forma, che presentemente è la più comune, fu malamente reputata una specie di feudalismo da viaggiatori frettolosi o poco competenti, che hanno giudicato il paese dalle apparenze o dopo un esame troppo superficiale. Ma nulla di più erroneo. Il feudalismo suppone una razza dominatrice ed una razza dominata. Ora, qui, ciò non si verifica o solo in rarissimi casi dovuti ai rivolgimenti ed alla violenza degli ultimi tempi. Ad ogni modo ciò riguardò le grandi divisioni territoriali e mai il governo locale dei piccoli distretti (*gulti*) e delle comunità (*addi*).

In generale i capi locali sono della stessa stirpe dei loro amministratori; e, se si vuole trovare analogia fra gli ordinamenti etiopici ed istituzioni europee, conviene risalire al *clan* scozzese cessato di esistere nel secolo XVIII dopo la sollevazione capitanata da Bruce. Il più umile contadino di un *clan* si compiaceva, come di una gloria di famiglia, della gloria del suo capo uscito dalla linea primogenita della stirpe comune. Ed altrettanto avviene nel Tigrà e nel Marèb-mel-làsc'.

È perciò che i capi locali (*sciùm*) non hanno mai un'au-

torità dispotica. Essi amministrano la giustizia in pubblico, assistiti dall'assemblea degli anziani (*mohabèr*); ripartiscono le terre per la coltivazione e l'usufrutto, assegnano la quota del tributo regio (*ghebri*) che grava sulla comunità (*addi*) pure in pubblico; ed in queste adunanze a tutti è lecito esprimere il proprio avviso. I giudicati e le deliberazioni sono poi presi in relazione al parere della maggioranza dei membri del *mohabèr* presenti all'adunanza.

Come si vede da quanto avviene nell'*addi*, molecola elementare sfuggita per la sua piccolezza ad ogni alterazione, la costituzione democratico-patriarcale della società etiopica non può sostanzialmente essere posta in dubbio: e tale la conferma la Storia anche se, per avvenimenti recenti, il lato più facilmente osservabile ne sembra del tutto cambiato.

II.

Religioni e Religione.

Se può destar meraviglia il numero grande di popoli, diversi per stirpe e per lingua, che abitano l'Eritrea, pure così scarsamente popolata rispetto alla sua superficie, non minore ne suscita il numero grande di religioni che vi si professano.

Non parlo naturalmente dei centri commerciali, quali Massaua, Asmara e Chèren, ove dall'India alla Svezia, da Tombuctù all'Armenia, con intenti diversissimi, talvolta contrarii, sono accorse persone di varia origine, di varia indole, di varia fede, come succede in tutti i posti commerciali del Levante.

Idea generale.

Parlo esclusivamente della popolazione indigena, la quale, tenuto conto della ripartizione in tre gruppi esaminata precedentemente, può dirsi che fino al termine dell'era dei *Mesafinti* (1855), donde incomincia nella Storia etiopica il nuovo periodo degl' « Imperatori eletti da Dio », fosse divisa in tre confessioni religiose soltanto; cioè, quanti i gruppi etnici. Infatti i Bària ed i Baza *cusciti* erano e sono tuttora seguaci di un vago deismo senza culto e senza preghiere sciupato da molte superstizioni: gli *hamiti* erano — ad eccezione dei Bògos — fervidi mussulmani ortodossi: i *semiti*, poi, seguivano nella loro grandissima maggioranza il cristianesimo monofisita o copto, come si dice con designazione comune sebbene impropria, particolare alla Chiesa d'Etiopia. Facevano eccezione, oltre la popolazione di Massaua e del Samhàr, mussulmana da lungo tempo, gli Abàb passati da poco all'*islam* e pochi cattolici spersi e con pochissima importanza nell'Acchelè-Guzài. Vi erano pure fra loro alcuni mussul-

mani detti *giaberti*, per la ragione che vedremo in sèguito; ma essi costituivano una sètta a sè, con idee e costumanze particolari, che non vietavano a chi vi era ascritto di prender parte alla vita sociale dei fratelli di razza. Le stranezze di Teodoro, che provocarono in fine l'intervento inglese, ma più di esse il fatto stesso della ricostituzione dell'impero etiopico con le larghe vedute sul mare, vagheggiate da Teodoro prima e poi da Giovanni, debbono avere preoccupato più di una potenza e specialmente quelle variamente interessate all'impresa del taglio dell'istmo di Suez e conseguente apertura del Mar Rosso alla navigazione internazionale. Di qui deve esser nata la sostituzione della sovranità effettiva dell'Egitto a quella molto platonica della Turchia su Massaua e su tutta la costa africana orientale e meridionale fino alle foci del Giuba: di qui pure debbono avere avuto origine le innumerevoli missioni scientifiche, religiose e diplomatiche che percorsero l'Etiopia in quel torno di tempo. Anche il conte di Cavour ne mandò e ne favorì in Eritrea ed allo Scioa con uno di quegli intuiti che sono proprii delle menti superiori e che, nel campo politico, nessun più ebbe in Italia dalla morte del sommo statista in poi, che era allora soltanto ministro del Re di Sardegna!

Comunque sia, datano da quel tempo la propaganda islamica fatta, un po' cogli allettamenti un po' con la violenza, dall'Egitto fra le popolazioni eritree stabilite ad ovest della costa degli Abàb parallelamente alle imprese di conquista intese a congiungere senza soluzione di continuità i suoi possessi del Sudàn con quelli cedutigli dalla Turchia, le missioni protestanti svedesi e quelle cattoliche di Chèren e di Aerùr che furono da prima affidate a lazzaristi italiani. Accennerò di sfuggita — non essendo qui il luogo per parlarne a lungo — che questi ultimi incontrarono tanto il favore della popolazione indigena che ebbero subito un grande successo. Fu per questo che Degiacc' Hailù, principe del Marèb-mel-làsc' — designazione che allora, come abbiám visto altrove, comprendeva tutto il paese a nord del Marèb inclusivi il territorio dei Mària — fece alle missioni cattoliche varie concessioni di terreni da cultura per sovvenirle nei loro bisogni. Aggiungerò pure che, in grazia dell'ascendente personale

acquistatosi dai lazzaristi italiani, fra i quali brillarono per santità di vita e d'intenti monsignor De Jacobis e per dottrina il Biancheri, il Sapeto ed altri, il favore per il nome nostro fu tale che, sotto l'effimero regno di Agàu-Negussìè, fu capo dell'Asmara il siciliano Rizzo.

Per effetto delle diverse propagande avvenne che i paesi con abitanti *semiti* ridotti sotto la sovranità egiziana passarono tutti all'islamismo tranne una parte dei Mensa fra i quali, a Ghelèb, fu stabilita una missione protestante svedese. Anche una parte dei Bògos, *hamiti*, si fece mussulmana; l'altra, dal cristianesimo cofto passò al cattolicesimo per opera della missione lazzarista di Chèren.

Per quanto poi riflette il Marèb-mellàse', che più particolarmente c'interessa, è da notarsi che, se pure la massa della popolazione rimase più o meno coscientemente, più o meno volontariamente fedele al cristianesimo cofto, numerosissime vi furono le conversioni all'islamismo ortodosso nel Seraè, al protestantesimo nell'Amazièn ed al cattolicesimo nell'Acchelè-Guzài; e che ora, dopo che ci siamo stabiliti sull'altipiano e vi abbiamo riconosciuta la piena libertà di coscienza, più intensa che mai vi si esplica l'azione di propaganda delle accennate dottrine religiose.

Quale sia per esserne il risultato non può certamente affermarsi ancora: troppo recente è il regime di libertà da noi inaugurato, nè è dato prevedere quali mezzi saranno posti in opera dai propagandisti e quali effetti potranno avere sull'animo degl'indigeni.

Tuttavia, poichè il problema religioso ha per sè stesso grande importanza sullo svolgersi della vita sociale di un popolo secondo il modo come potrà venir risolto, e poichè massimo l'avrà qui anche per la ripercussione che potrà avere in sèguito nei paesi contermini, mi è sembrato utile raccoglierne i dati.

Nella mia incompetenza in materia e nel dubbio che, per ciò, le mie impressioni personali potessero essere erranee, mi rivolsi a persone autorevoli di ciascuna confessione e le interrogai separatamente, limitandomi a fissare in modo sommario le risposte che ne ottenni tanto sullo stato presente

della questione quanto sulle previsioni che facevano per l'avvenire; e così come le ebbi le presento al lettore.

Per ben comprenderle però e per stimarle al loro giusto valore, è necessario che chi legge abbia in vista i dogmi ed i canoni fondamentali delle quattro dottrine religiose che lottano per il predominio sulle anime degli indigeni del Marèb-mellàse'. Nulla, per conseguenza, dirò circa quelli del Cattolicesimo o del Protestantesimo della confessione di Augusta, seguita dalla missione Svedese, essendoci ben noti a tutti; ma mi permetterò di dare qualche cenno su quelli del Cristianesimo cofto e dell'Islamismo, assai meno conosciuti ed oggetto fra noi di molteplici errori.

*
* *

Nel riferire la leggenda della Regina di Saba abbiamo veduto come ad essa gli etiopi attribuiscono il merito di avere sostituito in paese il sabeismo con la legge di Mosè. Il mosaismo fu poi senza mutamento la fede religiosa del popolo *gheèz*, come risulta da molti documenti e come lo comprova quanto si narra al Cap. VIII degli Atti degli Apostoli sulla conversione dell'etiope eunuco della regina d'Etiopia e suo soprintendente al tesoro. Egli erasi recato a Gerusalemme per visitare il tempio. Compiuta l'adorazione, nel tornare in patria seduto sopra il suo carro, leggeva il profeta Isaia ed era giunto al passo che dice: « Egli è stato condotto al macello come « una pecora; e come un agnello, che rimane muto davanti « a colui che lo tonde, non ha aperto bocca », con quanto segue. Il passo oscuro teneva preoccupato lo spirito dell'etiope quando, inviatogli da un angelo del Signore, gli si appressò l'apostolo Filippo, il quale glielo dichiarò e gli evangelizzò Gesù: dopodichè continuando il viaggio, l'etiope, veduta una sorgente, chiese se poteva essere battezzato e Filippo rispose: Se credi con tutto il cuore, è lecito. Al che avendo l'etiope replicato: Io credo che Gesù Cristo è figliuolo di Dio; fatto fermare il carro, ambedue, Filippo e l'eunuco, scesero nell'acqua e Filippo lo battezzò. In tal modo l'eunuco della regina d'Etiopia sarebbe stato il primo dei suoi sudditi a passare dal mosaismo al cristianesimo.

Chiesa Etiopica.

Ma il cristianesimo non fu propagato sistematicamente in Abissinia che assai più tardi; cioè nel IV secolo dai SS. Frumenzio ed Edesio. La dinastia e la classe *semitica* dominante, vale a dire gli *agaàzi*, abbracciarono con vivo interesse la nuova fede; non così le popolazioni *hamitiche* assoggettate, particolarmente quelle del Lasta e dell'Agaumedêr, che non solo si mantennero attaccate al mosaismo, ma insorsero e, come abbiamo visto altrove, trucidarono i membri della dinastia salomonica ad eccezione di un unico giovinetto che fu salvo per miracolo e riuscì a trovar rifugio nello Scioa. Così la religione mosaica tornò ad essere la religione dello Stato nel periodo di tempo che va dal X al XIII secolo dell'era nostra mentre la sovranità passava nella nuova dinastia degli Zanguì.

Nel novembre del 1240 secondo alcuni, del 1255 secondo dati più probabili, Neucuto-Leàb, imperatore della dinastia dei Zanguì, divenuta anch'essa cristiana come la popolazione del Lasta e dell'Agaumedêr, abdicò spontaneamente al trono in favore di Icòn-Amlàch erede legittimo della dinastia salomonica proveniente dall'unico rampollo sfuggito al massacro del 950.

Chi decise Neucuto-Leàb all'atto solenne fu un monaco, che per gli abissini è un gran santo, a nome Tecla-Haimanòt, coadiuvato da altri tre monaci, il nome dei quali vien ripetuto tuttora con somma venerazione in tutta l'Etiopia.

L'Abuna Tecla-Haimanòt non si limitò a ristabilire la dinastia legittima sul trono, ma con opportune leggi e prescrizioni diede norme stabili alla gerarchia ed alla disciplina ecclesiastica, riformò abusi, tolse errori e stabilì la Chiesa d'Etiopia nella condizione in cui si è mantenuta di poi.

In massima il *Credo* fondamentale di questa Chiesa non differisce molto dal nostro. Il punto sostanziale in cui diverge dalla dottrina cattolica sta nel considerare come siano congiunte nel Cristo le due nature, divina ed umana; nel che i cristiani cofti d'Abissinia seguono l'eresia *monofisita* germogliata dalle controversie suscitate da Nestorio, Eutiche e Diòscoro.

Su questo punto fondamentale io chiesi informazioni ad un illustre missionario cattolico italiano, di cui non sono

autorizzato a palesare il nome, il quale mi favorì i seguenti appunti.

« NESTORIO comparve a Costantinopoli nell'anno 428. Predicava nel Cristo, oltre le due nature, anche le due persone, e perciò faceva distinzione fra il Verbo ed il Figlio di Maria uniti accidentalmente; perciò ancora chiamava Maria *Christolocos* « Madre di Cristo » e non *Theotocos* « Madre di Dio. » Fu condannato dal Concilio di Efeso nel 433.

« EUTICHE per combattere l'errore di Nestorio dogmatizzò che in Cristo erano bensì le due nature prima dell'incarnazione, o piuttosto che concorsero a questa le due nature, ma unificandosi in una sola natura ineffabile. Fu condannato nel Concilio parziale di Costantinopoli del 448.

« DIÒSCORO, fatto vescovo di Alessandria, a poco a poco si concertò con Eutiche per ottenere dall'imperatore Teodosio la convocazione di un Concilio generale ad Efeso per giudicare della sentenza di quello di Costantinopoli. Tenutosi nel 449, in esso fu tumultuariamente dichiarato innocente Eutiche, condannato e fatto morire di strapazzi S. Flaviano, essendo promotore della condanna Eutiche stesso con parecchi altri.

« Le dottrine di Eutiche e di Diòscoro furono poi condannate come eresie nel Concilio di Calcedonia (451) convocato dal pontefice Leone; e giova notare che le decisioni di tale Concilio sono accettate anche dalla Chiesa greca ortodossa. I seguaci degli eresiarchi furono, per la loro credenza nell'unità di natura del Cristo, chiamati « Monofisiti. »

« Orbene, gli abissini condannano Eutiche e chiamano santo Diòscoro senza che mi sia stato possibile comprendere in che precisamente le idee religiose di queste due persone differissero, mentre a prima vista sembrano essere eguali. »

Fin qui il mio interlocutore. Aggiungerò poi che, a mio credere, i monofisiti d'Etiopia non si rendono forse essi stessi esatto conto della disputa; poichè, all'infuori della lingua greca, così meravigliosamente atta a rendere verbalmente le più evanescenti sfumature di pensiero — e, per questo appunto, temprata anche alle sottigliezze ed alle sofisticherie — dubito se altra lingua, e molto meno il *ghèez* primitivo o peggio le moderne d'Etiopia, possano rendere comprensibili esattamente i termini della questione.

Tanto è ciò vero che, pure accordandosi nell'ammettere nel Cristo una sola natura, i cristiani cofti d'Abissinia si sono divisi poi in tre sette discordi sul modo di concepirla. Infatti i *Je-tzegà-ligg'* (1) dell'Amhara e dello Scioa sembrano dei veri nestoriani poichè ammettono che Gesù fosse, per la carne, figlio di Maria soltanto, e non di Dio, il quale gli avrebbe infusa la divinità posteriormente per i suoi meriti. Tale dottrina, professata e sostenuta principalmente dal rinomato convento di Debra-Libanòs nello Scioa, non ammette perciò la divinità di Gesù come uomo. Invece i *Chébàt* o *Qébàt* (2) del Gòggiam e del Marèb-mellàsc' ammettono che per la discesa dello Spirito Santo sopra di lui dopo il battesimo nel Giordano, ossia per l'unzione o crisma, Gesù sia stato da Dio reso partecipe della divinità anche come uomo. In fine gli Abunisti o *Carrà-haimanòt* (3) detti anche *tauahedò*, professano la dottrina della compenetrazione delle due nature, divina ed umana, in Gesù fino dall'incarnazione in modo indissolubile ed in guisa da formare come una natura sola composta d'anima e di corpo. Secondo questa dottrina, professata nel Tigrài sotto l'immediata ispirazione dell'Abuna — donde il suo nome —, il Redentore avrebbe sofferto nella carne e sarebbe morto, non solo come uomo, ma anche come Dio e credono di trovare la conferma della loro teoria nella lettera di S. Paolo ai Romani (Cap. V, vers. da 6 a 11) ove è detto che il *Cristo*, non Gesù, è morto per i nostri peccati.

Naturalmente, oltre questa primordiale e principal differenza dogmatica, fra le Chiese Greca e Latina da una parte e la Chiesa Etiopica dall'altra, sussistono pure quelle derivanti dalle decisioni dei Concilii posteriori a quello di Calcedonia, che i monofisiti non riconoscono.

È ben vero che l'Atziè Zarà-Jacòb si fece rappresentare da due monaci del suo paese al Concilio di Firenze (1439) e che durante i regni degli Atziè Za-Dinghìl e Jacòb, ma specialmente sotto Sociniòs (Melàc-Seghèd) successore di quest'ultimo, vale a dire fra il 1595 ed il 1632, la dinastia e

(1) *Je-tzegà-ligg'*: letteralmente: « Non per la carne figlio. »

(2) *Chébàt* o *Qébàt*: « Crisma, unzione. »

(3) *Carrà-haimanòt*: letteralmente: « Del coltello religione. »

le classi alte abbracciarono solennemente il cattolicesimo, che ebbe per ciò in Abissinia numerosi seguaci; sopra tutto per l'azione personale del missionario gesuita Pietro Paez, uomo istruito, dolce, paziente, tollerantissimo. Ma morto il Paez, si pensò che, per l'avvenuta conversione ufficiale dell'impero etiopico al cattolicesimo, conveniva preporsi un patriarca, che fu mandato da Lisbona nella persona del gesuita P. Alfonso Mendez; il quale con l'intolleranza, col rigore, con la prepotenza, coll'inopportuno inframmettersi nelle questioni politiche interne distrusse l'opera del predecessore. In causa di ciò gravissime sollevazioni scoppiarono dovunque; i Galla ne approfittarono per fare nuove incursioni e per occupare definitivamente una gran parte del territorio meridionale; e, per contenerli, l'Atziè Fasilidàs (Sultàn-Seghèd) fu costretto a trasferire da Àxum a Gòndar la capitale dell'impero, mentre nello stesso tempo aboliva il cattolicesimo ed espelleva i gesuiti.

In sèguito a ciò la Chiesa Etiopica ritornava alla condizione primitiva, divisa cioè dalla nostra per questioni teologiche, che gli umili ignorano o non comprendono, ma poco diversa nel fondo, perchè identico il Simbolo, identica l'adorazione del Cristo, uguale il culto di Maria, tenerissimo fra gli Abissini, pari quello dei Santi come la venerazione delle reliquie e delle immagini sacre. Nè differenze esistono sul numero o sulla qualità dei Sacramenti; e la Chiesa Etiopica, al pari della Latina, riconosce, pratica e ritiene efficace il rito gentile e consolante delle preci e dei suffragi pei defunti.

Anche per la gerarchia ecclesiastica le differenze non mi sembrano nè molte nè sostanziali; come neppure, a mio credere, può esser posta in dubbio la validità dell'ordinazione dei sacerdoti. In virtù delle prescrizioni del santo monaco Tecla-Haimanòt tutta l'Etiopia forma una sola diocesi retta da un unico Vescovo col titolo di *Abuna*, che significa « Padre nostro », il quale non deve essere abissino ma straniero ed eletto dal Patriarca cofto di Alessandria d'Egitto, da cui la Chiesa Etiopica dipende. L'Abuna, che dovrebbe risiedere ad Àxum, ha soltanto l'autorità e le facoltà ecclesiastiche di vescovo e neppure complete; perchè, ad esempio, non può da se stesso

consacrare il *miron*, olio santo, che viene mandato a prendere dal Patriarca in Alessandria. È assistito poi da un altro grande prelato detto *Ecceghiè*, parola di cui non ho potuto accertare il significato, il quale deve invece essere abissino, riceve l'investitura dall'imperatore come capo del clero tanto regolare quanto secolare ed ha lo speciale incarico di vigilare sulla condotta e sulla disciplina dei preti, dei frati e delle monache.

Dove esiste una notevole divergenza fra la Chiesa Etiopica e le altre Chiese cristiane è nell'esercizio del culto, nelle pratiche religiose, nel formalismo rituale; ed è invero, a prima vista, stridente.

Ciò che desta subito grande meraviglia è la quantità di pratiche mosaiche rimaste nel cristianesimo etiopico; la circoncisione dei bambini (anche delle femmine per escissione) accanto al battesimo; l'osservanza del Sabato insieme a quella della Domenica, cosicchè i giorni di vigilia sono, non il venerdì ed il sabato, ma il mercoledì ed il venerdì, la distinzione dei cibi in mondi ed immondi tenendo per norma la vecchia legge, mentre per quanto riguarda le sacre immagini si tiene una via di mezzo ammettendo quelle dipinte ma non quelle in rilievo; la legge sulle impurità personali, che vietano l'accesso in luogo sacro ai fedeli che abbiano avute relazioni sessuali, anche legittime, durante la giornata, alle donne nei loro periodi e simili; in fine la danza sacra con cui il coro degli ecclesiastici accompagna il sacerdote officiante al suono di tamburi e di sistri. Altre di minor conto o meno appariscenti tralascio per brevità.

Nè meno curiose, e su queste evidentemente la conciliazione od una benevola tolleranza sarebbero più difficili ad ottenersi, sono alcune idee e credenze di agiologia etiopica. Per non estendermi soverchiamente citerò solo la venerazione che vi si porta a Ponzio Pilato.

Rammento sempre l'imbarazzo in cui si trovò il mio patriottismo il giorno in cui conversando col parroco di un povero villaggetto del Seffaà, uomo pieno di simpatia per noi e per l'opera che compivamo nel suo paese, dopo avermi chieste molte notizie sull'Italia, all'improvviso mi domandò se l'imperatore Costantino, per il quale si ha in Abissinia

una grande venerazione, fosse stato italiano. Lascio pensare a chi legge, con quanto orgoglio nazionale rispondessi affermativamente. E il buon prete a guardarmi con ammirazione come se il riflesso della gloria di quel grande riverberasse su me tardo ed insignificante figlio della stessa augusta terra. Poi mi chiese ancora: « E Ponzio Pilato era egli pure italiano? » Tale domanda smorzò d'un tratto la vampa d'orgoglio ond'ero tuttora acceso.

Esitai alquanto; ripensai alle controversie storiche in proposito, per le quali, secondo alcuni, Ponzio Pilato sarebbe stato spagnuolo, almeno di nascita. Ma rammentai pure che la legione di presidio in Giudea era la Legione Italica e che, anche ammettendo la sua nascita spagnuola, non poteva porsi in dubbio che Pilato fosse cittadino e funzionario romano. Lealtà voleva che confessassi la vergogna come avevo accettata la gloria, e chinando la testa mormorai a mezza voce un: « Sì, purtroppo! »

Quale fosse la mia sorpresa nel sentire la voce allegra del prete mio interlocutore esclamare a più riprese: « *Tzubbih!* » che significa « benissimo » e poi nel vederlo raggianti di contentezza perchè l'Italia amata da lui fosse stata la patria anche del proconsole di Giudea sotto del quale il dolce e santissimo Rabbi di Nazareth fu tormentato e crocifisso, non spiegherò perchè molto facile ad intendersi.

Pure è un fatto che per i cristiani abissini Ponzio Pilato è un santo. Hanno essi per confortare questa credenza qualche tradizione che mi sfugge, ovvero fanno merito a colui di non essersi unito a quelli che vollero la morte del Giusto se, pure dovendolo e potendolo, non l'impedì? Se la seconda ipotesi è la vera, questo aneddoto potrà servire a portare luce su certe misteriose caratteristiche della psicologia etiopica.

Ognuno sa come il calendario sia strettamente legato alla celebrazione del culto religioso; non sembri quindi fuor di luogo che qui accenni a quello usato in Abissinia.

Più semplice e più razionale del nostro divide l'anno in 12 mesi di 30 giorni ciascuno con l'aggiunta di un gruppo di 5 ed, al quarto anno, di 6 giorni, chiamati *pagumiè*, od epogomeni. L'anno etiopico comincia col mese di *Ma-*

scarrèm, che corrisponderebbe al nostro mese di Settembre se il calendario etiopico avesse subita la riforma gregoriana; ma poichè ciò non avvenne, esso è in ritardo sul nostro al pari del calendario giuliano seguito dalla Russia e da tutti i paesi greco-ortodossi. Il 1° giorno del mese di *Mascarrèm* è in Etiopia festa solenne, non solo perchè è capodanno, ma anche perchè è giorno dedicato a S. Giovanni Battista in memoria del quale il clero benedice in gran pompa le acque, scegliendo a tal uopo in aperta campagna un luogo opportuno come una fonte, un ruscello, uno stagno. Nelle acque così benedette s'immergono per devozione, conservando le vesti, i fedeli, che se ne aspergono il capo, il volto, le parti tutte del corpo non immerse: prima gli uomini; allontanatisi questi, le donne e i fanciulli (1).

Ma la solennità più grande che celebrino i cristiani d'Etiopia è quella dell'esaltazione della croce (*Mascâl*) che dura tre dì ed ha principio col 16° giorno dello stesso mese di *Mascarrèm*. È solennità insieme religiosa e civile che si festeggia, oltre che con funzioni religiose, anche con giostre, tornei, fuochi di gioia e *fantasie*.

La cronologia etiopica più esatta della nostra, che per la nascita del Redentore accetta il computo del monaco scita Dionigi il piccolo, dimostrato erroneo, segue il computo più esatto di Giulio Africano, che pone il grande evento sette anni più tardi.

*
* *

Islamismo.

Maometto fa dire all'Eterno nel Capitolo I del Corano (2): « Abbiamo dato il Pentateuco a Mosè e l'abbiamo fatto seguire dagli inviati del Signore. Abbiamo accordato a Gesù, figlio di Maria, il potere di far miracoli e l'abbiamo fortificato con lo spirito di santità. Ogniquale volta gl'inviati dell'Altissimo vi recheranno una dottrina che ripugna ai

(1) Vedasi, per quanto riguarda il Calendario etiopico, la Nota 1ª in fine di questa parte.

(2) « *Il Corano*. » Nuova traduzione italiana dall'Arabo ecc. — Milano, Giovanni Panzeri, tip. editore, 1882.

« vostri cuori corrotti, resisterete ad essi orgogliosamente? « Ne accuserete taluni di menzogna? Massacrerete gli altri? « Mosè comparve in mezzo a voi circondato di prodigi e, di- « ventati sacrileghi, adoraste un vitello. Quando avemmo sta- « bilita con voi un'alleanza e avemmo innalzato il monte « Sinai, facemmo udire queste parole: Ricevete le nostre leggi « con fervore; osservatele. Il popolo rispose: T'abbiamo udito « e non ubbidiremo. Gli empì accarezzavano ancora, nei loro « cuori, il vitello che avevano formato! » Sul finire del Ca- « pitolo VI poi, racconta: « Dio avendo chiesto a Gesù, figlio « di Maria, se avesse comandato agli uomini di adorare lui « e sua madre come dèi: Signore, rispose, avrei loro ordi- « nato un sacrilegio? Se ne fossi colpevole, non lo saresti « tu pure? Tu conosci ciò che è nel mio cuore, ed io ignoro « ciò che vela la tua suprema maestà. La cognizione dei mi- « steri non spetta che all'Altissimo. Non feci loro udire la mia « voce che per annunziare i tuoi comandamenti. Dissi loro: « Adorate Dio, mio Signore e vostro. Fui testimonia presso « di loro, finchè rimasi quaggiù in terra. Quando la morte « venne per ordine tuo a troncarmi lo stame dei miei giorni, « tu fosti loro custode. Sei il testimonia universale. Se li « castighi sono tuoi servi; se concedi loro il perdono, sei « potente e saggio. »

Parlando ancora di Gesù, al capo III, Maometto dice: « L'Angelo disse a Maria: Iddio ti prescelse; t'ha purificata; « sei eletta fra tutte le donne. Rimanti consacrata al Signore; « adoralo; pròstrati al suo cospetto coi suoi servi; » poi soggiunge: « L'Angelo disse a Maria: Iddio ti annunzia il suo « Verbo. Ei chiamerà Gesù il Messia, figlio a Maria, grande in « questo mondo e nell'altro e confidente dell'Altissimo. Farà « udire la sua parola agli uomini dalla culla a tarda età e « sarà annoverato fra i giusti. Signore, disse Maria, come « avrò un figlio? nessun uomo si è appressato a me. Non « sarà in tal modo, riprese l'angelo; Dio forma le creature « a suo grado. Vuole che una cosa esista? dice: Sia fatta, « ed essa è fatta. Esso gl'insegnerà la Scrittura e la sa- « pienza, il Pentateuco ed il Vangelo. Gesù sarà suo inviato « presso i figli d'Israele. Ei loro dirà: I divini prodigi vi « attesteranno la mia missione, ... vi confermerò il Pentateuco,

« che avete ricevuto prima di me, e vi permetterò quella porzione della legge che vi fu inibita. Dio mi diede il potere dei miracoli, temetelo ed obbeditemi: desso è il mio Signore ed il vostro. Servitelo, chè è il sentiero della salvezza. »

Nel cap. XXI del Corano sta scritto: « Se nell'universo fossero parecchi dèi, sarebbe prossima la rovina. Lode a Dio che è assiso sul trono dei mondi in onta alle loro (degli empì) bestemmie. Nessuno gli chiederà conto delle sue azioni, ma, egli sì, chiederà ad essi conto delle opere loro. Gli angeli adorano forse altre divinità oltre di Dio? Fuori le vostre prove; io ho in mio sostegno la testimonianza del Corano (1). I giudei ed i cristiani posseggono i loro libri sacri; ma in generale non conoscono il vero e fuggono la sua luce. Tutti i profeti che ti precedettero ebbero questa rivelazione: Io sono l'unico Dio: adoratemi. »

Finalmente nel cap. II, Maometto insegna ai suoi seguaci come debbano affermare la loro fede, con le seguenti parole: « Dite: Crediamo in Dio solo, al libro che ci fu spedito (cioè, al Corano), a ciò che fu rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle dodici tribù; crediamo alla dottrina di Mosè, di Gesù e dei profeti: non facciamo alcuna differenza fra loro e siamo mussulmani. » Vi afferma pure: « Certo, i mussulmani, i giudei, i cristiani ed i sabei, che crederono in Dio ed all'estremo giorno ed operarono il bene, ne riceveranno la ricompensa dalle sue mani: saranno esenti dal timore e dai supplizi. »

Ciò che vediamo qui trascritto è più che sufficiente a darci una giusta idea della parte teologica della religione insegnata da Maometto, la quale è chiamata in arabo, lingua in cui fu dettato il Corano, che ne è il codice dogmatico, morale e sociale, *islam* vale a dire « Rassegnazione ai voleri di Dio »: chi la segue si chiama mussulmano dalla voce, pure araba, *moslemun*, cioè « Consacrato a Dio. »

Come si vede, è fondata sul dogma dell'unità di Dio, ri-

(1) Gelaleddin, dottore islamico, spiega questo passo così: « Il Corano per me è la prova che gli angeli non adorano che un Dio solo. Il Pentateuco e l'Evangelio attestano questa verità ai giudei ed ai cristiani. »

velato da Dio stesso al primo uomo, ad Adamo, e successivamente alle generazioni umane da inviati suoi, man mano fra gli uomini si oscurava questa somma verità ed essi si perdevano nell'idolatria. Ultimo di tali inviati od apostoli di Dio — secondo il Corano — è stato Maometto, chiamato appunto dai mussulmani « *khatèm-el-nabìn* », l'ultimo dei profeti, poichè dopo di lui verrà solo il *Mahdi*, il profeta dell'ultim'ora, destinato da Allàh a compiere la missione di Maometto prima della fine del mondo. Donde la formula « *La illà ell'Allàh u Mohàmmed rassul' Allàh* », (Non vi ha che un Dio solo e Maometto è l'apostolo di Dio) che è la professione di fede così di frequente ripetuta dai mussulmani come il segno di croce dai cristiani.

Il Corano è pieno di rispetto e di venerazione per Gesù, che vi è nominato di sovente per celebrarne le lodi, per predicarlo come il prediletto da Dio fra gli apostoli predecessori di Maometto, per affermarlo nato da una vergine senza opera d'uomo per un atto creatore della volontà divina e per dirlo dotato dall'Eterno della potestà di far miracoli, dono non concesso a Maometto. Ne è negata però la divinità, poichè per la dottrina islamica Dio non ha nè padre, nè madre, nè figli, nè fratelli: non vi è che un Dio solo.

Per i precetti del Corano i mussulmani credono nel decalogo di Mosè, che sono obbligati ad osservare; sono tenuti a fare la loro preghiera cinque volte al giorno e cioè al mattino, a mezzodì, a vespero, al tramonto e al far della notte; festeggiano il venerdì giorno nel quale si radunano nel tempio per fare la preghiera del mezzodì in comune; digiunano per tutto il mese di Ramadàn, non prendendo nè cibo nè bevanda dall'alba al tramonto ma solo di notte (1); celebrano, dopo il mese di digiuno, la grande festività del Bairàm; si astengono dalle bevande fermentate inebrianti e dalla carne suina loro interdette; sono obbligati di donare ai poveri, il primo giorno dell'anno, la decima parte di quanto guadagna-

(1) L'anno degli arabi è lunare ed è composto di 12 lunazioni; cosicchè, non ammettendo essi giorni intercalari, i loro mesi non segnano regolarmente il corso della stagione, ed il principio del loro anno si trova successivamente in primavera, estate, autunno ed inverno.

rono nell'anno precedente, detta « elemosina legale », oltre alla consueta carità inculcata ad ogni passo; non debbono tener schiavi oltre quanti ne possono convenientemente mantenere e nutrire, pensando in pari tempo che è opera meritoria davanti a Dio donare ad essi la libertà; hanno obbligo una volta nella vita, se liberi e sani, di fare il pellegrinaggio della Mecca; credono che, dopo essersi accuratamente lavato il corpo pronunziando preghiere appropriate, pure l'anima diventi monda di ogni lordura o peccato, ond'avviene che si lavino di frequente e specialmente prima delle cinque preghiere rituali. Fanno circoncidere i bambini maschi all'età di sette od otto anni quando sanno pronunziare correttamente la professione di fede, quantunque il Corano non ne faccia cenno, come pratica osservata da Abramo, la legge del quale fu loro raccomandata da Maometto.

Notevole poi fra i precetti d'ordine sociale del Corano è quello che concede ai mussulmani facoltà di avere contemporaneamente fino a quattro mogli, da cui possono liberamente divorziare, ma che debbono trattar sempre con liberalità e cortesia eguali per tutte, oltre il permesso di tener commercio sessuale con serve quante ne possono mantenere convenevolmente. Tale concessione, così contraria alle nostre idee ed ai nostri sentimenti, ha però l'effetto d'impedire la prostituzione, quasi ignota nel mondo islamico, e l'esistenza dei bastardi e trovatelli; poichè di fatti i figli di un mussulmano, da qualunque donna nati, sono tutti egualmente legittimi ed hanno egual diritto alle sollecitudini ed all'eredità paterna, maschi e femmine che siano.

Fu già detto che agli arabi occorreva un legislatore come Maometto ed a Maometto un popolo come gli arabi: si può aggiungere che la sua legge è quella che finora si è mostrata più facilmente accessibile alla maggior parte delle popolazioni indigene dell'Africa, per le quali è stata grandemente benefica; poichè, se le sue prescrizioni sono molto più elevate e degne di rispetto delle superstizioni in cui erano immersi gli arabi, tanto maggiormente s'inalzano sulla bassa idolatria e sul feticismo delle popolazioni africane.

Maometto nacque alla Mecca nell'anno 569 dell'era volgare dalla tribù dei Coreisciti, essendo re dell'Arabia Felice

e d'Etiopia l'Atziè Abrahà, e precisamente nell'anno in cui questo re marciava con un poderoso esercito per distruggere il tempio della Mecca, di cui i Coreisciti erano per privilegio ereditario i custodi. La leggenda narra che gli etiopi erano sul punto di distruggere il tempio quando Dio mandò su loro un nuvolo di uccelli, ciascuno dei quali teneva fra gli artigli piccole pietre miracolose che, lasciate cadere, acquistavano velocità e forza tale da trapassare le armi di difesa ed il corpo degli assalitori e dei loro animali da guerra, cavalli ed elefanti. Tutto l'esercito abissino fu distrutto. La leggenda è stata interpretata o con una nube di sabbia cocente come quella che il vento di sud-est solleva in Arabia ed in Africa, o con una epidemia di vaiolo nero endemico in Arabia. Certo è che da quell'anno data il decadere del dominio etiopico sulla grande penisola asiatica.

Inascoltato prima, deriso e perseguitato in sèguito dai suoi, Maometto si vide costretto a fuggire dalla Mecca e rifugiarsi a Medina il 16 di luglio dell'anno di G. C. 622, dal quale ha principio l'era mussulmana dell'*Egira* o Fuga. Riuscito a trionfare dei suoi nemici dopo lotte acerbe, ritornò alla Mecca trionfante: andato per prima cosa al tempio, che era circondato da 360 idoli, li percosse con una verga gridando, finchè tutti furono distrutti: « La verità è comparsa, la menzogna scomparirà. »

Secondo il Corano, esso fu rivelato dall'Arcangelo Gabriele a Maometto, che lo dettò ai suoi discepoli capitolo per capitolo, non sapendo egli nè leggere nè scrivere. L'islamismo non ha sacerdozio poichè nè l'*imàm* (colui che sta avanti) il quale dirige la preghiera in comune, nè il *mufti* (dottore della legge) che spiega e illustra il Corano, ha veste, qualità o carattere sacerdotale.

Tale è la fede professata dalla parte maggiore della popolazione eritrea, che però nel professarla — come fu già accennato e come vedremo meglio in sèguito — è alquanto discorde.

Notizie sulla Chiesa Etiopica fornite da Casci Gabrè, parroco d'Asmara.

La mia inchiesta sullo stato degli animi nella popolazione indigena del Marèb-mellasc' relativamente alla questione religiosa cominciò da Casci Gabrè parroco cofto dell'Asmara.

Ecco quanto egli mi disse:

Secondo le costituzioni ecclesiastiche dovute al santo monaco Tecla-Haimanòt, la gerarchia ecclesiastica in Abissinia dovrebbe essere la seguente:

Liq-a-Papàs (1): Patriarca. È quello cofto di Alessandria d'Egitto, dal quale la Chiesa etiopica dipende.

Episcopos: Vescovo. In Abissinia non ve ne sono.

Abuna o Papàs. Ve ne dovrebbe essere uno soltanto. Egli è il capo della Chiesa etiopica. Deve essere forestiero ed è consacrato dal Patriarca.

Ecceghiè: È il capo del clero tanto secolare che regolare. Viene nominato dal Negus-a-neghesti e deve essere indigeno.

Nebriid. Custode della Chiesa di Axum, metropolitana d'Abissinia. È nominato dall'Imperatore.

Ecumenos. o Comòs: Prelato. Gli abati dei Conventi hanno pure tale dignità.

Liq-a-cahanàt. Arciprete.

Cahin o Casci (plur. Cahanàt o Cascisc'tl): Sacerdote; ve ne sono dei secolari e regolari.

Anticamente in tutta l'Abissinia vi era un solo Abuna. Quando re Giovanni ebbe sottomessi i suoi rivali, per spirito di conciliazione e per rialzare la dignità dei re vassalli chiese ed ottenne dal Patriarca o Liq-a-Papàs d'Alessandria che in Abissinia vi fossero quattro Abuna, fra i quali pensò di stabilire una gerarchia in modo che fra essi si avesse un capo, alla stessa guisa in cui egli lo era degli altri *negus* dell'impero.

I quattro Abuna secondo gl'intendimenti di re Giovanni dovevano essere così destinati: uno, inalzato alla dignità di Episcopos (vescovo), sarebbe rimasto presso di lui al centro dell'impero con giurisdizione sull'Amhara; uno avrebbe avuto sotto la sua giurisdizione ecclesiastica il regno del Gòggiam, uno lo Scioa e l'altro il Tigre. Ciò avrebbe cooperato a togliere le antiche divergenze dogmatiche.

I quattro Abuna, però, si opposero al suo desiderio protestando che erano eguali e che non potevano riconoscere al disopra di ciascuno di loro altra dignità ed autorità all'infuori di quella del Patriarca d'Alessandria. Dei quattro Abuna, ora, due son morti, uno dei quali a Metemma con re Giovanni; i due sopravviventi, l'Abuna Petròs e l'Abuna Matiòs, sono fra loro in continuo dissidio.

L'autorità dell'Abuna si esplica soltanto in materia di fede e di dot-

(1) *Liq*: da non confondersi con *ligg'* (figlio) significa « sopra ».

trina ecclesiastica. Egli solo può ordinare i preti e concedere dispense ecclesiastiche.

L'*Ecceghiè*, capo generale del clero etiopico, invigila specialmente sulla condotta e sulla disciplina dei preti, dei frati e delle monache. Egli è dato all'Abuna come ausilio, poichè, essendo questi uno straniero, non intende la lingua nè conosce gli usi del paese. Serve in tal modo d'intermediario fra il Negus, l'Abuna ed il Clero.

Il *Nebriid* o *Nebraid*, parola che significa « branca di leopardo » era un tempo il capo della gente in possesso della quale era il territorio di Axum e dipendenze, il cui *ghebrì* costituiva la mensa dell'Abuna. La carica di *Nebriid* era perciò ereditaria secondo le norme patriarcali etiopiche, ma per esercitarne gli uffici occorreva sempre il riconoscimento e l'investitura del Negus. Non era dunque un ecclesiastico a stretto rigore di termine, ma un funzionario incaricato della tutela del tempio e della residenza dell'Abuna. Al tempo di re Giovanni l'Abuna chiese ed ottenne che il *Nebriid* fosse un prete: l'antico, che era un secolare, fu deposto.

L'*Ecumenos* o *Comòs* ha la precedenza su tutti gli altri sacerdoti ed a lui spetta di pontificare nelle funzioni solenni. Nessun sacerdote può essere nominato *Ecceghiè* se prima non è stato *Ecumenos*.

L'Abuna, l'*Ecceghiè* e gli *Ecumenos* non debbono aver moglie nè aver conosciuto donna prima di essere assunti alla rispettiva dignità.

In un determinato territorio l'autorità governativa (*menghestì*) nominava un *Liq-a-cahanàt* (Arciprete), che soprintendeva ai preti secolari del territorio stesso; ne vigilava la condotta e la disciplina, riferendo nei casi gravi all'*Ecceghiè*; visitava le chiese affinché fossero tenute col dovuto decoro e giudicava nelle quistioni che potessero insorgere nel clero dipendente. — Riscuoteva annualmente un censo di tre talleri da ciascuna chiesa posta nella sua giurisdizione, e della somma così raccolta tratteneva per sé un terzo, rimettendo gli altri due al governo, che avrebbe dovuto destinare tale provento a scopi di beneficenza.

Talora le chiese di ciascun *addi* o comunità avevano terre loro proprie come beneficio ecclesiastico esente da tributo; tal'altra godevano di decime e di doni consuetudinarii: su tali rendite era basato il censo riscosso annualmente dal *Liq-a-cahanàt*.

Il clero secolare poteva prender moglie e la carica col relativo beneficio poteva passare in eredità di padre in figlio se questi meritava ed otteneva l'ordinazione. I sacerdoti rimasti vedovi non possono riprender moglie.

In tutte le chiese d'Abissinia i preti hanno obbligo d'insegnare a leggere e scrivere ai fanciulli che lo desiderano.

Liq-a-cahanàt dell'Amazièn è Casci Gabrè, nominato a tale ufficio, secondo la sua asserzione, dal generale Baldissera: *Liq-a-cahanàt* dell'Acchelè-Guzài è un prete cofto, di cui ignoro il nome, che ebbe la nomina da Degiacc' Batha-Agòs: ignoro pure se nelle altre provincie tale carica sia stata coperta.

Passando al clero regolare, si trovano disseminati per tutta l'Abis-

sinia numerosi conventi, di cui molti sono pure in Eritrea, che raccolgono monaci o frati (*Felassìè*) in maggiore o minor numero in rapporto con le risorse del convento, con la fama di santità del luogo, o del buon nome e celebrità dell'Abate.

I monaci vivono sotto la regola di S. Basilio, assai rigorosa. Non possono aver moglie ed a tal proposito vi è tanta austerità fra loro che è vietato a qualunque donna, per qualsiasi motivo, di entrare nei conventi (*ghedàm*), i quali per essere generalmente situati sopra un monte (*debèr*) vengono pure chiamati *debrà* o *debrì*. La clausura è tanto stretta che non vi è permessa l'entrata di nessun animale domestico di sesso femminile. I conventi non hanno fra loro nessun vincolo comune e sono pienamente indipendenti sotto la guida del loro abate eletto dalla comunità. Gli abati non estendono la loro giurisdizione religiosa fuori dell'ambito del loro convento: però, quand'erano stimati ed apprezzati per dottrina e santità di vita, si faceva spesso ricorso a loro dal clero secolare dei dintorni chiamandoli arbitri delle contese e delle divergenze.

I prelati vengono tratti dai monaci, i quali possono cambiare di convento a loro volontà. In ogni convento sono scuole superiori per il clero; le frequentano pure altri che non aspirano al sacerdozio e costituiscono la classe curiosa dei *Depterà* o *Defterà*, specie di scrivani che pongono la loro abilità a disposizione del pubblico per i paesi ed i villaggi d'Etiopia e servono nelle chiese assistendo alle funzioni religiose come cantori.

Presso alcune chiese (*Bet-a-Cristiàn*) principali d'Abissinia, come a Ualdibba nell'Amhara, sono delle congregazioni monastiche femminili (*felassit*) che però in Eritrea non esistono.

I conventi in Abissinia hanno sempre avuto una grande importanza e il popolo li guarda con somma venerazione e ne segue i consigli con molto rispetto. I conventi principali dell'Eritrea sono: nell'Amazièn, End'-Abuna-Tecla-Haimanòt, Debrì-Andreàs; nell'Acchelè-Guzài, Debra-Libanòs, Enda-Sellassiè; nel Seraè, End'-Abba-Burùch, Debr'-Abuna-Jonàs, End'-Abba-Onà, End'-Abba-Matà; nel Deca-Tesfà, Debra-Mercurios; ed in fine nel Cohain, Debrì-Mariàm. I più ragguardevoli, però, e quelli che hanno avuta maggior potenza e godono tuttora maggior rispetto sono fuori dell'altipiano in paesi ormai perduti per la fede cofta e sono: Saàd-Amba e Debra-Sina in territorio di Chèren; Debra-Bizen, il maggiore di tutti, in paese di Saho e di Teroà, non lontano da Ghinda.

Il numero di congregati in detti conventi ascende attualmente a oltre 400, compresi i novizii ed i servi, e la metà può, senza sbagliare di troppo, assegnarsi a Debra Bizen.

* * *

Notizie fornite da
Abbà Gabrè-
Egziabehèr, prio-
re di Debra-Bi-
zen.

Era dunque molto interessante conoscere l'opinione del capo di questo celebre convento e poichè io ero con lui in molto amichevoli rapporti non mancai d'interrogarlo in proposito.

Abbà Gabrè-Egziabehèr è uomo di vasta cultura e di grande intelligenza, la quale, fra le altre cose, gli ha permesso d'imparare da solo

l'italiano discretamente. Conservo come ricordo caro di lui un biglietto in italiano, che egli mi scrisse subito dopo il secondo Agordàt per esprimermi la sua compiacenza per la bella vittoria da noi ottenuta sopra i mahdisti.

Ecco il pensiero dell'autorevole Abate di Debra-Bizen.

La predicazione dei protestanti nel Marèb-mellasc' è affatto recente e non ha avuto ancor tempo di farvi molti proseliti: finora il cattolicesimo vi ha colti maggiori frutti. Per i cofti la dottrina cattolica è molto più accettabile. Ciò che della dottrina protestante urta di più la coscienza dei cofti è il poco conto in cui quelli tengono Maria; donde il nome dato da questi ai protestanti di *Tzarà-Mariàm* « odiatori di Maria. » Ciò indigna l'Abate che giunge a paragonare i protestanti ai mussulmani e soggiunge: Disprezzano Maria! se ne avvedranno nell'altra vita.

Coi cattolici, prosegue, siamo più d'accordo e se non fosse la differenza nel modo di considerare in Cristo la natura divina ed umana (*melàch* e *tzegà*) sui dogmi principali non avremmo quasi differenza. — Vi è differenza molta, invece, in ciò che riguarda pratiche secondarie, come la circoncisione (*cascib*) e l'uso di certi cibi, nonchè sul considerare il sabato come giorno festivo nel quale ai cofti è inibito il lavoro. Ma per quanto riguarda la circoncisione e l'astensione dai cibi immondi i cofti tengono per norma quanto è detto al cap. XV degli Atti degli Apostoli. Non reputano affatto obbligatoria pei cristiani la circoncisione, ma continuano a praticarla senza alcun rito religioso come consuetudine antichissima di loro gente, molto anteriore alla introduzione del cristianesimo in Abissinia, consuetudine d'altronde cui volle sottomettersi il Redentore stesso; ma reputano tuttora valido il divieto delle carni soffocate e del sangue. L'animale di cui intendono cibarsi deve essere scannato invocando il nome di Dio e l'animale deve essere di quelli considerati come mondi nel cap. XIV del Deuteronomio.

Al mio atto di meraviglia ed alla citazione del detto di Gesù: « Non quello che entra per la bocca contamina l'uomo, ma ciò che esce dalla bocca; » l'Abate mi fece osservare che Gesù ebbe a dir ciò in occasione che i farisei si erano mostrati scandalizzati di vedere i discepoli prender cibo senza lavarsi le mani; ed avendo io replicato con l'altro detto: « Mangiate ciò che vi presenteranno; » l'Abate replicò: Se entrando in casa altrui come ospite ti sarà porto cibo preparato senza che tu sappia nè a quale animale appartenga, nè come ucciso, potrai mangiarne senza peccato; ma scientemente non potrai farlo, quando, cioè, ti sia noto essere immondo ovvero ucciso senza spargerne il sangue; poichè nessun luogo del Nuovo Testamento dichiara espressamente lecito il farlo: anzi nostro Signore ha detto: « Non pensate che io sia venuto per annullar la legge ed i profeti; non son venuto per annullarli, ma per adempierli. »

In riguardo poi del sabato l'Abate di Debra-Bizen mi disse che tal giorno, come è detto espressamente nella Bibbia, era stato da Dio stesso stabilito come giorno di riposo e che Gesù non aveva annullata la prescrizione, ma l'aveva resa più dolce consentendo opere d'immediata necessità, come la preparazione dei cibi, ed inculcando sopra tutto di com-

piere opere di pietà, di carità e di misericordia, che i farisei, rigidi ed ipocriti osservatori della lettera sola della legge, credevano o fingevano di credere vietate in tal giorno. Il riposo poi della domenica era stato stabilito dalla Chiesa cristiana per solennizzare il giorno nel quale il Redentore salì al cielo. È per questo che ai cristiani cofti suona ingiuria gravissima l'aforisma di alcuni cattolici e protestanti che dice: « Chi non lavora in sabato non è cristiano. »

Come è noto i membri del clero secolare cofto possono tôr moglie, ma la donna prescelta non può essere una vedova e, morta questa, non possono riprenderne un'altra. Avendogli osservato che fra i cattolici latini anche il clero secolare non poteva ammogliarsi, Abbât Gabrè-Egziabèhèr mi rimandò ai versetti 1 e 2 del cap. VII della prima epistola di S. Paolo ai Corinti.

Secondo la sua opinione, poi, la maggior parte degli indigeni, che hanno aderito al protestantesimo, lo hanno fatto stretti dalle crudeli necessità della vita, nelle quali si sono trovati in questi anni di guerre, pestilenze e carestie ed egli è convinto che, con la pace e con maggiore felicità di raccolti, la propaganda si arresterà e molti dei convertiti torneranno alla primitiva credenza.

È pure d'opinione che l'islamismo si avvantaggerà delle dissensioni esistenti fra le tre confessioni cristiane, come pure si avvantaggia della completa libertà, lasciata a ciascuno dal governo italiano, di seguire e d'insegnare la religione che crede migliore. Per impedirne gli ulteriori progressi egli reputerebbe conveniente tornare al sistema antico; a quello, cioè, anteriore all'editto di Atziè Joannes, che prescrisse a tutti i mussulmani dell'impero di farsi cristiani in un dato giorno pena la morte e di portare al collo, in segno di ciò, il cordone di seta azzurro detto matèb. — Prima di tale editto, l'islamismo era soltanto tollerato, ma non ne era permessa la propaganda palese ed i mussulmani erano tenuti in condizione d'inferiorità sociale e politica rispetto ai cristiani. Così, chiunque di loro, anche se a ragione, avesse osato di toccare un cristiano era reputato meritevole di morte. Nonostante ciò, l'islamismo faceva sempre maggiori proseliti nel Marèb-mellàsc'. L'editto di re Giovanni però non fu ispirato soltanto da sentimento religioso, ma anche e più da ragioni politiche, poichè vedeva nei mussulmani dei ribelli alleati ai suoi peggiori nemici, gli Egiziani; i quali dal Senhait e da Massaua favorivano l'opposizione che la gente del Marèb-mellàsc' faceva allo stabilirsi della sua sovranità di qua dal Marèb. — Fu per questo editto, però, che la maggior parte dei *giaberti* (mussulmani abissini) emigrarono: ed i rimasti, benchè portassero il matèb e seguissero apparentemente e di giorno le pratiche del culto cristiano cofto, nel segreto delle loro abitazioni e nottetempo non smisero mai le preghiere ed i riti islamici, cosicchè furono chiamati: *maalti-chistàn, leiti-islàm*, ossia « Cristiani di giorno e mussulmani di notte. »

Quantunque l'Abate asseveri che tuttora avvengono conversioni, non solo di *giaberti*, ma anche di mussulmani della Costa e del Barca, pure egli

stesso ammette che è ben difficile che un mussulmano adulto cambi di religione.

*
**

Abba (1) Chidanè è una simpatica, buona e semplice persona, garbata e pulita, di una sessantina d'anni. È cattolico ed è prete, istruito nella fede nostra ed ordinato sacerdote da quel sant'uomo di monsignor De Jacobis, morto 32 o 33 anni or sono, ma che da Abba Chidanè è rammentato sempre con tenero affetto e somma venerazione.

Ciò che egli mi disse relativamente alla questione religiosa nel Marèb-mellàsc' è quanto segue:

All'Asmara e nell'Amasèn non vi sono altri indigeni cattolici all'infuori di quelli che si trovano fra le truppe indigene o di passaggio, provenienti dal Senhait o dall'Acchelè-Guzài.

Ai preti secolari cofti convertiti al cattolicesimo non si fece un tempo difficoltà se trattenevano la moglie con sè; ma ai nuovi ordinati non era permesso di prender moglie. La comunione ai fedeli s'impartiva sotto le due specie; la liturgia era in gheèz; le feste mobili venivano regolate secondo il calendario cofto. Si schermi con molta prudenza dal darmi notizie sul gruppo di cattolici dell'Acchelè-Guzài e del suo stato presente.

Interrogato sulle altre confessioni religiose, mi disse che nel Marèb-mellàsc' non vi sono *Falascia* (ebrei indigeni) e che l'islamismo fa molti proseliti specialmente fra le donne che si convertono per sposare gli *uscari* mussulmani; ma che molti di più ne fa il protestantesimo e ne addusse una ragione di grande valore. Disse, infatti, che il principio della loro influenza datava dalla guerra civile fra Ras Uoldenchièl e Degiacc' Hailù. Quando questi fu vinto ed ucciso e Saad-dzega fu sottomessa dalla Casa rivale di Ad-dzega, molti partigiani della prima si rifugiarono ad Otumlo, ove, presso la missione Svedese, trovarono accoglienza amorevolmente fraterna. Furono soccorsi di cibo, di abiti, di ogni sorta di cose ad essi occorrenti: i bambini furono curati, furono insegnate loro arti e mestieri utili ed i più svegli vennero anche istruiti nelle lettere. Così fu posta profonda radice nei cuori ed ora, con la libertà concessa dal governo italiano, la gratitudine matura i suoi frutti, che i missionari protestanti raccolgono.

Circa le pratiche giudaiche della Chiesa cofta e dopo avergli rammentato l'argomento con cui vengono giustificate, che, cioè, nessuna parola esplicita di Gesù Cristo le abrogava e molto meno le vietava, così espresse la sua opinione: « Che per la circoncisione sta la lettera di San Paolo ai Corinti, la quale rende questa pratica perfettamente volontaria ed inutile alla salvezza (ed in ciò i cofti sono concordi); che per i cibi

(1) Abba = padre.

Notizie avute da
Abba Chidanè,
sacerdote indi-
geno cattolico.

vietati dall'antica legge deve aversi presente la visione di S. Pietro, cui apparvero tutti gli animali mentre una voce celeste gli ordinava di mangiarne senza esclusione, al che avendo l'apostolo obiettato che ve ne erano anche degli immondi, pur tuttavia gli venne ingiunto di mangiarne ugualmente; in quanto all'osservanza del sabato doveva convenire che effettivamente non vi è nel Vangelo, nè in tutto il nuovo Testamento nessun fatto che autorizzi alle opere servili in detto giorno. »

Nel termine della conferenza Abba Chidane mi fece una sorprendente comunicazione. « Prima della venuta degl'Italiani sull'altipiano » — egli mi disse — « gl'indigeni si andavano informando della religione da essi professata. Quando si seppe che era la cattolica, si mostrarono tutti disposti ad abbracciarla. Veduta poi la nostra indifferenza su tale materia, non si diedero naturalmente pensiero di cambiar fede da loro stessi; tanto più che, qualunque si fosse quella da loro professata, si vedevano da noi egualmente trattati e protetti. Essendo ormai abituati agli *auàgg'* di Teodoro e di Giovanni, ciò destò stupore dapprima, in seguito fu un nuovo argomento di riconoscenza verso il governo italiano che consentiva e garantiva tanta libertà. »

.

Notizie sull'Islamismo date da Mohàmmed Effendi.

Coloro che hanno tratto maggior vantaggio dalla libertà di culto, concessa dal nostro governo in Eritrea, sono stati certamente i mussulmani i quali, anche nel Marèb-mellasc', si sono visti trattare nel modo stesso usato verso i credenti in altra fede. Era interessante conoscere il loro pensiero e per avere idee precise ed in un certo senso spassionate mi rivolsi da prima a Mohàmmed Effendi figlio di Abubàcher di Tambuctù.

Quando le nostre truppe indigene erano quasi per intero composte di mussulmani, fu reputato conveniente assicurar loro il servizio religioso ed a tal uopo era stato preso ai nostri stipendi Abubàcher di Tambuctù in qualità d'Imàm militare: contemporaneamente suo figlio Mohàmmed Effendi (1) veniva preso in servizio come interprete e segretario per le lettere arabe al Comando delle truppe indigene.

Per la sua cultura e per queste varie circostanze di famiglia, di patria e di servizio, Mohàmmed Effendi era dunque in condizione d'informarmi esattamente sulla materia religiosa islamica.

Anche nell'Islam come nel Cristianesimo, — egli mi disse — si hanno delle sette dissidenti, sebbene in numero minore.

Il dogma puro è professato dai *Hàmsi* che credono primo Califa dopo Maometto esser stato Osmàn, colui che raccolse in un volume (Corano) tutti i capitoli (*sutre*) dettati dal profeta. Gli *Sciiti* sono scismatici, i quali

(1) *Effendi* è titolo civile che si dà alle persone letterate nel mondo islamico.

credono invece che il primo Califa sia stato Ali cugino e genero di Maometto, di cui aveva sposata la figlia unica Fatma. Arabia, Turchia, Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco seguono il dogma *Hàmsi*; quello *Sciita* è professato specialmente in Persia e nell'India inglese.

Oltre queste due grandi divisioni, ve ne hanno altre di minore importanza. Tale la setta degli *El Megiùs* o Uahabiti, che furono tanto potenti al principio del secolo da minacciar seriamente Turchia ed Egitto. Vinti e dispersi, dopo il 1821, con gran fatica da Ibrahim Pascià, il famoso e crudele vincitore dei greci nella loro guerra d'indipendenza, i Uahabiti si ridussero nell'Arabia centrale covando odio inestinguibile contro i Turchi. In questi ultimi anni rialzarono fieramente il capo, minacciando gravi avvenimenti, cui la Turchia potrà difficilmente provvedere. Credono che Maometto, terminata la sua predicazione, sia tornato eguale ad ogni altro uomo e dubitano perfino della sua salvezza. Accettano il solo Corano e rigettano come profanazione e sacrilegio tutte le interpretazioni, i commenti ed i precetti aggiunti per proprio conto dai discepoli, seguaci e discendenti più o meno autentici di Maometto, e che costituiscono la *Sunna*. Considerano perciò i *Sunniti*, seguaci della tradizione islamica di seconda mano, come profanatori e sacrileghi; odiano doppiamente i Turchi, sia perchè *Sunniti*, sia perchè usurpatori e dominatori stranieri. — I *Senussi* sono rigidi mussulmani intransigenti che meditano e predicano la guerra d'estermio contro gl'infedeli. — I *Mahdisti* credono che il *Mahdi*, il quale, secondo il Corano, dovrebbe venire negli ultimi tempi per condurre tutti gli uomini alla fede del Dio unico, sia già venuto; ma poichè egli è anche morto ed ha per di più lasciato un Califa e il mondo è rimasto com'era, si vede l'assurdità delle loro credenze. Inoltre, essi che, almeno di nome, professano l'islamismo, contrariamente alle dottrine del Corano uccidono anche coloro che pronunziano la formula: « La illà ell' Allàh u Mohàmmed rassul'Allàh » che rende sacra qualunque persona, anche il nemico, ad un vero credente, vendono schiavi i mussulmani, rubano, sposano due sorelle contemporaneamente e le loro donne lasciano a loro beneplacito il marito per sposare un altro uomo senza attendere i tre mesi e mezzo dopo il divorzio stabiliti dal Corano.

Fra i *Hàmsi*, ortodossi, vigono quattro riti diversi; differenti più che altro per il maggiore o minore rigore dell'osservanza delle pratiche del culto. Il *sughùud*, ossia il prosternarsi sino a toccar terra con la fronte nelle preghiere rituali, dovrebbe esser fatto cinquanta volte; ma per comodità dei credenti venne concesso di farlo in minor numero. Gli *Hàmbeli*, più rigidi, lo fanno 21 volte, gli *Sciàfeei* 15, gli *Hànefi* 12 ed i *Màlich* 4 volte soltanto. Oltre a ciò vi sono fra loro differenze nelle abluzioni rituali ed altre di minor conto, che non infirmano per nulla l'ortodossia dei quattro riti, che vengono considerati come i quattro capezzoli di una stessa mammella da cui si sugge egualmente lo stesso latte di verità.

Fra gl'indigeni del Marèb-mellasc' vi sono due specie di mussulmani; i *giaberti* ed i *nabbarà*.

I *giaberti* si vantano di essere i più antichi seguaci dell'*islam*. Quando

i Coreisciti perseguitavano Maometto, questi mandò lettere e messaggi ai sovrani dei paesi più vicini per spiegare la sua dottrina e chiedere appoggio: al Negus d'Abissinia inviò un suo familiare, certo Belàl, il quale fece subito molti proseliti, specialmente nel Marèb-mellàsc'. Belàl tornato al Profeta gli disse che in Etiopia aveva trovata la forza (*giàber*) dell'*islam*, donde venne il nome di *giaberti* ai nuovi mussulmani, conservato a titolo d'onore dai loro discendenti. Ma i *giaberti* differiscono immensamente dagli altri mussulmani. Essi prendono una sola moglie, che non comprano, ossia non pagano, per ottenerla, al padre suo, al fratello, al tutore insomma, il prezzo pattuito, esclusiva proprietà della donna richiesta, è vero, ma segno della superiorità dell'uomo su lei: fra i *giaberti*, invece, l'uomo e la donna portano una somma eguale a costituire l'azienda domestica e la mettono in comune. La donna divorziata può riprender marito dopo 40 giorni, non si copre il volto per uscire in pubblico, non torna alla sua parentela se divorziata, ma rimane libera e talvolta resta presso il marito, specialmente se ne ebbe dei figli. Per il digiuno del *Ramadàn* i *giaberti* non seguono il calendario dello sceriffo della Mecca, ma lo cominciano da sé stessi appena scorgono la nuova luna: per conseguenza la festa solenne del *Jid-el-fatr* la celebrano in giorno diverso: così in quest'anno 1893 l'hanno celebrata di lunedì mentre gli *hàmsi* (ortodossi) l'hanno celebrata in domenica. Per le preghiere e le abluzioni seguono il rito *hànefi*.

I *nabbarà* sono gente raccogliatrice venuta da ogni parte dell'Eritrea, congregatasi a scopo di mutua tutela ed aiuto, che abita sulle pendici orientali dell'altipiano. Sono *hàmsi* e si differenziano soltanto in questo, che non usano mai l'acqua per le abluzioni rituali, stropicciandosi invece con sabbia e con terra, cosa accordata dal Corano solo nel caso che manchi l'acqua, come nei deserti. Inoltre, anziché sposarsi nei giorni stabiliti che sono il lunedì ed il venerdì, compiono il matrimonio seguendo le prescrizioni di certi astrologhi, che sono presso di loro, i quali osservate le costellazioni indicano il mese ed il giorno propizio alle nozze. I *nabbarà* sono pastori, contadini ed esercitano anche altri mestieri. Non hanno mai posseduto terra propria e si comprende poichè sono forestieri.

*
**

Notizie sull'Islamismo date da Haggi Hássan.

Dopo le notizie, diciamo così, teoretiche di Mohàmmed Effendi, ecco quelle di ordine pratico di Haggi (1) Hássan fratello di Brahanù capo dei mussulmani, che vivono all'Asmara in un villaggio a parte, chiamato appunto Brahanù dal nome del suo capo.

Secondo lui, il protestantismo si diffonde nell'Amasèn con rapidità e

(1) *Hagg'* od *haggi* (pellegrino) è il predicato che assumono i mussulmani che hanno fatto il pellegrinaggio alla Mecca.

fa assai maggiori proseliti dell'islamismo. Cosa strana, si sono convertiti al protestantismo anche alcuni mussulmani adulti. Il protestantismo è accolto con soddisfazione perchè riconosce a Dio solo ogni autorità e considera Maria come una creatura privilegiata senza attribuirle, come fanno i cofti ed i cattolici, azione e potenza sulla vita e la morte e sulla salvezza dell'anima; e così gli pare che i protestanti si avvicinino di più all'islamismo. Si differenziano però in due punti; sull'incarnazione di Dio, che ai mussulmani ripugna non ammettendo che Dio possa nè nascere nè morire neppure in modo simbolico, e perchè i protestanti non ammettono la missione divina di Maometto.

I protestanti si sono acquistati l'affetto generale per le buone azioni che compiono, col beneficar tutti indistintamente senza tener conto della religione, con la semplicità dei modi, col mescolarsi familiarmente agli indigeni coi quali discutono cortesemente di religione, con l'insegnare utili mestieri e col diffondere buone norme agricole.

Il cattolicesimo nell'Amasèn non ha seguaci, tranne che nelle truppe indigene, nei pochi *àscari* nativi del Senahit e dell'Acchelè-Guzài.

Conferma che i *giaberti* sono monogami e che fra loro le donne conservano fierezza, indipendenza, dignità e vanno col volto scoperto come le loro compaesane cristiane. Esse hanno profonda ripugnanza contro la poligamia, diverse in ciò dalle donne delle tribù nomadi (Abàb, Beni-Amer, ecc.); le quali su tale materia sono perfettamente indifferenti purchè siano loro mantenuti gli agii materiali convenienti al loro stato. Haggi Hássan scrolla malinconicamente il capo e dice che ciò dipende dal fatto che fra i *giaberti* nessuno osserva la legge di Dio anche nella preghiera, nel digiuno, ecc.!

I *giaberti* sono tessitori, ricamatori, sarti, calzolai, sellai ed esercitano anche altri mestieri sdegnati dagli abissini cristiani, che sopra tutto sono agricoltori. Però non lavorano metalli, arte cui si danno alcuni abissini cristiani sprezzati generalmente da tutti; poichè una superstizione popolare fa credere che questi operai abbiano lo strano potere di trasformarsi nottetempo in jene e compiano, così metamorfosati, delitti e malefizi: questa leggenda corrisponde a quella del nostro lupomannaro, detto in Abissinia *buddà*. Fra i *giaberti* ve ne sono anche di pastori e di contadini.

Al pari degli altri concittadini, i *giaberti* avevano un tempo diritto al godimento della terra insieme alla gente del loro *addi*, ed al tempo di re Teodoro furono così rispettati che si racconta occorresse la testimonianza concorde di sette cristiani a pareggiar quella d'uno di loro. Allorchè re Giovanni emanò contro i mussulmani il famoso *auàgg'*, ispirato dal timore che in essi l'Egitto trovasse aderenti ed informatori a suo danno, Ras Alula, allora governatore del Marèb-mellàsc', corse al re e lo scongiurò a temperare l'ordine dato, facendogli comprendere che sarebbero emigrati in massa con danno enorme di questa provincia, ove erano assai numerosi e potenti, e che l'emigrazione era assai facile per la vicinanza dei possessi egiziani e del mare.

Ras Alula ottenne che rimanessero e continuassero a professare nascostamente la loro religione, ma dovettero sgombrare il Seraè, il Coh-ain ed il Deca-Tesfà. Quelli del Seraè furono concentrati a Godàif, gli altri ad Ad-Taclài. Subirono però l'umiliazione di essere dichiarati indegni di far testimonianza al pari dei lavoranti in metallo e di esser sottoposti ad una vigilanza speciale; cosicchè erano alla mercè dei cristiani, che avevano contro di loro sempre ragione. La sorte dei *giaberti* venne mitigata quando ras Alula e re Giovanni si trovarono in lotta coll'Italia: ottennero allora di potersi recare a coltivare la terra ed a fare il raccolto nei rispettivi paesi, ma dovevano lasciare la famiglia e gli averi nei luoghi di concentramento. Venuti gl'italiani sull'altipiano, tornarono in gran parte alle loro terre.

Haggi Hàssan trae argomento da ciò per dire che le popolazioni dell'Eritrea sono molto riconoscenti al governo italiano della libertà concessa di seguire e predicare la religione creduta migliore. Fuori della Colonia poi, ove giunge notizia di tal cosa non prima udita, le popolazioni ne restano ammirate.

Per spiegarsi la nostra condotta vorrebbe farsi una chiara idea della religione da noi professata; ma non vi riesce perchè dichiara ingenuamente che nè lui nè i suoi compaesani hanno capito ancora quale legge seguiamo. I cofti dicono che gl'italiani sono di credenze prossime alle loro, argomentandolo dagli atti nostri — scarsi invero — che possono convalidare tale opinione; i mussulmani, alla lor volta, osservano che la metà delle truppe indigene è mussulmana, che i mussulmani sono ammessi a testimoniare in contraddittorio coi cristiani nei tribunali ove quelli giurano liberamente sul Corano come questi sulla Croce; poi conclude che forse non siamo nè cristiani nè mussulmani!

* *

Missione Protestante Svedese.

Per la delicatezza dell'argomento raccolsi da me stesso le notizie generali seguenti sulla Missione Svedese; per i dati di fatto mi rivolsi alla cortesia del dott. Andrea Svenson, che ne è il Direttore. Egli è persona amabile, dotta, prudente, di onestà d'intendimenti superiore ad ogni eccezione e qui mi è grato mostrargli la mia riconoscenza per l'aiuto prestato nelle mie ricerche.

Il dogma religioso professato ed insegnato dalla Missione Svedese è quello dei seguaci della confessione di Augusta.

La Missione ha cinque stazioni: Moncullo alla Costa, Ghelèb nei Mensa, Belèsa, Asmara e Saàd-dzega nell'Amasèn. Ha inoltre un ricovero a Taulùd (Massaua), ma non vi risiede alcun missionario.

I membri della Missione sono otto Signori e sei Signore ripartiti nelle varie stazioni secondo i bisogni ed il numero dei neofiti.

Il numero degl'indigeni che, a vario titolo, frequentano la Missione è il seguente:

Moncullo.	21	dei quali comunicanti (1)	16
Ghelèb.	31	id. id.	13
Belèsa.	38	id. id.	23
Asmara	18	id. id.	15
Saàd-dzega.	36	id. id.	23
Totale	144		90

inoltre, presso ogni stazione esiste una scuola frequentata dal numero di allievi per ciascuno indicata: si hanno pure tre asili d'infanzia come appare dal seguente specchietto:

SCUOLE		ASILI	
Moncullo.	alunni 20	—	
Ghelèb.	id. 20	15	maschi
Belèsa.	id. 20	40	femmine
Asmara	id. 4	—	
Saàd-dzega.	id. 36	33	maschi
Totale	100	88	

In complesso sono dunque 332 indigeni, che si trovano presentemente sotto l'azione educativa della Missione.

La Missione ha due stazioni mediche, una a Moncullo con un medico svedese laureato nell'Università d'Edimburgo (Scozia) e l'altra a Belèsa ove l'assistenza medica è prestata da persona pratica ma non laureata. In Moncullo ha pure una tipografia, dalla quale si pubblicano opere ascetiche nelle lingue del paese ed ove presentemente si cura la pubblicazione della Bibbia tradotta in lingua *galla*, preso per base l'idioma del regno di Gimma inteso bene anche negli altri stati *galla* autonomi.

La Missione insegna i mestieri manuali seguenti: falegname, fabbro-ferraio, muratore, legatore di libri, tipografo; il mestiere di fabbro, per la prevenzione che contro di lui regna fra gl'indigeni, non riesce troppo gradito, ma i missionari si adoperano a farla scomparire. Si danno anche insegnamenti pratici di agricoltura, sebbene la missione non abbia avuto finora nè agio nè tempo di occuparsi di tale materia in modo sistematico.

Nelle scuole della Missione s'insegnano le lingue seguenti: in Ghelèb; tigrè, amhàrico, italiano; nelle altre: tigrà, amhàrico, ghèez ed italiano. Nell'insegnamento dell'italiano la Missione mette un impegno speciale. A provarlo valga quanto sto per dire. Anteriormente alla nostra occupazione

(1) Per comunicanti s'intendono le persone che, avendone liberamente accettata la dottrina, sono entrate di fatto nel seno della Chiesa protestante.

i signori svedesi della Missione si recavano nel Monte Libano in Siria per ristorarsi e riaversi dalla spossatezza che produce anche sui più forti organismi il clima snervante della Costa: dopo che ci siamo stabiliti a Massaua, i missionari ottengono, ogni due anni, un permesso per recarsi in Europa e la maggior parte del tempo loro concesso lo passano in Toscana (Firenze e Siena) per apprendere e perfezionarsi nella lingua nostra. Così pure tennero a studio in Firenze un giovane indigeno, tal Giorgio Terpe, che vi rimase cinque anni e ne tornò nell'inverno scorso riportandone i modi di persona veramente ben educata e distinta, insieme ad una completa conoscenza della cara lingua nostra, che egli parlava alla perfezione con un adorabile accento toscano temperato da non so quale leggiara sfumatura esotica che lo rendeva ancor più gradito. Egli era destinato ad essere maestro d'italiano ai suoi compaesani della stazione di Saad-dzega. Il poveretto agli ultimi di Aprile (1893) è morto, pochi giorni dopo aver preso moglie. Era bello, era intelligente, era buono, amava il nostro paese, seconda patria dell'anima sua, e perciò la dipartita di lui è amaramente lamentata da quanti lo conobbero.

L'insegnamento amorevole, umano e disinteressato produce grande profitto fra gli allievi della Missione. Ne escono dei buoni operai, di cui è scarsa fra gl'indigeni; l'insegnamento letterario, poi, fornisce maestri per le scuole e propagatori della dottrina religiosa loro insegnata. Gli allievi della Missione si distinguono a prima vista per un contegno perfettamente corretto di persone civili per modestia, temperanza, nettezza, che li fa sembrare degli europei; e questa rassomiglianza è cresciuta dall'usare che fanno comunemente abiti e cappelli alla foggia nostra. Sono preziose in ciò le Signore della Missione, che tagliano e cuciono esse stesse le vesticiuole per i bambini ed insegnano alle donne indigene questa e molte altre cose modeste ma importanti dell'azienda domestica.

Per confessione stessa del dott. Svenson, che con ciò dà una riprova della sua ben nota lealtà, non tutti quelli che si accostano alla Missione lo fanno perchè attratti dalla verità della dottrina da essa insegnata; ed a vero dire non lo potrebbero neppure, occorrendo intelligenza, cultura ed applicazione, che non sono da tutti, per apprezzare al giusto valore le differenze che passano fra le molteplici scuole rampollate dalla fede cristiana. Ma la Missione non si occupa affatto di far numero e, quando si accorga che la conversione proviene dal desiderio di vantaggi terreni, non ammette nel suo seno, alla sua comunione, le persone che diano sospetto di non avere intenzioni perfettamente pure. Essa si occupa esclusivamente della rinnovazione dell'uomo interiore; la vanità del numero non la solletica e pensa che la civiltà diffusa, l'ordine morale restaurato sono per se stessi vantaggi inestimabili; ed a queste due cose attende specialmente, lasciando al tempo di far l'opera sua, che essa reputa sia per essere solida ed ampia. Da ciò dipende il riserbo che essa tiene nell'ammettere alla sua comunione gl'indigeni e la rigidezza con la quale insegna i suoi dogmi non facendo concessione alcuna alle superstizioni ed anche alle pratiche religiose più care agl'indigeni come quelle che sussistono da secoli e si

sono, direi quasi, immedesimate con la vita del popolo. Così il dott. Svenson, in certi suoi appunti che conservo, rispondendo ad un quesito da me mossogli in proposito mi dice: « Finchè gl'indigeni non siano convinti « dell'errore in cui sono i loro compaesani per il culto esagerato della « Vergine e dei Santi, che essi professano, e che la venerazione delle immagini è assolutamente proibita nella Sacra Bibbia (Esodo, XX, 4), non « vengono ammessi. »

Non cessa per questo la benevolenza e l'amorevolezza della Missione verso tutti, e continua ad istruire, educare e beneficare chiunque e lei si avvicini. Educate così, è positivo che le persone che ebbero il suo insegnamento sono più temperanti, più sincere, meno vanagloriose dei compaesani cofti e che fra di esse la famiglia è costituita con maggior solidità: a prova il dott. Svenson ha potuto dichiararmi con legittima soddisfazione che su 40 matrimoni, celebrati fra i suoi neofiti in 15 anni di predicazione, si ebbero 2 soli divorzii; risultato, in vero, straordinario qui dove sono così sciolti i vincoli matrimoniali.

Dato il concetto da cui parte la Missione, si comprende facilmente come la sua dottrina religiosa si diffonda con lentezza. Il dott. Svenson mi dice: « Si diffonde adagio, come ha fatto sempre la parola di Dio, ma sempre più largamente. » D'altronde convien tener conto che la sua predicazione sull'altipiano era stata dalle autorità etiopiche, nell'infausto decennio della dominazione tigreña, assolutamente vietata e che la stazione di Ghebèb era stata distrutta, per comprendere come prima della nostra occupazione non vi si poteva diffondere. Ma data l'indole del popolo cui è fatta, dato il breve tempo trascorso, deve sembrare straordinario quello che la Missione è riuscita a compiere; e quanti avrebbero scommesso contro di lei — ed io sono di questi — debbono pure convenire che le previsioni erano sbagliate e che, forse, nel fondo del pensiero di questi indigeni si trova qualche cosa di più solido e di più serio di ciò che farebbero supporre il rito cofto spettacoloso, le brillanti fantasie cui per ogni minimo pretesto si abbandonano, l'indifferenza per ogni agio della vita e la spensieratezza con la quale affrontano l'avvenire; abiti probabilmente presi a prestito per stordirsi e dissimulare a loro stessi l'amarezza profonda per tanti secoli di prepotenze patite.

È opinione del dott. Svenson che la divisione dei cristiani nelle tre confessioni cofta, protestante e cattolica non possa neppure indirettamente favorire il propagarsi dell'islamismo. Sebbene abbia sentito anche altre persone confermare la stessa cosa, pure non oso affermarla per sicura.

Porrò terminare a questi cenni sulla Missione Svedese spiegando il modo che essa tiene per diffondere la sua propaganda. Nel luogo ove essa decide di fondare una stazione si costruiscono da prima abitazioni modeste ma linde e assestate, si stabilisce una scuola per fanciulli, si comincia a coltivare qualche campicello, si stringono relazioni amichevoli con la gente del paese, si parla del più e del meno, si discute, fa capo naturalmente la questione religiosa ed incomincia la controversia garbata, bene-

vola nella quale i missionari si appoggiano esclusivamente alla Bibbia che diffondono in larga misura. La stazione è fondata.

Giunge qualche Signora, che ha cura dei bimbi, insegna alle donne, fa da massaia ai missionari e così con un ambiente di famiglia, con serenità di spirito non ottennebrata da rivalità nazionali, ciò che si crede la vera parola di Dio vien detto e spiegato finchè penetri negl' intelletti e nei cuori. I neofiti per ora non son molti, ma quelli che hanno abbracciata la nuova fede non l'abbandoneranno mai più perchè l'hanno, appunto, dopo maturo esame e liberamente accettata.

Missione Cattolica Francese di Acrùr.

Per molteplici cause, anche personali, che è inutile enumerare, non volli fidarmi delle mie impressioni e del mio giudizio complessivo sulla Missione Francese di confessione cattolica. Per aver sicurezza d'imparzialità mi rivolsi all'amico e collega cav. Edgardo Barbanti-Silva, conoscitore profondo dell'Acchelè-Guzài, dove egli è stato per lungo tempo in qualità di residente, e per conseguenza in condizione migliore di qualsivoglia altra persona per giudicare con dati di fatto lo stato degli animi per quanto riguarda la questione religiosa in quella provincia, che sola delle cinque del Marèb-mellasc' ha missione e indigeni cattolici.

Presentai al capitano Barbanti un questionario al quale egli cortesemente rispose nel modo seguente:

I preti indigeni cattolici non hanno altro provento all'infuori delle elargizioni dei fedeli e di 5 talleri al mese che la Missione passa a ciascuno di loro. Non partecipano alla divisione temporanea della terra per l'usufrutto (*sciefà*) che nel loro paese, quando vi abbiano diritto per nascita e per famiglia. Ai preti cofti, invece, in presso che tutti i paesi viene dagli abitanti stessi, nella divisione dei terreni, assegnato un appezzamento per le spese del culto e per il loro mantenimento. Tale differenza nasce da ciò che in tutto l'Acchelè-Guzài non esiste altro paese interamente cattolico all'infuori di Acrùr, ove, ciò nonostante, si trovano pur cinque o sei famiglie cofte. Dopo Acrùr, per il numero dei cattolici, vengono Saganeiti ed Ad-Ongofòm.

In questa provincia sono anche dei mussulmani e paese completamente mussulmano è Senafè. Un tempo lo era completamente pure Ad-Aggherà, che ora è in gran parte cattolico poichè i mussulmani emigrarono fra i Gazo e gli Hazo e furono sostituiti da cattolici. I mussulmani della regione sono di stirpe Saho e fra loro non vi sono *Giaberti*.

Nell'Acchelè-Guzài vi è la sola Missione di Acrùr, dalla quale dipendono i 17 preti indigeni diffusi nelle varie località ove esiste un nucleo di cattolici. — Gl'indigeni si stupiscono che il governo italiano tenga dei missionari d'altra nazione: si accorgono benissimo che i francesi non hanno molta simpatia per noi e rivolgono di sovente agli ufficiali delle domande assai imbarazzanti in proposito.

Il cattolicesimo non fa presso che nessun progresso: 1° per l'indifferenza degli indigeni; 2° per il poco zelo dei missionari nel propagarlo. La qualche diffusione che ebbe negli ultimi tempi dipese essenzialmente: 1° dalla persuasione negli indigeni che la loro conversione ci potesse riuscire gradita; 2° dall'influenza personale del capo da noi dato alla provincia, il quale avendo nell'anima il rimorso di un delitto orrendo, sebbene scusabile in parte per le circostanze in cui fu commesso, è fervente cattolico per la speranza del perdono di Dio fattagli nascere nel cuore a condizione che abbracciasse la nuova fede.

La missione di Acrùr non insegna alcun'arte manuale; non si occupa, o molto scarsamente, dell'educazione civile; non diffonde nozione alcuna circa l'agricoltura, la pastorizia, le arti utili, cose che potrebbero favorire lo sviluppo ed il benessere degli indigeni. I missionari di Acrùr insegnano a leggere e scrivere l'*amhàrico* ed il *tigrài* ai fanciulli, circa 20, che vanno alla loro scuola. Fra questi scelgono i più intelligenti che, a tempo opportuno, inviano al seminario di Chèren. A questi fanciulli, anche in Acrùr, s'incomincia a dare qualche nozione di francese, l'insegnamento del quale viene proseguito e perfezionato in Chèren insieme al latino ed alle discipline ecclesiastiche. — Per espressa volontà del Sommo Pontefice, la Missione francese, nonostante la sua riluttanza, è stata negli ultimi tempi obbligata ad insegnare nel seminario di Chèren anche l'italiano a mezzo di missionari italiani fatti però venire in numero scarsissimo.

I cattolici dell'Acchelè-Guzài non si mostrano migliori dei loro compaesani cofti che in una cosa sola, nelle relazioni domestiche. È quasi inaudito che una famiglia cattolica si sia sciolta per divorzio o che il marito abbia mandata via la moglie come succede tanto facilmente fra i cofti. In ogni altra cosa rimangono gli stessi e forse diventano anche più bugiardi (1).

Sopra una popolazione calcolata complessivamente, all'ingrosso, dalle 50 alle 60 mila anime, i cattolici sono circa 7 mila e 500 soltanto i mussulmani. I cattolici sono raggruppati al nord della provincia nel Selestè-uòd-Acchelè; i mussulmani stanno a sud, a Senafè e nello Scimezana.

Fra quelli che si convertono al cattolicesimo pochi (Barbanti dice, nessuno) lo fanno per convinzione, ma per essere in buona vista del governo e specialmente di Degiacc' Batha-Agòs. Dalla missione ricavano, invero, ben poco utile ad eccezione d'immagini sacre diffuse in larga misura e di medicinali dispensati con parsimonia. D'altronde è ben poco probabile che la gran massa sia in grado di comprendere e di apprezzare la differenza del dogma e che vi si appassioni.

Le concessioni che la Missione francese fa alle antiche usanze, pratiche e riti sono le seguenti:

1° la liturgia è in gheèz;

(1) Riporto i giudizi del mio camerata con tale scrupolo che non mi permetto di modificare neppure quelli su cui, dopo una amichevole discussione, si potrebbero di pieno accordo fare delle riserve.

2° è seguito interamente l'antico rito, se non che la comunione è fatta col solo pane;

3° fra i cattolici indigeni è in uso il calendario etiopico con le sue feste tradizionali.

La differenza più notevole, fra le cose che cadono sotto l'immediata osservazione di chiunque, è questa: che i preti cattolici non possono prender moglie e quelli che abbandonano lo scisma, se l'hanno, debbono separarsene. Dell'unico beneficio veramente sensibile, che proviene alle famiglie dall'indissolubilità del matrimonio, fu già detto.

In conclusione, eccezione fatta di ciò, l'insegnamento religioso è molto scarso e si comprende in parte, essendochè la differenza del dogma è cosa tanto astrusa che forse non ne comprende la diversità chi dovrebbe insegnarla e molto meno chi la dovrebbe apprendere. I missionari agiscono, dunque, più sul sentimento che sulla ragione, sia incutendo terrore dell'inferno con l'autorità che ha sempre un europeo professionista, a cui gl'indigeni attribuiscono una penetrazione ed una cultura eccezionali, sia col mezzo delle donne portate istintivamente all'indissolubilità del matrimonio e che, per conseguenza, apprezzano il cattolicesimo che loro la garantisce. Ma se fossero tolte le cerimonie tradizionali, le solennità divinate nazionali, il canto e la danza sacra coi tamburi, i sistri, i campanelli, gl'incensi, i paludamenti vistosi e pittoreschi dei sacerdoti, insomma tutto ciò che colpisce ed allietta l'immaginazione di questo popolo, probabilmente anche gli attuali cattolici tornerebbero alla fede cofta.

Dal lato puramente civile gl'indigeni sono lieti della nostra indifferenza in materia di religione, sebbene dal lato religioso ciascuno possa desiderare di averci ardenti seguaci della sua fede. Però della libertà di culto e di propaganda profittano ben poco nell'Acchelè-Guzài tanto il cattolicesimo quanto l'islamismo: le missioni protestanti non vi hanno mai fatti tentativi di propaganda. — L'islamismo non può venirvi dall'Assorta paese odiato per continue incursioni e rapine. — Il cattolicesimo soffre perchè gl'indigeni hanno perfettamente compreso, al fine, che poco c'importa che essi si convertano e capiscono che la ragione principale di ciò è da attribuirsi alla poca amicizia che i missionari francesi ci portano. Ma la ragione principale sta nella malevolenza di questi ultimi. Obbligati, come fu detto, a far venire missionari italiani nella Colonia, li hanno stabiliti, fuori di Massaua, esclusivamente a Chèren, ove il cattolicesimo, circondato per ogni parte dagli islamiti, fra i quali è impossibile ogni conversione, ha orizzonti molto limitati. Perchè non ne mandarono ad Acrùr? temevano essi forse che il nome italiano potesse, da sè solo, far più e meglio ridestando il nome venerando di monsignor De Jacobis? è forse per non far opera sgradita a re Menelich, col quale il loro paese sta intriggando ai danni nostri, propagando il cattolicesimo al di là dei confini fantastici del trattato d'Ucciali? (1) E chi lo sa? chi mai potrà leggere chiaramente nei loro cuori?

(1) Oh profetica anima sua! (1904).

Fra gl'indigeni cattolici ed i cofti non regna molta buona armonia; molte volte è solo la presenza del residente italiano che impedisce attriti provocati generalmente dai cattolici. Fra gli uni e gli altri i matrimoni sono impossibili se la persona di fede cofta non passa al cattolicesimo.

Desiderio della Missione Francese, anzi sua pretesa, sarebbe che il governo agisse in suo favore ed influisse sull'animo degl'indigeni per deciderli a passare al cattolicesimo coi mille mezzi di cui dispone. Vorrebbe che esentassimo i preti cattolici indigeni dal pagamento del tributo (*ghebrì*), che nell'Acchelè-Guzài viene pagato da tutti, cominciando da Degiàcc' Batha e non esclusi i preti cofti. Vorrebbe che nei paesi ove predominano attualmente i cattolici dessimo loro le chiese cofte o che le abbattessimo fornendo loro i mezzi per costruirne delle cattoliche e che, oltre a ciò, sciogliessimo i capi-paese (*sciùm-addi*) esclusivamente fra i cattolici.

Come giudizio complessivo, tratto da quanto precede, sembra opportuno e conveniente di lasciare la Missione Francese, così com'è presentemente costituita, ai suoi mezzi esclusivi non potendola o non volendola osteggiare. Se i missionari fossero italiani forse potrebbero essere aiutati anche come mezzo politico per diffondere la nostra influenza, la nostra lingua, la nostra civiltà; ma degli attuali è troppo evidente l'ostilità od almeno l'indifferenza pei nostri interessi, sebbene essi protestino il contrario ed abbiano preteso, ingannandolo, di dare ad intendere al grosso pubblico per mezzo d'uno scienziato straniero di fama mondiale — del quale non è a porsi in dubbio la buona fede, l'onestà delle intenzioni e l'amore quasi di figlio che porta alla nostra patria, mai smentito un istante — che furono essi a darci il dominio dell'Acchelè-Guzài.

*
* *

Sentite così diverse opinioni sull'argomento religioso, mi sia lecito di esprimere un concetto generale sull'attitudine della massa della popolazione indigena in materia.

All'infuori della ripugnanza, almeno esteriore, a mangiar carne di animale macellato da persone di altra religione — ripugnanza alla quale si associano anche i cattolici per non sembrare mussulmani, poichè è soprattutto da questa futilità che si giudica della religione di ciascuno — regna nella Colonia e principalmente nel Marèb-mellàsc' la più ampia tolleranza, la quale non nasce, come potrebbe credersi, da grossolana ignoranza, ma anzi da finezza di ragionamento e da conoscenze dogmatiche dei vari culti, che, se non è, e non potrebbe essere, profonda, è ampia e tale da non potersi neppur concepire fra le nostre comuni popolazioni d'Europa,

Riassunto.

anche delle più civili. Le religioni qui sono molte ed in continua controversia: è dunque naturale che regni un grande scetticismo e che si segua quella che consente di sbarcar meglio il lunario. Fu per questo che gli Abàb cominciarono a farsi mussulmani per aver cammelli di cui non potrebbero fare a meno nella regione in cui vivono e per i quali i cristiani cofti professano ripugnanza. Finirono per passar tutti all'islamismo quando l'Egitto fu padrone di Chèren e di tutto il Senahit, dove poco prima, invece, aveva preso grande slancio il cattoliceismo quando, al tempo dei Sapeto, dei Stella ecc., quelle popolazioni vedevano in tal fede un riparo contro le prepotenze tigrine e contro le incursioni delle popolazioni del Barca istigate dagli egiziani. Così, parte degli abitanti dell'Acchelè-Guzài e molti delle altre provincie del Marèb-mellàsc' lasciarono la fede cofta per quella di Roma, per quella dell'Islam o della Riforma a fine di staccarsi sempre più dagli invisi tigrini ed anche per approfittare dei vantaggi e degli appoggi che i relativi propagandisti erano in condizione di offrire.

Ma tutto il cambiamento sta alla superficie: il fondo rimane inalterato ed è generalmente incredulo del dogma, pur rimanendo la fede in un Dio solo, qualunque sia il nome che gli uomini gli attribuiscono od il modo col quale giungono a concepirlo. Di qui la grande riverenza di tutti per i luoghi di culto, per gli emblemi religiosi e per i ministri di Dio a qualunque confessione religiosa appartengano; nel che, a vero dire, si unisce anche un certo timore superstizioso.

Avviene pure che gli Abàb, i Begiùch, i Tacuè, i Mària, ormai tutti mussulmani, conservino ancora reminiscenze cristiane nel rispetto delle domeniche, giorni nei quali non lavorano; nel cingersi i polsi di foglie di palma nella Domenica che precede la Pasqua cristiana; nell'onorare la Vergine e San Giorgio; nel prestare un omaggio misterioso alla Trinità (*Sellassiè*) rimasta nel fondo dell'anima loro come una mistica cosa, di cui non sanno rendersi conto ed in onore della quale, trovandosi in marcia e riunendosi nelle fermate di riposo, fanno una specie di offerta di pane, che poi si dividono fra loro in piccole porzioni come ad una comunione; nel favoleggiare a lungo sopra un santo vecchio, *Menfès-*

quddis (Spirito Santo), del quale non sanno più altro che il nome, e cose simili.

Inoltre, memori delle antiche sedi e della comunanza di sangue, non ripugnano dal contrarre alleanze di famiglia coi popoli cristiani dell'altipiano. Esempi caratteristici di tali matrimonii furono dati nella seconda parte di quest'opera parlando delle famiglie principali del Marèb-mellàsc'; ed è per effetto, appunto, di tali maritaggi che i maggiori capi indigeni di tutta l'Eritrea sono imparentati fra loro. Fu già detto altrove che in queste alleanze la donna prende la religione del marito; segno questo, non tanto dello scetticismo in materia dogmatica di cui si parlava, quanto dell'intimo bisogno d'unione, della coscienza sempre viva, nonostante tutto, di una comune origine e di un comune interesse, che collega le genti di razza semitica dell'Eritrea.

Per queste peculiari condizioni e sentimenti delle popolazioni al nord del Marèb avviene che quando una donna vi è presa in moglie da alcuno della sponda opposta — il che non succede molto di sovente — i parenti dello sposo le fanno impartire il battesimo, anche se si professa cristiana, per timore o che non l'abbia ricevuto o che non sia stato valido secondo la loro credenza.

È notevole ancora — e ciò si riscontra principalmente fra i Bògos e nel Seraè — che in una stessa famiglia siano cristiani e mussulmani e, fra i Bògos, cristiani cofti e cristiani cattolici, vivendo, ciononostante, in pienissimo accordo. L'unica cosa che crea qualche imbarazzo sono i cibi di carne. Abbiamo veduto che tanto i mussulmani quanto i cofti osservano il precetto di non mangiar carne di animale soffocato; ma poichè i mussulmani, per ucciderlo, stendono a terra l'animale da macellarsi con la testa rivolta in direzione della Mecca — la stessa cui si rivolgono per far le loro preghiere — e quindi pronunziano la formula: *Bismillàh; Allàh acbàr*, « In nome di Dio; Dio è immenso » prima di scannarlo, così i cofti, dopo questa specie di consacrazione islamica, credono sacrilego per loro il cibarsene ed hanno trovato per proprio uso altra formula ed altra consacrazione. Essi stendono pure l'animale a terra, ma con la testa rivolta ad oriente — direzione dell'altare nelle loro chiese — e dopo

aver pronunciato la formula: *Bismi Ab, uò Uòld, uò Menfès-quddùs, ahadù Amlàch. Amièn*, che significa: « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, una sola Divinità (1). Così sia »; battono leggermente tre volte col filo del coltello sul collo della vittima che poscia recidono fino alle vertebre lasciando scorrere a terra tutto il sangue.

Dopo ciò la carne degli uni è impura per gli altri e non ne mangiano. E questa è divisione maggiore di qualsivoglia altra e, finora almeno, inconciliabile!

(1) *Ahadù Amlàch*: « Una sola Divinità »: è formula aggiunta al segno della Croce per fare intendere ai mussulmani che i cristiani nelle tre Persone divine riconoscono e adorano un Dio solo.

III.

Diritto pubblico.

Una storia sistematica dell'Etiopia non è ancora stata scritta. È troppo breve il tempo da che questo interessante e vasto paese, uscito dal secolare isolamento, è tornato a mescersi alla vita internazionale e troppo vaste sono le lacune da colmare per avere una narrazione continua e coordinata delle vicende dei suoi popoli nei tre millennii, cui la tradizione orale, monumenti scarsi ma solenni, memorie scritte, più o meno autorevoli, si riferiscono, perchè l'impresa non debba sembrar molto grave a chiunque possa avere meditato di compierla.

Tuttavia ho fede che un giorno si farà, poichè l'Etiopia, o nel suo insieme o nelle singole regioni che la costituiscono, dovrà certamente avere ancora una parte notevole negli avvenimenti politici generali e tutti coloro che vi prenderanno parte sentiranno la necessità di conoscerne bene il passato, che informa il presente, per regolarsi nell'avvenire.

Così all'Italia, signora dell'Eritrea, sarebbe utilissimo sapere a fondo la storia del paese per condursi opportunamente nel governo della Colonia; sia per quanto riflette le cose interne, sia per quanto può riguardare le relazioni esteriori tanto col resto d'Etiopia quanto nel campo internazionale. Ma specialmente per ciò che riguarda le prime; se si desidera che la sua dominazione, come vi ebbe principio per il voto e con la fiduciosa aspettativa delle popolazioni indigene, si espliciti con vantaggio e soddisfazione di queste e in pari tempo con utile ed onore suo proprio.

A questo intento, più limitato e di ordine puramente am-

**Diritto
costituzionale.**

ministrativo, gioverebbe, ad esempio, moltissimo conoscere la genesi e lo svolgimento del Diritto pubblico etiopico; i fondamenti del quale, in mancanza di altro, potrebbero essere desunti dalla storia generale. Ma questa, come ho detto, manca; e perciò conviene, a tal riguardo, accontentarsi delle induzioni che sembrano meglio fondate sugli avvenimenti etiopici noti o meglio accertati, ovvero reputati tali dall'unanime consenso delle popolazioni etiopiche, anche se la critica storica può avere dei dubbi sul loro valore assoluto.

Usando un tal metodo si può, intanto, affermare che, qualunque fosse la sua vera origine, la dinastia tradizionale, la quale cessò di regnare alla metà del secolo scorso, esercitava la sovranità in virtù del carattere sacro che le veniva riconosciuto. Dalle memorie, dalle leggende, dalla tradizione orale, poi, si rileva che la sua sovranità si stabilì senza contrasto sul Tigràì e sul Medri-a-bahàr, già popolati densamente di *agaàzi*, stirpe asiatica, la quale riconosceva la sua consanguineità col popolo d'Israele, da cui, insieme alla dinastia, ebbe infusione di sangue con immigranti delle Dodici Tribù e, cosa che più monta, la legge mosaica. Risulta, invece, che a sud del Tacazzè la sovranità della Dinastia tradizionale su popoli di altra razza non si stabilì senza contrasti, senza lotte rinascenti di continuo, senza reazioni sanguinose, come abbiamo accennato in altra parte di quest'opera.

Da quanto precede si possono dedurre i canoni di diritto pubblico seguenti:

1° La dinastia regna per Diritto di nascita come uscita, in persona di Menelich I, suo fondatore, figlio di Salomone, dalla tribù regale di Giuda, dalla quale venne poi il Redentore;

2° La sua autorità sul Tigràì e sul Medri-a-bahàr, paesi di razza *gheèz*, è pacifica e nasce dal libero assenso del popolo; viene imposta e nasce dal diritto di conquista sui paesi a mezzodi del Tacazzè.

Dal modo come si è stabilita l'autorità della dinastia salomonica deriva perciò un diritto pubblico patriarcale al Nord ed un diritto pubblico feudale a Sud della linea segnata da quel fiume. Dei due diversi diritti sono, dopo tanti

secoli, ancora ben distinti i segni; specialmente se si raffrontano le istituzioni locali delle regioni più distanti fra loro, dell'estremo Mezzogiorno e dell'ultimo Settentrione.

Per una pratica costantemente seguita sino all'era degli Imperatori eletti da Dio, si può con ogni certezza stabilire un terzo canone:

3° Il potere sovrano si trasmette per eredità e per elezione; per eredità, in quanto il nuovo sovrano deve essere esclusivamente prescelto fra i principi maschi della famiglia imperiale, sani di mente, integri di corpo, moralmente atti a regnare: per elezione, in quanto non è prefisso un ordine immutabile di successione nella famiglia stessa, ma il nuovo sovrano viene designato e proclamato da un'assemblea di grandi elettori, il giudizio della quale è inappellabile.

Chi fossero in origine questi grandi elettori ignoro: forse, per il diritto e le consuetudini patriarcali semitiche, i capi delle famiglie paterne. In seguito furono i capi dei regni e paesi autonomi, che man mano costituiscono il nesso imperiale etiopico, per il quale il sovrano assume il titolo di *Negus-a-neghesti* o re dei re, ed i grandi dignitari dell'impero. Dei primi furono: il *Bahàr-nagassi*, governatore della regione marittima; il *Tigrè-maquonnèn*, principe del Tigràì; il *Uag-sciùm*, principe del Lasta della dinastia degli Zanguì dopo che questa ebbe rinunciato all'impero in favore della dinastia legittima; il *Meridasmàcc'*, principe dello Scioa; il *Ras* del Gòggiam, quello dei Uollo-Galla ed altri secondo i tempi e le circostanze; dei secondi: l'*Abuna*, capo spirituale e l'*Ecceghiè*, capo temporale della chiesa etiopica; il *Nebrüid*, custode del tempio e governatore della città di Àxum, capitale religiosa e politica dell'impero; il *Liq-a-menquàs*, giudice supremo; il *Ras-betuoddèd*, maestro di palazzo e governatore di Gondar; il *Mesleniè*, vicario o primo ministro dell'imperatore, ed altri.

Oltre all'elezione, era necessario, perchè potesse esercitare legalmente l'autorità sovrana, che l'imperatore fosse consacrato col *miron* (crisma). La consacrazione avveniva in Àxum esclusivamente, presso l'antico tempio, nelle fondamenta del quale, in luogo introvabile — secondo la vetusta

leggenda — sono sepolte le tavole della legge portate in Etiopia da Menelich I; la consacrazione era impartita dall'Abuna, con gran pompa e con cerimonie, descritte minutamente dal Bruce, alcune delle quali simboleggiavano l'assenso popolare forse voluto in tempi più arcaici. Dopo la consacrazione, l'imperatore assumeva il titolo di *Atziè* (Maestà) e l'imperatrice quello d'*Iteghè*. Ancor oggi è visibile, in un piazzale in vicinanza della Chiesa, la larga pietra quadrata sulla quale veniva consacrato l'imperatore e stanno tuttora in piedi le quattro colonnette di granito erette ai quattro angoli della pietra della consacrazione.

Era, come si vede, un sistema analogo a quello del Sacro Romano Impero dell'Europa medioevale, alla quale l'Etiopia tanto rassomigliava anche perchè mentre questa, come quella, teoricamente riconosceva unanime l'autorità imperiale, in pratica ciascuna delle regioni, stati e regni, che la componevano, viveva sciolta da ogni vincolo con lui, quando pure non le si opponeva colle armi. Questo specialmente dal secolo XVII alla fine della dinastia.

Per quanto riguarda il concetto dell'autorità imperiale e le funzioni con le quali si esplica, ai canoni precedentemente esposti vanno aggiunti i seguenti:

4° Nel sovrano è raccolta la somma dei beni e degli interessi individuali e collettivi: è il padre comune dei sudditi ed in lui risiede un diritto eminente di proprietà del territorio.

5° Le funzioni della sovranità sono: la difesa dello Stato dai nemici esterni; il mantenimento dell'ordine interno; l'amministrazione della giustizia.

6° Per l'esercizio di tali uffici il sovrano è capo dei funzionarii in sottordine di ogni categoria; e questi — qualunque sia il modo col quale vi pervennero, eredità, elezione o nomina — non possono compiere le incombenze della propria carica se non ebbero da lui la nomina, il riconoscimento o l'investitura.

7° Al sovrano competono: i tributi sulle terre concesse in coltivazione ed usufrutto; i diritti di dogana sulle merci importate od esportate dall'impero; regalie per concessioni d'investiture, nomine e riconoscimenti; doni ed oblazioni per circostanze determinate.

8° L'amministrazione della giustizia, in qualunque grado, è gratuita, orale e pubblica.

9° La base scritta del diritto etiopico è il *Fatha-neghesti* o diritto regio, che regola i diritti del sovrano, i doveri dei sudditi, l'ordine delle famiglie e della società, le proprietà personali e collettive e stabilisce il modo di giudicare e punire i reati. Consta di 51 capitoli, i primi 22 dei quali trattano di diritto canonico, i 20 successivi di diritto civile e gli ultimi di diritto penale.

Questo documento, scritto in *gheez*, contenente i precetti di diritto canonico, costituzionale, amministrativo, penale e civile, che dovrebbero regolare la società etiopica, è opera relativamente tardiva poichè fu compilato solo nel VI secolo dell'era nostra ed è di contestabile autorità. S'ignora, infatti, se esso rappresenti la codificazione dello stato giuridico effettivamente esistente in Etiopia a quell'epoca ed in caso affermativo se in tutti o in parte dei paesi allora formanti l'impero, restando, in questa seconda ipotesi, a conoscersi in quali; o non sia piuttosto un codice contenente principi e massime, in gran parte nuove, che s'intendeva di sostituire alle norme giuridiche preesistenti. Il dubbio è reso legittimo dal sapersi che fu scritto in Arabia da un monaco italiano che v'incluse anche delle massime e dei principi di diritto romano. Comunque fosse, rimarrebbe pure a conoscersi se il *Fatha-neghesti* fu o no promulgato in tutto l'impero e se od in quali disposizioni vi venne applicato e per quanto tempo.

Nella migliore delle ipotesi sembra doversi ammettere che esso abbia avuto un'esistenza piuttosto dottrinarica e teorica che pratica ed effettiva; tranne forse per quanto riguarda il tribunale supremo, nel quale il Negus in persona giudica nelle cause più gravi assistito dai *Liq-a-ontè* e dal *Liq-a-menquàs*, interpreti della legge. Nè poteva essere altrimenti date le irrimediabili differenze di razza, di lingua, di fede, d'interessi dei popoli componenti, a buon grado o malgrado loro, l'impero, che nel corso di quest'opera abbiamo ripetute volte osservate.

Il quale impero, anche nei suoi tempi di maggiore prosperità e grandezza, anche dal semplice punto di vista po-

**Organamento
dello Stato.**

litico, appare, anzichè un tutto omogeneo e coordinato, un nesso federale di popoli e stati, ciascuno dei quali si governa internamente con ordini e regole sue proprie, pur riconoscendo la supremazia d'onore e di dignità dell'imperatore.

E quanto è detto dell'impero in genere si deve ripetere per ognuno dei paesi collegati in particolare. In ciascuno di essi, infatti, si trova un capo, generalmente ereditario con norme analoghe a quelle seguite per la successione imperiale, che presiede a capi di grado inferiore governatori di provincia e distretti, finchè si giunge alla molecola costitutiva della società etiopica, l'*addi* o comunità, cui sta a capo il funzionario più modesto di tutta la gerarchia civile.

Gerarchia civile.

Dico civile per esprimermi con maggior chiarezza: poichè, in vero, i capi, di qualunque grado essi sieno, dal più elevato al più modesto, hanno in sè raccolto, con maggiore o minor latitudine secondo l'importanza del territorio sul quale si estende la loro giurisdizione, ogni potere, politico, amministrativo, militare e giudiziario, come vedremo distesamente in sèguito.

Il Bianchi, nel suo bel libro *Alla terra dei Galla*, trattando di questo argomento, ha una pagina di vivezza e di verità notevoli, che trascrivo sembrandomi che non si possa dir meglio di così. Faccio per altro notare che egli parla osservando dal punto di vista dell'Etiopia meridionale e che dal nord alcuni particolari si vedono diversamente. Ma il savio lettore avrà modo di rettificare da se stesso le lievi divergenze quando avremo esaminato più minutamente il Marèb-mellàsè' dopo questo sguardo generale sull'Etiopia.

« Ciascun regno è diviso — così scrive il Bianchi —
 « in provincie e dipartimenti, alla testa dei quali stanno dei
 « Ras, Degiasmàcc' o dei grandi Sciùm se dipartimenti ci-
 « vili-militari; dei Memèr (preti-governatori) se dipartimenti
 « ecclesiastici o paesi dati ai preti. Ogni dipartimento è
 « composto di città, villaggi con le loro adiacenze ed ogni
 « villaggio o città ha il suo Sciùm. Degli Sciùm, eviden-
 « temente, ve ne sono dei grandi e dei piccoli, dei ricchi e
 « dei poveri; ma nei loro villaggi sono tutti tenuti in conto
 « di uomini grandi; e se alle residenze dei Ras e del Ne-
 « gus non sono tenuti in conto come funzionarii e vengono

« considerati come servi appena superiori agli altri servi,
 « fuori del *ghebbi* (abitazione dei grandi capi) nei loro vil-
 « laggi, sono veri *factotum* e tutto dipende da loro. Lo Sciùm
 « è tutto: è sindaco, è prefetto, è intendente di finanza, è
 « questore, è giudice, è ricevitore, è tesoriere, è comandante
 « militare, è ufficiale di leva; e basta parlare dello Sciùm
 « per dare un'idea del governo e delle amministrazioni
 « abissine. »

Poi soggiunge: « Il governo d'Abissinia è un governo
 « dispotico, ma è il governo dei comuni (*addi*). Se il Negus
 « o il Capo hanno nelle mani le redini dei comuni e degli
 « Sciùm, il Capo od il Negus sono qualche cosa di più di
 « quello che ragionevolmente dovrebbero essere, soprattutto
 « ai nostri occhi. Se il Capo od il Negus non sanno tenere
 « le redini agli Sciùm, l'Abissinia cade nel vizio opposto:
 « del Negus e dei Ras non restano che dei nomi, cosa in-
 « sufficiente per paesi come quelli non preparati alla libertà,
 « facili a cadere nell'anarchia che genera il brigantaggio in
 « danno di ogni cosa buona, come il commercio, l'esplora-
 « zione (ed io aggiungo la pastorizia e l'agricoltura). Lo
 « Sciùm è il governo e il governo è del Negus se questi sa
 « essere lo Sciùm degli Sciùm. »

I capi delle grandi regioni storiche d'Abissinia, come l'Amhara, il Tigrài, il Gòggiam e lo Scioa, ebbero nel corso dei secoli vario titolo, ma più comunemente quello di *Ras* (Capo) ed anche quello di *Negus* (Re): il principe sovrano del Lasta, dall'epoca dell'abdicazione in poi, ha sempre conservato quello di *Uàg-sciùm*, ossia « Capo del Uàg » distretto del Lasta popolato esclusivamente di *agàu*, razza cui appartenne — come avemmo occasione di vedere altrove — la regina Essàt o Giuditta.

Infinito poi è il numero dei titoli che, per varie circostanze, assumevano i capi delle provincie e dei distretti; nel Medrì-a-bahàr vi erano dei *Cantibài* (parola d'ignota origine e significato) degli *Aitè* (signori); il Capo dell'Enderta si chiamava *Baalgadà* (padrone, signore della buona ventura); nell'Amhara vi erano dei *Gian-Teràr* e così via; chè è inutile continuarne l'enumerazione.

I capi delle comunità (*addi*) avevano il titolo ufficiale

di *Sciùm-addi* (da *scièmè*, esser preposto), che significherebbe adunque: Preposto della comunità; ma venivano e vengono volgarmente indicati col nomignolo di *Cicà* (fango), dato loro, secondo alcuni, con significato di disprezzo, dalle sfrenate soldatesche dell'epoca dell'anarchia, quando da questi modesti e tranquilli capi locali estorcevano viveri e roba, rendendoli con gravi minacce personalmente responsabili delle schiaccianti contribuzioni di guerra; secondo altri, invece, usato in senso piacevole ma rispettoso ad indicare la loro funzione principale, quella cioè, di tener l'accordo fra gli abitanti dei paesi cui presiedono; quasi cemento: poichè è noto che, essendo il paese assai povero di sostanze calcaree, vi si usa più di frequente l'argilla disciolta e mista a paglia triturrata per tenere collegate e cementate fra loro le pietre delle costruzioni in muratura.

Più dei titoli vari usati dai capi di regni, regioni, provincie e distretti ha valore la distinzione di essi nelle due categorie di *Baàl-negarit* e *Baàl-camisc'*. Il *Baàl-negarit* (Signore dal tamburo di guerra) ha per emblema della sua autorità il *negarit*; egli dipende direttamente dall'Imperatore: il *Baàl-camisc'* (Signore dalla tunica o camicia di seta) ha diritto, primo della gerarchia etiopica, di portare un tale indumento di cui gli fa dono l'Imperatore nell'atto che quegli paga la regalia e riceve l'investitura della sua carica. Il *Baàl-camisc'* dipende gerarchicamente dal *Baàl-negarit*, come da lui dipendono gli *Sciùm-addi* del suo distretto (*gulti*).

A proposito della parola *Sciùm* di uso tanto frequente in tutta l'Etiopia, è da notarsi che si adopra come titolo anche dai capi di potentissime famiglie, aggiungendovi il nome della regione e della provincia cui sono preposti: così, ad esempio, i discendenti di Sabagadis, che reggono la grande provincia dell'Agamè, pur essendo *Baàl-negarit*, si compiaciono di essere chiamati *Sciùm-Agamè*. Così i discendenti di Micaèl-Suhùl, che stanno a capo del Tembièn avito, sono detti *Sciùm-Tembièn*. I membri, poi, di tali famiglie principesche aggiungono talvolta al loro nome di battesimo l'aggettivo derivante dal nome della regione: per esempio, Agòs-Tembienài, ossia « Agòs del Tembièn » sottintendendosi « Agòs dei signori del Tembièn. »

In generale le cariche, di cui abbiamo parlato fin qui, sono ereditarie in linea maschile e per primogenitura, ma per esercitare quelle di *baàl-negarit* e di *baàl-camisc'* occorre il riconoscimento e l'investitura del Negus, che però non può negarla se non vi si oppongono gravissime ragioni di Stato, incapacità, infermità, o indegnità morale: nei quali casi, colui che avrebbe dovuto, senza di ciò, raccogliere l'eredità deve essere surrogato dal suo più prossimo parente maschio in linea paterna. I funzionari ereditari sono indicati col nome di *Baàl-abbàd*, parola che significa « Padrone o signore per legge di eredità. »

Anche la maggior parte dei piccoli *Sciùm* (*Sciùm-addi*) sono ereditari e per essi non occorre nè investitura, nè riconoscimento, tranne il caso di contestazione non infrequente, perchè nei villaggi permane vivace il criterio di scelta per i maschi della famiglia nella quale la carica è ereditaria, peculiare — a quanto sembra — delle genti etiopiche od almeno di quella *gheèz*.

Oltrechè per mezzo di questa gerarchia civile in massima parte ereditaria, l'autorità sovrana si esplica col mezzo di altre due gerarchie: quella di Corte e quella militare, i membri delle quali sono di nomina regia.

Le varie categorie d'impiegati, che formano la gerarchia di Corte, esistevano di fatto nella Monarchia etiopica dei tempi migliori e con un ordinamento regolare e funzioni ben determinate. Ma, o per la noncuranza dei Negus o per i continui privilegi arrogatisi dai potenti o per la inosservanza delle leggi e delle consuetudini, in una parola, per l'anarchia generale in tutti i rami del reggimento dello Stato, esse son ora lontane dall'esser simili a quelle dei governi ben ordinati.

Primo nella gerarchia era il *Mesleniè* (immagine mia, somiglianza mia), primo Ministro o Vicario generale; una specie di *alter ego* dell'Imperatore che sostituiva in molte faccende dello Stato, consigliava nelle difficili e reggeva l'impero quando il trono era vacante. Dopo che fu scissa l'unità dell'impero, questo nome servì a designare per un certo tempo il governatore del Tigrài ed in generale i sottogovernatori che risiedono nelle provincie e le governano in

Gerarchia
di Corte.

luogo dei loro Capi naturali, trattenuti la maggior parte del tempo alla Corte del *Negus* sotto sembianza di onorarli ma col fine d'impedir loro di congiurare ai suoi danni e, sopra tutto, coll'incarico della riscossione dei tributi.

Veniva poi il *Liq-a-menquàs* (Gran giudice) capo degli interpreti della legge (*Liq-a-ontì*).

Altri funzionari di Corte erano: i *Belata* o *Blata-enghetà* (Consiglieri); lo *Scialeca-zofàn* (Gran Maestro di cerimonie); il *Faràs-asàsc'* (Grande Scudiero); l'*Adaràghi-asàsc'* (Intendente); il *Tecc'-melchegnà* (Coppiere); l'*Assellafi* (Maestro di Casa); i *Bigeròndi* (sorveglianti delle robe e del tesoro). Gli *Agàfari* (custodi); gli *Tzahàfi* (scrivani e contabili); gli *Asàsc'* (capi dei servi) completavano la gerarchia.

Le Corti dei *Negus* dipendenti, dei Principi e dei grandi Capi di regni, stati, e regioni vassalle erano presso a poco ordinate nella stessa maniera e vi si riscontravano le stesse funzioni e le stesse cariche.

La gerarchia militare, lasciando da parte i sottufficiali, comprendeva i seguenti gradi: *Asmàcc'* (Ufficiale inferiore); *Gragnasmàcc* o *Grasmàcc* (Comandante dell'ala sinistra); *Cagnasmàcc* (Comandante dell'ala destra); *Fitauràri* (Comandante dell'avanguardia); *Baalambaràs* o *Barambaràs* (Comandante di posizione fortificata); *Degiasmàcc'* (Comandante del corpo principale); *Meridasmàcc'* (Comandante della riserva); *Ras* (Generale in capo) (1).

Il *Degiasmàcc'*, il *Meridasmàcc'* ed il *Ras* hanno rango di *baàl-negarit*, gli altri ufficiali quello di *baàl-camisc'*. I gradi da *Degiasmàcc'* in su non potevano essere conferiti da altri all'infuori del *Negus*; quelli inferiori anche dai *Degiasmàcc'*, *Meridasmàcc'* e *Ras* e così pure dai principi vassalli per le truppe assoldate loro proprie; donde avveniva che l'importanza di questi gradi crescesse col crescere della dignità e dell'autorità di chi li conferiva; in tal modo un *Asmàcc'* delle truppe imperiali aveva rango più elevato del *Fitaurari* di un principe vassallo e via dicendo.

Nel sovvertimento generale d'ogni norma stabilita, pro-

(1) La terminazione *acc'* è propria della lingua amharica; in tigràli la terminazione è *ati*: p. e., *Asmati*, *Degiasmati*, ecc.

Gerarchia
militare.

dotto dall'anarchia, è avvenuto che molti capi civili territoriali siano stati investiti di gradi militari o li abbiano usurpati e che talora siano stati trasmessi per eredità; ma la regola sarebbe che il grado militare è personale e si acquista da chiunque emerga dalle file dell'esercito per ingegno militare e valore.

L'imperatore ed i principi vassalli per la tutela dell'ordine interno tengono in servizio permanente delle truppe: per la guerra contro i nemici esterni tutti i validi alle armi hanno obbligo di accorrere all'adunata generale (*chitèt*).

Prima di por termine a questi cenni sul diritto costituzionale e sull'organamento dello Stato in Etiopia, è necessario osservare che l'ordinamento comunale vi è assai libero: almeno è tale nelle regioni di popolazione *gheez*; ma credo che sia così anche nelle altre.

In ogni Comunità (*addi*) le questioni che riguardano interessi comuni sono trattate, discusse e decise nell'adunanza (*mohabèr*), indetta e presieduta dallo *Sciùm*, che si tiene in un luogo detto *baitò* (assise). Questo consta di un circuito di pietre, che servono da sedili, disposte attorno di una pianta, generalmente un sicomoro, situato presso il villaggio. A tali assise tutti gli adulti liberi hanno diritto di assistere e di esporvi la propria opinione.

Acquista il diritto di prender parte al *mohabèr* il giovane che sia stato dichiarato *mandalài* (maggiore); il che avviene verso il 21° anno di età dopo subite alcune cerimonie tradizionali, fra le quali caratteristico il dono di un'arma, lancia o sciabola, che gli vien fatto in pubblico dal padre od, in mancanza di questo, da un padrino. Il giovane fatto *mandalài* può metter casa da sè e chiedere terra per coltivarla per proprio conto.

Ogni funzionario civile, cominciando dallo *Sciùm-addi*, può e deve render giustizia.

I giorni ordinariamente destinati all'amministrazione della giustizia sono il mercoledì (*ruòb*) ed il venerdì (*arb*), giorni di digiuno e di vigilia. In caso di necessità può rendersi giustizia anche in altri giorni; non mai però in sabato e domenica, giorni festivi, e neppure nelle solennità religiose.

Ordinamento
comunale.

Diritto giudiziario
o proceduale.

Tengono tribunale vero (*meggabià* o *meggavià*) solo gli *Sciùm-negarit* ed il *Negus*. Gli *Sciùm-gultì* e gli *Sciùm-addi* tengono, anzichè tribunale, conciliazione (*seràt*) « giustizia »: possono però condannare a tutte le pene meno la mutilazione e la morte; lo *Sciùm-addi*, inoltre, non può neppur condannare alla fustigazione. Dalle loro sentenze vi è appello: non ve n'è invece da quelle dei tribunali dei re e principi vassalli, cui il *Negus-a-neghesti* ha concesso l'*alter ego*.

La giustizia (*seràt*) era tenuta in ciascun *addi* nel *baitò* dal *Cicà* o *Sciùm-addi* che dir si voglia, assistito dalle persone più autorevoli del paese; preti, *defterà* e notabili per età, senno e censo: non possono prender parte al *seràt* le donne ed i giovani che non abbiano subita la cerimonia della virilità. Se nel *seràt* siedono contemporaneamente il padre ed i figli, a questi non è permesso di esprimere il loro giudizio; ed egualmente non possono interloquire i fratelli minori, essendo lecito solo al maggiore dei presenti di esporre il proprio avviso.

Il *seràt* dello *Sciùm-gultì* era composto e funzionava in modo analogo. A comporlo lo *Sciùm* invitava i *Cicà* più autorevoli fra quelli da lui dipendenti, il clero, i notabili ed i *defterà*. Non si poteva giudicare se non vi erano almeno tre giudici oltre lo *Sciùm*. Le parti erano assistite in giudizio dai *Cicà* rispettivi, se i contendenti appartenevano a differenti comuni.

Le stesse norme vigevano per il tribunale (*meggavià*) dello *Sciùm-negarit*, che veniva composto dai *baàl-camisc'* del suo sèguito ed al quale assistevano, in qualità di giudici, cui era riservata la maggiore autorità, due *Blata-enghietà* (consiglieri).

Al tribunale (*meggabià*) del *Negùs* intervenivano, oltre i Grandi presenti a Corte, due *Blata-enghietà*, l'*Ecceghie*, il *Nebrùd*, l'*Af-a-Negùs* (bocca del re), specie di funzionario che teneva il ruolo delle cause e le chiamava, ed, in fine, il *Liq-a-menquàs*, capo dei *Blata-enghietà* o Gran giudice. L'imputato, o le parti convenute, potevano nel corso del dibattimento invocare la lettura e l'interpretazione del *Fatha-neghesti*, che venivano fatte dai *Liq-a-ontì*, i quali non assistevano al processo, ma venivano chiamati quando l'opera

loro era richiesta. — Negli antichi tempi solo il tribunale del *Negus* poteva condannare a morte ed alla mutilazione; ma dall'era dei *Mesafinti* in poi tal facoltà era stata usurpata o concessa a molti *Baàl-negarit*.

Fu, per esempio, da re Giovanni concessa a Ras Alula per il decennio di occupazione tigrigna del Marèb-mellàsc'. Si dice oltre a ciò, e viene unanimemente riprovato, che questi nel suo tribunale dell'Asmara giudicasse col solo consiglio dei suoi ufficiali e senza l'assistenza degli *Sciùm-addi*, dei preti, dei vecchi, dei notabili per saggezza ed intelligenza, voluta dalla consuetudine. E, poichè la competenza del tribunale di Alula si estendeva alle materie civili, i suoi giudicati, oltrechè di giustizia, mancavano sovente di serietà.

I *Blata-enghietà*, i *Liq-a-ontì* ed il *Liq-a-menquàs* del tribunale del *Negus* uscivano da apposite scuole in Gondar, ove studiavano la Scrittura, il Canone ed il *Fatha-neghesti*.

Il tribunale del *Negus* si tiene volta a volta nel luogo ove il *Negus* stesso si trova, all'aria aperta, al sole, sotto una pianta, ed è composto di dodici giudici oltre il *Negus* che lo presiede.

I delitti di tradimento, fellonia, congiure e macchinazioni contro la vita e l'autorità del *Negus* o dei suoi rappresentanti, l'omicidio volontario, la grassazione, la rapina erano di competenza esclusiva del tribunale supremo.

Le quistioni riguardanti la proprietà o, più esattamente, l'usufrutto della terra, erano regolate nel seguente modo: se la contestazione era insorta fra due persone o famiglie dello stesso *addi*, veniva risolta nel *seràt* dello *Sciùm-addi*; se fra persone di diversi paesi, compresi però in uno stesso distretto (*gultì*), dal *seràt* dello *Sciùm-gultì*; se fra persone di *gultì* diversi, dal *meggavià* dello *Sciùm-negarit* capo della provincia; con facoltà però, in ognuno di questi casi, di interporre appello al tribunale supremo.

Chi avendo gravame contro qualche persona voleva citarla a comparire davanti al tribunale competente, bastava invocasse il nome del proprio *Sciùm* e quello del *Negùs* perchè vi venisse immediatamente seguito. La frase usata, per esempio, dal dipendente di un *Cantibài*, era questa: « *Zebàn Cantibài, Zebàn Negùs.* » Con essa in modo ellittico

si avvertiva l'avversario che ove non comparisse al tribunale avrebbe commesso un crimine pari a quello di mettere le mani addosso al *Cantibài*, addosso al *Negus*.

Nei casi rarissimi di contravvenzione all'invito così formulato, s'infliggevano pene assai gravi.

Ogni persona che adiva i tribunali doveva essere accompagnata da un *dagnà* (di questa parola ignoro l'etimologia), ufficio del quale era di ascoltare attentamente le ragioni dell'una e dell'altra parte, di interrogare in presenza delle due parti i testimoni (che insieme a quelle andava ad escutere anche se lontani) e quindi di riferire imparzialmente al tribunale il risultato delle informazioni assunte e di esporre con equità le ragioni che militavano pro e contro di ciascuna delle parti.

Se il *dagnà* si fosse mostrato parziale, o per interesse o per qualsiasi altro motivo, veniva severamente punito, anche con pena capitale se la sua parzialità fosse stata causa della morte di un innocente.

La persona del *dagnà* era scelta da colui che, riconosciuto un oggetto da lui perduto, o che gli fosse stato rubato, ne contestava la proprietà a chi lo deteneva in quel momento; ovvero da colui che, per il primo, si doleva di un'ingiustizia, di un maltrattamento, di un'offesa patita da lui stesso o da persona consanguinea, della quale avesse per ragione naturale la tutela.

Qualora però il *dagnà*, così nominato, non fosse accetto alla parte avversaria, questa aveva diritto di opporsi ed a sua volta nominava un altro *dagnà*. Dopo di ciò le due parti ed i due *dagnà* si presentavano ad una persona notevole e stimata, ovvero allo *Sciùm-addi*, da cui, in qualità di arbitro, veniva nominato il *dagnà* definitivo della causa. Tale opposizione, peraltro, avveniva assai di rado considerandosi il rifiuto ad accettare una persona per *dagnà* gravissima ingiuria, della quale si doveva poi render conto in tribunale.

Il *dagnà*, in compenso del suo ufficio, riceveva due talleri se la vertenza veniva definitivamente chiusa in prima istanza; sette talleri se si faceva ricorso al tribunale del *Negus* in Adua; quindici se l'appello si doveva portare in

Gòndar e più se il *Negùs* era maggiormente lontano. Questo emolumento al *dagnà* era pagato dalla parte soccombente.

Le donne non potevano essere chiamate davanti al tribunale neppure come testimoni; ma erano interrogate nella loro abitazione dalle parti e dal *dagnà* dopo che era stato loro deferito il giuramento. Le donne incinte non potevano essere interrogate se non dopo ristabilite dalla convalescenza del parto.

Non si procedeva in contumacia; ma per i reati gravissimi, come l'omicidio, i beni del reo erano confiscati a favore del tesoro imperiale senza riguardo pei parenti.

L'imputato si perseguitava in perpetuo e qualunque fosse il tempo trascorso fra il delitto e l'arresto il giudizio aveva luogo egualmente e la pena, in caso di condanna, era sempre quella ordinaria senza attenuazione.

Perchè potesse pronunziarsi condanna occorreva la testimonianza concorde di tre persone; non si faceva differenza di sesso. I fanciulli d'età inferiore ai 10 anni non potevano testimoniare e così pure i parenti fino a cinque gradi inclusivamente. Anche gli schiavi non nati in paese erano incapaci a testimoniare: quelli nati in paese non potevano testimoniare nelle cause in cui fossero implicate persone della famiglia del loro padrone.

In mancanza di testimoni, era ammesso a giurare l'accusato non l'accusatore e il giuramento era prestato nel seguente modo: Il *dagnà* conduceva l'accusato in chiesa (*Bet-a-Cristiàn*); in presenza di un sacerdote era accesa una candela ed il *dagnà* interrogava l'accusato con questa formula: « Se sei veramente colpevole e non lo confessi vuoi tu che la tua famiglia si spenga come questa candela? » Alla risposta affermativa dell'accusato il *dagnà* spegneva la candela. Se, dopo ciò, l'accusato si dichiarava innocente era rimandato libero.

Quando vi erano testimoni, si deferiva loro il giuramento in modo analogo, ma non in chiesa, sibbene pochi passi lungi dal tribunale. La formula pronunziata dal *dagnà* era la seguente: « Se non dici la verità, vuoi tu che tuo padre, tua madre, i tuoi figli, finiscano così? » e spegneva la candela. Il testimone, dopo la risposta affermativa, era ricondotto da-

vanti al tribunale a fare la sua deposizione. Come si vede, il giuramento vero e proprio, conforme alle nostre idee, non era ammesso; ed anche quello di cui abbiamo parlato era cosa privata, che riguardava le parti ed il *dagnà*, e perciò era dato lungi dalla presenza dei giudici.

Emanata la sentenza, il tribunale chiedeva alle parti se credevano di avere avuto giustizia. In caso affermativo, ciascuna di esse doveva giurare sulla vita del *Negus* con la frase: « *Negus immùt* » (muoja il Re) e si sottintende: « se ciò che dico non è il vero. » Dopo di ciò la causa era definitivamente chiusa. Nel caso, invece, che le due parti, od una di esse, non fossero soddisfatte, pronunziavano la parola *ighbàu*, che significa « avanti » e andavano in appello al tribunale superiore. L'appello ingiustificato e respinto era punito con due talleri di multa a favore del tesoro imperiale.

Oltre ai tribunali ed alla magistratura giudicante, di cui abbiamo veduto l'ordinamento ed il modo di funzionare, vigeva l'istituto popolare e tradizionale degli arbitri, nominati d'accordo fra le parti prendendo per giudici gli astanti: quelli e questi erano invitati a tale ufficio in nome del Re. L'uso di prendere a giudici gli astanti è antichissimo in Abissinia e si hanno indizi che vi costumasse anche sotto gli antichi Re axumiti, considerandosi ogni etiope atto a giudicare in prima istanza. Nessuno poteva esimersi dall'obbligo che gli veniva per tale designazione. In generale l'arbitro, destinato a presiedere questa specie di tribunale, veniva designato dalle parti nella persona dello *Sciùm-addi* del luogo ove le parti si trovavano. Se le due parti in contestazione promettevano di attenersi alla decisione di questo tribunale arbitrale con la formula: « *Negus immùt*, » il giudizio ne diveniva inappellabile. Il contravventore era punito con una multa di 120 talleri (prezzo del sangue) a beneficio del tesoro imperiale.

Come si vede l'ordinamento della giustizia era in Etiopia pronto, semplice e logico: una cosa sola lo deturpava ed era il sistema della scommessa (*urwéd* od *urréd*), che la parte soccombente doveva pagare al giudice. Ecco in che consisteva. L'accusato o l'accusatore, ad un'affermazione dell'avversario rispondeva negando e proponeva che se egli

riuscisse a dimostrarla falsa e vero il contrario, l'avversario perdesse o una certa somma o un animale domestico (bue, mulo, cavallo, pecore, ecc.) o una data quantità di cereali a favore del giudice. Anche avveniva che negando l'asserzione dell'avversario lo sfidasse a provarla vera ponendo la solita scommessa.

Riesce evidente che in tal modo le cause venivano completamente spostate e protratte indefinitamente, potendosi sollevare incidenti di tal natura ad ogni momento. Si vede pure come il sistema fosse istigatore di sofisticherie, di cavilli e tendesse a far perdere la visione chiara e precisa della via del giusto. Ma, quel che è peggio ancora, è facile comprendere come fosse causa di corruzione e stesse in favore dei facoltosi. È ben vero che in teoria il ricco che tentasse di sopraffare l'avversario povero a furia di scommesse e con la loro ingenza, trovava un limite nella povertà dell'altra parte, dovendo il giudice proporzionare l'*urréd* alla facoltà del meno agiato. È vero che, sempre in teoria, un altro limite ai soprusi del ricco veniva posto dalla solidarietà della famiglia, che era obbligatoria. Ma in pratica era ben altro.

Il sistema dell'*urréd* era spinto tant'oltre da scommettere financo la vita, che doveva esser tolta al perdente: però, in generale, questi si riscattava con una multa fortissima.

Per la scommessa (*urréd*) le due parti nominavano ciascuna un *uechès*, ossia un garante del pagamento in caso di perdita.

In generale, il restar garanti del pagamento delle scommesse, e così delle multe inflitte dai tribunali, dava poco pensiero perchè, dato l'organamento della famiglia o, meglio, della società etiopica, tutto fondato sul vincolo di consanguineità, bastava porre in catene colui che si dichiarava insolubile perchè tutta la famiglia (*abbotàt*) e, se occorreva, la stirpe (*decà*), cui egli apparteneva, concorressero a pagare il dovuto per liberarlo.

Le pene usate erano, in ordine di gravità, le seguenti:

- a) PECUNIARIE: multa, confisca dei beni;
- b) AFFLITTIVE: relegazione su di un'*amba*, custodia in ceppi;
- c) CORPORALI: fustigazione, mutilazione, taglio della lingua, abbacinamento d'ambedue gli occhi;

Reati e pene.

d) CAPITALI: morte per fucilazione, morte per mezzo della spada o di strumento eguale a quello di cui si servi il criminale, il rogo sul quale il reo viene arso vivo.

La relegazione su di un' *amba* non aveva altro intento all'infuori di quello di limitare la libertà del reo. Vi sono *ambe* estesissime con terre e villaggi, ove nulla manca; solo ne è difficile l'accesso e perciò impossibile l'evasione quando siano convenientemente vigilati i pochi ed aspri passi per cui vi si ascende.

Per la custodia in ceppi il condannato è avvinto, per le mani e per i piedi e con catene di ferro ribadite, a due guardiani che gli stanno uno per lato. A detti custodi vien data la muta.

Per l'esecuzione delle sentenze capitali non si hanno carnefici: essa è affidata ai parenti dell'ucciso.

Le donne non potevano essere punite nè con morte, nè con le mutilazioni, tranne un caso speciale che vedremo in seguito, non mai però con quelle sopra indicate. La fustigazione la ricevevano in piedi e vestite, mentre gli uomini erano stesi a terra bocconi e denudati.

Il minore di 7 anni andava esente da pena. L'imputato d'omicidio, se avesse compiuti i 7 anni, era punito con la pena ordinaria o quantomeno era tenuto al pagamento del prezzo del sangue: per tutti gli altri reati vi era diminuzione di pena, a discrezione del giudice, dal settimo al decimo anno di età. Compiuto il decimo anno, il reo, per gli effetti penali, era ritenuto maggiorenne.

Il recidivo era punito col doppio della pena.

Per l'adulterio non si procedeva che su richiesta del coniuge offeso: il marito poteva procedere contro il correo e non contro la moglie adultera se così gli fosse piaciuto.

In diritto, a qualunque età superiore agli anni sette, il reo di delitti criminali poteva essere condannato a morte; ma, come doveva avvenire sempre per le donne, anche per gli uomini il sangue poteva essere compensato col prezzo relativo (120 talleri) quando i parenti del morto se ne accontentassero. Ad ottenere ciò si adoperavano con consigli, esortazioni e considerazioni morali gli ecclesiastici, spesso incaricati dal Negus in persona di perorare presso i parenti

dell'ucciso. Se questi peraltro insistevano per « averne l'anima » secondo la locuzione indigena, il reo veniva loro abbandonato e potevano metterlo a morte usando lo stesso mezzo usato da lui per commettere il crimine.

Tutte le chiese godevano del diritto d'asilo e il colpevole che vi si rifugiava non poteva esserne tratto violentemente per essere giudicato e molto meno per fargli subire la pena del suo misfatto.

I reati principali e più comuni — chè di tutti sarebbe troppo lunga l'enumerazione — venivano puniti come segue:

1° i *propositi sovversivi* contro il Sovrano, col taglio della lingua;

2° la *ribellione all'autorità sovrana*, con la relegazione; se a *mano armata*, con la mutilazione delle mani e dei piedi; in ambedue i casi i beni del reo venivano confiscati a favore del tesoro imperiale;

3° il *sacrilegio* ed il *furto in chiesa*, con l'abbacinamento o con la mutilazione degli arti, secondo la gravità del reato;

4° la *riduzione in schiavitù* e la *vendita di un cristiano come schiavo*, con la mutilazione della mano destra e del piede sinistro;

5° la *falsa testimonianza in materia civile* era punita con la fustigazione (50 colpi); il condannato veniva inoltre dichiarato per sempre inabile a testimoniare; la *calunnia* e la *falsa testimonianza in materia penale*, con pena eguale a quella in cui sarebbe incorso il calunniato o colui a carico del quale fu fatta testimonianza falsa. La condanna era pronunciata nel giorno stesso in cui il delitto veniva scoperto;

6° l'*adulterio*, con 40 talleri di multa da pagarsi dall'adultero al marito; l'adultera era punita col divorzio e col rilascio, a favore del marito, delle sostanze di sua parte poste in comune: al marito adultero si applicava la stessa disposizione; ma la complice, se donna libera, andava esente da pena. L'ammogliato che avesse avuto relazione una sola volta con donna libera era punito con 12 colpi di scudiscio.

7° l'*incesto con la sorella*, con la confisca dei beni del reo da distribuirsi ai poveri; quello *con la figlia*, con la mutilazione della mano destra; *con la madre*, spezzando al

colpevole tutti i denti della mascella superiore. Alle donne complici dei suddetti reati veniva reciso il labbro superiore. Le altre unioni carnali con parenti prossimi, sebbene ripro- vate, non erano punibili giudizialmente. Non si procedeva per incesto che dietro denuncia di persone estranee alla pa- rentela.

8° le *percosse*, le *ferite*, le *mutilazioni* si punivano con pene pecuniarie ad arbitrio di un giuri di tre notabili no- minato dal tribunale se ferito o feritore appartenevano allo stesso *gulti*; se di *gulti* diversi, con una multa fissa di 30 tal- leri se erano precedentemente in pace ed amici, di 60 se fra loro vi era antecedente inimicizia.

9° l'*omicidio volontario* era punito di morte salvo il componimento con 120 talleri (prezzo del sangue) antece- dentemente esaminato.

10° il *furto*, per la prima volta, con la fustigazione da 10 a 50 colpi e con la restituzione della refurtiva o del suo valore; in caso di *recidiva* con la mutilazione della mano destra e del piede sinistro.

11° il contravventore all'invito fattogli in nome del So- vrano (*Zebàn-Negùs*) di presentarsi al tribunale, o di fun- gere da arbitro o da giudice del tribunale arbitrale, col prezzo del sangue (120 talleri) in favore del tesoro impe- riale.

I ceppi e le catene erano mezzi per assicurarsi contro la fuga dei colpevoli; vi erano pure sottoposti i condannati a pene pecuniarie finchè non avessero sodisfatto il loro de- bito.

Il Sovrano ha diritto di far grazia, che si concede quasi sempre a richiesta dei parenti del condannato.

La remissione della parte lesa a favore dell'imputato estingue l'azione penale per qualsiasi reato. Tutti gl'impu- tati fruiscono della remissione fatta a favore di uno di essi. La remissione a favore del condannato fa cessare sull'istante l'esecuzione della sentenza: ma, se fatta in favore di un solo, non può giovare agli altri correi se la parte lesa non lo crede opportuno. L'imputato o il condannato non possono rifiutare la remissione.

L'amnistia e l'indulto si danno per motivi politici su

proposta dei Capi di regni e provincie; ma più di sovente per iniziativa sovrana.

La grazia, la remissione, l'amnistia e l'indulto non danno diritto alla restituzione delle cose confiscate o delle multe pagate a favore del governo o dei danneggiati.

I servigi resi alla Corona non sono quasi mai pagati in contanti e con stipendii fissi; ma bensì in generi raccolti col pagamento dei tributi, come: miele, burro, tessuti di co- tone (*alabà*), civaie, bestiame minuto, buoi, muli, cavalli, pel- liccie ecc. Di tali largizioni, le pelli di montone, di leo- pardo e di leone, orlate di rosso, da portarsi a guisa di mantelletta sulle spalle (*leml*) sono date dal *Negus* ai valo- rosi insieme a braccialetti d'argento (*bitoà*), gualdrappe di panno e cuoio rosso, sciabole ornate di fascette d'argento indicanti gli atti di valore, ed altro.

Oltre ai doni l'imperatore concede agli amici, ai parenti, ai funzionari, per il loro mantenimento e come guiderdone dei loro servizi, provincie, territori, borgate in feudo, spe- cialmente nei paesi tributari, e negli altri del nesso etiopico l'usufrutto dei *gulti amètz* ed *èsciùr*.

L'Imperatore concede pure spesso in dono ai suoi favo- riti ed ai funzionari, che lo servono fedelmente, la casa e le terre confiscate ai feudatari ribelli, messi al bando, relegati o giustiziati.

Oltre ai beni confiscati ai ribelli ed alle multe inflitte dai tribunali per i titoli che abbiamo veduti a suo luogo, spettano al tesoro imperiale i cospicui doni che i più grandi vassalli (re, principi, capi di provincia) sogliono recare ai piedi del *Negus-a-neghesti* in certe solennità dell'anno, le regalie per le investiture, le offerte per il suo passaggio e per le fermate di lui nel rispettivo territorio.

Le regalie per le investiture variavano secondo i tempi, le circostanze, l'ampiezza e produttività del territorio e l'al- tezza del titolo da conferirsi. Pare che, in media, negli ultimi tempi fosse fra i 15 ed i 30 talleri per i *baàl-camisc'* e di 300 per i *baàl-negarit*. Per i re e principi la regalia era fis- sata volta per volta nell'atto che veniva chiesta l'investitura.

I capi dei regni tributari e delle grandi provincie del- l'impero versavano poi, anno per anno, direttamente al tesoro

**Diritto
amministrativo:
imposte e tributi.**

imperiale il tributo (*ghebrì*) ond'era gravata la terra di loro giurisdizione.

Il *ghebrì* veniva riscosso dai contribuenti per opera degli *Sciùm-addi* o *Cicà* e da questi versato nelle mani degli *Sciùm-gultì*; i quali, alla loro volta, portavano il tributo, raccolto dai paesi dipendenti, allo *Sciùm-negarit*. Lo *Sciùm-addi* era aiutato nelle sue mansioni da uno scrivano (*tzahàfi*), dal *tacoatari* e dal *coaderè*. Il primo aveva ufficio permanente e compensato, il *coaderè* (*nabbarò*, nell'Acchelè-Guzài (1)) era nominato dallo *Sciùm-addi* e restava in carica una settimana. Il suo ufficio era gratuito ed oltre a coadiuvare il capo del paese nella riscossione dei tributi aveva lo speciale incarico di fissare gli alloggi e determinare chi doveva mantenere gli ospiti ed infine aver cura dei soldati di passaggio. Il *tacoatari*, nominato dal *mohabèr* con ufficio gratuito, era incaricato di verificare i conti delle imposte tenuti dallo *tzahàfi*.

Lo *Sciùm-gultì*, che riscuoteva il tributo, otteneva come compenso per sè e per l'*haleqa-tzahàfi* (capo-scrivano) l'esenzione dal concorrere al pagamento del *ghebrì*. L'*haleqa-tzahàfi* dipendeva direttamente dallo *Sciùm-gultì* per la materia tributaria: suo ufficio era di tener conto della ricchezza degli abitanti, delle terre da ciascuno di essi coltivate, della fertilità di quelle, della maggiore o minore prosperità del raccolto, di tutte le circostanze, infine, che potevano influire sulla distribuzione equa del tributo fra gli *addi* dipendenti.

Lo *Sciùm-negarit* sul tributo raccolto dalla sua provincia e versato al tesoro imperiale riceveva un tanto per cento, che era da tempo fissato e dipendeva anche dalla benevolenza del Negus. Egli, per quanto rifletteva i tributi, riceveva il titolo di *mesleniè* o *meslenè*, vale a dire di rappresentante imperiale. Altrettanto avveniva per certi grandi *gultì*

(1) Fu già detto che, in altri tempi, il democratico Acchelè-Guzài in molti paesi non aveva *sciùm* ma solo dei capi temporanei eletti anno per anno (*haleqa-hamèt*) ed anche per periodi di tempo più brevi: in altri mancava anche questo ed il *mohabèr* nominava in suo luogo un *nabbarò* provvisorio. L'etimo di questo nome è dubbio se da *annaberè* (dirigere) o da *naberè* (stare, sedere): nel primo caso significherebbe direttore, nel secondo assessore.

che avevano il privilegio di versare il loro tributo direttamente al tesoro imperiale.

I vari paesi e territori tenevano molto a che fosse nominato *mesleniè* il loro capo naturale a fine di evitare vessazioni ed ingiustizie causate o da cattivo animo o da imperfetta conoscenza delle condizioni locali.

Talvolta, infatti, e ciò si è verificato specialmente negli ultimi tempi quando, esautorati i capi locali, furono preposti al governo locale degli *Sciùm-negarit* stranieri, cui fu pure concessa la qualità di *mesleniè*, avvenne che fossero estorte ai contribuenti, anche con la forza, somme molto maggiori di quanto era legalmente stabilito. Ciò, qualche volta, si verificò altresì per il desiderio di acquistare il favore del *Negus* col presentargli un tributo più ragguardevole e per ciò più gradito: con maggior frequenza, però, ad utilità e vantaggio personale degli *Sciùm-negarit*.

La misura del tributo (*ghebrì*), di cui erano gravate le terre di coltura, prima arbitraria, si dice fosse determinata per ogni provincia dell'impero da Atziè Jàsus II con un editto, rimasto noto e celebre per tradizione, poichè nessuno ne conosce il testo preciso, al quale sempre appellarono di poi ed appellano le popolazioni angariate. Pare che Atziè Jàsus II per fissare i tributi seguisse questa regola:

1° ogni agricoltore che coltivasse la terra a mano doveva essere tassato di mezzo tallero;

2° ogni coltivatore con bestie da lavoro doveva pagare tanti talleri quanti fossero stati i buoi impiegati a tale scopo;

3° la somma complessiva, ottenuta per tal modo nel primo anno, doveva rimanere fissata per sempre, salvo alla clemenza imperiale di rimettere, in tutto od in parte, il dovuto in caso di calamità, guerre, intemperie, che rendessero impossibile di sodisfarlo senza rovina.

Al tempo dello stesso imperatore pare che ogni capo distretto (*Sciùm-gultì*) avesse pure, per quanto rifletteva i tributi, la qualità di *mesleniè* e che a renderne più facile e semplice la riscossione mandasse ogni anno nelle provincie un suo rappresentante, detto *Hedùch*, al quale i capi dei *gultì* portavano il tributo del proprio distretto per il *Negus* ed un

dono per lui consistente in un *gabetà* (1) di dura ed un *carennà* (mezzo *ferghì*) di cotonata indigena per ogni *addi* del *gulti*. Il capo del *gulti* tratteneva per suo vantaggio il 5 per cento del tributo raccolto. Tale sistema, per altro, non fu mai applicato al di qua del Marèb, ove la riscossione dei tributi spettò sempre alla Casa di Saàd-dzega fino al tempo di Ras Micaèl Suhùl.

Durante l'era dei *Mesafinti* e dopo, il tributo venne riscosso *manu militari* anche in provincie che non l'avevano mai pagato prima, come l'Acchelè-Guzài, i Bògos ed altri. Uno *Sciùm-negarit* delle soldatesche tigrigne o amharigne, secondo il trionfare dei varii partigiani, giungeva ad End'-Abba-Matà con incarico di riscuotere il tributo di tutto il Marèb-mellàsc', che gli veniva portato dagli *Sciùm-gulti* insieme a doni particolari per lui, che egli stesso si era dato cura d'indicare.

Oltre a ciò, poichè naturalmente giungeva nel Marèb-mellàsc' con largo accompagnamento di *àscari* (soldati a piedi) e di *farassegnà* (soldati a cavallo), così lo *Sciùm-negarit* durante la sua permanenza esigeva la contribuzione in natura detta *fasàs*, che significa « perdita » — nè poteva trovarsi parola più idonea — fissata da lui stesso in dura, taf, orzo, miele, capre, buoi, destinati all'alimentazione sua e della sua gente, foraggi e biade per le cavalcature. Il *fasàs* fu fino alla nostra salita sull'altipiano il flagello del Marèb-mellàsc' e di tutti i paesi che hanno avuto la disgrazia del passaggio o, che Dio ne scampi ognuno, della permanenza di truppe amhariche o tigrigne.

Appena giunto a End'-Abba-Malà, lo *Sciùm-negarit* mandava i suoi *farassegnà*, uno per *gulti*, col sèguito di alcuni soldati a portar l'ordine di riscossione. Talvolta era mandato un *farassegnà* per ogni *addi*; e questa era cosa d'immensa perfidia perchè essi taglieggiavano a volontà i miseri villaggi esigendone, oltre il mantenimento, denari e bestiame per loro conto particolare.

Garanzia di diritto contro le vessazioni, le angherie e

(1) Per i pesi e le misure in uso nel Marèb-mellàsc' vedasi la Nota II, che trovasi in fondo di questa parte.

le soverchie pretese dei *mesleniè* incaricati dell'esazione del *ghebri*, in tempi normali, è il ricorso ai *Blata-enghietà* ed anche al *Negus* quando è dato ai ricorrenti di poterglisi presentare. In pratica però non si ottiene nulla se l'esattore è un favorito di Corte o se i reclamanti non si fanno strada con doni ragguardevoli.

I *Negus* di buona volontà costumavano di assumere informazioni sui *mesleniè*, che venivano puniti se il risultato dell'inchiesta era loro sfavorevole.

Erano fissate le strade per le quali dovevano transitare le carovane e sulle quali si pagava il pedaggio o gabella detta *caràtz*. Era vietato di passare per altra via sotto pena di confisca delle merci o derrate. Così le carovane provenienti dall'interno dirette a Massaua, partendo da Adua, dovevano percorrere la strada Addi-Quoalà, Mna-Hielà, Godofelassi, Debàroa, Asmara, Arbarobo, Ghinda, Saati.

Il *caràtz* veniva pagato in Asmara ad un funzionario chiamato *Sciùm-caflàì* (preposto dei mercanti), al quale spettava per suo conto una regalia detta *derhò* (gallina) (1). Egli, all'andata, si limitava a prender nota del numero delle bestie da soma di ogni carovana per impedire che al ritorno alcune, cariche di mercanzia, penetrassero in frode per altre vie. Al ritorno si contavano di nuovo le bestie ed il capo carovana doveva rendere esatto conto delle mancanti: quindi pagava il *caràtz* allo *Sciùm* in ragione di tre talleri per ogni muletto carico di mercanzia, qualunque questa potesse essere.

Prima di ras Micaèl Suhùl pare vi fosse una dogana anche in Addi-Quoalà per le merci che provenivano dal Tigrè, ma mi è ignoto come funzionasse. Si dice però che la somma pagata complessivamente nelle due dogane di Asmara e di Addi-Quoalà, il provento delle quali andava alla Casa principesca di Saàd-dzega, fosse più mite di quella che veniva pagata alla dogana unica di Adua, il provento della quale era goduto dal *ras* del Tigrè.

(1) Il *derhò* consisteva in bicchieri di corno (*guancià*), *curbàsc'* sciammi, caffè, zibetto ecc., in parte, insomma, delle merci trasportate dalle carovane. In quanto alla parola *derhò* (gallina), vedansi le corrispondenti di Europa « *pot de vin* » « *caffè* » e simili.

Pedaggi, gabelle, tasse di mercato, prestazioni e regalie.

In quei tempi altra strada di commercio fra l'Abissinia e Massaua era quella che da Adua per Addi-grat passava da Digsà e per i pozzi di Uaà giungeva a Massaua. Il *caràtz* veniva riscosso a Digsà ed il provento andava a totale beneficio della gente dell'Acchelè-Guzài, che — come abbiamo visto altrove — viveva allora in stato libero. Questa strada fu chiusa da re Teodoro, il quale prescrisse che il commercio da e per Massua si facesse esclusivamente sulla via indicata precedentemente.

Prima del governo di Ras Alula nel decennio della dominazione tigrigna, oltre i dazi doganali che abbiamo veduti, non vi era nel Marèb-mellàsc' nessun'altra tassa sul commercio. I mercati erano liberi e si tenevano ovunque. Quelli più ragguardevoli, però, erano i mercati di Saàd-dzega, di Godofelassi e di Edagà-hamùs. Il primo era il migliore per bovini ed ovini, il secondo per civaie e granaglie, il terzo per asini, cavalli e muletti. Il mercato di Saàd-dzega aveva luogo il sabato, quello di Godofelassi il martedì, quello di Edagà-hamùs al giovedì, come lo indica il nome stesso che vale « mercato del giovedì ».

Venuto Ras Alula furono aboliti tutti i mercati e ne fu stabilito uno solo all'Asmara in giorno di giovedì. Vi fu preposto un funzionario col titolo di *Sciùm-edagà* (capo del mercato), che fu, naturalmente, un tigrino. Per ogni capo di bestiame grosso (bue, vacca, cavallo, mulo od asino) doveva essere versato allo *Sciùm-edagà* un *moorò* di dura, metà a carico del venditore, metà del compratore. Per il sale lo *Sciùm-edagà* riscuoteva dal negoziante un *moorò* di dura in ragione di ogni carico di muletto smerciato. Vi era pure una piccola tassa sul tabacco prima che re Giovanni ne vietasse l'uso. Ogni altro genere non pagava tassa. Non vi era calmiera ed il prezzo degli animali e dei generi, che si vendevano al mercato, era lasciato alla libera contrattazione ed alla reciproca convenienza del venditore e del compratore.

Le popolazioni etiopiche, oltre al pagamento dei tributi e delle gravezze, di cui abbiamo sin qui parlato, erano obbligate a custodire, pulire e mantenere in buono stato le strade regie (*menghèddi-Negùs*), così dette perchè erano quelle per

le quali passava l'Imperatore quando visitava le provincie. Tali strade sono rimaste immutate da tempo immemorabile ed una di queste è quella indicata più indietro per il commercio fra Adua e Massaua. Ogni *addi* era obbligato a mantenere in buon ordine il tratto di strada compreso nel suo territorio.

Altre prestazioni d'opera o corvate potevano essere ordinate per lavori di utilità pubblica, come costruzione di chiese e di case e di abitazioni nei capi: tali le celebri case di Ras Alula all'Asmara, alla costruzione delle quali dovè concorrere tutto l'Amasèn.

Alle truppe di passaggio spettava, a carico della popolazione, il *fasàs*, di cui abbiamo già fatto cenno. I paesi per i quali transitavano od erano stabilite per ragioni di Stato dovevano provvederle di pane, d'acqua e di legna e provvedere il loro capo di letto (*aràt*), carne, latte e idromele (*tecc'* o *miès*) o birra (*busa* o *sua*) per lui e foraggio per le sue cavalcature. La consuetudine, non l'obbligo, portava che le popolazioni facessero dono alle truppe di pecore e capre nelle grandi solennità di Pasqua (*fassegà*), Natale (*idèt*) Capodanno (*temcàt*). In pratica abbiamo già visto che cosa divenisse il *fasàs*!

I paesi erano tenuti, inoltre, ad ospitare e sovvenire in ogni loro occorrenza i viaggiatori indigeni o stranieri col loro sèguito, quando avessero una missione ufficiale o semplicemente la protezione del Negus. L'ospitalità, l'assistenza e le prestazioni occorrenti dovevano essere gratuite e non andavano comprese in deduzione del *ghebrì*.

Abbiamo accennato già al concetto di diritto pubblico etiopico, secondo il quale la proprietà eminente del territorio risiede nella collettività rappresentata dal Negus, il quale con atto tacito od esplicito ne concede l'usufrutto temporaneo o permanente alle singole persone od a stirpi e comunità secondo i loro bisogni; e come, anche in questi due ultimi casi, con le riserve degli *ametz* e degli *esciur* ed in tutti col *ghebrì* affermi il suo diritto fondamentale.

Per questo concetto la terra non coltivata e quelle che non furono mai date in *gulti* appartengono di pieno diritto allo stato (*menghesti*) che ne è anche usufruttuario e può darle in affitto. Esse formano perciò il demanio pubblico.

Demanio.

Sono in tale condizione molte terre poste fuori dell'altipiano, tanto nel versante orientale quanto in quello occidentale, conosciute col nome di Metri o Bahari, Zanadegle, Agametta, Cuollà, Baracà ecc., ove non vive popolazione stabile, nè sono abitazioni permanenti, ma semplici capanne (*cosciòt, dembe*) per ricovero di contadini e di pastori, i quali, nella stagione opportuna, vi si recano o a pascolare le greggie e gli armenti od a coltivarvi la terra; in special modo a dura o a cotone, che sull'altipiano non prosperano fuorchè dallo Tzellimà in giù verso il Marèb. — Le terre del versante orientale (Metri, Bahari, Zanadegle) sono le migliori come quelle che beneficiano delle piogge invernali della costa e di quelle estive dell'altipiano, in guisa che vi si fanno due raccolti all'anno.

Per la concessione in affitto di molte di queste terre esiste un diritto antichissimo di prelazione. A tal riguardo le medesime possono considerarsi come divise in tanti appezzamenti o zone quante sono le stirpi dell'altipiano. Ciascuna di queste coltiva da tempo immemorabile la propria zona per la quale paga un canone al Negus od a chi per esso. Tale era il caso del *Bahari*, per la coltivazione del quale il censo veniva pagato, per concessione imperiale, al convento di Debra-Bizen. Nessun estraneo può pretendere di coltivare in tali zone se la stirpe, che vi gode il diritto di prelazione, la coltiva essa stessa interamente e ne paga il censo relativo. Se venga lasciata incolta o non ne sia pagato il censo, la zona può essere concessa in affitto anche ed estranei quali si siano.

Ogni distretto dell'Amazèn aveva la propria zona di prelazione sul Metri o Bahari che dir si voglia. Le tribù nomadi, che si aggirano per le pendici di nord-est dell'altipiano e quelle del Samhàr, vi avevano diritto di pascolo ultimati i raccolti.

Il territorio ad est dell'altipiano, che va fin presso Zaga da una parte, ed alle due note colonne presso Archico dall'altra, apparteneva da tempo immemorabile all'Acchelè-Guzai, che vi aveva esclusivo diritto di coltivazione, ciascun distretto per la propria parte fissata da secoli. In questo territorio, chiamato Zanadegle, che comprende anche il gruppo mon-

tano dell'Agametta, i Teroà e gli Assaorta avevano soltanto diritto di pascolo per il quale pagavano un canone. Potevano però concorrere, chiedendolo ai capi-distretto, alla coltivazione; ma in tal caso dovevano, per la parte di terra coltivata, concorrere al pagamento del *ghebrì* che gravava sul distretto avente diritto di coltivazione. I Teroà non avevano e non hanno terra propria. Gli Assaorta, che ne hanno, concedevano, come concedon tuttora, in ricambio, alla gente dell'Acchelè-guzai e specialmente a quella del Selestè-uod-Acchelè e del Deg-Guzai di recarsi nella stagione delle piogge a coltivare i terreni dei dintorni di Diòt agli stessi patti e condizioni.

Le terre, situate a nord-ovest dell'altipiano attorno alle molteplici sorgenti del Barca, distinte col nome generico di *Baracà*, parola che significa « luogo disabitato », sono in condizioni presso a poco identiche, per essere coltivate dalla gente dell'altipiano nell'epoca opportuna e per essere usate a pascoli dai Beni-Amer-Uàs nelle altre. Oltre la dura vi si coltiva in abbondanza il cotone, che vi prospera e vi si trova anche allo stato naturale. Non mi risulta, però, che su di esse il Negus, o chi per esso, abbia mai prelevato alcun canone all'infuori del tributo (*ghebrì*) gravante sul distretto che le coltiva.

Per il servizio militare il *Negus*, oltre che delle truppe **Servizio militare.** in servizio permanente, mantenute da lui e dai grandi vassalli, poteva servirsi della leva in massa (*chitèt*).

Il *chitèt* è ordinato dal *Negus* o da uno *Sciùm-negarit* per ordine di lui con un editto (*auàgg'*). L'editto è letto al mercato da un *Blata-enghetà* assistito da uno *Scialeca* (scalco) del *Negus* se emana direttamente dal sovrano presente in quel luogo, ovvero da un *Blata-enghetà* e da uno *Scialeca* dello *Sciùm-negarit* al mercato del luogo di residenza dello *Sciùm-negarit* incaricato dell'adunata; la quale, come si vede, può essere generale per tutto l'impero o parziale per regioni e provincie. Per la pubblicazione dell'*auàgg'* il *Blata-enghetà* fa battere il *negarit* a fine di adunare gente. Il tamburo di guerra in questa occasione vien suonato con tre colpi deboli ed uno forte seguiti da una pausa e il suono continua finchè non sia accorsa la popolazione, cui in Abissinia tal

suono è familiare. Quando la riunione gli sembra sufficientemente numerosa il *Blata-enghetà* legge l'*auàgg'* e chiude la pubblicazione dicendo: « Non sono parole mie ma del Negus. »

Contemporaneamente, trattandosi di adunata generale, l'ordine viene spedito, col mezzo di *farassegnà*, agli *Sciùm-negarit* più prossimi, da questi successivamente ai più lontani ed agli *Sciùm-gultì* dipendenti. Gli *Sciùm-gultì*, alla loro volta, si affrettano a comunicarlo agli *Sciùm-addi* o *Cicà* della loro giurisdizione. I *negarit* continuano, alla residenza del Negus e a quelle dei grandi vassalli, a suonare ininterrottamente giorno e notte mentre avviene la mobilitazione e l'adunata, la quale si compie nel modo seguente.

Il *Cicà* aduna intorno a sè i validi alle armi del suo *addi* e li conduce allo *Sciùm-gultì*, che, riuniti così i contingenti del suo distretto, li porta allo *Sciùm-negarit* della provincia. La schiera in tal modo raccolta ed inquadrata con gli elementi militari permanenti, di cui dispone lo *Sciùm-negarit*, compie l'impresa della quale questi venne incaricato o raggiunge il luogo prefisso dal *Negus* per l'adunata generale.

I contingenti del *chitèt* debbono portar seco le armi; il fucile se lo posseggono, altrimenti la lancia, la sciabola e lo scudo di cui nessun abissino adulto è mancante. Oltre a ciò, ognuno deve portar seco i viveri per il numero dei giorni indicati nell'*auàgg'*, che non può essere superiore ai 30. Chi dispone di cavalli e di muletti deve condurli con sè.

Sono esenti dal *chitèt* i preti, i vecchi, i ragazzi, gli ammalati ed i *mandalài* se non è ancora trascorso l'anno dalla cerimonia della virilità. Quantunque esenti per diritto, i preti giovani partono anch'essi, poichè in Abissinia l'indole guerriera si concilia benissimo col sentimento religioso.

Ai renitenti è imposta una multa di due talleri se non partirono solo in dipendenza di qualche leggero incomodo: a quelli perfettamente sani, che non partirono per cattiva volontà, il Negus imponeva una multa più grave; da 5 a 10 talleri. Questo costume dimostra l'indole bellicosa del popolo; poichè, se la grande maggioranza si rifiutasse a marciare, evidentemente non sarebbe il timore di una multa così lieve che disporrebbe la gente a partire contro genio per la guerra.

*
*
*

Questo, nelle sue grandi linee, il diritto pubblico etiopico, almeno per quanto se ne riverberava sul *Medri-a-bahàr* negli ultimi tempi, più come reminiscenza storica che come elemento fattivo della sua vita sociale presente.

Abbiamo visto nel corso dell'opera quando e come *Mas-saua* e la *Costa* si staccarono dal nesso politico etiopico: poi è la volta degli *Abàb*, delle popolazioni attorno a *Chèren*, dei *Mensa*, di passare sotto altra sovranità ed altre leggi; finchè ad informare la propria vita sociale al diritto pubblico etiopico non resta che il *Marèb-mellàsc'*, molto per forza e un po' per amore. Per forza in quanto riguarda la sovranità e le forme con le quali se ne esplica l'esercizio; per amore in quanto riguarda la vita locale con le sue istituzioni e consuetudini patriarcali. Anzi può dirsi che, appunto, per amore intenso di queste repugna sempre più vivamente da quelle; a cominciare dal giorno in cui, trasportata la sede a *Gòndar*, la dinastia Salomonica si allontana dalla tradizione, s'indebolisce, muore e con la sua scomparsa scioglie il vincolo di sudditanza formato di rispetto, di venerazione e, se si vuole, anche d'interesse, che collegava il *Marèb-mellàsc'* all'Impero. L'era dei *Mesafinti* è un periodo d'anarchia dal quale non può sorgere alcun diritto. Quando l'Impero si ricostituisce per volere di *Teodoro* non ha altre basi che la forza e la violenza. Con *Giovanni* è peggio ancora, poichè al principato paesano dei discendenti di *Tesfazièn*, siano essi della Casa di *Saàd-dzega* o di *Àd-dzega* poco importa, viene sostituita la dominazione militare tigrigna con *Ras Alula* luogotenente di *Giovanni*, non solo priva di ogni legittimità, ma insopportabile per il modo spietato col quale si esercita.

Comunque, allorchè *Giovanni* muore a *Metemma*, il *Marèb-mellàsc'* si è già dato all'Italia: talchè, quali ne siano l'origine, la legittimità, il diritto pubblico su cui può appoggiarsi la nuova sovranità che si costituisce nel resto d'Etiopia, ciò non riguarda più in alcun modo il *Marèb-mellàsc'*: il quale però con la sua dedizione all'Italia non rinuncia a quanto forma l'essenza della sua vita sociale; tutt'altro:

Il diritto pubblico etiopico in riguardo all'ordinamento interno del *Marèb-mellàsc'*.

aspira a renderla migliore e più civile, ma con ordine e col rispetto dovuto ad istituzioni tradizionali tutte venerande per età, molte per una profonda saggezza.

Quante volte capi indigeni autorevoli espressero il desiderio di avere dei maestri nelle nostre arti civili! « Venga con noi insieme ai suoi ufficiali — diceva un giorno Degiàcc' Batha-Agòs al maggiore di Majo, me presente, mentre cavalcando di conserva in mezzo alle truppe destinate a parare una minaccia di Ras Alula affacciatosi in forze ai confini meridionali, attraversavamo l'Acchelè-Guzài e noi europei ammiravamo la bellezza dei luoghi e l'evidente fertilità della terra — venga con noi e faccia venire contadini ed operai dall'Italia: qui vi è terra per tutti e noi non la sappiamo lavorare. » E questo deve certamente avvenire poichè il Marèb-mellàsc' è forse di tutta l'Eritrea la parte che meglio si presta ad una colonizzazione di popolamento; non solo pel clima, che non potrebbe essere migliore e, per noi, più confacente, ma anche perchè le terre vi abbondano e superano di gran lunga i bisogni degl'indigeni, come fu detto nella prima parte di questo studio, in particolare parlando del Saraè.

Ora, poichè ciò possa avvenire in modo opportuno e conveniente, senza ledere, cioè, i diritti altrui che ci debbono esser sacri, occorre che il *Mengestì* (governo), di cui gl'indigeni hanno una concezione astratta esattissima, congiunta ad una grande stima e riverenza verso le persone che adesso lo rappresentano, occorre dico, che tenga presenti i principii di diritto pubblico imperanti nella regione, derivati in parte dal diritto pubblico etiopico, or ora esposto, ed in parte maggiore dalla tradizione locale e dalla consuetudine millenaria che andremo ad esaminare.

« È noto, nelle linee generali, che l'ordinamento della « proprietà fondiaria nel Marèb-mellàsc' è strettamente collegato al numero, all'origine ed alla suddivisione delle « stirpi che vi abitano; di modo che proprietà e circoscrizione « diremo così, amministrativa, vi si confondono e s'immedesimano. »

Questo, che si legge nella Relazione generale della R. Commissione d'inchiesta, lo abbiamo dimostrato nella I^a parte

dell'opera presente, nella quale vedemmo il Marèb-mellàsc' diviso in due grandi parti: il Deca-Mènàb a N. E. comprendente l'Acchelè-Guzài e l'Amasèn: il Deca-Uarè-Sennasghì a S. O. con le sue tre provincie del Seraè, del Coh-ain e Deca-Tesfà.

Nella seconda dimostriamo che il Deca-Mènàb ed il Deca-Uarè-Sennasghì hanno formato negli antichi tempi la Repubblica patriarcale conosciuta col nome di Medri-a-bahàr o provincia marittima, la quale, governata dai Bahàr-nagassì, magistrati elettivi nominati dai capi-stirpe e confermati dal Negus di cui riconoscono l'alta sovranità, estendeva il suo dominio alla Costa, agli Abàb, ai Beni-Àmer ed al paese dei Mària. Questa costituzione primitiva era tuttora in vigore al tempo delle spedizioni e delle missioni portoghesi (1550-1650).

Mostrammo poi come dopo quel tempo il paese, premuto ad oriente dai Turchi padroni della Costa e a mezzodì dai Ras divenuti arbitri dell'impero, i quali non si contentarono più del tenue omaggio fino allora prestato, si trasformò. L'Acchelè-Guzài, fra i suoi monti, seppe mantenere la vecchia costituzione democratica; l'Amasèn si trasformò in principato patriarcale-militare, sempre pronto alle armi per combattere il doppio nemico, sotto la guida delle case di Saàd-dzega e di Àd-dzega primogenite della stirpe: il Seraè subì in parte le lusinghe del Tigrài e vide le vecchie istituzioni patriarcali mutarsi spesso in vere signorie feudali sempre avide di maggior potere, fieramente rivali fra loro e chiedenti appoggio, a vicenda, o al partito dell'indipendenza rappresentato dall'Amasèn, o a quello dei Ras rappresentato dai capi del Tigrài, per avvantaggiarsi nelle loro pretese.

Esaminando ora l'ordinamento interno del Marèb-mellàsc' vediamo che in ciascuna delle sue grandi divisioni si trovano ripartizioni e suddivisioni, le quali, dalla più grande, il *gultì*, vanno alla più piccola, l'*addi*, col quale ultimo nome non s'intende già il villaggio col territorio dipendente, nel senso materiale della parola, ma la popolazione che lo possiede e lo abita, e che è, o si presume che sia, di un medesimo sangue. L'*addi* insomma, questa molecola costitutiva del mondo sociale nel Marèb-mellàsc', include in sè l'idea del nostro comune; con questo in più, che i comunisti qui

s'intendono consanguinei, riconoscono perciò un ordinamento patriarcale e considerano la carica di *Sciùm-addi* o *Cicà*, ossia di capo del comune, legittimamente ereditaria nel ramo primogenito della famiglia; tranne che nell'Acchelè-Guzài, ove, come residuo della vecchia costituzione democratica, molti *addi* non hanno *Cicà* ereditario, ma i capifamiglia eleggono annualmente un capo che vien detto *nabbarò* od anche *aleqa-hamèt* ossia capo-annuale. L'elezione avviene o per Pasqua o per Natale o nella solennità della Croce o in quella di San Giovanni Battista, secondo i paesi.

Inoltre dal concetto che si formano della comunità, deducono la conseguenza che la terra, da cui si trae il sostentamento, è di proprietà collettiva.

Il concetto del pieno ed intero possesso della terra, contenuto nella formula « *jus utendi et abutendi* » del diritto romano, non trova qui nessuna pratica applicazione e forse non è neppure immaginato dalle popolazioni di questo paese. Fra esse, invece, vige il concetto che la terra appartiene alla collettività delle persone che la occupano, rappresentata dal capo, cui spetta, assistito dai capi-famiglia, regolarne, con equità e con rispetto alle vecchie consuetudini, l'usufrutto fra i vari membri della comunità.

Ma anche questa proprietà collettiva non è piena ed intera nell'*addi* secondo il nostro modo di vedere, perchè è condizionata a certi obblighi ed a certe restrizioni. Così non può essere soggetta a compra e vendita od a cessione, comunque fatta, dato pure lo unanime consenso delle persone che ne hanno il possesso. La formula più sopra citata di diritto romano potrebbe qui essere sostituita dall'altra « *jus usufructus* » poichè, infatti, tutto si limita al diritto dell'uso della terra, mentre la vera e piena proprietà di questa risiede nello Stato rappresentato dal *Negus*.

La proprietà così concepita si chiama *Gulti* (da *guelletè* fondare, stabilire), parola che significa; fondazione, stabilimento.

La genesi del *gulti* è ignota; forse il *gulti* in principio ebbe origine dalla occupazione di un paese deserto o dalla conquista di un paese popolato, di cui furono cacciati o posti in schiavitù gli abitanti.

Presentemente il *gulti* è la concessione tacita od esplicita, che l'autorità sovrana (*Negus*) fa ad una persona, ad una stirpe o ad un ente morale, di un dato territorio (medri) in usufrutto temporaneo o permanente sotto determinate condizioni.

Lasciando da parte le condizioni particolari, che variano all'infinito, fra cui, per la sua importanza, citerò solo quella per la quale il sovrano si riserva la disponibilità di una parte del territorio (*amètz*), che deve essere coltivata dai concessionari, gratuitamente, per conto ed in favore di persone che egli possa eventualmente designare, le condizioni generali per non decadere dal godimento del *gulti* possono essere ridotte alle seguenti:

1° Fedeltà al Sovrano (*Negus*);

2° Pagamento del tributo (*ghebri*), in denaro o in natura, determinato per ogni *gulti*: mantenimento delle truppe imperiali di passaggio o fissate in paese a guardia di esso (*fasàs*): conservazione in buono stato delle vie di comunicazione che traversano il territorio: prestazione di opere (corvate) per utilità pubblica: pagamento di regalie, determinate per ogni luogo, in occasioni solenni, investiture di capi, necessità pubbliche od altre.

3° Servizio militare in guerra per tutti i validi alle armi dal momento in cui è indetta l'adunata (*chitèt*) fino al licenziamento.

4° Obbligo alla gente, cui fu concesso il *gulti*, di risiedervi e di coltivarlo.

Il gulti ritorna di pien diritto al sovrano quando non siano osservati gli obblighi che vi sono inerenti, e così pure quando si spenga la stirpe alla quale era stato concesso.

Per mantener, poi, nei concessionarii sempre viva l'idea della preminenza dello Stato, la decima parte (ésciür) del territorio di ciascun addi rimane sempre a libera disposizione del Sovrano.

Una zona di terreno attorno all'abitato deve rimanere incolta e disponibile, a titolo gratuito, per chi intenda costruirvi la sua abitazione.

Nella definizione del *gulti* ho detto che esso può avere origine da una concessione tacita dell'autorità sovrana: que-

sto caso si verifica quando una terra lasciata in abbandono sia occupata e fatta fruttare da un estraneo per 40 anni di sèguito, senza che sia intervenuta opposizione per parte degli aventi diritto.

I *gultì* possono essere ancora diretti o indiretti. Chiamo *gultì* diretto quello la concessione del quale porta con sè il diritto di godere direttamente del frutto della terra lavorata con le proprie braccia; *gultì* indiretto quello che porta con sè il diritto di prelevare da un paese, da una regione, un censo, un canone annuo od una prestazione qualsiasi.

Sono *gultì* diretti quelli assegnati ad intere stirpi che vi abitano, vi lavorano la terra e vi si diffondono, di mano in mano che la popolazione aumenta. Sono naturalmente i più vasti, e la loro origine sfugge a qualunque esame, tanto è remota. Questi sono i veri e proprii *gultì*, chiamati anche dagli indigeni col nome di *gultì-nàì-seb* (gultì della gente) seguito dal nome patronimico della stirpe cui appartengono, e costituiscono negli usufruttuari un diritto permanente, che non potrebbe esser disconosciuto senza gravissimi motivi d'ordine generale.

Sono *gultì* indiretti quelli che godono i conventi, le chiese ed anche singole persone come funzionarii, stranieri a servizio del *Negùs*, in compenso delle loro funzioni e dei loro servizii od anche semplicemente in segno della benevolenza sovrana. Questa seconda specie di *gultì* è stata sempre soggetta a cambiamenti continui secondo il beneplacito regio. I conventi e le chiese ora hanno avuto diritto alla decima sul territorio concesso in *gultì*, ora alla decima parte del tributo regio (*ghebri*) di quel paese, ora ad altra cosa.

I *gultì* personali, poi, ossia quelli concessi a funzionari, a persone benemerite od anche a favoriti, sono di due specie: *amètz* ed *èsciùr*. Il *gultì amètz* consiste in questo: dal paese designato a servire di *gultì* si toglie la parte della terra di proprietà comune indicata dall'atto di concessione e si assegna in usufrutto alla persona beneficata, la quale ha diritto di farla coltivare con le braccia e con gli animali da lavoro degli abitanti senza compenso alcuno. I paesi *èsciùr* sono invece obbligati a pagare al beneficato la decima parte dei

raccolti e di tutte le produzioni agricole d'altro genere (bestiame, miele, ecc.).

I *gultì* indiretti, siano essi concessi a singole persone od a chiese, santuari e conventi, vanno considerati esclusivamente come atto di favore del *Negùs* che li concede; un tal atto non porta seco nessun diritto permanente, può essere revocato ad ogni momento e s'intende cessato in ogni concessione al trono se non sia confermato.

Quando avremo accennato all' *Uistè-gultì* (gultì interno) saranno state esaminate le principali forme di *gultì* esistenti nel Marèb-mellàsè'. Chiamasi *Uistè-gultì* un piccolo territorio completamente racchiuso e circondato dalle terre di un *gultì* più vasto, di quei *gultì*, cioè, che furono chiamati diretti e dai quali non differisce che per l'estensione. L'origine di questi *Uistè-gultì* è varia. Talora sono antichissimi ed indicano lo stabilirsi di una famiglia in un nuovo territorio con la speranza di potervisi estendere e moltiplicare nelle successive generazioni, mentre invece, per circostanze contrarie, la colonia rimase allo stato embrionale e vide invece dilagare tutto all'intorno altra gente, altre stirpi. Talora sono recenti ed indicano il trasferimento da un luogo ad un altro di gente guerriera in cerca di sedi migliori. Esempio di *Uistè-gultì* della prima maniera sembra quello di Ad-Aibetò presso Asmara, che si dice popolato di discendenti di Leui; mentre della seconda maniera vi sarebbero Bet-Macà, popolato di Belàu, e tutti i paesi popolati da Galla-Ciuà nel Lóggo-Ciuà e nel Cabassà-Ciuà. Questi due territori, anteriormente alla venuta dei Galla, di cui si è già parlato, formavano due *gultì* diretti della stirpe di Menàb ed ora sono scissi in tanti villaggi automi, che pagano direttamente la loro parte d'imposta (*ghebri*) e non riconoscono più nessuna autorità comune. Altra e più frequente origine degli *Uistè-gultì* è quella dovuta allo spopolamento di un *addi*, che dal *Negùs* è concesso a nuovi usufruttuarii, come si vedrà in sèguito.

Ogni *addi*, per rispetto al *gultì-nàì-seb*, al quale appartiene, si considera come *Uistè-gultì* tranne in materia giudiziaria, militare e tributaria, per le quali è sotto l'immediata autorità del proprio *sciùm-gultì*: mentre gli *Uistè-gultì* di-

pendono direttamente dal Negùs e per lui dal Ras o *Sciùm-negarit*, capo della provincia.

Il motivo dell'eccezione è evidente, quando si pensi che la gente dell'*Uistè-gultì* è di origine differente da quella che popola il più vasto *gultì* nel quale è racchiusa.

Come risulta dal fin qui detto, il *gultì* veramente importante sotto l'aspetto politico e sociale è quello che abbiamo chiamato *gultì diretto*, o *gultì-nàì-sèb*, nel quale vive e lavora un'intera stirpe e che mi piacerebbe di raffrontare al nostro circondario.

Esso è generalmente costituito da un territorio ben determinato per posizione topografica e per limiti naturali; è abitato da gente che si dice o si crede derivata da un ceppo comune, ripartita in villaggi (*addi*) popolati da persone legate fra loro da vincoli più prossimi di consanguineità, disposti attorno ad un villaggio più ragguardevole, ove risiede il ramo principale della stirpe, da cui le varie comunità sono mano a mano sciamate, e dove abita il capo, ereditario in linea primogenita, di tutta la stirpe, chiamato *Aitò* (signore), *Sciùm-gultì* (capo della fondazione), o in altro modo.

Egli ha un'autorità patriarcale su tutto il *gultì*. Come giudice, assistito dagli *Sciùm-addi* o *Cicà* (capi dei villaggi), decide in prima istanza le controversie che insorgono fra i paesi dipendenti, ed in seconda istanza quelle decise dagli *Sciùm-addi*, quando vi sia appello alla sua autorità superiore; assistito egualmente dagli *Sciùm-addi*, stabilisce la quota proporzionale che ciascun paese deve pagare per il tributo regio, ripartisce pure il *fasàs* e regola le altre prestazioni di cui fosse gravato il *gultì*. È responsabile verso l'autorità sovrana del buon ordine e della sicurezza fra i suoi dipendenti; risponde personalmente dell'esazione e del pagamento del tributo regio (*ghebri*) di cui il *gultì* è gravato, nonchè delle prestazioni in natura (*fasàs*) alle truppe, che transitano pel suo territorio, e finalmente è il condottiero della gente armata della sua circoscrizione, quando è indetta l'adunata (*chitèt*). Ove sia reputato inetto o contravenga ai doveri del suo ufficio, può essere destituito; ma è regola costante che sia sostituito da persona prossima a lui

per sangue o, meglio, da chi per ordine naturale avrebbe diritto alla sua successione.

Gli *Sciùm-gultì* del Marèb-mellàsc' ricevevano l'investitura dal Capo della Casa di Saàd-dzega nei tempi della maggior potenza di questa, vale a dire anteriormente all'anarchia incominciata con Ras Micaèl Suhùl.

Lo *Sciùm-gultì* aveva in compenso del suo ufficio i seguenti diritti:

1° Le sue terre erano lavorate gratuitamente con le braccia e con gli animali da lavoro dei suoi amministrati;

2° Andavano a suo beneficio le scommesse (*urréd* od *urdì*) fatte nelle cause portate davanti al suo tribunale;

3° Riteneva per sè il decimo del tributo regio (*ghebri*), che riscuoteva e versava nel tesoro imperiale;

4° Aveva diritto a certe regalie in natura, varie secondo i *gultì*. Era regola generale, per esempio, che ciascuno dei villaggi dipendenti gli facesse dono per Pasqua e per la solennità del *Mascàl* (S. Croce) di un montone.

Gli *Sciùm-addi* o *Cicà* avevano, rispetto alla propria comunità, presso a poco gli stessi diritti e doveri: non avevano però diritto al decimo del tributo regio, tranne il caso che l'*addi*, autonomo, pagasse separatamente il proprio *ghebri*, e, per entrare in carica, dovevano ottenere il riconoscimento e l'investitura dallo *Sciùm-gultì*.

Come si vede questo sistema politico-sociale non ha nulla che fare col sistema nostro medioevale del feudo. Il feudo, in origine, è il dominio di poca gente straniera sopra numerosa popolazione indigena taglieggiata a beneplacito; mentre il *gultì* è una vasta famiglia, che riconosce i vincoli di sangue e di parentela ed accetta volenterosa il diritto della primogenitura per mantenere l'accordo e l'unità fra i suoi membri.

A me sembra che queste istituzioni richiamino con singolare rassomiglianza il clan scozzese, qual'era prima che il feudalismo ne corrompesse la primitiva costituzione e desse origine alla terribile rivoluzione del 1745 la quale obbligò il Gabinetto di San Giacomo ad abolire definitivamente la vetusta istituzione di Caledonia. Ecco infatti cosa dice il D. Guido Bigoni in proposito:

« Il clan non differisce dalla tribù per caratteristiche essenziali, ma per maggior varietà che vi si riscontra nelle occupazioni dei vari membri. Il vincolo di sangue unisce fra loro i componenti di un clan, nè questo nome celtico altro significa che figli, discendenza, anche stirpe, precisamente come il gens latino.

« Come rappresentante del primitivo e comune genitore, dal quale ritrae il nome nobiliare, il capo del clan scozzese, aveva dai montanari non solo obbedienza di sudditi, ma affetto di consanguinei. »

Queste parole si attagliano perfettamente ai *gulti* del Marèb-mellàsc', molti dei quali, per completare l'analogia, assumono per denominazione il nome del progenitore comune, preceduta dalla parola *Deca* o *Dechi* che, come abbiamo già visto, significa allo stesso modo della parola celtica *clan* e della latina *gens*, figli, stirpe, discendenza; tali *Deca-Contzùb* nel Tacalà e *Deca-Jacòb*, *Deca-Accolòm* nel Maragùs, per tacere d'altri molti, come abbiamo già detto.

Prima di passare oltre e mostrare il modo col quale si procede alla suddivisione delle terre fra i membri delle comunità, è necessario aggiungere che uno straniero non poteva essere ammesso sotto verun titolo a farne parte, ma che tale facoltà era concessa ai suoi discendenti, quando fossero nati in paese e da donna del paese, dopo due o tre generazioni. Alla quinta generazione anche i figli degli schiavi erano liberi ed entravano a far parte della comunità come fratelli, purchè rispondessero anch'essi alle condizioni sopra indicate, cioè, fosser nati in paese e da donna del luogo. Veduto il concetto generale, che regola il godimento della proprietà territoriale, esaminiamo con quali criterii essa viene ripartita fra i membri delle varie comunità.

Per far ciò vi sono tre metodi, che danno un nome differente alla terra soggetta all'uno o all'altro di questi regimi: *Medri-dasà*, *medri-sciefà* o *scienà* e finalmente *medri-resti*.

1° Dicesi *medri-dasà* (*diasà* o *desà*, secondo le varie pronuncie locali, dalla parola *des* libero, contento) la terra considerata proprietà collettiva di tutto l'*addi* (comunità). Ogni persona, comprese le donne, che abbia voglia o mezzi

di coltivarla, può chiederne ed ottenerne una parte dall'assemblea degli anziani (*mohabèr*) presieduta dallo *Sciùm-addi* o *Cicà* a patto di concorrere, per la parte proporzionale che gli verrà a competere, al pagamento del tributo regio (*ghebrì*). È terra *dasà*, insomma quella sulla quale il paese non può vantare nessun diritto preciso ed esclusivo e che chiunque, da qualunque parte venga, può coltivare; rimanendo agli abitanti dell'*addi* soltanto il diritto di prelazione e quello di far concorrere il nuovo venuto al pagamento dell'imposta di cui il paese è gravato.

2° *Medri-sciefà* ed anche *medri-scienà* (*scefà*, da dividere, e *scienà*, per tutti) è la terra, che, pur essendo di proprietà collettiva dell'*addi*, che vi ha un diritto esclusivo, viene, per l'usufrutto, concessa in parti eque e proporzionali ai bisogni dei suoi membri per periodi determinati, che variano da due a sette anni secondo i paesi. Anche la terra *sciefà* può essere da ciascun membro della comunità, per la parte toccatagli e per la durata della concessione, ceduta in coltivazione ed usufrutto ad estranei a patto che essi concorrano al pagamento del *ghebrì* o con altre condizioni convenute fra le parti, che variano secondo che il padrone temporaneo paga egli stesso il tributo, somministra le semine, presta i buoi da lavoro e simili.

Questa cessione di usufrutto avviene specialmente quando la terra, toccata per sua parte ad una persona, eccede i suoi mezzi di lavoro e di coltivazione.

3° Chiamasi finalmente *medri-resti* (dal verbo *uar-resè* ereditare) la terra comune che in un dato momento, di buon accordo, fu suddivisa con le solite norme fra i membri attuali della comunità, ai quali fu assegnata in modo permanente per l'usufrutto, in guisa che questa facoltà si trasmetta di generazione in generazione per discendenza maschile nella famiglia (*abbotàt*) di colui al quale venne in tal modo assegnata.

La terra *restì* può dunque trasmettersi per eredità (dove il suo nome), può essere ceduta, venduta, permutata, donata, ma queste operazioni non possono farsi mai con le persone estranee alla comunità, la quale con la divisione permanente

della terra comune non ha inteso in verun modo, e non lo poteva, di rinunciare alla proprietà collettiva di essa.

La terra *restì* divenuta più strettamente personale o per morte di molti membri della parentela, in guisa che tutta la proprietà sia venuta a restringersi in poche mani, o per violenza di alcuni capi-paese, che in mezzo a tanti sconvolgimenti, cui fu teatro questa regione, trovarono modo di attribuire a sè soli ciò che in origine era bene comune, può talvolta, a primo aspetto, far credere a qualche cosa di simile alla proprietà privata secondo i nostri concetti. Ma di ciò più avanti.

Qualunque sia il regime cui è sottoposta la terra sono canoni assoluti di diritto:

1° Che lo *sciùm-gultì* o lo *sciùm-addi* hanno parte eguale agli altri comunisti soltanto nell'*addi* rispettivo e non possono averne in nessun altro *addi* da essi dipendente per ragione della loro carica.

2° Che la terra di un *addi*, la cui popolazione venga ad estinguersi, non va già al *gultì-nàì-sèb*, ma ritorna allo Stato (*Menghestì*) il quale può, ove lo creda necessario e conveniente, lasciarla al *gultì* stesso od assegnarla ad altra gente che ne abbia bisogno.

Questa, come appare evidentemente, è un'altra origine dei *uistè-gultì*, di cui fu parlato più sopra.

Inoltre per la terra *restì* vige quest'altro principio assoluto:

Non si può ereditare terra *restì* fuori del proprio paese senza permesso espresso del *Negus*.

Tali prescrizioni e restrizioni hanno lo scopo evidente di impedire l'accumularsi di proprietà territoriale in mano di pochi con offesa del concetto fondamentale che la regge; cioè, di terra comune e sotto la proprietà eminente dello Stato.

Ne viene per conseguenza legittima (cosa che è pur confermata da tutti coloro che sono interrogati astrattamente, senza far comprendere lo scopo pratico della domanda) che nessun capo-gultì può concedere terre rimaste vacanti, poichè questa facoltà è riservata esclusivamente al *Negùs* od alle autorità espressamente da lui delegate a farlo.

Nell'Amasèn le terre sono per la massima parte o *dasà* o *sciefà*; vi sono anche *medrì-restì*, ma in piccolissima parte: nell'Acchelè-Guzài predominano il *medrì-sciefà* ed il *medrì-restì*: nel Seraè il *medrì-restì* è la regola generale. Nelle altre provincie del Deca-Uarè-Sennasghì la proprietà territoriale è divisa e ripartita in modo più conforme alle costumanze comunistiche dell'Acchelè-Guzài e dell'Amasèn.

Così in tutto il Deca-Tesfà la terra *restì* è pochissima anche nelle famiglie le più potenti come quella dell'Àrrasa. Le poche terre *restì* stanno nell'immediata vicinanza del paese ed, anzichè una concessione permanente, sono da considerarsi come una tolleranza reciproca dei comunisti. Più lungi dal paese, la terra è *diesà* e vi sono finalmente le terre del *baracà* (deserto), che dipendono teoricamente dal *gultì*, che vi ha diritto di scelta e di prelazione, ma che, per le terre esuberanti, può essere coltivato da chiunque e da qualunque luogo venga, senz'altro obbligo che di chiederne il permesso al Capo del *gultì* o dell'*addi* cui la terra del *baracà* (1) appartiene. Anche nel Coh-ain la terra *restì* è in piccolissima quantità; vi predomina invece il sistema *diesà*, che ivi è detto *tooffàr* (contadino, campagnolo, lavoratore agricolo di qualunque specie), e vi è largamente rappresentata un'altra forma assai democratica detta *medrì-hauàt* (terra dei fratelli) analoga a quella già detta del *baracà*, ma più ristretta in quanto la concessione della terra disponibile è riservata alla gente che ha comunanza di origine con quelli che hanno la proprietà nominale della terra da coltivarsi.

Oltre alle forme di proprietà territoriale vedute, si hanno i *medrì-cascì* ed i *medrì-fellassiè*, specie di benefici ecclesiastici regolati presso a poco come in Italia. Vi sono ancora i *medrì-negùs*, terre demaniali, delle quali abbiamo parlato a suo luogo.

(1) *Baracà* significa, in genere, luogo deserto, disabitato, ma ciò non include in sè nessuna idea di sterilità. Anzi nelle pendici occidentali dell'altipiano e nelle valli che ne dipendono, vi sono terreni feracissimi, ove si coltiva dura, formentone e cotone in abbondanza. Credo siano disabitati per ragioni di sicurezza e di clima; di sicurezza, perchè finora esposti alle incursioni dei Baza e dei Bària: di clima, perchè malsani nella stagione delle piogge e molto caldi.

Per gli abusi invalsi in causa delle discordie intestine, delle guerre esterne e conseguente spopolamento, come fu già accennato, il regime della terra nel Seraè è in generale quello *restì*, che l'ha ridotta in poche mani.

Ma poichè l'autorità sovrana dovrà prima o poi rimuovere gli abusi, con legittimo richiamo al diritto pubblico, che le consentirà, in quella provincia specialmente, di revocare al demanio pubblico una larga riserva di terreni, di cui potrà poi utilmente disporre, dirò ancora due parole sul *medri-restì* in rapporto al Seraè.

Nel Seraè, dunque, la terra si trova sotto il regime dei *medri-restì*, ossia è divisa in tanti appezzamenti di proprietà privata e personale, i quali possono essere ceduti, venduti, permutati, ereditati con una restrizione sola, ma essenziale e caratteristica: l'acquirente, l'erede, il nuovo possessore insomma, deve esser figlio del paese, cui la terra appartiene.

È facile comprendere lo spirito di questa prescrizione, quando si pensi al carattere generale che qui ha la proprietà e il diritto preminente che su di essa ha lo Stato, il quale può richiamare al demanio le terre abbandonate o non coltivate o per le quali non viene pagato il tributo di cui sono gravate.

Conseguentemente a questo principio, le donne non possono ereditare la terra, e la loro eredità si limita alle cose mobili (*ghenzèb*) denaro, bestiame, vesti, gioielli, granaglie e simili; ereditano pure la casa, la quale in tutto il Marèb-mellàsc' è esclusa dal regime cui è soggetta la terra, ed è considerata come bene mobile. La terra *restì* passa ai parenti maschi del defunto, sempre in linea della più prossima parentela, e nel caso (per verità stranissimo fra queste popolazioni) che la memoria della parentela si sia perduta, alla comunità per un nuovo reparto.

La donna che avrebbe dovuto ereditare, se il sesso non lo avesse vietato, riceve da colui, al quale è devoluta la terra *restì*, un equo compenso in denaro, bestiame od altri oggetti mobili, specialmente se non le sia venuto altro bene dall'eredità.

Sotto il regno di Atziè Johannes, ultimo Negùs-Neghèsti, e governando il Marèb-mellàsc' in suo nome Ras Alula,

anche le donne furono abilitate a possedere e per conseguenza ad ereditare la terra. Questa legge non poteva avere nessuna applicazione nell'Amasèn e nell'Acchelè-Guzài per il carattere particolare che vi ha la proprietà e fu perciò estesa al solo Seraè, ove, come oltre il Marèb, donde la legge veniva importata, la terra era già divisa in *restì*. Fu detto non esser equo che le femmine fossero escluse dall'eredità del *restì*, potendo avvenire che il padre non lasciasse beni mobili (*ghenzèb*) e che i parenti ed anche il paese non fossero in condizioni di dare adeguato compenso alle derelitte; nacque però il dubbio che scopo vero ne fosse l'intendimento di rompere la vecchia compagine ostile al Tigrài con l'introdurre, magari a forza, come è avvenuto altrove, in seno alle stirpi della regione, il sangue dei conquistatori, prendendo o dando in moglie ai propri figli le fanciulle del Seraè divenute ereditiere della terra.

Fosse questo od altro il motivo della legge, essa fu accolta ostilmente e cadde in dissuetudine non appena i Tigregni ebbero ripassato il Marèb.

Nell'Amasèn, per le poche terre *restì* che vi si trovano, è ammesso che le femmine possano ereditarle dal padre, morto senza prole maschile, quando in vita non le abbia dotate. Debbono però risiedere in paese e, se muoiono senza prole maschile, la terra non può essere ereditata dal marito, ma va ai più prossimi parenti maschi della stirpe paterna.

IV.

Diritto Privato.

Heuglin, il celebre viaggiatore amico di Teodoro, che dimorò lungamente in Abissinia, asserisce che « l'adulterio « e la scostumatezza sono talmente radicati fra gl'indigeni « da potersi dire superiori alla legge. L'uomo cede la moglie, « la madre la figlia, il fratello la sorella; la prostituzione è « comune e non avuta in conto di disonestà. Il matrimonio « esiste appena in apparenza e soltanto di rado viene con- « tratto col rito ecclesiastico. »

Il crudo giudizio del viaggiatore tedesco, vero in gran parte per l'Abissinia in generale, deve essere molto temperato per quanto riguarda il Marèb-mellàsc'. Non parlo neppure delle altre parti dell'Eritrea di popolazione mussulmana, poichè — come è noto — fra i seguaci dell'*islam* la prostituzione è quasi sconosciuta.

Certamente anche nel Marèb-mellàsc' i costumi in materia amorosa consentono molta libertà, ma le relazioni sessuali vi sono regolate da un senso morale ignoto altrove, ad esempio nel Tigrè, donde provengono quasi tutte le fanciulle che fanno copia di sè (*sciarmutte*) nei maggiori centri della Colonia.

Poi, convien tener conto di una condizione di cose che, a mio credere, non si rinviene altrove; ed è che l'uomo e la donna si trovano, davanti ai legami matrimoniali, in istato di assoluta eguaglianza ed egualmente liberi di sciogliersene quando sieno loro divenuti troppo pesanti; cosicchè il mercimonio della donna sottoposta non vi può esistere per l'impossibilità stessa del fatto.

Anzi, la personalità libera della donna vi è tanto rispettata, che mancano del tutto o son ben rare le violenze contro il sesso gentile; ed ho visto di frequente delle donne lasciare il marito, passare ad altra convivenza e ritornare a lui dopo che questi le aveva supplicate a riprendere la vita in comune.

E veramente, più che matrimonio, il legame fra i due sessi nel Marèb-mellàsc' sarebbe da chiamar patto di convivenza: ed a lode del bel sesso di questa regione convien dire che, mentre una donna convive per tal patto con un uomo, è ben difficile che ceda alle voglie di un altro; pronta però a lasciar quello per seguir francamente, a testa alta, chi avrà saputo conquistarsi il suo affetto o le avrà offerto migliori condizioni di vita. I figli non fanno alcun ostacolo poichè, dato che essi costituiscono l'orgoglio di una famiglia, tanto più stimata quanto più numerosa e forte, sono talvolta vivamente disputati fra i coniugi che si separano; e i figli, che seguono la madre nella nuova famiglia, non perdono nulla di fronte a quelli restati col padre.

La vita coniugale è la condizione normale; quindi, giunti alla pubertà, i giovani prendon seco una donna. Le ragazze si concedono verso il 12' anno, ma non sono madri prima dei 16 o 17, poichè lo sviluppo avviene fra i 14 e i 16 anni; l'età critica poi non si ha prima dei 40 e sovente molto più tardi.

In generale il matrimonio non ha bisogno di altro consenso che la volontà reciproca dei contraenti. Nessuna persona può legarsi in matrimonio con più di una persona dell'altro sesso. Alla morte del coniuge il superstite può contrarre altre nozze. Il divorzio è comunissimo e si decide all'amichevole quando sia cessato l'amore. L'infedeltà della moglie o del marito è ragione sufficiente di divorzio e l'adultero è punibile giudizialmente: in caso di flagranza il marito oltraggiato ha diritto di farsi giustizia da sè. È considerata offesa mortale contro il marito sposarne la moglie divorziata e cacciata per mala condotta. Dopo qualche tempo dal divorzio non è raro che i divorziati si riconcilino e tornino insieme.

Si hanno tre forme di matrimonio o meglio di convivenza coniugale; il matrimonio solenne per alleanza (*maarà-*

Diritto
matrimoniale.

cal-chidàn) (1), la società coniugale per contratto (*seb-dummòz*) (2), la convivenza per concubinato (*cingherèt*) (3).

Il *maradà-cal-chidàn* può essere stipulato come semplice atto civile davanti al capo del paese ed in presenza di testimoni e di garanti dei patti convenuti e della dote sborsata: in tal caso i coniugi conservano la facoltà del divorzio. Quando, per renderlo più solenne, il matrimonio per *cal-chidàn* viene consacrato dalla religione, si fa in chiesa davanti ad un sacerdote che raccoglie il mutuo consenso, rammenta i doveri reciproci e comunica gli sposi dopo che ha fatto loro prestare giuramento di fedeltà. In questo secondo caso, solo la morte di uno dei coniugi renderebbe il superstite libero di contrarre nuove nozze con tal forma sacra e solenne che non ammette divorzio; pare tuttavia che il costume corrotto permetta ora lo scioglimento anche di un tale matrimonio ed il passaggio ad altro connubio nella stessa forma.

Così nel matrimonio per *calchidàn* stipulato per atto civile, come in quello contratto in forma religiosa, vige fra i coniugi il principio della comunione dei beni costituiti dalla dote della moglie e da quanto fu nelle trattative di matrimonio stipulato dovesse apportare il marito a costituire il fondo dell'azienda domestica.

La donna divorziata può riprender subito marito. Se essa partorisce entro i sette mesi dal divorzio, il figlio è attribuito al primo letto; se dopo, al secondo.

Se il divorzio avviene per accordo fra i coniugi, la roba posta in comune all'atto del matrimonio va divisa fra loro a perfetta metà; se il divorzio è pronunziato per colpa accertata o per aver uno dei coniugi col proprio contegno resa impossibile la convivenza, la metà dei beni, che spetterebbe al colpevole, viene assegnata al coniuge in favore del quale è pronunziato il divorzio.

La vedova non può passare a seconde nozze che un anno dopo la morte del marito.

Il *seb-dummòz* è un contratto di convivenza e coabitazione

(1) *maravù* = marito; *maradà* = moglie; *chidàn* = giuramento.
 (2) *seb* = gente, società; *dummòz* = contratto.
 (3) *cin* = coscia; *gherèt* = servente.

zione per il quale il marito s'impegna; 1° di sborsare alla moglie una somma annua, che viene fissata in presenza di garanti e di testimoni e che resta proprietà esclusiva della donna; 2° di provvedere a sue spese esclusive al mantenimento in comune. La donna sposata per *dummòz* ha, per converso, l'obbligo dei lavori domestici, segnatamente della cucina. Altre condizioni possono essere fissate a beneplacito dei contraenti.

Questo matrimonio può rescindersi a volontà delle parti; anche di una sola, cui l'altra non può fare opposizione. In tale evenienza lo sposo deve sborsare alla sposa tanti dodicesimi della somma annua convenuta quanti sono i mesi che la donna ha passato con lui. Pei figli si osserva la stessa regola veduta per il *calchiàn*.

La *cingherèt* è tenuta nello stesso conto e rispetto nel quale è tenuta la donna maritata per *dummòz*; non ha, però, l'obbligo dei lavori domestici e il suo appuntamento annuo è maggiore; ma l'uomo, cui è legata, non ha l'obbligo della convivenza regolare con lei.

La costituzione di dote nel caso di matrimonio per *calchidàn*, la determinazione dei patti in ognuna delle tre specie di società coniugali vigenti nel Marèb-mellasc', avvengono in forma solenne in presenza di tre persone almeno per ciascuno dei contraenti, oltre del padre od, in mancanza, di un padrino, che restano personalmente garanti di quella e di questi.

Nel matrimonio per *calchidàn*, ad esempio, i tre compari dello sposo, ritirata la dote e stretti coi parenti di lei gli ultimi accordi, vanno dalla sposa e ponendole la destra sul capo giurano di proteggerla con la formula seguente: « Come Isacco figlio di Abramo aveva per amica Sara, così ora riceviamo te per amica. Se tu piangi piangeremo con te; se sei lieta, lo saremo con te; se tuo marito ti maltratta, ti difenderemo; in qualunque luogo tu vada non ti dimenticheremo, dovessi tu divenir cieca, zoppa ed ammalata. » E non è vana promessa, poichè è sempre e fedelmente mantenuta, anche a costo di gravi sacrificii. Il vincolo che i compari contraggono, in tal guisa, con la sposa è reputato tanto sacro che se ella rimanesse vedova non potrebb-

bero in alcun modo sposarla; se lo facessero sarebbero maledetti e fuggiti da tutti.

È ben raro che il matrimonio per *calchidàn* non abbia avuto un periodo più o meno lungo di prova nel matrimonio per *dummòz*. Soltanto quando i coniugi sieno ben sicuri dell'affetto reciproco e si sieno convinti di trovarsi bene nell'intima convivenza, quando si siano calmate le passioni e siano nati dei figli consacrano il nodo gradito col *calchidàn*.

Il *calchidàn* è maggiormente in uso nelle classi elevate della società e il matrimonio in questa forma è talvolta preordinato dai genitori, se ciò è richiesto dal bisogno di stabilir vincoli d'amicizia, relazioni di parentela, alleanze, ecc. Tali connubii si combinano a mezzo d'intermediarii e la promessa vien fatta quando i figliuoli sono ancora bambini: la convivenza intima fra questi, però, non è consentita prima dei 15 anni per il marito e dei 12 per la moglie. Il mancare a una tale promessa è reputata offesa mortale, a compensare la quale occorre il prezzo del sangue (120 talleri); per la povera gente si compone con 30 talleri. I figli non si rifiutano mai al mantenimento della promessa fatta in loro nome dai genitori; liberi tuttavia di lasciarsi quando non si siano trovati molto contenti della loro unione, anche dopo pochi giorni. In sèguito i due sposi possono rimaritarsi a chi più loro piace senza che vi sia bisogno del consentimento dei rispettivi genitori.

Una ragazza promessa sposa che rimanesse incinta per relazione con altro uomo non veniva punita, ma il figlio suo era soffocato sul nascere se il seduttore rifiutava di sposare la ragazza. Il seduttore poi doveva pagare il prezzo del sangue (120 talleri) al fidanzato. Se la ragazza era libera, il seduttore nell'Amazièn non aveva altro carico che di mantenere il figliuolo; nell'Acchelè Guzài o pagava 50 talleri o teneva la sedotta per moglie; così pure nel Seraè, ma il prezzo da pagarsi era di 10 talleri soltanto. Il giuramento della donna è prova sufficiente per constatare la paternità del fanciullo. — La soffocazione dell'infante nel caso veduto più sopra è ora caduta completamente in disusuetudine.

In tempo di pace e di tranquillità non è permesso il matrimonio fra consanguinei e si spinge lo scrupolo fino al

decimo grado di parentela inclusive. In tempi di agitazione e di torbidi si è meno severi ed il divieto si estende al quinto grado inclusive, soltanto. Scopo della maggior facilità è l'intendimento di restare più uniti e restringere i vincoli di consanguineità. Questa norma, dettatami da Aitè Adich, deve considerarsi piuttosto dottrina che pratica; poichè nella realtà non è ammesso il matrimonio fra persone di una stessa stirpe, per lontano che sia il grado di parentela che le unisce e remoto il ceppo comune da cui derivano, quando esse siano nate ed abitino in uno stesso *addi* (comunità), quando bevano la stessa acqua e siano nutriti dalla medesima terra, secondo la bella espressione di Aitè Gufò di Marhandò. Se la stirpe si divide e i due rami abitino paesi diversi, è permesso il matrimonio fra i discendenti dell'uno e dell'altro quando fra loro intercedano sette generazioni, ossia distinto di sette generazioni dal comune progenitore.

Come si vede siamo di fronte alla più rigida esogamia, che deve essere antichissima in questo paese; giacchè nei vaghi usi nuziali è con la maggiore evidenza possibile simboleggiato il ratto della sposa con l'armi alla mano e con l'assalto al paese di lei dato dagli amici e dai compagni dello sposo: ed ognuno sa come si conservino le memorie e le tradizioni antichissime in usi cosiffatti (1).

Qualunque sia la forma del matrimonio, il mantenimento dei figli in caso di divorzio è per metà a carico del padre e per metà a carico della madre. Se il figlio è ancor bisognoso delle cure materne rimane con la madre, cui il padre passa quanto conviene per il suo mantenimento, a mesi alternati, finchè abbia compiuti i tre anni di età. Dopo quest'epoca i figli sono ripartiti fra i genitori. Il maschio primogenito spetta alla madre, la femmina più grande al padre; il figlio secondogenito al padre, la figlia seconda nata alla madre e così di sèguito. Questo per regola di diritto; in pratica i figli vanno con quello dei genitori che ad essi torni più caro. Se la madre riprende marito, i figli che siano con

(1) La signora Rosalia Pianavia-Vivaldi (*Tre anni in Eritrea*. — Milano, tip. L. F. Cogliati, 1901, pag. 70), descrive con molto brio ed esattezza i costumi nuziali dell'Asmara.

lei sono liberi di andarsene dal padre; ma su ciò le contestazioni avvengono di rado perchè i figli sono graditissimi ovunque vadano ed il patrigno o la matrigna li trattano al modo stesso dei propri figliuoli.

Patria potestà.

Il padre ha potestà sul figlio finchè questi non sia stato da lui emancipato con la cerimonia della virilità (*mandalài*). Il padre ha la facoltà di punire il figlio ricalcitante fino con la fustigazione; non oltre.

Alla morte del padre rimane tutrice dei figli minorenni la madre. Se passa ad altre nozze, vien posto un curatore per garanzia del patrimonio dei figli. Il curatore è il parente più prossimo nella famiglia paterna dei pupilli ed egli è di diritto tutore di questi se la madre sia premorta al marito. In ambedue i casi la tutela cessa quando i pupilli contraggono matrimonio.

Stato delle persone.

I figli, comunque nati, sono tutti legittimi e di egual condizione.

Nel Marèb-mellàsc' non vi sono caste, tranne nel Dembesàn, come abbiám visto altrove. Sono *Sciomagallè* (nobili) soltanto i primogeniti delle famiglie nelle quali è ereditaria la funzione di capo di paese (*sciùm-addi* e *sciùm-gulti*).

Legalmente non vi era neppure schiavitù; anzi, come fu già detto, la riduzione in schiavitù veniva molto severamente punita e così pure la vendita degli schiavi. Non era però vietato di comprarne, a patto che l'acquirente trattasse lo schiavo come un figlio. Se lo schiavo era mussulmano o pagano doveva essere battezzato, con che si rendeva sempre più difficile il venderlo ulteriormente per le pene più gravi minacciate a chi vendesse schiavo un cristiano. Con tali restrizioni e difficoltà di acquistarli, gli schiavi erano pochissimi e si trovavano quasi tutti raccolti nelle città (*catemà*) fra la gente ricca o nei *quollà* del versante occidentale, ove era più facile procurarsene di razza *bària*, *baza* e *sciangalla*. Il commercio ne era fatto di nascosto per le pene minacciate al venditore.

Il padrone aveva sullo schiavo la patria potestà allo stesso grado che sul figlio minorenni. Il guadagno dello schiavo apparteneva al padrone, che aveva però l'obbligo di mantenerlo come uno della famiglia. Lo schiavo non poteva se-

dere in tribunale, o rendervi testimonianza in cose riguardanti il padrone.

Inoltre lo schiavo non poteva sposare senza l'assenso del padrone ed i suoi figli nascevano schiavi del padrone stesso: però, alla quinta generazione in moltissimi luoghi, alla terza in altri, i figli di schiavi nascevano liberi ed entravano di pien diritto a far parte della comunità (*addi*) come fratelli.

Il padrone poteva emancipare gli schiavi natigli in casa anche prima e poteva emancipare anche lo schiavo acquistato. Con l'emancipazione lo rendeva capace d'imparentarsi con la gente del paese sposandone le figlie; cosa che senza un tal fatto gli sarebbe stata impossibile, anche se egli fosse divenuto libero per diritto dopo le cinque o le tre generazioni passate in ischiavitù dai suoi ascendenti secondo quanto fu detto più sopra.

Lo schiavo emancipato ed il figlio di schiavo divenuto libero per diritto potevano prender parte al *mohabèr* e pretendere la loro parte di terra da coltivare.

Non era lecito contrarre matrimonio coi proprii schiavi, poichè in virtù del concetto della convivenza, l'aver mangiato e bevuto insieme dava origine ad una specie di parentela spirituale, che faceva considerare gli schiavi come figli o fratelli. Agli effetti legali, però, tale unione, sebbene riprovata dall'opinione pubblica, non era considerata incesto (*fenafenti*). Lo schiavo o la schiava sposati dai padroni divenivano per tal atto immediatamente liberi.

La schiavitù, anche così attenuata, venne completamente abolita in diritto con un editto di re Giovanni, ma i suoi ordini rimasero inefficaci: di guisa che al nostro giungere sull'altipiano trovammo tuttora degli schiavi, per la rivendicazione dei quali alla propria famiglia di origine fu fatto ricorso ai nostri tribunali. Convien soggiungere, per amore di verità, che la schiavitù nel Marèb-mellàsc' doveva esser ben diversa da quanto noi ce la figuriamo, poichè molte volte gli schiavi in tal modo liberati rifiutarono di seguire i loro parenti per restarsene con gli antichi padroni.

Se i vincoli coniugali sono molto deboli ed arieggiano l'amor libero, molti e forti sono, invece, quelli di consanguineità, sia nella famiglia (*abbotàt*), sia nella gente (*decà*),

Vendetta del sangue.

su cui si basa tutto l'ordinamento sociale. Ben si comprende dunque come, a tutela di questi legami, vigesse il sistema della vendetta del sangue, istituto che si trova presso tutti i popoli che hanno un ordinamento sociale analogo.

Nessun diritto lo consentiva, ma era nel costume. La legge anzi lo vietava, riserbando alle legittime autorità di giudicare e punire il colpevole; ma l'uso era più forte della legge.

Non si dava vendetta del sangue per l'omicidio involontario, per l'uccisione in combattimento e per quella ordinata dalle autorità costituite, per l'uccisione avvenuta in causa di legittima difesa della propria persona o dei propri beni e della persona e dei beni di chi era sotto la tutela dell'uccisore quando questi avesse prima pronunziata la formula *Zebàn-Negùs*, veduta altrove, per scongiurare l'aggressione.

La vendetta del sangue non si estingueva mai ed il costume faceva obbligo di compierla a chiunque avesse relazione di parentela con l'ucciso. Prima però di darvi effetto, veniva invitata la famiglia dell'uccisore a punirlo essa stessa secondo il principio della pena del taglione per evitare rappresaglie; e se ciò avveniva la vendetta non aveva più luogo.

Anche per l'uccisione dello schiavo, considerato come membro della famiglia del padrone, vigevano le stesse norme. Altrettanto si deve dire per le ferite e per le mutilazioni.

La composizione per denaro (prezzo del sangue), che stava a rappresentare un risarcimento pel danno arrecato alla famiglia dell'ucciso, non avveniva molto di sovente poichè all'esecuzione della vendetta, oltre l'istinto, spingeva la vanità di razza, considerandosi di animo basso chi accettò il prezzo del sangue dei propri parenti. Per le ferite e le mutilazioni la composizione per denaro era più facile.

Vincoli familiari.

Per effetto egualmente del principio di consanguineità, tutta la parentela si sentiva impegnata al riscatto di chi fosse sostenuto in ceppi per insolvenza, per debiti o per multe inflitigli dai tribunali, come avemmo occasione di accennare nel capitolo precedente.

Questo per quanto riguarda l'aspetto esteriore; per quanto riguarda i sentimenti convien dire che i figli nutrono

molto rispetto e devozione per i genitori e questi amano teneramente i figli verso dei quali sono di una grande condiscendenza.

Fra gli affetti domestici degno di particolar attenzione mi sembra l'amore pieno di gentilezza che unisce fratello e sorella. Data l'incertezza e la precarietà delle relazioni coniugali, si comprende come in esse debba mancare l'intimità, la confidenza, l'espansione che rendono così dolci i rapporti fra persone di sesso diverso, rapporti a mezzo dei quali l'anima umana si completa poichè l'un sesso vi porta la freddezza del ragionamento, la fermezza dei propositi, l'audacia delle risoluzioni e l'altro il calore del sentimento, la prudenza e la moderazione. Così, non potendolo fare con la moglie o col marito, qui il fratello apre intero l'animo suo alla sorella e questa a lui; donde la tenerezza piena d'abbandono che li avvince.

Tale curioso stato psicologico sarebbe meritevole di maggior studio; ma non è questo il luogo. Tuttavia, poichè non è senza importanza, per farlo meglio apprezzare al lettore mi varrò di un esempio.

Ebbi alla mia compagnia un *ascari*, cui morì la moglie. Si amavano molto ed egli la pianse a lungo, ma in fine si rassegnò. Un anno dopo, circa, gli morì la sorella. Il suo dolore fu disperato e nulla valse a consolarlo o a mitigare la sua pena. Commosso dalle sue sofferenze lo ebbi a me ed usai di tutti i mezzi che potevano suggerire la benevolenza che egli meritava, la pietà dovuta ad ogni creatura infelice, le considerazioni generali sulle leggi inesorabili ed incomprendibili della vita, per dargli conforto. Invano. A un dato momento, poi, quando gli feci osservare che avendo pur sopportata virilmente la perdita della moglie, doveva mostrare egual fermezza d'animo nella nuova sciagura, ne ebbi una risposta stupefacente. « Posso — egli mi disse — quando io « lo voglia trovare altra moglie; ma dove troverò un'altra « sorella? mia madre è vecchia e non me ne può più dare! »

Da un modesto soldato ad un potente imperatore il trapasso potrebbe sembrare troppo ardito quando s'ignorasse che il cuore umano è sempre il medesimo e sotto il saio e sotto la porpora. Nel Tigràì i costumi sulla materia di cui

parliamo differiscono di poco da quelli del Marèb-mellàsc'. Orbene, l'Atziè Johannes, cui, benchè nemico, non può negarsi grandezza d'intelletto e di cuore, l'Atziè Johannes, che chiuse una vita di straordinarie avventure con la morte gloriosa incontrata combattendo contro i dervisci a Metemma, ebbe un vero culto, un affetto caldissimo per la sorella sua Iteghè Denchenèsc', il nome della quale fu, per suo volere, la voce di guerra dei suoi eserciti, che si gettavano sul nemico gridando: « Denchenèsc', Denchenèsc'! »

Nelle cerimonie funebri tanto caratteristiche del Marèb-mellàsc' è la sorella, non la moglie, che dirige il corteo funebre delle donne che dicono le lodi del defunto.

Tescàr.

Fra le onoranze ai trapassati è qui necessario parlare di una, che, per la sua importanza sociale, esce dal quadro puramente aneddotico e da quello di usi e costumi, da cui ci siamo, per quanto era possibile, tenuti lontani. È questa il *tescàr* (commemorazione) che consiste in un gran banchetto funebre dato in onore dei parenti defunti. Il *tescàr* è fatto per i genitori e per i loro fratelli e sorelle, per i figli, per i fratelli e le sorelle e per la moglie ed il marito. Vi sono invitati tutti i parenti fino al grado più lontano conosciuto, anche se residenti in altro paese, ed il clero. Questo compie prima delle funzioni religiose in suffragio dell'anima del defunto, quindi tutti si pongono a banchettare parlando del morto, del quale si rammenta la vita e si celebrano le virtù. A tutti i poveri che si presentano vien dato da mangiare e da bere con larghezza.

Chi dà il *tescàr* pone ogni cura affinché riesca più splendido che gli sia possibile: si uccidono animali in gran copia, si versa a fiotti la birra (*sua*), fatta con dura, orzo e dagussà, e l'idromele (*mess* o *tecc'* come altrimenti si dice con voce amharica); si distribuiscono in gran quantità focaccine fatte di grano (*ambascià*) o di dura e di *taff* (*engerà*). Si passa così tutta la notte mentre nell'adunanza v'ha chi piange e chi ride, chi soffre e chi si rallegra: vera immagine della vita!

I *tescàr* più splendidi sono quelli dati per i genitori.

I *tescàr* sono un dovere sociale imprescindibile; cosicchè dei poveretti lavorano disperatamente affine di raggranellare

quanto occorre per onorare degnamente la memoria dei loro cari defunti, rimandando per anni ed anni il compimento del pietoso omaggio finchè sia loro possibile il tributarlo. È tale l'impegno che vien posto all'adempimento di questo dovere che molte famiglie ne restano interamente rovinate. L'obbligo del *tescàr* è tanto generalmente sentito che per mettere chi ne ha l'obbligo nella condizione di celebrarlo si transige su altre cose di grave importanza, anche sociale. Così nell'Acchelè-Guzài è consentito alla moglie del defunto il godimento dei frutti del *medri-scefà* concesso al marito e che alla morte di lui avrebbe dovuto tornare alla comunità, per tre anni ancora a fine di agevolarle la celebrazione del *tescàr*.

Ben poco vi è da aggiungere a quanto fu detto nel capitolo precedente circa la proprietà. La proprietà privata del suolo non esiste; esiste soltanto un diritto più o meno lato di usufrutto della terra, la proprietà fondamentale della quale sta nella collettività rappresentata dall'autorità sovrana, che la concede per coltivarla e raccoglierne i frutti, seguendo norme antichissime, varie secondo i luoghi, scrupolosamente osservate ed a condizioni determinate, dalle quali senza gravi motivi d'ordine generale non è lecito derogare (1).

Esiste invece la proprietà mobiliare, frutto legittimo delle attività individuali e del risparmio suggerito dalla previdenza e dalla vita regolata. Questa proprietà, chiamata *ghenzèb*, è formata dal denaro, dalle greggie, dalle mandrie e da ogni specie di animali domestici, dalle vettovaglie d'ogni genere, dalle merci prodotte od acquistate, dalle suppellettili, dagli strumenti di lavoro e dalle armi. Anche la casa di abitazione viene, per finzione legale, compresa fra i beni mobili, cioè nel *ghenzèb*. Forse in ciò deve vedersi una reminiscenza di un'epoca antichissima, nella quale l'abitazione era la tenda del progenitore *gheèz* non uscito ancora dallo stato di pastorizia nomade.

Il *ghenzèb*, che può essere considerato un capitale, dà modo a chi lo possiede di procurarsi dei proventi speciali

(1) Per la somiglianza di costituzione dell'*addi* etiopico e del *mir* russo veggasi la Nota III^a in fine di questa parte.

Diritto
di proprietà.

sia anticipando le semine, sia prestando gli animali e gli strumenti da lavoro a chi ne sia privo, sia coll'esercitare la mercatura. In tal modo il *ghenzèb* è il correttivo del collettivismo del suolo, che induce all'apatia, all'indifferenza per ogni miglioramento nei metodi di cultura, allo sfruttamento massimo del suolo col minimo sforzo nel coltivarlo senza preoccuparsi dell'avvenire.

**Obbligazioni
e contratti.**

Le obbligazioni ed i contratti sono stipulati a voce in presenza di testimoni. Oltre a ciò vengono posti dei garanti, uno per ogni atto che si conclude, i quali rispondono personalmente e del proprio della fedele esecuzione della volontà dei contraenti e dell'osservanza dei patti.

**Diritto
di successione.**

Tutto quanto costituisce il *ghenzèb* essendo di assoluta proprietà personale, può essere oggetto di compra, vendita, permuta, cessione, donazione e per conseguenza di eredità.

Quando non vi sia stata disposizione testamentaria, l'eredità avviene secondo il grado della più prossima parentela tanto per i maschi quanto per le femmine.

Uomini e donne, però, possono far testamento (*chillabò*). Il testamento vien fatto a voce e le ultime volontà sono fatte conoscere davanti ai parenti congregati con l'assistenza di qualche testimone scelto fra le persone più stimate del paese (nel Seraè sono il parroco ed il capo della comunità), la parola concorde delle quali è reputata garanzia sufficiente ed ineccepibile.

Non vi è legittima ed i genitori sono pienamente liberi di disporre delle loro facoltà come meglio credono, anche diseredando alcuno dei figliuoli.

Se i genitori muoiono *ab intestato* e perciò la proprietà deve venir divisa in parti eguali fra i figli qualunque sia il sesso loro, i figli celibi e le figlie nubili, prima che si proceda alla divisione, prelevano dalla massa ereditaria una porzione per ciascuno eguale all'assegno che il genitore defunto aveva fatto vivendo ai figli che avevano contratto matrimonio.

Per le terre *restì*, quantunque ereditarie, non erano ammesse disposizioni testamentarie dovendo esse passare, accumularsi o dividersi secondo le norme tradizionali, o meglio, secondo la consuetudine invalsa; rimanendo su di esse, no-

nostante ciò, il diritto eminente dello Stato. Fu già visto che prima di re Giovanni le femmine non potevano ereditare la terra *restì* e che da lui venne estesa al Seraè la legge vigente nel Tigrài per la quale le donne senza fratelli erano abilitate ad ereditarla. In tal caso, però, esse dovevano risiedere in paese e se morivano senza prole maschile l'eredità della terra *restì* non passava al marito, ma al parente maschio più prossimo della famiglia paterna di lei.

V.

Rapporti sociali.

Nei rapporti sociali gli etiopi ed in ispecial modo gl'indigeni del Marèb-mellàse' sono di un'estrema cortesia secondo le norme di un'etichetta molto complicata della quale è bene conoscere le regole fondamentali, sia per non commettere sgarbi, anche involontarii, ai quali sono grandemente sensibili, sia per esigerne l'osservanza a tutela della propria dignità. Gli errori in queste piccole cose di forma, che a prima vista sembrano insignificanti, possono talvolta produrre effetti assai deplorabili.

Segni
di distinzione.

L'Imperatore soltanto ha il privilegio di incedere sotto un grande parasole di seta color cremisino a ricami e frangie d'oro. Col suo permesso, ma giammai in presenza sua, possono avere dei parasoli rossi, però più piccoli e senza ornamenti d'oro, suo figlio, i re tributarii, l'Abuna e l'Ecceghiè.

In viaggio possono portare il parasole di seta ma d'altro colore, poichè il rosso è riservato soltanto all'Imperatore ed alle altissime persone indicate più sopra, i grandi funzionarii, i capi di provincie ed i *Baàl-negarit* con le loro mogli.

Il parasole è tenuto come segno di autorità e di potenza e perciò viene portato aperto, da coloro che vi hanno diritto, anche a notte avanzata quando sono in viaggio.

Dei principi vassalli solo il Uagh-sciùm del Lasta, per privilegio che risale al tempo dell'abdicazione della dinastia degli Zanguì in favore della dinastia legittima, ha diritto di far suonare davanti a sè il *negarit* anche in vicinanza dell'Imperatore e finchè giunga al suo cospetto: tutti gli altri *Baàl-negarit* debbono farne cessare il suono appena incon-

trino soldati dell'Imperatore. I *Baàl-camisc'* usano per le loro truppe flauti di canna (*embeltà*), lunghe trombe di legno foderate di cuojo (*malacàt*) e tamburelli a mano (*candà*). Il suono degli strumenti bellici deve cessare giungendo a contatto delle truppe o nella residenza di un'autorità superiore.

Questi sono i segni più appariscenti della dignità delle persone; di altri di minor conto non occorre parlare: solo è da notare che l'importanza di un dignitario si argomenta dal suo sèguito, che mai lo abbandona, anche se egli debba allontanarsi solo di pochi passi dalla propria abitazione.

Parlando con una persona di riguardo e con un superiore si usa il « voi » (*nessecòm*, m.; *nessèchén*, f.) invece del « tu » (*entà*, m.; *enti*, f.), che si usa per gli eguali e per gl'inferiori. In ciò trovasi una differenza rimarchevole col *tigrè*, lingua dello stesso ceppo, nella quale si usa esclusivamente il « tu » con qualunque persona.

Parlando con una persona di riguardo e con un superiore, gli si dà il titolo di signore (*guaità*) con la terminazione possessiva secondo che si parla in nome proprio esclusivamente od in nome di molti: dicendosi p. es., *guaitài* (signor mio) o *guaitàna* (signor nostro), se si parla con un uomo; e quello di *embetiè* con le relative modificazioni di *embetièi* o di *embetnà* se si parla con una donna e con analogo significato.

Interpellando uno sconosciuto di modesta condizione, viene chiamato *arcài* (amico mio) e, se è una donna, *haftèi* (sorella mia).

Incontrandosi per via o facendosi visita, la buona creanza vuole che, dopo essersi salutate, le persone si chiedano conto rispettivamente della propria salute, di quella del padre, della madre, della moglie, dei figli, parenti, famiglia, paese, per giungere a domandar pure notizie dei campi e degli armenti.

Facendo visita, il padrone di casa offre all'ospite di sedere sull'*aràt* (specie di canapè con tappeti e cuscini, detto altrimenti *angarèb*), ed egli si siede su di uno sgabello più basso se la persona venuta è maggiore a lui di grado e di condizione; a fianco suo se amico ed eguale; se gli è inferiore, conserva il suo posto ed offre uno sgabello all'ospite.

Modo
di diportarsi
nel conversare.

Atti di urbanità.

In quest'ultimo caso, se per cortesia gli viene offerto di sedergli accanto, sta nella buona educazione dell'ospitato di schermirsi di tanto onore e di sedersi più basso.

Nelle offerte di vivande o di bevande, il padrone di casa ne dà un boccone od un sorso al servo che le porta perchè ne assaggi pel primo, quindi ne gusta egli stesso ed in fine ne presenta all'ospite. Ciò è fatto per togliere a questi ogni sospetto di maleficio o di veleno. Di là dal Marèb tal cerimonia si lascia compiere; di qua, è prova di stima e di amicizia interromperla e prendere risolutamente la propria parte mostrando piena fiducia.

Le donne di casa stanno ritirate e non si presentano, tranne il caso che la visita sia fatta da persona di rango superiore a colui che la riceve o sia intimo amico di questi: da tale particolare, anzi, un europeo può argomentare quale grado di stima e di affezione sia giunto ad acquistarsi.

Per mangiare non si usano strumenti, che forse pel modo come sono preparate le vivande indigene, non servirebbero, ma si adoperano le mani. Prima d'incominciare il pasto, però, viene un servo con bacile, caraffa e tovagliolo, che passa in giro per dar acqua alle mani — come dicevano i nostri maggiori fra i quali rimase lo stesso uso fino al Rinascimento, epoca nella quale apparvero le posate — incominciando dal più alto in dignità, finchè tutti siano stati serviti. Quindi ciascuno si pone a mangiare. Le abluzioni si ripetono dopo il pasto.

È atto amichevole presentare alla bocca dell'ospite un boccone scelto; ed è segno di particolare distinzione e gradimento quando un superiore compie tal atto con un inferiore. Questi non può permetterselo col superiore.

Un servo prepara i bocconi che presenta ai commensali. L'inferiore non mangia col superiore se non vi è espressamente invitato. Le donne non mangiano in compagnia degli uomini tranne che col loro marito; nè i figli coi genitori, ma dopo di questi.

Quando in un'adunanza di persone uno dei congregati si alza per allontanarsi, gl'inferiori e gli eguali, che restano, si alzano facendosi riverenza scambievolmente; altrettanto avviene al suo ritorno od al giungere di alcun altro.

Il superiore riceve il saluto dai suoi inferiori nel modo seguente: se molta è la distanza fra loro, l'inferiore si scopre le spalle togliendone lo *sciamma*, che stringe sul petto sotto le ascelle avvolgendone insieme, per davanti, i lembi in modo che lo *sciamma* resti fermo; quindi s'inchina fino a terra piegando un ginocchio e toccando con le due mani il suolo; e ciò per tre volte: se la distanza è minore, si fa l'atto di scoprire le spalle e si tocca terra, inchinandosi, con una mano sola.

Le donne, per umile che sia la loro condizione ed alta quella delle persone che incontrano od alle quali si presentano, fosse pure l'Imperatore, non fanno altro atto di ossequio che la riverenza inchinando il capo. E così anche i preti, i quali, inoltre, presentano a baciare con le due mani la croce di metallo, che portano sempre con sè come segno del loro ministero.

Gli uomini a cavallo incontrando un superiore si fermano, smontano e traggono la cavalcatura da parte per lasciargli libero il passo e per riverirlo nella forma sopra indicata.

Quando un superiore porge la destra in segno di amicizia, l'inferiore la prende con le due mani ricoperte da un lembo dello *sciamma* e, inchinandosi, prima la bacia e poi la tocca con la fronte.

Il superiore, che ama e stima l'inferiore, gliene dà prova impedendo che egli compia gli atti d'ossequio sopra descritti, stringendogli senz'altro la mano; mentre gli dimostra il proprio corruccio tenendo la parte inferiore del volto coperta con un lembo dello *sciamma*. Il superiore che abbia da far rimproveri o redarguire un inferiore, sia pure per cose gravissime, lo fa senza alzare il tono della voce, senza concitazione, sembrando disdicevole che chi ha l'autorità ed il potere perda la calma e la serenità.

Nelle adunanze l'inferiore interpellato da un superiore risponde *abièt* (presente), si alza in piedi scoprendosi le spalle e resta in tale atteggiamento finchè non sia invitato a sedersi: se deve parlare, si alza egualmente in piedi e si pone di fronte al suo interlocutore o a chi presiede l'adunanza.

Gli amici di egual sesso, incontrandosi, si baciano in bocca; gli uomini baciano la mano alla donna e la baciano anche in bocca quando siano in grandissima ed affettuosa intimità col marito di lei, come è il caso, per esempio, dei compari del matrimonio.

I parenti stretti si baciano in bocca, qualunque il sesso loro.

Il bacio in bocca non si pratica fra mussulmani, che si limitano a baciarsi scambievolmente le mani, anche se parenti strettissimi e dello stesso sesso.

La bestemmia ed il turpiloquio sono cose assolutamente sconosciute anche nelle classi più umili; mentre in tutti è grande squisitezza di modi, che nelle persone di alto lignaggio può dirsi veramente aristocratica.

I rapporti sociali con persone estranee alla parentela, quantunque molto corretti e cerimoniosi, mancano di espansione e di cordialità. Ciò dipende forse dall'ordinamento della società a *clan*, a genti, fra le quali, pur non essendo inimicizia, manca la confidenza e regna la rivalità. Donde lo spirito litigioso, che spinge, per ogni più piccolo argomento di contestazione, a far ricorso ai tribunali, di cui però si accolgono i giudicati con alto rispetto e piena sottomissione.

**Ossequio
verso i poteri
costituiti.**

Nella energica repressione del moto originato dalla defezione di Ligg'Abarrà, fui io stesso testimone doloroso di un fatto che lo comprova. Due seguaci di Abarrà, catturati, furono sottoposti al giudizio di un tribunale militare speciale, che si tenne in campo aperto sotto il forte di Bet-Macà. Come è noto, le sentenze di cosiffatti tribunali vengono eseguite nell'istante; ed infatti di fronte ai giudici stava schierato il picchetto d'esecuzione. La sentenza fu di morte. Quando fu loro tradotta dall'interprete, i due condannati s'inchinarono profondamente senza spavalderia, ma con dignità somma; quindi si avviarono al luogo d'esecuzione, poco distante, con non minore intrepidezza, dopo aver devotamente baciata la croce presentata loro da Casci Gabrè.

Rispetto eguale a quello mostrato per le sentenze dei tribunali vien sentito per gli ordini del Governo e delle legittime autorità in genere, di cui basta invocare il nome per ottenere l'esecuzione o la sospensione di un atto; salvo

ai tribunali di giudicare, poi, se la richiesta fosse lecita ed opportuna.

È mirabile come dopo tante turbolente vicende, tante violenze esteriori ed anarchia interna, sia rimasto giusto ed elevato, nell'animo collettivo delle popolazioni del Marèb-mellàse', il concetto astratto del governo (*menghesti*) e delle sue funzioni. Così, ad esempio, non v'incontrarono mai resistenza, neppure passiva, le ordinanze del Governo Coloniale per la profilassi delle malattie infettive, e si videro uomini e donne, vecchi e fanciulli, accorrere premurosamente, sopra un semplice invito delle autorità coloniali, a farsi vaccinare presso le infermerie presidiarie quando il vajuolo nero, importato dall'Arabia, infestava nel 1890 Massaua e la Costa.

Dopo quanto è stato detto non può destar meraviglia il sentire che nel Marèb-mellàse' la criminalità è scarsissima e che tale si sia mantenuta anche negli anni più tristi del nostro possesso, quando l'incertezza sui nostri propositi, le epidemie, la scarsezza delle piogge, l'epizoozia, la ripetuta invasione delle cavallette avevano portate in paese la desolazione e la fame.

Un altro aspetto notevole e simpatico della psiche indigena è l'importanza che ha la donna nella vita sociale. Il consiglio di lei è sempre ascoltato con deferenza e non solo fra le persone di condizione elevata, ma anche fra gli umili.

**Deferenza
verso la donna.**

Rammento quale la vidi per la prima volta nel febbraio del 1891 Muccùr-guàl-Bahilù uold Ogba-Sillùs, moglie di Casci Aimùt uold Casci Abbit parroco e capo ereditario di Ad-Guilà, povero villaggetto di una cinquantina di abitanti nel *gultì* del Sèffaà.

Casci Aimùt, nonostante la sua duplice autorità religiosa e civile, era l'uomo più pacifico del mondo e stavasene sempre assorto in vaghe fantasticherie, che — come abbiamo visto altrove — gli facevano ricercare con interesse la patria di Costantino il grande e di Ponzio Pilato. Amava l'Italia e gl'italiani tanto da aver dato ad un suo bimbo, natogli da poco, il nome bellissimo di *Gabrè-Negùs*; nome, a prima vista, un po' equivoco a dir vero, sul quale lo interrogai per sapere di qual Negùs, di qual Re, intendeva egli che

il suo figliuolo dovesse essere il servo, l'operaio, l'agente chè tutte queste cose insieme significa la parola *gabrè*.

« Di quello di Roma », mi rispose egli vivacemente; e fu quella la prima e l'ultima volta che vidi il suo volto placido e sorridente animarsi sentendosi punto dal solo dubbio che avessi potuto supporre altra cosa. Ma certamente, oltre questo affetto platonico, suscitato nell'anima sua pensierosa dagli echi solenni e misteriosi dei nomi d'Italia e di Roma ripercossi vagamente dai monti precipiti che incombono sul Sèffaà, ben poco avrebbero avuto da attendersi da Casci Aimùt gl'Italiani ed il loro Re.

Ben diversa era sua moglie Muccùr, donna di mezza età, fiera, energica, intelligente ed attiva, che l'affetto per noi dimostrava operando, che andava e veniva dall'Asmara portando la parola d'ordine fra i suoi. I distretti del versante occidentale erano allora abbandonati a sè stessi e nessuno se ne occupava. Così pure era del Sèffaà: ma ivi Muccùr-guàl-Bahilù, cui il marito lasciava la potestà, diciamo così, civile sull'avito villaggio di Ad-Guilà, esercitava una specie di dittatura, poichè ella presiedeva le adunanze degli *sciùm-addi* del *gultì*, che si tengono all'ombra del noto sicomoro in riva al Màì-Cohasèn per discutere sugl'interessi comuni e per udire gli ordini dell'autorità. In quel luogo la voce di Muccùr fu spesso adoperata per noi a confermare i suoi conterranei nella riverenza e nella fedeltà verso il Governo italiano.

La deferenza cavalleresca per la donna sembra un tratto caratteristico del popolo *gheez*, poichè non si riscontra fra le popolazioni a sedi fisse dell'altipiano soltanto, ma venne pure, in parte, mantenuta fra le popolazioni di tal razza tornate nomadi e divenute mussulmane e poligame; anche fra i Beni-Àmer, nonostante l'amalgama con elementi Bègia eterogenei. È piacevole leggere negli studii del Münzinger la conferma di questo asserto data con aneddoti gustosissimi.

L'influenza della donna sulla società etiopica è un fenomeno costante, che si mantiene immutato a traverso i secoli, anche nelle più gravi contingenze politiche, dalla mitica regina di Saba ai giorni nostri: esso è tale da far ben

presagire dei popoli nei quali si osserva, qualunque sia per essere la sorte che li attende. Soli fra i popoli d'Oriente, e in spiccato contrasto con quanto avviene nel resto dell'Africa, hanno saputo mantenersi rispettosi e cortesi verso la donna, il che significa culto dell'ideale e del sentimento, generosità del forte verso il debole; cose nobili sempre e commendevoli anche se talora possano indurre in errore.

NOTA I^a.

Cenni sul Calendario etiopico.

Il Calendario etiopico, ordinato a somiglianza del cofto, prende per base della cronologia il calcolo di Giulio Africano, che pone la nascita di Gesù Cristo 7 anni dopo la data stabilita dal computo nostro. Continuando poi, al pari delle Chiese orientali, a seguire il sistema giuliano, suppone l'anno tropico composto esattamente di 365 giorni e $\frac{1}{4}$ e quindi persiste anch'esso nell'errore corretto fra noi — come è noto — dalla riforma ordinata da papa Gregorio XIII. Ne viene che, mentre in Abissinia l'anno dovrebbe aver principio nel giorno corrispondente al nostro 1° settembre, se vi fosse stata introdotta la riforma gregoriana, attualmente comincia invece con quello che corrisponde al 12 di detto mese nel 1° anno, all'11 negli altri tre del ciclo dei quattro anni, fra un bisestile e l'altro.

Nel Calendario etiopico è bisestile l'anno, il millesimo del quale diviso per 4 dà per resto 3; p. es., $1895 : 4 = 473 + 3$, è anno bisestile. Ciò deriva dal fatto che l'era etiopica si suppone cominciata con l'anno 0 (zero); mentre l'era nostra parte dall'anno 1° (primo). Infatti l'anno 1900 del computo etiopico (12 settembre 1907—10 settembre 1908 del gregoriano) sarà anno ordinario e lo saranno pure il 1901 e il 1902; mentre sarà bisestile il 1903.

L'anno etiopico si compone di 12 mesi, ciascuno dei quali di 30 giorni, cui si aggiungono, alla fine d'ogni anno, 5 giorni agli anni ordinarii e 6 ai bisestili, giorni detti *epagomeni* con voce greca trasformata dagli indigeni in *pagumè*. I *pagumè* sono dedicati agli Evangelisti nel seguente ordine: quelli del 1° anno del ciclo a S. Marco, quelli del 2° a S. Giovanni, quelli del 3° a S. Matteo ed i 6 del 4° anno o bisestile a S. Luca. L'anno poi è denominato dall'Evangelista cui sono consacrati i *pagumè*; chiamandosi anno di S. Marco il primo, di S. Giovanni il secondo e via di seguito.

La denominazione e la successione dei mesi sono le seguenti: 1° *Mascarrè*m, 2° *Tecmèt*, 3° *Hedàr*, 4° *Tahsàs*, 5° *Ter*, 6° *Jecatit*, 7° *Meggavit*, 8° *Maizà*, 9° *Ghenbòt*, 10° *Senè*, 11° *Hamlè*, 12° *Nahassè*, cui succedono i *Pagumè* o *Epagomeni*.

Con questi dati è facile preparare una tavola di corrispondenza fra il Calendario etiopico ed il nostro, di cui ecco un saggio per il periodo 1895-1900.

Il 1° del mese di	degli anni del Calendario Etiopico						1900 (ordinario)
	1895 (bisestile)	1896 (ordinario)	1897 ordinario)	1898 (ordinario)	1899 (bisestile)	1900 (ordinario)	
<i>Mascarrè</i> m	11 Settemb. 1902	12 Settemb. 1903	11 Sett. 1904 (bisest.)	11 Settemb. 1905	11 Settemb. 1906	12 Settemb. 1907	
<i>Tecmèt</i>	11 Ottobre »	12 Ottobre »	11 Ottobre 1904	11 Ottobre »	11 Ottobre »	12 Ottobre »	
<i>Hedàr</i>	10 Novembre »	11 Novembre »	10 Novembre »	10 Novembre »	10 Novembre »	11 Novembre »	
<i>Tahsàs</i>	10 Dicembre »	11 Dicembre »	10 Dicembre »	10 Dicembre »	10 Dicembre »	11 Dicembre »	
<i>Ter</i>	9 Gennaio 1903	10 Genn. 1904 (bisest.)	9 Gennaio 1905	9 Gennaio 1906	9 Gennaio 1907	10 Genn. 1908 (bisest.)	
<i>Jecatit</i>	8 febbraio »	9 Febr. »	8 febbraio »	8 febbraio »	8 febbraio »	9 febbraio »	
<i>Meggavit</i>	10 Marzo »	10 Marzo »	10 Marzo »	10 Marzo »	10 Marzo »	10 Marzo »	
<i>Maizà</i>	9 Aprile »	9 Aprile »	9 Aprile »	9 Aprile »	9 Aprile »	9 Aprile »	
<i>Ghenbòt</i>	9 Maggio »	9 Maggio »	9 Maggio »	9 Maggio »	9 Maggio »	9 Maggio »	
<i>Senè</i>	8 Giugno »	8 Giugno »	8 Giugno »	8 Giugno »	8 Giugno »	8 Giugno »	
<i>Hamlè</i>	8 Luglio »	8 Luglio »	8 Luglio »	8 Luglio »	8 Luglio »	8 Luglio »	
<i>Nahassè</i>	7 Agosto »	7 Agosto »	7 Agosto »	7 Agosto »	7 Agosto »	7 Agosto »	
<i>Pagumè</i>	6-11 Settembre »	6-10 Settembre »	6-10 Settembre »	6-10 Settembre »	6-11 Settembre »	6-10 Settembre »	
	SAN LUCA.	SAN MARCO.	SAN GIOVANNI.	SAN MATTEO.	SAN LUCA.	SAN MARCO.	

I giorni della settimana coincidono con quelli del nostro Calendario, vale a dire quando è Domenica per noi lo è pure per l'Etiopia; i loro nomi sono: *Ehùd* — Domenica, *Sagnò* — Lunedì, *Mascagnò* — Martedì, *Ruòb* — Mercoledì, *Hamùs* — Giovedì, *Arb* — Venerdì, *Chedamiè* — Sabato.

Speciale al Calendario etiopico è il fatto che le principali feste vengono commemorate tutti i mesi alla stessa data e cioè l'Arcangelo Michele il 12, Maria Vergine il 21, i Patriarchi Abramo Isacco e Giacobbe il 28, la Natività di Nostro Signore il 29. Queste feste, come si vede, sono la consacrazione religiosa della virtù guerriera, della grazia muliebre, della tenace tradizione delle origini semitiche, del rinnovamento cristiano, che formano i punti cardinali del mondo morale per l'anima indigena.

La maggiore e più solenne festa dell'anno è l'Esaltazione della Croce (*Mascùl*), che dura 3 giorni ed ha principio col giorno 16 di *Mascarrèm*; la quale, oltreché religiosa, può essere altresì considerata come festa civile, poichè segna la chiusura della stagione delle piogge (*Cheremti*) che va dalla metà di maggio alla metà di settembre e prelude ai raccolti. In quel tempo l'altipiano è tutto ridente e fiorito, come è nel maggio da noi, e la festa vien celebrata con giostre, tornei, processioni, canti, banchetti, fuochi di gioia e spari d'armi da fuoco, che si ripercuotono su tutto l'altipiano.

Altre numerose feste fisse si trovano nel Calendario etiopico, specialmente in onore della Vergine, che per brevità si omettono. Basti accennare a due fra le più importanti: a quella che ha luogo al 1° di *Mascarrèm* — Capodanno, nel quale giorno si celebra con gran pompa S. Giovanni il Precursore e si commemora l'istituzione del Battesimo, fatta da lui, con la benedizione dell'acqua nella quale i fedeli si bagnano devotamente; alla solenne celebrazione, poi, del Natale, che cade al 29 del mese di *Tahsàs* (corrispondente al nostro 7 di gennaio negli anni bisestili etiopici ed agli 8 dello stesso mese negli anni ordinari), preceduto da uno stretto digiuno il 28 e susseguito il 30 della seconda festa, nella quale si commemorano i ss. Innocenti.

Molti e gravi sono i digiuni nella Chiesa etiopica. Oltre i Mercoledì e Venerdì dell'anno (eccetto dalla Pasqua alla Pentecoste), vi sono: 1° il digiuno dell'Assunta che dura 15 giorni; 2° la quaresima di Pasqua di 55 giorni; 3° la quaresima dell'Avvento di 41; 4° quella degli Apostoli di 40 giorni; 5° in fine, il digiuno di Ninive, che cade nei tre giorni che precedono la quaresima di Pasqua; senza dire delle vigilie per altre solennità. Nei giorni di Sabato e di Domenica, che sono festivi, non si digiuna mai. Il digiuno è scrupolosamente osservato da tutti i cristiani, i quali si astengono, non solo dalle carni, ma da qualsiasi sostanza animale, come burro, pesci, ecc.

Le feste mobili sono, egualmente che da noi, regolate sulla Pasqua, l'epoca della quale viene fissata dal Patriarcato copto d'Alessandria di Egitto a norma dei canoni del Concilio di Nicea e seguendo un computo assai complicato, che ha per base l'era dei Martiri o di Diocleziano (284 d. C.); computo fatto conoscere per la prima volta da Giuseppe Scaligero,

il vero fondatore della scienza cronologica, e da lui illustrato nella sua grande opera *De emendatione temporum*. Secondo lo Scaligero furono gli Alessandrini ad istituire il ciclo di 19 anni e ad insegnare le epatte, per cui mezzo vengono designati i novilunii per le Pasque; donde il privilegio al Patriarca d'Alessandria, negli antichi tempi, di fissare la Pasqua per tutta la Cristianità. Per le successive vicende, i latini da una parte, i greci dall'altra computarono la Pasqua in modo autonomo e diverso; ma la Chiesa d'Alessandria continuò e continua tuttora a calcolarla col vetusto sistema.

Nel dar termine a questi cenni, necessariamente incompleti, va notato che per testimonianza di Diodoro Siculo, vissuto sotto Giulio Cesare ed Augusto, il Calendario egiziano, a 12 mesi di 30 giorni con l'aggiunta degli epagomeni, sul quale gli Etiopi modellarono il proprio, è assai più antico del giuliano e sostituì l'anno vago, a dodici mesi di 30 giorni soltanto, precedentemente usato non solo in Egitto ma pure in Etiopia. Nel qual ultimo paese è da credere fosse in uso fin da tempo anteriore alla conquista degli *agaàzi*, poichè questi adottarono i nomi dei mesi quali li trovarono e che non hanno verun significato in *gheèz*, nè forma riferibile a questo idioma.

NOTA II^a.

Pesi e misure usati nel Marèb-mellàsc' e nel territorio di Chèren.

Per il computo dei tributi e per le transazioni commerciali cogli indigeni può tornare utile conoscere il rapporto fra i pesi e le misure locali ed i valori corrispondenti nel nostro sistema. Raccolsi perciò i seguenti dati relativi al Marèb-mellàsc' ed al territorio contiguo di Chèren, col quale il primo ha tanti rapporti.

MARÈB-MELLÀSC'.

Misure di lunghezza.

Emmèt (cubito); lunghezza corrispondente a quella che passa dal gomito alla punta del dito medio della mano distesa. È ammesso che serva di misura il braccio della persona che il compratore presenta al venditore qualunque ne possa essere la lunghezza in causa della statura.

Per le tele di cotone (*gabì*) fabbricate in paese, ogni *emmèt* viene, nella misura, aumentato della lunghezza del dito medio, presa sul rovescio della mano dalla punta alla nocca del metacarpo; e questa lunghezza aggiunta dicesi *ezfì* (piegatura). Ciò non è concesso nell'acquisto di stoffe più costose e delle cotonate provenienti dalla Costa.

La lunghezza media dell'*emmèt* può calcolarsi di 50 centimetri.

Sidrì (palmo); considerato come metà dell'*emmèt*. Si misura fra l'estremità del pollice e quella del medio distesi in direzione opposta.

Meshàn (correggia di cuojo, che serve a legare il carico delle bestie da soma); lungo 24 *emmèt*, ossia 12 metri. Serve a misurare le distanze e le lunghezze ragguardevoli.

Maùl-tzemdi (jugero), è il lavoro che può fare in una giornata intiera, coll'aratro indigeno, un pajo di buoi. È misura di superficie agraria.

Misure di superficie.

L'ampiezza di un campo viene calcolata con questa misura e si dice, appunto, che essa è vasta tanto quanto uno, due, tre, ecc., paja di buoi possono lavorare in un giorno; il che, in *tigregna* lingua del paese e nella quale sono espresse le misure qui citate, suona: *maùl-tzemdi*, *maùl-chiltè-tzemdi*, *maùl-selestè-tzemdi*, ecc.

Questa misura cambia secondo le regioni e ciò a causa della diversa natura del terreno e della conseguente maggiore o minore difficoltà di lavorarlo. Nelle tre principali provincie del territorio il *maùl-tzemdi* è calcolato nel modo seguente:

1° Nell'Amasèn e nel Seraè 1500 metri quadrati circa;

2° nell'Acchelè-Guzài, ove la terra è meno argillosa e più sciolta, a qualche cosa più del doppio.

Misure di capacità per i cereali.

Ve n'è una grande quantità, ma non sono tutte effettive; poichè, a cominciare dal *gabètà*, sono semplicemente misure di computo. Quelle effettive vengono collettivamente dette *messèh* (misure), di cui la più grande è l'*essì*, quarta parte del *gabètà*, corrispondente in capacità al *caabò*, che può essere, perciò, considerato come l'unità di misura di capacità per i cereali.

Mentre in tutto il territorio la denominazione delle misure ed il rapporto fra loro non cambia, ne cambia il valore. Se ne hanno tre tipi diversi che sono: 1° quello di Saàd-dzega per l'Amasèn; 2° quello di Godofelassi per il Seraè; 3° quello, finalmente, di Edagà-hamùs per l'Acchelè-Guzài. In questi tre paesi, nei tempi anteriori al decennio (1879-89) della dominazione tigreghna sul Marèb-mellàsc', si tenevano tre floridi mercati che davano norma al commercio di tutta la regione. Il mercato di Saàd-dzega si teneva al Sabato, quello di Godofelassi al Martedì e quello di Edagà-hamùs al Giovedì, come lo indica il nome della località, che in tigreghna significa, appunto, *Mercato-del-Giovedì*.

Le misure più piccole sono quelle dell'Acchelè-Guzài, le più grandi quelle del Seraè. Prese queste come intero, le misure corrispondenti dell'Amasèn ne rappresentano i $\frac{3}{5}$ circa e quelle dell'Acchelè-Guzài circa i $\frac{2}{5}$. Le misure effettive sono di legno o di paglia contestata. I cereali si misurano con le misure effettive (*messèh*), col colmo e non rasate.

TABELLA indicante le varie misure di capacità per i cereali usate nel Marèb-mellàsc'.

DENOMINAZIONE E CORRISPONDENZA		VALORE IN LITRI						
		Nel Seraè		Nell'Amasèn		Nell'Acchelè-Guzài		
	corrisponde a							
Submultipli	Faraqà-scilloò	$\frac{1}{2}$ scilloò	—	40	—	24	—	16
	Scilloò	2 faraqà-scilloò	—	80	—	48	—	33
	Coffalò	2 scilloò	1	59	—	96	—	67
	Encaà o Tzoà	2 coffalò	3	18	1	93	1	35
	Moorò	2 encaà	6	37	3	87	2	71
Caabò o Essi	2 moorò	12	75	7	75	5	42	
Multipli	Nefehi	2 caabò	25	50	15	50	10	85
	Meslès	3 caabò	38	25	22	25	16	27
	Gabetà	4 caabò	51	00	31	00	21	70
	Enfichti	2 gabetà	102	00	62	00	43	40
	Jahit	2 enfichti	204	00	124	00	86	80
Entalàm	2 jahit	408	00	248	00	173	60	
Caabi	2 entalàm	816	00	486	00	347	20	

Volendo calcolare queste misure in peso, fu presa per termine di confronto la dura (tigregna; *macelà*: term. bot. *Andropogon Sorghum*), che è il principale articolo di trasporto da una regione ad un'altra, e si ebbe che il *caabò* di dura pesa:

Chilog. 8,750 nel Seraè	} essendo il peso medio della dura di kil. 0,686 per litro.
» 5,300 nell'Amasèn	
» 3,700 nell'Acchelè-Guzài	

**Misure
di capacità
per i liquidi.**

Nel Seraè si usano misure di eguale denominazione e capacità di quelle usate per i cereali, tranne che sono di argilla cotta e resa impermeabile.

Nell'Amasèn, per misurare il burro ed il miele, si usa un recipiente di creta a forma di boccia, che contiene tre litri circa, chiamato *Tasà*: nell'Acchelè-Guzài un vaso consimile, ma contenente circa quattro litri, detto *F'io*.

Inoltre, in tutto il Marèb-mellasc' sono generalmente in uso, per i liquidi, le due seguenti misure prese dagli Europei:

Tarmùz-absenti: bottiglia di vetro, della capacità di un litro, con la quale si mandava dalla Costa all'altipiano l'Assenzio, di cui in genere gli Abissini sono avidissimi.

Cubbajà: scatoletta di latta, nella quale è conservata la carne della razione viveri di riserva dei nostri soldati europei. Battuta ed allargata viene ridotta alla capacità di 25 centilitri circa. È strano il favore col quale è stato adottato questo piccolo recipiente, di cui il minuto commerciale si serve anche per misurare i cereali. Il *cubbajà* ha passato il Marèb ed è usato anche sul mercato di Adua.

Misure di peso.

Per unità di peso in tutto il Marèb-mellasc' si assume il peso del tallero di Maria Teresa (*carscì*) corrispondente a 27 grammi circa del nostro sistema metrico-decimale.

Sedici di questi talleri, corrispondenti a chilog. 0,432, formano il peso detto *Netrì*, il quale si suddivide in metà, quarti, ottavi e sedicesimi detti rispettivamente:

<i>Faraqà-netrì</i>	eguale al peso di 8 talleri, o grammi 216
<i>Robà-netrì</i>	» 4 » » 180
<i>Tumnì-netrì</i>	» 2 » » 54
<i>Elchì</i>	» 1 » » 27.

L'*elchì* a sua volta si suddivide esso pure in sedicesimi, chiamati *derhìm*, per le frazioni di peso più piccole.

Si usa la bilancia a due piatti, in uno dei quali è posta la merce e nell'altro il peso corrispondente, rappresentato da pietre di varia grandezza ben levigate, precedentemente confrontate e ridotte al peso giusto dei talleri e delle frazioni che debbono rappresentare.

TERRITORIO DI CHÈREN.

Ammèt (cubito); identico a quello del Marèb-mellasc', dal quale differisce soltanto leggermente nel nome, poichè le misure del territorio di Chèren sono date in *tigrè* che è la lingua dominante della regione.

Sedèr (palmo); altrettanto dicasi del *sedèr* che è ritenuto per la metà dell'*ammèt*.

Tzafèr (correggia di cuojo analoga al *meshàn* del Marèb-mellasc'). La sua misura, nel territorio di Chèren, è però arbitraria, cosicchè viene prima misurata con l'*ammèt*; ma generalmente è lunga o 12, o 24 *ammèt*.

Amedì-tauèl (giornata di lavoro); superficie, che può essere arata in un giorno con un paio di buoi. Può calcolarsi, in media, a 2500 metri quadrati.

Il *coffalò*, che può essere considerato come l'unità di misura, è un recipiente fatto con foglie di palma intrecciate rivestito di pelle di capra. Contiene litri 5,20 circa, che, se fossero riempiti di dura, peserebbero chilogrammi 3,600 calcolando il peso medio della dura chil. 0,686 al litro.

Ecco il quadro dei multipli e dei submultipli di questa misura:

<i>Gabetà</i>	corrisponde a 4 <i>ebeelà</i>	e contiene litri 124	circa
<i>Ebeelà</i>	» » 6 <i>coffalò</i>	» » 31	»
<i>Coffalò</i>	» » 2 <i>scilloò</i>	» » 5,20	
<i>Scilloò</i>	» » 2 <i>gabescilloò</i>	» » 2,60	
<i>Gabescilloò</i>	» » 2 <i>hefèn</i>	» » 1,30	

Hefèn quanto può essere contenuto fra le due mani giunte e formanti coppa.

Queste sono le misure usate fra i Bileni, nel territorio abitato dai quali si mantengono, presso a poco, uguali dovunque poichè prendono la norma da Chèren.

Non è così per le altre popolazioni e tribù del territorio, presso le quali, anche se il nome della misura resta eguale, ne cambia il valore. Per esempio, fra i Mensa il *coffalò* è notevolmente più piccolo di quello di Chèren e bastano egualmente 4 *ebeelà* a formare un *gabetà*.

La misura corrispondente al *gabetà* nei Beni-Àmer è detta *mocàt*.

Per misurare i liquidi (burro, miele, latte, ecc.), si usa il *tanacàt*, misura corrispondente in capacità allo *scilloò* e contenente circa due litri e mezzo.

Il *tanacàt* presso i Beni-Àmer è detto *finjàn*.

Per le merci preziose, anche nel territorio di Chèren si usa la bilancia a due piatti e pesi corrispondenti ad un dato numero di talleri (*riàl*) di Maria-Teresa, in modo che il tallero, del peso di grammi 27 circa, può essere considerato come la vera unità di peso.

Nella grande varietà di misure, che cambia di valore da tribù a tribù ed, in una stessa tribù, da luogo a luogo, può ritenersi costante che in questo territorio le misure di Chèren siano le più abbondanti.

Anche a Chèren i cereali si comprano a misura colma e non rasata.

**Misure
di lunghezza.**

**Misure
di superficie.
Misure
di capacità
per i cereali.**

**Misure
di capacità
per i liquidi.**

Misure di peso.

NOTA III^a.Il *Mir* russo.

Di questa istituzione europea, che tanto corrisponde all'*Addi* etiopica, così parla nella sua opera « *La Terra* » il ch.mo prof. G. Marinelli:

La parola *mir* slava val quanto in italiano *popolo, comune*. Il *mir* è affatto autonomo e dipende dallo Stato solo in quanto gli deve un contributo di soldati e di danaro. A capo di ciascun *mir* sta uno *starosta*, il cui nome (da *staro*, vecchio) indica che un tempo esso era l'anziano, mentre adesso di sovente è il più autorevole. Lo *starosta* è scelto dal *mir*. Egli applica puramente e semplicemente le deliberazioni dell'assemblea (*scod*) del *mir*, unica sovrana in tutti gli argomenti importanti, ripartizione delle terre, nuove imposte, lavori comuni, tutela di beni comunali, ecc. Il *mir* è una forma di comunità collettiva basata sopra un' autonomia collettiva ed un possesso pure collettivo delle terre. La proprietà del suolo risiede nella comunità, eccezion fatta della casa e dell'orto, che possono essere trasmessi per eredità purchè l'erede sia dello stesso comune. Il terreno atto a cultura ed a pascolo viene dall'assemblea (*scod*) costituita dai capi famiglia dato in usufrutto ad ogni famiglia secondo il numero dei figli maschi. La porzione del suolo viene assegnata man mano il comunista paga le imposte. Il regime del *mir* si connette col sistema patriarcale, che domina in Russia, ove la famiglia è un piccolo stato. Il padre vi è sovrano, all'autorità assoluta del quale neppure l'età maggiore sottrae i figliuoli: soltanto il diventar padre emancipa un figlio dall'autorità paterna. Nel concetto russo la donna non è compartecipe della proprietà collettiva, nè nella casa paterna, nè in quella dello sposo. Può avere però un peculio particolare e lavorare per conto proprio. La famiglia può dividersi per volontà comune o per l'uscita di un figlio, che può partirsene provvisto, esso pure, di un peculio, se ha il consenso del padre.

La proprietà di un *mir* consiste di consueto in terreni compresi quelli stessi sui quali sono erette le abitazioni, ma anche in altri enti (laghi da pesca, molini, greggie, stazioni di monta, magazzini di scorta dei grani nei casi di bisogno, o per le seminazioni). Per la distribuzione ed il godimento di questa proprietà, come per il relativo lavoro, giova la divisione del *mir* nei suoi elementi primi. Tali elementi, vere *monadi cooperative*, risultano da gruppi minori, che liberamente si formano nel seno stesso del *mir*, allo scopo di determinati lavori e bene spesso si perpetuano. Questi

gruppi si chiamano *osmac* fra i grandi-russi e *tiaglo* altrove. Ora i lotti dei terreni della comunità (*mir*), i prodotti degli enti indivisibili, i carichi, i vantaggi, non si dividono di consueto per famiglia, nè per testa (di maschio), nè per bocca (individuo), ma per gruppi, che procedono poi all'ulteriore divisione per famiglie o, più sovente, per maschi. In un *osmac* regnano, d'ordinario, una perfetta solidarietà e reciprocità, lo spirito della massima e spontanea cooperazione, le forme più eque e corrette nella distribuzione dei diritti e dei doveri. Malato od impotente uno dei membri, gli altri lo soccorrono o lavorano per lui, ma alla loro volta trovano naturale di disporre delle sue forze ogniquale volta egli possa. Del resto, la ripartizione periodica delle terre si fa da prima avendo in vista la loro qualità e valor produttivo, poi sulla base della forza lavorativa, e anche del capitale di cui ogni *osmac* dispone, quindi non già sul numero dei suoi componenti, che possono essere rappresentati da donne, da fanciulli, da infermi e notevolmente variare da una volta all'altra.

I pascoli e le foreste restano, di consueto, indivisi.

Il *mir* si può anche sciogliere, quantunque ciò avvenga assai di rado, e altresì ogni suo componente può obbligare il *mir* ad alienargli il lotto di terra, al quale esso ha diritto. Questo per legge. Per consuetudine, invece, avviene il contrario, cioè che il *mir* obbliga gli stessi proprietari a titolo individuale ad alienargli la loro proprietà. Le terre nuovamente assegnate ai servi emancipati secondo le recenti leggi agrarie, vennero però generalmente conservate in proprietà collettiva.

CONCLUSIONE

Tale mi parve il Marèb-mellàsc' e così lo descrissi.

Nel rileggere questo studio, per darlo alle stampe, dieci anni dopo di averlo ultimato, ho rifatto con la mente il cammino percorso in altri tempi per me pieni d'incanto e di malinconia; ho rivedute le fonti, ho ripensato dove, come, quando e da chi ebbi le informazioni, le notizie, i dati per comporlo; ho ripetuti i confronti e la critica del mio lavoro e sento di non aver nulla da mutare.

Certamente alcuni particolari potranno essere incompleti o bisognevoli di qualche rettifica, suggerita da un'ulteriore e più minuta ricerca; ma le linee del quadro non cangeranno per questo. Può darsi puranco che, nonostante lo scrupolo col quale volli essere osservatore coscienzioso, imparziale, sereno, oggettivo, la lente del sentimento con la quale scrutavo mi abbia di alcune cose mutate le proporzioni e di certe altre mi abbia cambiato il colorito.

Se così fosse, avrei meritata la censura che mi facevano alcuni quando, man mano, procedevo nelle investigazioni ed acquistavo per ciò maggior conoscenza della Colonia, esprimevo concetti diversi dai loro: ma se anche ne fossi convinto, neppur ora me ne dorrebbe di soverchio. Io credo che la verità tutta intera, nel suo complesso, si manifesti più volentieri a chi la cerca acceso da un nobile sentimento, che alla mente di colui che adopera la fredda ragione soltanto, con la quale non si giunge a intravederne che un solo aspetto, una sola parvenza.

Senza dubbio sentivo, come sento tuttora, che l'Eritrea, in genere, ed in specie il Marèb-mellàse', che ne è la chiave di volta, non debbono essere trattati come paesi di conquista; sentivo e sento che fattori geografici, etnici e storici hanno dato alla regione una coscienza collettiva meritevole di molto riguardo; sentivo e sento che l'indigeno, nonostante vada a piè scalzi, si unga i capelli di burro e reputi vivanda prelibata il crudo e palpitante *brondò*, (cose, come si vede, molto importanti, sulle quali vennero profusi tesori di bello spirito), tiene per la persona, la mente e l'indole un posto molto elevato nella scala antropologica; sentivo, infine, e non ho cangiato di sentimento, che le vetuste istituzioni, con le quali l'indigeno si regge, hanno dei lati mirabili e pieni di saggezza, ond'è che non possono essere abbattute d'un tratto e irreflessivamente, senza sostituirle con altre più razionali, organiche, adattate per lui e lungamente pensate. Orbene, questi sentimenti sono forse contrari alla ragione?

Non mi pare. Anzi fui e sono d'avviso che se, non su questa — che fu di tante specie quanti gli uomini al governo, i partiti cui essi erano ascritti, gl'interessi del momento e le contingenze mutevoli —, avessimo piuttosto regolata su quelli la nostra condotta, molti errori non sarebbero stati commessi. In tal modo la snervante contestazione sui confini, che per tanti anni paralizzò ogni nostro sforzo, sarebbe stata facilmente risolta e l'incomprensibile getto di Cassala non avrebbe privata l'Eritrea della sua più bella e ricca provincia.

Ma, per uscire dalla grande politica coloniale, cui i due fatti ora accennati si riferiscono, e contenersi nei limiti più modesti del governo interno della Colonia, è certo che, ove si fosse tenuto il debito conto dei sentimenti poc'anzi accennati, i tristi episodii di Degiàcc' Garemedhèn, di Ligg' Abarrà e di Degiàcc' Batha Agòs, che ebbero così triste ripercussione anche al di fuori, non si sarebbero svolti.

Non è di sicuro per fare inutili recriminazioni che tali avvenimenti furono rievocati, ma per trarne ammaestramenti per l'avvenire.

Sistemate come meglio si poteva le cose d'Eritrea, l'ono-

revole Martini, che l'ebbe in consegna monca, sanguinante e dannata a morire, le ha, con grande intelletto e somma prudenza, dischiuso un avvenire, diverso da quello che un tempo le arrideva, ma non meno nobile, se pure più modesto.

Per opera di lui la parte della Colonia che mirabilmente vi si presta, cioè il Marèb-mellàse' oggetto di questo mio studio, sta per divenir campo di nuovi e più vasti esperimenti intesi a dimostrare la possibilità e la convenienza di dedurre dall'Italia sull'altipiano etiopico colonie di popolamento. Secondo il modo col quale saranno condotti, tali esperimenti potranno essere per il nostro paese o di molto danno, o di gran giovamento, perchè, a mio modo di sentire, sono materia delicatissima.

Io mi auguro che a chi dovrà dirigerli possano giovare le notizie da me raccolte in questo volume, alle quali, a tale intento e come conclusione dell'opera, aggiungo ora quanto, richiesto, ebbi a suggerire un tempo, quando, cioè, furono intrapresi consimili esperimenti, troncati da vicende indimenticabili, perchè di quanto proposti allora non mi sembra cessata o diminuita l'opportunità.

*
* *

Prima di procedere alla colonizzazione dell'Eritrea, è necessario di stabilire da qual diritto pubblico vi sarà retta la proprietà del suolo.

Fino a che la nostra occupazione si limitava alla Costa, si potevano, senz'altro, seguire le consuetudini locali poichè ci trovavamo di fronte a popolazioni nomadi vaganti su plaghe inadatte alla colonizzazione di popolamento ed i vantaggi presumibili del nostro possesso si presentavano soltanto come politici e commerciali.

La situazione cambiò quando ci spingemmo nell'interno, dove erano popolazioni fissate al suolo da secoli, in sedi stabili, dedite all'agricoltura, in mezzo a terre sovrabbondanti ai loro bisogni, in clima adatto alla colonizzazione europea di popolamento, e capaci di molteplici produzioni.

Ma queste terre, delle quali non potevamo, perciò, disin-

teressarci, le trovammo rette da un vero e proprio diritto pubblico, il quale ripete la sua origine da una civiltà che, in tempi remoti, raggiunse un lustro notevole. L'avervi trovato abitanti forse imbarbariti nulla toglie alla rispettabilità del giure esistente.

Di qui la necessità di studiare con maturità di giudizio e con molto senso d'equità il modo di risolvere la duplice difficoltà, di non ledere diritti antichissimi da una parte e di tutelare dall'altra gl'interessi della patria nostra; di migliorare — come è debito di un governo civile — la condizione degl'indigeni, pur approfittando per i nostri emigrati delle terre disponibili.

A tal fine, tenuto nel debito conto il diritto pubblico che su di esse impera presentemente, conviene coordinarlo al diritto patrio in modo che non ne resti offesa la giustizia; pensando pure che l'avversione degl'indigeni potrebbe, in caso contrario, esserci grandemente dannosa non solo nei limiti della Colonia, ma su tutto il vasto altipiano etiopico, di cui essa è il vestibolo, e sul quale, con opportuni accordi e reciproca convenienza, potrebbe espandersi una parte notevole della grande corrente emigratoria italiana.

E che questo non sia un pericolo immaginario ne avemmo prova nella ribellione di Batha Agòs; il quale, qualunque fosse il motivo che lo spinse alla rivolta, per legittimarla agli occhi dei suoi conterranei dell'Acchelè-Guzài, accennò alle indemaniazioni fatte ed ai vincoli posti dal governo coloniale al libero uso delle terre. Eppure, in Eritrea, si trovavano allora soltanto quindici famiglie di coloni italiani ed erano stabilite in tutt'altra provincia!

Ma è necessario di considerare il problema da un altro punto di vista ancora esso molto importante. Il nerbo delle nostre truppe indigene lo togliamo precisamente dalle popolazioni dell'altipiano, che sono le più belligere, appunto perchè agricole, per un fenomeno ben conosciuto e generale. Dovendo, per ragioni di economia, tenere nella Colonia un contingente molto sottile di truppe europee, perchè soverchiamente costose, dovremo sempre più confidare nei buoni servizi e nella devozione delle truppe indigene e perciò, anche di fronte a loro, il modo col quale verrà regolata la

proprietà della terra si riconnette alla sicurezza della Colonia.

Nessun serio imbarazzo potrà venirci mai da quella qualunque maniera di sistemare la proprietà fondiaria, che adotteremo per le popolazioni del Nord e della Costa, mussulmane in massima parte, di molto bassa civiltà, imbelli, dedite alla pastorizia nomade e fra loro slegate: dovremo, invece, molto preoccuparci di quelle dell'altipiano (Marèb-mellàse) che si trovano in tutt'altre condizioni.

Sia fortuna o disgrazia, non è qui il caso di discuterlo, non possiamo in questa materia valerci dell'esempio altrui, e solo ci può giovare il nostro studio e, soprattutto, la nostra prudenza. I popoli europei, che hanno colonizzato prima di noi, o si trovarono di fronte a popolazioni refrattarie alla civiltà, che perciò furono distrutte e sostituite da razze superiori; o s'imbattono in popoli i territori dei quali, per esser già densamente popolati, non consentivano un afflusso d'immigranti. Noi ci troviamo, invece, ad aver che fare con un paese a popolazione etnologicamente molto elevata, ma scarsa; cosicchè non si può certo pensare a distruggere questa, mentre quello offre la possibilità di farvi agiatamente sussistere una popolazione venti volte, almeno, maggiore di quella che vi si trova presentemente. Possiamo, cioè, aprirvi un campo fecondo all'attività dei nostri emigranti, sviandoli da paesi lontani e stranieri nei quali non trovano sempre accoglienza amichevole.

Ma, affinchè vi abbiano a vivere con pace e con sicurezza, è necessario che le leggi e gli ordinamenti da cui dovranno esservi governati, siano benevoli e di efficace tutela per loro e nello stesso tempo ispirati a sensi di umanità, di giustizia e di civile simpatia verso le popolazioni indigene che v'incontreranno, acciocchè le due popolazioni agricole, etiopica ed italiana, che stanno per trovarvisi a contatto, non abbiano ad urtarsi, ma, anzi, vi possano vivere in perfetto accordo e prosperare.

Dall'esposizione del diritto pubblico etiopico in materia di proprietà immobiliare, fatta nel corso di quest'opera, e dal rinvio alle disposizioni, che, nella materia stessa, vigono nel nostro codice, risulta a prima vista evidente la fondamentale

divergenza fra i due diritti. Ora, si può ragionevolmente ammettere che su terre sottoposte ad una stessa sovranità, e contemporaneamente, abbiano vigore due legislazioni tanto diverse, anzi, contrapposte, senza un qualche temperamento che le coordini e le armonizzi?

No, certamente: ma pensando ai metodi che potrebbero seguirsi, se ne presentano, per ovvia intuizione, subito tre: lasciare in vigore per tutti il diritto pubblico etiopico; sostituire il nostro a questo; applicare il diritto pubblico italiano ai nazionali e l'etiopico agli indigeni. Quale sarà da preferirsi?

Esaminiamoli partitamente.

Il primo vantaggio, che si otterrebbe dal conservare per tutti il diritto etiopico esistente, sarebbe, senza dubbio, questo; che il governo nazionale non farebbe abbandono della proprietà del suolo venutagli dall'essersi sostituito alla sovranità preesistente. Alla conservazione integrale di essa nell'ente Stato sono egualmente interessati le popolazioni indigene ed il popolo italiano: quelle, per ragioni che s'intuiscono facilmente; questo, perchè ad acquistarla concorse il patrimonio della nazione con le spese di occupazione e di amministrazione. Può e deve, quindi, il governo abbandonare questa sua proprietà generale per dar luogo a tante proprietà individuali e far sorgere uno stato di cose, dal quale deriverebbe una limitazione della sua sovranità qual'è presentemente stabilita? È un problema di diritto che può essere a lungo discusso dai tecnici; ma il senso di equità risponde negativamente e ne vedremo meglio in appresso le ragioni.

Tuttavia, in virtù del diritto pubblico etiopico, la proprietà eminente dello Stato su tutto il territorio retto dai principii ai quali il diritto stesso s'informa, può essere considerata come divisa in due parti: una, quella occupata e coltivata regolarmente dagli indigeni nel momento presente, sulla quale lo Stato conserva soltanto il dominio diretto; l'altra, costituita dagli antichi beni demaniali e dalle terre abbandonate e irregolarmente occupate e perciò da indemniarsi, su cui lo Stato ha pure il dominio utile.

E, poichè, dall'esser soggetti alla medesima autorità so-

vra, le genti indigene traggono diritto alla tutela, all'ordine, alla giustizia che essa può dare e il popolo italiano, dal quale detta sovranità promana, può, d'altra parte, avanzare legittimamente il diritto all'uso delle terre disponibili a parità di condizioni coi nativi, ne consegue che, se la cessione della proprietà collettiva e la sua trasformazione in proprietà individuali non potrebbero essere intese che come atti d'impero, la concessione dell'usufrutto di terre del demanio a cittadini italiani secondo le norme ammesse dal diritto pubblico etiopico, già invocate per costituire il demanio stesso, sarebbero, invece, un atto normale dell'autorità sovrana, che non potrebbe essere ragionevolmente contestato.

Cosicchè, posto che fra i coloni italiani venissero costituite delle comunità sul tipo dell'*addi* etiopico, la concessione di terre demaniali, che ad esse facesse l'autorità sovrana, non a vantaggio di singole persone o di famiglie particolari, ma delle collettività, sarebbe ineccepibile. D'altro lato, concedendo il sovrano alle comunità da costituirsi lo sfruttamento dei terreni che gli appartengono, concede quanto ad esse può occorrere per la loro esistenza e per il loro sviluppo, senza far getto inutile e forse nocivo del dominio diretto; ed ha, solo con ciò, compiuto un atto di generosità sufficiente allo scopo della colonizzazione.

Lo svolgersi di questa non lo riguarda più, ma dovrà verificarsi per opera spontanea della comunità, la quale sarà giudice dei propri bisogni, e metterà in opera i mezzi occorrenti per sopperirvi. Colla costituzione dell'*addi* (comunità) vengono di conseguenza quella altresì del *mohabèr* (consiglio dei capi-famiglia) e la nomina dello *sciùm-addi* o capo del detto consiglio. Così la comunità acquista gli elementi per la propria amministrazione ed una legale rappresentanza. Di qui il vantaggio notevole di porre questi centri di popolazione in condizione di provvedere a se stessi senza bisogno di ricorrere all'azione governativa, e di provvedervi nel modo che sarà proporzionato alle risorse di ciascuno; non colla uniformità burocratica, che spesso si risolve in ingiustizie ed in favoritismi. L'aiuto scambievole dei comunisti fra loro è poi una conseguenza necessaria del sistema; perchè in tutti incombe la necessità di migliorare le condizioni dell'esistenza,

perchè ciò che va a vantaggio di tutti va a vantaggio di ognuno, perchè fra le comunità si sviluppa naturalmente il sentimento dell'emulazione, il desiderio di distinguersi in paragone delle altre: tutte virtù che sono garanzia di attività feconda.

Nè, costituito l'*addi*, ne consegue che questo sia esclusivamente abitato da nazionali o che sia separato da una barriera dall'*addi* indigeno vicino, potendosi benissimo ammettere che elementi italiani, specialmente se isolati e non costituiti in famiglie, penetrino nelle comunità indigene e viceversa. Le due razze distinte si andranno in tal modo a poco a poco accomunando e avverrà la fusione; vantaggio incalcolabile, perchè darà sempre affidamento della pace, che regnerà su quelle terre fra coloro che le coltivano. Nè si può tralasciare di rilevare l'altro vantaggio che ne avrebbe il governo e che si riassume in due parole: diminuzione di responsabilità ed economia. Le comunità costituite spontaneamente fuori dell'ingerenza governativa ed amministrata dal consiglio dei loro componenti non potrebbero far risalire al governo la responsabilità dell'insuccesso, nè reclamare provvedimenti di favore. Nè minor vantaggio sarebbe quello della inutilità di pubblici funzionari governativi nei centri d'abitazione.

L'*addi*, così costituito, provvede anche all'amministrazione della giustizia di grado inferiore, e basterà la costituzione di una circoscrizione di vari *addi* con un giudice assistito dai capi degli *addi* per rendere la giustizia nei casi più gravi, riserbando l'ultimo appello all'unico tribunale togato da insediarsi nella sede del governo.

Questo sistema sarebbe da applicarsi là dove è possibile la colonizzazione di popolamento europea; altrove, fuori dell'altipiano, il governo coloniale si riserverebbe le terre demaniali in assoluta proprietà per concederle in affitto, a tempo determinato, a società od a capitalisti, per culture tropicali da farsi a mezzo di mano d'opera indigena.

Veniamo agli svantaggi.

Veramente di tali, che possano far dubitare della possibilità di applicare un tal sistema, non se ne vedono, dal momento che questo è basato sulla continuazione di uno

stato di cose, che vige da tanto tempo. Vi saranno le difficoltà inerenti al primo impianto di qualsiasi istituzione; le incertezze non mancheranno, ed in certi momenti ed in alcuni luoghi non mancherà neppure la sfiducia. Ma tutto ciò non è peculiare a quanto stiamo esaminando. È conseguenza necessaria di qualsiasi intrapresa; e difficoltà, incertezza, e sfiducia hanno accompagnato la stessa creazione della Colonia ed accompagneranno il suo assetto definitivo. In quale Colonia ideale, con qualsivoglia sistema fondata, non si ebbero da principio difficoltà, incertezze e dolori?

È certo, inoltre, che i fautori della santità ed inviolabilità del principio di proprietà nella applicazione del diritto etiopico vedranno una restrizione tale da impedire qualsiasi sviluppo economico; perchè la mancanza della proprietà immobiliare, quale da noi s'intende, potrà far credere alla mancanza di ogni guarentigia per arrivare a migliorare le condizioni dei coloni.

Ma qui è bene rammentare che la proprietà mobiliare essendo pienamente assicurata e potendo questa essere indefinitamente accumulata, chiunque, quando abbia raccolto il frutto del proprio lavoro, sarà libero d'impiegare i suoi capitali nel commercio e nell'industria e di abbandonare la terra fonte della sua ricchezza. Nè bisogna dimenticare che, pur vigendo il diritto etiopico, a non pochi indigeni, come è naturale, fu dato di diventare agiati ed anche doviziosi.

E svantaggio può esser pure considerato, da alcuni, quello della fusione delle razze: perchè v'è chi ritiene che la mistione possa riuscire a scapito dei prodotti che da essi si sostiene dover riuscire inferiori ad ognuna delle razze che li avranno procreati. Su ciò, senza volere entrare in una dimostrazione di fatto che porterebbe troppo in lungo ma che servirebbe a provare non giustificati i timori che si affacciano, è da osservare che, dato l'indirizzarsi della corrente della nostra emigrazione verso quelle terre capaci di contenere una quantità di popolazione tanto maggiore di quella che ora contengono, se tale corrente prenderà forza, in breve volgere di anni la nuova gente assorbirà l'antica in modo che gli effetti dell'incrocio diventeranno, ammessa anche la loro inferiorità, del tutto insignificanti.

In complesso, riassumendo, è da ritenersi che l'impero del diritto etiopico non possa ostacolare lo sviluppo della colonizzazione: ad ogni modo conviene insistere perchè le difficoltà d'applicazione, sempre superabili, non si abbiano a confondere con un difetto fondamentale del sistema o con la sua inattuabilità.

I vantaggi della sostituzione del diritto pubblico italiano a quello etiopico sono presto enumerati, se pure tali possano considerarsi. Essi sarebbero: la conservazione della purità della razza europea e lo stimolo ad emigrare che sorge dalla speranza di diventare proprietari. Del primo fu già parlato; circa il secondo occorre di risalire alle cause della nostra emigrazione. Che ai coloni, i quali dalla condizione misera in cui si trovano e dalla lotta per l'esistenza, divenuta sempre più aspra, sono spinti al di là dei confini del regno e al di là dell'Oceano, sorrida l'idea di potere, sotto altro cielo ed in regioni lontane, grazie ad un lavoro indefesso, ad una parsimonia oculata ed al coraggio di affrontare pericoli di ogni sorta, giungere al punto di cambiare la condizione di colono con quella di proprietario, può facilmente ammettersi. Ma che poi tutti emigrino solo per questa speranza, od anche che coloro i quali la concepiscono siano la maggioranza dei nostri emigranti, è lecito di metterlo in dubbio.

L'emigrare non è determinato dall'idea della conquista di una proprietà che nessuno ha mai sognato di avere: l'emigrare è determinato dal bisogno di trovare un lavoro remuneratore. Ecco tutto.

Ora, se la sostituzione del diritto patrio a quello etiopico deve servire ad assicurare la proprietà individuale dei terreni alle famiglie che emigrano, ciò può sembrare a prima vista un vantaggio, ma non lo è in realtà. Anzitutto, data la infelice condizione di certe parti d'Italia, non si saprebbe giustificare il sistema dal punto di vista della equità, perchè il colmare di ogni bene chi, emigrando, non rischia nulla, potrebbe apparire una solenne ingiustizia verso coloro in cui l'attaccamento al suolo nativo può più degli stenti che sono obbligati a sopportarvi. Si avrà poi sempre, in questa ipotesi, un'emigrazione stentata, esigua e non tale che risponda

allo scopo di popolare estensione molto vasta di terreno. Riusciremo tutt'al più a creare delle curiosità agricole: non mai a formare una colonia di popolamento. Iniziata la corrente d'emigrazione, se il luogo si presta, questa si svolgerà da sè, senza bisogno di promesse, che poi può essere troppo oneroso di dover mantenere. Non sarà, certo, l'idea dell'acquisto di una proprietà, che varrà a decidere alla partenza. Basterà all'emigrante la certezza di trovar lavoro e di sapere che gliene è assicurato il frutto, col quale poter vivere in condizioni di gran lunga migliori di quelle nelle quali viveva in Italia. Chi ha studiato da vicino la nostra emigrazione sa che è la miseria profonda che la spinge lontana dalla patria. Ad essa basta indicare con lealtà d'intenti e di propositi il luogo dove il dirigersi riesce utile e profittevole e dove una amichevole direzione la può soccorrere. Là essa si dirigerà fidente, nè l'arresterà certo il pensiero che la proprietà dei terreni da coltivare non sarà regolata dal diritto pubblico italiano.

Gli svantaggi poi, che deriverebbero dalla sostituzione del nostro diritto pubblico a quello etiopico, sono evidenti quando si pensi a quanto fu esposto circa ai vantaggi, che produrrebbe il mantenimento del diritto etiopico esistente.

Qui cade in acconcio di fare un'altra osservazione. È naturale che adottando un tal sistema esso debba comprendere nazionali ed indigeni. Si pensi solo per un momento come e quanto verrebbe turbata la condizione degli indigeni, che si troverebbero a mutar condizione da un giorno all'altro. Perchè è naturale che là dove non esiste la proprietà immobiliare individuale, l'istituirla equivalga, in pratica, a far proprietari subito i ricchi, che sono i pochi, e servi della gleba i non abbienti, che sono la massa. I terreni degli indigeni diverrebbero subito preda di avidi speculatori senza pudore e senza coscienza. Sarebbe lo stesso che perturbare le condizioni sociali esistenti e creare il germe di quelle lotte, che pur danno tanto da pensare nelle contrade della vecchia Europa; la quale, appunto ai giorni nostri, mal si difende dagli attacchi che alle proprietà immobiliari vengono diretti dalle nuove teorie. Nè vale il dire che il territorio essendo il frutto di conquista, si può, in

conclusione, fare di esso quello che più ci talenti. Prima di tutto ciò non è vero; ma, anche se lo fosse, è saggia politica riflettere se quello che più ci piace di fare sia per recarci un utile od un danno: e, ben riflettendo, è da reputarsi che nella sostituzione del nostro diritto a quello esistente sia maggiore il danno dell'utile e che quindi non si possa nè consigliare nè sostenere tale sistema.

Che seguendolo si debba giungere a creare una massa enorme di responsabilità pel governo, ad istituire una schiera formidabile di funzionari e si debba andare incontro a spese ingenti, è ovvio comprenderlo; ma la facile previsione fa, altresì, avvertiti che non sarà mai questo che renderà lieto l'avvenire della Colonia.

Il terzo sistema, che potrebbe chiamarsi di mezzo, è quello su cui si basarono gli esperimenti di concessione fatti finora.

Prendendolo in esame non è facile argomentarne i vantaggi. Quelli che tali possono apparire fu già mostrato coi precedenti ragionamenti quanto siano illusori e fittizi. Invece gli svantaggi sembrano evidenti. Coll'applicazione contemporanea dei due diritti noi mettiamo di fronte due razze e ci compiacciamo di tenerle divise da una barriera insormontabile. Cosicchè, pur riconoscendo la buona fede e la convinzione di ben fare in chi crede ciò, non solo utile, ma necessario, è permesso di esprimere la convinzione che quelle previsioni sono destinate a fallire.

Supponiamo per un istante i due diritti in vigore a seconda delle razze diverse e vediamo che cosa ne potrà derivare.

È naturale che l'uno o l'altro si mostrerà in pratica più vantaggioso; ed è naturale altresì che coloro, i quali si avvedranno di essere in condizioni d'inferiorità, guarderanno con diffidenza e con invidia gli altri, i quali, alla loro volta, saranno lieti della loro superiorità. Che riescano avvantaggiati i nazionali o gl'indigeni poco importa: deve importarci il fenomeno. Gli uni si schiereranno, col tempo, nemici degli altri, nè occorre di soffermarci sulle conseguenze di una tale inimicizia; ognuno intende che potrebbero essere dolorosissime.

Del resto, stando anche agli esperimenti, cui fu sopra accennato, basta osservare che i pericoli, cui si andava incontro coll'applicazione pura e semplice del diritto patrio ai nostri coloni, si fecero tanto palesi, che dal nostro diritto pubblico sulla proprietà immobiliare si escluse, per la Colonia, l'istituto dell'ipoteca, senza del quale la proprietà individuale degli immobili difficilmente può sussistere. Fu pure sentita la necessità di stabilire, nei contratti di concessione, apposite clausole per impedire la ricerca e l'accettazione della mano d'opera indigena per la coltivazione delle terre concesse e si determinarono altri vincoli repugnanti alla formula quiritaria del « *jus utendi ed abutendi* », che, in materia di proprietà fondiaria, ispira il nostro diritto pubblico. Dunque il concetto rigido ed assoluto della proprietà subì già una modificazione; dunque si sentì il bisogno di discostarsene per poterlo applicare. Qual meraviglia che ad altri possa sorridere l'idea dell'applicazione temperata per tutti del diritto locale preesistente, piuttosto che quella dell'applicazione monca ed incompleta del diritto patrio in lotta con un altro?

Dopo avere, con un lavoro di eliminazione, indicato quale parrebbe il sistema da preferirsi, vediamo con quali temperamenti dovrebbe essere applicato.

Il principio, su cui dovrebbe svolgersi la nuova legislazione, sarebbe quello dell'*addi* (comunità) nel senso in cui è inteso e costituito dal diritto pubblico etiopico.

Colla colonizzazione di Stato per famiglie, già tentata, è certo che fino dal principio si riuscirebbe ad ottenere qualcosa di più ordinato, ma i risultati ulteriori sarebbero sempre di ben poca entità.

Si tratta di migliaia e migliaia di persone che noi dobbiamo indirizzare verso le nuove terre, e la colonizzazione di Stato per famiglie a proprietà personale non è fatta per raggiungere lo scopo. Sarebbe, certo, un brillante ideale; ma per raggiungerlo occorrerebbero tali e tanti sacrifici per parte dello Stato, che in breve tempo la più potente e florida delle finanze non li potrebbe più sopportare. E pur troppo, invece, lo Stato nostro è povero, scarsi sono in paese i capitali e la nostra emigrazione è essenzialmente composta di nullatenenti.

L'*addi* invece sorge perchè intorno ad un centro s'irradiano terreni atti alla coltura; sorge perchè le condizioni essenziali per l'esistenza e per la coltivazione non mancano; sorge perchè più volontà si uniscono in uno scopo solo, perchè tutti incalza il desiderio di mettersi al lavoro, di ordinarsi, di fabbricarsi un riparo, perchè uguali sono le condizioni, unico lo scopo, comuni i pericoli e le speranze.

La vita che gl'infonderà il lavoro non sarà artificiale, ma sarà vita vera, naturale che, come nell'individuo, principierà dalla più debole infanzia per arrivare alla più forte maturità.

L'ufficio dello Stato, poi, sarà ben semplice. Esso, unico proprietario del suolo, quando gli si presenterà un nucleo di coloni tale da poter garantire la costituzione di una comunità vitale, non avrà altro da fare che riconoscerne gli statuti ed immetterlo nell'usufrutto della terra domandata in concessione; e potrà, per ciò, valersi delle antiche circoscrizioni, degli antichi *addi* abbandonati od in qualunque modo indemaniati, col vantaggio che sarà già indicato il luogo ove dovrebbe sorgere il villaggio, ove è più facile l'escavazione dei pozzi, ove è più prossimo il terreno atto a coltura.

A questo punto, nessuno toglie allo Stato il diritto ed il dovere d'intervenire per accordare maggiori facilitazioni, a seconda dei mezzi che possiede. Lo Stato può, ad esempio, concorrere all'escavazione dei pozzi nei luoghi più sprovvisti d'acqua, può facilitare i trasporti dei materiali da costruzione, può, con bene ordinate istituzioni, facilitare il credito, che verrebbe garantito in solido dalla intera comunità. Deve, soprattutto, assicurare la sicurezza e la giustizia; ma in quanto all'azienda interna della comunità (*addi*), concesso il territorio necessario al suo svolgimento, lo Stato non ha che da vigilare.

Sempre seguendo il diritto pubblico etiopico, la ripartizione temporanea delle terre, in ragione delle braccia atte al lavoro ed in ragione dei bisogni di ciascuna famiglia, si farà nella comunità fra i coloni capi di famiglia riuniti in assemblea.

Essendo la concessione, anche dal punto di vista etiopico, irrevocabile (salvo i casi di supreme necessità pubbliche o d'inadempimento dei patti di concessione), la proprietà co-

mune offrirà ai coloni sufficiente guarentigia per provvedere con piena fiducia ai bisogni della loro comunità; nè essi si affezioneranno meno alla loro proprietà collettiva di quello che farebbero per una proprietà individuale.

E qui cade in acconcio un'altra osservazione importante. Qualunque sia il sistema di colonizzazione che verrà adottato, converrà pensare che non tutti gli emigranti saranno agricoltori e che anzi sarebbe un danno se così fosse; poichè ogni nucleo, gruppo o comunità, che dir si voglia, di coloni non potrà fare a meno di artigiani, che esercitino i mestieri più necessari alla vita civile: fabbri, muratori, falegnami, calzolai e simili. Ognun vede come sarebbe difficile assicurare l'esistenza a questi operai col sistema di colonizzazione per famiglia a proprietà individuale, almeno nei primi anni. Ma la colonizzazione per comunità a proprietà fondiaria collettiva, sul tipo indigeno, provvede assai bene al bisogno, poichè vi possono concorrere operai di qualunque genere, come vi si possono, con vantaggio reciproco, svolgere differenti culture; ognuno si dedicherà a quel lavoro, a quella cultura, per cui abbia maggiore abilità ed esperienza, per il vantaggio comune.

Ma vi sono ancora più gravi ragioni, che consigliano l'adozione del sistema proposto. Una sta nella natura stessa della nostra emigrazione. Ognun sa che gli emigranti maschi sono in numero, senza confronto, maggiore delle femmine e che emigrano di preferenza uomini sani, robusti e nel fiore dell'età. La colonizzazione di stato per famiglie va contro questo fenomeno naturale e spiegabilissimo; essa, invece, importa nella colonia, donne, vecchi e bambini producendo due danni in una volta sola. Aggrava lo Stato di una responsabilità morale, che non può più declinare poichè è egli stesso che ha così disciplinata l'emigrazione; impedisce la fusione, prima, l'assorbimento, poi, degl'indigeni, che schiera di fronte al colono italiano.

Ora, dall'esame delle numerose domande, già pervenute al governo coloniale per ottenere concessioni, si vede che anche per recarsi in Eritrea l'indole dell'emigrazione non cambia. Predominano fortemente i maschi isolati. Con questi lo Stato non ha bisogno di fare soverchi complimenti. Data

la terra, garantita in modo assoluto la giustizia e per quanto è possibile la sicurezza, dovrà abbandonarli a loro stessi. Essi saranno i veri pionieri dell'Eritrea: romperanno per i primi le zolle, faranno i primi esperimenti, penetreranno negli *addi* indigeni, torranno donne del paese e cominceranno così quell'amalgama, che già precedentemente abbiano detto indispensabile. Gli *addi* antichi, abbandonati o quasi, saranno ripopolati da queste sentinelle avanzate della nostra razza.

Nè è da credersi che questo sistema impedisca la coesistenza nella stessa comunità d'interi famiglie coloniche italiane. Tutt'altro. Quale ragione, infatti, dovrebbe impedirle? Chi conosce bene il paese sa che nel tratto, nell'intelligenza, nella moralità, gli etiopi non sono, individualmente, inferiori all'emigrante italiano, intendendo l'emigrante ordinario, non quello che, finora, è stato, artificialmente, condotto in Eritrea.

Ma, stabilito il sistema della piena libertà d'emigrazione dall'Italia per la Colonia, fissato bene il principio che il governo si disinteressa completamente della pretesa di regolare le relazioni sessuali coll'imporre ai coloni la moglie bianca anzichè di colore, lo Stato perde l'enorme responsabilità che incomberrebbe su lui con l'altro sistema e di cui si sono già avuti dei saggi molto molesti, sebbene si trattasse di poche famiglie.

La comunità (*addi*) libera nella sua costituzione, libera nel suo svolgimento interno, provvede da sè stessa ai suoi bisogni in conformità dei suoi mezzi. La colonizzazione di Stato per famiglie deve assolutamente riuscire perchè vi sono impegnati la dignità della razza, l'onore del governo; la colonizzazione libera può anche, in taluni casi, fallire senza che l'una e l'altro siano compromessi.

Altra ragione, in favore del sistema proposto, si trova nella necessità di non mostrare alle popolazioni indigene della Colonia e di quelle che stanno oltre i suoi confini, ma sempre nei limiti della nostra influenza, troppo apertamente il desiderio di spogliarle ad esclusivo beneficio dei nostri connazionali.

Noi, sostituendoci all'autorità indigena, abbiamo, per le indemaniazioni, invocato il principio di diritto pubblico lo-

cale, per il quale la proprietà fondamentale della terra si considera raccolta nel *Negus*, capo supremo del popolo, che la ripartisce ai soggetti, per la coltivazione e l'usufrutto, in ragione dei bisogni. Ora, l'indemaniazione e la successiva ripartizione delle terre in proprietà individuali soltanto ad europei, non potrebbero a meno di essere considerate dagli indigeni come una diminuzione del patrimonio comune e come un'usurpazione. E qui viene opportuno di rammentare che tutto il territorio della Colonia da ras Casàr al Marèb, dalla costa del Mar Rosso alle pianure del Barca, all'infuori di Massaua, noi non lo avemmo per effetto di conquista armata, ma per spontanea e fiduciosa dedizione dei popoli, che vi abitano; che la parte d'altipiano etiopico compresa dentro questi confini la occupammo, senza colpo ferire, preceduti dai validi alle armi di quelle contrade accorsi a noi e saviamente organizzati dal generale Baldissera a servirci d'avanguardia; che vi fummo accolti da fratelli che portavano la pace, la giustizia, la civiltà da tanti anni invocate.

Finchè la proprietà fondamentale continua a risiedere nello Stato; finchè rimane, almeno in teoria, la possibilità in tutti di esser fatti compartecipi dei frutti, che, col lavoro, essa può dare, nulla è compromesso. Almeno le apparenze sono salve. Il paese è poco popolato e per lungo tempo vi è terra per tutti. L'incrocio delle due razze e l'assorbimento dell'indigena faranno, in sèguito, dimenticare le diverse origini e toglieranno gli antagonismi che diversamente si manifesterebbero. E con più facilità si otterrebbe questo risultato se, da principio, nei limiti attuali dell'Eritrea ci mostrassimo generosi cogli indigeni trattandoli alla stessa stregua dei nazionali; concedendo, cioè, a coloro che venissero a noi dal di là dei confini, terre da colonizzare; stabilendo così un precedente che potremmo poi, per reciprocità, invocare in regioni che tutti coloro che le hanno esaminate sono concordi a descriverci come molto migliori di quelle che ora abbiamo in possesso.

Altri numerosi argomenti in favore del sistema proposto sarebbero da addursi; ma basti avere accennato ai principali. Non va però tralasciato di ripetere che il sistema della colonizzazione di Stato per famiglie con concessioni di terreni

a proprietà individuale esigerebbe un meccanismo di governo a molteplici ingranaggi, pari a quello delle società europee; mentre il sistema di colonizzazione libera a comunità con proprietà fondiaria collettiva non ne ha di bisogno.

Ma, quand'anche ciò che si propone fosse giudicato d'incerta attuazione, giacchè siamo ancora nel periodo degli esperimenti, perchè non provare?

Sarà sempre più facile dal sistema, che esclude la proprietà individuale, passare a quello che tiene questa per base, che passare dalle concessioni che includono l'acquisto delle proprietà a quelle che lo escludono, quando tali concessioni abbiano fatto cattiva prova. Infatti, la ripartizione primitiva e temporanea, che si fa nell'*addi* dal consiglio dei capi-famiglia a scopo di coltivazione e usufrutto, si potrà, se l'esperienza lo dimostrerà opportuno, trasformare sempre in proprietà personale senza alcuna difficoltà.

Nel proporre la fondazione e lo sviluppo dell'*addi* (comunità) come base della colonizzazione non si escludono le possibili difficoltà; ma non ci dobbiamo far scoraggiare da queste. Se si è superata la difficoltà di acquistare le terre, si supererà pur quella di dare assetto alle terre medesime col sistema in vigore da secoli, colonizzandole con nazionali.

Ed a vincere queste difficoltà potrebbe giovare il concorso e l'appoggio dei comuni italiani nei quali i gruppi di coloni emigranti si costituissero. Questi porterebbero nell'*addi* eritreo il caro nome del villaggio nativo, al quale, per i primi tempi almeno, rimarrebbero legati con vincoli di sangue, di affetto e di riconoscenza per gli aiuti che ne riceverebbero; e trasmetterebbero poi ai nepoti la memoria della terra d'origine. I comuni italiani, favorendo le nuove primavere sacre, farebbero bene anche a sè stessi togliendosi dal seno gente disoccupata, misera, turbolenta, inutilmente dispendiosa per soccorsi e per lavori inutili, che talvolta devono intraprendere per toglierle la fame.

Del resto, il sistema non c'è bisogno di andarlo a cercare in Abissinia perchè anche in Europa se ne trovano degli esempi: quindi è che si deve ritenere possibile anche per razze europee. E, tralasciando di tener conto di certe teorie socialiste che vi si avvicinano, che cosa sono le *Za-*

drughe croate e specialmente il *Mir russo*? Non son altro che la ripetizione, su territori della vecchia Europa, dei principi del diritto pubblico etiopico in materia immobiliare. Il *Mir russo*, poi, si direbbe che ne sia addirittura una copia fedele.

A tale scopo dunque, alla fondazione, cioè, ed allo sviluppo degli *addi*, si volgano le concessioni di terreni nell'Eritrea; e alla libera corrente di emigrazione si lasci libertà di arrestarsi dove meglio crede, di agglomerarsi, di impiantarsi, di organizzarsi a suo modo. Si rompa, almeno in quelle regioni nuove per noi, la convinzione, digraziatamente in Italia così radicata, che tutto deve fare il governo, che il bene o il male ci vien da lui, che la sua tutela è necessaria, e si lasci libero campo alle private iniziative, che in generale non sbagliano e che finiscono per trovare nel caos iniziale l'ordine che meglio loro conviene, e nelle difficoltà la forza necessaria a vincerle.

E sia lecito su tale argomento di rammentare ai timorosi che il conte di Cavour disse l'istituto del *Mir russo* destinato a fare il giro d'Europa. Ma non basta; perchè, se nell'idea del possesso collettivo della terra, qui proposto per la colonizzazione nell'Eritrea, fosse da taluno ravvisato un pericolo per la pace sociale nella metropoli, essa potrà venire attenuata coi criterii delle società cooperative di lavoro le quali godono il favore dei più rigidamente ortodossi.

Rimangono i tributi.

Nell'espone il diritto pubblico etiopico abbiamo già veduto quali sono. Il *ghebrì*, il *fasàs*, le corvate e le regalie, che rappresentano precisamente quello che gli *addi* o comunità danno in corrispettivo della concessione ricevuta. Anche qui preme anzitutto di ricordare che come la concessione è collettiva, così è collettivo l'obbligo di soddisfare i tributi; ossia il tributo è dovuto in solido dalla comunità.

Ognuno vede che tale sistema garantisce a un tempo la sicurezza del tributo e la semplicità della riscossione. Senza ripeter quello che fu detto altrove circa i tributi, basti ora accennare che la nuova legislazione non dovrebbe lasciare in vigore che il *ghebrì* e addirittura abolire gli altri. Il *ghebrì* rappresenterebbe la tassa fondiaria, che gli *addi*, notisi, non le persone, dovrebbero pagare in una misura da stabilirsi.

Oltre al concetto di tassa, il *ghebrì* dovrebbe, naturalmente, includere quello di canone annuo per la concessione dei terreni fatta alla comunità; e dovrebbe esser riscosso in danaro o in natura. È naturale poi che lo scomparire degli altri tributi per legge organica produrrà una favorevole impressione in tutta la popolazione indigena, la quale, pur conservando le sue istituzioni, le vedrebbe, nell'applicazione, di gran lunga migliorate perchè spoglie della parte che poteva riuscire gravosa e che costituiva l'origine degli arbitrii e delle vessazioni, cui nei diversi rivolgimenti politici andò soggetta.

Non sarebbe, infatti, degno di noi il mantenere l'obbligo assoluto di vettovagliare le truppe di derrate alimentari e molto meno di regalie da darsi a capi o ad alti funzionari: quindi è che, su questo, non fa bisogno di insistere ulteriormente.

Resterebbe però sempre l'obbligo del servizio militare, che indistintamente, in caso d'adunata, dovrebbe essere prestato tanto dagli indigeni quanto dai nazionali, secondo le norme che saranno da determinarsi.

Senza aver avuto in mente di far opera finita o perfetta, fu così compiuta quella di richiamare l'attenzione sopra uno stato di cose del quale è imprescindibile necessità tener conto nel dare assetto definitivo, in Eritrea, al regime della proprietà immobiliare, che è così strettamente connesso col l'ordinamento sociale, colle relazioni politiche, e collo sviluppo graduale e pacifico della Colonia.

Ad ottenere il qual fine, come fu già accennato, non può esserci di guida nè l'*Atto di Torrens*, nè la legislazione adottata dalla Francia per l'Algeria. Non il primo, perchè fu concepito per paesi nei quali la popolazione indigena, oltre ad essere scarsissima, è talmente inferiore sia moralmente, sia fisicamente che è necessariamente destinata a sparire. Non la seconda, perchè l'algerino è mussulmano, ed ognuno sa che l'esperienza ha dimostrato assolutamente impossibile tanto la conversione degl'islamiti al cristianesimo, quanto la loro fusione con gente cristiana. D'altronde è noto che, dopo 75 anni di dominio, dopo aver sparso tanto sangue e spesi tanti milioni, la Francia è in Algeria sempli-

cemente accampata e lo spirito della popolazione indigena le è tuttora completamente avverso.

In Eritrea, e segnatamente nel Marèb-mellasc', la popolazione è classificata fra le più alte della scala antropologica; è abbastanza numerosa perchè si possa pensare a spengerla sistematicamente, se pure questa idea non dovesse destare disgusto invincibile solo nell'essere enunziata; è troppo intelligente e fiera perchè non abbia a risentirsi di una condizione d'inferiorità che le si volesse imporre. Essa inoltre è memore di un'antica civiltà propria e dell'impero esercitato, insieme agli altri consanguinei del Tigràì, sulla vasta plaga che va dal Nilo al Golfo Persico, dal Golfo di Berenice alla Baia di Sòfala ed è superba di aver, essa sola di tutti i popoli d'Africa, saputo mantenere in gran parte l'idea cristiana contro l'imperversare della bufera islamica, che da dodici secoli la flagella e, segregandola dal mondo civile, l'ha fatta imbarbarire.

Ciò, d'altro lato, contrasterebbe in modo troppo stridente e con l'indole bonaria dei nostri coloni tanto facili ad accomunarsi pacificamente con tutti i popoli della terra, e con le scuole istituite in Eritrea ove giovinetti europei ed indigeni siedono sugli stessi banchi e gli ultimi nominati non si mostrano inferiori ai primi ed, in fine, con la Prefettura apostolica italiana chiesta ed ottenuta per i nostri possessi in Etiopia.

Colà il nostro paese deve introdurre un sistema nuovo che accontenti tutti i bisogni, tutte le idealità e sia degno della tradizione di universalità del nostro concetto civile, non mai smentita per liete o tristi vicende che ci abbia procurate nei secoli: dando saggio in tal modo di quanto saprà fare in avvenire se la fortuna lo soccorra.

Domenica, 23 ottobre 1904.

FINE.

Pagina	Linea	ERRATA	CORRIGE
6	18	passeduti	posseduti
8	2	i suoi indigeni	i suoni indigeni
11	1	<i>lalàì</i>	<i>lalài</i>
19	9	della	dalla
27	35	(in nota) <i>cum tolo exercitu</i>	<i>cum toto exercitu</i>
31	35	sedem abet	sedem habet
55	19	1557	1527
57	37	Saàd-Azega	Saád-dzega
69	26	in prima istanza, <i>Sciùm-gullì</i>	in prima istanza, gli <i>Sciùm-gullì</i>
76	22-23	(<i>Hammusc'tè-deca-Guzài</i>)	(<i>Hammusc'tè-deca-Guzài</i>)
80	23	di Acchelè e dei Guzài	di Acchelè e di Guzài
137	7	Tuarè	Taarè
206	13	L'autorità pel sovrano	L'autorità del sovrano
206	43	re dello Scioa ed imperatore	re dello Scioa ad imperatore
211	1	(23 Maggio 1872)	(23 Maggio 1772)
227	14	e Massaua stesso	e Massaua stessa
249	18	nel perdono	del perdono
256	39	quale editò	quale ereditò
289	26	Provenienti dell'Abissinia	Provenienti dall'Abissinia
322	31	amministratori	amministrati
342	41	(nella postilla) Abbàb	Abbàt
346	24 e 27	Tambuctù	Tombuctù
357	37	da conoscenze dogmatiche	da conoscenza dogmatica
371	33	(nella postilla) o proceduale	o procedurale
380	9	se ferito o feritore	se ferito e feritore
430	30	il 30 della seconda festa	il 30 dalla seconda festa

Micael) per la supremazia sui Marèb-mellàsc'-negghiau . . . 159
Nota 1^a. — La leggenda della Regina di Saba nel Marèb-mellàsc'. 194

INDICE

AL LETTORE. — Ragione dell'opera; parti in cui è divisa; sue vicende; come ne avviene la pubblicazione; quale utilità possa avere; epoca cui l'opera si riferisce e valore dei dati che contiene; modificazioni ed aggiunte; Carta dimostrativa; grafia e pronunzia dei nomi e delle voci indigene; significato di alcune denominazioni geografiche più frequenti. Pag. 1

INTRODUZIONE. — *Abissinia ed Eritrea*. — § 1° Il concetto di nazionalità in Abissinia — § 2° configurazione geografica — § 3° elementi etnografici — § 4° organismo politico — § 5° lingua ufficiale — § 6° religione — § 7° regioni naturali in cui è divisa — § 8° Medri-a-bahàr — § 9° il Bahàr-nagassi — § 10° cenni storici sul Medri-a-bahàr — § 11° Marèb-mellàsc' — § 12° come si mantenne l'autonomia del Marèb-mellàsc'. 13

PARTE PRIMA. — *Circoscrizione territoriale*.

Concetto fondamentale 47

I. Regione del Deca-Mènàb 52

 Provincia dell'Amazièn 55

 Id. dell'Acchelè-Guzài. 75

II. Regione del Deca-Uarè-Sennasghi. 92

 Provincia del Seraè 95

 Id. del Deca-Tesfà 118

 Id. del Deca-Melegà o Coh-ain 130

PARTE SECONDA. — *Appunti storici*.

Premessa 141

I. Amazièn o Amasèn. — 1° Genealogia della famiglia di Tesfazièn e delle Case rivali di Saàd-dzega e di Àd-dzega. 145

 2° Storia della lotta fra Degiàcc' Hailù e Ras Uoldenchièl (Uoldè-Micaèl) per la supremazia sul Marèb-mellàsc'-negghiàu . . . 159

 Nota 1ª. — La leggenda della Regina di Saba nel Marèb-mellàsc'. 194

Nota 2ª. — Cronologia etiopica dal ristabilimento della dinastia legittima nel 1255 alla morte di Atziè Johànnès (10 Marzo 1889).	Pag. 204
I Mesafinti	210
La Dinastia Salomonica e quella di Gucsa.	214
Atziè della Dinastia legittima durante l'èra dei Mesafinti	216
Dinastia di Gucsa	218
I Negus-a-neghesti eletti da Dio	219
Id. 3ª. — I Naib	226
II. Dembesàn. — La famiglia di Degiàcc' Adgù-Ambessa e notizie relative alla popolazione del medri Dembesàn.	232
III. Carnascim. — Cenni sulla popolazione del Carnascim e sulla famiglia di Degiàcc' Sabbatù	242
IV. Acchelè-Guzài. — La famiglia di Degiàcc' Batha-Agòs di Saganèiti con nota sull'organamento politico dell'Acchelè-Guzài	247
V. Seraè. — La famiglia degli Sciùm-gulti, donde proviene Barambaràs Tesfù-Mariàm	252
VI. Deca-Testà. — La famiglia principesca dell'Àrrasa e quella di Barambaràs Cafè-Jesus. — Cagnasmàcc' Cafèi	263
VII. Gündet. — La famiglia degli Sciùm-gulti	277
VIII. Seffaà. — Il Seffaà e la famiglia nella quale è ereditaria la carica di Sciùm-gulti	280
Appendice:	
a) Abàb ed Ad-Scèch	283
b) I Beni-Àmer ed altre popolazioni agaàzi del Sudàn orientale	288
c) La famiglia di Degiàcc' Garemedhèn dell'Hèhsaà	291

PARTE TERZA. — *La vita sociale.*

I. Schizzo antropologico. — Popolazioni indigene dell'Eritrea; cusciti; hamiti; semiti; classificazione antropologica del gruppo semitico; idiomi; lingua gheez; lingua amhàrica; lingue tigrè e tigrài; popolazione del Marèb-mellàsc'; profilo delle popolazioni indigene di lingua tigrài	299
II. Religioni e Religione. — Idea generale; Chiesa Etiopica; Islamismo; notizie sulla Chiesa Etiopica fornite da Casci Gabrè parroco di Asmara; notizie fornite da Abbàt Gabrè-Egziabehèr priore di Debra-Bizen; notizie avute da Abba Chidane sacerdote indigeno cattolico; notizie sull'Islamismo date da Mohàmmed Effendi; notizie sullo stesso argomento date da Haggi Hássan; Missione Protestante Svedese; Missione Cattolica Francese di Acrùr; riassunto	324
III. Diritto pubblico. — Diritto costituzionale; organamento dello Stato; gerarchia civile; gerarchia di Corte; gerarchia militare; ordinamento comunale; diritto giudiziario e procedurale; reati e pene; diritto amministrativo: imposte e tributi; pedaggi, gabelle, tasse di mercato, prestazioni e regalie; servizio militare;	

il diritto pubblico etiopico in riguardo all'ordinamento interno del Marèb-mellàsc'	Pag. 361
IV. Diritto privato. — Diritto matrimoniale; patria potestà; stato delle persone; vendetta del sangue; vincoli familiari; Tescàr; diritto di proprietà; obbligazioni e contratti; diritto di successione	406
V. Rapporti sociali. — Segni di distinzione; modo di diportarsi nel conversare; atti di urbanità; ossequio verso i poteri costituiti; deferenza verso la donna	420
Nota 1ª. — Cenni sul Calendario etiopico	428
Id. 2ª. — Pesi e misure usati nel Marèb-mellàsc' e nel territorio di Chèren.	432
Id. 3ª. — Il Mir russo	436
CONCLUSIONE	439